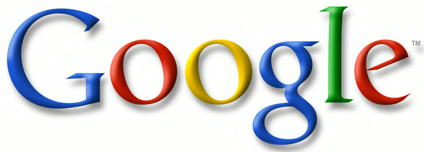
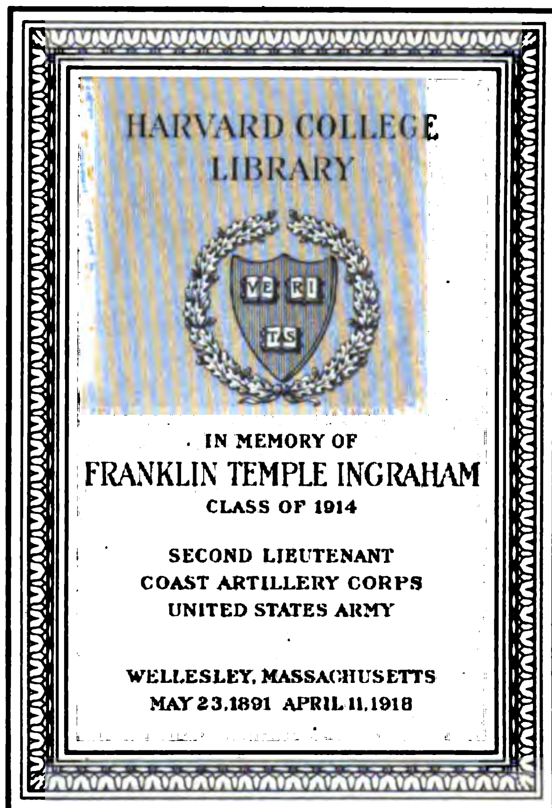



HARVARD COLLEGE
LIBRARY
VE RI
TAS
IN MEMORY OF
FRANKLIN TEMPLE INGRAHAM
CLASS OF 1914
SECOND LIEUTENANT
COAST ARTILLERY CORPS
UNITED STATES ARMY
WELLESLEY, MASSACHUSETTS
MAY 23, 1891 APRIL 11, 1918

TIFFANY & CO.

ANNO II. FASC. 1.°

RIVISTA DALMATICA

MAGGIO 1900

SOMMARIO

L. Benevenia. *Il Comune di Zara nel secolo XII.o* (IV e V).
V. Brunelli . *Giovanni Lucio* (VI).
B. Sperani . *Macchia d' oro* (racconto).
A. Nagy . *Il XII Congresso internazionale degli orientalisti e gli studi filosofici* (I e II).
A. Cippico . *Vittoria Aganoor.*
Note: Nota d' agricoltura, **E. Fenzi**. — *Appunti bibliografici.* — *Notizie.*

ZARA
STAB. TIP. DI S. ARTALE
1900

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

La RIVISTA DALMATICA si pubblica in Zara al primo d'ogni secondo mese in fascicoli di 112 pagine.

Per Zara	un anno	corone	**9.—**
Per l'Austria-Ungheria	"	"	"	**10.—**
Per l'Estero	"	"	franchi	**12.—**

Prezzo di un fascicolo separato corone **Due.**

L'abbonamento si può pagare a rate semestrali anticipate.

Per gli annunzi nelle ultime due pagine della copertina e in fogli ntercalati nel testo i prezzi sono da convenirsi.

RIVISTA DALMATICA

RIVISTA

DALMATICA

ANNO II — VOLUME III

ZARA
STAB. TIP. DI S. ARTALE
1900

IL COMUNE DI ZARA NEL SECOLO XII.

(Continuazione vedi Fascicolo 5º p. 113).

IV.

Gli eventi di guerra, che si avverano nell'Adriatico tra il 1164 e il 1172, anno della morte di Andrea III, (1) influiscono punto sui destini di Zara. Sia che prevalgano le armi ungheresi, come nel 1167, quando Niceforo Calufi, governatore bizantino, è sconfitto e fatto prigioniero ne' pressi di Spalato, sia che i bizantini prendano il sopravento nel 1171 (2), Zara, tenuta da un conte veneto, appoggiato, senza dubbio, da una flottiglia e da una guarnigione, con dugento de' nobili suoi ostaggi a Venezia, come garanzia della giurata fedeltà, nulla può osare.

Nè gli ungheresi, d'altro canto, ne tentarono la riconquista, nè, posteriormente, si pensarono di farlo i bizantini. Egli è vero che a detta dell'Arcidiacono *tota autem Dalmatia... subiecta erat principatus eius* (3) (Manuele Comneno), ma esagera, come esagera pure un atto rogato del 1171 a Spalato, quando ripete *in toto regno Dalmaciae... imperante Costantino Sebasto* (4), a nome dell' imperatore bizantino.

Intanto Venezia, cui interessava isolare sempre più la sua rivale, senza riguardo alcuno, alle vecchie recriminazioni aggiungeva delle nuove, seguendo la politica di trasformare le grandi isole del distretto zaratino in altrettanti appanaggi.

(1) Huber, op. cit. I, 367.

(2) Erra l' Huber — ivi, 366 — affermando che nel 1167 Zara si assoggettasse alla signoria ungherese, e che nel 1171 fosse riconquistata dai veneti, perchè nell' un caso, in documento del 1167, il Morosini vi è già ricordato conte, e nell' altro, come l' abbiamo detto, le galee di Zara trovansi unite alla flotta veneta nella spedizione contro Costantinopol.

(3) Hist, sal. 20. in Lucio, op. cit.

(4) Lucio, op. cit, III, 9.

Dopo Veglia, Ossero ed Arbe, veniva la volta a Pago. Il doge Sebastiano Ziani, con atto d' investitura agosto 1174, concedeva a Ruggero Morosini, figlio di Domenico, conte di Zara, il castello di Kessa di Pago con tutte le sue *abenzie* e *pertinenzie* fino al campo Loni dalla parte di Arbe (1). Gli abitanti di questa, che ne pretendevano il possesso, ritenendosi lesi, ricorsero all' arbitrato de' zaratini, che, con sentenza del febbraio 1177, emessa dall' arcivescovo Lampridio, in uno a tre consoli ed a parecchi nobili, decidevano, senza lasciarsi punto influenzare dalla presenza di Domenico Morosini, che gli arbensi non erano tenuti a corrispondere regalia alcuna nè a Ruggero Morosini, nè ai successori di lui, e che la detta isola di Kessa (Pago) doveva usarsi in perpetuo per coltura e pascolo tanto dagli uomini di Zara, quanto da quelli di Arbe (2). Non dunque gli arbensi soltanto, ma i zaratini benanco da quella donazione venivano danneggiati. All' umiliazione politica, Venezia aggiungeva il danno materiale, donde chiaro emergeva a' più ciechi che la veneta republica non considerava Zara quale alleata, ma come suddita.

Le ire contro Venezia s' andavano ognor più rinfocando e bastava omai un' occasione propizia, perchè prorompessero apertamente. Ma l' orizzonte politico, per usare una frase dell' oggi, non mostrava uno spiraglio di luce. Bela III, re d' Ungheria, vissuto undeci anni alla corte di Costantinopoli, amoreggiava co' greci, sia che glielo imponesse gratitudine verso l' imperatore, della moglie del quale aveva sposato una sorella, sia che glielo vietasse il giuramento fattogli di promuovere, vita sua durante, l' utile di lui e dell' impero suo (3). Era Manuele d' altra parte troppo spossato dalla lotta sostenuta nel Levante contro Sebastiano Ziani e dalla sconfitta toccatagli nella Persia, per tentare di misurarsi una seconda volta colla veneta republica, la quale ne aveva approfittato per assicurarsi nell'Adriatico, prostrando Ancona, coll' allenza del Barbarossa.

Bisognava attendere tempi più propizi.

In quest'aspettativa un nuovo avvenimento venne a distrarre per un momento gli animi dei zaratini: papa Alessandro III,

(1) Kukuljević, op. cit. II, 92.

(2) Ivi, 97.

(3) Huber, op. cit. I, 367, 368.

diretto al congresso di Venezia, inaspettato approdava a Zara (1). Era la prima volta che un pontefice visitava questa città e vi entrava — per giunta — circondato dall'aureola del martirio. Come non commuoversi dinanzi a tanta sventura, dinanzi a quell'indomito vegliardo, che — e il popolo, ignaro delle trattative già corse, credevalo — veniva a cercare un rifugio su suolo veneto, entro le mura di Zara?

Così l'immaginazione ricamava le frangie, e il fatto per sè stesso semplicissimo, causato, forse, dalla necessità delle navi di rifornirsi, se non di vettovaglie, d'acqua almeno, assunse le proporzioni del romanzo. Ed ecco il pontefice dal Vasti condotto con naviglio liburnico a Zara, e sbarcare incognito a Venezia (2), o come s'esprime una cronaca veneziana, *per la strada della Schiavonia, siando andado a Zara,* venire a Venezia *in habito scorazzoso...* e mettersi *per Capelan alla Madonna Miracolosa della charità* (3). Altri però ch'egli fosse venuto a Zara dicono punto, ma raccontano, che isfuggendo al furore dell'imperatore, approdò a Venezia colle galere di Guglielmo, re di Sicilia (4), o, semplicemente, che *il detto re Guielmo con uno navilio per mare lo accompagnò insino alla città di Venezia* (5), dove sarebbe stato ospitato a s. Niccolò (6). E ne' particolari a sua volta altre divergenze s'aggiungono, giacchè, se per gli uni *da burrasca fu sbarcato a Zara* (7), per gli altri dal Vasti *navigò felicemente a Venezia* (8); e chi lo vuole arrivato il 13

(1) Il seguente studio critico era già compilato, quando *Il Dalmata* — n.o 99, a. 1899 — scriveva l'articolo: P. P. Alessandro III a Zara. Quantunque s'accordi con quest'ultimo nella conclusione, non ritengo inutile publicarlo.

(2) A Vesta oppidulo Iadram Liburnico navigio delatus, atque indę alio Venetiam ignotus accessit: Obonis Ravenatis Historia, l. VIII. in Fortunato Olmo: Historia della venuta a Venetia occultamente nel 1177 di p. p. Ales. III. ecc.

(3) Fort. Olmo, op. cit.

(4) Anno ducis quinto Alexander papa furorem imperatoris abhorrens, cum galeis Guillelmi regis Siciliae die XXIII mensis martii venetiarum portus applicuit. — A. Dandolo: Chronicon l. X, c. I, p. VIII, ivi.

(5) G. Villani: Storia fior.

(6) Die septimo exeunte mense Martio, venit dominus Papa cum undecim galeis, quas ei Rex Velmus dederat et apud Sanctum Nicolaum... die illo fuit hospitatus: Cron. Alt. in Arch. st. ital. VIII, 174.

(7) Giudici E.: Storia de' municipii d'Italia, I. — Sismondi, op. cit. I. 229.

(8) Giannone P.: Storia civile del regno di Napoli, Capolago, 1847, l. XIII.

marzo (1), chi invece il giorno 23 dello stesso mese (2), e chi ancora nel dì 20 o pure nel di 24 d' esso mese (3), variando di conseguenza o il giorno dell' arrivo o il tempo della fermata di lui nella nostra città. Così diversamente opinarono, quanti ne scrissero di quest' andata d' Alessandro a Venezia, secondo che all' uno o all' altro fonte attingessero. Perchè dell' avvenimento due narrazioni, molto diverse, si trovano: l' una dello scrittore degli *Atti* antichi d' Alessandro III e l' altra di Romualdo Guarna, arcivescovo di Salerno, ambasciatore di Guglielmo re di Sicilia, che in uno a Ruggeri, conte d' Andria, accompagnò il pontefice nel viaggio sino a Venezia. Ma e l' una e l' altra sono degne di fede?

Gli *Atti*, narrato che papa Alessandro per parlamentare coll' imperatore avviossi per Benevento, Troia e Siponto e Liciana — dove il re di Sicilia gli aveva mandato sette galee provvedute di vettovaglie e d' armi — al Vasto, soggiungono (4): *Nel rimanente, avendolo la tempesta di fortuna costretto a quivi stare trenta dì, ecco che viene il desiderato austro e subitamente i nocchieri l' invitano con molta allegrezza sopra le galee. Il quale, levandosi dopo la mezzanotte della soprastante quaresima, la mattina molto per tempo, dopo messa e dopo la sacra cerimonia delle ceneri, lieto si mise in mare con 11 galee e con altre due cariche di vittuaglia, e co' bianchi cavalli, oltre ad altri navili. In questa guisa accrebbe il Re di Sicilia il numero delle galee a maggiore splendore del Pontefice... Ma intorno al mezzo dì, sopravvenendo l' ora sesta, l' austro del tutto cessò, e turbossi di subito il mare fieramente, onde gran paura strinse il cuore di tutti, nè 'l Papa sicuro fu. Allora dieci galee col Pontefice, e co' suoi fratelli Cardinali, si dirizzarono con gran fatica e stento verso le isole ch' erano nelle parti davanti, e all' ultimo, coll' aiuto de' beati Apostoli Pietro e Paolo, l' istesso dì, presso alla notte, presero terra con prospero corso nell' isola, la quale Polacrosa s' appella. E 'l Papa stanco per la tempesta del turbato mare, scese volentieri in terra, e messossi a tavola, festevolmente mangiò.*

Era picciolo spazio di tempo passato, quando tornò improvviso il bramato austro e porse a tutti ardire di proseguire l' incominciata

(1) Sigonio: De Regno Italico, l. XIV, t. II, 173.
(2) Romanin, op. cit. t. II, p. I, 103.
(3) Muratori: Annali d' Italia ad 1177.
(4) Rinaldi O.: Annali Ecclesiastici tratti da quelli del cardinale Baronio, Roma, 1683, p. II, 788 e seg. — F. Olmo, — op. cit. — al riporta a sua volta.

navigazione, e giubilando tutti, furono date senza soggiorno le vele a' venti: e precedendo la galea del Pontefice con grande luminaria, la seguirono l' altre, e così andarono insieme baldanzosamente tutta la notte. L' altro giorno dipresso, al meriggio, vennero nell' isola chiamata Alessa, e celebratavi la messa, rientrarono con grande allegrezza in mare, e quindi le galee, trapassando le altre isole di Dalmazia, la vicina domenica, portarono, anzi che 'l sole i suoi raggi spandesse, a Zara, città situata al capo del regno d' Ungheria, il Pontefice co' suoi fratelli... E perché niun Romano Pontefice v' era per addietro entrato, non si può dire quanta festa ne facesse quel chiericato e quel popolo... Adunque messogli in assetto secondo il consueto modo romano, il bianco parafreno, il condussero in processione pe 'l mezzo della città alla chiesa maggiore della beata Anastasia, vergine e martire, ove il suo corpo riposa, risonando laudi e cantici immensi nella lingua loro schiavona.

Dopo il quarto dì si levò il Papa di Zara, e passando con felice corso per l' isole degli Schiavoni e per le città marittime d' Istria, lieto pervenne, come fu il piacere di Dio, al monastero di S. Niccolò situato nelle foci del canal grande.

L' anno adunque diciottesimo del suo pontificato, a dì XXIII di marzo, nell' indizione decima, il beato Pontefice Alessandro entrò in Venezia.

Di fronte a tanta dovizia di particolari fa un singolare contrasto la semplicità o meglio l' aridità del racconto di Romualdo. Il quale, dopo averci detto che il papa soggiornò a Benevento dalla festa della Natività insino all' Epifania, donde poi, per Troia e Siponto, venne al Vasto, continua: Papa Alessandro (1)... *impedito dal fortunoso tempo, dimorò a Vesta insino al primo mercoledì di quaresima, cioè fino a dì 9 di marzo, e allora si mise nel mare Adriatico con 11 galee e la domenica veniente approdò a Zara, ove fu ricevuto assai onorevolmente dall' arcivescovo e da' vescovi di quel paese, dal conte e dal popolo*

(1) ...... Alexander autem Papa simul cum Manfredo Prenestino Episcopo, et Joanne Neapolitano, et Hugone de Bononia, et Bosone et Cencio Capello Cardinalibus, et praenominatis Regis Nunciis, impediente tempestate, apud Vasta usque in quartam feriam, quando jejunium inchoabatur, nono scilicet die intrante mensis Martii demoratus, cum undecim galeis mare Hadriaticum est ingressus et Dominico die primo venturo Iaderam applicuit, ubi ab Archiepiscopo, et Episcopis regionis illius, et Comite, et Populo civitatis satis honorifice est receptus. Dehinc per Insulas Dalmatiae navigans XIII die residuo stante mensis Martii ad portum Venetiae aura flante secunda pervenit — Muratori: Berum Italicarum scriptores. VII, 217—218: Romualdi Salernitani Cronicon.

della città. Quindi navigando per l' isole di Dalmazia adì XIII (1) *dell' istesso mese di marzo, soffiando il vento prosperevole, giunse al porto di Venezia.*

Come vedesi, gli *Atti* sanno cose che la *Cronica salernitana* ignora affatto, e che, certamente, se avvenute, non avrebbe sottaciuto, come quelle che giovavano ad illustrare le gesta del suo signore, il re di Sicilia. Così Romualdo non ci parla che di 11 galee, mentre gli *Atti*, non contenti di aumentarle a 13, vi aggiungono altri navigli ancora. E, secondo questi, con 11 galee il pontefice approdava a Zara, mentre per gli *Atti*, già quando ei giungeva a Pelagosa, non ne avrebbe avuto omai che 10 soltanto. Naturalmente, perchè Romualdo d' una burrasca, la quale minaccia di naufragio papa Alessandro, non ha parola; nè poteva sottacerla, chè, senza dubbio, il corso pericolo gli avrebbe fatto ricordare circostanza così rilevante. E di quelle tre galee e de' rimanenti navigli che cosa avvenne? Gli *Atti* nol dicono, e ne vedremo il motivo. E poi come sa di romanzo quella cena del pontefice sulla spiaggia di Pelagosa, col mare dinanzi che freme ancora per procella ed il buio della notte che s' appressa, a Pelagosa, piccolo scoglio, brullo, disabitato, cinto da scoglietti e frangenti, da banchi di sabbia e da secche, girato da una corrente violenta e pericolosa alla navigazione, dove nella procella approdano 10 galere, come se si trattasse d' entrare in un ampio e sicuro porto. E quel benedetto vento australe che, in partendo dal Vasti, alla mattina, soffia prospero e poi cessa d' un tratto verso il mezzodì, e, dopo picciol spazio, torna improvviso per far si che il pontefice, verso il meriggio, del giorno dopo, possa celebrare la s. messa a Lissa?

Ma, sia come vuolsi, poichè i capricci delle onde e dei venti sono tali che a ragionarci sopra non ci si guadagna punto; egli è certo però che l' autore degli *Atti*, se visse a Zara quattro giorni, doveva ben accorgersi che questa città allora non faceva parte del regno d' Ungheria, si bene di Venezia. E poichè nel 1177 Domenico Morosini vi era conte, come scordarsi di rilevare che alle liete accoglienze di Lampridio arcivescovo, del chiericato e del popolo, vi partecipasse egli pure? E come parlarci di laudi e di cantici in lingua schiavona, quando è certo che la lingua e il rito ecclesiastico

(1) Errore facilmente correggibile nel XXIII.

erano greci, come assevera perdurassero tuttavia nel 1190 papa Innocenzo III in una lettera indirizzata al capitolo di s. Anastasia? (1) E poichè la fermata a Zara giunse inaspettata, e l'ingresso trionfale seguì tosto all'approdo, non certo la novella era arrivata diggià alle vicine ville, perchè l'elemento slavo v'accorresse così numeroso da snaturare d'un tratto il carattere essenzialmente latino della popolazione di Zara (2).

Queste circostanze avvalorano il convincimento che il compilatore degli *Atti* sia posteriore all'avvenimento e che, accoppiando alla riflessione l'immaginitiva, sia giunto al punto di dare al racconto il colorito del romanzo, mossovi dall'idea chè il viaggio del pontefice ebbe in sè del miracoloso. Già per lo passato la copia d'ipotiposi quasi poetiche nel descrivere il viaggio, nonchè quelle circostanze che la naturale ragionevolezza de' frequenti usi umani fa congetturar verosimili nelle azioni, aveva indotto Vittor Sandi ad affermare esser egli vissuto in tempi remoti da quelli di Alessandro III. (3) Fu Felice Conteloro, custode della biblioteca vaticana, il primo ad affermare che lo scrittore degli *Atti* era fra Niccolò d'Arragona, cardinale sotto Innocenzo VI, scrittore delle vite degli Atti dei papi nel secolo XIV, quasi dugent'anni dopo la pace di Venezia. Anche il Muratori nel tomo III de' suoi *Rerum Italicarum Scriptores* publicò questo scrittore sotto il titolo *Cardinalis de Harragonia vitae summorum pontificum* e tra quelli trovasi la *Vita di Alessandro III,* quale avevala prima publicata negli *Annali* il Baronio col titolo misterioso di *Atti di Alessandro III scritti da un anonimo contemporaneo e presente ai fatti.* (4) Se non che, conviene notarlo, il Rinaldi non fa che ripetere il Baronio, dal quale attinse anche il Farlati. Or bene; il Baronio ne' suoi *Annali ecclesiastici,* come altrove rispetto alle vite degli altri papi, così qui rimaneggiò correggendo la vita, e ciò che c'interessa, anche alcune circostanze del viaggio di Alessandro. Così negli *Atti* egli ommise quel

(1) Cum igitur in Ecclesia vestra, quae sub obedientia Sedis apostolicae perseverans, Graecorum hactenus et ritum servaverit et linguam ecc. Kukuljević, op. cit. II, 189.

(2) La relativa dimostrazione a quando tratterò delle condizioni interne del comune di Zara nel secolo XII.

(3) Storia civile veneziana, p. I, l. III, 47.

(4) Cappelletti G.: Storia della republica di Venezia, Venezia, 1851, IX, 41, 42.

periodo (1), che nella *Vita* c' istruisce del ritorno al Vasti delle navi, che portavano i cavalli bianchi, nonchè della galea posteriore, perchè impotenti, causa il vento gagliardo, a seguire le rimanenti galee. La *Vita* dunque contesta agli *Atti* che il bianco cavallo, su cui Alessandro entrò a Zara, fu di quelli imbarcati al Vasti; a quale scopo poi non si sa. Poichè, non potendosi ammettere la fermata a Zara come prestabilita, e dovendo quindi que' cavalli servire per lo sbarco a Venezia, perchè quest' uso romano adottato a Zara non si ripete anche nell' ingresso a Venezia?

Anche l' Arcidiacono, che pur scrisse poco più di mezzo secolo dopo l' avvenimento, vi ha ricamato su delle circostanze, che mancano affatto e agli *Atti* ed a Romualdo. Secondo lui, mentre il papa trovavasi a Lissa, Rainerio, arcivescovo di Spalato, con molte navi e seguito numeroso di clero e di nobili, si diresse ad incontrarlo e, presentatolo di doni e di cibi, invitollo a venire a Spalato. Non vi accondisce il papa però, chè aveva fretta di arrivare a Venezia, onde lo accompagnò insino a Zara. (2) Ma, come poteva giungere a Spalato la notizia dell' arrivo del pontefice a Lissa e l' arcivescovo di Spalato avere poi il tempo di raggiungervelo, se Alessandro, approdatovi presso il meriggio, appena celebrata la messa, s' era affrettato alla volta di Zara? E poi si pensi che Spalato di questo tempo trovavasi sotto il dominio bizantino, e che quantunque tra questo e i veneti si vivesse allora in pace, erano troppo recenti e lo scacco da questi subito sotto le mura di Ancona, protetta da Manuele Comneno, e le splendide accoglienze di lui a Guglielmo degli Adelardi di Marchesella di Ferrara per i soccorsi dati agli anconitani, (3) perchè ne fosse cancellata ogni memoria. Non certo quindi la persona del metropolita spalatino vi sarebbe stata bene accolta e dal conte e da' zaratini pure a lui ostili per la questione del vescovato di Le-

(1) Sed naves albos equos ferentes cum posteriori galea regresse sunt ad portum Vestinum quia reliquas galeas subsequi contra ventum validum non potuerunt — Vita Alex. Murat. III, 1. 469 — Reuter — Papst Alexander der III, 266, a calce, osserva: Der Satz fehlt in den Act. Vat. ap. Baron.

(2) Tentabat rogare ipsum, ut ad Spalatensem urbem, quae prope erat, divertere dignaretur, sed non acquievit Papa; festinabat enim ire Venetias.... Navigavit ergo inde, et venit Jaderam; ivit autem Raynerius Archiepiscopus cum eo: Lucio, op. cit.: Hist. Sal. 330.

(3) Sismondi, op. cit. I, 222.

sina. Certamente al cronacista, sacerdote e spalatino, dev' essere apparso impossibile che il capo spirituale della sua città non si fosse trovato a complimentare il supremo gerarca della cristianità e che l' onore di avvicinarlo fosse toccato al solo Lampridio, arcivescovo di fresca data. Romualdo afferma che fu ricevuto molto onorevolmente, oltrechè dall' arcivescovo, dai vescovi di quella regione. Che con questa espressione voglia intendere i suffraganei di Arbe, Ossero e Veglia — escluso però l' arcivescovo di Spalato, chè altrimenti avrebbe detto *ab archiepiscopis*, dagli arcivescovi — ci pare certissimo; ma, poichè la partenza di Alessandro dal Vasti non fu segnalata ad alcuno, tanto che lo stesso Barbarossa ne seppe l' arrivo a Venezia, mentre, da Cesena, stava per dirigersi a Bologna, (1) dove seguir doveva il congresso, come ammettere che que' vescovi si trovassero a Zara sin dal suo ingresso? Vi venivano dunque di poi? Ma il tempo di giungervi l'avrebbero avuto? o con altre parole: è poi certo che Alessandro sostasse a Zara ben quattro giorni? Romualdo tace in proposito, ma vi contradice l' Arcidiacono, poichè, se all' arcivescovo Rainerio che lo pregava di venire a Spalato, rispondeva non poterlo fare, perchè aveva fretta di arrivare a Venezia, come avviene che d' un tratto questa fretta sia svanita e si soffermi a Zara ben quattro giorni? Potrebbe avernelo costretto un eventuale sopraggiungere del mal tempo, come alcuni suppongono, ma, torniamo a ripeterlo, una tale circostanza, se avveratasi, l' avrebb' egli, Romualdo, sottaciuta? Non dunque allora i suffraganei, e per la brevità della fermata e la lontananza da Zara, avrebbero avuto il tempo di assistere all' ingresso del pontefice in città.

E si noti che Romualdo vuole il pontefice fermo a Benevento da Natale all' Epifania, donde passato al Vasti, vi si sarebbe trattenuto, per fortuna di mare, fino al dì delle Ceneri: dal 25 dicembre 1176 quindi, al 9 marzo 1177, cioè due mesi e mezzo. Eppure il Sigonio afferma esservi un breve apostolico di Alessandro, a favore de' canonici di s. Salvatore, dato il 23 gennaio 1177 in Anagni. (2) Dunque non poteva essere a Benevento nel tempo indicato da Romualdo, nè fu trattenuto a Viesti, com' ei vorrebbe, dal 6 gennaio al 9 marzo,

(1) Ivi.

(2) Op. cit. ivi — Il Sigonio tiene il 13 marzo come il giorno dell' arrivo a Venezia e fa partire il pontefice da Viesti al 23 febbraio.

per due mesi, al tuono delle tempeste ed all' infuriar de' venti. Lo che del resto non s' accorda nemmeno cogli *Atti*, i quali, trattenendovelo per 30 giorni, lo vorrebbero arrivato al Vasti appena il 7 febbraio, cioè un mese dopo. Come spiegare col Sigonio siffatto errore cronologico di Romualdo, e con questi, l' errore degli *Atti*, se l'uno o l' altro autore furono compagni al papa nel suo viaggio? O nemmeno la Cronaca, che passa sotto il nome di Romualdo, fu da lui scritta? Invero v' ha chi vuole sia stata da altri almeno alterata, mozzata e riformata, (1) chi invece scritta da anonimo di tempi posteriori (2) ed attribuita al di lui nome per accreditarla.

Un' altra circostanza ancora. Se noi stiamo a Romualdo ed agli *Atti*, neppure Lampridio, arcivescovo di Zara, avrebbe accompagnato il pontefice sino a Venezia; l' Altinate invece, nell' elenco de' personaggi presenti alle discussioni che condussero alla pace tra Alessandro III e Federico Barbarossa, ricorda *Lampridius, Gadratinus Archiepiscopus, cum hominibus XII*, o, come scrive una cronica veneziana posteriore: *Lamprando, arzivescovo de Zara con 2 Prepositi con homeni 12.* (3) Molto probabilmente egli vi venne dopo che il papa v' era già arrivato, non però nel settembre, seppure consti che il pontefice vi si trattenne fino all' ottobre, quantunque la pace sia stata suggellata il 24 giugno col bacio da lui dato all' imperatore. (4) Un motivo personale conduceva Lampridio a Venezia: la questione del vescovato di Lesina, la cui dipendenza era pretesa da lui e dall' arcivescovo di Spalato. Tale questione, anzichè a Zara, come ritiene l' Arcidiacono, dev' essersi dibattuta a Venezia. Ne abbiamo una prova nel fatto che da questa città papa Alessandro III inviava in Dalmazia, (5) come legato, il suddiacono Raimondo de Capella. Ora questi dev' esser partito da Venezia prima del 22 agosto, dappoichè di questa data è la lettera indirizzatagli da Rialto dal pontefice. Che la sua venuta stesse in relazione colla questione del vescovato di Lesina, lo attesta a sua volta la lettera del legato stesso ai

(1) Cappelletti, op. cit. ivi.

(2) Sandi, op. cit. ivi — Olmo, op. cit. ivi — Il Sismondi però — op. cit. ivi — e Francesco Capecelatro — Storia di Napoli, Pisa, 1820 I, l. III — non dubitano dalla sua autenticità.

(3) Arch. stor. it. VIII, 178.

(4) Sismondi, op. cit. I, 232.

(5) Farlati, op. cit. V, 60. — Kukuljević, op. cit. II, 98.

vescovi dalmati, la quale poi, per ciò che invitavali per il primo del prossimo settembre al concilio a Spalato, ci si dimostra pure anteriore a questo mese. Dal contesto di questa lettera si capisce com' essa era diretta innanzitutto all' arcivescovo Lampridio, il quale già precedentemente aveva fatto comprendere non ritenere opportuno che il concilio avesse luogo a Spalato piuttosto che a Zara. Ora ne consegue che Lampridio, se recossi a Venezia, deve averlo fatto dopo il 24 giugno, chè fino allora di ben altro aveva da occuparsi il pontefice, e quindi, già prima del 22 agosto, doveva esser di ritorno alla sua sede, e, forse, in uno allo stesso legato papale; oppure, non essendo egli intervenuto al concilio, come a protesta della previdibile sentenza a lui sfavorevole, appellandosi al pontefice, potrebbe essersi recato personalmente a Venezia, e ciò nel settembre dell' anno stesso. In ogni caso la presenza di lui a Venezia non istà in relazione col congresso, come potrebbe farci credere l' Altinate.

Vedesi dunque come il racconto, quanto più lontano dall' avvenimento, tanto più abbondi di circostanze, tali che, come negli *Atti Vaticani*, o meglio nella *Vita di Alessandro* del Cardinale d' Arragona, lo che, salvo il rimaneggiamento del Baronio, è tutt' uno, si dimostrano effetto di mera fantasia. Nulla è comprovato più di quanto volle narrarci la cronaca salernitana: punto burrasche quindi, punto approdi a Pelagosa e Lissa, non accompagnamento da parte dell' arcivescovo di Spalato, nè visita alla chiesa di santa Anastasia, nè laudi e cantici in lingua schiavona; fole tutte, se pure ripetute come verità storiche e dal Reuter (1) e dal Rohrbacher. (2) Possiamo dire soltanto che il pontefice partito dal Vasti, toccato il porto di Zara, dove fu accolto onorevolmente dal clero, dal conte e dalla comunità, arrivò a Venezia dopo un viaggio di quindici giorni: il resto è poesia e non storia.

V.

L' intervento del legato papale nella questione del vescovato di Lesina a nulla aveva giovato. Non tanto l' incomparsa di Lampridio al concilio, chè ciò malgrado — come seguì di

(1) Op. cit. III, 266—268.

(2) Storia universale della Chiesa cattolica, trad. di L. Toccagni e E. G. Questa, Milano, 1852, t. XVI, 348, 9.

poi — avrebbe potuto pronunciarsi in proposito, quanto, forse, l'improvviso ammalarsi dell'arcivescovo, fece sì che la vertenza rimanesse insoluta. Difatti è nel 1178 (1) che si sviluppa la lotta per la successione all'arcivescovato, lotta, la quale, date le condizioni politiche e chiesastiche in cui trovavasi la città, fu difficile e accanita. Gli opposti partiti: il veneto da una parte, sostenuto dall'influenza del conte e del clero, che in Venezia riconosceva la protettrice del pontefice, e il municipale dall'altra, a cui faceva capo la nobiltà, limitata, dall'imposizione d'un veneto a conte, nelle sue libertà statutarie, adopravansi del loro meglio, perchè riuscisse il candidato di loro fiducia. E poichè non era possibile un accordo, si pensò di rimettersi a quanto in proposito avrebbero deciso de' fiduciari eletti da parte del clero e della comunità; libero ad essi di nominarne uno, o di accettare il prescelto dalla sede apostolica. Concentrarono questi i loro voti su Tebaldo, vescovo di Gubbio, e recatisi dal pontefice, ne ottennero la conferma. Se non che papa Alessandro III acconsentiva a condizione che il neoeletto ricevesse la consacrazione dal patriarca di Grado. Tebaldo, venuto a Zara, vi ebbe invero le più liete accoglienze, ma come seppero le intenzioni di lui di portarsi a Grado per farvi atto di soggezione a quel patriarca, sorse un forte grido di protesta. A rendere consapevole il pontefice di questo malcontento, Tebaldo partì per alla volta di Roma, ma giunto alla Fossa, ammalò, e dovette informarne il pontefice con lettera.

Rescrivevagli il papa di data 24 dicembre 1173 da Anagni meravigliandosi forte, perchè i zaratini fossero contrarî a che il loro arcivescovo ricevesse la consacrazione dal suddetto patriarca ed accedesse al concilio da lui convocato, e si opponessero pure ch'egli ne confermasse l'elezione od a lui si appellasse, poichè era evidente essere qualcosa di più la consacrazione che non la conferma dell'elezione. Lo invita quindi a far comprendere la cosa al popolo e non assecondarlo, e gli ordína entro mesi tre, dal ritorno a Zara, pena l'interdizione dell'uso del pallio ed il divieto di consacrare i suffraganei e le chiese, di portarsi a Venezia per prestare a quel patriarca la dovuta obbedienza e riverenza, acciocchè non abbia motivo

(1) Erroneamente il Bianchi — Zara Cr. I, 39 e Fasti, 24 — nel 1180. Lo si deduce dalla lettera di papa Alessandro III al patriarca di Grado, la quale è datata Laterano, 24 giugno 1179. — Kukuljević, op. cit. 109.

di lagnarsi e non insorga una grave e pericolosa discordia tra zaratini e veneziani. (1)

L'opinione del pontefice essere la consacrazione qualcosa di più della conferma dell'elezione, era senza dubbio calzante; ma, ciò che moveva i zaratini all'opposizione, non era il criterio canonico, si bene quello politico. Che l'arcivescovo fosse consacrato dal patriarca di Grado, o no, poco importava loro; la era infine una mera formalità ecclesiastica. Ben diversa era la bisogna, se il patriarca di Grado riservavasi il diritto di ratificarne l'elezione. Il diritto di elezione nel popolo e clero significava piena libertà di scelta nella persona dell'arcivescovo; il diritto di ratifica da parte del patriarca voleva dire l'elezione dipendente dalle buone grazie del patriarca, il quale, all'occasione, fosse stato l'eletto persona di dubbia fiducia, poteva rifiutarsi di confermarlo. E i zaratini ben comprendevano che il patriarca di Grado, se pure sacerdote, era ben anco veneto, lo che equivale ligio alla politica del suo governo, di quel governo che aveva dimostrato già di voler distrutta l'autonomia del comune. Ben però intuì la questione nel suo vero significato e valore il patriarca di Grado. Egli difatti lagnossi col pontefice come d'una limitazione del suo diritto, l'aver questi confermato l'elezione di Tebaldo. Il papa stesso ne convenne, per cui, esponendogli com'era andata la cosa, promettevagli, con lettera d. d. Laterano, 24 giugno 1179, che in avvenire gli sarebbe riservata e la consacrazione e la conferma dell'eletto. (2)

Si assoggettò Tebaldo all'ingiunzione del pontefice? A noi pare devasi rispondere affermativamente. Lo desumiamo dal fatto che in atto del marzo 1181 egli è detto arcivescovo (3) e dalla circostanza che in tale riguardo non v'ha più recriminazione alcuna nè da parte del patriarca, nè da parte del pontefice. E n'è prova ancora l'aver Tebaldo intavolata tosto la questione, tuttavia indecisa, della dipendenza del vescovato di Lesina. Fosse stato Tebaldo renitente al papa, nella lettera che questi scrisse da Tuscolo, addì 4 ottobre 1180, per raccomandare al clero dalmata la venuta del suo legato, (4) non avrebbe fatto a meno di accennarvi; anzi il legato stesso non

(1) Kukuljević, ivi, 107, 108.
(2) Ivi, 109.
(3) Ivi, 118.
(4) Ivi, 114.

avrebbe mancato di ammonire Tebaldo all' ubbidienza dovuta al pontefice, nella lettera del gennaio 1181, colla quale invitava il clero zaratino ad inviare a Spalato qualcuno de' suoi per farvi valere le ragioni, che accampava sul vescovato di Lesina dirimpetto all' arcivescovo di Spalato. (1) Al concilio, che riteniamo abbia avuto luogo nel febbraio del 1181, il clero zaratino, prevedendo una sentenza sfavorevole, non intervenne, e il legato, malgrado la bolla del 1154 di papa Anastasio IV, aggiudicava il vescovato di Lesina al metropolita di Spalato. (2) Tebaldo non si diede per vinto e si appellò al pontefice.

L' aquiescenza dimostrata dall' arcivescovo nella questione dell'obbedienza al patriarca — nella speranza, forse, di aver buon giuoco nella questione del vescovato di Lesina — e l' insuccesso di questa politica, giovarono ad infiammar gli animi contro la repubblica. Clero e nobiltà ora trovavansi pienamente d' accordo: disillusi ambidue nelle loro speranze; e ciò mentre la morte di Manuele Comneno dava un nuovo indirizzo alla politica di Bela III rispetto alla Dalmazia. L' ultimo atto datato da Zara *tempore Auri Mastro perti ducis (Venetiae)* (3) è del 14 maggio 1180; in altro del febbraio 1181 dicesi già: *Jaderae regnante D. Bela, D. gr. rege Hung. Dalm. Croatiae, sententia D. Mauri, Dei et regis gratia, comitis et totius maritimae provinciae studiosi exercitatoris, quum castra metatus esset.* (4) Domenico Morosini, fino ad ora conte di Zara, è sparito dalla scena politica. Cacciato dalla città in seguito allo scoppio d' una di quelle sollevazioni alle quali Zara si lasciava andare così di frequente, essa, per poter fronteggiare la temuta rivale, si dà spontanea all' Ungheria. E punto difficile e tardo ne deve esser stato il soccorso, chè già dalla morte di Manuele Comneno, avvenuta il 24 settembre 1180, Spalato, Traù, Sebenico, in una parola tutta la Dalmazia bizantina, sia di propria elezione, sia per accordi precedentemente avvenuti, aveva innalzato il vessillo di s. Stefano. Il conte Mauro accorso alla chiamata vi getta dentro una forte guarnigione e vettovaglie, e si dà tosto a ripararne le mura e ad innalzarvi le fortificazioni. (5)

(1) Ivi, 117.

(2) Ivi.

(3) Huber, op. cit. I, 373 a calce.

(4) Katona, op. cit. I, 670.

(5) Rex tunc hominibus et victualibus civitatem muniit et muro circumclusit: Dandolo-Pray, op. cit. 172 a calce.

Il mese dopo, cioè nel marzo dello stesso anno, allo scopo, forse, d'ispezionare l'eseguite opere di difesa, vi veniva il conte palatino Farkas, accompagnato dal conte Macario, che vi troviamo ancora ott'anni dopo, col titolo di vice-bano e conte curiale, (1) come al tempo di Colomano, nonchè dal vescovo Flascone di Tin e da molti nobili della Slavonia. La loro presenza spingeva ad accorrervi anche Michele, vescovo di Scardona, il quale, in sentenza da lui fatta rogare da Matteo, suddiacono di s. Anastasia e notaio di Zara, in favore del monastero de' ss. Demetrio e Tomaso, chiama il Farkas *comes palatinus domini mei regis Ungarie*, addimostrando così che anche Scardona riconosceva il dominio ungherese. Cosa singolare, quest'atto non ha nella datazione il nome di re Bela, come altri del 1187, 1188, 1189, 1194, pure rogati a Zara, (2) si bene è datato *temporibus domini Thebaldi, venerabilis iadrensi archiepiscopi*, (3) per cui, non essendovi nemmeno memoria del conte di Zara, ci parrebbe dover convenire che l'arcivescovo ne facesse le veci, o, almeno, la città fosse a lui affidata. Invero, appena un anno dopo, 9 febbraio 1182, si nomina quale conte di Zara certo Damiano Desinie, e come tale apparisce tuttavia in atti ottobre 1183, marzo 1184, 18 febbraio e 30 settembre 1187, 8 dicembre 1188, 2 maggio 1189, 5 aprile, 14 maggio, 26 giugno e 9 luglio 1190, 8 ottobre 1193, 4 giugno e 9 luglio 1194 e 1195 essendo re Bela III, nonchè febbraio, 1 marzo e 15 dicembre 1197 e 13 marzo 1198 essendo duca di Zara, Andrea, figlio di Bela, e re d'Ungheria Emerico. (4) In seguito alla morte di lui, avvenuta tra il 31 marzo

(1) Kukuljević, op. cit. II, 151.

(2) Ivi, 139, 140, 141, 150, 151.

(3) Ivi, 118, 119.

(4) Ivi, 127, 128, 140, 150, 151, 155, 156, 157, 159, 170, 171, 172, 178, 182, 183, 187, 191.

Il Kukuljević, nell'elenco dei conti di Zara — op. cit. II, 277 — all'anno 1184 pone un certo Martino, ma a torto. Innanzitutto non si sa perchè quest'atto, che è un contratto di nozze di un certo Formino, figlio di Costantino, e nel quale interviene il suddetto Martino, ei lo voglia rogato a Zara — ivi 129. — Lo indusse a crederlo, forse, la circostanza d'averlo rinvenuto nell'i. r. archivio luog. degli Atti antichi di Zara, fra le carte del soppresso convento di s. Domenico. Ma il *magister Gualterius communis notarius* che lo rogò, apparisce quale notaio della comunità di Spalato in atti del 1176 e del 1180 — ivi, 97, 114 — ed è probabilmente lo stesso maestro Gualterio, canonico spalatino, che in atto dell'anno circa 1180 — ivi — dicesi legato della santa chiesa romana. Molto probabilmente quindi il notaio del 1184 è il medesimo del 1176 e 1180,

1198 e il 3 ottobre 1199, (1) l'arcivescovo Niccolò, assunse la reggenza del comitato, fino a che gli fu dato a successore un certo Domaldo. (2)

Intanto, mentre Tebaldo adopravasi presso il papa, perchè fosse annullata la sentenza del legato papale Teobaldo, lo coglieva la morte. La quale sarebbe avvenuta nel 1183, volendo alcuno (3) che di quest'anno fosse arcivescovo di Zara, col titolo di archieletto, un certo Damiano; certo è però, che nel 1185, sia che fosse morto o avesse rinunziato, per non avere ottenuto il pallio, la sede zaratina è vacante. Lo si rileva dalla lettera che di quest'anno papa Urbano III indirizzava agli spalatini dichiarando di non voler emettere decisione alcuna rispetto alla primazia contestata sul vescovato di Lesina, fino a tanto che non fosse ordinata la chiesa di Zara.

Del successore di lui non havvi però notizia certa che nel 18 febbraio 1187, (4) in un certo Pietro, il quale si dice arcivescovo eletto, lo che ci dimostra ch'egli non fu riconosciuto dal pontefice. Nè da parte sua vi fu risipiscenza alcuna, chè in atti del 30 settembre dello stesso anno, nonchè in rogiti dell'8 dicembre 1188, del 5 aprile, 14 maggio e 26 giugno 1190 e dell'8 ottobre 1193 è detto tuttavia archieletto. (5) Pochi

lo che c'induce a credere che quel contratto di nozze anzichè a Zara venne conchiuso a Spalato. Prescindendo dal fatto che nel 1184 Damiano è già conte di Zara, si osservi come la carica bucarato, che in questo contratto si ricorda, è peculiare per la città di Spalato, come negli atti 1174, 1176, 1188, 1189, 1192 e 1195 — ivi, 93, 96, 144, 152, 165, 177. Si noti ancora che Spalato ha difatti un conte Martino in atti del 1176, 1178, 1180, 1184 — ivi 96, 104, 113, 129 — e che infine un *Furminius Constantini* apparisce come teste nella convenzione di pace conchiusa a Spalato nell'aprile del 1171 — ivi, 89 — fra questa città e il castello di Clissa, e di nuovo come tale in atto rogato a Spalato nel 15 marzo 1188 — ivi, 145 — essendo conte Grubissa.

Nel 1190 poi il Kukuljević — ivi, 277 — pone a lato a Damiano quale vice-conte un certo Petrizo Surić, ma basta leggere un po' attentamente il documento per persuadersi che quel vice-conte non è di Zara, bensì di Arbe.

(1) In atto del 3 ottobre 1199 leggesi: comes Damianus illustris memorie olim dum viveret.... e più sotto: Sed quia postmodum dictus Damianus comes obiit... ed ancora: ad comitissam Streiam relictam Damiani comitis... Starine, XXIII, 194, 195.

(2) In atto del 1200 comparisce tra i conti testi alla donazione della chiesa di s. Grisogono in Sebenico al monastero de' ss. Cosma e Damiano. — Starine, XXIII, 198.

(3) Farlati, V, 64.

(4) Kukuljević, op. cit. II, 140.

(5) Ivi, 140, 150, 155, 156, 157, 159.

mesi dopo Pietro dev' essere morto, essendo che in carta del 4 giugno 1194 tornasi a ripetere *ecclesia iadertina proprio pastore carente*, come affermasi ancora nel 1195, e nel febbraio, 1 marzo e 15 dicembre 1197, (1) fino a che nel 31 marzo 1198 (2) ricomparisce quale archieletto un Niccolò. L' elezione ne deve esser seguita poco dopo il 6 febbraio dello stesso anno, quando, con bolla d' egual data, papa Celestino III accordava al capitolo zaratino d' eleggere ad arcivescovo chi meglio piacevagli, acciocchè quella chiesa non restasse più a lungo priva di pastore. La vacanza della sede arcivescovile aveva quindi durato quattro anni. N' era stata causa la pretesa di re Bela di disporre dell' elezione per modo che cadesse su d' un prelato ungherese, quale deve esser stato il surricordato Pietro. Vi allude, senza dubbio, papa Celestino III nella lettera 6 febbraio 1198, nella quale adduceva a motivo della concessione fatta l' esser stato intruso nell' arcivescovato, per l' autorità civile e non per autorità ed elezione del capitolo zaratino, un barbaro anzichè un latino. (3) Si capisce che re Bela nell' elezione dell' arcivescovo faceva valere lo stesso giuoco riuscitogli già nell' elezione dell' arcivescovo di Spalato. Ma come allora papa Alessandro III, con suo breve datato Viterbo 6 luglio 1181, aveva ammonito Bela III a non osteggiare la volontà del clero e popolo spalatino, poichè stava nel di lui interesse di raffermarne la fedeltà e non dar loro occasione di malignare sul di lui dominio, (4) così ora papa Innocenzo a favore de' zaratini. Se Bela però era riuscito, ciò malgrado, a far eleggere ad arcivescovo di Spalato un certo Pietro, che in atto del 1 maggio 1185 è detto Ungaro, e che vuolsi della nobilissima famiglia Chitileni, (5) non la spuntò a Zara. Pietro, mal sopportato dai

(1) Ivi, 171, 178, 182, 183, 187.

(2) Ivi, 191: Nicolao archielecto iadertine sedi presulante, e successivamente — ivi, 193 — Nicolay iadertini archielecti, e — ivi, 202 — Nicolai iadrensi electi.

(3) Cum igitur in Ecclesia vestra .... per laicalem potentiam, praeter vestram auctoritatem et electionem vestram, non tam latinus quam barbarus, sit intrusus... nos intrusionem ipsam irritam decernentes vobis humiliter postulantibus... liberam concedimus licentiam eligendi, per apostolica scripta mandantis, qualiter talem vobis in pastorem electione canonica praeficiatis: Farlati, op. cit. V, 65; Kukuljević, ivi, 189.

(4) Kukuljević, op. cit. II. 121. — Così anche il Katona — op. cit. I. 684. — Laonde erra il Fessler — op. cit. 271 — referendolo a papa Lucio III.

(5) Fessler, op. cit. I, 272; Katona, ivi.

zaratini, dovette tornarsene in Ungheria, donde non fece più ritorno, lasciando a suo sostituto Niccolò, come dicesi espressamente: *Electo nostro Petro in Hungaria persistente, Nicolao farense episcopo nostre ecclesie suffragante*, in atto del 1190. (1) Ora questo Niccolò veniva eletto, nel 1198, ad arcivescovo di Zara, ed egli, come risulta da una lettera del dicembre 1198 di papa Innocenzo III, era *oriundus Jadertus*, (2) un zaratino della nobile famiglia, pare, Manzavino o Manchiavini, come abbiamo già notato. E poichè questo Niccolò, sin dal 1185 era vescovo di Lesina, molto probabile che a gratificarsi i zaratini avesse fatto atto di soggezione all' arcivescovo di Zara. Se non che re Emerico d' Ungheria, mentre nulla aveva trovato di opporre al fatto, essendo l' arcivescovo di Zara un ungherese, quando, vista l' opposizione del clero e del popolo zaratino, dovette acconsentire che l' eletto fosse un zaratino, sfogò la propria sconfitta con due atti punto piacevoli a Niccolò ed ai zaratini. Con decreti del 1198 riassoggettava non solo il vescovato di Lesina al metropolita di Spalato, ma disponeva che quelli di Nona e di Scardona, dapprima dichiarati suffraganei dell' arcivescovato di Zara, dovessero prestare il dovuto onore e riverenza alla chiesa di Spalato. (3) Così Emerico addimostrava a papa Innocenzo III la sua gratitudine per il valido aiuto prestatogli nella lotta allora sostenuta contro suo fratello minore Andrea. Impadronitosi questi, colle armi alla mano, della Dalmazia, Croazia, Rama e Chulmia (4) ed assunto il titolo di duca, Innocenzo III ne lo aveva minacciato di scomunica. E poichè, come a Spalato, così anche a Zara, allo scopo

(1) Kukuljević, op. cit. II, 157. Non ci accordiamo col Riezler — Kreuzzug K. Friedrichs I — che l' episcopus Jazarensis, il quale in questo anno accompagnò con una schiera d' ungheresi, l' esercito crociato di Federico I fino a Filippopoli, sia stato l' arcivescovo di Zara (Jadarensis), piuttostochè, come ritiene l' Huber — op. cit. I, 374 a calce — il vescovo di Raab (Jaurensis) e ciò, più che per lo scambio del luogo, per la diversità del titolo.

Quantunque assente il nome suo mantenevasi nella datazione degli atti publici come in questa: Anno dominice incarnationis MCXC mense Junii, die S.S. Joannis et Paulli inditione VIII Jadrae, temporibus Domini Nostri Belae Dei gratia invictissimi regis Ungariae, Dalmatiae, Croatiae, Ramae, nec non Galatiae et Petri, Jadertinae sedis venerabilis archielecti: Kukuljević, op. cit. II, 157.

(2) Theiner: Mon. Slav. merid. I, 4.

(3) Kukuljević, op. cit. II, 201.

(4) Fessler, op. cit. I, 293 — Il territorio di Rama comprendeva il nord-ovest dell' Erzegovina, quello di Chulmia era al sud del Narenta.

di gratificarsi il clero, vi aveva installato l'arcivescovo Niccolò, aveva dato ordine a Saul, arcivescovo di Kalocsa, ad Ugrino, vescovo di Raab ed a Domenico, vescovo di Zagabria, di deporre e l'uno e l'altro. (1) Se il papa dovette devenire a più mite consiglio, è certamente perchè Andrea, malgrado ogni minaccia, tenne fermo, così che s'ebbe confermato il titolo assuntosi di duca di Dalmazia e Croazia verso il riconoscimento della sovranità di re Emerico. La questione quindi fra il pontefice e Niccolò finì coll'essere discussa. Niccolò, senza punto attendere che Innocenzo ne confermasse l'elezione, erasi portato a Zara, e Andrea, sorpassando il diritto d'elezione del clero e del popolo, s'era affrettato a dargli a successore Michele, canonico spalatino. (2) Di tale irregolarità informato papa Innocenzo III, con lettera di data 12 luglio 1199, incaricava i vescovi di Knin e di Scardona, nonchè l'abate di Traù d'inquirire s'era vero che Niccolò aveva affermato d'esser stato riconosciuto arcivescovo dalla sede pontificia, s'era passato di fatto alla chiesa di Zara, se vi si trovava come eletto e se aveva trattato per essere sostituito nella chiesa di Lesina. In questo senso scriveva due giorni dopo anche al capitolo di Spalato. (3) Allora il clero e la comunità di Zara trovarono opportuno di mandare a Roma alcuni chierici e de' nunzi cittadini per informare il pontefice dell'elezione avvenuta. Il 3 dicembre dello stesso anno il papa scriveva a Niccolò, che, per essere meglio istruito, aveva loro risposto di mandare a Roma alcuni canonici, osservando in pari tempo che la traslazione de' vescovi spettava soltanto al romano pontefice, mentr'era di diritto del patriarca di Grado la consacrazione dell'eletto. I messi s'erano rifiutati però di riportare risposta siffatta, per la qual cosa gli ordinava espressamente, entro due mesi dal ricevimento di questa sua lettera, di venire a Roma con un competente numero di canonici a render ragione dell'operato, e meritarsi, in caso d'incolpabilità, la grazia della traslazione e del pallio, salva sempre però la dovuta fedeltà al pontefice

(1) Ivi, 294.

(2) Anno ab incarnatione 1198, indict. I. Ego Andreas tertii Belae regis filius Dei gratia Dalmatiae, Croatiae, Ramae, Chulmaeque dux.... Dalmatiam perambulantes, invenimus episcopatum Farensem suo pastore vacantem.... Pretaxatum episcopatum cuidam Spalatensi canonico Michae contulimus: Katona, op. cit. I, 700.

(3) Theiner, ivi, 9.

e la dovuta professione al patriarca di Grado, pena la sospensione dall'ufficio pontificale e l'ordine ai canonici della chiesa zaratina di eleggere canonicamente in pastore un' altra persona idonea. (1) Niccolò, forte dell'appoggio del clero, del popolo, e, se vogliamo, anche del governo ungherese, cui punto piaceva la dipendenza d'un suo arcivescovo dal patriarca di Grado, fece il sordo, onde papa Innocenzo III lo dichiarò decaduto tanto dal vescovato di Lesina quanto dall'arcivescovato di Zara e lo colpì di scomunica, come rilevasi da lettera datata Laterano, 11 ottobre 1200, del pontefice al re d'Ungheria. Nella quale, mentre lo esorta a cacciare dal regno, specie da Spalato e Traù, gli eretici patarini o catarini, ed il bano Culino di Bosnia, loro fautore, invitavalo a fare altrettanto verso Niccolò, scomunicato per l'illegale sua assunzione all'arcivescovato. (2) Ei pare però che, nè la scomunica smovesse Nicolò, nè l'invito, il re d'Ungheria, poichè in altra lettera dello stesso pontefice all'arcivescovo di Spalato, gli ordina di annunziare ne' giorni festivi e domenicali, al suono delle campane, con candele accese, l'escomunicazione di Niccolò, il quale, quantunque interdetto, aveva osato di ordinare alcuni chierici. E, ciò malgrado, Niccolò non si diede per vinto, essendo che nel marzo e nel maggio del 1202 egli governa ancora la chiesa di Zara come archieletto.

Mentre Zara sosteneva questa lotta per l'indipendenza dell'arcivescovato dal primate di Grado, sino a sfidare le ire di papa Innocenzo III, a nome d'un suo figlio cui potremo rimproverare l'esagerata fermezza, ma non mai tacciarlo di mestatore, (3) chè alla fin fine la bolla di papa Anastasio IV parlava chiaramente in suo favore, ben più aspra e sanguinosa guerra combattevasi da' zaratini colla trapotente republica di Venezia.

Già nel 1181, pochi mesi dopo la cacciata del Morosini, una flotta veneta aveva minacciato Zara; Pago e le isole circostanti erano state invero sottomesse, non quella però. E

(1) Kukuljević, op. cit. II, 212.

(2) Katona, op. cit. I,711.

(3) Boglić, op. cit. 53. Il quale più giù rincara la dose. Ma, quand'anche vogliansi meritati gli epiteti di ambizioso e scaltro, converrebbe dimostrare ch'egli si servisse di mezzi inonesti per avere la sede vescovile di Lesina e tanto più di averla abbandonata da mercenario per usurparsi quella di Zara — Cf. op. cit. 58.

tale insuccesso ebbero altre due spedizioni, tentata l' una nel 1187 e l'altra nel 1188, così che i veneti, togliendo a pretesto l'imminente spedizione in Terrasanta, s'accordarono cogli ungheresi per una tregua di due anni. (1) Le tristi condizioni dell' erario veneto cooperarono certamente in gran parte all'insuccesso: le contribuzioni de' cittadini, in navi e denari (2) a nulla avevan giovato, a nulla il ripiego di trar soldo ipotecando la rendita del quadragesimo ed i proventi della piazza di Rivoalto. (3) Non perciò la republica s'era data per vinta, e prima ancora che scadesse l'armistizio, riprendevansi le armi, chè, se anche i rispettivi governi evitavano ogni atto d'ostilità, i sudditi dell'una e dell'altra parte non mancavano di provocarsi a vicenda. Sappiamo in vero che il doge Aurio Mastropiero, mentre incaricava un certo Filippo di Aiboles di rassicurare i zaratini che contro la sua volontà alcuni veneti avevan loro arrecato de' danni per mare, esprimeva il desiderio che non venissero a Venezia allo scopo di evitare ogni malanno, perchè essi erano stati i primi a lanciar saette ed a dire superbamente molte male parole. (4) Ma la causa diretta dello scoppiare delle ostilità, pare sia stata la città di Arbe per una di quelle rappresaglie, che accordavansi, secondo il diritto d'allora, ai creditori di una città verso i debitori d'un'altra. Arbe, allora soggetta a Venezia, ricorse a questa, e Zara si vide minacciata di bel nuovo. Se fino ad ora però i zaratini eransi contentati di sfidare la potente rivale dietro la cinta delle loro mura, è in campo aperto che adesso osano affrontarla. In uno scontro navale, avvenuto nel 1190, presso un castello eretto da' veneti, su d'un promontorio chiamato Treni, (5) a noi sconosciuto, essi riportano una splendida

(1) Rex Ungariae et Veneti diris cladibus vicissim in Dalmatiam diutius flagellati, excidio terrae sanctae compuncti, missis hinc inde nunciis, treguas usque ad biennium peregerunt: Lucio, op. cit. III, 141.

(2) Ljubić: Listine, I, 12, 13.

(3) Et fisco ex continuatis angustiis exinanito Praelati et multi nobiles fidei pleni se liberaliter obtulerunt. Tunc pro congrua satisfactione decernitur, ut proventus Rivoaltini et datia quarantesimi sint eis totaliter deputata: Marin, op. cit. III, 181.

(4) Kukuljević, op. cit. II, 116.

(5) Ivi, 157. Che il castello sorgesse a Puntamica — Prospetto cronologico, 118; Bianchi: Fasti, 25, — non pare probabile, perchè quella lingua di terra, che tuttavia così denominasi, allora già, come in atto del 22 luglio 1204 — Policorion, 44 — chiamavasi Muchla bona, o come più tardi, puncta Michabonae. Nè può credersi ad un castello innalzato su

vittoria. Se si considera invero l'entusiasmo loro, grave deve essere stato il pericolo scampato, poichè a renderne grazie al Signore, non solo fu celebrata in s. Grisogono messa solenne da Niccolò, vescovo di Lesina, il quale tenne un sermone al popolo, essendo Pietro, arcivescovo, in Ungheria, ma la comunità, con rogito speciale, regalava ai monaci benedettini dell' omonimo convento l'isola di Maoni, toltagli precedentemente causa ristrettezze finanziarie del comune. (1) In seguito a questa vittoria anche gli arbensi scendono agli accordi. Convenivano, nel giugno del 1190, coi zaratini, che in avvenire, se qualcuno delle due città non potesse riavere il denaro prestato, il debitore soltanto, non altri, venisse citato dinanzi al giudice, e, in caso d'insolvenza, non fosse arrestato dentro le mura della città, ma fuori d'essa, acciocchè di tal modo rimanesse illesa la libertà della città e che se un nobile od ignobile fosse colto in flagrante di ladroneccio o di rapina, e non potesse soddisfare al danno, gli si sequestrasse quanto doveva dare e il rimanente si vendesse; e che la persona, arrestata per mezzo della curia entro la città, fosse tenuta in prigione fino a tanto che avesse restituito tutto il debito suo. (2)

I veneti alla lor volta, sia che, come vuolsi, pensassero in sul serio a guerreggiare gl'infedeli in Terrasanta, sia, com'è forse più probabile, si sentissero spossati, patteggiarono col re d'Ungheria una nuova tregua biennale. (3)

Non ostante l'autorità del Dandolo, anzichè nel 1191, dovrebbe esser stata conchiusa, al più tardi, nell'agosto del 1190, perchè altrimenti come ammettere quanto si racconta della fermata a Zara di Leopoldo V Babenberg, duca d'Austria. Imbarcatosi egli a Venezia, verso la metà d'agosto del 1190, con un conte Sigifredo e parecchi vassalli, veleggiò per l'Oriente, ma, assalito dalle burrasche autunnali, dovette approdare a Zara e passarvi l'inverno per riprendere il viaggio

d'un promontorio presso Traù — Fessler, op. cit. I, 275 — chè egli è impossibile ammettere i zaratini s'allontanassero cotanto dalla loro base di operazione e tanto più se — Klaić, op. cit. I, 178 — abbandonati a se stessi. In ogni caso però, quand'anche si voglia che di tal tempo a Zara non si trovasse il vice bano Macario, non crediamo la città fosse priva di guarnigione ungherese, sotto il comando, se non altro, del conte.

(1) Kukuljević op. cit. II, 157.

(2) Ivi, Lucio, III. XIII.

(3) Eodem anno — secondo il Dandolo il 1191 — inter regem Ungariae et Venetis completae treguae, usque ad biennium renovantur: Lucio, III. 141.

appena nella primavera del 1191, in uno ad altri crociati che infrattanto v' erano convenuti. (1) Ora riesce evidente che, se veneti e zaratini nel 1190 e parte del 1191 si fosser trovati in piena guerra, non certo delle navi venete vi avrebber preso porto e tanto meno sarebbersi soffermate una stagione intiera.

E pace durante, anche Riccardo Cuor di Leone, re d' Inghilterra, suo malgrado però, avrebbe dovuto approdarvi. Si dice che il 9 ottobre 1192, di ritorno da Akon, la sua nave fosse gettata da tempesta prima sulle coste della Barberia e poi a Marsiglia, donde, per isfuggire al re di Francia ed al conte di Tolosa, girata l' Italia, fosse sbarcato a Zara. (2) Riconosciuto, affrettossi a proseguire da qui per Aquileia, ne' cui pressi naufragò. Narrano altri invece che la tempesta l' obligasse ad afferrare Lacroma, donde passava a Ragusa, (3) ed altri ancora che per burrasca dovesse prender terra fra Venezia ed Aquileia. (4)

Tanta fioritura d' opinioni ha la sua ragione ne' fonti a cui gli uni e gli altri attinsero, poichè quattro sono i gruppi, a cui riduconsi, sia che derivino da Radulfo Coggeshale o dalla lettera dell' imperatore Enrico VI a Filippo Augusto, re di Francia; sia che scendano da Ruggero de Hoveden o da Ansberto. Di questi, i due primi soltanto, se pure non siano testimoni oculari, quanto raccontano ebbero a desumerlo da chi ebbe parte nell' avvenimento stesso. Riccardo Cuor di Leone di ritorno in patria del suo seguito aveva seco Baldovino *vogt* di Bethun, alcuni Templari e due sacerdoti, cioè il maestro Filippo ed il capellano Anselmo. Fu questi appunto che comunicò le ulteriori avventure del viaggio di re Riccardo a Raduif di Coggeshale, uno de' migliori cronisti inglesi. (5) E cosi sappiamo che la nave del re, assalita, non lungi da terra, da violenta tempesta, fu separata dalle altre ed arenò tra Aquileia e Venezia; che Riccardo e i pochi del seguito

(1) Huber, op. cit. I, 274, 275.

(2) Bianchi: Fasti, 25; Zeissberg, op. cit. III, 153, il quale però, per errore tipografico, forse, scrive aver egli toccato terra a Sadire in Dalmazia, evidentemente invece che a Jadera; Weiss: Lehrbuch der Weltgeschichte, 1879, III—I, 181.

(3) Prospetto Cronol. 247.

(4) Huber, ivi, 278; Cantù, Storia universale, VI, 373.

(5) Toeche Theodor: Kaiser Heinrich VI, in Jahrbücher der Deutschen Geschichte, 257, il quale nella Siebente Beilage, III, 560—561, ci dà coi fonti i passi relativi all' avvenimento.

salvatisi giunsero a Gazara — *in partes Sclavoniae ad quandam villam nomine Gazaram applicuerunt* — presso la quale, in un castello, abitava un principe, donde poi il re, fuggendo, arrivò ad un' altra città, nell'arcivescovato di Salisburgo, distante tre giorni da Sinana nell' Austria, nella quale signoreggiava un fratello del principe suddetto, e che finalmente a Sinana (1) fu fatto prigioniero.

Le oscurità, specie topografiche, nel racconto del Coggeshale, sono messe in luce dalla lettera che poco appresso (2) Enrico VI scriveva in proposito al re di Francia, per notizie avute, certamente, dagli attori di questa caccia al leone. Il nemico del nostro impero, il turbatore del tuo regno — s'esprime così — Riccardo, re d'Inghilterra, essendo per ritornare in patria, accadde, che in passando il mare, il vento, rotta la nave, nella quale trovavasi, lo conducesse verso le parti dell' Istria ad un luogo sito fra Aquileia e Venezia, dove, col permesso di Dio, lo stesso re, sofferto naufragio, con pochi si salvò. Un certo fedele nostro, il conte Mainardo di Gorizia e il popolo di quel paese, udito ch' era in terra.... lo inseguirono, intendendo farlo prigione. Il re proseguì quindi ad un borgo, nell' arcivescovato salisburghese, che si chiama Frisaco, dove Federico de Botecowe (Pettau) prese di notte sei de' cavalieri di lui, mentre il re con tre soltanto affrettavasi verso l' Austria. E Leopoldo, duca d' Austria, nostro diletto consanguinèo.... fece prigione il piudetto re presso Vienna. (3)

(1) Nel villaggio di Erdberg, che oggi spetta in parte al sobborgo della Landstrasse a Vienna.

(2) Il re fu fatto prigioniero nella notte tra il 20 e il 21 dicembre 1193, mentre la lettera, scritta, forse, a Ratisbona, è del 28 dello stesso mese ed anno. Cfr.: Huber, op. cit. I, 278.

(3) Meiller And. von.: Regesten zur Geschichte der Markgrafen und Herzoge Österreichs aus dem Hause Babenberg, 72.: Quoniam imperatoria celsitudo non dubitat regalem magnificentiam tuam letiorem effici .... nobilitati tue presentium declinare duximus, quod inimicus imperii nostri et turbator regni tui, Richardus, rex Angliae cum esset in transeundo mare ad partes suas reversurus, accidit, ut ventus, rupta nave sua, in qua ipse erat, duceret eum versus partes Istriae ad locum qui est inter Aquileiam et Venetias, ubi ipse rex, dei permissione, passus naufragium cum paucis evasit. Quidam itaque fidelis noster comes Mainardus de Gortze et populus regionis illius, audito quod in terra erat.... insecuti sunt, intendentes eum captivare. Postmodum processit rex ad burgum in archiepiscopatu salzpurgensi, quod vocatur Frisacum, ubi Fredericus de Botecowe rege cum tribus tantum versus Austriam properante noctu sex milites de suis cepit. Dilectus autem consanguineus noster Luipoldus, dux Austriae .... sepedictum regem iuxta Viennam.... captivavit.

Questa lettera trovasi riportata anche da Rogero de Hoveden, e ciò malgrado egli fu causa in buona parte che le successive relazioni dessero all' avvenimento un aspetto più fantasioso e tanto lontano dal vero. Imperocchè, avendo voluto egli precisare la posizione topografica di Gazara, soggiunse che si trovava presso Ragusa: *cum applicuisset prope Gazere apud Raguse noluit indicare quod esset rex Angliae.* Una volta preso l' aire, ben potevano altri soggiungere che il re se ne tornava per la Dalmazia, da Ragusa a Zara, dato il facile scambio di Gazere con Jadere, e da qui a Pola, finchè, sfuggito al naufragio, per terra, giungesse sino a Vienna. (1)

Dall' esposto a noi conviene concludere che *Gazara* non è Zara in Dalmazia, sebbene Roggero di Hoveden la dica *apud Raguse*, ma Gorizia; che il principe abitante in un castello presso di quella, non è altri che il conte Mainardo, come pure che l' altra città, nella quale avrebbe signoreggiato un fratello del detto conte, è Friesach, nella Carinzia, appartenente allora all' arcivescovato di Salisburgo, lo che ci viene dimostrato e dalla data distanza da Vienna, nonchè dagli avvenimenti avvenuti in ambidue i luoghi. Poichè, se Riccardo dal luogo di sua ultima dimora venne in tre giorni a Sinana (Vienna) in Austria, ciò corrisponde perfettamente a Friesach, come, se Gazara fosse realmente Zara, si dovrebbe ammettere che Riccardo venisse di bel nuovo per mare ad Aquileia, cosa la quale è contradetta dal capellano Anselmo, secondo il quale Riccardo a Gazara comperò dei cavalli per continuare il viaggio. (2)

Ed ora ritorniamo a noi.

Nel 1193 riarde la guerra condotta con maggior energia del nuovo doge Enrico Dandolo. Le isole di Arbe e di Pago devono accettare de' conti veneti: Pietro Ziani l' una (3), Domenico Michiel l' altra, onde Zara trovasi quasi completamente bloccata. (4) Non per questo gli riesce impadronirsene; ne la salvano forse e il diversivo su Pola della flotta pisana, gli aiuti di Bartolomeo Frangipani, conte di Veglia, non ispregiabili certo se di quest' anno appunto re Bela III trovava opportuno ricompensarlo colla zupania di Modrussa, (5) e i

(1) Toeche, op. cit. Siebente Beilage, ivi.

(2) Wilken: Geschichte der Kreuzzüge, IV, 598 a calce.

(3) Kukuljević, op. cit. II, 167, in atto del 7 settembre 1193.

(4) Lucio, op. cit. III, 142.

(5) Katona, op. cit. I, 673.

provvedimenti di difesa personalmente condotti da Calano, vescovo di Cinquechiese, eletto sin dal 1190 procuratore o governatore di tutta la Dalmazia e della Croazia. Riuscito vano il tentativo, non consta, dato il silenzio dei fonti, se le ostilità cessassero per nuova pace, o per impotenza da parte dei veneti. De' quali, i domiciliati in Zara, vedendo protratta a chi sa quando, la sicurezza del ritorno, pensar dovevano a salvaguardare i propri interessi. Così almeno la pensava Roggero Morosini, figlio del già conte Domenico, il quale vendeva, con ragito 8 ottobre 1193, due case che aveva in Zara, l'una sua con torre, situata dinanzi la chiesa di s. Maria Maggiore, e l'altra comperata dal fu suo padre. (1)

Sotto migliori auspici non poteva certo iniziarsi la ducea di Emerico d'Ungheria in Dalmazia (2): Zara, sua capitale, s'era mostrata un forte baluardo contro cui anche l'urto della potente republica poteva infrangersi. Dopo tredici anni di lotta essa n'usciva vittoriosa, mentre Venezia sentivasi scoraggiata; perchè esausti gli erari e stanco il popolo di nuove contribuzioni. Neppure il senno di Enrico Dandolo era valso a rialzarne la fortuna, onde prudenza voleva si raccogliesse in una guardinga aspettativa. Di questa tregua forzata approfittavano Bela III prima ed Emerico poi per riuscire nell'intento di imporre a Zara un ungherese ad arcivescovo, e ne approfittava a sua volta Andrea, per costringere suo fratello, divenuto re, a cedergli il ducato di Dalmazia e Croazia. È a Zara quindi, centro della sua politica d'espansione, che Andrea celebra il trionfo della conquista della Culmia e della Rascia, (3) mentre, se il commercio di lei per le vie di mare

(1) Kukuljević, op. cit. II, 171: domum... cum turre, que est ante ecclesiam sancte Marie maioris et aliam domum quam olim pater meus a quodam Martino prenomine Cossata emerat. — La chiesa di santa Maria Maggiore era situata dove oggidì trovasi la chiesa rovinata di s. Rocco, sino a poco tempo fa usata come carceri militari.

(2) Anno ab inc D. N. I. C. MCXCIV mensis Junii die nono intrante indictione XII apud Tynum regnante D. N. Bela serenissimo rege Hungarie Dalmatiae, Croatiae adque Ramae et Almerico filio super Dalmatiam et Croatiam: Katona, op. cit. II, 672.

(3) Anno MCXCVIII, die VI maii temporibus Emerici regis Hungariae Dalmatiae Croatiae ac Nicolai Jadrensium archielecti. Post felicem ac gloriosum victoriosae dominationis ingressum illustrissimi Andreae, tertii Belae regis fili...... atque post habitam tam Chulmiae, quam Rasciae laudabilem victoriam, quum ad Jadertinam civitatem victor rediret: Katena, ivi, 700.

trovavasi inceppato, è col retrostante paese della Bosnia che necessariamente andavasi sviluppando. Ma la conseguente benestanza tanto più acuire doveva in Venezia il desiderio della riconquista ed era a prevedersi che non appena le si fosse offerta un' occasione propizia, l' avrebbe afferrata.

In quest' aspettativa veniva a Venezia il cardinale Soffredo a predicarvi la crociata, e se molti del popolo non si mostrarono restii all' appello, lui, il doge, vi aderì con entusiasmo. Lo scacco subito nell' Adriatico poteva esser vendicato col rialzare il prestigio di san Marco nell' Oriente, specie sulle coste della Soria e dell' Egitto, quando i mercanti pisani avevano saputo soppiantarli nel commercio dell' Egeo e di Costantinopoli, dove omai il nome veneto era oggetto di odio (1). Ma i Consigli chiamati a temperare l' autorità del doge e la comunità, che pur ancora aveva il diritto di essere interpellata, avrebbero essi aderito a tale un' impresa, mentre pur gravi erano le strettezze economiche dello stato? Un inatteso avvenimento s' offrì propizio ai piani di Enrico Dandolo.

L. BENEVENIA.

(1) Sismondi, op. cit. I, 283.

GIOVANNI LUCIO

(Continuaz. vedi fasc. IV. vol. II.)

VI. IL LUCIO IN RELAZIONE COI LETTERATI E GLI SCIENZIATI DI ROMA E D'ALTRI PAESI.

Le opere, dal Lucio pubblicate, non ebbero il magro conforto di una postuma ammirazione, ma riscossero anche gli applausi dei contemporanei, di fronte ai quali nessun valore potettero avere le paurose e malevoli critiche di alcuni suoi comprovinciali. Il Ponte — giacchè bisogna che incominciamo da lui, per dare il primo posto al più caro amico del nostro — trovava in esse tra l'altre cose esaurientemente trattata la questione della legittimità del dominio sull'Adriatico spettante a Venezia, per averla il Lucio sostenuta con maggiore fondamento di altri — e qui forse alludeva a Fra Paolo Sarpi — ma temeva che le lotte delle città dalmate contro la repubblica, e le libertà di queste, messe troppo in evidenza, potessero spiacere a qualcheduno. Il nostro però gli rispondeva che le cose sfavorevoli erano ben compensate da quelle favorevoli alla Serenissima; che non poteva essere chiamato in colpa, per avere espresso i sentimenti di persone estranee e allora nemiche a Venezia; e che sarebbe stato poco buono storico e cattivo patriotta, se avesse taciuto circa le libertà dei municipi di Dalmazia. Che anch'egli avea saputo, esservi stato a Venezia chi ne aveva mormorato; e aveva perciò pregato un amico suo, il governatore Detrico, zaratino, che ne *dimandasse all'Eccellentissimo Sagredo quello ne sentiva;* gli rescrisse che *ne dicea bene e lodava l'opera*, e che *a lui poi bastava non ne dicesse male.* (1) L'avea lodata pure l'Eccellentissimo Nani, venuto in Dalmazia, per istabilire la linea dei

(1) *Lettere* a V. Ponte n.r 75, Roma 16 marzo 1669.

nuovi confini verso la Turchia; ma il provveditore generale Antonio Priuli non avea potuto dirsene soddisfatto, male disposto dal vescovo di Traù, che alla sua volta era stato malignamente influenzato da persona, il nome della quale il nostro passò sotto silenzio, perchè defunta. Non era però Paolo Andreis, che nel 1671 — anno in cui così scriveva — era ancora in vita. (1) Ma si ebbe egli in compenso le lodi, senza reticenze e incondizionate, dalla casa patrizia dei Basadonna, della quale Pietro, che poi mutò la porpora veneta in quella cardinalizia, accolse la dedica e sostenne le spese per la stampa delle *Memorie di Tragurio*. (2)

Anche in mezzo agli stranieri si fece ben presto strada l'autorità del nostro.

Pietro Andrea Baudrand, ristampando a Parigi il *Lexicon* dell'Ortelio con molte giunte sue, chiese al Lucio delle note geografiche, da apporsi alla voce *Illirico*. (3) Il Blaev in uno dei suoi Atlanti inserì le quattro carte dell'*Illirio odierno*, pubblicate dal Lucio assieme all'opera sua maggiore. (4) In pari modo P. Burmann, nella sua edizione del *Thesaurus antiquitatum et historiarum* del Grevio e del Grutero, riprodusse l'operetta di Palladio Fosco colle illustrazioni del nostro, i primi quattro capi del *Regnum Dalm. et Croatiae*, e le iscrizioni dalmatiche. Di queste medesime iscrizioni fece una nuova edizione il Curti a Venezia, e furono pure aggiunte da P. K. Murath in fine al libro *Alter und neuer Staat des Königreichs Dalmatiens*, uscito a Norimberga nel 1718. E al Lucio ricorse pure il conte Valerio Zani, bolognese, che voleva dimostrare il principato, tenuto una volta sul mare dagli Etruschi felsinei. A lui mandò lo storico nostro, prima che fosse stampato, il capitolo del *Regnum D. et C.: De differentia inter mare Adriaticum et gulfum Veneticum;* (5) e poi gli suggerì che, a sostenere la sua opinione, valeva meglio degli altri, specie della *Lettera* di G. B. Agocchi, (6) il Cluvero. Ma, andato poi lo

(1) *Ibid.* Al medesimo n.r 91, Roma 5 ag. 1671.

(2) *Ibid.* Al medesimo n.r 103, Roma 23 sett. 1673.

(3) *Ibid.* Al medesimo n.r 67, da Roma 23 mag. 1668.

(4) *Ibid.* Al medesimo n.r 54, da Roma 12 febbr. 1667 e n.r 92 3 genn. 1672.

(5) Lib. IV c. XI.

(6) G. B. Agocchi *Lettera intorno alla fondazione ed alla possanza della città di Bologna*. Bologna, 1638.

Zani a Napoli ed abboccatosi quivi col Duca della Torre, gli oppose questi contro il Cluvero il giudizio di Camillo Pellegrini, di cui era stato discepolo, insinuando che il Lucio non aveva conosciuti gli scritti dell' erudito capuano. Non apparisce infatti dalle fonti del *Regnum D. et C.* che il nostro se ne fosse servito, ma gli avea bene avuti tra mano; se non che, per amore di pace, essendo ancora in vita l' autore, erasi astenuto dal confutarlo. Lo fece però in questa occasione in una lettera allo Zani, ed in un' altra all' amico Ponte. Quest' ultima non ci fu conservata, bensì la prima ed alcune altre, che il Rački ebbe a pubblicare nella sua monografia sul Lucio. (1)

E di questa relazione col conte Zani, l' epistolario del nostro ha il ricordo seguente:

„Il sig. conte Valerio Zani, bolognese, che si trovava in Roma mio vicino anni sono, avanti che si stampasse la mia opera in Amsterdam, e come a giovane studioso, gli partecipai quel capitolo della mia opera: *De differentia inter mare Adriaticum et gulfum Veneticum* — insinuandogli che, per provare il principato di Bologna, stimava miglior opinione quella del Cluvero di quella degli altri ed in particolare della Lettera di Mr. G. B. Agocchi, stampata in Bologna, dopo la sua morte, nel 1638 in 4.o. Questo, ritornato alla patria, lo conferì con altri, e dopo che fu stampato il mio libro, ne tenne discorso con molti, e talvolta mi ha scritto, ricercandomi di altre erudizioni. Mesi sono, dovendo venir qui, volle prima andar a veder Napoli — e mi onorò di venirmi a trovare, e nel discorso mi significò che in Napoli aveva confermata l' amicizia prima contratta col sign. Duca della Torre, nipote del sign. cardinale Filomurio, che fu arcivescovo di Napoli, persona molto intelligente, gloriandosi di esser stato scolaro di Camillo Pellegrini, che tra l' altre sue opere ha stampato i *Discorsi della Campania felice* in Napoli del 1651 in 4.o. Questo signore fece opposizione alla opinione del Cluvero da me seguitata, soggiungendo di credere che io non abbi veduto il Pellegrini; io risposi allora che toccava a lui, se stimava migliore l' opinione del Cluvero per la sua Bologna, di rispondere al Pellegrini, il che stimavo facile. E poi, andato lui a Frascati e Tivoli, pensatoci un poco, ho preso espediente di fingere che V. S. mi abbi fatto la stessa opposizione, e di rispondergli nel

(1) Op. cit. pag. 90 e seg.

modo che vede, e questo per potermi slargare, come ho fatto, circa lo stato de' Liburni; e poi ritornato, gli ho letto la risposta, e lui, osservati alcuni punti, è tornato a Bologna, di dove mi ha anco scritto, e credo che abbi anco scritto al sign. Duca della Torre in tal proposito, perchè mi è stato detto che uno di casa Cantelmi, capitato qui, si deve abboccare meco per nome dello stesso Duca della Torre.... Desidero mi significhi il suo senso se stima che questo particolare l'ho trattato in maniera che possa esser inteso, e se l'opinione mia le pare sussistente. Aggiungo solo che, vivendo il Pellegrini nel tempo che io ero in Roma, ed avendo modo di fargli capitare l'avviso dell'errore suo che ora spiego, tralasciai di farlo per non cercar brighe; ed è morto poco dopo che si stampò la mia opera. E se mi fosse ricercata copia di questa lettera che scrivo a V. S., se così mi consiglierà, ho anco opinione di dargliela; e quando non me la ricerchino, avrò a caro si trovi appresso di lei, che potrà parteciparla a quelli Eccellentissimi Signori, giacchè si tratta delli loro Liburni." (1)

Fu il nostro eziandio apprezzato di molto dal padre Antonio Pagy, francescano, noto nella repubblica letteraria per varie opere, specialmente per una *Critica historico-chronologica in annales ecclesiasticos cardinalis Baronii.* Trovandosi a Roma, volle essere presentato al Lucio, e gli fece conoscere che aveva studiato di proposito il libro di lui, lodandone in modo particolare alcune parti, specie la preistoria dell'Illirio, le relazioni tra i Franchi e i Bizantini, e le notizie sugli Angioini di Napoli e d'Ungheria. (2)

Dei letterati poi, degli artisti e degli scienziati, che avevano stabile domicilio a Roma, pochi ce ne furono, i quali non avessero avuto rapporti di amicizia o di conoscenza col nostro; chè egli, per quanto potè, prese parte attiva al movimento civile della città eterna, e l'autorità di lui era sempre e dovunque ricercata e stimata. Non possiamo positivamente asserire, se egli fosse presente a quei convegni, che precedettero la formazione dell'accademia degli *Arcadi;* ma il Crescimbeni fa più volte menzione di un Giovanni Luci, dimorante a Roma, compagno ai letterati ed agli scienziati di quel tempo. (3)

(1) *Ibid.* A V. Ponte da Roma.... *(manca il principio)* n.r 107.
(2) *Ibid.* Al medesimo da Roma 24 giug. 1677 n.r 133.
(3) Crescimbeni *Vite degli Arcadi illustri* Roma Rossi 1708 vol. II pag. 207 e 217.

Nella *Vita* poi di *mons. G. G. Ciampini* è detto che tra i fondatori del *Giornale de' letterati* (1668) ci fu un Giovanni Luci. E il medesimo Giovanni Luci figura altresì tra i membri dell' *Accademia fisico-matematica*, sorta sotto la protezione di Cristina, già regina di Svezia, e aperta formalmente l' anno 1677 nel palazzo dello stesso mons. Ciampini. Lo storico zaratino G. F. Cupilli ritenne che questo Luci fosse il nostro Lucio, (1) e noi siamo pienamente della sua opinione per due ragioni, prima di tutto perchè allato al suo nome troviamo quello di altri Dalmati cioè del Gradi, del Pastrizio e del Baglivi; e poi perchè ci consta — e l' abbiamo già accennato in sul principio di questo lavoro — che il nostro si occupava con predilezione di scienze esatte. Da ultimo lo confessa egli stesso in due sue lettere al Ponte:

„Nell' accademia della regina di Svezia il sign. Alfonso Borelli, che ha stampato varie opere fisico-matematiche, martedì deve fare una lezione o discorso, nel quale intende provare che l' uso delle triremi, quinqueremi, seiremi, ottoremi etc. possa praticarsi, delle quali si vedono scolpiti nella Colonna Trajana delli vascelli con due ordini e con tre ordini di remi ed anco nelle medaglie, e di più che quell' uso era migliore, che non è quello di oggidì di un sol ordine di remi. Ma, poichè queste stesse cose devono stamparsi, procurerò allora fargliene capitar copia. Tra li accademici della regina è anco il sign. ab. Gradi, e perchè dette accademie finiscono a tre o quattro ore della notte, io tralascio d' intervenirvi....“ (2)

„Di curioso abbiamo qui l' istituzione di una nuova accademia di esperienza ad imitazione di quella ch' era in Fiorenza, quando v' era il sign. Giov. Alfonso Borelli, che ora è in Inghilterra, a Londra, in Parigi ed in Silesia, promossa da Mons. G. Ciampini, prelato, mio amico, facendosi la privata in casa sua, alla quale sono intervenuto più volte, e la pubblica si farà ogni mese un giovedì nel palazzo della regina di Svezia, passato s. Martino.“ (3)

Prima ancora di prendere parte all' accademia di mons. Ciampini, egli, da Roma, teneva informato il Ponte circa le

(1) Nota inedita tra i mss. del Ferrari, che si conservano nella biblioteca comunale *Paravia* di Zara n.r 16188 XXIX, 4, 1.

(2) *Ibid.* Al medesimo da Roma 1 febr. 1675 n.r 116.

(3) *Ibid.* Al medesimo da Roma 6 nov. 1677, n.r 137.

varie scoperte astronomiche, che si andavan facendo. Nel '62 gli scrivea:

„Le tre comete, che si sono viste finora e che tuttavia due di loro si vedono, hanno eccitato gli astrologi di Europa tutta a predire varietà di sciagure, vedendosene stampati vari trattati di diverse parti. E con tale occasione con occhiali lunghi si sono scoperte alcune stelle, che finora non si erano potute vedere coi più corti; li adoperati sono di 24, 31 e 50 palmi; ora se ne apparecchiano due di 60 e 92 palmi di lunghezza l'uno, coi quali sperasi discernere molte altre curiosità sinora state incognite; e se si vedrà qualche cosa di notabile, glielo parteciperò. Non devo però tralasciar da scriverle che nell'osservare la seconda cometa, che tuttavia si vede nel cingolo d'Andromeda, si è scoperto che le tre stelle fisse, che sono nel medesimo cingolo, sinora da tutti situate in linea retta, ora non sono più in linea retta, ma l'estrema è lontana dal suo primo sito gradi uno minuti 47, cosa che ha fatto stupire tutti, non trovandosi memoria nelli libri, che mai alcuna delle stelle fisse si sia mossa dal suo antico sito.“ (1)

E pochi giorni di poi inviava al medesimo Ponte una delle *Lettere* del Cassini, contenente le osservazioni che questo illustre astronomo andava facendo rispetto ai satelliti di Giove. (2) Quando poi nel '65 ritornava da Roma in Dalmazia il d.r Gaudenzio, gli scrive che da lui sentirà le novità di Roma, specie circa le osservazioni astronomiche che si facevano dalla loggia della casa da lui abitata. E poi aggiunge:

„Se il sign. G. Detrico è costì, s'incomodi la sera di guardare col suo occhiale, che gli ho mandato, i due pianeti di Giove e Saturno, che di prima sera si vedono, che avrà gusto nel vedere la figura di Saturno, che è in questa forma 8; e dalli lati di Giove sono li suoi quattro satelliti, sempre in linea retta tra di loro, ma di sera in sera mutano sito e non sempre appaiono tutti quattro, li quali con l'occhio non sono visibili, e partecipi anche lei di queste curiosità, delle quali io qui mi astengo, per non andar lontano all'aria, dove con occhiali di 50, 60 e 90 palmi si vanno esplorando le magioni celesti, ed alli balordi si dà da intendere che si vede

(1) *Ibid.* Da Roma al medesimo 11 apr. 1662 n.r 27.

(2) *Ibid.* Da Roma al medesimo 8 ag. 1662 n.r 29.

camminare gente per la luna, e lo credono.... Lasciate le burle, con questi occhiali così lunghi si vedono nella luna così evidentemente le differenze delle macchie, che appaiono distintamente l' eminenze dalle profondità, e le parti illuminate dalle ombrose in maniera che, assomigliate alle cose terrestri, si vedono monti illuminati da una parte e dall' altra valli o poggi ombrosi. E il bello dell' osservare queste diversità è andarle di sera in sera osservando, secondo che la luna comincia a crescere sino al suo quarto, che poi sino al plenilunio si vanno queste differenze appianando, e nel plenilunio riescono poco discernibili, apparendo solo macchie diverse come nell' acclusa figura vedrà. Nella quale vedrà anco nelli cantoni l' apparenza di Saturno e duplicata di Giove con le faccie; ma quale non discernerà nè anco con occhiali, se non coi più grandi di dieci palmi (se però ve ne sono costì) Venere corniculata e luna crescente, che ho voluto inviargliela, acciò ne abbi una copia appo di se, avendone di già inviata un' altra al sign. Detrico.“ (1)

E l' astronomo Cassini era amico del nostro, perchè da un' altra lettera di lui rileviamo che egli l' avea ricevuto in casa sua e gli avea fatto imprestare dei *lunghi occhiali*, con cui dalla sua loggia avea studiato i movimenti di Marte, scoprendo che la rivoluzione di questo pianeta non importava tredici ore circa, ma ventiquattro e quaranta minuti. E una delle lettere, che il Cassini pubblicò su questo argomento, è indiretta al nostro. (2) E questo amore per la scienza degli astri lo accompagnò ancora per parecchi anni; chè, nel 1668, fa sapere al Ponte che *una stella lucida si lascia vedere nel collo della* Balena, *osservata già altre volte, come anco quella del* Cigno. (3) Aveva poi tanto trasporto per le discipline esatte che ad un povero pittore tedesco insegnò tutto Euclide. Non ce ne dice il nome, ma ci fa sapere che era un giovanotto di venti anni, pieno d' ingegno, da Brema, che da luterano si era fatto cattolico. Il Lucio, raccomandatolo ai suoi amici, gli avea trovato un' occupazione nel ricopiare i marmi antichi, che di mano in mano si andavano scavando. (4)

Fu invitato un giorno ad un esperimento di fisica, di cui dà notizia all' amico Ponte nella lettera, che in parte qui ri-

(1) *Ibid.* Da Roma al medesimo n.r 43 12 sett. 1665.
(2) *Ibid.* Al medesimo da Roma n.r 47 17 lugl. 1668.
(3) *Ibid.* Al medesimo da Roma n.r 61 4 febr. 1668.
(4) *Ibid.* Al medesimo da Roma n.r 126 1 ag. 1676.

portiamo, dalla quale risulta pure quali e quanti fossero gli illustri personaggi, che lo onoravano della loro amicizia:

„In quel giorno (*6 giugno 1673*) fui condotto a Tivoli da un prelato fiorentino di casa Niccolini.... Alloggiammo in casa del governatore, che è un altro prelato, genovese, di casa Doria, ambi miei amorevoli; ivi sedemmo a lauta mensa insieme con tre gesuiti, il predicatore del Gesù da Capoa di casa Strozzi, pre' Cotignezzi (?) fiammingo, professore delle matematiche, e il fratello di Mons. Doria per terzo. Vidi (se bene anco altre volte del 1635) il giardino d'Este, ma ora accomodato di tutto punto, e risarcite le fontane, che allora erano per il più guaste, con tanta quantità d'acqua del prossimo Teverone, che rendeva maraviglia; fui anco a vedere li vestigi della famosa villa di Adriano imperatore, che circonda più di tre miglia, con tanta diversità di fabbriche, che immaginarle intiere rende stupore; ora per il più rovinate e ridotte in cultura di vigne e oliveti. Ivi anco si fece la prova delle trombe, portate dal pre' Cotignezzi.... Un giorno, il dopopranzo, andammo alla vigna del Collegio romano, che è sopra le Terme Antoniane, dove quelli padri hanno casa comoda da poter pranzare e stare in ricreazione con vari viali e piazze ombrose. Una camerata del seminario era stata a pranzo insieme colli musici dello stesso seminario; della quale è prefetto il padre Rasponi, nipote del signor cardinale di questo nome, il quale, avendo pigliato la carrozza del sign. ab. Gradi, fu causa ch'egli non v'intervenisse, sebbene fu da me invitato. Capitati ivi, trovammo che li musici cantavano nelle due trombe, che avevano, e riesciva bene e meglio che colla voce.... Partiti poi loro per l'ora di cena, facemmo noi per il fresco varie prove; ed avendo noi portato due altre trombe, ne mandammo una all'Ospitale di s. Giovanni Laterano, e così loro parlavano a noi, e noi a loro.“ (1)

Nè meno a cuore stava al nostro lo studio delle antichità, tanto della Dalmazia, quanto di quelle che lo circondavano a Roma. Anzi tutto avevano destata la sua attenzione gli avanzi romani esistenti a Zara, i quali, prima della demolizione delle fortificazioni, avvenute in quella città ai giorni nostri, si vedevano in numero maggiore che di presente. Nei lavori, che i Veneziani nel secolo decimosettimo facevano a

(1) *Ibid.* Al medesimo da Roma 14 apr. 1673 n.r 100.

levante, là ove sorge ancora quasi completa l'opera a corno detta il *Forte*, eransi scoperte le fondamenta di un muro antico, che pareva fosse d'origine romana. A questa notizia il Lucio così scrive al Ponte:

„Dal sign. Gliubavaz desidero sapere, se quelle fondamenta di muro, che si sono ritrovate nello scavare il fosso del trincerone, arrivano da mare a mare, come mi pare di averne veduto un disegno, e se era distinto con torri, e se la struttura sia di pietra quadra battuta e ben commessa insieme, che perciò possa credersi sia opera romana; ovvero il muro sia cementicio, che possa esser stato serraglio temporaneo. Perchè mi va per il capo un pensiero che possa essere opera romana, ma delli tempi della declinazione dell' imperio, quando, cominciate le incursioni dei barbari, possa esser stato fatto quel muro, per serrar con quello tutte le fabbriche pubbliche e i templi, che vi dovevano essere con qualche lavoro delizioso de' giardini per la comodità dell' acquedotto, ad imitazione delli muri lunghi, che Anastasio imperatore fece fare vicino a Costantinopoli per simile effetto. (1)

Da analoga risposta del Ponte veniamo a sapere che codesto muro, come aveva sospettato il Lucio, era d'epoca posteriore; d'esso però presentemente non c'è più alcuna traccia visibile. (2) Altri avanzi di mura antiche e, a giudizio del nostro, romane, aveva egli veduto sul fianco meridionale e settentrionale di Zara, di cui così ragiona all' amico suo:

„Mi ricordo d'averle scritto che nell' ultima mia partenza da Zara osservai alle *Beccarie*, nelle mura della città, vestigie delle mura antiche: porte, feritoie e due torri. Siccome quello che ho visto me lo ricordo benissimo, così non so di quanta grossezza siano quelle vestigie. Se per fortuna vi fosse qualche cantina vicina o altro modo con il quale si potesse sapere la grossezza di quelle, avrei gusto me lo significasse, tenendo io per certo che quelle sieno vestigie delle mura romane spianate del 1203; onde desidero anco sapere, se in alcuna altra parte vi siano vestigie delle mura della città di quella struttura, il che io, non essendoci stato dopo, non ho osservato. E se la memoria non mi inganna, da tramontana parmi vi sia

(1) *Ibid.* Al medesimo da Roma 5 mag. 1658 n.r 12.

(2) *Ibid.* Al medesimo da Roma 2 ag. 1660 n.r 21.

non so che di simile, dove è la porta serrata, che era vicina alla chiesa vecchia di s. Simeone, che dalli baloardi nel camminare si può vedere.“ (1)

E sullo stesso argomento in un' altra lettera:

„Circa le vestigia delle mura antiche, da me osservate l'ultima volta che mi attrovai in Zara, fu perchè, essendo nelle *Beccarie* stesse con il sign. Magli, aspettando certi tedeschi all'imbarco, osservai, se la memoria non m'inganna, le seguenti cose, le quali anco scrissi al sign. Gliubavaz; nè più sono stato in Zara, o fattone alcun raffronto seco, o con V. S. Osservai una cortina di muro di pietre grandi, riquadrate, ben connesse insieme, all'altezza di due passi in circa; nella quale vi sono due porte murate schiette, una grande e l'altra piccola, di figura d'arco; ed alcune finestrelle, che dovevano servire per balestriere, con due vestigi di torri quadre della stessa struttura, l'una delle quali, all'altezza di un uomo in circa, conserva l'antica fabbrica, il resto è fatto con diversa struttura; l'altra sino al piano verso il mare appare essere stata distrutta sino al lido. E nelli angoli, attaccati alla cortina, vi sono ancora alcune mani di pietre sopra terra di struttura antica, il resto sino all'altezza dell'altra appare esser stato rifatto delle stesse pietre grandi, ma non ben connesse e con la quadratura guasta. Onde argomento da ciò che queste del 1203 fossero state spianate siccome circa il resto della cortina, dove sono le finestrelle, non essendo eguale la sua altezza. Perciò mi favorirà andare nelle *Beccarie*, ed osservare se la memoria mi inganna o no, ed avvisarmi. E se in qualche luogo si può esplorare la grossezza di quella cortina o delle torri, avvisarmela; chè, quanto alli altri vestigi fuor delle mura, siamo d'accordo non essere antichi, ma de' tempi posteriori, come sono quelle fuori della cortina di s. Niccolò. E rivegga un poco meglio il sign. Gliubavaz e lei seco, che quelle lui stima mura dell'Arsenale, credo non sia stato ivi, ma più verso il fosso, dove oggi si conserva il suo nome, nè l'Arsenale doveva essere tanto ampio.“ (2)

E poichè il Ponte gli rescrisse che non s'ingannava nel giudicare gli avanzi romani in sul fianco meridionale della città,

(1) *Ibid.* Al medesimo da Roma 14 apr. 1660 n.r 19.

(2) *Ibid.* Al medesimo da Roma 2 ag. 1660 n.r 21.

egli ne fece quella descrizione, che si legge nell' opera sua maggiore.

Ma dei ruderi di ben altra importanza erano stati messi allo scoperto a Zara, ai tempi del Lucio, pure colà ove ora sorge il *Forte,* nominato testè. Il Lucio così ne scriveva al Ponte sino dal 1660:

„Li vestigi del Teatro, che si vedono nel fosso del Forte, se per fortuna fossero stati da qualcheduno delineati come stanno, io qui vi farei fare il resto dalli intelligenti, e così potremmo sapere sino dove arrivasse il Teatro; come pure, se mi mandassero li vestigi, che si sono trovati dell' Anfiteatro; perchè li disegni, inviatimi dal sign. Gliubavaz, non servono a nulla, non avendo proporzione.“

Come si vede, il nostro, ci dice che fossero gli avanzi di un teatro e di un anfiteatro; lo Spon invece, che li ha veduti, ed un' iscrizione veneziana di quei tempi, che è giunta sino a noi, accennano solo ai resti di un teatro.“ (1)

Oggi non ce n' è più traccia.

Ecco l' iscrizione, che ci fu tramandata da mons. Bianchi nelle sue *Antichità romane e medievali di Zara:*

„Olim Romanorum Coloniæ Amphitheatrum Bellicæ Virtutis Theatrum Habetis Cives Jadrenses Antonius Bernardus Provisor Generalis Dalmatiæ et Epiri Ex Tantæ Romanæ Molis Cinere Perpetuam Securitatem Urbi Ac Provinciæ Collegit Mirum Marmora Licet Solida Dissolvuntur Cineres Perpetuo Agitatæ Manent Immo Non Mirum Ludebant Romani Pugnant Veneti Ergo Illud Extinctum Hoc Perenne Imperium Molem Etiam Posteri Adeunt Fortes Tantum Tenent.“

Ma sino al 1678 questi disegni il Lucio non potè averli, e per giunta poco accurati; sicchè così ne tornava a richiedere all' amico di Zara:

„Desidero restar informato delli vestigi del Teatro, che s' attrovano nel fosso del *Forte*, de' quali mi mandò l' acclusa copia; ed acciò sappia qual sia la causa che la ricerco di disegno più accurato, gliela voglio scrivere. Tutti quelli che hanno stampato teatri, li formano di mezzo cerchio, cioè quella parte dove erano gli scalini e si diceva orchestra; e nel luogo della scena presuppongono fossero portici e mura

(1) *Ibid.* Al medesimo da Roma 14 apr. 1660 n.r 19.

tra di se paralleli, e finiscono ad angoli retti nella parte posteriore della scena. Di questi teatri ne abbiamo qui due vestigi, l'uno nella Piazza Montanara, ora palazzo de' Savelli, e già Teatro di Marcello, e l'altro di Pompeo in Campo de' Fiori, ora palazzo del sign. Cardinale Pio, del quale sopra terra si vedono pochissimi vestigi, e questi sono occupati da fabbriche, e trasformati; ma quello de' Savelli, che credo se ne ricorderà, ce n'è buona parte intera, e dove finisce il semicerchio, si vedono i vestigi che continuava il giro più oltre del semicerchio, che finora da tutti quelli che hanno stampato teatri vien figurato semicerchio terminato. Ma, perchè questi vestigi, siccome mostrano evidentemente che non veniva terminata la pianta nel semicerchio, ma che il giro oltrepassava, così, ingombrato il sito da fabbriche moderne, non se ne può cavare quella pianta che si desidera, e che in quello di Zara viene rappresentata. E questa sua pianta, che le accludo, siccome vedo che è diligentemente disegnata, così non so, se sia stata fatta con quella diligenza delle misure e angoli delle mura diritte, e la curvità delle circolari se è rappresentata giusta come sta; perciò gliela rimando, acciocchè mi favorisca di procurare che ne sia fatta pianta giusta con le misure delle grossezze de' muri, quantità degli angoli (quelli che non fossero retti) e sopratutto della giusta curvità de' muri segnati AA, e se nella parte BB si vanno restringendo nella maniera come è nel disegno, oppure esse due murature continuino sempre paralelle, e di più se quel pezzo di muraglia sottile, segnata C, stia nel modo che sta disegnato. E se bene a quello che volesse farne la pianta, non occorre ricordar altro, non di meno l'avverta che faccia la scala de' piedi e oncie, con le quali l'avesse misurato, mettendo anco la bussola delli quattro venti principali, perchè questa pianta sarà stampata, e ci sarà posto il suo nome, se vorrà; e la sua patria avrà quest' onore, che avrà discoperto dell' errore sinora dalli architetti presupposto del semicerchio terminato."

„Il qd. sign. d.r Gliubavaz, quando nella *Spianata* furono scoperti i vestigi di un anfiteatro, mi mandò un disegno ovale, la cui lunghezza scorreva da scilocco a maestro, e che era lungo piedi 360; ma questa misura è sua congettura. Non di meno, se li vestigi sono tali, dai quali si possa cavare qualche misura certa, avrei molto a caro d'averla; e quando li vestigi non si possano ridurre in pianta o per la picciolezza loro o

per ingombro di macerie o altro, mi significhi almeno in che sito della *Spianata* si trovano, e se sono dentro il recinto di quel muro vecchio, che anticamente arrivava da mare a mare, oppure fuori, e da che parte, se da tramontana, o da mezzogiorno o in mezzo. E questi particolari le ricerco, perchè il sign. d.r Sponio, tra gli altri erroretti del suo viaggio di Dalmazia, dice che li vestigi nel fosso del *Forte* sono di un anfiteatro; onde, quando avessi qualche disegno o particolarità dell' anfiteatro della *Spianata*, lo farei avvertito di questo o d' altri equivoci che ha preso, così per avvertirlo come amico delli sbagli, come anco acciò che delle cose di Dalmazia in stampa non si vedano favole o errori.“ (1)

Anche delle antichità e delle nuove fabbriche di Roma s' interessava moltissimo, e ne dava volentieri notizia ai suoi amici di Dalmazia. Un cenno, forse di qualche momento, sull' *Acqua Vergine* lo ritroviamo nella lettera seguente:

„A proposito della vagabonderia, vedrà nel Nardini (2) a carte 176 quello che scrive del Monte Sacro, ed a carte 196 di Anna Perenna, dove in cambio dell' epigramma di Marziale 64° del libro IV è posto per errore di stampa 144° del libro I; e dove egli crede che quel bosco sia dalla parte di Roma del Teverone per l' Acqua Vergine che doveva irrigarlo.... Il mio vagabondare ha scoperto con l' amico che mi mostrò che l' acquedotto della Vergine passava il Teverone, vedendosi ancora un pezzo di pilastro di esso acquedotto nel medesimo Teverone, che passava di là sotto il Monte Sacro, che non è vicino a porta Salara, come congettura il Nardini, ma all' altra detta Nomentana, ed insieme il bosco di Anna. Circa di che potrà leggere, oltre l' epigramma di Marziale, anco il III dei Fasti di Ovidio, per restar informato di questo sito, dove anticamente si andava a ricreazione, come oggi si fa alla Cafferella. E questo è stato il mio carnovale.“ (3)

E del Nardini, che viene nominato in questa lettera, era stato amicissimo; ed aveva conosciuto pure Ottavio Falconieri, che si era fatto editore della *Roma antica* dell' anzidetto Nardini. Anzi il nostro si era intromesso perchè quella stampa si

(1) *Ibid.* Al medesimo da Roma, 30 aprile 1678 n.r 140.
(2) Nardini Famiano *Roma antica.* Il nostro intende discorrere della prima edizione, che fu fatta nel 1666 per cura di Ottavio Falconieri dopo la morte dell' autore.
(3) *Ibid.* Al medesimo da Roma 22 febb. 1670 n.r 85.

facesse, e aveva proposte alcune correzioni, che poi furono trascurate, ma che manoscritte correvano per Roma, e dagl' intenditori erano bene accolte per la loro importanza. A ciò il Lucio accenna nella lettera seguente:

„Quando le inviai la *Roma antica* di Famiano Nardini, le significai di essere stato io quello che ne ho procurato la stampa, avendo ovviato alle difficoltà che vi si interposero; e perchè il sign. Ottavio Falconieri, che l'ha data col suo nome alle stampe, ora prelato e secretario della Congregazione *De bono regimine*, che è stato internunzio in Fiandra, stimò bene di scusar il Nardini di qualche erroretto (ch' io gli significai che avevo animo di partecipare ad esso sign. Nardini quando viveva) con mettervi nella *Lettera ai lettori* che, prevenuto dalla morte, non potè darle l' ultima mano; onde, siccome avevo partecipato ad esso mons. Falconieri come anco al figliuolo del medesimo Nardini alcuni miei avvertimenti e pensieri, così in varie occasioni con amici ne ho tenuto discorso; e perchè c' era uno che voleva stampare alcune osservazioni delle antichità di Roma non osservate dal Nardini, mi risolsi di distendere le mie osservazioni sopra il Nardini con tre altri capi circa le mura antiche di Roma, e se in quelle fosse incluso il Transtevere, ed anco sopra le mura di Aureliano, acciò fosse stampato insieme con le osservazioni di questo soggetto, ma o col nome suo ovvero senza nome mio. Ma questo, occupato in altri negozi e poi assentatosi da Roma, non ha sinora fatto altro; e delle mie osservazioni, non avendole negate ad amici, se ne sono fatte più di una copia; onde, se per fortuna si stampassero, vedrò sopra di quelle il nome di chi forse io non conosco, il che, siccome mi farebbe ridere, così non mi dispiacerebbe che sotto qualsivoglia nome si pubblicassero, perchè io per me non ci voglio il mio, nè mi voglio imbarazzare in queste controversie, sebbene molti de' miei amici sanno essere questi i miei pensieri. Ora, giacchè queste osservazioni sono andate per mano di molti, ho voluto farle fare una copia, acciocchè lei, che ha il Nardini, possa vedere le correzioni e il resto; ed acciò meglio le intenda, le ho aggiunto una pianta di Roma novamente stampata, nella quale vedrà le mura nuove di Transtevere, li piantati nuovi di alberi in vari luoghi di Roma, che le rinnoveranno la memoria de' siti che in così lunga assenza avrà dimenticato.“ (1)

(1) *Ibid.* Al medesimo da Roma 6 ag. 1675 n.r 119.

Altrove poi discorre delle sue passeggiate lungo la via Appia, ingombra per le rovine degli antichi sepolcri; (1) o della via Flaminia, in cui ha veduto una *grotta*, scoperta di fresco, con una iscrizione della famiglia Nasonia e alcune monete di Faustina Augusta; (2) oppure annunzia il ritrovamento di una statua intera, rappresentante un uomo sedente, più grande del naturale, creduto uno schiavo, in abito simile alle figure della Colonna Traiana, portato alla luce di sotto al selciato di fronte al portone del Governatore di Roma. (3) E gira preferentemente per la Campagna romana, e constata di veduta che l'antica Veio era proprio ad Isola, dove l'avea collocata il Nardini, e non a Civita Castellana, dove l'avea posta l'autore della *Vita di s. Nonoso*. Il quale, avendo detto sulla autorità di lui che i Dalmati avevano ricevuto il Vangelo non prima dell'anno 865, nella risposta che gli fece Niccolò Nardini, figliuolo di Famiano, il Lucio mise una sua nota, avvertendo l'equivoco preso tra i Dalmati e i Narentani. (4)

Fu amico eziandio del grande archeologo G. P. Bellori e assistè agli studi che egli ed altri artisti francesi facevano intorno alla Colonna Traiana e a quella Antoniniana. (5)

„Furono fatti argati — racconta egli — dal fondo sino in cima attorno essa Colonna Traiana, per comodità di quelli, che pezzo per pezzo hanno formato impronti di creta e gesso, e fatto anco gettiti di bronzo di molte di quelle figure, le più belle. E con tal comodità si è fatto nuovo e più diligente disegno di tutta essa Colonna, in figure alte più di un palmo, che sono riescite nobilmente coll'intaglio e stampa. Ha fatto anco intagliare molti altri bassi rilievi, ed ora si intaglia anco la Colonna Antoniniana, che prima non è stata intagliata." (6)

(1) *Ibid.* Al medesimo da Roma, 22 marzo 1670, n.r 86.

(2) *Ibid.* Al medesimo da Roma 1 aprile 1674 n.r 109. Fu illustrata dal Bellorio, che, come si dirà più innanzi, fu amico del nostro, nell'opera: *Picturae antiquae cryptarum Romanarum et sepulcri Nasoni.* Roma 1680.

(3) *Ibid.* Al medesimo da Roma 7 luglio 1674 n.r 111.

(4) *Ibid.* Al medesimo da Roma, 1 ag. 1676 n.r 126 e 10 ott. 1676 n.r 128.

(5) *La Colonna Trajana* e la *Colonna Antonina* sono più note col nome di Pietro Santi Bartoli, che ne fece le illustrazioni, di quello che per le note del Bellori.

(6) *Ibid.* Al medesimo da Roma 3 apr. 1673 n.r 99.

Una parte più diretta ebbe nella pubblicazione di alcuni frammenti, che rappresentavano le piante degli antichi edifizi di Roma.

„Non so, se altre volte le abbia scritto — dice all' amico Ponte — che anni sono per mezzo di un gentiluomo Parmigiano feci cavare alcune lastre di marmo, ch' erano riposte in una stanza terrena del palazzo Farnese, nelle quali sono intagliate le piante delli edifici antichi di Roma, che, sebbene sono fragmenti, tuttavia si raccapezza qualche cosa, essendovi anco delle lettere e parole, alcune mezze e alcune intere, che significano quello che sono. Ed allora le feci stendere in una stanza, e poi andavo cogli amici a vedere, se potevamo raccapezzare qualche cosa. Ed un mio amico, che forma esattissima pianta di tutta Roma come sta, avendo pensiero di far apparire insieme tutti li vestigi antichi più ragguardevoli, copiò tutti essi fragmenti, ed ora il sign. Cardinale Massimi ha fatto che lo stesso li intagli in rame in minore forma, ma proporzionatamente, e sono stati dedicati a lui da Pietro Bellori, che ha fatto le note. Onde godo di essere stato causa io che questi fragmenti siano venuti alla luce.“ (1)

Veramente questi frammenti non furono per la prima volta scoperti dal Lucio, ma da lui ne fu certo rinfrescato il ricordo. Erano stati ritrovati da G. A. Dosi, architetto ed antiquario, nel campo di s. Cosma e Damiano, e dal padrone di quel campo donati al cardinale Alessandro Farnese. Il Bellorio li pubblicò infatti nel 1673 nella sua monografia: *Fragmenta vestigii veteris Romæ ex lapidibus Farnesianis, nunc primum in lucem edita cum notis*.

Fu intimo eziandio dell' altro insigne antiquario Raffaele Fabretti, che pure riproduceva le scene della Colonna Traiana, (2) e girava col nostro la Campagna, per raccogliere documenti circa gli acquedotti di Roma. (3)

Anche le antichità cristiane della città eterna non isfuggirono agli studi del nostro. Per aiutare Alberto Burg, che scriveva un' opera teologica sul culto delle imagini, visitò gli antichi musaici, e mise insieme una notizia su questo argo-

(1) *Ibid.* Al medesimo da Roma, 3 apr. 1673 n.r 99.

(2) *Ibid.* Al medesimo da Roma, 1 febbr. 1675 n.r 116.

(3) *Ibid.* Al medesimo da Roma, 4 dec. 1677 n.r 138 e 30 apr. 1678 n.r 140.

mento, (1) che mandò manoscritta a Valerio Ponte. Più tardi, girando ancora per le chiese di Roma in cerca d'imagini anteriori a s. Gregorio Magno, ne trovò sette coi nomi di papa Celestino I, Sisto III, Leone I, Ilario, Simplicio, Felice III e Pelagio II. Tra questi potè rettificarne una, applicata all'arco di s. Maria Maggiore, sopra la leggenda *Xistus episcopus plebi Dei*. I libri a stampa qui indicavano un tondo, con entro una mensa e sopra di essa l'agnello, e ai lati due tondi minori. Il Lucio, osservando bene il lavoro, gli parve che il rilievo di questo musaico fosse sbagliato. Pregati i canonici, acciò facessero pulire quella parete, e associatosi l'amico R. Fabretti, per mezzo di un cannocchiale poterono vedere che il musaico rappresentava la Vergine sedente col bambino in grembo, al di sotto il volume coi sette sigilli, e ai lati le teste dei ss. Pietro e Paolo. Allora il capitolo, a ricordo di tale scoperta, fece incidere dietro l'arco l'iscrizione:

SIXTUS III P. M.
RELATAE DE NESTORIO
IN CONCILIO EPHESINO
VICTORIAE MONUMENTUM
CUIUS MEMINIT CONTRA ICON.
SCRIBENS AD CAROLUM MAGNUM
HADRIANUS I. P. M. (2)

E al Ponte mandò più tardi un opuscolo sulla *Navicella di s. Pietro* con queste righe:

„Aggiungo il trattatello della Navicella di s. Pietro di musaico, che al tempo di Paolo V stava sopra la fontana, che era dal lato della facciata della chiesa di s. Pietro in Vaticano, trasportata da Urbano dentro la chiesa e riposta sopra la porta; ma perchè in quel sito turbava il lume della finestra, da Innocenzo levata, fu riposta sopra il Corpo di guardia degli Svizzeri, dove si voltava nell'andar nel cortile del palazzo. In queste sue trasportazioni era stata segata in tanti pezzi quadri insieme col muro, e riunita di nuovo con diligenza sì, ma però si discernavano le commissure del musaico rinnovato; finalmente, nel fabbricare i nuovi portici, essendo stata buttata a terra la torre ove era l'orologio ed il corpo di guardia, fu levata anco essa *Navicella* in pezzi, che non si sono potuti più riunire.

(1) *Ibid.* Al medesimo da Roma, 30 marzo 1678 n.r 139.
(2) *Ibid.* Al medesimo da Roma, 4 dec. 1677 n.r 138.

Onde il sign. Cardinale Barbarino, per conservare la memoria di essa *Nave*, che era di getto antico e famoso pittore (*Giotto*) l'ha fatta fare di nuovo in una delle mezze lune del portico di s. Pietro, che risponde all' incontro della porta principale della chiesa, alla misura d' una sua giusta copia, che sta nella chiesa dei Capuccini." (1)

Nè trasandava d' informare gli amici di Dalmazia dei lavori moderni, con cui, per solerzia dei pontefici, s' andava abbellendo la vecchia Roma. Ai tempi di Alessandro VII vide spianato l' Arco di Portogallo, tagliate le sporgenze per fare il Corso diritto, allargata la piazza di Pietra ove si trasportarono le case e le botteghe della piazza della Rotonda, e abbassato il livello di questa piazza a vantaggio del Portico di Agrippa. (2) Cosichè — dice il nostro — dal Popolo si scopre il giardino di s. Marco, e dalla piazza di s. Marco il Popolo, dove si sono incominciati due tempietti con un portico per ciascheduno di colonne di travertino all' antica, che fanno bellissima vista. (3) In giugno del '66 vide compiuti i colonnati di s. Pietro, e gettate a terra le case, che erano frammezzo; per cui informa il Ponte che la processione del Corpus-Domini andrà sotto di quelli e non uscirà dalla piazza, come faceva prima che si recava sino a s. Giacomo Scossacavalli. (4) E nella piazza della Minerva assistè all' innalzamento di quell' obelisco egiziano, che era stato trovato intiero nel giardino de' domenicani e che dal Bernino allora veniva posto in opera sopra un elefante, scolpito dal Ferrata. (5) In febbraio del '67 questo lavoro era finito, come pure erano in pieno assetto i portici e la piazza di s. Pietro, mentre quelli già venivano uniti alla basilica, dove nel 1619 si facevano le fondamenta del campanile. E poi si dava mano al trasporto di una delle due fontane, e all' erezione dell' altra, chè dovevano entrambi contenere in mezzo la guglia. (6)

Anche degli avvenimenti romani dava alle volte qualche particolareggiata notizia agli amici di Dalmazia. Il 21 maggio 1667 così scrive del papa, che era moribondo:

(1) *Ibid.* Al medesimo da Roma, 15 nov. 1676 n.r 130.
(2) *Ibid.* Al medesimo da Roma, 19 ag. 1662 n.r 30.
(3) *Ibid.* Al medesimo da Roma, 31 ott. 1665 n.r 44.
(4) *Ibid.* Al medesimo da Roma, 5 giugno 1666 n.r 46.
(5) *Ibid.* Al medesimo da Roma, 17 lugl. 1666 n.r 47 e 4 dec. 1666 n.r 51.
(6) *Ibid.* Al medesimo da Roma, 12 febbr. 1667 n.r 55.

„Qui abbiamo il pontefice languente, per non dir spirante, che ha già ricevuto l'estrema unzione. Ma, perchè il suo male sono pietre e nelle reni e nella vescica, e per l'ulcere che mandano spesso sangue e marcia con dolori eccessivi, con febbre anco gagliarda, ora più del solito è estenuatissimo di corpo e di forze; onde si crede che sia di pochi giorni la sua vita, per non dir ore. Ma, perchè in simili malattie si è anco veduto più di una volta che, quando si credeva che spirasse l'anima il languente, si sia riavuto e ritornato più volte a simili accidenti, si sta attendendo l'esito. Già i prigioni si sono trasferiti in Castello, chiamati li cardinali lontani, e tutte le robe trasportate fuori del Palazzo di Monte Cavallo. Si apparecchia il conclave, curiosità ch'io più non ho veduto.“ (1)

E il papa morì infatti il giorno seguente. Poi il 22 giugno ragguagliava il Ponte del conclave e dell'elezione del papa novello:

„Qui ogni bottegaro, e in qualsivoglia congresso viene fatto il papa; il che siccome riesce ridicolo, così, per quello dicono li più sensati, non si verrà all'elezione, se non tornano li corrieri inviati in Francia e Spagna. Appena avevo finito queste righe li 20 corrente, che fu pubblicata l'elezione del cardinale Rospigliosi di Pistoia, che si chiamerà Clemente IX; il quale ha dichiarato per suo datario il cardinale Ottoboni, e secretario di stato il cardinale Azzolini; onde è riuscito il conclave più breve di quello si credeva. Durante il conclave si sono vedute pochissime satire, ma piuttosto calunnie e maldicenze aperte di quello che composizioni spiritose, come solevano essere in altri tempi.“ (2)

E il Lucio era invitato alle feste e alle opere in musica, che si davano al palazzo Rospigliosi; ma non ci andava, per non patire di notte.

„S'apparecchiano — racconta egli — carri al Corso, e sono stati levati li palii del correr degli ebrei, bufali e somari, ed in cambio di quelli, cavalli. Il papa spesso visita gli ospitali e va a spasso e dà assidua udienza; e tutti li suoi parenti sono cortesissimi con tutti e generosi.“ (3)

(1) *Ibid.* Al medesimo da Roma, 21 mag. 1667 n.r 57.
(2) *Ibid.* Al medesimo da Roma 22 giugno 1667 n.r 58.
(3) *Ibid.* Al medesimo da Roma 4 febbr. 1668 n.r 61.

Di un' altra elezione papale troviamo ricordo tra le lettere del nostro, cioè di Clemente X.

„Il conclave ancora dura e si stima che durerà per un pezzo rispetto a molti imbrogli che ci sono tra le fazioni, che è cosa ordinaria; ma ora ce ne sono due straordinarie, l' una che li cardinali francesi non vogliono riconoscere per cardinali li ultimamente promossi, e l' altra che tengono inimicizia col cardinale Altieri, circa li quali due punti si è scritto e tornato a scrivere in Francia. *Hoc interim* il nome del Nemini va per il tavoliere.“ (1)

E dopo l' elezione così giudicava il papa novello:

„Li principî sono conformi all' aspettazione e bontà di vita passata, esemplare e lemosiniera, con lemosine occulte, scoperte ora. Per sollievo della Camera ha dato di proprio 10.000 scudi d' oro, alli conclavisti ha inviato in Polonia 50.000 ducati veneti, e già inviò anni sono 10.000 doppie senza sapersi che fosse egli. La tavola che fa ora, la fa del suo; ed alli suoi servitori intimi fa tinello del suo, avendo perciò assegnato 50 scudi al mese. Ha un nipote unico, giovine sotto li venti anni, che studiava, il quale non è ancora comparso in pubblico. Si crede che lo dichiarerà generale di s. Chiesa, ma con poco assegnamento, e che leverà tutte le esorbitanze e lussi della corte.“ (2)

E qualche giorno più tardi ripeteva:

„Il nuovo Pontefice continua ne' suoi buoni e santi pensieri, non volendo aggravare la Camera nè per il suo vitto nè per quello del suo nipote, che ancora sta incognito, va alle chiese lontane dall' abitato, a caccia in carrozza serrata, e la sera va a trovare lo zio e dice con lui le litanie, come faceva quando era in casa sua. Domenica va a pigliare il possesso a s. Giovanni Laterano, ma con cavalcata ordinaria, senza spesa del popolo romano, che in tal occasione spendeva decine di migliaia di scudi nelli abiti di ruboni di velluto nero, cinquanta donzelli, adornar strade, eriger archi trionfali e spiegature di nuove livree.“ (3)

(1) *Ibid.* Al medesimo da Roma, 16 sett. 1676 n.r 127.
(2) *Ibid.* Al medesimo da Roma, 10 ott. 1676 n.r 128.
(3) *Ibid.* Al medesimo da Roma, 16 nov. 1676 n.r 129.

Interessante è anche il seguente accenno ad una *corrida*, che si doveva dare a Roma nel 1671:

„Quivi si è veduto restaurato il Coliseo con spianare prima quelli declivi di muro, che arrivavano nel piano di dentro, e poi murati gli archi per tutto attorno; e dove non c'era muro, fatte pareti di tavole di due ed in alcuni luoghi di tre ordini. E s'apparecchiavano anco far de' sedili nelli declivi delle mure vecchie; serrati tutti gli aditi, per i quali si saliva di sopra nel terzo ordine di declivi; fatte con cancelli e tavole stanze per gli animali e fiere, ehe si dovevano introdurre nell'arena. Quando è venuto una soprasessoria del Sommo Pontefice con rammarico di quelli che avevano promosso tal opera; e questa è stata scrittura presentata da un religioso Teatino, considerando a Sua Santità il mal esempio, i canoni antichi e specialmente la bolla di Pio V circa le caccie de' Tori. Colla quale occasione si sono scartabellate le memorie antiche manoscritte, tra le quali si trova che del 1320 fu nello stesso Coliseo fatta una caccia de' tori con uomini a cavallo con lancie ed altri a piedi con stocchi e spade; nella quale morissero dieciotto uomini, e nove restassero feriti, tutti nominati per nome e cognome, tra' quali vi era uno di casa Altieri. E credesi che queste anticaglie abbi dato occasione alli amici del buon tempo di suggerirlo al nipote, o, per dir meglio, al marito della nipote del papa, generale di s. Chiesa, di rinnovar le feste antiche. Ora li palchi sono anco in essere nello stato nel quale s'attrovavano, quando fu comandato che non si facesse altro; ma dicesi che si disfaranno, e si tratta solo di trovar il modo di pagar la spesa, che eccede li 3000 scudi.“ (1)

Diremo ancora, per chiudere questo capitolo, che il Lucio appartenne, dal 1662 al 1669, alla confraternita di s. Girolamo degl'Illirici, coprendo durante questo tempo varie cariche tra i suoi connazionali. (2)

VITALIANO BRUNELLI.

(1) *Ibid.* Al medesimo da Roma, 5 agosto 1671 n.r 91.

(2) Rački *op. cit.* pag. 95—98.

MACCHIA D' ORO

V.

Invitato dalla nuova impresa della Scala e convenientemente retribuito, Luciano Palavera si era impegnato a cantare nel massimo teatro milanese per cinque o sei sere almeno. La stagione di carnevale e quaresima si apriva dunque quell' anno col celebre tenore. Egli arrivò a Milano il 17 di dicembre.

Come dalle macerie infuocate di un edificio già distrutto dalle fiamme, sorge tal volta e divampa un incendio nuovo che s' innalza minaccioso, ma decade poi rapidamente per mancanza d' alimento: così l' amore agonizzante di Elena e Luciano divampò al nuovo incontro.

Già prima di scendere dal vagone avendo veduto il gruppo degli amici che l' aspettavano, e tra questi Elena con una bambina — nella quale indovinò subito la sua Stella — il giovine si sentì così commosso, così ripreso dall' antico affetto, che gli fu mestieri una grande forza di volontà per dominarsi davanti alla gente e non abbracciare Elena con la bimba insieme. Abbracciò soltanto la piccina, che i conoscenti sapevano sua, e si accontentò di stringere la mano di Elena; ma la strinse in un modo, che ella ne ebbe un fremito per tutto il corpo. La piccina un po' intimidita davanti a quel bel signore dall' aspetto imponente, lo guardava estatica, chiamandolo „babbo“ come le avevano insegnato; mentre egli la teneva sospesa tra le sue braccia, mai sazio di contemplarla.

La prima settimana fu un vero idillio, non ostante la presenza di Corrado sempre invadente presso l' amico suo, e parecchio noioso per i due amanti. In quei giorni beati Elena era come fuori del mondo, in un completo oblio delle angoscie

patite. Il suo amore le appariva risorto e purificato. Quand' erano loro tre soli, la famiglia mistica dell' amore, ella si sentiva sicura, serena, senz' ombra di rimorso. La sua coscienza taceva. Di che avrebbe avuto rimorso? Suo marito non si curava di lei. Ella non l' aveva ingannato: non gli aveva imposto il figlio di un altro uomo come tante donne fanno. Ella si era sacrificata al punto di rimanere presso di lui nella triste casa, dove la sua giovinezza languiva, per non abbandonare i suoi figli: cosa si poteva chiederle di più? Luciano l' amava sempre: non aveva dato il cuore a nessun' altra donna. Col tempo, una volta che i ragazzi fossero cresciuti e andati a posto, ella potrebbe separarsi dal marito, vivere sola, libera di stare vicino a Luciano, come madre di Stella in realtà, e, in faccia al mondo, come colei che l' aveva allevata.

La casa era piena dei doni portati dal tenore alla bimba, alla madre, ai ragazzi, a tutti. E quei doni non ferivano più l' orgoglio di Elena; anzi, ella non aveva alcuna ripugnanza a indossare quegli abiti eleganti: le premeva di farsi bella: voleva che Luciano la trovasse giovine e seducente come nei primi tempi del loro amore.

Giulia Peralli che andò a trovarla in quei giorni l' abbracciò teneramente dicendole:

— Sei ringiovanita, non mostri più di vent' anni.

E poi:

— Vedi che io avevo ragione? Sei ancora felice. Godi, godi il bel tempo che vola.

Quest' allusione alla fugacità della sua gioia ferì Elena a sua insaputa. Non aveva ancora pensato nella sua ebbrezza che quel tempo felice si sarebbe dileguato come un baleno: che i giorni foschi sarebbero ritornati.

Le parole di Giulia risvegliarono il triste pensiero. Pure, ella ebbe ancora la forza di soffocarlo.

Quasi piccata, rispose:

— Sì, voglio godere la mia parte di cielo finchè splende sul mio capo: c'è sempre tempo a soffrire.

— È quello che io t' ho sempre detto — sentenziò l' amica con un sorriso.

Parlarono d' altro; poi Giulia si ritirò e non si fece più vedere in quei giorni. Aspettò che l' amica la cercasse.

Il tenore Palavera aveva ripreso le antiche abitudini nei suoi due appartamenti: uno aperto ai conoscenti e agl' inevitabili uomini d' affari: l' altro riservato all' amore.

In quei primi giorni, però, essendo Luciano molto occupato per il teatro ed Elena stessa avendo da fare in casa, i due amanti non poterono trovarsi nel loro nido. D' altra parte quel piccolo appartamento era in gran disordine e Luciano Palavera, divenuto davvero un gran signore, si sarebbe vergognato di ricevervi la sua diletta. Il terzo giorno dopo il suo arrivo egli trovò il tempo d' intendersi con uno dei principali tappezzieri e nel giro di quarant' ott' ore il nido si trovò pronto e degno di una principessa.

L' antivigilia di Natale, dopo la colazione, Corrado essendo uscito per le sue faccende — numerose in quei giorni di fine d' anno — i ragazzi ancora a scuola, Luciano ed Elena si trovavano soli con la loro bambina nella sala da pranzo.

La piccina aveva schierato le sue bambole nuove sul divano e aspettava una ragazzina del vicinato, figliola del farmacista, la quale veniva qualche volta a baloccarsi con lei. Elena e Luciano sedevano presso a un piccolo „franklui" che riscaldava la saletta. In un momento che la piccina non badava a loro Luciano afferrò la mano di Elena e la baciò con effusione:

— Tutto è pronto laggiù, nelle nostre stanzette. — Puoi venirci domani?

E la fissava con gli occhi ardenti.

— Domani?... Sì, devo uscire. — Ella arrossì come una fanciulla.

Eccitato da quel rossore, il giovine la serrò al suo petto baciandola sulle labbra.

— Anch' io! Anch' io! — gridò alle loro spalle la vocina di Stella. E saltando sulle ginocchia del padre, cinse con un braccino il collo di lui con l' altro il collo d' Elena e si diè a baciarli tutt' e due rumorosamente.

Nella notte, la bambina fu assalita da una febbre fortissima, cagionata forse dai troppi dolci che aveva mangiati in quei giorni.

Il dottore chiamato in fretta si mostrò preoccupato, e Elena non si staccò più dalla piccola ammalata. Il tenore, affannato, ritornava tutti i momenti presso al lettino di sua figlia. Doveva andare in scena la sera di santo Stefano, ma

dichiarava che se la bimba non stava meglio, non avrebbe cantato per tutto l' oro del mondo.

L' impresa della Scala, la commissione teatrale e molte altre persone interessate al teatro mandavano ogni due ore a prender notizie dell' ammalata.

Per fortuna la febbre cessò, il giorno di Natale; e la mattina seguente, rimessa di punto in bianco, come sogliono i bambini, Stella si svegliò con un appetito formidabile.

— Il cielo protegge l' impresa contro i suoi meriti — diceva Montese ridendo.

L' opera andò in scena felicemente: e il tenore trionfò come era abituato a trionfare.

Quella sera segnò per Elena l' altezza massima dell' estasi sentimentale. Il suo povero amore ferito e calpestato assurse ancora alla pura dolcezza, alla candida poesia dell' idillio.

Gli avvenimenti avevano preparato quel solenne momento. Nei due giorni passati al letto della bimba malata, Elena aveva sentito il cuore di Luciano così vicino al suo e così pervaso del medesimo sentimento che non le pareva più possibile di perderlo. Una gioia celestiale l' inebbriò dal principio alla fine della serata.

La musica era di quella che inebbria veramente e cantata come non è facile che si canti in questi ultimi anni. Musica nota a tutti, musica popolare, musica ispirata e schiettamente italiana: *Un ballo in maschera*, di Verdi.

Cantando in quest' opera, Luciano Palavera aveva destato i più vivi entusiasmi nelle capitali di Europa e nelle grandi città americane. La parte di Riccardo conte di Warwick s' addiceva stupendamente alla sua meravigliosa voce e alla bella, imponente figura.

Dal palchetto di prima fila che il tenore aveva ottenuto per la famiglia del suo amico, Elena, celata un po' nell' ombra, perdeva di vista il teatro, dimenticava lo spettacolo, abbandonandosi tutta alla commozione inesprimibile che suscitava in lei la voce dell' amato. Con essa, ella saliva in regioni sconosciute, in un mondo ideale, dove il sogno era la realtà, dove le anime non si stancavano mai di adorare e la beatitudine innondava i cuori.

Tutto il male che ella aveva altre volte pensato dell' amante era scomparso dalla sua coscienza: e svanite e dimenticate erano le pene che egli le costava.

E poi, il male, le sofferenze, che cosa erano? All' altezza dov' ella si sentiva trasportata non esistevano più.

Luciano le appariva al di sopra di tutto, fuori delle cose. Con quella voce, con quell' accento, con quella espressione, egli non poteva mentire, nè ingannare, nè commettere una bassezza: tutto il male che le avevano detto di lui, e che ella aveva creduto nella sua debolezza, non poteva essere che menzogna, calunnia. Egli era superiore a tutto. Se le avessero detto di dare la sua vita per lui, sarebbe morta con gioia. Non intendeva più, o non ricordava neppure d' essersi voluta ribellare ai sacrifizi che egli le aveva imposti. Fu il vertice della parabola: un furore di adorazione, una follia di fede.

Passarono tre giorni dalla sera di Santo Stefano, senza che Elena potesse rivedere Luciano, altro che di sfuggita. Era arrivato un impresario di Londra; un principe russo, amico del grande artista, trovandosi di passaggio a Milano, l' aveva invitato a pranzo nel giorno di riposo, trattenendolo con sè tutta la serata. Tante noie — come Luciano scriveva a Elena chiedendo notizie di Stella. Il quarto giorno essendo egli stanchissimo e dovendo cantare la sera, il medico gli raccomandò di alzarsi tardi e di stare in casa fino all' ora del teatro. Pioveva e l' umidità poteva nuocergli. Verso le quattro egli mandò a casa Montese il suo domestico con un biglietto nel quale pregava la signora di condurgli un momento la bimba per darle un bacio, che gli pareva un secolo dacchè non la vedeva.

— C' è giù la carrozza che aspetta — disse il domestico quando vide che Elena aveva letto.

— Va bene. Dite al signore che veniamo subito.

In pochi minuti ella vestì la piccina, si mise il cappello e la giacchetta di finissimo panno con guernizioni di lontra che Luciano le aveva portato da Parigi; diede alcuni ordini alla donna e tenendo nella sua la manina inguantata di Stella, scese le scale.

Il tenore abitava in via Alessandro Manzoni, a pochi passi dal teatro, un bell' appartamento al piano nobile in una casa di aspetto signorile che egli aveva comperata già da alcuni anni.

La carrozza entrò sotto l' atrio. Appena scesa a terra, tagliando corto ai complimenti della portinaia che quel giorno le parvero esagerati e quasi insidiosi, Elena infilò lo scalone, preceduta da Stella che si era messa a correre.

Lo stesso domestico che le aveva portato il biglietto l'annunziò.

Il tenore aveva appena finito di pranzare e sorbiva il caffè. Egli desinava sempre fra le tre e le quattro quando doveva cantare la sera.

L'accoglienza fu affettuosissima per la bimba, cordiale e rispettosa per la signora, come sempre davanti ai servi. Le chiese replicate scuse per il disturbo che le aveva dato, e la pregò di prendere una tazza di the insieme con Stella, poichè era appunto l'ora del the quella per la gente come si deve, mentre gli schiavi del palcoscenico dovevano prendere il caffè per digerire il loro magro desinare.

— Perchè magro? — domandò Stella colpita da quella parola.

— Perchè il medico comanda così.

— Sei ammalato, babbo?

— Un tenore deve sempre vivere come un ammalato. Del resto sto benissimo.

L'aveva presa sulle ginocchia e le stava levando il berretto di martora bianca e il paletò di panno bianco con guernizioni di pelo uguali al berretto.

Parlò dei forestieri che l'avevano tanto occupato in quei giorni, accennò a nuove scritture, ma senza entrare in particolari.

Intanto il domestico apparecchiava il the sul tavolino davanti al caminetto.

La sala era vasta e signorile; la illuminavano sfarzosamente — essendo già notte — alcune lampade elettriche. Il mobilio della sala però non era quello semplice e un po' severo delle più moderne sale da pranzo. Si capiva che il tenore essendo quasi sempre fuori di Milano, non voleva tenere per sè un grande appartamento e faceva servire quella sala a vari usi. Era quindi un po' sala da pranzo, un po' salotto, un po' fumatoio. Nel mezzo, la tavola da pranzo di noce intagliato con le sue sedie e due grandi credenze del medesimo stile toscano: tutto sul pavimento di noce lucido senza tappeti. In fondo verso il camino invece, un mobiglio meno artistico, ma più comodo e sfarzoso; con poltroncine e divanetti imbottiti e coperti di stoffe in seta e oro, posati su due magnifiche pelli d'orso bianco e un largo tappeto turco che si stendeva davanti al camino. All'estremità opposta dove

erano le finestre, quasi nascoste da ricchissime tende a disegni turchi come la tappezzeria dei mobili e le portiere, erano piccoli divani bassi contornati da morbidi tappeti. Fra le due finestre, un magnifico pianoforte a coda: ai lati, addossate alle pareti una libreria e una scrivania sempre di noce intagliato come il resto dei mobili. Poi, da per tutto, una profusione di specchi, di quadri, di statuette, di bronzi, di cristalli, di porcellane, di piante verdi e di mazzi di fiori freschi in magnifici vasi.

— Come è bello qui, babbo! — esclamava Stella guardandosi intorno.

— Perchè non ci fai stare tutti qui?

— Perchè non c'è posto, cara. E poi, io devo andar via, e la casa si chiude.

Egli era un po' imbarazzato. Elena se ne accorse e per cambiar discorso lo interrogò su un magnifico quadro di scuola olandese appeso sopra il caminetto.

— L'ho comprato adesso a Parigi: è prezioso.

E disse la somma che l'aveva pagato: una somma relativamente enorme, che fece impallidire Elena.

Quel lusso la umiliava. Perchè? Non avrebbe potuto dirlo. Si sentiva a disagio, col cuore stretto. Era forse invidia? O malsana cupidigia? N'ebbe paura, e arrossì. Esaminandosi meglio, scendendo in sè stessa — mentre il Palavera rispondeva ad alcune curiose domande di sua figlia — comprese bene che il malessere, la tristezza che le dava tutto quel lusso non derivavano da invidia, nè da bassa cupidigia. Era un sentimento complesso, umiliante e doloroso. Veniva in parte dalla coscienza della distanza irreparabile che quel lusso metteva tra lei e l'amato. Povera, oscura, legata dalla legge e dalla maternità a un uomo senz'avvenire, non era assurda la sua presenza in quella sala, vicino a quell'uomo celebre, bello, ricchissimo, circondato da tutti gli onori, da tutti gli agi?... Non lo uguagliava più neppure in bellezza; chè già sfioriva la sua fragile avvenenza nelle lunghe torture. Era possibile che egli si fermasse a lei?

L'amore?... Amore falso.

Non poteva durare l'amore in quelle condizioni. Chissà quante altre ne aveva amate nel frattempo! E tutte le cose che le avevano dette di lui e che lei stessa, nei frequenti parosismi di gelosia aveva immaginate, le tornavano in mente

con ùna lucidità spaventosa. Altro che calunnie come ella aveva voluto credere vigliaccamente per illudersi!...

— Il the è fatto — disse il domestico interrompendola nelle sue dolorose divagazioni.

Il the!. esclamò Stella. — Mi piace tanto! Oh! anche i dolci.

— Sono le cinque — disse il tenore. — Corrado sarà a casa per le sei, vero?

— Di solito alle sei e mezzo...

— Ed anche più tardi?

— Qualche volta; se tarda troppo però faccio che i ragazzi mangino prima.

Mentre discorrevano così, con apparente indifferenza, Stella aveva afferrato avidamente alcuni dolci e se ne empiva la bocca.

— Cosa fai!.. Cosa fai?.. Vuoi che ti torni la febbre? Giù quei dolci!...

— Da brava, Stella obbedisci al babbo.

Luciano guardava la sua figliola in aria pensosa. Accennò al domestico che poteva andarsene; poi disse:

— Questa bimba è troppo avida: pare una creatura...

Stava per dire „affamata" ma si trattenne, e concluse ripigliandosi:... una creatura che si ubbriaca nell' abbondanza.

Elena si sentì colpita e rimase immobile, con la tazzina sospesa nella mano alzata per bere, gli occhi fissi sul tenore, che evitava di guardarla. Pensò rapidamente a tutto il denaro che Luciano doveva avere mandato in quegli anni per la sua figliola, denaro sciupato miseramente da Corrado, e sentì, sentì nel profondo cuore, che la vergogna di suo marito ricadeva irrimediabilmente sopra di lei.

— Il necessario non le è mai mancato — mormorò con voce strozzata.

Luciano Palavera capì di averla offesa e n' ebbe dispetto.

— Lo credo bene! — esclamò con una ironia quasi involontaria; della quale si pentì subito. E soggiunse:

— È naturale che non si può darle tutti i dolci che vorrebbe lei; le fanno male e bisogna misurarglieli. Così ne ha sempre voglia.

Elena non disse nulla.

Arrivò un uomo del teatro a prendere gli ordini del tenore.

Egli uscì un momento nell' anticamera. Era appena rientrato in sala, allorchè il domestico annunziò la visita del tenore Gabelli della seconda compagnia che quella sera, naturalmente, riposava. Era un buon amico del Palavera.

— Caro Gabelli, bravo. Hai fatto bene a venire.

Fece le presentazioni e la conversazione si avviò subito.

Luciano presentava sempre Stella come la sua propria figlia, e Elena Montese come la gentile signora alla quale la bimba era affidata.

Dopo un quarto d' ora Elena si alzò per andarsene. La piccina fece qualche difficoltà: non voleva lasciare il suo babbo e quella bella casa. Si rassegnò soltanto sentendo che sarebbe ritornata.

— Tutti i giorni, vero?

— Si, cara, tutti i giorni.

Stringendo la mano di Elena, il tenore la sentì fredda e n' ebbe un senso di pena.

L' undici di gennaio i due amanti dovevano finalmente trovarsi nel loro nido.

Venticinque giorni erano trascorsi dall' arrivo di Luciano, ed egli non sapeva darsi pace di quel ritardo.

Ricordava, si, gl' impedimenti, i fastidi delle due prime settimane; ma poi?

Tutto era fissato per l' ultimo giorno dell' anno. Elena gli aveva detto di aspettarla con sicurezza. Ed era mancata. Perchè? Ma! Per certe visite noiose che l' avevano trattenuta in casa. Il giorno di capo d' anno, no, perchè era festa, e, Corrado l' aveva invitato a pranzo. Poi, quattro giorni di seguito egli aveva creduto di poterla aspettare, e invece, sempre, all' ultim' ora, ella lo aveva avvertito che era inutile, che ella non poteva lasciar la casa, o che doveva uscire con altre persone, e recarsi in altri luoghi. Il sei era ancora festa. Il sette, l' otto, il nove e il dieci, nuovi impedimenti, che egli giudicava frivoli e esasperanti. Cominciava a sospettare che fossero meri pretesti.

"Se manca oggi, vuol dire che c' è un mistero" — pensava Luciano, mentre una vettura di piazza lo portava alla nota casa.

„Un mistero: ma di qual sorte!" Non sapeva immaginare. L' indagine non era la sua specialità. Certo Elena aveva dei motivi per non amarlo come un tempo: questo lo riconosceva

egli stesso, sebbene non fosse disposto a confessarlo. Quei quattro anni di volontaria assenza e le chiacchiere che erano corse dovevano avere lasciato una traccia spiacevole nel cuore della sua amante. Ed egli non si sarebbe stupito se, non ostante la pace fatta per lettera, ella lo avesse accolto freddamente. Invece, ella era stata deliziosa in quei primi giorni. Così cara, così tenera e seducente nella sua semplicità, da ridestare in lui l'amore e i desideri naturalmente assopiti dalla lontananza. Ed ora — non poteva dire da quando — gli pareva ch' ella gli sfuggisse!

— Basta, vedremo oggi — ripetè egli tra sè tagliando corto alle faticose ricerche.

La casa davanti alla quale si fermò era grande e di buon aspetto: una di quelle case occupate da varie industrie, come se ne incontrano tante in molte vie di Milano. Il portone aveva il cancello sempre aperto per dar passaggio ai numerosi carri che andavano e venivano. La portinaia, chiusa nella sua stanzetta, non si occupava delle persone che entravano altro che se cercavano di lei. Nella prima corte erano i magazzini di un negoziante di bozzoli, di un rivenditore di mobili e di un imballatore. Nella seconda, una piccola tipografia, un tappezziere e un fabbricante di scatole si disputavano lo spazio. Il commercio e l'industria salivano anche al primo e al secondo piano. Una gran mano penzolante da un balcone indicava una fabbrica di guanti; su gli usci poi vi erano indicazioni varie: qua una sarta, là una pieghettatrice, più in là una fascettaia. Sotto a una finestra del secondo piano, verso corte, c'era una scritta che diceva: „Seterie e stoffe per signora". Vi stava una donna pallida, magra, la quale vendeva la sua merce a prezzi eccezionali. Gli altri inquilini appartenevano alla grande schiera dei commessi, dei piccoli impiegati, delle signorine di magazzino; tutta gente che passa la giornata nei rispettivi uffici. La casa possedeva anche una seconda entrata in un' altra via. Luciano conosceva quella casa fin da ragazzo; per ciò, quando sentì il bisogno di avere un appartamentino riservato, andò a cercarlo là. Un appartamentino di quattro stanze pulite, al primo piano, era appunto vuoto. Gli parve creato a posta per lui, e lo appigionò per dieci anni. Là nessuno si curava dei fatti suoi, neppure il padrone, un fornajo abitante in tutt' altro quartiere. Egli arrivava, partiva, stava via degli anni, nessuno gli chiedeva dove andasse, nè dov' era

stato. Pagava e basta. Quel piccolo nido, ignorato dai suoi più intimi, gli era caro, non soltanto per l' amore che andava là a visitarlo. Quella libertà, quel sapere che nessuno, proprio nessuno, sarebbe andato a cercarvelo senza il suo permesso, gli dava un piacere intimo diverso da tutti gli altri, e però assai apprezzato da lui.

La scala che egli saliva era sotto il portico nella prima corte, come per andare dalla negoziante di stoffe o dal guantajo: combinazione opportuna per una signora.

Ciò non di meno Elena vi andava con una certa ripugnanza: le pareva sempre di essere osservata, inseguita, e riconosciuta poi dalle persone che poteva incontrare.

Quel giorno, dopo avere dato ai ragazzi il permesso di fare una passeggiata ai giardini, dalle due alle quattro, per godere quel bel sole di gennajo; e avendo raccomandata alla vecchia serva le sua piccina che aveva la solita compagnia della figliola del farmacista, Elena uscì di casa col cuore stretto da una inesprimibile angoscia. Aveva indossato un abito di panno nero, con la pellegrina e il manicotto di *Skunk*. In capo aveva una *toque* di velluto, con la veletta nera ricamata. Era bella così; molto signora nella sua semplicità, molto distinta.

Andò diritta in piazza la Scala, dov' era la stazione di vetture più vicina a casa sua: montò in un *brugham* e diede l' indirizzo al cocchiere. Non però quello giusto, bensì di un negozio di pelliccerie, che si trovava da quelle parti.

Come le pesavano queste cose! Come ripugnavano alla sua natura! Pensava che se avesse dovuto cominciare a quel modo la sua relazione con Luciano, non l' avrebbe mai fatto.

Davanti al negozio indicato, ella discese e licenziò la vettura. Entrò dal pellicciajo, si fece mostrare alcune pelli per accompagnare una guarnizione di cui aveva il campione. Non trovò quello che cercava. Disse che sarebbe ritornata e se ne andò.

Prese la via della nota casa, camminando di un passo svelto, leggero. Il cuore le batteva con violenza.

Svoltando l' angolo vide venire verso di lei un signore che le parve suo zio, l' industriale di Dongo e le mancò il respiro. Non l' aveva più visto da quel giorno d' ottobre che l' avevano accompagnato alla stazione, e si ricordava con raccapriccio di quell' ultima occhiata. Non era lui, per fortuna.

Arrivò da Luciano pallida, ansante.

— Ah! finalmente sei qui! — gridò egli, appena la vide. La serrò tra le braccia, premendosela sul petto; baciandola teneramente. La desiderava con veemenza come una donna nuova: una deliziosa creatura che lo infiammava d'amore.

— Mia!... Mia.... tutta mia!...

Ella tremava sotto le cocenti carezze. Gli aveva ricambiati i primi baci con tenerezza. Ora che egli le dimostrava tutta l'impazienza della sua passione, non lo baciava più; cercava di fuggirgli. L'idea dell'abbandono assoluto la irrigidiva: vedeva tutto con una chiarezza spaventevole: non poteva cullarsi nell'oblio, nel sogno amoroso; e inorridiva dentro di sè al pensiero di essere andata là, in quelle stanze che non riconosceva più, tanto erano messe con ricchezza e suggestione voluttuosa, per abbandonarsi a quell'uomo,

Quell'uomo?... Non era il suo Luciano, l'amor suo?... Non l'amava tanto?...

Come se le avesse letto nell'anima, egli le chiedeva addolorato:

— Perchè mi respingi?... Non mi ami più?... Non sono il tuo Luciano? Non sei mia per la vita?...

— Sì, sì.... ti amo tanto, tanto.... Ma.... non so.... Ho il cuore stretto.... soffro....

Le lagrime le offuscavano gli occhi; i singhiozzi la strozzavano.

— Perchè soffri ora?... Hai sofferto sì quand'ero lontano; ora non devi soffrire; ora sei con me, sei mia, siamo felici.... felici!...

Ella non poteva frenarsi.

— Lasciami piangere. Ho un peso sul cuore....

Un po' rattristato, Luciano la contemplava in silenzio: le baciava le mani, i capelli.

Ma anche le lagrime lo eccitavano. Il desiderio amoroso lo acciecava. La trascinò nella camera da letto, la cui ricca eleganza avrebbe sorpreso e affascinato la stessa Elena se ella si fosse trovata in un'altra disposizione d'animo.

Ella vide e sentì confusamente qualche cosa che raddoppiò il suo turbamento: una penombra dorata, un calore penetrante, un profumo dolcissimo, che le salì al cervello; sotto ai suoi piedi, un tappeto così morbido che pareva di velluto. Sentendosi vacillare, s'irrigidì e volle fuggire.

Egli la serrò nelle sue forti braccia e non la lasciò più. Nè ella più si difese, oppressa, annientata.

In quel momento, per una strana ossessione, le parve di vedere l'Elisa Valenti, come l'aveva veduta poche sere prima in teatro, tutta scollacciata e ridente. Dietro alla Valenti altre donne si affollavano, più o meno giovani, più o meno sfacciate.

Un invincibile disgusto le gonfiò il cuore. Il suo amore era morto.

Appena potè sciogliersi da quell'amplesso, che era stato per lei una tortura, chinò la fronte e uscì dalla camera. Le pareva di avere subìto il più atroce insulto.

Vedendola immobile, corrucciata, con le labbra strette, Luciano le domandò:

— Che cos'hai?... A cosa pensi?

— Alle donne che hai desiderate e possedute in questi anni di separazione, mentre io piangevo e soffrivo tanto.

— Oh, Elena, che sciocchezze! Non vedi che amo te sola?... Non ti basta?

Ella scrollò il capo.

— Non è vero che ami me sola. Rivedendomi ti è capitato di desiderarmi ancora... e mi hai voluta. Il tuo cuore non è più quello. Le voluttà, le raffinatezze l'hanno inaridito. Lasciami andare.

— Oh! come sei crudele!...

— Sono disperata.

— Via, non far la bambina, Elenuccia mia! Ti adoro... Io non ho amato nessuna donna come amo te: questa è la verità.

— Sarà; ma io non ne ho la prova; e tu hai uccisa la mia fede. È inutile: non posso più amarti come prima.

Luciano Palavera ebbe un impeto di disdegno.

— Ah, dunque sei tu che non mi ami più! Tu ti sei stancata....

— Non me ne hai forse dati i motivi? Scendi nella tua coscienza: rispondi sinceramente.

Egli restò confuso sotto lo sguardo acuto, luminoso e disperato che ella fissava in lui. Irritato della propria confusione, il tenore esclamò prorompendo:

— Perchè sei venuta qui, dunque, se non mi amavi più?

Nel frattempo Elena si era messa il cappello e la mantellina e stava infilandosi i guanti. Restò un momento immobile e silenziosa.

Quando n' ebbe la forza disse:

— Perchè m' illudevo ancora. Nei primi giorni dopo il tuo ritorno, la prima sera che risentii la tua voce in teatro, riebbi la fede e l' entusiasmo dei primi tempi. Mi pareva che il nostro amore fosse rimasto immacolato e risorgesse più fulgido dalla lunga e dolorosa prova. Appena entrata in quella camera ho sentito che m' ero ingannata. Nelle tue braccia, sulle tue labbra ho sentito la presenza di quelle altre.... Non potrei dimenticarle, qualunque cosa tu facessi.

Senza lasciare a Luciano il tempo di risponderle, ella spalancò l' uscio e disparve.

L' ombra delle scale sembrò inghiottirla.

VI.

Luciano Palavera fu molto irritato e profondamente offeso dal contegno di Elena. Egli non comprese lo strazio di quell' anima, nè la terribile battaglia che si combatteva in lei. I trionfi, le adulazioni d' ogni genere, la ricchezza, l' amore del lusso, i contatti con tanta gente ricca e profondamente corrotta avevano mutato il suo cuore e resa ottusa la sua coscienza.

Egli pensava:

— Non mi ama più. Forse ama un altro. Perchè no? Ha voluto ingannarmi e non le è riescito. Non sa fingere. Ma perchè voleva ingannarmi?

Il perchè non era facile a trovare, e il tenore restò in asso.

Sfumata la collera, quella prima supposizione gli parve assurda. La verità gli si affacciò allo spirito, un po' confusa e sbiadita.

„Si è ricordata di ciò che le avevano detto di me, e — chi sa perchè, chi sa come — ha capito che l' ho ingannata. Povera Elena!... Soffre di gelosia; e non ha idea della gran vita; è troppo semplice. Ma mi vuol bene: mi perdonerà.“

Elena restò tre giorni a letto con forte febbre. Quando cominciò ad alzarsi apparve così debole e stanca, che il medico raccomandò di non farla parlare, sopra tutto di non cagionarle alcuna inquietudine, alcuna commozione. Ella si moveva lentamente, pareva sempre concentrata, e in presenza di Luciano, evitava di guardarlo.

Invano, egli cercò di trovarsi solo con lei; si accorse ben presto ch' ella sfuggiva gl' incontri.

Le scrisse, scongiurandola di accordargli un appuntamento.... soltanto per discorrere.... per intendersi, poichè vi doveva essere un malinteso tra loro e urgeva che si spiegassero.

Elena rispose subito:

„Il malinteso è durato tanto: ora è finito. La verità mi ha folgorata, non potrò dimenticarla mai più. Tu m' intendi bene. Una spiegazione sarebbe inutile, e troppo dolorosa per me."

Egli tornò a indispettirsi perchè in fondo al cuore provava un senso spiacevole di squilibrio; e non volendo ammettere che quel malessere gli veniva direttamente dalla coscienza, bisognava che egli l' attribuisce all' opera malefica di un' altra persona. E a chi meglio che a Elena? Non era essa l'ingrata? Invece di riconoscere tutto il bene che egli aveva fatto e faceva a lei e alla sua bambina, non osava ella trattarlo duramente, quasi da nemico? Ingrata e sciocca. Se fosse stata una donna di spirito non avrebbe toccato certi tasti. Poteva ella pretendere che in quattr' anni d' assenza, egli, con la vita di teatro, vivesse.... come un San Luigi?... Certo, avrebbe potuto abbreviare l' assenza.... Ma, santo cielo! si trattava della carriera.... una carriera che meritava bene qualche sacrifizio. Non era una fortuna per tutti, che egli fosse ricco? Come mai non capiva? Che criterio della vita si era fatta, quella povera donna?... Non era egli tornato, non l' amava sempre? Cosa voleva di più?... Almeno gli avesse concesso un abboccamento, per dilucidare i punti oscuri, per intendersi. Ma che! Ella osava affermare che l' equivoco era scomparso, che la verità l'aveva illuminata, che egli non l' amava più come un tempo e che quel secondo amore era per lei una mortale offesa. Stupide esagerazioni: cose assurde: cose dell' altro mondo!

Con tutto ciò, allorchè egli si trovava davanti a Elena e leggeva ne' suoi occhi una profondità di dolore e di rimpianto, che forse non era di questo mondo, il glorioso tenore si sentiva così turbato, così timido e vergognoso, che doveva andarsene quasi senza aprir bocca.

Ciò lo umiliava intimamente, e il suo orgoglio non poteva sopportare quell' umiliazione.

Era sicuro che se avesse raccontato ai suoi amici, non ai colleghi di palcoscenico, bensì ai suoi nobili amici di Londra e di Berlino, come egli si era comportato rispetto a quella

donna, l'avrebbero approvato e ammirato. E Elena lo trattava a quel modo; ed egli stesso era così debole da lasciarsi turbare lo spirito da idee esagerate! In verità, non sapeva perdonare a sè stesso una simile debolezza. Elena aveva sempre avuto qualche cosa di eccessivo nel suo modo di pensare; ma non egli perbacco!

Per riacquistare l'equilibrio morale e la piena soddisfazione di se medesimo a cui era abituato, concluse che Elena era uno spirito debole, una creatura fragile, e che le disgrazie famigliari, una passione violenta e una sensibilità troppo idealizzata l'avevano affranta e sconvolta. Egli doveva considerarla come un'ammalata, guardandosi bene dal contagio.

Dacchè fu entrato in questa nuova corrente, Luciano Palavera cercò di distrarsi e le distrazioni non gli mancarono. Così, il nido d'amore, il cui nuovo lusso impregnato di sensuale raffinatezza, aveva rivelato a Elena l'intima corruzione del suo amante, fu profanato dalle visite di altre donne. La Valenti vi andò un giorno, e quantunque sentisse che non era vero, finse di credere che Luciano l'avesse preparato per lei. E Luciano, che aveva perduta la facoltà d'intendere Elena, apprezzò la finzione della cantante.

Donna di spirito quella!

Chi sa perchè, egli si era innamorato di questa frase: una donna di spirito. Doveva averla letta senza ben comprenderla, o sentita ripetere da qualche pseudo-filosofo da strapazzo, ed era diventata per lui la pietra angolare di ogni sapienza mondana.

Tutti quelli che non hanno idee chiare adorano le frasi fatte, le definizioni consacrate dalla popolarità, i proverbi, perchè li considerano come moduli nei quali credono di poter collocare felicemente le loro idee confuse. Così in questa definizione „donna di spirito“ il Palavera vedeva press'a poco un tipo di donna più o meno corrotta, volontariamente schiava delle prepotenze dell'uomo e abile nello sfruttarne delicatamente le debolezze, sorvolando con arte finissima su tutti gli argomenti sgraditi al padrone.

Ah! se Elena fosse stata una „donna di spirito!“

Il divo s'irritava con sè stesso di non aver saputo innalzarla a quell'altezza; mentre la giudicava con un misto di pietà e di collera.

— Tutto ciò non servo a nulla — pensava seccato. E cercava nuove distrazioni, allontanando sempre più dal suo pensiero quell'autocritica che è la massima potenza dell'anima.

Con tutti questi sforzi, peraltro, l'equilibrio del suo spirito non giungeva mai alla perfezione desiderata; nè egli poteva dirsi soddisfatto di sè medesimo. I ricordi lo tormentavano. L'immagine di Elena, divenuta forse per lui la sola donna desiderata e inespugnabile, lo turbava sempre. Nè taceva il rimorso di avere tradito l'amico senza conseguire la felicità, anzi essendo entrato in un mare di guai e avendo fatto l'assoluta infelicità della donna per la quale si era macchiato di quella colpa.

Arrivato alla fine della stagione e d'ogni suo impegno con l'impresa della Scala, egli pensò che un lungo viaggio fosse ancora il meglio che gli restasse a fare. Tra le molte proposte onde era assalito in quei giorni, decise dunque di accettare quella di un ardito impresario che voleva imprendere un nuovo giro in America, conducendo seco i migliori artisti che gli riescisse di scritturare.

Quando l'affare fu concluso, il tenore ebbe un momento di vera soddisfazione. Si sentiva libero, felice, come un prigioniero che riesce a spezzare le sue catene.

Tutto ciò disparve il giorno della partenza.

Al momento di separarsi dalla bambina, egli ebbe uno scoppio di pianto, e stringendo la mano di Elena disse quasi con impeto d'amore:

— Questo sarà il mio ultimo viaggio all'estero: fra dieci mesi sarò qui di ritorno e non lascerò più l'Italia.

— Sarete abbastanza ricco, vuol dire — ribattè Elena con sottile ironia.

— Credete proprio che io faccia tutto per il denaro?

— No: non tutto. Il denaro non basterebbe senza la gloria e i godimenti che vi procura.

— Sono dunque un vero egoista?

Ella non rispose, e Luciano, chinò la fronte, profondamente avvilito.

— Siete troppo severa — mormorò.

Ella tacque.

Corrado lo chiamava. Stella piangeva sommessamente.

— Perchè piangi, amore?

— Perchè tu vai via....

— Oh, cara, cara! Non piangere: ritornerò presto. Tu sei la mia gioia, la mia vita....

— Andiamo, Luciano — ripetè il Montese.

— Sono qui. —

Fece le scale singhiozzando. Gli pareva di non avere mai sofferto così.

In carrozza gli venne in mente che quella straordinaria sensibilità potesse essere un sintomo di decadenza, un principio di precoce vecchiaia e il terrore lo agghiacciò. Si confortò pensando che era giovine, che aveva soli trentasei anni, che era, si può dire, nel fiore della vita. „Ma non mi sono risparmiato,“ soggiunse amaramente. „In questi ultimi anni ho abusato di tutte le mie forze.“ E faceva proposito di mutar vita. Non subito però, dopo quel viaggio, con molte migliaia di lire da aggiungere alle altre.

* * *

Elena respirò più libera nei giorni seguenti come se un grave peso le si fosse levato dal cuore. Almeno poteva gittare lungi da sè quell' odiosa maschera di cordialità, di falsa amicizia. Non vedendolo più e non serbando alcuna illusione su i sentimenti che Luciano Palavera nutriva per lei, sperava di dimenticarlo e di ritrovare un po' di pace. Verosimilmente egli non le avrebbe più scritto, poichè nessun accordo era stato preso tra loro per la trasmissione delle lettere.

Ma come dimenticarlo avendo sempre Stella sott' occhio? Come dimenticarlo, se Montese ne parlava tutti i giorni, anzi, non parlava d' altro nel breve tempo che rimaneva in casa?

Odiarlo si, ma dimenticarlo non era in sua facoltà. Il sollievo momentaneo, che ella aveva provato nei primi giorni, ben presto si dileguò. Le cose prendevano intorno a lei quello scolorimento, quell' assoluta mancanza d' attrattiva che spegne ogni energia. Le sole creature che avrebbero potuto consolarla, i suoi bambini, erano per lei una fonte perenne di rimpianti e preoccupazioni.

Durante i calori estivi la sua salute cominciò a deperire.

Nel settembre le giunse una lettera di Luciano, che la esasperò.

Egli implovara il suo perdono e la sua amicizia. Conveniva con lei che l' amore unico, l' amore dei suoi sogni giovanili doveva essere tramontato, quantunque egli sentisse di volerle

ancora molto bene. Non osava insistere su quella nota dolorosa; capiva che troppo difficilmente si sarebbero intesi. D'altra parte, egli era convinto che tutti gli amori dovessero finire una volta.

„Le persone di spirito" — concludeva egli — „restano amiche quando l'amore è svanito; e non vi è nulla di più dolce di una tenera amicizia sopravvissuta all'amore. Perchè non dovremmo restare amici noi, noi che siamo legati da un vincolo così dolce e così caro a entrambi?.. Sarebbe troppo triste, o Elena. Da qui a dieci mesi o un anno o poco più io sarò a Milano, dove conto di stabilirmi. Come farei a viverci, se tu, Elena, tu continuassi a mostrarmi la tua freddezza, la tua ostilità? E anche per te, penso, che situazione intollerabile ti prepari col tuo ostinato rancore? Io non posso cessare di frequentare la tua casa, prima di tutto perchè in casa tua vive la nostra Stella, poi, perchè — lo ripeto — ti voglio sempre bene e non posso lasciarti senza un appoggio, con quell'eterno ragazzone, che è tuo marito. In ogni emergenza, nelle eventualità di una catastrofe finanziaria, sempre possibile con quel benedetto uomo, tu devi contare su me. È il mio dovere di aiutarti. Anche per tuo marito, non posso mutare le vecchie abitudini e non mi è lecito allontanarmi dalla tua casa. Cosa direbbe? Guai a me e a tutti noi se egli sospettasse. Io ho degli obblighi incancellabili verso di lui. Fui ingrato e me ne dolgo; sebbene l'amore sia la mia scusa. Tanto più non mi è lecito di abbandonarlo al suo cattivo destino.

„Nei casi estremi io devo sempre venirgli in aiuto. È il mio dovere, ti ripeto; e non lo posso dimenticare; non sono egoista come tu credi... Ma questo mio dovere diverrebbe troppo difficile se dovessi sentire sempre il tuo rancore e il tuo disprezzo pesare sopra di me. Oh, Elena, allontana dalla tua mente certe idee eccessive; spogliati dei vecchi pregiudizi, indegni di te. Non ti dico di riaprirmi le tue braccia, poichè ti faccio orrore a quanto pare; ma rendimi almeno una parte di quell'affetto che io credevo eterno. Si potrebb'essere ancora felici, pensa. C'è tanti modi di amare. È un gran peccato che tu sii rimasta sempre così bambina... Non andare in collera, ti prego. Io ti rispetto come sei, anzi ti ammiro. Via, Elena, rifletti bene, non lasciarti trascinare dalla fantasia: gittiamo un velo sul passato e restiamo amici come due persone ragionevoli..."

— „Pare un ragioniere“ — mormorò Elena facendo a pezzi la lettera. „Vuol fare il generoso... E che sforzo per mostrarsi nobile! Inutile. La parte non gli va.“

Il cuore le suggerì una riflessione più dolorosa: — Da quanto tempo deve avere cessato di amarmi per scrivermi a questo modo. Tutto è finito: tutto. Se gli dicessi cosa penso, cosa sento, non mi capirebbe. Non è più quello di un tempo. È morto il mio Luciano. Morto.

Ripensava alla sua fede, alla sua lunga, ostinata illusione. Era rimasta sempre una bambina, diceva egli. Una bambina? Sì, perchè non sapeva ridere dei suoi ideali infranti; perchè non sapeva accontentarsi di godimenti nei quali l'anima non aveva più alcuna parte: bambina voleva dire sciocca, in quel caso. Difatti, ella era incapace di trasformarsi; era inetta a vivere nel mondo.

Il suo affetto?... la sua amicizia?... Egli voleva la sua amicizia... e... forse... col tempo... chissà!.. un ritorno d'amore. „Vi sono tante maniere d'amare“ osava egli scrivere. Se le avessero detto quando s'era abbandonata a lui, che un giorno egli le avrebbe scritto così? Chi sa che indignazione che rivolta contro il malcapitato profeta....

Com'era avvenuto in lei quel grande inganno? Luciano non era molto eloquente. Se non avesse cantato... Ah, certo era stato quella divina voce. La prima volta che l'aveva sentito cantare le era parso uno spirito del cielo, disceso sulla terra per consolarla. Quando egli cantava, ella entrava in uno stato delizioso, in un perfetto benessere. Tutte le diffidenze che egli le ispirava come uomo, erano state vinte dal cantante col semplice cantare.

Non egli dunque l'aveva volontariamente ingannata, bensì la bugiarda Natura... L'eterna menzogna delle cose l'aveva affascinata. Egli era un uomo comune, non perverso, e, in quel tempo, capace ancora di un amore sincero e forte, di aspirazioni elevate; ed ella se ne era fatta un dio per adorarlo. Ora che lo vedeva quale egli era veramente, in una luce così cruda, che non permetteva alcuna illusione, lo chiamava indegno, traditore e l'odiava. Povera bambina, povera sciocca!...

Le lagrime le innondavano il viso. Non pensava più. La sua mente si smarriva. Più tardi, il doloroso problema le si affacciò sotto un altro aspetto.

Luciano Palavera non poteva essere nativamente così diverso dall' ideale ch' ella se n' era fatto. Quella voce divina che le scendeva al cuore come un messaggio di paradiso non poteva essere una menzogna. Luciano Palavera non poteva averla ingannata per tanto tempo, nè ella era tanto sciocca da essersi volontariamente illusa: Luciano non era più quello di un tempo. La ricchezza improvvisa, i contatti con un mondo ignorato da lui fino allora, quel lusso sfrenato, quelle gran dame e quei gentiluomini corrotti, ai quali si sforzava di somigliare, avevano distrutto ciò che vi era in lui di bello, di poetico. La freschezza dei suoi sentimenti si era perduta nelle orgie. Salvo la raffinatezza esteriore, egli era diventato come Corrado, un gaudente senz' anima. Non potendola più ingannare, non curandosene, le offriva la sua protezione; voleva averla amica.

La sua protezione? Cosa voleva dire altro che il suo denaro? Certo egli doveva credere nell' onnipotenza del denaro. Tutto il male che aveva fatto, credeva di poterlo riparare profondendo il suo oro così facilmente guadagnato.

„O Luciano“ mormorava la infelice donna „O Luciano, non intendi tu che la tua protezione è l' insegna del mio disonore?“

* * *

In tale disposizione d' animo, Elena scrisse al tenore una lettera amara, dalla quale emergevano confusamente tutte le pene, tutti i rancori che la torturavano. Se ne pentì subito per quel pudore che vieta alle anime delicate di mostrarsi nude a chi non sa amarle, nè comprenderle.

Prese un altro foglio e scrisse in termini misurati una lettera pensata e calma, destinata a non essere compresa da colui che doveva riceverla.

Dopo avergli dimostrato con poche parole come l' abisso che li separava fosse scavato dalla ricchezza, dal lusso, dalle mutate abitudini di lui; ella gli proponeva di ritornare alla sua primitiva semplicità; dedicando tutto il superfluo delle sue rendite al trionfo di una causa generosa, umanitaria, di quelle che appassionano tanti uomini di cuore, tante nobili intelligenze.

Avrebbero lavorato insieme, e l' abisso che li separava sarebbe scomparso. Si potevano fare tante cose utili, ella non sapeva ancora precisamente quali, ma avrebbe cercato.

Conosceva tante classi d' infelici che nessuno soccorreva, di cui nessuno si curava; per esempio, quelle povere bambine che giravano con gli scatoloni, e quelle che andavano a lavorare lontano dalle loro case; e le famiglie dei carcerati, dei sorvegliati.... Oh! ce n' era sì del daffare; e s' egli fosse entrato nella sua idea non avrebbe avuto paura d' annoiarsi lasciando il teatro.

Ella terminava con queste parole: „Come sarei contenta se sapessi che non riderai di ciò che io ti dico....“

Purtroppo invece il Palavera ne rise e non rispose alla inaspettata proposta. Al primo momento pensò che Elena era impazzita. Più tardi, riflettendoci sopra, rileggendo e analizzando tutta la lettera, pensò che ella amava Ugo e Andrea più teneramente di Stella e che invidiava, per essi, la fortuna della bambina.

„Come s' ella non sapesse che sarò sempre pronto ad aiutarli i suoi due marmocchi!“ mormorò tra sè amareggiato.

L' amarezza, l' orgoglio, tutti i cattivi sentimenti che lo rendevano così ingiusto verso la povera Elena, gl' impedirono di risponderle.

Scriveva invece a Corrado, e il lauto mensile per il mantenimento di Stella e i ricchi doni arrivavano regolarmente.

Elena non era capace d' invidia, neppure per i suoi figli. Ben diverso dall' invidia era il sentimento che l' aveva spinta alla nobile proposta. Ella doveva odiare quel denaro che aveva guastato il cuore del suo amante e minacciava di rovinarle i figliuoli; poichè ella vedeva Stella, vestita come una piccola principessa, divenire ogni giorno più vana e sprezzante. Invece di giuocare come tutte le bambine della sua età, la vedeva occupata dei suoi abiti e dei suoi gioielli, dei quali parlava con l' importanza e l' effettazione di una piccola attrice.

Dall' altra parte, ella vedeva Ugo e Andrea, ai quali il Montese non avrebbe mai rinnovati gli abiti, vestiti dimessamente e leggeva sulle loro fronti l' umiliazione di quel contrasto. Per fortuna essi erano buoni e non disposti all' invidia; pure, il pericolo esisteva, tanto più che Stella era anche orgogliosa e li trattava d' alto in basso.

Elena pensava in quei giorni:

„Se Luciano mi ascoltasse! Il maggior bene lo farebbe a se stesso, a Stella, a noi tutti che egli vuol beneficare e pro-

teggere senza accorgersi che il suo sistema non può che avvilirci."

Intanto i mesi passavano e Luciano non rispondeva. Ben presto ella cessò di attendere quella sognata risposta, e il suo spirito si accasciò in una più profonda tristezza.

Ella si diceva: „Perchè mi affanno così, se non ho mai sperato?"

Gli è che si spera sempre, anche quando siamo convinti di non sperare; e l'ultima delusione è sempre la più terribile.

Un nuovo atroce rimorso la dilaniava. Perchè non era uscita da quella casa, quand'era tempo, quando la sua coscienza, pura, nulla poteva rimproverarle? Suo zio Pietro gliel'aveva detto subito; ella ricordava quelle parole; le pareva di sentirle ancora vibrare nell'aria. „Tuo marito è un indegno" le aveva detto l'integerrimo industriale. „Ha rubato, è un miserabile, ti tradisce. Se resti con lui, ti perderai: egli non può essere una guida per te. Esci dalla sua casa, vieni da noi; vieni col tuo bambino. Io non sono ricco, ma ho una riputazione senza macchia. Lavorerai in casa mia e non sarai schiava di nessuno: mia moglie è buona, tu sai: sarà una madre per te."

Ed ella aveva rifiutato. Non aveva saputo risolversi a quel passo: le pareva troppo triste quella distruzione della sua famiglia, e sperava ancora che Corrado non fosse irreparabilmente decaduto; suo zio, così rigido, doveva esagerare. E poi, il secondo figlio palpitava già nelle sue viscere.... Non era orribile di farlo nascere fuori della casa paterna?...

Ora intendeva quanto era stata debole e malaccorta. Ora, incontrandola per la strada, suo zio fingeva di non vederla, perchè aveva penetrato l'intrigo della bambina di Luciano e forse pensava che Corrado sapesse tutto e accettasse il disonore largamente retribuito. La vergogna le saliva alla fronte, si sentiva arrossire fino ai capelli e quel codardo di Corrado giungeva a farle compassione pensando che il disprezzo di suo zio passava il segno e diventava calunnia. Ella giudicava suo marito assai basso e capace di molte azioni indegne, ma non di quella: voleva troppo bene al suo Luciano; non poteva neppur pensare che egli lo tradisse: se l'avesse sospettato, forse l'avrebbe ucciso, o si sarebbe suicidato per la disperazione. Allora, ella pensava che Stella doveva uscire dalla casa. Non potendo ottenere questo, ella doveva andare a Dongo da suo zio con i due ragazzi, approfittando della prima assenza di

suo marito. Suo zio avrebbe impiegato Ugo e lei, senza dubbio; più tardi anche Andrea. Le pareva di vedersi là, in quell' ambiente sano, tutta intenta al lavoro, in mezzo ai suoi figli; e la dolce visione la illuminava tutta.

Voleva andare intanto a Dongo lei sola a parlare con suo zio, uno di quei giorni.

„Gli dirò ogni cosa; mi butterò ai suoi piedi; implorerò la sua pietà. Egli non può respingermi."

E tra sè risolveva:

„Voglio andare domani."

Il domani invece le faccende domestiche reclamavano la sua presenza in casa; o si sentiva male e doveva stare a letto; o le mancava l' energia necessaria a quel passo.

Altre volte, che le pareva di essere ferma nella sua risoluzione, vi rinunziava improvvisamente per un sorriso, una parola, un' occhiata della piccina.

Lasciarla? Non vederla più? Non era possibile. Se la stringeva al petto e la baciava perdutamente. La notte poi, nell' insonnia protratta, si rimproverava di essere così debole.

Se la piccola si presentava a lei sfarzosamente vestita, avendo nel volto e negli atti l' espressione della sua precoce vanità, l' impressione che Elena riceveva era tutta diversa.

— Perchè ti sei vestita così?

— È l' ultimo vestito che mi ha mandato il babbo, sai bene....

— Mettine un altro, più semplice.

— Papà Corrado ha detto alla donna di vestirmi bene, per andare a spasso con lui.... Mi aspetta; lasciami andare....

E se Elena insisteva, era una scena, che diveniva più aspra per l' intervento del Montese.

Allora Elena si raffermava nel proposito di andarsene, o di allontanare Stella dalla sua casa. La sua tenerezza era allora tutta per Ugo e per Andrea i defraudati, i compressi, verso i quali le pareva sempre di avere un grosso debito. Se erano buoni li colmava di lodi; se commettevano qualche monelleria, li scusava; se doveva correggerli, soffriva atrocemente.

Guai se Montese minacciava di batterli.

Un giorno che egli alzò la mano per dare un ceffone a Ugo, perchè nel correre gli aveva rotto un portacenere, ella gli si parò dinanzi, come fuori di sè, imponendogli di non toccarlo, il suo Ugo.

— No! — ella gridava: — No! — Guai a te se li tocchi! Hanno sofferto abbastanza; finchè son viva io non devi picchiarli, mai più.

E vi era tanta desolazione nella sua voce e lo guardava in un modo così penetrante, che egli restò confuso e si allontanò brontolando.

Il giorno dopo Elena era a letto con la febbre. Quegli scoppi di dolore e le continue battaglie dell'anima la consumavano.

Quando la loro mamma era ammalata, i due ragazzi passavano al suo capezzale tutte le ore libere dopo la scuola. Invece di andare a spasso si mettevano là, accanto a lei: Ugo taciturno e grave; Andrea carezzevole e loquace. Se avevano da fare i compiti, si alternavano; se dovevano studiare, andavano a sedere vicino alla finestra e studiavano. La camera era piuttosto grande, con due finestre, tutta montata in rosso cupo con tende greggie sotto ai drappeggi rossi. Un bel *linoleum* copriva i mattoni del pavimento. Era l'antica camera matrimoniale, ma il letto grande composto di due letti gemelli, era stato diviso: quello di Corrado era passato in un'altra camera.

Elena aveva fatto mettere il suo lettino nell'angolo ottuso, fra le due finestre, e quella camera solitaria aveva preso un carattere originale. Quando ella giaceva nel piccolo letto, ringiovanita dal candore dei lini, col viso affilato, i folti capelli serrati in due lunghe treccie che le scendevano sulle spalle, pareva una fanciulla: la sorella maggiore dei suoi figliuoli. Le era infinitamente dolce di vedere i due ragazzi studiare là vicino a lei; in quei momenti il suo spirito si sollevava dalle angoscie che l'opprimevano: saliva in un ambiente di purezza, come in un sogno felice.

Essi, intanto, vicini all'età in cui l'anima umana matura in sè i germi degli affetti più vivi e profondi e la riflessione comincia a guidare il pensiero, sentivano una pietà ineffabile per le sofferenze della loro buona mamma, dalla quale si sentivano così profondamente amati.

E quella pietà e quell'amore illuminavano le loro intelligenze e preparavano i loro cuori a sostenere degnamente le grandi battaglie della vita.

Erano già seri come pochi ragazzi della loro età; studiavano con ardore e più ancora leggevano, di modo che la loro

coltura generale sorpassava di molto la media degli studenti loro colleghi.

— La mamma piangerà! — diceva Andrea sospirando, se per disgrazia avevano commessa qualche scappatella.

E Ugo:

— Preferirei che il babbo mi picchiasse. — Così, le lagrime di quella donna, lacerata dai rimorsi, divennero il freno e lo sprone della loro adolescenza.

Anche Stella risentiva a modo suo l'emanazione di quel grande dolore. Ed era come un velo funebre stendentesi sulla sua naturale giocondità.

Aveva ella forse la percezione segreta di essere, in parte almeno, ella stessa la causa di quel gran dolore?

Giulia Perali che la osservava, affermò un giorno che la piccina aveva la percezione un po' confusa di essere fuori di posto in casa Montese e di rattristare Elena con la sua presenza.

Quando i due fratelli studiavano presso alle finestre nella camera della malata, che se ne stava tranquilla nel piccolo letto fissando lo sguardo commosso ora su Ugo e ora su Andrea, Stella ronzava presso all'uscio, e se le pareva che nessuno badasse a lei si spingeva innanzi fino al tavolino ovale, coperto di un bel tappeto rosso, e guardava intorno in silenzio; poi se ne andava a piccoli passi, senza far rumore, come un uccellino uscito dalla gabbia.

Qualche volta Elena la chiamava a sè; le diceva qualche parola, le faceva una carezza. Presto i ragazzi le accennavano di andarsene; o se ne andava da sè impressionata da quelle penombre, da quel silenzio.

Una mattina, mentre Ugo e Andrea erano alla scuola, la bimba entrò risolutamente nella camera e s'accostò al letto, dove Elena giaceva da una settimana.

I loro occhi s'incontrarono e si fissarono lungamente. Tutt'a un tratto, intenerita da quello sguardo e vinta dalla commozione, la piccina gittò le braccia al collo della sua mamma e la baciò con trasporto.

— Mamma! Oh! mamma! Perchè sei sempre malata?... Forse perchè io sono cattiva? Perchè sono vana e amo troppo i miei bei vestiti?... Perdonami mammina, perdonami e non esser malata tanto tempo....

Così dicendo i goccioloni lè discendevano lungo le guancie.

Vinta dalla tenerezza Elena cercò di consolarla.

La bimba insisteva:

— Dimmi che mi vuoi bene, mammina. Dimmi che mi perdoni.

— Sì, ti voglio bene, tanto, tanto bene!

Si serrava la bella bimba sul petto e la baciava convulsamente.

— Ti voglio bene, sì, sei la mia bambina....

Pure non sospettando che Elena fosse sua madre, poichè le avevano sempre detto che la sua vera mamma era morta, Stella l'amava molto e, come voleva il suo temperamento, quell'affetto era ardente, impetuoso, impulsivo, gelosissimo, ombroso e non scevro di rancori. Quando Elena la rampognava ne soffriva acutamente e si proponeva di dirlo al suo babbo quando fosse ritornato.

Lo scoppio d'affetto di quella mattina la scosse e lasciò un'impronta in tutto il suo essere; divenne più remissiva, più obbediente, fino a quando Elena si alzò e parve rimessa.

Allora i paurosi fantasmi e i tristi presentimenti si dileguarono dalla fantasia e dal cuore della bimba, che ritornò alla gioia e alla spensieratezza suoi naturali elementi.

(La fine al prossimo fascicolo). BRUNO SPERANI.

IL XII CONGRESSO INTERNAZIONALE

DEGLI ORIENTALISTI E GLI STUDI FILOSOFICI

Del Congresso internazionale degli Orientalisti, tenutosi in Roma nell'ottobre del '99, in altra *Rivista* (1) ho dato un rendiconto ed ho posto in rilievo la parte che vi presero gli Italiani; ora mi accingo ad esporre quanto esso ha contribuito allo avanzamento degli studî filosofici.

La filosofia, benchè non sia stata espressamente menzionata nel programma delle materie da discutersi nel suddetto Congresso, ne ebbe certamente un notevole incremento e specialmente per alcune delle sue parti. Voglio dire per la storia della filosofia e per la psicologia, nel suo più esteso significato (psicologia etnica, filosofia del linguaggio, ecc.) E difatto se ci facciamo ad esaminare solamente i titoli delle varie sezioni, nelle quali il Congresso si era diviso, cioè:

1. Linguistica generale indo-europea.
2. Geografia ed etnografia dell' oriente.
3. Storia comparata delle religioni dell' oriente. Mitologia e Folklore.
4. Cina, Giappone, Corea.
5. Birmania, Indocina, Malesia, Madagascar.
6. India e Iran.
7. Asia centrale.
8. Lingue semitiche e assiriologia.
9. Mondo mussulmano.
10. Egittologia e lingue africane.
11. Grecia e oriente.
12. America — possiamo già aspettarci che, particolarmente le prime tre, concorrano potentemente alla conoscenza della psicologia dei varî popoli, de' quali i varî atteggiamenti della favella, de' miti e delle tradizioni ne sono le naturali

(1) *Rivista di Roma*, fasc. 15 gen. e 4 marzo 1900.

espressioni. Ma di ciò noi diremo quel tanto che può avere interesse per la filosofia in generale.

D'altra parte gli studî della civiltà e della letteratura dei singoli popoli dell'oriente comprendono naturalmente anche quelli dei loro sistemi filosofici: e sarà mio còmpito di indicare i lavori presentati e le discussioni che ebbero luogo in riguardo a queste discipline. E questi possono dividersi in due gruppi ben distinti: i primi riferentisi all'evo antico, che ebbero due centri principali di sviluppo: la Cina e l'India (sez. 4 e 6) e in parte anche l'Egitto (sez. 10); i secondi risguardanti il medioevo, e cioè la storia della filosofia siriaca, araba ed ebraica (sez. 8 e 9). La sezione 11 (Grecia ed oriente) sta, si può dire, in mezzo a' due gruppi, e difatto nella ricerca delle relazioni della filosofia greca coll'oriente un duplice problema ci si affaccia: cioè prima quello delle origini asiatiche ed egizie della filosofia stessa e poi quello della sua espansione nell'oriente col comunicarsi ai Sirî e agli Arabi per quindi ritornare ad influire sull'occidente cristiano a traverso le versioni ebraiche e latine del XI e XII secolo.

I.

CINA.

I due più antichi ed autorevoli sistemi filosofici e religiosi della Cina, cioè quelli di Confucio (Kung-tse) e Lao-tse, si ritenevano sinora come diametralmente opposti. Il primo essenzialmente materialista, conservatore e corrispondente al carattere e alla vita nazionale, il secondo idealista, innovatore e in certa maniera contrario alle vedute e alle istituzioni tradizionali; in una parola l'uno ortodosso e ufficialmente riconosciuto, l'altro eterodosso, ascetico e direi quasi ereticale. Ora possiamo avere una idea un po' più precisa delle dottrine sostenute e svolte in questi due sistemi perchè, oltre le edizioni un po' antiquate del Mohl, (1) Schott, (2) Rückert, (3)

(1) *Confucii Chi-King*, seu liber carminum ex latina Lacharme interpretatione edidit J. Mohl. Stuttgart. 1830.

Y-King, antiquissimus Sinarum liber quem ex latina interpretatione P. Regis aliorumque edidit J. Mohl. Stuttgart et Tübingen, 2 voll. 1834—1839.

(2) *Kung-Fu-Dsü und seiner Schüler Werke*, deutsch mit Anmerkungen von Schott. 2 parti, Halle 1826—1832.

(3) F. Rückert, *Schi-King*, chinesisches Liederbuch gesungen von Confucius. Altona, 1833.

St. Julien (1) e quelle pur notevoli del Pauthier, (2) del Plaenckner, (3) del Hoffmann (4) e dello Strauss, (5) abbiamo ora la superba edizione di J. Legge nei „Sacred Books of the East," diretti da F. Max Müller, (6) e nella collezione „Chinese Classics," stampata a Hong-Kong. (7) Lo stesso Legge, fra le varie sue opere, scrisse una speciale su questi due sistemi filosofici, confrontati col Cristianesimo. (8)

Ora il sig. dott. R. Dvorsak, della Università czeca di Praga, lesse, nella seconda seduta della III sezione, tenuta il giorno 5 ottobre, una nota sulle due filosofie, tendente a dimostrare: 1.o che la dottrina di Lao-tse ha un carattere tutto affatto cinese come quella di Confucio, entrambe trattando i medesimi soggetti; 2.o che si deve riconoscere una reciprocità fra le due dottrine.

Nella seduta pomeridiana dell'11 ottobre, nelle sezioni 4.a e 7.a riunite, parlò il dott. A. Forke, di Magdeburgo, sulle

(1) *Meng-Tseu* vel Mencius, latine ed. St. Julien. Paris 1824—1826. *Lao-Tseu Tao-Te-King*, trad. par Julien. Paris 1842.

(2) G. Pauthier, *Confucius et Mencius*, Les quatre livres de philosophie morale et politique de la Chine, trad. du chinois. Paris 1841, 1858. (*Confucius*), *Chi-King*, on livre des vers, trad. en français. Paris, 1871.

(3) R. v. Plaenckner, *Lao-tse-tao-te-king*. Der Weg zum Tugend. Aus dem Chinesischen übersetzt und erklärt. Leipzig, 1870.

Ta-hio. Die erhabene Wissenschaft. Aus dem Chin. übers. und erklärt, Leipzig, 1875.

(*Confucius*), *Tschong-Yong*. Der unwandelbare Seelengrund. Aus dem Chinesischen übersetzt und erklärt, Leipzig, 1878.

(4) *Confucius. Ta-hio or Dai Gaku*. The Grand Study, ed. by J. Hoffmann. Leiden 1864.

(5) *Schi-King*, das kanonische Liederbuch der Chinesen. Aus d. Chin. übersetzt und erklärt von V. v. Strauss. Heildelberg, 1880.

(6) *Sacred Books of the East*. Translated by various Oriental Scholars, and edited by F. Max Müller. Oxford, Clarendon Press, 1880—1900. — Abbiamo finora, fra i texts of Confucianism: il *Shu King*, le Religions Portions *of the Shi King*, il *Hsiao King*, lo *Yi King* e il *Lî Kî* (1888) e quindi i *texts of Taoism* (1891).

(7) *Chinese Classics*, the Chinese Text with Translation, Notes, Prolegomena, Indices, by J. Legge. Hong-Kong, 1871—1893: vol. I *Confucius*, vol. II *Mencius*, vol. III *Shoo-King*, vol. IV *She-King*, vol. V *Dukes Ym*, *Hwan*, *Chwang*, *Min*, *He Wan*, *Seuen*, *Ching*, *Dukes*, *Seang*, *Chaon*, *Ting*, *Gal*, with Tsos appendix.

(8) J. Legge, *the Religions of China Confucianism and Tâoism* described and compared with Christianity. London, 1880.

Chi voglia avere cenni bibliografici più estesi intorno alle opere riguardanti la Cina e la sua civiltà, vegga le annate della „Orientalische Bibliographie" redatta dal Kuhn e dallo Scherman, e „les études chinoises" del Cordier (Leida, 1891—1898).

„speculazioni metafisiche del filosofo Wan Tschung," vissuto dal 27 al 98 d. C. La sua opera principale è il Lun-hêng, che ci venne conservato nella collezione di autori vissuti sotto le dinastie Han e Wei, intitolata Han Wei tsung-shu. Il Lung-hêng è una raccolta di varî saggi su argomenti letterarî, storici, fisici e filosofici.

„Wan tschung" — riporto il riassunto francese del *Bollettino* (1) — „è innanzi tutto un critico che si compiace di rilevare e correggere gli errori commessi da' suoi contemporanei; ma egli si è pure formato un sistema filosofico, il quale può essere desunto dai varî saggi. Questo sistema benchè abbia qualche affinità col Taoismo panteistico, è nella sua essenza materialista. Le basi e i cardini su cui poggia la filosofia di Wang Tschung sono costituiti dal Cielo e dalla Terra, che sono sostanze alle quali ineriscono certe forze e dalle quali emanano certi fluidi.

Il cielo non è qualche cosa di spirituale, nè un Dio il quale non rassomigli punto agli uomini. Esso non è altro che il cielo materiale, la cappa del firmamento, che si stende sopra di noi. Non vi è alcun essere superiore, nè un' anima del mondo, nè un Tao, che domini e sovrasti il cielo e la terra. Tutto ciò che v' ha nella terra è un prodotto dell' azione incosciente, spontanea e non-intenzionale del Cielo e della Terra combinati insieme: e così neanche l' uomo, creatura come tutte le altre, ha una posizione privilegiata. Egli non fu creato per fini speciali, perchè tutta la creazione è senza mèta („zwecklos" direbbero i Tedeschi). La malvagia costituzione del mondo, ove tutti gli esseri vivono in continua guerra, combattendosi, uccidendosi e distruggendosi fra di loro, non può essere il resultato di una preveggenza buona e saggia. L' uomo non è immortale, come non lo è verun animale. L' anima, la quale in origine è una particella del fluido celeste, incosciente e non spirituale, è distrutta dalla morte e ritorna al suo stato primitivo. Il mondo non è retto dal Cielo, ma va da sè. Gli uomini hanno il loro destino dipendente dal fluido del cielo e degli astri, che essi ricevono alla nascita e che può essere modificato dal caso. Si può predire il destino osservando le fisionomie e le apparizioni degli spiriti; ma l' attività umana non lo può modificare."

(1) XIIme Congrès international des Orientalistes. *Bulletins* num. 7.

Segnalo un' ultima lettura fatta nella seduta generale del 13 ottobre, di un lavoro „sullo sviluppo di una scrittura universale“ (on the development of a universal written language) dell' inviato straordinario e ministro plenipotenziario nella Granbrettagna e in Italia, sig. Chi-Chèn Lofenluh.

La questione di una scrittura o lingua universale ha per molto tempo agitato le menti de' pensatori e, collegandosi strettamente con gli studî della psicologia del linguaggio e della logica, forma una pagina notevole nella storia della filosofia. Il LEIBNIZ (1) se ne occupò di proposito e già avvertì, in una lettera ad Enrico Oldenburg, (2) che i „hierogliphica Sinensium“ sono „characteris veré realis exemplum.“ Il Leibniz stesso poi, basandosi sul parallelismo fra oggetto, idea e segno, che figura già nell' antica filosofia di Confucio, voleva istituire, sotto il nome di lingua o carattere universale, un tale simbolismo dei concetti, che fosse una designazione adeguata e quindi generale della essenza de' concetti, decomponendoli nei loro elementi, così che dovesse rendersi possibile la trattazione degli stessi mediante un puro calcolo. (3) Come si sa nella seconda metà del nostro secolo, auspice il BOOLE, queste idee del Leibniz furono svolte e fatte progredire in una serie di studi e formarono quel ramo della filosofia che ebbe il nome di logica simbolica o matematica. Anche il ch.mo prof. L. Nocentini, che insegna attualmente lingue e letterature dell' estremo oriente nella R. Università di Roma, si occupò dello stesso argomento. (4) Il delegato del governo cinese non ci annunziò dunque delle novità: però parmi originale la sua proposta di introdurre gli ideogrammi cinesi per una trattazione rigorosa della morale e della psicologia. Ecco il sunto del suo discorso: (5)

„L' autore fa un paragone tra la scrittura fonetica, che rappresenta i suoni, e la scrittura simbolica, che rappresenta

(1) Vedi in *Mathematische Schriften*, Berlino, 1849, vol. V: Logicae universalis semina, e vol. VII p. 57. Cfr. ED. ERDMANN, *Leibnitii opera philosophica*, 1840, p. 21 segg.; e *Historia linguae characteristicae universalis*. — TRENDELENBURG, *Historische Beiträge zur Philosophie*, Berlino, 1767 vol. III p. 1—63.

(2) TRENDELENBURG, *op. cit.* p. 34.

(3) Vedi i miei *Fondamenti del calcolo logico*, Napoli, 1890 (in „Giornale di matematiche“ diretto dal prof. G. Battaglini) p. 2.

(4) L. NOCENTINI, *della lingua cinese come esempio di scrittura universale*, Firenze, 1883.

(5) *Bulletins* n.o 22, pag. 4—5.

le idee. Quest'ultima, già conosciuta agli antichi Egiziani (geroglifici), è al giorno d'oggi usata ancora solo nell'Estremo Oriente: ma è atta ad essere applicata su scala ben più vasta e, si può dire, è la sola base possibile di un linguaggio universale. Essa non muta col variare dell'idioma; anzi popoli che parlino linguaggi affatto diversi possono comprendere senza difficoltà una stessa scrittura simbolica, perchè le idee non si mutano col mutar delle parole che le esprimono. La scrittura ideografica rimane tale e quale come il pensiero che l'ha tracciata. Questi vantaggi sono così evidenti che molte scienze hanno già adottato, senza discussione, delle vere scritture simboliche: una formula matematica, una equazione chimica sono facilmente comprese in tutto il mondo civilizzato da persone che talvolta sarebbero incapaci di scambiarsi fra di loro due parole. E tale linguaggio scritto, che ciascuno legge nella sua propria favella, pur essendo più breve, è chiaro, se non più, almeno quanto il linguaggio articolato. Similmente non leggiamo noi in un colpo d'occhio, su di una carta geografica tante cose che potrebbero riempire un volume? Si può affermare, senza téma d'andare errati, che gli strabilianti progressi delle scienze esatte non sarebbero stati possibili senza l'uso introdotto di una scrittura simbolica.

Ecco ciò che i Cinesi hanno compreso da più migliaia d'anni. Il conferenziere non sogna di proporre agli Europei il sistema di scrittura cinese, ma è persuaso che si potrà arrivare ad un modo di intendersi universale solamente mediante un „codice di simboli" composto in gran parte di segni già adottati ne' trattati scientifici e di alcune abbreviazioni che potranno essere generalmente riconosciute. Il Comte aveva diviso il ciclo della umana conoscenza in cinque rami: matematica, astronomia, storia naturale, chimica, morale e sociologia. L'Europa ha già accettato dei simboli che, con qualche sviluppo, potrebbero servire per le prime quattro scienze: (1) perchè la China non potrebbe fornire gl'ideogrammi per le ultime due?"

Con ciò abbiamo compiuto l'esame de' lavori riferibili alla sezione cinese. Essi offrono un certo interesse per gli studiosi, ma un interesse ben più grande presenteranno quelli delle altre sezioni che or passeremo a considerare. Perchè, come rettamente

(1) L'attuazione di questo disegno per le matematiche è già in corso, per mezzo del „Formulario," edito dal prof. E. Peano, di Torino.

osserva il Weber, „la Cina forma un ramo disseccato della vita storica dei popoli.“ Sebbene all' epoca delle dinastie dei Tschou e degli Tsin, siano fioriti molti letterati e la Cina sia stata, per così dire, il centro della cultura orientale (1) ed anche a' nostri giorni si vadano scoprendo testimonianze di contatti avuti colle Indie e coll' Asia centrale, specialmente per il tramite del Buddismo: (2) pure essi non influirono sensibilmente sulla cultura occidentale. Il sig. Liang-Ch'i-Ch'ao crede che nel secolo ventesimo i Cinesi diverranno il popolo più forte e potente del mondo. (3) La partecipazione dell' Estremo Oriente alla nostra vita civile sarebbe senza dubbio apportatrice di risultati a stento previdibili: ma „il pericolo giallo“ — se così può dirsi — è ancora lontano.

Veniamo ora all' India, all' „alma genetrix,“ alla culla degli aria padri e alle nobili stirpi indo-europee.

II.

INDIA.

I più notevoli contributi per la storia della filosofia indiana furono pòrti nella seduta della mattina del giorno 6 ottobre.

Il sig. Babu Brajendranath Seal, delegato del governo di Cooch Behar lesse una memoria: „On Indian Philosophy.“ In essa afferma che i concetti cardinali attorno ai quali si aggira la filosofia hindu non solo ma ogni filosofia, sono: 1.o una scienza dei metodi per la scoperta del vero (Logica) e 2.o uno stabilimento della esperienza ordinaria su basi razionali, seguendo i metodi di cui sopra. (4) Le parole colle quali riassume la logica hindu meritano di essere riportate, ora specialmente che tra noi sembra essersi smarrito il senso del valore e della importanza della logica: (5) „La logica hindu, come

(1) *Ost-Asien*, n.o 19, Berlino, ottobre 1899, p. 304.

(2) Vedi più avanti la relazione su lavori fatti sull' Asia Centrale.

(3) „Aus diesen Gründen geht hervor, dass wir Chinesen im nächsten Jahrhundert das allermächtigste und stärkste Volk der Erde sein werden.“ In *Ost-Asien*, p. 305.

(4) Vedi *Rivista di Roma*, 1900, p. 195.

(5) Di questo argomento mi riservo di trattare altrove.

organo della verità, tende alla analisi della realtà e alle condizioni della esperienza reale. Essa indaga non le singole verità o il contenuto positivo della esperienza, ma le categorie più generali, le norme con le quali la esperienza si razionalizza e organizza in una struttura ordinata. Essa parte da dati psicologici e, come critica ed esame della realtà, della quale il soggetto e l'oggetto sono correlativi, ha necessariamente relazione con la gnoseologia e con la ontologia.“ (1) Queste parole corrispondono appieno tanto all' antico concetto aristotelico quanto alle moderne teorie de' grandi logici inglesi e americani (Bain, Mill, Boole, Jevons, Peirce etc.) (2)

Seguì il prof. Paolo Deussen, della Università di Kiel, sul tema: „La filosofia degli *Upanishad* e la sua storia“. Nello svolgimento delle dottrine filosofiche negli Upanishad (commenti ai Veda) si distinguono sei periodi:

1. Un *Idealismo* rigoroso, che accetta soltanto la esistenza dello spirito (âtman) e nega quella del mondo materiale (prakriti).

2. Un *Panteismo* che identifica âtman e prakriti, cioè spirito e natura, considerandoli come un tutto reale. Questo sistema segna l' aggiungersi del primitivo (naïf) naturalismo empirico all' idealismo, di cui sub. 1.

3. Un *Cosmogonismo*, che sostituisce a questa identità il concetto di causalità: è l' âtman che crea il mondo e lo compenetra per animarlo.

4. Questo cosmogonismo diventa *Teismo* quando l' âtman creatore (Dio) si contrappone agli âtman individuali (le singole anime, purusha).

5. *Ateismo*. La separazione dell' anima individuale da Dio, è perniciosa per la nozione di quest' ultimo: perchè la sua forza vitale si era sempre riposta negli âtman individuali. Separato da essi, egli diventa superfluo e lo si scarta conservando solamente il mondo materiale (prakriti) e le anime individuali (purushâh).

Si arriva così al sistema sâñkhya che non è che un Vedânta degenerato per la ripetuta applicazione del modo di

(1) *Bulletins*, n.o 9, p. 8—9.

(2) Cfr. i miei: *Principî di logica*, Torino, 1892 e qualche articolo nella *Rivista italiana di filosofia*, diretta dal prof. L. Ferri, nelle annate 1891 e 1893.

vedere empirico (naturalismo) all' originario idealismo. Tale processo non manca di analogia nella storia della filosofia occidentale (p. es. Parmenide e il suo scolare Zenone) (1).

Molte volte si erano fatte esposizioni più o meno particolareggiate dei sistemi filosofici indiani, de' loro vicendevoli rapporti e della loro origine dalla interpretazione dei Veda; ma la monografia del prof. Deussen parmi una rappresentazione felicemente riuscita della filiazione e dello sviluppo della dottrina delle varie scuole filosofiche indiane che, con un procedimento costante, s' allontanano vieppiù dal concetto primitivo dei Veda e si differenziano tra loro.

Notevole per la filosofia del diritto fu il discorso (2) „sulla concezione orientale del diritto", letto dal sig. Herbert Baynes, nelle ore pomeridiane del medesimo giorno, alla III sezione. Egli tracciò il cammino percorso da questa idea presso gli Arii, i Semiti e i popoli turanici e trova la evoluzione di questa concezione nel modo seguente:

Presso gli Arii:

α) la via fissa delle stelle (Rita, ordo, diritto)
β) il sostegno degli Dei e degli uomini (Dharma, δέρμα, etc.)
γ) ciò che decide e controlla (νόμος, νέμεσις)
δ) ciò che fu stabilito dai più saggi di tutti i tempi (Dhâma, dâta, θέμις, lex, law, Ge-setz).

Presso i Semiti:

α) il movimento regolato, l' ordinamento (tôr, sharz)
β) il legame fra uomo e uomo, e fra l' uomo e Dio (tôrâh, shariyyat, mizvâh)
γ) il sapere divino (fiqh).

Presso i Cinesi:

α) l' ordinamento dei fili di un tessuto (King)
β) l' ordinamento dei grani di riso e della seta (I).

Così dall' osservazione dei movimenti regolati e dalle successioni invariabili degli avvenimenti della natura, attribuite dagli Arii a più Dei, da' Semiti per la maggior parte ad un Dio solo e da' Turanici al Cielo stesso, si elevò gradatamente questa idea del diritto universale, che istituisce in tutto il mondo una fratellanza".

Riporto quì per intero la discussione svoltasi intorno a questa lettura perchè, meglio che altre spiegazioni, varrà a

(1) *Bullétins* n.o 9 p. 9-10.
(2) *Bullétins*, n.o 10 p. 5-7.

dare al lettore una idea della varietà delle vedute in proposito e del cospicuo vantaggio che viene alla scienza dal loro scambio. Accanto alle immagini ancora impregnate di ingenuo misticismo e tinte de' colori vividi della fantasia hindu, passano le idee certamente più precise e rigorose, ma forse un poco troppo diffidenti e sbiadite dallo scetticismo, de' dotti Europei.

„Il sig. Brajendranath Seal replica considerando il medesimo soggetto dal lato della questione se la concezione del Diritto fra gli Orientali abbia o no avuto origine dal naturalismo o dalla vita della tribù. Una delle concezioni ariane la riferisce ai corpi celesti, ma da un esame più accurato risulta doversi porla in rapporto con le abitudini e l' autorità della tribù: poichè „Rita“ si associa a „Pitris“, il cammino seguito dagli antenati. I Pitris ebbero un' origine dalle tribù, come i Devas l' ebbero dal concetto della Natura. — Più tardi il significato primitivo si trasferì ai fenomeni naturali e celesti. Sembra che legge generale sia che il sentimento religioso abbia una origine naturalistica in quanto la abbiano avuta le consuetudini e le istituzioni sacre della Società. Nell' Occidente si studiò l' origine della idea del Divino ordinariamente dal punto di vista dell' origine naturalistica.

Ma pare che vi sia stata sempre una lotta fra il culto naturalistico e il culto tribale e che si sia venuti ad una conciliazione col mezzo degli Dei celesti del calore e della luce. Perocchè la lotta della luce colle tenebre costituisce quasi un simbolo naturale delle idee sociali ed etiche del diritto e della santità. Così si spiega come, nei Veda, Rita si rapporti a Varuna (οὐρανός) .... Sembra che la distinzione tra la concezione ariana e le semitiche sia questa: che gli Arii vi ponevano a base la uguaglianza degli uomini, mentre le semitiche, specialmente quelle de' Babilonesi e degli Ebrei, avevano sempre la relazione di Re e sudditi.

Il D.r Morris Jastrow, professore dell' Università di Pensylvania, crede che sia cosa incerta ed arbitraria il pronunciare delle generalizzazioni intorno alle concezioni semitiche e il far distinzioni tra Oriente e Occidente.

Il prof. Tiele, dell' Università di Leida, è in massima d' accordo col relatore, ma dubita che „Rita“ debba riferirsi ai corpi celesti. La sua opinione è che voglia dire semplicemente, „ciò che è (ben) stabilito“.

Il sig.r Baynes, rispondendo, crede che „Rita“ non abbia avuto la sua origine dalla tribù, ma che l' abbia avuta dai movimenti dei corpi celesti, come della contemplazione della via segnata da questi derivò la idea del diritto ne' più antichi poeti arabi. „Dharma“, d' altra parte, è certamente una concezione dell' ordine tribale o sociale.

Non possiamo qui tacere sulle comunicazioni fatte intorno a scoperte che ci possono dare qualche informazione sull' epoca e la intensità della diffusione di idee elleniche nell' Oriente.

Miss E. Plunket, evvero, nel suo discorso sull' „Astronomia dei Veda“, sostiene che noi dobbiam ritenere come possibile che i Brahmâni dell' India abbiano conosciuta la divisione dello Zodiaco ed altre antiche costellazioni, perchè „le ricerche archeologiche di quest' ultimi anni hanno provato che le dodici costellazioni dello zodiaco (detto „greco“) erano già note agli abitanti dell' Asia occidentale circa 4000 anni a. C.“ (1) — e, data questa ipotesi — interpreta in significato astronomico i miti vedici di Indra, del Soma, di Agni e dei fratelli Açvini. Ma i proff. Kern, Jacobi e il d.r Burgess, pur plaudendo al discorso di miss Plunket, mantengono sempre la opinione che gli Indiani abbiano appresa dai Greci la loro Astronomia e che non abbiano avuta una vera scienza astronomica prima dell' èra volgare. Il d.r Burgess aggiunge che l' idea de' nakshatras ai quali miss Plunket riavvicinò gli Açvini, ha origine arabo-caldaica. Ad ogni modo la „Storia dell' Astronomia indiana“ che sta per pubblicare il sig. Thibaut, getterà della luce sulla questione.

Il prof. Hoernle fece, nella mattina del giorno 11, una conferenza su di una mostra della British Collection of Central Asian Antiquities, che espose in 22 fotografie con proiezione luminosa nella seduta pomeridiana del 13 ottobre al Collegio Romano. Si tratta di importantissime scoperte fatte recentemente nel Turkestan orientale e precisamente di manoscritti, xilografi, medaglie, terrecotte, gemme, figure di pietra e di metallo, provenienti dal reame del Khotan, ove fiorì una cultura buddistica ne' primi secoli dell' èra volgare. Tra questi oggetti primeggiano delle terrecotte raffiguranti uomini e scimmie suonanti la siringa, che ci danno prova della infiltrazione della civiltà greca in quei paesi. Di grande importanza sono

(1) *Bullétins*, n.o 14, p. 11-12.

pure le scoperte fatte dalla spedizione russa diretta dal sig.r Klementz, nell' Asia Centrale e particolarmente nel Turfan. Esse consistono in manoscritti, libri e iscrizioni che si riferiscono all' epoca del buddismo uiguro e in parte mostrano influenze mussulmane. Ne discorsero i dott. Radloff, Huth e il prof. Sénart e in proposito furono emessi i voti, accettati nella seduta finale: 1° di fondare una Società internazionale per la esplorazione archeologica e linguistica dell' Asia Centrale e dell' Estremo Oriente („Central and East Asia Exploration Fund“) a imitazione dell' „India Exploration Fund“, già costituitosi; e 2° di rivolgersi rispettosamente al Governo Russo e agli Istituti scientifici competenti perchè organizzino e aiutino una spedizione nell' Asia Centrale, avente lo scopo di completare ed estendere con ricerche metodiche i risultati ottenuti dalla spedizione Klementz ed altre consimili.

Di un' altra conferenza, del prof. Furtwaengler, sui rapporti tra la Grecia e l' Oriente, diremo trattando de' lavori della sezione XI.

Un interesse indiretto per la conoscenza de' testi e dei lavori di filosofia sanscrita avrà pure la compilazione di una bibliografia completa e sistematica degli studî sanscriti, la quale, su proposta fatta dal sig.r Rhys Davids e appoggiata calorosamente dal Congresso, fu affidata ai sigg.ri Kuhn e Scherman; e la edizione delle opere relative alla religione jaina e a quella degli Shikh, pure votata dalla sezione. Va infine, in proposito, ricordato il discorso che nella seduta del 13 ottobre tenne il sullodato pandito Brajendranath Seal, intitolato: „On comparative studies in Vishnuism and Christianity, with their historical relations“. (1)

„La leggenda dell' incarnazione di Narayana nell' Isola bianca (Çvetadvipa) comparisce in una o nell' altra forma in varie scritture vaishnava. Il prof. Weber emise la congettura che un indiano abbia fatto un viaggio nella Siria o nell' Egitto ne' primordi dell' era cristiana: e un esame accurato della leggenda nelle sue varie forme la avvalora. Ma nello stesso tempo una disamina storica delle origini del vaishnavismo mostra che nessun dogma o rito gl' Indiani presero dal Cristianesimo. Tutte le dottrine fondamentali del vaishnavismo possono completamente e chiaramente rintracciarsi nei differenti Vidyas o

(1) *Bullétins* n.o 22, p. 8-9.

Upasanas degli Upanishad stessi. Resta tuttavia evidente il viaggio dell' Indiano nel racconto del Mahabharata delle avventure di Narada in Çvetadvipa. La situazione geografica di Çvetadvipa, i caratteri fisici e morali degli abitanti, i loro riti ed atti del culto (sin nelle descrizioni più particolareggiate), le loro opinioni teologiche e religiose, tutto cospira a formare un cumulo di prove irrefutabili per la realtà di detto viaggio ad un centro della Cristianità nestoriao o siro-gnostico, a' principii del 4.o secolo di Cristo.

La questione delle relazioni storiche presuppone naturalmente degli studî comparati; e noi abbiamo trovato, ne' capi seguenti, un abbondante materiale per istituire un parallelismo assai rimarchevole fra il Vishnavismo e il Cristianesimo: 1.o La Trinità. 2.o La dottrina della salvazione per mezzo della fede. 3.o La grazia divina e la questione de' rapporti tra la providenza e la libertà umana. 4.o La relazione della fede e della grazia colla giustizia. 5.o Il culto e i suoi caratteri essenziali nella relazione della religione colla moralità e 6.o la relazione fra il Divino e l' Umano nell' uomo-dio e la natura dell' Unità di Dio.

Tali studî storico-comparati mostrano che l' Hinduismo non è la religione dell' Universale astratto, della emancipazione dalla illusione della esistenza e delle distinzioni morali — come lo si ritiene comunemente —, ma che esso è passato, con un largo svolgimento di speculazioni, attraverso le dottrine successive di Pravritti (buone opere), Nivritti (gnosi e ascesi) e Nivrittikarma (toglimento del dubbio per mezzo della fede:

„praestet fides supplementum
„sensuum defectui.“)

Gli stessi studî ci attestano infine che al Vaishnavismo e al Cristianesimo spetta un pari posto nella classificazione delle religioni e una stessa importanza nello sviluppo della coscienza religiosa.“

Mi sia più lecito ricordare che il medesimo sviluppo parallelo e, forse, la medesima fonte siro-egizia mostrano le speculazioni religiose e filosofiche delle scuole teologiche mussulmane, le quali, sin dai primi secoli dell' egira, si occuparono de' temi suaccennati. E specialmente del 1.o (combattendolo), del 3.o (onnipotenza e libero arbitrio, nelle sètte opposte dei

gabariti e qadariti) e del 6.o (specialmente degli attributi divini: šifatiti e muʿtaziliti.) Ma intorno a tali argomenti e particolarmente di alcune moderne sètte religiose cristianeggianti sórte tra i mussulmani dell' India verremo a discorrere trattando del mondo semitico.

(La fine al prossimo fascicolo).

ALBINO NAGY.

VITTORIA AGANOOR (1)

Lettor mio umanissimo e sapiente, ei si conviene questa volta che tu più non diffidi. Non importa se tu abbia già subìto un disinganno turpe e crudele e se tu sia stato bravamente illuso e turlupinato dai colpi di gran cassa e dai gridii fanatici della piazza, che quattro o cinque anni or sono avevano accolto l'apparire improvviso di una nuova poetessa italiana. In questo recente volume — ch'è il primo di Vittoria Aganoor, una scrittrice, certo non affatto nuova al tuo spirito, desideroso di musiche e di bellezza — tu non riescirai a trovare le urla frenetiche e selvaggie, il logoro e tristo retoricume demagogico, l'incomposta e rozza armonia delle strofe, che avevano solleticato i malvagi istinti della folla dalle pagine vane e tronfie di quei pretensiosi libri di poesia, che sono *Fatalità* e *Tempeste*. Il tempo galantuomo ha fatto giustizia ormai di cotesta mala fungaia avvizzita. La musa di Ada Garlanda, dimesso il frigio berretto, è divenuta massaia per bene.

Nulla dunque di tutto quel ciarpame, messo a nuovo per l'occasione in tanti recenti volumi di verseggiatrici, appare in questo geniale e nobile libro di Vittoria Aganoor: ma una poesia alata e profondamente musicale, ma una squisita ed armoniosa feminilità, le quali ci rivelano la fibra di questa poetessa, come la più schietta e vigorosa di quante altre donne tentino oggi il campo della moderna poesia italiana.

Ed alla musicalità ed alla feminilità di cotesta poesia devo io tributare gli elogi più sinceri ed ampî, chè assai rari poeti, fra quanti sono in Italia, sanno i misteri melodiosi della lirica meglio di questa forte poetessa veneziana. Quanti in realtà di costoro sono intimamente convinti di una verità eterna,

(1) Leggenda Eterna di *Vittoria Aganoor* (Milano: Treves 1900).

la quale è causa e fine della lirica di tutti i tempi? quanti pensano cioè della poesia quello che Angelo Conti ebbe un giorno ad asserire a proposito di Francesco Petrarca: „Nella lirica l'elemento essenziale non è la parola, ma è la musica, non è la parola come lettera, ma la parola come suono e ritmo. Nella musica è il pensiero e il sentimento d'una poesia lirica. Questo elemento musicale, anteriore in qualche modo al sentimento divenuto consapevole, diviene poi la forma entro la quale quel sentimento si chiude.“? Quanti dei poeti italiani odierni informano i loro canti a questa verità? — cinque o sei, affè mia, e non più, chè in tanta falange quotidiana di versi stampati, assai rare strofe ottemperano a questo precetto assoluto della nobile poesia, alata dispensatrice di pensieri profondi e d'immagini sfolgoranti, di sentimenti generosi e di gioconde melodie. Questo della perfezione musicale è un criterio perfetto e preciso nel misurare il valore di un'opera poetica: la musica è nella giusta proporzione dei particolari e del tutto, nell'equilibrio dell'essenza poetica e della forma, nella profondità del pensiero filosofico e della intima sensazione.

Ora, Vittoria Aganoor ha sopra tutte le altre doti eccellente questa della musicalità, che significa ampiezza e varietà sinfonica di ritmi, intuizione delicata e limpida espressione dei pensieri e delle sensazioni più vaghe e indistinte. Ella è consapevole del sublime tesoro ch'è nella parola, ed ama ravvivarlo col ritmo seguace e continuo del verso e delle strofe; ella sa quale divina fede e quale speranza luminosa possano irradiarsi nel senso intimo della parola, ed ama scrutarlo e analizzarlo tormentosamente senza mai tregua.

O parole che a frotte
correte il mondo, eterne
forme, nate con l'uomo, nella notte
della sua patria torbida e lontana;
lamento e prece, cantico e ruggito
di questa prigioniera anima umana;
. . . .
Salve salve o sirene;
o chimere; possenti
maghe! da voi, solo da voi ci viene
la dolcezza o l'amaro, il buio o il sole;
voi la forza del mondo e la bellezza,
voi la fiamma, voi l'anima, o parole!

Ella sa che tutte le cose nell'universo, sotto il velo fallace della divina Apparenza, hanno una voce intima, un suono;

ella sa ch'è del poeta soltanto il rivelare coteste voci essenziali, — e tende l'orecchio alla notte, verso la musica delle stelle, tende lo spirito alla luce del giorno ed anela le fiamme inesauribili dell'amore. Ella sa cogliere e infondere ne' suoi versi tutte le note più tremule, tutte le tinte più diafane, i profili meno delineati, le sfumature ed i toni più sottili imprecisi e misteriosi. La sua anima apollinea si acuisce gradatamente, e dalle vampe della passione giunge a materiare nel verso l'effimera e melanconica sinfonia del *Silenzio.*

Ei viene. In un istante
ogni suono è caduto;
viene con passo muto
della notte l'amante.

Di stelle una corona
sul capo egli le allaccia;
apre le immense braccia
e tutta ella si dona.

Non parole interrotte
non gemiti d'amore
ode dal suo signore
nell'estasi la Notte;

ma ben per lei che sola
ne intende il dolce senso
egli canta un immenso
inno senza parola: —

„Ho mille regni, o mia
unica, e tutta io voglio
pel mio supremo orgoglio
dirtene la magia.

Vedi? dei sogni aperti
al taciturno volo
son miei l'algente polo
e i torridi deserti;

mie le città superbe
che strusse la divina
ira; quella ruina
veston lichene ed erbe.....

Ma non soltanto il silenzio e le stelle esprimono le loro parole intense in questa poesia, e non soltanto sono in essa le vaghe e delicate sfumature dei paesaggi, le quali così bene talvolta si armonizzano con le mezzetinte e le penombre dello spirito; ma si vi canta melanconicamente l'amore, e cupidamente vi languono i fervori della giovinezza.

Nulla può ormai rinnovare il sentimento antico nè concedere il riconquisto delle primaverili gioie della dolce età. L'olocausto della giovinezza e della felicità fu compiuto con serenità e coraggio, per la madre diletta che ora è morta. Tutto il resto è vano.

L'alta poesia di questo sacrificio risplende in tutto il volume di una fiamma incorruttibile. Ora essa, la cara mamma defunta, „ha potuto leggere tutto il libro nel suo fondo oscuro, vedere gl'incerti pensieri, le varie fantasie, le passioni onde uscì verso a verso, lento e triste, portandone seco l'ombra..."

Ella rispose: — „Io son qui sola, o Amore,
con la mia vecchia madre.... Il Paradiso
nè spero nè l'Inferno
temo, ma di lasciarla io non ho core,
io caldo raggio del suo freddo inverno,
io, cui prima nel mondo ella ha sorriso." —

E di questa melanconica rinuncia all'amore noi troviamo le orme lugubri, sfolgoranti in alcune brevi poesie tragiche, che tengono in sè, nella plastica concinnità delle strofe, la suggestione incisiva e rapida di alcuni drammi di Maurice Maeterlinck. *L'Egro dicea...* e *la Porta di bronzo* sono due modelli meravigliosi di piccole tragedie ritmiche. Ammirate, ad esempio, nella prima delle due, la violenza inaspettata dell'azione.

...... Protese egli le braccia
e la chiamò per nome: — *Morte! Morte!* —
Ella rivolse un attimo la faccia,

poi come nulla avesse visto e nulla
udito, sferzò via, verso la fonte
donde attingea cantando una fanciulla,
la ghermì lesta e sparve dietro il monte.

E nell'altra non ricorderete voi forse il brivido e l'ululo inesorabile che rendono spaventosa come nessun'altra mai la notte della *Rovina della Casa Usher* di Edgar Allan Poë?

Un uomo batte ad un'antica porta
di bronzo, ma nessuno ode. La Luna
appena mette una scintilla smorta
sulle sfingi dei fregi e sulla bruna
man di colui che batte a quella porta...
Non s'ode voce nè risposta alcuna
sola l'eco dai cupi anditi porta
il rimbombo dei colpi alla soggetta
palude, intorno alla campagna morta,

dove luccica a gore la costretta
acqua livida e trema la risorta
vetrice alla pestifera belletta.
Non trillo d' alati ospiti conforta
quel deserto, nè strige a quelle in vetta
nere torri, giammai la Luna ha scorta.
Chi sa da quando il pellegrino aspetta?
Chi sa da quando batte a quella porta
cinto dalla maremma maledetta?

Vicino a queste rime, ch' io amerei definire squisitamente *sensitive*, altre sono le quali hanno una forte impronta virile. *Abenèzer*, *La strega*, ma, meglio che tutte, *I Cavalli di San Marco* valgono a dimostrare la vigoria di stile dell' Aganoor, che presso alla feminilità più evanescente sa rattemprare energiche e plastiche liriche, vivaci per il colorito e le linee e robuste per la classica intonazione dei periodi e dei pensieri.

I pochi saggi citati saranno valsi meglio forse che non i miei scialbi commentarî a convincere il lettore della purezza e dell' eccellenza della poesia di Vittoria Aganoor: alla quale io auguro di fornire prossimamente un nuovo libro, che continui ed incoroni questa prima altissima affermazione.

ANTONIO CIPPICO.

NOTA D'AGRICOLTURA

Il contratto di società colonica per l'arativo, in un paese come il nostro, dove la produzione poteva bastare appena per tre o quattro mesi dell'anno e in tempi nei quali mancavano i mezzi di comunicazione attuale e quindi la facilità della importazione, aveva le condizioni migliori dell'ambiente per raccomandarsi da se.

Il contadino *morlacco*, possidente esso pure, teneva strumenti ed animali per coltivare le terre proprie, ma la superficie limitata del suo possesso non bastava ad occupare l'attività della famiglia e degli animali, nè la produzione di quella superfice era sufficiente ai bisogni, per cui sorgeva necessariamente la richiesta di superfici nuove, da mettere in coltura, ed il contratto di colonia, che era corrispondente ai bisogni del colono ed alla vita comoda del proprietario civile e povero di capitali.

L'aratro, usato nel nostro paese, arriva appena alla profondità di 10 o 15 centimetri, e quella stessa superfice, coltivata per più secoli senza una rotazione razionale, ma con una semplice alternanza di grano turco e d'orzo, da anni ha cominciato ad accusare l'esaurimento che s'avrebbe dovuto prevedere anche per la mancanza delle concimazioni.

I mezzi nuovi di comunicazione del secolo nostro hanno congiunto le parti estreme del mondo e l'importazione dei grani in Dalmazia aumenta a vista d'occhio e deprezza di conseguenza la produzione locale.

L'abbandono in cui fino agli ultimi anni erano lasciati i torrenti provocava l'allagamento di zone estese, e altre volte coltivate.

La carestia, che si manifestò in alcuni anni indusse il contadino a prender del denaro a mutuo e da qui l'origine tra noi della piaga fatale che portò l'impoverimento della classe coltivatrice, che provocò l'emigrazione del proprietario spogliato del possesso, che riunì i fondi nelle mani dei creditori abituati ad altri censi ben più elevati di quelli che può dare la terra; di qui un'altra causa dell'incolto.

La schiusura di qualche miniera carbonifera, la maggiore estensione che ebbe la viticultura e, da qualche anno in singoli luoghi, la regolazione dei torrenti, aprirono una fonte nuova di vita al contadino che si fece operajo e questa fonte era sicura e pronta a soddisfare il bisogno urgente, mentre la coltura dei campi richiedeva sempre una lunga attesa e troppo spesso la speranza veniva delusa.

Queste sono le ragioni per le quali, a mio modo di vedere, mentre la importazione cresce tutti i giorni, l' incolto si estende con progressione spaventevole.

Perchè non si creda che io esageri citerò un fatto:

A Dernis, nel comune censuario di Siverich, un corpo di terra di mia proprietà della superficie di oltre ettari 40 che da pochi anni, dopo un lavoro di venti, ero arrivato a mettere interamente a coltura, questo anno dai coloni mi venne lavorato nella superfice di circa ettari due e, per avere un tale lavoro dai coloni, dovetti rinforzare l' aratro loro con animali miei per la coltura di un ettaro e mezzo circa. Tutto il rimanente di questa superfice, se non avessi previsto la insostenibilità del contratto di società colonica, sarebbe rimasto incolto; ma da qualche anno mi diedi al miglioramento ed alla formazione di prati nuovi, costruii sul terreno un fenile, due stalle, feci acquisto di sei bovini e iniziai, in onta alla disapprovazione di tutti i possidenti di Dernis, la coltivazione in conto proprio e, per la forza insufficiente alla superfice, continuo arare e seminare il grano turco nel maggio e arriverò col cinquantino alla metà di giugno senza la speranza di coltivare la intera superfice.

Ho detto di aver avuto la disapprovazione di tutti i possidenti all' inizio di una tale riforma e mi affretto ad aggiungere ora che parecchi hanno modificato il loro giudizio e scrivo oggi queste linee per consigliare tutti gli altri a sostituire gradatamente al contratto di società colonica la coltura per economia.

Questo consiglio io non lo esprimo solo con riguardo all' estendersi delle superfici incolte, che per se stesso sarebbe già sufficiente a raccomandarlo, ma e più ancora con riguardo all' indirizzo che il governo vuol dare al progresso dell' agricoltura in provincia.

Il governo consiglia la sostituzione dell' aratro adamitico con quello razionale e si compiace quando vede un possidente che ne fa l' acquisto. Ma forse non pensa che quell' aratro, preso dal possidente civile, è destinato ad essere messo in movimento dagli animali del colono i quali sfibrati dalla fame possono appena reggersi in piedi, per cui il colono stesso si oppone a lavorare con quello strumento e lo giudica inadatto ai nostri terreni.

Forse da qui a qualche anno il governo penserà ad introdurre animali più robusti per dare una forza motrice corrispondente al bisogno per la trazione dello strumento che intacchi lo strato superficiale a maggiore profondità, ma questo rimedio sarà un errore nuovo perchè quel bue, anche dal proprietario civile verrebbe affidato al colono coltivatore e verrebbe mantenuto come il bue attuale colla sola paglia d' orzo o d' avena o di grano turco, con la poca erba di qualche pascolo montano, o peggio, in qualche primavera, nella quale la riserva del foraggio è esaurita, — come è accaduto a me di vedere, — con la paglia che serviva da tetto di qualche miserabile casolare.

Per iniziare il progresso agricolo in modo che s' abbiano ad attendere risultati certi bisogna che la riforma cominci a muovere i passi da un principio ben più lontano della introduzione dell' aratro razionale. Essa deve prendere per oggetto i terreni incolti e la coltura per economia degli stessi e l' elemento civile come collaboratore al progresso.

Il terreno incolto è indubbiamente quello che secondo il giudizio del contadino, se si escludano i terreni danneggiati dalle acque, è il meno fertile per la sua natura; su di esso adunque si devono sperimentare gli effetti dello strumento razionale, della rotazione, del concime, dei lavori. Il confronto tra la produzione di questo, giudicato per le qualità naturali inferiore, con la produzione di quello giudicato superiore, darà la prova manifesta della attendibilità dei consigli del governo e del docente di agricoltura.

Ho detto che la riforma deve prendere in considerazione la coltura per economia e lo sostengo perchè nella società colonica tutti i pesi stanno a carico del socio colono, perchè il contratto di colonia, a mio modo di vedere, non può essere nè conservato nè si può sperare di farlo risorgere, mentre invece trattandosi di far progredire l' agricoltura bisogna indirizzarla nell' avvenire all' esercizio per economia.

Ho detto che bisogna prendere come collaboratore l' elemento civile perchè lo stato di coltura della nostra popolazione agricola, specialmente nelle parti montane, è troppo inferiore a quello d' altri paesi, è troppo contrario ad ogni progresso, non può esser rialzato in altro modo che con l' esempio, e l' esempio non si può darlo in altro modo che con la cooperazione degli elementi colti, forniti di mezzi e ben disposti ad agire verso la meta del progresso.

Veggo naturalmente io stesso le difficoltà gravi della attuazione di un tale progetto; veggo anche la apparente ingiustizia che si avrebbe nell' ajutare il più forte e nel trascurare il più debole; ma chiamo apparente questa ingiustizia perchè a me sembra sia l' unica forma per spingere al progresso il contadino. I mezzi saranno lenti, ma il risultato si otterrà indubbiamente.

In ogni borgata del montano vi è qualche possidente civile, bene disposto alle riforme iniziate. Bisogna approfittare di questi elementi e ristringere l' ajuto materiale con riguardo agli impieghi che egli potrebbe fare da solo. Se poi nella stessa borgata vi fosse una famiglia di contadini, la quale tenesse una forza d' animali sufficiente allo scopo e desse manifestamente a divedere la disposizione a progredire, si ajuti preferentemente quella e la si metta in condizione da costituire l' esempio agli altri.

Dopo queste premesse sui primi passi della riforma entrerò in qualche particolare sulle diverse colture, tenendo presente ed i suggerimenti della scienza e la pratica tra noi per vedere se ed in quanto quest' ultima sia sempre condannabile.

E. Fenzi.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

ANTONIO BELTRAMELLI: *L'antica Madre* (Rocca San Casciano: Licinio Cappelli 1900).

Questo strano e gagliardo libro di novelle sarebbe potuto venir dettato, nel verno, a una veglia di amadriadi e di fauni, da qualche melanconico egipane silvano della Pineta che precinge di ombre mortali e di silenzî divini la morta città ravennate; chè in essa è un grande alito di quelle aspre zolle perpetuamente feconde di mistero; è un vasto respiro di lecci di quercie e di pini secolari, in tramonti purpurei ed in albe gelate; è l'accensione improvvisa delle floride chiome, mormoranti cupamente lungi per una infinita distesa, nei venti vespertini e aurorali, che loro giungono dall'ampio orizzonte adriatico.

L'egipane selvaggio, ravvolto l'anche di caprine pelli, avrebbe dovuto di tanto in tanto sollevare nervosamente la palma della mano villosa sulla breve fronte, adorna di asimmetriche rughe, e tratto tratto accarezzarsi con un'amabile gesto i pochi peli del mento ricurvo; poi che nelle sue narrazioni vi sarebbe stata molta nobiltà di visioni e d'imagini ed un'insolita profondità di filosofici pensieri. Oh quante lacrime calde avrebbero solcato la sua ridevole faccia e con quale voce ora severa ed ora flebile avrebbe egli narrato la serena e fatale avventura di Bosso e di Viola! Indovinate il suo intenerimento selvaggio nel descrivere quella fatale scena dell'argine, rotto dalla piena nella notte fosca; indovinate il suo sospiro prolungato nel mormorare fra i singhiozzi quasi evocando la bambina dai capelli d'oro, come il gigante della foresta:

— Viola?... Viola?...

Oh il lamento prolungato delle amadriadi commosse, che avrebbe dovuto seguire la dolorosa pronunzia di quel bel nome dal color di cielo!...

Mi perdoni egli, il mio buon Beltramelli, questa finzione pagana, con la quale ho amato sintetizzare l'impressione profonda e nuova che il suo libro ebbe ad esercitar sul mio spirito ansioso! chè nessun volume, da lungo tempo, potè nell'anima mia suscitare un più sincero e forte sentimento di fraterna simpatia spirituale e di ammirazione meglio di questa *Antica Madre!* Io vi ho trovato finalmente un'impronta rude barbarica

ed originale, quale nessun altro nostro giovine scrittore ha saputo ancora rendere nell' opera sua.

Di un tale libro sarebbe impossibile degnamente dire in questi pochi periodi bibliografici: ed io di questo, come di altri volumi, ho amato parlare a puro titolo di cronaca letteraria.

Dell' opera, così vigorosa ed originale, di Antonio Beltramelli, io mi riprometto di scrivere più adeguatamente e diffusamente, allora che a questa *Antica Madre* sarà per seguire — ed auguro che ciò sia tosto — un novello saggio, il quale, *lanciato* con sapienza da un editore esperto, varrà a dare al mio giovane amico la gloria che alla sua onesta e nobile intelligenza si addice. A. C.

F. Guicciardini: *Impressioni di Tripolitania* — Estratto dalla *Nuova Antologia*, fascicolo 1. aprile 1900.

L' anno scorso il piroscafo *Africa* inaugurava la nuova linea di navigazione, promossa dal governo italiano e istituita dalla Navigazione generale italiana, da Malta per la costa di Barberia a Candia e viceversa.

Il conte Francesco Guicciardini, che ebbe occasione di far sull' *Africa* il primo viaggio di questa nuova linea, ce ne dà ora le sue impressioni. Alla descrizione dei luoghi veduti, fatta con vivacità di colorito, egli intreccia delle acute considerazioni sulle condizioni commerciali e politiche della Tripolitania per venir a dimostrare — ciò che è l' intendimento del suo scritto — l' importanza commerciale e politica della linea di navigazione che si è inaugurata e la convenienza che l' Italia allarghi la propria sfera d' influenza in quel paese.

Prince Frédéric De Hohenlohe-Waldembourg: *Notes vénitiennes* (Paris: Imprim. Renaudie).

Un profumo sottile che langue in qualche antica fiala di Murano, ignorata per oltre un secolo in un variopinto stipo settecentesco; un profumo di bianche violette appassite, che da oltre un secolo erano giacciute fra le pagine tarlate di un antico poema d' amore; e poi, una aria di danza carezzevole, un poco velata e un poco triste e sorridente, che giunga rotta e disuguale da una breve spinetta; e poi, ancora, uno smorto sorriso che si attenua fra le labbra pallide e nelle esangui pupille di qualche svenevole dama, ritratta da Rosalba o dal Longhi; — tutte queste sensazioni varie di profumo di suono e di sorriso, tutti questi ricordi, impercettibili fiochi ed evanescenti, di altre età più armoniose, v' infondono nello spirito un rimpianto che si tramuta talvolta nel ritmo fuggevole e fievole di una elegia...

Così queste *Notes vénitiennes*, che un artista squisito, come il principe Federico de Hohenlohe, trae dall' anima antica e nuova di Venezia, della meravigliosa città autunnale, hanno il profumo languido di spiganardo sfiorito, — quale talora promana da un antico corredo rinchiuso, hanno

il sorriso tremulo e velato di certe lontane memorie dell'infanzia nostra, rese diafane dal tempo; hanno le lacrime ed i rimpianti, che in nessuna città dell'Universo salgono più spontanei dal cuore meglio che a Venezia.

Sì che talora la prosa acquista il tedio melanconico d'un elegia, la grazia la sfumatura e la cadenza di alcune piccole feste galanti o di alcune brevi romanze senza parole, che taluni dei poeti di Francia — con a capo il *Pauvre Lelian* — hanno saputo rendere squisitamente nella musicalità blanda delle strofe.

Qui nous rapportera le bouquet d'Ophélie
De la rive inconnue où les flots l'on laissé?

Oh questi versi del De Musset come sintetizzano essi bene tutto quel delicato rimpianto, quella dolce rassegnazione di uno spirito antico, che si rattrista in mezzo alle banali visioni dell'oggi! o non è in essi forse tutta l'evocazione angosciosa e trepida che il principe di Hohenlohe — un patrizio straniero, nato a Venezia e innamorato della città bella — fa della magnificenza antica dell'aurea patria di Paolo e del Tintoretto, di Zuanne Bellini e del Tiepolo?

Mais tout cela est si loin, si loin, que les èchos de ces fêtes joyeuses ne parviennent presque plus jusqu' à nous...

A. C.

Guglielmo Anastasi: *La Salvezza*, romanzo (Milano: Baldini Castoldi e C.o).

L'Anastasi non è un *homo novus* nella festevole repubblica delle nostre lettere; il suo bagaglio di scrittore è già grave di cinque o sei volumi — fra novelle romanzi e commedie —, i quali, se avevano fatto sinora sperar bene del loro autore ch'è un giovane, pur non erano riusciti ancora ad ottenere il grado e il valore d'una gagliarda affermazione d'arte.

Ma un bel giorno noi abbiamo deplorato il dileguarsi di quella nostra speranza chè c'era giunta la trista novella che l'Anastasi, dotato di una rara voce, aveva iniziato con grande successo la sua carriera di tenore celebre su non so più quale scena del mondo.

E la nostra gioia fu tanto più intensa, quando di questi ultimi tempi potemmo leggere di lui un nuovo romanzo, questa forte *Salvezza*, il quale — chiudendo definitivamente la sua breve ma non ingloriosa carriera di artista melodrammatico — concreta ora, per noi, la promessa nobilmente compiuta, la speranza pienamente appagata.

In questa *Salvezza* è ritratto con onesta diligenza e con scrupolosa osservazione una casta tutta speciale della società: l'ambiente dei cultori dell'Arte, il quale pur essendo tante e tante volte stato descritto, in ispecie in questi ultimi anni, dalla penna di fortissimi scrittori, ci appare in

questo volume dell'Anastasi quasi una novella rivelazione fresca ed arguta di quel piccolo mondo particolare.

Passano in queste pagine — magistralmente scolpiti — i vincitori ed i vinti, i puri e i disonesti, i forti oscuri ed i vili famosi, tutte le falangi dei dilettanti dei megalomani e dei tristi che si affollano nell'atrio o sul limitare del Tempio; e tutti — i gagliardi e gl' impotenti — tiene una medesima febbre, agita ed esalta una stessa follia. Ognuno è il tipo di un ceto speciale, di una singolar gerarchia, ma sulla fronte o nelle pupille d'ognuno è il marchio e la luce di una uguale fiamma, di una stessa Chimera. Quale differenza in fatti fra il Clemenzi, l'abietto e sciagurato bevitore d'assenzio, e Gian Franco Monaci il trionfatore? Quale disparità di aspirazioni fra Pierino Dellenico, cinico ed epicureo, e l'entusiasta il fervido Emilio Almaura?

Non tendono essi ad un'uguale Mèta, ad un medesimo conquisto? È la Maga, è Circe che tutti li affascina li tiene, li idealizza o li imbestia: essi sono dissimili da tutti gli altri uomini, ed hanno il capo fra le nubi ed i piedi sulla terra, tutti: i puri ed i vili. Che importa se la Maga si nomi Gloria o Speculazione o Guadagno? Che importa se sulla sua faccia impassibile calino maschere differenti? — Ella è l'Arte, la proterva Dea dai mille volti; è la sfinge e la Sibilla canora.

„La realtà ci sgomenta" — dice il Dellenico all'Almaura.

Ed è la lotta fra questo culto, questo sogno, questa fede — e la realtà, la bieca realtà della vita: è questo contrasto — ravvivato da dissidi di intelligenze di aspirazioni di individui — che è ritratto nel romanzo dell'Anastasi con singolare vivacità e verità. E v'è innestato un amore gentile, una dolce vena di poesia squisita, la quale vivifica e allieta l'ambiente sempre grigio triste e opaco. Due figure, l'Almaura e Silvia, emergono dal gruppo sinistro, e sono illuminate di luce ideale ed hanno aspetti singolari di potente individualità e di robusta fibra; e personificano un'aspirazione febbrile incessante e tormentosa. I loro profili furono con particolar cura tratteggiati ed accarezzati dall'autore, il quale ha saputo infondere nei loro cuori un palpito violento di vita, onde tutta l'opera trae il ritmo e l'idealità.

La forma del libro è ora semplice ed ora adorna, a seconda delle scene dei caratteri e degl' istanti psicologici che vi sono descritti.

E per questo e per la sostanza sua, questo romanzo dell'Anastasi è una forte e sana opera d'arte, che ci pone in cuore il desiderio di poter leggere del medesimo autore quel suo *Risveglio*, che — per quanto ci è noto — sarà prossimamente per vedere la luce.

A. C.

Antonio Battara: *Mezzetinte* (Firenze: R. Bemporad 1900).

Il titolo definisce questo libro; il sottotitolo lo dichiara. *Mezzetinte*, il titolo. *Schizzi e Scene* e *Ricordi e Fantasie*, la dichiarazione.

E sono abbozzi di romanzi e spunti di novelle, descrizioni di ambienti ed evocazioni di ricordi antichi: tutte le quali cose, insieme raccolte, possono formare un pregio ed anche un difetto, possono rendere disorganica un' opera e possono anche renderla armoniosa. In questo caso, il tutto si confa e si presenta per tal modo uno, che ne va data ampia lode all' autore.

Certo, non tutto scorre con uguale melodia, nè sempre la prosa fluisce con la medesima scorrevolezza, chè qua e là sono inciampi e disuguaglianze, nella forma e nella sostanza. Ma pure il libro — e la stupenda novella *Il Cieco* informi — dà un' imagine di prosa accurata e sincera, la quale — se non trasmodasse talvolta per dar sfogo a qualche vano incitamento di retorica o d' erudizione — potrebbe fare dell' autore, ch' è nostro concittadino, un novelliere sapiente ed arguto.

A. C.

GIUSEPPE LIPPARINI: *L' Ombrosa*, romanzo (Bologna: Libreria Universitaria 1900).

Di un volume recente di questo genialissimo poeta bolognese io ebbi già a dire sulle pagine di questa *Rivista:* e poi che a quello io avevo tributato l' elogio più ampio e sincero, e' si conviene ch' io parli ora di questo suo nuovo libro con maggiori lodi se pur con uguale sincerità.

Io ho considerato meco stesso più volte, nel leggere e nel rileggere le avventurose narrazioni di Panfilo, il pagano adolescente, alla fortuna che avrebbe incoronato in terra di Francia o di Germania questo nuovo romanzo italiano, schietto ed arguto; ho pensato ai facili trionfi di quegli squisiti scrittori, che sono Anatole France, Pierre Louys, Hugues Rebell ed Henry de Régnier, i quali hanno saputo, con saggi felici di storici racconti e di sapienti ricostruzioni mitiche e leggendarie, conquistarsi l' attenzione ed il favore di tutti i leggitori dei loro paesi. Da poi che questo libro del Lipparini è una meravigliosa restaurazione di un poetico ambiente cinquecentesco, la quale, — senza romanticherie fracide e sentimentali e senza venir meno alla storica probabilità del paesaggio e delle persone, con fedeltà scrupolosa di stile e di linee, — s' irradia di vaga e simpatica luce, si adorna di un limpido e sano umorismo, che deriva forse dai tesori stilistici del Bembo e del Bartoli, ma che tiene sempre l' impronta luminosa ed originale del giovine poeta di Bologna.

Il Lipparini nel concepire questa sua narrazione — alla quale presto, auguriamo, che sia per seguire quella sua *Osteria dalle tre Gore*, ch' è già fornita — e nel delinearla con quei suoi deliziosi modi arcaici di scrittura, non ha voluto altro che far apparire „una viva manifestazione di gioia ironica e un po' amara, dalla qual balzi fuori e quasi si esprima l' anima gioconda e pensosa di nostra gente."

Noi, giovani, — che amiamo coronare i nostri pensieri di leggiadre imagini e di belle visioni pagane, — ben di sovente ci ribelliamo alla tristissima condizione delle lettere odierne. Oh i temi vilissimi ed i grigi canovacci che sono apprestati e lavorati oggi, con graziosa disinvoltura, in forma di romanzi di novelle e di drammi, dai poeti e dagli autori! E' sembrerebbe da costoro, in verità, che la bellezza abbia negato — e per sempre — i suoi sorrisi di luce alla sua stupenda sorella, la Poesia; se non fosse lì per ammonirci del contrario tutta una forte e compatta schiera di spiriti giovanili che sanno vedere profondamente e con amore la vita e sapranno renderne limpidamente l'immagine meravigliosa nello stile! Troppo forse abbiamo noi cianciato di una rinascita letteraria latina: sinora non sono sull'orizzonte che le prime accensioni rosate dell'alba.

É forse in questa irrequietudine nostra l'indizio della prossima festa, chè io so di molti giovani amici miei che attendono ansiosi e pur fiduciosi i primi raggi dell'aurora; ed attendono forti e risoluti, in piedi, con le mani pronte ad agitare i vessili della gloria. Fra questi uno dei primi è certamente il poeta Giuseppe Lipparini, il quale ritraendosi col suo sogno in un dilettoso passato non ha voluto rinunciare alla sua qualità di artista contemporaneo, ma ha amato additare agli spiriti incerti della sua fede il mirifico tesoro della poesia italica più sanamente pagana, la quale fluisce perennemente nel nostro sangue e nei nostri pensieri.

È per ciò che i personaggi del suo racconto — sì frate Girolamo che Gismondo, la Gemmula e madonna Diambra — non rappresentano altro che l'estrinsecazione poetica e storicamente vitale di una nostra fulgida comune aspirazione.

Qualche pedante potrà forse rimproverare al Lipparini la troppa oggettività del racconto: noi potremmo ribattergli, dimostrando la necessità ogni dì più fiera di cotesta corrente oggettiva nella nostra letteratura, chè ormai dei protagonisti di romanzi che vestono i panni del loro autore e ne condividono leziosamente le idee — siamo stanchi.

Alla sola lirica è concesso di essere esclusivamente e rigidamente soggettiva: il Lipparini — con alcuni suoi versi recenti — ha dimostrato palesemente di saper essere anche un poeta lirico fervido e gagliardo.

A. C.

Giulio de Frenzi: *Il Corruttore,* romanzo (Bologna: N. Zanichelli 1900).

Questo di Giulio de Frenzi è un libro che per la gente dabbene dei critici e dei leggitori profani sarà per venir definito come un romanzo *a tesi*. Ora, nessuna specie di racconti o di drammi è più ignominiosamente turpe e seccante di cotesti, i quali sono stati scritti per svolgere e dimostrare una tesi prestabilita, sia essa di ordine artistico psicologico o sociale. Ma il romanzo del giovine scrittore bolognese non vuole — se pur per

avventura così appaia — dichiarare una preconcetta idea, nè dilucidare ed imporre un asserto filosofico; esso ha il grandissimo merito di esporre semplicemente e senza pregiudizî un triste dramma umano, un dramma dalle tinte violente, nel quale ogni ribellione dello spirito è vana e la sconfitta dell' individuo è tremendamente necessaria e melanconica.

La favola, intorno a cui è intessuta la narrazione, è di una concinnità e di una verità che ti trascinano e ti s' impongono: un breve e indifferente fatto della bieca realtà quotidiana, che l' autore ha saputo rendere fatalmente tragico, precingendolo e adornandolo di tutte le virtù del suo stile limpido incisivo e plastico.

Vittore Monaldi è il corruttore, lo sciagurato seduttore di Lisetta Lauri, colui che deve per sua fatalità infondere il tristo germe del vizio nell' anima della sua giovane amante, e subire per il suo delitto il gastigo più cupamente atroce e fatale. Vicino a lui è un malvagio demonico, Cesare Boschi, il quale è l' inspiratore, la mano del suo destino; e la figura sinistra di questo demonico si proietta con truce verità — come l' ombra della croce sopra un calvario di dolore — sull' azione fosca del piccolo dramma umano.

Pochi i personaggi, ma ritratti dal vero con fedeltà ed amore. Brevi e rapide le descrizioni d' ambiente e di paesaggio, ma luminose e caustiche come acqueforti. E tutto soffuso da una tristezza incombente e tragica; tutto irradiato da una languida fiamma di melanconia, la quale persuade nell' animo del lettore una conclusione compassionevole, una morale della favola triste, ma buona ed onesta.

Oh questi misteri incresciosi degli spiriti moderni, queste necessità psicologiche che agitano e conturbano le nostre vite, di quanta pietà non sono esse degne! E quale diversità è tra il fato oscuro del re Edipo ed il tragico epilogo del dramma di Vittore Monaldi? Non sono essi uomini, soggiacenti ad un comune destino, imperscrutabile ed invincibile? non sottostanno essi ad un' uguale legge, ad un medesimo giogo? Se l' uno erri piangendo per le vallate rupestri di Colono, l' individualità superba dell' altro si fletterà turpemente sotto il peso immane della vita...

Giulio de Frenzi, pubblicando questo suo primo libro, ha fatto opera degna di forte e nobile scrittore contemporaneo, il quale sa spiare la realtà e trarne securamente le leggi ed il ritmo. Chi sa se l'Arte stia in questa sua moderna narrazione meglio che in quella arcaica dell' amico suo, di Giuseppe Lipparini, — della quale abbiamo parlato più sopra! Certo, nell' uno e nell' altro libro essa Arte rifulge e dona sorrisi pieni di promesse.

Forse, l'Arte di domani, — l'Arte del *nostro* trionfo, — sarà fra questa via e quella: terrà cioè del pagano idealismo del Lipparini la luce di poesia, e di questo naturalismo — ritratto dallo stile del de Frenzi — si corroborerà; sì ch' essa sia fortemente e sanamente umana, come non mai.

A. C.

RUFO PARALUPI: *L' Arte internazionale a Venezia* (Bologna: Treves 1900).

Le mostre biennali di Venezia, oltre ad educare nella religione dell' arte il gran pubblico — quel pubblico, un po' misconosciuto da Rufo Paralupi e dal suo amico prefatore E. A. Marescotti — sono servite si· nora ad incitare nel difficile agone della critica artistica una intelligente schiera di giovani scrittori.

Non ultimo fra questi dobbiamo noi considerare l' autore di questo volume, il quale con molto coraggio — se non con uguale competenza e valore — esprime una sua nobile aspirazione individuale verso un' arte rappresentativa, spiccatamente e aristocraticamente simbolica. Egli, dalle odierne condizioni della pittura e della scultura internazionali, — nelle quali sono tante disparità di tendenze e di ideali — sa trarre audacemente una conseguenza, che agli occhi di alcuno sarà forse per apparire paradossale, la quale egli concreta nell' augurare il prossimo trionfo del *simbolo* come incarnazione oggettiva delle linee e delle forme che sono in natura. Quanto questa aspirazione del Paralupi corrisponda alla realtà odierna delle arti e della vita, non si compete a noi dimostrare. Certo è soltanto, che l' autore di questo volume deduce speciosamente — se pur non sempre con uguale imparzialità di criterî — la tesi da lui con tanto coraggio oppugnata. X. Y.

MONS. GIOVANNI DEVICH, operoso, indefesso ricercatore e illustratore delle cose storiche di Spalato, ha pubbicato un opuscolo (Spalato, tipografia sociale spalatina 1900), in cui con molti fatti ed argomenti, raccolti e dedotti con buona critica, confuta i dubbi, sollevati da mons. Bulich (*Bullettino di archeologia e storia dalmata* n.ri 7, 8 e 9), e rafforzati dal P. Ippolito Delehaye (*Analecta bollandiana*, fasc. IV) sull' autenticità del corpo di S. Doimo, che da molti secoli si venera nella cattedrale spalatina.

NOTIZIE

— Anche a Zara venne celebrato il grande centenario dantesco.

A commemorare e illustrare l'eterna Visione il nostro carissimo amico e valente cooperatore Antonio Cippico ha tenuto, il giorno 6 maggio, nella Sala maggiore del *Teatro nuovo*, un discorso che egli intitolò con un'espressione comprensiva di Leonardo da Vinci il *Modello del mondo*. In questo discorso, interrotto spesse volte dalle approvazioni degli ascoltanti numerosi e culti e calorosamente applaudito alla fine, oltre alla forma eletta, adorna d'imagini vive ed efficaci, abbiamo ammirato una larga intuizione del mondo dantesco. Assai ingegnosa è, in ispecie, la ricostruzione simbolica che vi ha fatto il Cippico del momento storico e psicologico della superba Visione:

„Ed io amo immaginare la persona meditabonda e triste dell'Allighieri vagare per le vie di Roma, adorandovi i segni dell'antico Impero; amo immaginarla in un pomeriggio lontano giungere melanconicamente sulla vetta di Monte Mario, arrecando in cuore divini germi di poesia. Là, in quel silenzio vasto, in quella calma non terrena, rotta solo dal dubbioso agitarsi dei neri cipressi, egli si volge d'un tratto a rimirare laggiù, a valle, fra aureole misteriose di vapori rosati e violacei, l'*ardua opra* dell'Urbe.

Roma, la grande la forte l'augusta il sogno delle sue dotte vigilie e delle sue politiche aspirazioni, si distende ora ai suoi piedi nella coppa meravigliosa dei sette colli: un nastro d'argento — il Tevere — la solca, taciturno, quasi perennemente arrecandole nuova onda di latin sangue gentile.

Egli, Dante, mirasi a fronte il Celio ed il Quirinale, coronati di cupole e di torri; vede a destra sfolgorare, negli ultimi raggi del sole, fra le sue onde procellose d'oro fluido, la Navicella di Pietro, che Giotto l'amico suo aveva dipinto sull'antica facciata della basilica vaticana, — e di contro, severo e fosco, alzarsi l'Aventino, il gran monte plebeo. Scorge più giù le ciclopiche mura del Colosseo e le scale marmoree del Palatino fastoso: ed in mezzo, il Foro, nella selva biancheggiante delle sue colonne dei suoi templi e dei suoi archi trionfali.

Vede in quel punto egli, l' Allighieri, una lunga processione di popoli d'ogni parte ginngere e affollarsi, tra alti carri dipinti, tratti da bianche giovenche, rotolanti sul grigio selciato della Sacra Via, fra trofei barbarici ed armi lampeggianti, in mezzo a fasci quiriti ed a purpurei palvesi crociati; procedere esultante fra gli ori gli arazzi i musaici cosmateschi ed i marmi delle cattedrali e degli storici palagi; sfilare lungh' essa la cinta formidabile delle mura aureliane ed onoriane, sanguigne per il rosso riverbero del tramonto sulla pozzolana fiammeggiante; ed accrescersi incessantemente, e ondeggiare e distendersi e ripiegarsi in forti e compatte falangi, in lunghe e mostruose legioni, — come quelle antiche genti aborigene dell' Ausonia bella convenienti al Lazio, nell' ottavo canto dell' Eneide.

E poi che in quella tragica visione di gloria e di vittoria egli ebbe scorto la eroica affermazione dei Fati di Roma, tese l' orecchio verso la città ardente e popolosa, — e da tutti i colli, dall' Agro, dai mari lontani e dalle città turrite di tutta la terra, dalle pianure e dai golfi più remoti, gli giunse come un turbine, ma limpido largo e solenne, nel silenzio terribile dell' ora, l' epinicio meraviglioso delle genti latine.

Egli chiuse nello spirito estasiato l' onda di quei cantici, nei quali erano i barbagli di tutta la storia, il fervore di tutte fedi e speranze, le armonie sovrane di tutta la sapienza dell' Universo ed il clangore di tutte le profezie....“

— Per cura dell' editore Enrico Voghera, con lettere di prefazione di Lodovico Muratori e del dott. Silla Passerini, è stato pubblicato in un elegante volumetto *Malocchio*, il forte dramma del nostro comprovinciale Gerolamo Enrico Nani, che ebbe un così lieto successo nei principali teatri d' Italia. Ne discorreremo nel prossimo fascicolo.

Malocchio è stato tradotto in lingua inglese dalla celebre scrittrice americana Marie Walsk e nella corrente stagione sarà rappresentato a Brooklyn ed a New-York.

Fra giorni al teatro imperiale di Francoforte s. M. verranno rappresentate le note scene marinaresche del Nani, intitolate: *Urla!... urla!...* che nello scorso anno riscossero tanti applausi dal pubblico italiano.

Arturo Bauer, uno dei più grandi artisti germanici, sosterrà la parte del protagonista. La traduzione venne fatta dal dott. Massimiliano Claar, il quale tradusse in tedesco la *Tempesta nell' ombra*, che fu pubblicata nella nota „Biblioteca universale“ del Reclam e fece un giro trionfale sui principali teatri della Germania.

Il Nani ha cominciato a pubblicare nella *Rivista d' Italia* una traduzione del capolavoro di Sudermann *Johannes*, nella quale ha posto tutto il suo amore di artista coscienzioso ed infaticabile.

— L'editore R. Giusti di Livorno pubblicherà, fra giorni, un volume di liriche dello squisito poeta fiorentino Diego Garoglio, dal titolo *Elena*. Ne parleremo.

— Pietro Casali — un distinto cultore di studî filosofici e fisiologici — ha pubblicato un suo poemetto: *Attraverso i Secoli*, nel quale sono alcune strofe saffiche veramente pregevoli per la forma e la sostanza lirica.

— Francesco Gaeta — il forte giovine poeta napoletano — pubblica nelle eleganti edizioni dell' *Iride* di Genova: l' *Ecloga di Flora*.

— La nuova commedia di Enrico Corradini *Giacomo Vettori*, interpretata da Gustavo Salvini, ha avuto buon successo ai *Filodrammatici* di Milano.

— Il *Marzocco* — l'autorevole periodico letterario di Firenze — ha dedicato un numero speciale, in cui erano scritti commemorativi dei principali scrittori italiani, al compianto critico e poeta Enrico Nencioni.

— È uscito a Firenze il primo numero della *Rassegna internazionale della letteratura contemporanea*, diretta dal dott. Riccardo Quintieri; vi abbiamo ammirato, fra altro, un bell' articolo di Remy de Gourmont sopra l' ultimo romanzo di Maurice Barès, uno studio di G. S. Gargàno su Gustave Kahn ed una *rassegna italiana* di Sem Benelli.

— È uscita, presso l' editore Fischer di Berlino, una mirabile traduzione tedesca della *Gloria* di G. d' Annunzio, dovuta alla penna della nota traduttrice *bar. Linda von Lützow*.

— L' editore Gianotta di Catania ha pubblicato del poeta *Diego Angeli* un romanzo: *Liliana Vanni*. Ne parleremo. Dello stesso Angeli è uscita, presso il Voghera, una elegantissima *Guida sentimentale di Roma*: la raccomandiamo alle lettrici.

— Edoardo Paoletti ha già consegnato allo Zago due nuovi suoi lavori dialettali: *I gropi al petene* e *El congresso dei nonzoli*. — Cogliamo l' occasione per rettificare uno svarione in cui siamo incorsi parlando dei suoi *Crisantemi* nell' ultimo nostro fascicolo.

Il *Finimondo in montagna* che recitano lo Zago e il Corazza non è suo ma di Miotti.

— Rettifichiamo un altro errore, incorso negli *appunti bibliografici* del fascicolo precedente. L' autore dello studio sui *Geschwister* di Goethe non si chiama Kruse, ma Krüger.

ANNO II. FASC. 2.°

RIVISTA

DALMATICA

LUGLIO 1900



SOMMARIO

A. Nagy . *Il XII Congresso internazionale degli orien- e gli studi filosofici* (III).
L. Benevenia . *Il Comune di Zara nel secolo XII.o* (VI).
B. Sperani . *Macchia d'oro* (racconto).
R. Ferruzzi . *L'arte e la III Esposizione di Venezia.*
M. Bartoli . *Due parole sul neolatino indigeno di Dalmazia.*
Dr. A. De Cega. *Un poeta meritevole di miglior fortuna.*
Cenno necrologico: *Antono Lubin.* — *Appunti bibliografici.* — *Notizie.*
Illustrazioni: *ritratto di Tuòne Udàina.*

ZARA
STAB. TIP. DI S. ARTALE
1900

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

La RIVISTA DALMATICA si pubblica in Zara al primo d'ogni secondo mese in fascicoli di 112 pagine.

Per Zara	un anno	corone	**9.—**
Per l'Austria-Ungheria	„	„	„	**10.—**
Per l'Estero	„	„	franchi	**12.—**

Prezzo di un fascicolo separato corone **Due.**

L'abbonamento si può pagare a rate semestrali anticipate.

Per gli annunzi nelle ultime due pagine della copertina e in fogli intercalati nel testo i prezzi sono da convenirsi.

IL XII CONGRESSO INTERNAZIONALE
DEGLI ORIENTALISTI E GLI STUDI FILOSOFICI

III.

MONDO SEMITICO E GRECIA.

Le sezioni VIII.a e IX.a costituiscono, come dicemmo, un gruppo a sè e specialmente notevole per la parte che questi popoli presero nella filosofia del medio evo. Ma siccome non si può considerare tale movimento del pensiero filosofico indipendentemente dall' Ellenismo, di cui è, si può dire, una tarda continuazione, tratteremo in questo capitolo anche de' lavori fatti nella XI.a sezione: Grecia e Oriente.

Le sedute di quest' ultima sezione furono opportunamente inaugurate con una succosa relazione del progresso degli studî bizantini ne' due ultimi anni, fatta dal prof. Krumbacher, che, come è noto, è l'antesignano di tali studî in Germania.

Un' altra relazione, del dott. A. Botti, direttore del Museo greco-romano e del Museo della Società archeologica di Alessandria, concerne gli sforzi che si fanno in Egitto per promuovere le scoperte e gli studî relativi all' epoca alessandrina; e parla specialmente de' recenti scavi al Serapeo e della topografia di Alessandria. La sezione appoggia con calore la proposta di contribuire all' arricchimento de' predetti istituti scientifici, invitando i membri del Congresso a inviarvi le loro pubblicazioni, e si congratula coi medesimi istituti, col Museo e col Municipio di Alessandria per l' attività spiegata e i brillanti risultati ottenuti.

Giacchè discorriam dell' Egitto, accenno alle interessanti notizie date dal prof. E. Schiaparelli, dell' Università di Torino, intorno ai frammenti di papiri inediti esistenti nella collezione Drovetti. Egli arrivò a ricostruirne parecchi, tra' quali

alcuni facenti parte di un libro di massime morali, altri di una antologia letteraria, di 20 papiri magici o religiosi ecc. La pubblicazione di questi testi, che risalgono alla decimanona e ventesima dinastia, occuperà un centinaio di tavole in grande formato, sarà una continuazione di quella dei signori Pleyte e Rossi e recherà certamente qualche contributo per la conoscenza della etica religiosa e nazionale degli Egizî, intorno alla quale trattò diffusamente l' Amélineau. (1)

Di un tèma risguardante la storia della filosofia trattò il prof. B. Labanca, cioè „dei Padri della Chiesa orientale ed occidentale in relazione alla filosofia.“ (2) „Questo problema storico è di una gravità eccezionale. Alcuni celebri autori di storie della filosofia, seguendo il Brucker, il Tiedemann e il Tennemann, stimarono che i Padri della Chiesa orientale fossero stati favorevoli alla filosofia e che, all' incontro, quelli della Chiesa occidentale fossero stati avversi alla medesima. L' oratore dimostrerà, in una Memoria che sarà inserita negli Atti del Congresso, per mezzo di documenti estratti *in extenso* dalle opere dei Santi Padri, che tanto i Padri greci che i latini, tanto gli orientali che gli occidentali, furono alle volte favorevoli e alle volte contrarî alla filosofia, a seconda che questa si conformava o no al *verbo* e al *credo* dei Cristiani, al quale tutto doveva essere sottomesso, persino la filosofia. Egli lo proverà riferendosi a Giustino, Clemente d' Alessandria e Origene, che sono i più grandi Padri orientali, e ad Agostino, Gerolamo e Tertulliano, che sono i più illustri degli Occidentali. A conferma della sua tesi esaminerà ancora i monumenti dell' arte cristiana del Medio Evo.“

Sebbene l' oratore abbia alquanto drammatizzata la situazione, perchè al giorno d' oggi ai cultori più serî della letteratura e delle religioni orientali è già famigliare quanto egli si propone di dimostrare, pure sarà buono tale contributo storico se, come promette, metterà alla luce e a diretta portata degli studiosi quei passi de' Padri summenzionati, che illuminano la posizione tra religione e filosofia.

Venendo ora ai lavori che risguardano più da vicino le attinenze tra la Grecia e l' Oriente, mi piace richiamare l' at-

(1) E. Amélineau. *Essai sur l' évolution historique et philosophique des idées morales dans l' Egypte ancienne.* Paris, 1895.

(2) *Bulletins* n.o 6, p. 13-14.

tenzione del lettore sul discorso del prof. Adolfo Furtwaengler, dell' Università di Monaco, „*sur les rapports entre l' art grec archaïque et l' art oriental,*“ (1) il quale, pur ritenendo che la prima grande civilizzazione della Grecia, detta *miceniana* — intorno alla quale si sta ora occupando il signor Arturo Evans, conservatore del Museo di Oxford, ed ha fatto segnalati ritrovamenti negli scavi che sta eseguendo a Gnosso, nell' isola di Creta — non sia di origine orientale ma europea, fondando le sue ricerche specialmente sulla glittica, cioè l' arte d' incidere su pietre fine, conclude che vi debbono essere state antiche relazioni tra l' India e la Grecia, attorno al VII secolo avanti Cristo. E ciò perchè: „a) si son trovate nel Pengiab alcune pietre lavorate greche (ora al Museo britannico) che datano dal VII secolo a. C. e che provano la esistenza di relazioni fra questi paesi pur così lontani tra loro. Questo fatto può in oltre essere citato per avvalorare l' opinione di coloro che fanno derivare dall' India le dottrine pitagoriche sulla migrazione delle anime, la quale opinione è del resto la più probabile per tante altre ragioni. b) In alcuni scavi fatti di abitazioni di un popolo della prima età del bronzo, il quale usava ancora utensili di pietra, si rinvennero alcuni vasi — di cui havvi una raccolta al Museo di Braunschweig — che assomigliano in gran parte a quelli caratteristici del primo periodo miceniano in Grecia, di modo che è difficile negare che vi sia stata qualche relazione tra queste due civiltà, le quali son presso a poco della stessa epoca“.

Peccato che, per l' assenza dell' autore, non si potè udire la conferenza su „l' Oriente e la origine della filosofia greca“ annunziata dal ch.mo prof. Alessandro Chiappelli, ben noto per i suoi studî sulla storia della filosofia, specialmente de' primi secoli del Cristianesimo ed autore del bel lavoro „i caratteri orientali dello Stoicismo“.

Chi scrive queste linee presentò al Congresso due note relative alla storia della filosofia; l' una, alla sezione XIa, su Archita nella tradizione orientale: l' altra alla sezione IXa, sul libro „de differentia inter spiritum et animam“, di Qustā ibn Lūqā. Nella prima esamino le notizie che ci furono conservate intorno al filosofo tarentino in alcune compilazioni arabe del medioevo, di carattere storico-enciclopedico: quali il ta'arīkh

(1) *Bulletins* n.o 9, p. 26.

al-hukamā' di al-Qiftī, il tabaqāt al-atibbā' di I. A. Uçaibi'a e il sefer musre ha-philosophim di Hunain ibn Ishāq. Son naturalmente notizie di seconda mano, perchè invero nessuno scritto autentico di Archita — nè potevamo aspettarcelo — ci fu tramandato dagli Orientali: ma hanno anch' esse la loro importanza. Hunain ibn Ishāq ci riporta un brano, che dice essere di Archita, in cui vengono confrontate le quattro corde della lira con i quattro umori che costituiscono i temperamenti dell' uomo. A ciascuno di questi corrisponde una di esse; e vi corrispondono quindi anche i varî stati d' animo: allegrezza, duolo, timore ecc., caratteristici dei detti temperamenti. Un passo analogo si trova in Porfirio: ed entrambi potrebbero essere tratti dall' opera ἁρμονικόν o περὶ μαθημάτων, che è, secondo lo Zeller, se non la sola, una delle poche da ritenersi genuina di Archita. I. A. Uçaibi'a, nel suo articolo su Pitagora, ci riferisce che „Archita dopo la morte del maestro raccolse e compose le parole e gli scritti del filosofo dalla bocca di ciascuno de' Pitagorici che gli sopravvissero. Le opere così redatte ammontavano ad ottanta; altre duecento apocrife furono aggiunte posteriormente.... I libri autentici furono dapprima conservati in Italia e furono sul più tardi conosciuti nell' Ellade". L' autore dice di avere ricavate queste notizie dalla „Storia dei filosofi" di Porfirio. Ora è notevole la coincidenza che lo stesso Porfirio ci dia anche, come vedemmo, il passo parallelo al luogo riportato da Hunain. Non è quindi improbabile che entrambe le notizie, di Uçaibi'a e di Hunain, derivino dalla medesima opera storica di Porfirio, della quale il Nauck nelle *opera selecta* riporta gli scarsi frammenti che a noi son pervenuti, ma che era conosciuta ai Sirî ed agli Arabi.

Nella seconda comunicazione parlai di Qustā ibn Lūqā. Fu questi un dotto Cristiano nativo di Ba'labakk (Eliopoli), nella Siria, vissuto in sullo scorcio del IX.o secolo, il quale, conoscendo il greco, l' arabo ed il siriaco, tradusse molte opere di scienziati greci: Archimede, Euclide, Teodosio di Tripoli, Ipsicle, Erone d' Alessandria, Aristotele, Teofrasto ecc. Oltre a ciò compose egli stesso varî trattati di medicina e di astronomia, che in parte ci furono conservati, e il „Kitāb fī-'l façl baina 'r-rūh wa'n-nafs" cioè il libro intorno alla differenza fra lo spirito e l' anima, del quale presentai il testo arabo, desunto dal manoscritto, per quanto si sa unico, esistente nella ducale biblioteca di Gotha. Quest' opera tradotta in latino a Toledo, tra

il 1130 e il 1150, da Giovanni di Siviglia, ebbe una grande e rapidissima diffusione e ne fanno fede i manoscritti de' secoli XIII, XIV e XV, che in numero di circa un centinaio, si trovano sparsi per le biblioteche d'Europa. Alberto Magno, Ruggero Bacone ed altri scolastici la conobbero e citarono, e fu variamente commentata, compendiata e attribuita a varî autori, fra i quali Aristotele, S. Agostino ecc. Fu pure stampata fra le opere di Costantino Africano e, in questo secolo (1878), dal prof. Barach, della Università di Innsbruck, ma in modo per varî rispetti deficiente. La edizione del testo arabo, a cui seguirà quella della versione latina, per la quale consultai varî manoscritti non ancora esaminati e una traduzione ebraica della biblioteca parmense — varrà, spero, a dare una conoscenza più esatta di quest' opera.

Il prof. Baumstark, della Università di Heidelberg, è un giovane cultore della storia della filosofia orientale, che con le sue „Lucubrationes siro-græcæ" e coll' importante lavoro „Aristoteles bei den Syrern" si è già distinto in questo ramo di studî. Parlò al Congresso dei precedenti della così detta „theologia" di Aristotele (*„Zur Vorgeschichte der arabischen Theologie des Aristoteles"*). È questa un' opera apocrifa, abbastanza diffusa nel medio-evo e conosciuta nell' Occidente cristiano in una vecchia edizione latina. Il prof. Dieterici ne pubblicò il testo arabo, che fu dal Rose riconosciuto come un rifacimento del quarto, quinto e sesto libro delle Enneadi di Plotino. Il Baumstark crede che il testo arabo sia stato fatto sopra uno scritto in lingua siriaca di Giovanni di Eufemein, monaco monofisita del VI secolo, contenente detti estratti di Plotino. Mi pare non inopportuno il notare l' affinità di quest' opera, espressione del misticismo neo-platonico, con qualche altro trattatello anonimo, p. es. il „de castigatione animæ" attribuito ad Ermete Trismegisto, esistente in testo arabo e gli scritti di Dionigi così detto l' Areopagita, ma probabilmente da Gaza, che sono produzioni della scuola siro-alessandrina.

Il sig. Baumstark diede poi notizia di varî frammenti letterarî della bassa grecità che si rinvengono tradotti in siriaco, in alcuni manoscritti vaticani: sarebbero brani di opere di Severo di Antiochia, Giovanni Filopono, Porfirio, Giuliano, Giulio Africano, Eusebio, Teodoro di Mopsuestia, pseudo Dionigi Areopagita, ecc. Riferì in oltre nella sezione VIII.a di un' opera siriaca, sinora sconosciuta, del VII.o secolo, concer-

nente l'istoria universale, sulla quale promette di dare altri ragguagli.

Come contributo per la conoscenza della storia della letteratura siriaca ricordo ancora la comunicazione fatta dal prof. Ignazio Guidi, intorno ad una estesa cronaca siriaca scoperta da Mgr. J. E. Rahmāni, Patriarca antiocheno dei Sirî, al quale, come è noto, si deve altresì la scoperta del testo siriaco di Michele I. Questa nuova cronaca è stata compilata nell'intervallo che passa fra la cronaca di Michele I († 1199) e quella di Barhebreo (1286), cioè nei primi decenni del XIII.o secolo e terminata verso il 1233, ma è affatto indipendente dall'opera di Michele, come sembra altresì che sia rimasta sconosciuta a Barhebreo. Queste circostanze accrescono il valore della nuova cronaca, che ci ha conservati copiosi squarci di storie ora perdute, e fra le quali quella genuina di Dionisi di Tellmahre.“ (1)

Accenno infine ad alcune comunicazioni, le quali, seppure non risguardino direttamente la filosofia, possono in qualche maniera avere contatti con la sua storia, come ad esempio la scienza degli astri — e quì cadrebbero due interessanti note del prof. Nallino su Habash, (2) astronomo arabo del IX secolo, e sulla edizione fatta da lui stesso dell'opera di al- Battānī; (3) e il cenno del prof. Teodoro Reinach sulla storia dell'astrologia greca del sig. Bouché Leclercq — e le scienze occulte, alle quali si riferirebbe la comunicazione fatta dal prof. Lasinio sugli antecedenti della Cabbala nella Bibbia e nella letteratura talmudica (4) del prof. Castelli di Firenze e quella del dott. Gaster di Londra sugli alfabeti magici. (5)

Sarebbero indirettamente di utilità anche le notizie intorno alla etnografia e alle relazioni semitiche e cioè le comunicazioni: „intorno al culto dei santi nel Marocco“ del prof. E. Westermarck, (6) sui „Drusi“ del sig. E. De Gubernatis, (7) sui „Jezidi“ del sig. Nallino, da un ms. inviato al Congresso dal Padre Anastasio Maria di Baghdād, (8) e su due movi-

(1) *Bulletins* n.o 7, p. 16.
(2) *Bulletins* n.o 15, p. 11.
(3) *Bulletins* n.o 10, p. 12.
(4) *Bulletins* n.o 7, p. 17.
(5) *Bulletins* n.o 7, p. 17-19.
(6) *Bulletins* n.o 10, p. 14-15.
(7) *Bulletins* n.o 15, p. 10-11.
(8) *Bulletins* n.o 19, p. 15.

menti religiosi tra i Mussulmani dell' India, del prof. Arnold, (1) e cioè l'uno, che arieggia a razionalismo, iniziato da Sayyīd Ahmad Khān, e l'altro da Mīrzā Ghulām Ahmad, che ha pretese messianiche e cristologiche. „Tutti e due sono caratterizzati da un'attitudine tollerante verso i Cristiani e da sentimenti umanitarî; tutti e due fanno il loro meglio per presentare l'Islam sotto una forma adatta agli spiriti più colti della nuova generazione."

Di utilità generale per gli studiosi e specialmente per la bibliografia sono inoltre le notizie dateci dal prof. Lasinio intorno al proseguimento della stampa dei Cataloghi dei codici orientali delle Biblioteche d'Italia, (2) e la pubblicazione del 2.o volume dell' opera „i codici arabi del Escurial descritti dal Dérenbourg" (3) e del Catalogo dei manoscritti arabi nuovo fondo della Biblioteca Vaticana, steso dal sig. Crispi Moncada (Palermo, 1899), (4) come pure la relazione del ch.mo prof. Goldziher sul progetto di una Enciclopedia mussulmana, (5) che si spera fra non molto sarà realizzato, essendo l'opera già in corso di stampa presso la casa editrice Stoppelaar (già Brill) di Leyda. Si avrà così un repertorio completo per tutto quanto si riferisca al mondo mussulmano, la mancanza del quale è ora vivamente sentita.

ALBINO NAGY.

(1) *Bulletins* n.o 19 p. 14.
(2) *Bulletins* n.o 9, p. 7.
(3) *Bulletins* n.o 14, p. 14.
(4) *Bulletins* n.o 19, p. 15.
(5) Pubblicata *in extenso* nel *Bollettino* n.o 11.

IL COMUNE DI ZARA NEL SECOLO XII.

(Continuazione e fine vedi fascicolo 1° anno II. p. 5).

VI.

Papa Innocenzo III, con quell' entusiasmo e con quella tenacità di propositi che formano l' essenza de' grandi caratteri, aveva alzato la voce eccitando Francia, Inghilterra, Ungheria e Sicilia alla liberazione della terra santa. Folco di Nuilly, novello Pietro l' Eremita, correva il suo paese predicando la crociata; correvano altri la contermine Allemagna e l' Italia. Se pure il sentimento religioso, che aveva animato i contemporanei di Pietro d' Amiens, si fosse venuto affievolendo, se pure dai più si riguardasse la crociata quale un pretesto per alleggerire le tasche de' fedeli, tanto che i monaci cisterciensi di Francia si rifiutarono di concorrere nella spesa e il papa dovette contentarsi delle loro preghiere a favore dell' impresa (1); se pure le condizioni politiche volgessero punto favorevoli; il sentimento cavalleresco era pur vegeto tuttavia, perchè la guerra all' infedele trovasse de' partigiani entusiasti.

L' amor proprio lusingato, il desiderio d' avventure, la moda del tempo dovevano ora produrre gli stessi effetti che in prima eran stati provocati dal più puro e nobile sentimento cavalleresco-religioso. Ma questa diversità di movente, quest' incentivi, diremo così, più terreni, più materiali, dovevano dare, a questa cosidetta crociata, un indirizzo, uno scioglimento che non mai sarebbe stato possibile nel 1096. Un secolo prima, Zara nulla avrebbe avuto a temere: un secolo prima non mai l' esercito crociato, dimentico dell' obbiettivo del voto suo, s' avrebbe insozzato le mani nel sangue d' un popolo cristiano. Un secolo

(1) Hurter F.: Storia d' Innocenzo III e de' suoi contemporanei, Milano, 1857. II, 54.

prima i crociati di Raimondo di Tolosa, i cavalieri della geniale Provenza, s'erano accampati nel territorio zaratino senza torcere un capello ad un latino, e se ai croati fecero sentire la punta delle loro lancie, fu perchè trascinati dalle loro ostilità.

La diversione dell'esercito crociato prima a Zara e poi a Costantinopoli è una prova evidente de' tempi cangiati.

Ed invero l'entusiasmo destato da Folco di Nuilly ebbe breve durata; il denaro affluiva parcamente, tanto che il pontefice dovette imporre a sè stesso ed a' suoi cardinali di concorrervi colla decima parte, ed al clero tutto colla quarantesima delle loro rendite. (1)

Ma quando le speranze parevano svanite, l'entusiasmo risorse, e risorse appunto in una di quelle feste che nel medio evo solevansi dare da' più potenti baroni ne' loro castelli.

Chi mai l'avrebbe detto che nella lontana Sciampagna, che nel torneo datosi in sui primi di dicembre del 1199 nella piazza d'Ecry sull'Aisne, castello nella campagna di Bria, dovevansi maturare i destini di Zara?

Fu in questo torneo, alla presenza d'una folla variopinta, chiassona, disseminata per la ridente pianura, tra gli accordi dei leuti e delle mandóle disposati alle canzoni de' trovatori, tra il clangor delle trombe e lo squillo de' corni degli araldi d'arme, che accuivansi le armi, che dovevano andar rosse del sangue de' zaratini. Là, nell'agone bello di sventolanti bandiere, smagliante di trofei, dai palchi tappezzati di arazzi, adorni di olezzanti fiorite, e più ancora di nobildonne seducenti, segreto desiderio di paggi; là, tra i colpi scambiati, Tebaldo, conte di Sciampagna e Luigi di Blois, giovine quello di 22 anni, di 27 questi, l'uno e l'altro di sangue reale, si fecero cucire sulle vesti la croce rossa del soldato di Cristo.

La fama dell'avvenimento di Ecry corse ben presto lontana. Così nella quaresima dell'anno seguente si crociavano Simone de Monfort, Baldovino di Fiandra ed Enrico, suo fratello, conte d'Artois, Ugo, conte di S. Paolo, Villehardouin, maresciallo di Sciampagna, Bonifacio, marchese di Monferrato, eletto a capitano generale dopo la morte di Tebaldo di Sciampagna ed il rifiuto del duca dl Borgogna ad esserne il successore. Ne' convegni di Soissons e di Compiegne, visto ch'era

(1) Tessiér I: Quatriéme Croisade. — La diversion sur Zara et Costantinople, Paris, Leroux Er., 1884.

impossibile ripromettersi una partecipazione alla crociata da parte de' pisani e genovesi, in aperta ostilità fra di loro, senza punto decidere la data della partenza e l'itinerario, fu convenuto d'inviare de' messi a Venezia, per accordarsi sul prezzo necessario al trasporto dell'esercito via mare. E il patto venne conchiuso nell'aprile del 1201. Venezia si obligava di consegnare per la festa dei santi apostoli Pietro e Paolo, cioè per il 29 giugno 1202, un numero di navigli sufficiente per il trasporto di 4500 cavalieri ed altrettanti cavalli, di 9000 scudieri e 20.000 fanti, in tutto 33.500 combattenti e gli uscieri necessari alle vettovaglie in proporzione di sei staia tra pane e farina, biada, legumi ed un'anfora di vino per ciascun uomo e di tre mozza venete di biada e quant'acqua occorresse per ciascun cavallo, verso il compenso di 85.000 marchi di argento, pari a 4.420.000 franchi, pagabili in quattro rate: la prima di 5.000 marchi al I di agosto 1201, la seconda di 10.000 al I novembre, la terza pure di 10.000 al 2 febbraio 1202 e la quarta di 50.000 nel corso d'aprile dello stesso anno, al tempo della quale l'esercito crociato doveva trovarsi a Venezia per esservi imbarcato alla fine di giugno. Del resto l'armata starebbe a loro disposizione per un anno, e Venezia per giunta vi concorrerebbe del proprio con 50 galere, mentre ogni conquista in terre o denaro, per mare o per terra, dovrebbe andar divisa fra veneziani e pellegrini in due parti eguali. (1)

Non mi soffermerò all'accusa lanciata contro Venezia di aver mercanteggiato, e sulla leggerezza di Villehardouin d'aver acconsentito ad un pagamento così enorme per una cosa ancora ipotetica, chè, se il prezzo convenuto di 2 marchi per uomo e 4 per cavallo non è poi prezzo così esagerato, Venezia tenne la parola data e perciò che riguarda l'epoca della consegna e per la bellezza delle navi, a detta de' fonti contemporanei, belle così che non s'erano viste le uguali. (2) Se i crociati non con-

(1) Villehardouin Geoffroi de: Conquête de Constantinople avec la continuation de Henri de Valenciennes, texte originàl, accompagnè d'une traduction par M. Natalis de Wailly, troisème édition, Paris Firmin-Didot et C.ie, 1881, 15.

(2) Les Venitiens leur avaient très bien tenu toutes leurs conventions, et plus encore, ivi, 35. — Et jamais plus belle flotte ne partit de nul port, ivi, 44. — Anche Roberto de Clary, un cavaliere crociato, che, come Villehardouin, prese parte alla spedizione, scrive che le genti si meravigliavano della grande flotta e dicevano, cosa del resto vera, che giammai non s'era vista in nessuna terra una flotta così bella e così ricca: Ivi, de Wailly, 446.

vennero a Venezia per il tempo pattuito, ciò non dipese da secreti accordi col Soldano d' Egitto e con Bonifacio di Monferrato, interessati a mandar a vuoto la spedizione, ma sì bene da' pellegrini stessi, che tardi si misero in viaggio, cioè verso la metà di giugno; anzi lo stesso legato del papa, il quale non puossi ritenere connivente al tradimento di quei due, avviossi appena il 22 luglio. E meno vero si è che i pellegrini attendati nell' isola di S. Niccolò, vi fossero trattati come prigionieri. Venezia, come avrebbe potuto permettere che tante migliaia d'uomini armati scorrazzassero a lor voglia per la città? E se una grande mortalità vi scoppiava fra loro, ciò si spiega e coll' ammassarsi di tanta gente e coi grandi calori della laguna nella metà di luglio ed agosto. Del resto chi doveva aver ragione di lamentarsi era Venezia: i crociati non solo eran rimasti in arretrato coi pagamenti giurati, chè doveanle 50.000 marchi, pari a 2.600.000 franchi, ma, giunti a Venezia, quando dopo ingenti sforzi pagarono loro quanto era stato possibile raccogliere fre i baroni, cioè 16.000 marchi — 832.000 franchi — si trovavano debitori ancora di 34.000. (1) Se Venezia avesse agito da vera mercadante, poteva ritenere rotto il contratto e trattenersi, a risarcimento delle spese, le rate ricevute. Ciò essa non fece, e se all' ultimo momento propose la conquista di Zara, non fu questa la conseguenza d'un piano prestabilito, ma un caso affatto fortuito; essa approfittò delle circostanze favorevoli a' suoi interessi, non le creò a bella posta. La spedizione contro Zara non avrebbe avuto luogo, se i crociati avessero pagato il nolo convenuto. *Il Re d'Ungheria*, disse Enrico Dandolo, al popolo, *ci tiene a torto Zara nella Schiavonia, la quale è una delle più forti città del mondo; e giammai, per quanto noi faremo, potremo ricuperarla, se non per l'aiuto di questa. Ricerchiamoli che ci aiutino a conquistarla e noi rilascieremo loro i 34.000 marchi d'argento che ci devono, finchè Dio permetta a noi ed a loro di guadagnarli insieme.* (2) Ecco da quale circostanza dipese la sorte di Zara.

(1) Alors vous eussiez pu voir tant de belle vaiselle d' or et d' argent portée à l' bôtel du doge pour faire le payement. Et quad ils eurent pagè, il manqua à la somme convenue trente quatre mille marcs d' argent.... Willehardouin, ivi, 37.

(2) Le roi de Hongrie nous enleva Iadres en Esclavonie, qui est une de plus fortes cités du monde; et jamais, avee tout le pouvoir que nous avons, elle ne sera recouvrée sinon par ces gens. Demandons- leur qu'ils nous aident à la conquésir et nous leur donnerons répit pour let

La proposta del doge, seppure combattuta da una parte de' capi crociati stessi (1), fu accolta, come quella che scioglieva la questione nel migliore de' modi possibili. Vi fosse stata parola di un tranello da parte di Venezia, la notizia dell' accordo non avrebbe provocato la gioia dell' esercito acquartierato sull' isola di S. Niccolò. Quella notte invece, non vi fu soldato per quanto povero ei fosse, che non facesse luminarie, girando fra le tende con candele accese sulla cima delle lancie. I fuochi d' allegrezza dell' accampamento al Lido, erano i funerali dell' autonomia del comune zaratino. Può essere, come scrive Roberto de Clary, che soltanto i baroni e i cavalieri più autorevoli fossero a giorno dell' espedizione contro Zara, allo scopo, forse, di assicurarne il successo (2), ma poichè tra gli oppositori dell' accordo v' avevano di tali, ch' era impossibile sorpassare nelle occorse trattative, e che peritavansi punto di esprimere l' opinione loro fra le schiere da essi dipendenti, il secreto cessò ben presto di esser tale. L' accordo per i soldati significava partenza, il termine cioè di quella inerzia forzata: poichè avevano abbandonato le terre loro per combattere, che l' obbiettivo fosse Gerusalemme, o un' altra città qualunque, loro importava punto; le bizze e le gelosie, provenienti da diversità d' opinione sulla spedizione stessa, stavano ne' capi.

La spedizione contro Zara fu dunque decisa a Venezia e non seguì quindi viaggio durante, per necessità di approdo, come più tardi Enrico Dandolo volle far credere al pontefice irritato. A suo dire, avendo dovuto, causa l' imminente inverno, svernare presso Zara, poichè questa a Veneti era ribelle, ne fece le vendette. (3) E Martino da Canale, credendogli in buona fede, ci dà il pretesto per buono: Il temporale era cambiato ed il mare iroso, si loro convenne prender terra per salvare il naviglio ed allora se ne andarono a Malconsiglio, cioè un' isola la quale è tutta dinanzi a Giadra. (4)

trente- quattre mille marcs d'argent qu ils nous doivent, jusqu' à ce que Dieu nous les laisse gagner ensemble, nous et eux: Ivi.

(1) Ainsi fut requis cet accord. Il fut bien combattu de ceux qui eussent voulu que l' armée se séparât. Ivi, 39.

(2) Ivi, 446.

(3) Necessitate temporis hjemali ingruente opportuit me cum stolio meo et peregrinorum apud Iaderam hiemare, que cum mihi et Venetis re bellis, sumpsi ultionem: Theiner: Monumenta slav. merid. I.

(4) Archivio stor. VIII, 322.

Se il buon Arcidiacono, anzichè vedere in quell' anno la luce del sole, si fosse trovato ad iscrivere la sua Storia salonitana, come ne avrebbe gioito in vedendo alfine gravarsi la mano del Signore sul popolo zaratino, per il quale non ha parole sufficienti a dipingercelo come il più spregievole della terra. Esso crudele, dedito alla pirateria, lascivo, insolente, gonfio di superbia, vanaglorioso delle offese altrui recate, irridente a chi a lui inferiore, schernitore di chi gli soprastava, sprezzatore della fede cattolica, infetto di tabe eretica, specie la nobiltà, fattasi protettrice di eresiarchi. (1) E poichè i veneti non sono che gli stromenti della vendetta divina, non egli comprese, quanto v' aveva d' eroico in quella lotta dispari tra la potente republica e questa nostra cittadina, che da sola osava sfidarne le ire. Non egli comprese perciò come Zara di null' altro fosse colpevole, che di voler fruire di quel mare, dal quale le derivava il fonte primo di sua esistenza; l' esser tornata a florida benestanza commerciando con la finitima Bosnia, colla lontana Rascia, che in Zara trovavano lo sbocco naturale ai loro prodotti, alle loro merci. No, non egli comprese in una parola qualmente Zara lottasse per la sua indipendenza politica, religiosa e commerciale, come poch' innanzi aveva combattuto Ancona sostenendo il giù glorioso degli assedî contro Venezia, che non aveva disdegnato di far causa comune con Cristiano, arcivescovo di Magonza, ai servigi del Barbarossa, l' acerrimo nemico della Lega lombarda, e delle libertà de' comuni italiani.

Se Zara trovavasi per ragioni di commercio in istrette relazioni coi catari o patarini della Bosnia, non ch' essa fosse fautrice di quella setta. Quando papa Innocenzo III, con lettera di data Laterano, 11 ottobre 1200, incita Emerico d' Ungheria a scacciar di Dalmazia questi settari, se accenna a Spalato ed a Traù infette, Zara punto ricorda. E i mercadanti veneziani, non ostante le bolle di pontefici in contrario, non continuano forse, più o meno apertamente, a trafficar cogl' infedeli? Anzi papa Innocenzo III, il pontefice che invocò il ferro ed il fuoco sugli Albigesi, non prese forse le difese de' zaratini contro Venezia stessa, e i più ferventi campioni dell' integrità della fede cattolica fra i crociati, non si opposero a che Zara fosse assalita e manomessa? E il papa e i crociati

(1) Lucio, op. cit. XXV, 333.

avrebbero così agito, se Zara, come vuole l'Arcidiacono, fosse stata infetta d'eresia? Bonifacio di Monferrato, come viene decisa la diversione su Zara, abbandona Venezia e si reca a Roma dal pontefice, il quale gl'ingiunge di non prender parte a quell'impresa. Il legato papale Pietro di S. Marcello, o, come comunemente è chiamato, Pietro Capuano, protesta a sua volta e se ne torna in Italia. E, se de' crociati alcuni pochi soltanto, come Stefano del Perche e Matteo di Montmorency, l'imitarono, non è perchè i più fossero convinti del buon diritto di Venezia, ma perchè astretti a rimanervi dalle ragioni del legato, il quale temeva che l'esercito si disperdesse e fallisse l'idea del pontefice. L'abate di S. Martino, il vescovo Corrado d'Alberstadt ed altri ancora, ubbidienti all'autorità del pontefice, rinunziano a dipartirsi, nella speranza d'impedire colla loro presenza lo spargimento di sangue cristiano. Anzi Innocenzo III, o il suo legato per lui, come vedremo, incaricherà l'abate di Val Cernay di leggere ai baroni crociati dinanzi le mura di Zara, una sua lettera, nella quale vieterà loro, pena la scomunica, di assalir Zara.

Papa Innocenzo III non acconsentì alla spedizione contro Zara, ma la subì, sperando sino all'ultimo momento di volgere a più miti propositi l'animo de' veneziani. Ma Venezia tenne fermo: un'occasione più favorevole per sottomettere la pericolosa rivale chi sa quando mai le sarebbesi offerta. E poi non poteva essere che Zara alla vista di cotanto formidabile armata aprisse volonterosa le porte? Ottenuta senza effusione di sangue, il pontefice non avrebbe di che lamentarsi e chiuderebbe un occhio sulla disubbidienza incontrata. Il possesso di Zara valeva bene il sacrificio di 34.000 marchi. Egli è vero che il contratto di nolo parlava di eventuali conquiste anche in terrasanta, colle quali i crociati avrebbero potuto risarcirla; ma Venezia era troppo previdente per non comprendere che, l'esercito crociato posto il piede in oriente, essa non aveva più mezzo alcuno per costringerlo a mantenere la parola data. Ch'essa rinunziasse al suo credito, sarebbe stata da parte sua generosità tale, cui nemmeno il pontefice avrebbe potuto pretendere. Dal lato religioso la republica aveva fatto del suo meglio aggiungendo a proprie spese, ai navigli di trasporto, ben 50 galere armate, di più non potevasi esigere, anzi, considerata l'indifferenza delle due grandi republiche marittime, Genova e Pisa, era andata più in là del suo dovere.

Comunque, è l'8 ottobre, festa di s. Remigio, del 1202, che l'armata lascia il porto di Venezia (1) al canto del *Veni Creator Spiritus*, dei preti, dei chierici e de' pellegrini, montati sui castelli delle navi (2), ed è un mese dopo, il 10 novembre, che giunge dinanzi a Zara.

Quale fosse la ragione di tanta lentezza, per mancanza di notizie, non ci è dato sapere. Si dice che il 26 ottobre Trieste e Muggia, costrette ad arrendersi, s' eran obligate l'una ad un tributo di 50 e l'altra di 15 orne di vino. (3) È però possibile l' assedio di queste due città? Se nel patto di Venezia non v'ha ragionamento che di Zara sola, perchè d'un tratto voglionsi i crociati pronti a far l'interesse di Venezia contro Trieste e Muggia? Che i veneti prima della partenza avessero fatto correr la voce che i triestini infestavano il mare colle loro piraterie e che per assicurarsi le spalle convenisse spazzarli, è una ragione, e sia pure, ma per Muggia quale pretesto addussero? D'altra parte e Trieste e Muggia eran pure abitate da cristiani, e se l'armi de' crociati si fosser macchiate del loro sangue, il partito avverso ad ogni diversione dalla rota diretta per l'oriente, non avrebbe dato sfogo al suo malcontento represso? e il pontefice stesso non avrebbe alzata la voce per biasimare l'accaduto? Eppure non un'allusione nelle lettere del pontefice contro questa disubbidienza. Una notizia, dataci dal Tessier (4), parla anzi di una passeggiata trionfale lungo l'Istria, la Dalmazia e la Slavonia. Certamente l'approdo de' crociati ne' porti di Trieste, di Muggia e in altri ancora dell' Istria, seguì, senza opposizione da parte degli abitanti, per necessità di provvedersi, almeno, d'acqua e forse ancora costretti dal mare burrascoso. Difatti Roberto de Clary ci apprende che i pellegrini approdarono a Pola per rinfrancarsi e rifornirsi di viveri, e che gli abitanti, in vedendo i trasporti di gioia de' soldati alla partenza da quel porto, e

(1) Et ce fut aux octaves de la fête Saint-Remi, en l'an de l'Incarnation mil deux cent et deux: Villehardouin, ivi, 45.

(2) Ivi, Wailly, 446.

(3) Romanin, op. cit. II, 157 — L'abate Laugier — Istoria della republica di Venezia, Venezia, 1778, II, 156. — a Muggia sostituisce Umago, osservando che tanto l'una quanto l'altra avevano finto di ricusare l'ordinario tributo.

(4) Op. cit, 130.

la flotta formidabile e l'alta nobiltà, ne fecero le più alte meraviglie (1).

Di cotale armata, veleggiante da Venezia a Trieste e da qui a Pola, per un mese intero, Zara, che se ne stava all'erta, se pure ignara di quanto erasi tramato a' suoi danni, deve averne avuto sentore ben prima dell'arrivo, così da provvedere alle difese col rinforzo d'una guarnigione ungherese. Appena il 10 novembre giunsero dinanzi alla città le navi onerarie e le palandarie de' cavalli; il giorno dopo vi gettavano l'ancora le galere e gli uscieri. (2)

A detta del Rannusio (3), seguito dal Gibbon (4), l'armata contava 480 vascelli, cioè 50 galee, 310 navi da carico, — 240 delle quali con vele quadre pei soldati forastieri ed altre 70 cariche di vettovaglie — e 120 arsilii per la cavalleria. Il Romanin invece, (5) che s' attiene al Dandolo, oltre alle tre galere principali, Aquila, Paradiso e Peregrina, ci dà 300 vascelli, cioè 50 galere, 124 di carico per il trasporto dei crociati e 120 arsilii pei cavalli ed altre onerarie. Se crediamo poi al Sabellico, (6) v' avevano in tutto 250 bastimenti: cioè 60 galere, 70 navi grosse pei soldati forastieri e 110 uscieri vascelli per portar le vettovaglie e i cavalli. Ma Niceta Coniate discende a 230 vascelli, dei quali 110 tra dromoni, uscieri e navi grosse, 60 navi da carico e più di 70 galere lunghe. Dei dromoni due chiamavansi la Pellegrina e il Paradiso ed uno, per la sua notabil grandezza, il Mondo (7). V' è però chi la riduce ancor più, non contando che 72 galere e 140 navi da carico, in tutto cioè 212 navigli (8), mentre altri infine non parla che di 190 vascelli. (9)

(1) Villehardouin, op. cit. 446.

(2) Ivi, 45.

(3) Rannusio: Della guerra di Costantinopoli ecc., Venezia, 1604, I, 24.

(4) Storia della decadenza e rovina dell'impero romano, Milano, 1823, XII, 48.

(5) Op. cit. II, 156.

(6) Le Historie vinitiane, Venezia, 1554, VIII, 48 a tergo.

(7) Historia degl' Imperatori greci, trad. di M. Lodovico Dolce, III, 186.

(8) Biondo, op. cit., dec. II, VI, seguito da Bernardo Kugler — Storia delle crociate — in Oncken Gugl.: Storia universale.

(9) Storia delle Crociate, III, 120.

Perciò che si riferisce al numero delle galee, ragion vuole si creda al Rannusio ed al Romanin, perchè corrispondente al patto conchiuso a Venezia; e conviene ammettere fossero 120 gli arsilii, navi destinate alle vettovaglie ed ai cavalli, e per l'accordo di que' due col Sabellico, e perchè, detratte dalle 110 del Niceta le 50 galee propriamente tali, rimarrebbero appunto 60, che unite alle altre 60 da carico, ci darebbero i 120 de' precedenti. La discrepanza dunque sta nel numero delle navi destinate al trasporto de' soldati forastieri, delle quali il numero va dal 240 al 127 ed all'80, nonchè in quello de' legni onerarii per le macchine ed ordigni d'assedio, come mangani, scorpioni, petriere, arieti, balestre, che sappiamo portati in grande quantità. (1)

A disfar la matassa, gioverebbe sapere a quanto ascendeva l'esercito crociato propriamente tale ; ma qui ci troviamo, pur troppo, di fronte a novelle incertezze.

Per il Rannusio i combattenti sono 31.000, pari alla cifra di Niceta; per il Romanin e l'Hurter invece, teste il Dandolo, e per il Michaud (2) e il signor Le Beau (3), i quali devono attingere allo stesso fonte, 40.000. Ma questa e quella cifra si può accettarla?

Il trattato dell'aprile 1201 ci parla del passaggio in terrasanta di 33.500 uomini tra cavalieri, scudieri e pedoni; laonde, aggiungendovi gli armati, i remiganti, gl'ingegneri e i marinai delle 50 galee venete, avremo, su per giù, i 40.000 combattenti del Dandolo. Se non che il contingente pattuito non giunse tutto a Venezia. Il fiore de' soldati fiamminghi per l'Oceano veleggiò alla volta della Palestina; schiere di borgognoni e di francesi del Forez e del ducato di Francia passano le Alpi e per diverse strade si riducono chi ad un porto, chi ad un altro dell'Italia; un gran numero di cavalieri della Sciampagna imbarcavasi nel porto di Bari per passare direttamente nella Siria, ed altri ancora salparono chi da Marsiglia, chi da Genova. (4) A Venezia non giungono che parte de' soldati della Sciampagna, i fiamminghi di Baldovino, i tedeschi e gli

(1) Et sachez qu' ils portèrent dans les nefs des pierriers et des mangoneaux jusqu' a trois cents et plus, et tous les engins qui servent e prendre une ville, en grande quantitè : Villehardouin, ivi, 43.

(2) Op. cit. ivi.

(3) Storia del basso impero, Livorno, 1837, l. XCIII, 238.

(4) Michaud, op. cit., III, 111, 112.

italiani del marchese di Monferrato, tanto che il Villehardouin ebbe a scrivere che coloro i quali effettuarono direttamente il passaggio nella Siria, ascendevano a più di quelli che da ultimo trovaronsi dinanzi a Costantinopoli (1). Anche questi però s'eran venuti assottigliando e per la mortalità scoppiata fra loro ne' tre mesi, ne' quali trovaronsi attendati all' isola s. Niccolò al Lido, e per le diserzioni, di maniera che devono essersi ridotti a meno ancora della metà degli obligati a trovarsi colà. Non però pare credibile fossero in tutto 4000 uomini a piedi e 8500 a cavallo (2). Il Sismondi calcola l'esercito crociato sotto le mura di Costantinopoli ridotto a 16.000 uomini, ovverosia a 10.000 fanti, 2000 cavalli e 4000 sergenti, senza contare i veneziani, (3) o, come dice il Villehardouin, 20.000 uomini compresivi i veneti. (4) Aggiunte le perdite subite nell' assalto di Zara, e il ritorno, come diremo, di coloro che non vollero aderire alla seconda diversione su Costantinopoli, i crociati in partenza da Venezia potrebbero essere stati un 24.0000.

Alla stessa conclusione deviene anche il Wailly. (5) Poichè i crociati dopo la colletta trovansi tuttavia debitori di 34.000 marchi, pari a 1.768.000 franchi, secondo il trattato essi rappresentano 17.000 uomini, o, concessa una parte proporzionata ai cavalli, 13.000 almeno defezionati, per cui il numero de' convenuti a Venezia sarebbe stato di 20.000 al più.

Ora, posto che il massimo de' soldati stabilito per il dromone è di 200, senza i rematori, i marinai e la gente necessaria all' interno andamento economico (6), per un 20.000 crociati, le 240 navi del Rannusio ci paiono troppe, cadendo per ciascuno d'essi poco più d'80 soldati. Ci troviamo quindi fra le 127 navi del Dandolo e le 110 del Niceta, le quali ci darebbero un contingente massimo di 25.000 o 22.000 soldati crociati. Più difficile è stabilire a quanto ascendano i combattenti veneti delle 50 galere. Ci consta che l'equipaggio della galea lunga era di 140 remiganti distribuiti in due ordini (7), ma non ci è dato dire a quanti salissero gli uomini da battaglia. Se non-

(1) Op. cit. 455.
(2) Hurter — Bonincontri, II, 147, a calce.
(3) Op. cit. I, 291.
(4) Op. cit., 251.
(5) Ivi, 455.
(6) Venezia e le sue lagune, Venezia, 1847, I, 197.
(7) Ivi.

chè dal raffronto delle cifre del Sismondi con quelle del Villehardouin si potrebbero calcolare un 4 mila.

Anche ridotta a questi termini, trattasi sempre d' un' armata e d' un esercito trapotenti, per una cittadina come Zara, la quale, compresavi la guarnigione ungherese, non avrà contato 20.000 abitanti. E quell' armata era guidata dal senno del vecchio doge, e dai talenti dell' ammiraglio Vitale Dandolo, cui sottostavano i migliori governatori di galea, come: Giacomo e Matteo Giustinian, Domenico e Bartolomeo Morosini, Vitale e Giovanni Michiel, Andrea Giacobeo, Pietro Dolfin, Andrea Barozzi, Giovanni e Bertucci Contarini, Pietro Ziani, Domenico Bonaldo, Niccolò Navaioso, Tommaso, Costantino e Ordelafo Falier, Pietro Soranzo, Alessandro Bragadin, Pietro Zopolo, Girolamo Zane, Giovanni Basegio, Ottone Quirini, Pietro Salomone, Antonio Orio, Marin e Andrea Dandolo, Domenico Selvo, Giovanni Giuleo, Bernardo Sanudo, Renier Premarino, Domenico Pantaleone, Lorenzo Tiepolo, Giovanni Zen, Pantaleone Barbo, Vitale Istrigo, Niccolò Mastropiero, Leonardo Fradello, Domenico Memmo, Renier Polani, Giacomo Badoer, Giovanni Gradenigo, Pietro Celsi, Francesco Vioni, Francesco Zorzi, Giovanni Bolzano, Aurio Gatolo, Biagio Casolo e Pietro Cornaro. Le navi da carico e gli arsilii dipendevano dagli ordini di Gabriele Soranzo. Che i capi de' pellegrini crociati fossero il fiore de' cavalieri della cristianità e i soldati gente rotta alle battaglie ed agli assalti, non occorre dirlo.

Ma se Zara non aveva per sè il numero, aveva la difesa delle mura turrite. La porta terraferma, là dove sorgono presentemente i cosidetti Cinque Pozzi, trovavasi difesa da due torri, delle quali una ci è indicata da quella del Buovo. Corrispondeva loro in linea diretta, verso ponente, la torre Babia o delle Babie, atterrata ne' primordi del secolo XV, quando fu costruita la Cittadella (1). E lungo il Canale, due altre torri innalzavansi dall' una e dall' altra parte del già demolito bastione di S. Maria (2) ed una ancora all' imboccatura del porto, e più innanzi a S. Maria Maggiore (3). E forse altre ancora ve

(1) Presentemente giardino della scuola popolare militare tedesca.

(2) Rione della città tra le viuzze Boara e Pogliana S. Maria.

(3) Qui, come abbiamo detto, trovavasi la casa con torre di Ruggero Morosini, la quale ultima, potrebbe aver fatto parte delle mura della città, se pure, di questo tempo, anche a Zara non fosse invalso il costume adottato nelle altre città da' gentiluomeni veneziani di premunirsi contro le tumul-

ne avevano, a noi sconosciute, le quali, in uno all' alte mura, giovavano a darle un aspetto imponente, quale appunto apparisce dalle parole del Dandolo ai crociati. Volea prudenza certo ch' egli, anzichè magnificarne la capacità di resistenza, ne la deprezzasse, e pure, senza reticenza alcuna, ei la dice una delle più forti città del mondo. Non è quindi esagerato il Villehardouin se scrive che i pellegrini, come vedono le alte mura e le alte torri, tali che invano cercherebbersi in città più bella, più forte e più ricca, meravigliati non poco domandansi l' un l' altro: Come potremo noi prendere colla forza una tale città, se nol fa Iddio stesso? (1) E la cronaca d' Alberstadt, dettata, forse, dal suo vescovo Corrado, testimone oculare, dice pure che, cinta d' altissime mura, sulle quali dominava a cavaliere una ben munita torre, i pellegrini al mirarla proruppero: Iddio ci aiuti, se no siamo spediti (2).

Non però che la vista di tanta oste non mettesse lo sgomento nell'animo de' zaratini. 50 galee (3) in linea di battaglia, alle quali in seconda linea seguivan ben altre cento navi grosse luccicanti pel ferro degli armati, le cui bandiere sventolanti sfoggiavano col veneto leone l' arme de' più rinomati baroni francesi, italiani e tedeschi; donde alto salivano, a tratti, col clangor delle trombe il suono de' timballi e il gridìo di quelle migliaia di armati, era pur sempre spettacolo tale da far battere il cuore de' più forti. Tentare una sortita, sarebbe stata follia, possibile qualora un esercito ungherese si fosse avanzato alla riscossa. Ma Andrea d' Ungheria s' era contentato di rinforzare la guarnigione: di accorrere al soccorso non ci aveva nemmeno pensato, quantunque potesse farlo a suo agio. L' assedio era inevitabile: battuta per terra e per mare, Zara poteva prolungare la resistenza, non però evitare la resa. Eppure preferì

tuose passioni del popolo con case solide come fortezze, difese di solito da una torre quadrata, formata da enormi massi di pietra, per conservarvi le provvigioni e le armi: Sismondi, op. cit., I, 249.

(1) La veille de la Saint Martin ils vinrent devant Iadres en Esclavonie, et virent la cité fermée de hauts murs et de hautes tours; et vainement en eussiez-vous demandé une plus belle, plus forte ni plus riche. Et quand les pèlerins la virent, ils s'en emerveillérent beau coup, et se dirent les uns aux autres: Comment pourrait-on prendre une telle ville par force, si Dieu même ne le fait?

(2) Hurter, op. cit., II, 160.

(3) Robert de Clary — Villehardouin, op. cit., 446, scrive che la galera ducale era vermiglia e che di stoffa vermiglia era puranco il padiglione del doge.

attendere gli eventi; e quando il doge le intimò l'ubbidienza, rifiutossi discendere agli accordi.

Il 10 novembre, vigilia di s. Martino, giorno di festa per la città, perchè sacro al patrono del sobborgo, il cui grosso era là dove sorgeva l'opera a corno, e prolungavasi fino a s. Marco (1), per girare, assottigliandosi, lungo i cosidetti Fortini, (2) di buon mattino, Zara sostenne il primo assalto. Conveniva innanzitutto penetrare nel porto, spezzando la catena che ne serrava l'ingresso: era questo il compito delle galee venete. Invano gli assediati dalle mura e dalla torre, che alta là dappresso sorgeva, cercarono impedirneli. Volavano e frecce e sassi sugli assalitori, e con altrettanto calore rispondevasi da questi per protegger i navigli intenti a romper la catena. Invano ricorsero i zaratini all'espediente di lanciar sulle galee nemiche pentole ripiene di materia incendiaria, il fuoco greco, forse, usato da' bizantini: la catena forte e ben costrutta lungo andare fu rotta e le navi nemiche trionfanti gettarono l'ancora nel porto (3). Il primo passo all'assedio era riuscito, ora potevansi approntar le scale e rizzar le torri, avvicinar le macchine alle mura per batter le difese, che sorgevano dal lato della porta di s. Grisogono.

E' così che va inteso Martino da Canale — di poco posteriore all'avvenimento — nella sua *Cronaca de' Veneziani*, che cioè i soli veneziani assalirono la città, standosene spettatore il rimanente esercito crociato — *Quand' elli* — scrive — *furono dentro il porto messi a salvezza, Monsignor il Doge disse ai Baroni: Signori, vedete là quella città? sappiate ch' ella è mia, ma quelli di dentro sono sì orgogliosi ch'elli hanno rifiutato mio comandamento: io voglio che voi m' attendiate qui, ch' io vuo' mostrar loro quale merito devano avere essi che rifiutano il comandamento del signor loro .... già nullo di voi vi metterà suo piede, anzi voglio che voi vediate ciò ch' io so fare ed i Veneziani con me .... e già non rimase per nessuna difesa ch' e' Giadratini ei facessero che i Viniziani non salissero in secca terra* (4). Patria vanità spinge il da

(1) Dal Parco Blažeković all'istituto magistrale a Borgo Erizzo.

(2) Al di là della Valle dei Ghisi verso la Cereria.

(3) Et au matin, it fit bien beaujour et bien clair, et toutes les galères vinsent avec les huissiers et les autres nefs qui ét aient en arrière; et ils prirent le port de force, et rompirent la chaine qui etait très forte et bien arrangée;. Villchardouin ec., 45.

(4) Arch. stor. it. VIII, 323.

Canale all'esagerazione, perchè non di tal guisa Zara fu presa, ma ci volle il valido concorso dell'esercito crociato.

Nè ci pare poterlo seguire quando vuole che il doge, causa il mal tempo, fosse stato costretto approdar ad un'isola *la quale è tutto dinanzi Giadra*. Che per essa non possa intendersi che l'isola di Ugliano, detta anche da veneti, non sappiamo perchè, di Malconsiglio, l'abbiamo altra volta ricordato (1). Prescindendo dal fatto che nessuno de' cronacisti e degl' istorici ricordi siffatto incidente, se pur acconsenti che per breve tempo vi prendessero posizione le galere venete, non certo la sua topografia t' induce ad ammettere vi riparassero anche le navi da trasporto e da carico. Rifugio ben più comodo e corrispondente all'azione avvenire dell'esercito offrivasi la riviera tra Puntamica e la Val di maistro, o, se non altro, quella di „Val crociata", nel vicino vallone di Diclo. Vi allude, forse, il nome per tradizione impostogli, e che dura tuttavia come titolo nobiliare di famiglia zaratina.

Comunque, se rotta la catena, l'esercito crociato gettò gli accampamenti oltre il porto, là dove sorgeva la chiesuola di S. Giacomo, o come s'esprime il Villehardouin, *se discesero a terra in modo che il porto fu fra loro e la città* (2), come ammettere che 20.000 uomini almeno sbarcassero lungo il cosidetto *Barcagno?*

Nell' angusto porto di Zara come avrebber trovato posto, con piena libertà di movimenti, 50 galere ed oltre 100 navi cariche di soldati? Soggiunge, è vero, il Villehardouin, che appena rotta la catena, si videro sergenti uscir dalle navi, e tirar fuori dagli ussieri buoni cavalli e ricche tende e padiglioni, (3) ma a noi pare che intendere si deva lo sbarco de' cavalieri soltanto. I fanti, il grosso cioè dell'esercito, non appena le galere tennero il porto, avrà cominciato lo sbarco ad un qualche approdo ne' pressi di Punt'Amica, e di là, guadagnata la pianura, s'accampò dinanzi alla città in attesa del seguente mattino, 12 novembre, per muovere in ordine di battaglia verso la porta orientale, non separata allora da fosso.

(1) L. Benevenia: L' abazia ed il castello di monte s. Michele d'Ugliano, Annuario dalm. an. I, 207.

(2) Op. cit., ivi: et ils descendirent à terre en sorte que le port fut entre aux et la ville.

(3) Alors vous eussiez vu maint sergent sortir des nefs, et tirer des huissiers maint bon destrier, et mainte riche tente et maint pavillon: op. cit. 45.

I preparativi dell' assalto impressionarono gli assediati. In sul mattino del 12 novembre, si videro uscire dalla porta di s. Grisogono degli ambasciatori zaratini, che chiedevano di parlare al doge, allora nel suo padiglione. Venivano ad offrirglisi a discrezione, la città ed i loro averi, salve le persone. Il doge si riservava di risponder loro, udito il consiglio de' conti e dei baroni. (1)

In questo punto gli avversari della spedizione contro Zara, fino allora acquiescenti, tornarono a sbracciarsi perchè l' idea del viaggio diretto per la Palestina, riprendesse il sopravvento. (2) Se pure il marchese di Monferrato e Pietro di s. Marcello, cardinale legato, non si trovassero dinanzi a Zara, avevano, quali rappresentanti nel consiglio de' baroni, due uomini per braccio e per mente loro punto inferiori. Erano questi, Simone, conte di Monfort, barone francese, e l' abate di Val Cernay, *alter ego* di Pietro Capuano, cui questi prima di partire, forse, aveva fatto depositario della lettera di papa Innocenzo, la quale vietava ai crociati di assalir Zara. Venivano secondi fra gli ecclesiastici: l' abate Martino Litz, che possedeva tutta la confidenza del pontefice, tanto ch' erasene servito in missioni difficili a Milano, a Pavia e nella Toscana; Corrado, vescovo di Alberstadt, e Nivellon, vescovo di Soisson. Tra i cavalieri, primeggiavano: Giovanni di Friassa, Roberto ed Enguerando di Boves o Bona, Rinaldo di Monmiral, Enrico di Castello, Guglielmo di Chartres, Goffredo di Belmont, Giovanni e Pietro di Troiville, Guido, fratello di Monfort, ed altri ancora di minor conto, specie tedeschi.

Di questa corrente approfittarono gli ambasciatori zaratini. E li vediamo quindi in segreti colloqui col conte di Monfort, che li eccita a resistere, dichiarando loro essere sua intenzione di proteggerli contro chiunque volesse recar loro danno, non essendo egli venuto per combattere contro cristiani. *E perchè, dicevasi loro da' più ferventi oppositori dell' assedio, perchè volete voi arrendere la vostra città? I pellegrini non vi attaccheranno, e voi nulla avete a temer da parte loro. Se potete difendervi contro i veneziani, allora potete essere tranquilli.* Anzi un certo Roberto de Boves, fattosi sin sotto le mura della città, si diede a gridar loro le stesse cose. (3) Il fatto sta

(1) Villehardouin, op. cit. 47.
(2) Ivi.
(3) Ivi.

che i messaggieri, senza attendere risposta, rientrarono in città, quando appunto il doge per consiglio de' baroni acconsentiva all'accordo. Da qui nuove dissensioni in seno al consiglio, le quali risollevarono gli animi de' zaratini, fiduciosi omai che un qualche improvviso evento muterebbe il loro destino. E difatti i giorni succedevansi senza che da parte degli assedianti si devenisse ad una qualche decisione. Le discussioni correvano calde. Sosteneva il Monfort il non intervento, appoggiato dall' abate cisterciense, Guido di Val-Cernay, il quale, dimentico un giorno di quella prudenza che fino allora eragli stata scorta in ogni sua azione, si fece a dire apertamente che in nome del papa egli proibiva di assaltare quella città, perchè città di cristiani e perchè essi pellegrini. Le audaci parole fanno traboccare lo sdegno de' veneti, che furibondi si slanciano su di lui, e chi sa a quale eccesso sarebbersi lasciati trascinare senza l' intervento risoluto del Monfort e d' altri cavalieri francesi. Ma quando il doge si diede a rimproverare e conti e baroni, che per causa della lor gente ei veniva a perdere una città, che poteva avere a discrezione, ed insistette perchè mantenessero la data parola, i più illustri, specie Baldovino di Fiandra, Lodovico di Blois ed Ugo di S. Paolo, si dichiararono pronti a non mancare al patto ed aiutarlo a conquistarla a dispetto di chi voleva impedirnelo (1). Il loro esempio s'impose ai più riottosi: non vi acconsentiva però Simone di Monfort, il quale, a protesta, si ritirò colle sue genti in un campo appartato.

Così, dopo nove giorni, in sull' albeggiare del 19 novembre, l' esercito crociato mosse verso la porta orientale della città e, piantati mangani, catapulte ed altre macchine, cominciò a battere la città co' sassi. In pari tempo dalla parte di s. Grisogono i veneti si diedero a scalzare le mura, di sotto alla gran torre; mentre dalle torri e dalle macchine rizzate in sulle navi tentavan di darne la scalata (2). *Si fu allora,* scrive il da Canale, *la battaglia a colpi di lance e di spade, e quelli di*

(1) Villehardouin, op. cit. 49.

(2) Et au matin ils s' allèrent loger devant les portes de la ville, et dressèrent leurs pierriers, leurs mangoneaux et leurs autres engins dont ils avaient assez; et du côté de la mer ils dressèrent des échelles sur les nefs. Allors les pierriers commencèrent à tirer contre les murs de la ville et les tours... et alors ils mirent leurs sapeurs à une tour, et ils commincèrent à saper le mur: Villehardouin, op. cit. 49.

sovra la muraglia gittavano giavelotti e pietre canterute e pali aguti e difendevano la città a lor podere (1).

E col fuoco gli assediati ributtavano gli assalitori, che arrampicandosi su per le scale appoggiate alle mura, e da ponti lanciati su queste dalle torri, tentavano guadagnarle. Combattevano sorretti dalla speranza, che il sentimento religioso fosse al fine per prevalere nell'animo de' crociati, a provocare il quale fin su le mura avevan appese le croci. Invano: il sangue li aveva inebriati; Zara per essi era necessaria, perchè per essa soltanto era offerto loro il modo di giungere in terrasanta. Lo stesso partito del pontefice sottoponevasi a questo sacrificio, indispensabile perchè la crociata non fallisse. Così i crociati scontavano e la troppa indulgenza di Innocenzo III e la leggerezza loro di essersi messi alla santa impresa con mezzi inadeguati.

Per cinque giorni, battuta dalla parte di terra e dalla parte di mare, Zara respinse vittoriosa ogni assalto (2), finchè rovinando in parte la torre e le mura dal lato del mare (3), il 24 novembre, giorno di s. Grisogono, il cui corpo, come dice la Cronaca d'Alberstadt, riposa nella stessa città, quella marea d'inferociti irruppe nella città a sfogarvi la brama di vendetta e di bottino (4).

L'Arcidiacono soggiunge che gli orrori dell'assedio raddoppiarono per una pestilenza scoppiata nella città, onde la mortalità fu tale che mancando le braccia a sotterrare i cadaveri, giacevansi questi insepolti per le vie e nelle chiese. Circostanza siffata non ricordasi da altri, e seppure si conceda, dato il corso degli avvenimenti, non può aver durato più di

(1) Arch. stor. op. cit. 323.

(2) Cette attaque dura bien ainsi pendant cinq jours — Villeh. op. cit. 49. Il Bonfinio — Hurter, op. cit. II, 160 — parla di una sortita contro il campo degli assedianti, per cui questi sarebber rimasti indecisi se toglier o no l'assedio. Ma, come osserva giustamente l' Hurter, la notizia ha troppo del colore dello scrittore ungherese.

(3) Hurter, op. cit., ivi.

(4) Ma la difesa non valse loro niente, perchè immantinente che i Viniziani misero loro scale alle mura, vi montarono sopra ed abbatterono i Giadratini a terra e presero la città, scrive Martino da Canale, fermo nell' idea che la conquista fu opera esclusiva de' veneti — Arch. stor. ital. VIII, 323. E la Devastatione Costantinopolitana — Jules Tessier: op. cit. 281 — Jadrenses die quintadecima civitatem reddiderunt, calcolando dal giorno dell' arrivo dinanzi alla città. — In ogni caso non dopo soli tre giorni, come scrive il Fessler — op. cit. I, 297.

cinque giorni. Ora, come credere che il morbo d'improvviso cessasse, anzi che infierire più violento, quando quelle migliaia di soldati si acquartierarono in città? I fonti contemporanei avrebbero sottaciuto tanta calamità? Che i cadaveri se ne stessero insepolti, può ben spiegarsi col fatto che i più de cittadini erano occupati nelle difese e perchè perdurando per cinque giorni la pugna, il numero de' morti e de' feriti dev' esser stato considerevole.

Mentre il Bonincontri, citato dall' Hurter, vuole che il Dandolo facesse decapitare parecchi de' cittadini, afferma il Günter che la presa della città seguì *sine caede et sanguine*. Il costui asserto trova conferma nel Villeharduin, il quale narra che i zaratini, quando videro rovinar la torre e le mura, chiesero quell' accordo, che prima avevano rifiutato, e si arresero alla mercè del doge di Venezia, salve le persone (1) lo che significa che alla città fosse dato il sacco e il bottino andasse diviso fra veneti e crociati.

Che gli ultimi rinunziassero alla loro parte per soddisfare i 34000 marchi, di cui eran debitori, non pare, perchè coll' aiuto prestato avevan saldato il loro dare. A tale rinunzia non obligavali patto alcuno, e le parole del doge al popolo, già da noi ricordate, non lasciano adito a supposizione siffatta. Se il bottino non si fosse trovato anche in mano de' crociati, papa Innocenzo III, più tardi, non avrebbe imposto loro, quale condizione al perdono del delitto commesso, la restituzione agl' inviati del re d' Ungheria.

Conquistata la città, poichè l' inverno era alle porte, ed inconsulto il viaggio, fino almeno alla veniente Pasqua, il doge facendo valere la ricchezza di Zara e l' esser provveduta d' ogni bene, indusse i crociati a gettarvi i quartieri, dividendola all' uopo in due parti. I veneziani presero la parte verso il porto, dov' erano le navi, i francesi quella rivolta verso terra ferma. (2) Che questa ripartizione, per la quale i veneti s'ebbero gli alberghi migliori, (3) fosse stata causa di contesa, che degenerò in aperto tumulto, è cosa a cui non certo va data

(1) Et quand ceux du dedans virent cela, ils requirent un accord tout à fait tel qu' ils l'avaient refusè par le conseil de ceux qui voulaient disperser l' armèe... Ainsi fut rendue la ville à la merci du doge de Venise, leurs pesonnes sauves... Villehardouin, op. cit. 49.

(2) Villehardouin, op. cit. 49.

(3) Le- Beau: Storia del basso impero, Livorno, 1837, 238.

fede: ben più grande il movente che spingeva veneti e francesi a inferocire l'un contro l'altro. Era sempre quell'animosità, che abbiamo rilevato, insorta nell'esercito crociato sin dal giorno della diversione su Zara, e che esplicatasi sotto le mura di questa, ora aveva l'epilogo nel suo seno stesso. Il partito del viaggio diretto per la Palestina di tal guisa sfogava il suo malcontento per il nuovo indugio. *Quando furono alloggiati, tre giorni dopo, verso il vespero, avvenne nell'armata una ben grande sventura; fra veneziani e francesi scoppiava una mischia grande e violenta: Da tutte parti correvasi all'armi; ben poche erano le vie dove non si combatteva con spade e lancie e balestre e dardi, onde molta gente fu morta e ferita. Non però potevano i veneziani tener fronte alla battaglia, e già stavan per esser soprafatti, quando gli uomini prudenti che non volevano il male, armata mano gettaronsi nella mischia e si diedero a separar i combattenti. Ma separati in un luogo, incominciavano in un altro, così che la cosa durò fino a notte avanzata.* In questa mischia venne colpito in un occhio un gran signore di Fiandra, un certo Gilles de Landas. Quella settimana tutta il doge ed i baroni si affaticarono a ristabilire la pace, che, la Dio mercè, dice il Villehardouin, fu fatta (1).

Poco appresso venivano a Zara, con altri cavalieri, il marchese Bonifacio di Monferrato, Matteo di Montmorency e Pietro di Bracieux; e di questo tempo dev'esservi giunta anche la lettera di papa Innocenzo III ai crociati, nella quale li rimproverava che i veneti, sotto i loro occhi, e non senza molta effusione di sangue, avessero atterrato le mura della città, malgrado che vi fosser appese le croci, che spogliate le chiese e distrutti gli edifici, avesser diviso seco loro le spoglie de' zaratini (2). Anche più tardi, è vero, il pontefice scrivendo al doge da Anagni, addì 6 marzo 1204, (3) gli ricorderà la città presa e distrutta, le chiese spogliate e gli altari violati. Egli è perciò che se nella prima di queste lettere v'è parola d'uno smantellamento delle mura, cosa la quale accade

(1) Op. cit. 51.

(2) Veneti ergo in oculis vestris subverterunt muros civitatis eiusdem, spoliaverunt ecclesias, aedificia distruxerunt, et vos cum eis Iadertinorum spolia divisistis.: Tessier, op. cit., 279.

(3) Cepitis igitur et evertistis per violentiam civitatem, destruxistis ecclesias et altaria suffodistis: Theiner, Mon. slav. mer. I.

appena più tardi, (1) vi allude certamente alla rovina di quella parte della mura e di quelle case, la quale avvenne assalto durante; mentre per le chiese trattasi sempre di spogliazione e non di distruzione, cui nemmeno in seguito si avverò. Non v'ha dubbio quindi che la lettera prima sia o della fine del 1202 o de' primi del 1203.

Questi rimproveri possono invero aver mosso i crociati ad inviare al papa un' ambascieria per chiedergli perdono del commesso sacrilegio, ma non sono il movente unico d' un tal passo. Chi s' era mostrato noncurante del divieto papale di assalire una città cristiana, ben poteva anche mostrarsi indifferente a de' postumi rimproveri del pontefice stesso. Ma ciò che impressionava i grandi baroni era il fatto che le parole di questi avevan fatto breccia sugli animi de' pellegrini, i quali ora rimproveravansi di ubbidire a dei capi su cui pendevan le ire del pontefice. E tanto più confermavasi in essi il convincimento di romperla una buona volta, se volevano servire a Dio, e non alle mire ambiziose, od almeno troppo profane de' veneziani e de' baroni più potenti, inquanto che di questo tempo appunto, alle nuove cause di disgusto, un' altra ancora s' era aggiunta, l'arrivo a Zara cioè de' messaggieri di Filippo di Svevia per intavolare trattative sugli aiuti da prestarsi al giovine Alessio, figlio d' Isacco l' Angelo, detronizzato, per riconquistare il trono di Costantinopoli. I messi, secondo ogni probabilità, arrivarono a Zara in sui primi di gennaio del 1203.

Mentre dunque il doge ed i baroni, convenuti nel palazzo dov' era alloggiato il doge discutevano le proposte della nuova spedizione (2), partivasi l' ambascieria che doveva portarsi a Roma composta de' due ecclesiastici, Nevelon, vescovo di Soissons e maestro Giovanni di Noyon, cancelliere del conte Baldovino di Fiandra, e di due cavalieri, Giovanni di Friassa e Roberto de Boves. Quest' atto di semplice sommissione bastò al pontefice per accordare il chiesto perdono, considerando che, non per volontà propria, ma costretti dalla necessità avevan

(1) Il da Canale, infatuato dell' idea che la conquista di Zara fu opera de' soli veneti, anticipa a sua volta l' avvenimento, scrivendo: Quando Monsignor il doge fu in signoria della sua città, fece egli prestamente abbattere la muraglia e fece entrare i franzesi da tutte le parti: Arch. stor. ital., VIII, 325.

(2) Villehardouin, op. cit.. 57.

commesso cotanto eccesso. Siccome però alla scusa doveva andare di pari passo un'adeguata penitenza, imponeva loro non solo, come fu detto, di restituire al re d'Ungheria il bottino fatto, ma di chiedergli puranco perdono dell'ingiuria fattagli e d'impedire, per quanto in poter loro, che Zara fosse distrutta più di quanto lo era stato. I messaggieri, dopo essersi intesi col legato Pietro Capuano, se ne tornarono al campo di Zara, probabilmente in sulla fine di marzo od in sui primi di aprile accompagnati da un inviato del cardinale stesso. Diffatti il giuramento che Baldovino di Fiandra, Luigi di Blois, Ugo di S. Paolo, Odone di Chalient e suo fratello gli consegnarono a mani, scritto e sigillato, è dell'aprile 1203. Proclamavano in esso altamente che incorsi o temendo di incorrere, per ciò ch'era avvenuto in Zara, nella scomunica apostolica, essi ed i loro successori dichiaravansi obligati di dare alla sede apostolica quella soddisfazione che da essa sarebbe loro richiesta (1). Tale risipiscenza alle condizioni imposte dal pontefice, non poteva garbare a' veneti. Tenuti com'erano a proseguire il viaggio per la Palestina tosto che si approssimasse la buona stagione, i zaratini, se in possesso della città in istato ancora di resistenza, non potevano insorgere nuovamente e con successo, fors' anco, visto che Venezia non era certo in condizioni di poter armare una seconda flotta? Perciò, appena partito l'inviato colla lettera d'obbedienza dei baroni, e non appena i pellegrini, per dare effetto in parte alle loro promesse, uscirono dalla città per accamparsi al di là del porto il giorno dopo di Pasqua, 7 aprile 1203, i veneti si affrettarono a rovinare la città, le torri e le mura (2).

D'una distruzione della città propriamente tale non è da credersi. L'Arcidiacono soggiunge che oltre le torri e le mura furono atterrate anche le case contigue, risparmiandosi soltanto le chiese ch'erano nel circuito (3), e s'accordan colle *Gesta*,

(1) B. Fland et Hain. L. Blesen et Clar et H. S. P. Comitis, Oddo de Chanliet et W. frater eius, omnibus ad quos litterae istae pervenerint, salutem in Domino. Notum fieri volumus, quod super eo quod apud Iaderam incurrimus excomunicationem apostolicam, vel incurisse nos timemus, tam nos quam successores nostros sedi apostolicae obligamus, quod ad mandatum eius satisfactionem curabimus exhibere. Dat. aqud Ia·deram anno domini 1203 mense aprilis: Michaud, op. cit. III, 126.

(2) Le lendemain de la Pâque, alors le pèlerins se logèrent hors de la ville sur le port; et le Vénitiens firent abatre et la ville et les tours et les murs: Villehardouin, op. cit., 61.

(3) Hist. sal. c. XXV. — Io. Lucii: De reg. Dalm. et Cr. 333.

le quali dicono appunto che molte case furono atterrate. Lo che, se pare naturale, poichè non pochi edifizi si saranno trovati a ridosso delle mura stesse, non crediamo ammissibile l'asserto del Günther, il quale, ammettendo lo smantellamento delle mura dalla parte del mare, scrive ne siano state erette delle nuove dalla parte di terra (1).

L'esilio degli abitanti, la spogliazione dei beni e la desolazione della città trovano conferma in alcuni documenti sincroni all'avvenimento. La donazione della chiesa di s. Demetrio di Zara a Domenico, abate del monastero dei ss. Cosma e Damiano, si dice fatta nel febbraio del 1204 (2) dal capitolo, dal conte Domaldo e dall'università in ricompensa dell'asilo e del soccorso da lui prestato ai fuggiaschi nel tempo della loro desolazione e del loro esilio — *nostre desolationis et exilii tempore*. In atto del 19 marzo 1207 (3) per concessione della chiesa di s. Pietro in Bubiane allo stesso abate da parte delle monache di s. Demetrio, si ricordano i giorni in cui la città di Zara fu prostrata al suolo — *in quibus civitas Iadertina solotenus prostrata*. Ed in altro del settembre 1208, in cui Viola, fu abbadessa di s. Demetrio, per 20 perperi ricevuti dall'abate suddetto rinunziava ad ogni diritto sulla chiesa di s. Demetrio, che nel frattempo eragli stata confermata con privilegio di Benedetto Faliero patriarca di Grado, si dice che dopo la desolazione della città di Zara per volontà del doge di Venezia non era alcuno che in essa potesse abitarvi — *post desolationem...... cum non esset aliquis qui de voluntate ducis Veneciarum in ea quiveret abitare* — e che le monache, sue sorelle, erano state spogliate di tutti i loro beni (4). Dunque il capitolo e gli esuli cittadini avevan trovato rifugio nel monastero dei ss. Cosma e Damiano sull'isola di Pasmano, mentre Viola, abbadessa di s. Demetrio, dovette riparare in Arbe nel monastero di s. Andrea e le sue monache a s. Pietro di Bubiano su quel di Scardona.

(1) Fessler, op. cit., I, 298.

(2) Il Ljubić — Policorion 26-27 — ha la datazione, febbraio 1203, lo che è contradetto dal fatto che fino alla metà d'aprile circa i crociati trovavansi tuttavia a Zara.

(3) Anche qui il Ljubić — ivi, 29-31 — erra volendolo rogato a Zara, perchè nel 1207 questa era dipendente da Venezia; e poichè li notaio nella datazione si richiama ad Andrea III d'Ungheria, il rogito deve esser seguito su terreno ungherese.

(4) Ljubić, ivi, 27.

E l'ultimo atto di prepotenza de' veneti seguì senza opposizione alcuna da parte de' crociati; già il papa in tal riguardo aveva suggerito loro una scappatoia per non immischiarsene: se non lo impedirono, potevano sempre rispondergli, che non avevano potuto farlo.

Del resto se in questo punto il papa non fu ascoltato, non lo fu pure per ciò che riguarda le rimanenti condizioni, dall'esecuzione delle quali dipender doveva il perdono. Ci consta che due anni dopo il re d'Ungheria lagnavasi col pontefice di non aver ricevuto soddisfazione alcuna dell'ingiustizia patita. Innocenzo invero avrebbe usata anche coi veneti la stessa accondiscendenza addimostrata ai pellegrini, purchè fosser stati disposti a riconoscere il proprio torto; ma Venezia aveva di già assunto verso la santa sede quella politica ferma e dignitosa che significava esclusione completa d'ogni qualsiasi intervento della curia romana nelle cose dello stato. Non essa volle adattarsi ad un atto, che significar poteva sommissione all'autorità pontificia in questione, in cui, più che il sangue cristiano versato, pareva valessero i diritti del re d'Ungheria su Zara, diritti, dalla republica mai sempre contestati. È perciò, che arrivato a Roma il vescovo di Soissons, Innocenzo, oltre che rimettergli la bolla di perdono per i pellegrini, consegnavagli anche la sentenza di scomunica contro il doge e la republica, perchè ne desse pubblica lettura nell'accampamento di Zara. All'ultimo momento però per intercessione di Giovanni di Noyon, il quale dimostravagli l'imprudenza di un tal passo, tornò a più mite consiglio. Il vescovo di Soisson veniva quindi autorizzato di sospendere la pubblicazione della scomunica ad occasione propizia, regolandosi a seconda degli avvenimenti. Di fatti lo stesso marchese di Monferrato che un diciaotto giorni dopo la presa di Zara era tornato al campo, scrivendo al pontefice, dichiaravagli essere impossibile allora publicare la lettera di scomunicazione contro i veneti, perchè ne sarebbe inevitabilmente seguita la dissoluzione dell'esercito crociato, onde chiedevagli consiglio sul da farsi. E ben gravi imbarazzi invero ne sarebber derivati. Ammesso pure che i veneziani non si rifiutassero di proseguire il viaggio per l'Oriente, i pellegrini avrebbero essi acconsentito di viaggiare con degli scomunicati? Invero il pontefice dovette toglier loro questo scrupolo, dichiarando che potevano farlo senza timore di peccato, perchè la necessità, in trattandosi di cosa indispensabile, è di grandissima scusa.

Torniamo a ripeterlo, papa Innocenzo III, perchè il sogno dorato dell'alta sua mente, la Crociata, avesse effetto, passava, se non con cuor leggero, con troppa indulgenza certamente, da parere anzi bonarietà, sopra la moralità e la giustizia. E questa sua accondiscendenza nel chiuder gli occhi su trapassi da lui stesso condannati, deve aver ingenerato ne' capi dell' esercito pellegrino il convincimento che chi aveva perdonato, senza troppo farsi pregare, ad un primo peccato, con pari facilità sarebbesi arreso a perdonare ad un secondo, tanto più se da questo doveva ripromettersi l' effettuazione dell' altro suo piano prediletto, la riunione delle due chiese orientale ed occidentale. E questa accondiscendenza fu quella che decise della seconda diversione de' crociati da Zara a Costantinopoli.

Ora, fino a tanto che durava l'incertezza del contegno del pontefice rispetto alla questione di Zara, le trattative cogli ambasciatori del re Filippo di Svevia, correvano invero assai zoppe; venuta però col ritorno de' legati la notizia del perdono, la presenza a Zara dello stesso Alessio (1) e le splendide promesse di lui, precipitarono la decisione.

Il marchese di Monferrato, le cui relazioni con Filippo di Svevia correvano intime, v'era interessato come in causa propria: Alessio eragli stato raccomandato personalmente da Filippo di Svevia come suo parente. Guadagnare al progetto il doge, cosa punto difficile: troppo evidente era l'utile che alla republica ne sarebbe per derivare, qualora sul trono di Costantinopoli sedesse un principe a lei debitore della corona. Non così disposti però i tedeschi ed i francesi, cui tratteneva la promessa allora fatta al pontefice di proseguire il viaggio senza voltarsi nè a destra nè a sinistra. Dodici de' più influenti, fra i quali Baldovino di Fiandra, Luigi di Blois ed Ugo di S. Paolo, mostravansi pronti a sorpassare anche quest' ultimo scrupolo. Inflessibile il clero, ma non influente così da imporsi, tanto più che trovavasi ad avere le mani legate dal consiglio del pontefice di non precipitare le cose, ma di temporeggiare in un' acquiescente aspettativa. E così avvenne che, quando le proposte di Alessio furono accettate e fu deciso il viaggio per Costantinopoli, l'opposizione non assumesse quel carattere minaccioso, ch' erasi esplicato sotto le mura di Zara. Una protesta ci fu, ma dignitosa. L' abate Martino di Litz, il conte Simone

(1) Villehardouin, op. cit., 63.

di Monfort e gli altri cavalieri già ricordati come i più accaniti avversari dell'assalto di Zara, se ne partirono dal campo (1). Colla loro partenza chiudevasi l'esodo de' pellegrini incominciato sin dal giorno che Zara era stata conquistata, perchè, dice bene il Villehardouin, *quell' inverno tutto, i cuori della gente furono punto in pace, adoprandosi l' un partito acciocchè l' esercito si disciogliesse e l' altro perchè se ne stesse unito* (2). Non pertanto molti de' pellegrini se ne erano partiti, e cinquecento di questi anzi, montati sur una nave mercantile, patito naufragio, perirono tutti, mentre altri in gran numero viaggiando per terra eran stati assaliti da quei paesani ed uccisi. Poichè l'esercito di giorno in giorno s' andava assottigliando (3), conveniva romper gl' indugi se volevansi arrestare le diserzioni, e alcuni giorni dopo, verso il 15 aprile, forse, levate le ancore, la flotta, spinta da vento favorevole, dirigevasi prima per Durazzo e poi per Corfù, dove arrivava il 25 maggio (4). Un mese dopo circa, il 23 giugno, la flotta gettava le ancore nel porto di s. Stefano, all' imboccatura del Bosforo, a tre leghe di distanza dalla capitale del greco impero.

Non appena partita la flotta, ecco che i zaratini riprendono le ostilità. Gli esuli, riparatisi nel circostante territorio ungherese, fatta causa comune cogli almissani, pirati di professione, si danno a scorrazzare il mare a danni de' veneti navigli mercantili (5), tentando di ritornare in patria. Custodita però, senza dubbio, da una guarnigione veneta fiancheggiata da una squadriglia di navi, i conati loro riescono vani, finchè il duca Andrea d' Ungheria non li soccorre con un piccolo esercito. Allora, a guadagnarsi un punto d'operazione, convergono tutti gli sforzi contro il castello di Kessa, sull' isola di Pago, che cade in loro mani. Ranieri Dandolo, figlio del doge Enrico, e suo vicario, saputo il pericolo, s' affretta a soccorrere Zara, essendo capitano dell' esercito Vitale Dandolo, il quale costringe gli

(1) Villehardouin, op. cit., ivi.

(2) Villehardouin, op. cit. 57.

(3) Ivi.

(4) Tessier, op. cit. 322 a calce — Oltre 40 giorni di viaggio, pare incredibile!

(5) In questa circostanza Ruggero Premarino e Pietro Michiel, legati del doge all' imperatore di Costantinopoli, furono presi e spogliati di tutte le loro cose, per le quali poi Ranieri Dandolo, faceva loro, in data luglio 1203, carta di risarcimento per il valore di 900 libre di denari su case e vigne di zaratini situate in sull' isola di Arbe: Listine, I, 24.

esuli a rifugiarsi ne' loro ripostigli. Ad ovviare poi ogni sorpresa, fece costruire una vedetta fortificata su d'un colle retrostante al villaggio di s. Eufemia, sull' isola d' Ugliano, lasciandovi un forte presidio, cui fiancheggiar doveva una flottiglia di stazione nel porto di quella località (1). Partito il Dandolo, ecco però che gli esuli ritornano alla riscossa, ma i loro navigli, atti al corseggiare più che al combattere, si dimostrano impotenti a conseguire un qualche durevole successo. Conveniva disporre d'una flottiglia capace di affrontar quella veneta. Intermediario Bernardo, arcivescovo di Spalato, riconoscente la sovranità ungherese, ed a quanto dicesi, soccorsi di denaro dai Templari di Vrana, assoldarono allora dieci galee di Gaeta, di quei giorni venute in Dalmazia. Alla segretezza degli armamenti, seguì improvviso l' assalto. Sia che la flottiglia veneta fosse sbaragliata, o sia che, vista la superiorità delle forze, prendesse il largo, il fatto sta che il fortilizio su quel d' Ugliano preso e distrutto, gli esuli zaratini rientrarono in città (2), della quale il governo fu appoggiato ad un conte di nome Domaldo.

Di questo ritorno ci è prova l' atto con cui il capitolo, il conte suddetto e l' università di Zara concedevano al monastero dei ss. Cosma e Damiano la chiesa di s. Demetrio quale ricompensa dell' asilo e del soccorso loro prestati al tempo della desolazione e dell' esilio loro. Che il Domaldo, conte, non fosse un veneto, lo dimostra il fatto che nella datazione non havvi richiamo alcuno al dogado di Enrico Dandolo. Senza dubbio questo Domaldo è l' omonimo conte di Almissa, figlio di Saraceno, della famiglia dei Cazichi, da questo momento di grande influenza nelle città dalmato-ungheresi, trovandolo noi ricordato come conte di Nona (1208), di Sebenico (1210, 1220), di Spalato (1210, 1216, 1220) e di Clissa (1221, 1227) (3).

Ora l' atto in questione fu rogato a Zara da Camasio, diacono di s. Anastasia, e notaio del comune, *anno dominice*

(1) Benevenia L.: L' Abazia ed il castello di monte S. Michele di Ugliano: Annuario Dalm. I, 208 e seg.

(2) Katona — op. cit. I, 716 — sottacendo la notizia dell' Arcidiacono — Lucio, IV, 156 — ci lascia credere che l' assalto de' zaratini fu contro la città, che dice ricuperata in uno al castello, ma dimentica che la città era aperta, e che il castello, se pure v' era di già, smantellato da veneti prima della partenza per Costantinopoli, doveva essere incapace di ogni benchè minima resistenza.

(3) Lucio: Memorie di Tragurio, 28, 30.

incarnationis MCCIII mense februario, indictione VI (1). Siccome però ai 7 aprile di quest' anno Enrico Dandolo ed i crociati trovansi tuttavia a Zara, ed i rogiti di risarcimento ai delegati Premarino e Michiel sono del luglio e del settembre, soltanto nel febbraio del 1204 può esser seguito il rogito suddetto, e poco prima il ritorno de' zaratini in patria, e molto probabilmente nel dicembre del 1203 o nel gennaio del 1204 (2). L'inverno avanzato, il vuoto dell'erario e, più ancora, degli arsenali, devono aver impedito ai veneti di prender tosto un' energica offensiva, per cui non è a dirsi quanto ne avranno approfittato i zaratini per rimettere in assetto le ruinate fortificazioni dal lato del mare. Era una nuova guerra a cui Venezia avrebbe dovuto sobbarcarsi, mentre trovavasi impreparata. Dall' altro canto ben poco o nulla ripromettevansi omai i zaratini dal re d' Ungheria; la catastrofe del 1203 era troppo recente, perchè baldanzosi andassero incontro da soli agli orrori di un nuovo assedio senza speranza di successo. Era consulto e per gli uni e per gli altri scendere agli accordi, e i vinti di ieri, oggi vincitori, s' affrettarono a mandare a Venezia i loro ambasciatori per istabilire le condizioni della pace. Il patto ci venne tramandato, ma, come non sa dirci il nome de' cittadini, che si sobbarcarono a così doloroso ufficio, così è privo di datazione. Postochè però in rogito 23 luglio 1204 di Luca, prete di s. Anastasia e notaio di Zara, si nomina Vitale Dandolo, conte di questa ai tempi di Enrico Dandolo, doge di Venezia, essendo vacante l' arcivescovato (3), e nel febbraio v' è tuttavia conte Domaldo, è tra questi due termini che deve porsi la conclusione della pace e la nomina del nuovo conte (4).

Le condizioni della pace furono le seguenti. I zaratini eleggeranno ad arcivescovo un veneto, il quale, tosto che confermato dal patriarca di Grado, si porterà costì per esservi

(1) Starine, XXIII, 182.

(2) Erroneamente il Bianchi — Fasti di Zara, 29 — pone la donazione di s. Demetrio ai benedettini di Tkon come avvenuta nel 1203, prima della distruzione del forte in su quel d' Ugliano, ch' egli vuole nel 1206 — ivi, 80 — mentre ammette la pace tra zaratini e veneti conchiusa già nel 3 maggio 1203. Erra quindi anche l' Anonimo — Prospetto cron. ecc., 115 — riportando al 1205 l' erezione e la distruzione del castello, nonchè il ritorno de' zaratini con Domaldo in patria.

(3) Starine, XXIII, 196-197.

(4) Il Ljubić — Listine I, 21-22 — mentre a ragione rileva l' errore in cui caddero Tafel e Thomas attribuendolo al 1203, si limita a darci soltanto l'anno 1204.

consecrato e tributargli quell'omaggio di fedeltà e di obbedienza e le onorificenze tutte tributategli un tempo dall'arcivescovo Lampridio, salvi sempre però i suoi diritti metropolitici sui vescovi suffraganei. Ogni anno, al primo di marzo, il comune di Zara dovrà dargli 1500 buoni conigli. Il clero zaratino, due volte all'anno, a Natale e Pasqua, canterà nella cattedrale le laudi al doge e al patriarca, ed una volta all'anno all'arcivescovo ed alla comunità. I zaratini eleggeranno a conte un veneto, la cui investitura sarà riservata al doge e, dato il caso che l'eletto ricusasse, dovranno eleggerne uno fino a tanto che accetti. Al conte spetteranno i redditi e le regalie, che soleva avere dall'isola di Pago e da Scherda, dalla parte della terraferma. I zaratini tutti dai quattordici anni in su giureranno fedeltà al doge ed a' suoi successori, e gli rinnoveranno il giuramento ogni dieci anni; ugual giuramento verrà da loro prestato a ciascun conte, salva sempre però la fedeltà dovuta al doge ed al comune di Venezia. Venendo a Zara il doge o i suoi ambasciatori, vi saranno accolti onorevolmente; se il doge volesse abitare nel palazzo arcivescovile, si dovrà metterlo a sua disposizione, se no, gli si offrirà una casa onorevole. Ogni qualvolta Venezia allestisse la flotta per passare sino a Ragusa, sarà obligo de' zaratini di armare una nave per ogni 30 navi venete e starsene nell'armata fino a che questa vada sciolta.

A risarcimento de' danni sofferti dal Michieli, già conte di Pago, i zaratini gli pagheranno in quattro anni, ad ogni primo di marzo, 1350 libre. Da ogni nave straniera entrata nel porto di Zara, il comune potrà prelevare lo stesso dazio che Venezia per i navigli ch'entrano nel suo porto, per ripartirne la somma in modo che una parte tocchi all'arcivescovo, un'altra al conte, e la terza al comune. I zaratini avranno per amici gli amici tutti di Venezia e per nemici i nemici di lei. Perciò che riguarda le mura della città, se da abbattersi o no, se da innalzarsi se atterrate, dipenderà dalla volontà del doge o di chi ne farà le veci, dal suo consiglio o dalla maggioranza di esso. Ogni anno poi, al primo di marzo, i zaratini pagheranno al comune di Venezia 150 iperperi (ducati) ovvero 3000 buoni conigli. Ai fuorusciti, tali o perchè fedeli a Venezia, o perchè arruolati nel suo esercito, dovranno essere restituiti gli averi tutti che possedevano al tempo della uscita loro dalla città. A garanzia di pace dimoreranno a Venezia, a proprie spese, 30 ostaggi, scelti dal doge o dal suo consiglio, e come ne ve-

nisse a mancare uno, sarà sostituito da un altro. L'arcivescovo, il conte, i consoli e i giudici della città stabiliranno la casa che servir deve di abitazione al conte. Del resto i zaratini saranno trattati a Venezia e ne' paesi di sua dipendenza come lo erano prima della guerra (1).

Ratificata la pace, si passò tosto all'elezione del conte e la scelta, com' era naturale, cadde sullo stesso Vitale Dandolo, che trovavasi a capo dell' esercito veneto. Accettato l' incarico, coll' investitura avutane dal doge, prestò il dovuto giuramento sulla formula seguente: Giuro sull' evangelo di Dio che sarò fedele al signor N. N., per la grazia di Dio doge di Venezia, fino a che vivrà nel governo del ducato, e fino a che sarò conte di Zara, tratterò e m' adoprerò per l'interesse e per l'onore di Venezia e per la salvezza di Zara. Mi studierò di eseguire, secondo il patto conchiuso tra veneti e zaratini, ogni comandamento che mi verrà da parte del doge, del suo consiglio, sia per suoi messi, sia per lettere. In ugual modo mi comporterò per ciò che si riferisce alle mura già esistenti o che avranno da essere. Se non potrò farlo, ne darò tosto contezza al doge ed al suo consiglio, senza inganno. Avrò per amici gli amici di Venezia e per nemici i nemici di lei, nè farò seco loro pace o tregua alcuna senza consenso del signor doge e della maggioranza del suo consiglio. Quando i zaratini mi presteranno il giuramento di fedeltà, farò giurar loro altrettanto, salva sempre la fedeltà dovuta al doge ed al comune di Venezia. Giuro che, fino a tanto che sarò conte, non presterò giuramento a persona alcuna coronata, e che per avere il detto comitato non diedi, nè feci dare, nè permisi fosse dato denaro, nè feci convenzione alcuna, eccetto che al momento della mia elezione a conte di non rifiutare se eletto. Ogni anno assumerò senza frode alcuna da tutti gli officiali di Zara il giuramento di osservare tutto ciò ch' è contenuto nel patto scritto fra Venezia e Zara (2).

Qualé fiero colpo subisse l'autonomia del comune, ciascuno sel vede. Non però diremo Zara schiava di Venezia, chè, se politicamente obligata a riconoscerne l'alto dominio, l'interna amministrazione municipale inalterata rimase tutta nelle mani di civici magistrati eletti dalla comunità. Il privilegio di Colomano, è vero, n' andò abrogato, ma parlare d' ugual sorte

(1) Ljubić: Listine, I, 21-22.

(2) Listine, I, 22-23.

toccata a' vecchi privilegi d' una dinastia nazionale, è fare semplicemento della rettorica (1). Salvo quell'uno, incontrastato, del 1108, e l'altro, dubbio, del 1114, la storia di Zara non conosce per lo innanzi privilegio alcuno. Nè d' altra parte però gli Arpadi stessi — conviene rilevarlo — s' erano fatto scrupolo di sottoporre ad una correzione il patto giurato: essi, ad ogni occasione propizia, s'erano affrettati d'imporre a Zara un arcivescovo ungherese, come volevano fosse ungherese il conte, quantunque liberamente eletto da' zaratini. Se l' Ungheria non soffocò l' autonomia di Zara, non fu, certo, generosità, ma impotenza; Venezia ebbe fortunati gli eventi, e ne approfittò prevènendola. Poichè i comuni dalmato romani, sin da quando Venezia e l' Ungheria se ne disputarono il possesso, non avevan saputo approfittarne per raccogliersi in uno e fondare, se non altro, una passeggiera alleanza, l' esistenza loro politica era omai destinata a sparire. La lega lombarda, che aveva infranto a Legnano le pretese del più potente imperatore dell' epoca, nulla aveva loro insegnato; anzi quel periodo così luminoso per amore di patria e di libertà, era passato, forse, inosservato. L'entusiasmo di Zara, mosso pure da così elevato principio, ben poco quindi poteva produrre, stante l'acquiescenza de' rimanenti comuni. Zara potrà mostrarci anche in seguito quanto tesoro d'alte energie racchiudesse in seno, ma saranno bagliori che illustreranno la caduta, non mai più il risorgimento della sua indipendenza politica.

L. Benevenia.

(1) Il prof. Klaić — op. cit. I, 191 — scrive: Zara avvinta da venete catene, divenne schiava di Venezia. I vecchi privilegi che i zaratini godettero all' epoca della dinastia nazionale e degli Arpadi, ed anzi nel primo tempo del governo veneto, con questo patto furono affatto abrogati.

RICORDANDO

A un amico d' arte.

Dove ne andasti, o balda carovana
de la mia gioventù?
la dolce musa de l'età lontana
or non m' arride più!

Dove andaste, o propositi fermati
ne'l banchetto de l'arte,
o sogni da sublimi innamorati,
o forze a terra sparte?

Uno solo de' cari goliardi
potessi riveder!
Solo una nota vostra, o antichi bardi
de'l vizio e de'l piacer!

Dove siete? L'ardita carovana
de' miei compagni erranti
non più attinge de l'arte a la fontana
la pura onda de' canti.

Non più commosso l' acceso intelletto
fa le rime fiorir;
perchè dovea sì presto a noi ne'l petto
la santa arte morir?

Povero amico! il dolce vin bevuto
or ti sembra veleno;
e il sigaro s'è spento, ed hai perduto
il gaio estro sereno.

E il sigaro, lo sai, spento che sia
non lo si fuma più;
nè odora il fiore de la poesia,
se morta è gioventù.

E noi siam morti; e assai ne sotterrammo
di bei sogni, ancor vivi;
e, ne lo scherno de la vita, odiammo
per diventar cattivi!

Ma la feroce rabbia iconoclasta
la mente ne gelò;
e, mentre, onesto, il cor gridava: — Basta! —
l'odio diceva: — No! —

Faticosa de'l cor fu l'agonia
ne la lotta co'l male;
e il demonio che dentro vi ruggia
chiedeva il funerale.

Oh, amico mio, perchè non arrivammo
a sotterrare il cor,
e l'ingenua onestà non soffocammo
sotto un mucchio di fior?

Perchè, illusi in eterno, andiamo in caccia
de la fata Morgana,
mentre sanguina il pie' che corre in traccia
de l'oasi lontana?

Forse, meglio così! Ne'l sol la fronte
non san tutti levar;
noi, senza Cirenei, dovremo a'l monte
la croce trascinar.

E, se tutta l'onesta anima pia
noi, stanchi, verseremo;
e co'l sangue de'l cor la lunga via
anche bagnar dovremo;

forse un giorno, a la biblica fontana
giunti, in mezzo de' fior,
verrà a lenir la pia Samaritana
le ferite de'l cor.

UGO INCHIOSTRI.

CUPIO DISSOLVI

(restituendo un albo).

Non io crebbi a inquinar con rimeria
gli albi o i ventagli a le signore belle,
nè l'arte austera e l'alma poesia
nacqui a rendere de' vulghi umili ancelle.

Nè rubo a Bertoldino o a'l Tremacoldo
de'l giullare il vaghissimo mestier;
nè, strimpellando, de le plebi il soldo
io ricerco o l'applauso lusinghier.

Rude e superbo artier, quando più freme
ne' misteri de l'anima l'idea;
quando commosso il cor torbido geme
a'l caldo soffio de'l pensier che crea:

allor le strofi mie balzano audaci,
libero stormo, ricercando il sol,
e tutto vibra l'essere a' fugaci
lampi, e s'impenna ogni mio senso a'l vol.

Godo, allora, a'l pensar che il verso mio
dovrà, senz'eco, a sera disparire;
e io vo' ne l'arte, come in grembo a Dio
san Paolo, dissolvermi e perire.

Pur che l'anima voli, altro non curo
ne chieggo lodi, o baci a la beltà;
e pur che balzi il core, io resti oscuro,
solo, in disparte, ne' l'immensità!

Ugo Inchiostri.

MACCHIA D' ORO

VII.

Uno di quei giorni Corrado Montese consegnò sorridendo un lettera a Stella.

— Del babbo!... Questa volta ha mandato la lettera direttamente a me! Oh! caro babbo! Capisce che non sono più una bambina.

Era il suo tic questo di essere considerata come una giovinetta. Strappata la busta ella si affrettava a leggere. Un altro grido di gioia le sfuggì.

— Oh! sentite, sentite! Il babbo arriva... sarà qui domani... e non lascierà l'Italia, per un pezzo: resterà qui a Milano... Oh! come sono felice!...

Baciava la lettera con trasporto.

— Non dici nulla, mammina? — domandò a Elena che la guardava in silenzio.

— Sono felice della tua felicità.

E la baciò in fronte non senza sforzo.

L'assenza del Palavera, invece di dieci mesi era durata due anni; e la bimba era cresciuta e la sua intelligenza si era particolarmente sviluppata in questo lasso di tempo.

Elena pensava che se il tenore si stabiliva a Milano avrebbe presa la bimba con sè; e ciò le parve a prima giunta un sollievo. — Vedere Luciano tutti i giorni nello stato d'anima in cui si trovava, sarebbe stato troppo doloroso. Per la sua pace, per l'avvenire dei suoi figli, era necessario che Luciano e la bimba si allontanassero dalla sua casa.

Il giorno dell'arrivo del Palavera, Corrado ordinò alla moglie di rivestirsi per andare alla stazione con lui e con la bimba.

— Mettiti il vestito nuovo che egli ti ha mandato e che non ti ho ancora visto. È gran tempo che ti vesti come una poveretta.

— Mi vesto come comporta il mio stato e come vanno vestiti i miei figli.

— Io voglio che tu ti vesta bene, giacchè ce li hai gli abiti. I tuoi cenci mi disonorano.

Ella lo guardò fissamente negli occhi e scrollò le spalle.

— È inutile discutere; io non vengo alla stazione.

— Perchè?

— Perchè non ho voglia di uscire. Vacci tu con la bimba.

Corrado frenò a stento i rimbrotti che gli venivano sul labbro. Da qualche tempo Elena lo guardava in un certo modo e aveva certe risposte risolute che lo intimidivano.

— Sei veramente scontrosa — si accontentò di mormorare. Poscia, vedendo che Elena si allontanava, riprese mutando tono:

— Non andar via; ascolta. Per oggi, resta pure in casa se t'aggrada. Ricordati però che io ho bisogno del *suo* appoggio. I miei affari non vanno. Non per colpa mia, sai!... Se Luciano non mi aiuta non so dove battere il capo.

A tale confessione Elena si sentì gelare. Le tremavano i ginocchi; aveva la gola arsa, serrata. Si appoggiò al muro e restò alcuni momenti immobile, con gli occhi socchiusi.

Erano nella saletta da pranzo. Dalla finestra spalancata entrava l'aria tiepida dell'aprile inoltrato e il dolce sole mattutino dorava le pareti, parate in carta rossa assai ben conservata; e faceva risplendere la campana della lampada a gas che pendeva dal soffitto sulla tavola di noce nel mezzo della stanza. Pure essendo povero l'ambiente non mancava di una certa grazia e rivelava con la sua pulitezza un'assidua e amorosa cura.

La giovine donna e l'uomo che vi si trovavano uniti avrebbero potuto amarsi e essere felici. Invece i loro sguardi si sfuggivano, i loro volti esprimevano sentimenti ostili e invano li avvolgeva in una morbida carezza l'aria mite e il delizioso splendore di quella mattina d'aprile.

Elena finalmente alzò il capo e domandò:

— Non m'avevi parlato di un buon impiego che t'era offerto?... Perchè non l'hai accettato?... E la rappresentanza di quella fabbrica di tappeti? E quella della ghisa?... Non

sei stato anche il mese scorso in giro in diverse città a far la piazza?

Egli scrollò le spalle.

— I tappeti non vanno più! — esclamò stizzito. — Quando viaggio faccio appena le spese. Quanto alla rappresentanza della fabbrica di ghisa, potrò averla appunto se Palavera m'aiuterà. I tedeschi sono diffidenti.... io ho avuto delle disgrazie.... insomma, vogliono una grossa cauzione.... che io non ho.

Elena impallidì spaventosamente.

— Ancora denaro?... Tu vuoi chiedere dell'altro denaro a lui.... al tuo amico?...

— Dispiace anche a me, credi.... ma.... A chi altri potrei chiederne?...

— Sei così a terra?!...

— Pur troppo... Io ho sempre lavorato.... non è colpa mia... La famiglia... le malattie...

Un amaro sorriso sfiorò le labbra di Elena.

— Il denaro che egli manda per il mantenimento di sua figlia basterebbe a farci vivere tutti.... se tu non sprecassi, se tu non giuocassi!...

— Siamo alle solite, tu non sai che accusarmi! Il giuoco, i bagordi... Oh! Santo Dio! per un po' di svago che mi piglio ogni tanto!... Perchè non riconoscere invece che sono disgraziato, che nulla mi riesce, che la disdetta mi perseguita!... Tu hai sempre avuto una specie di rancore contro di me... Si capisce, le donne amano i vincitori. Non t'irritare via! Non voglio farti una requisitoria. Avrò anch'io i miei torti verso di te. Tu eri orgogliosa e le mie disgrazie ti hanno fatta vivere nelle umiliazioni.

Ella scosse leggermente il capo, guardando fuori della finestra.

— Ma ora che serve?... Credi tu che il tuo muto disprezzo non m'abbia accasciato e sufficientemente punito?... Dimentichiamo: pensiamo ai nostri figlioli...

— È il mio solo pensiero.

— Dunque possiamo intenderci. Sarebbe bene che tu stessa parlassi a Luciano...

— Io?... Io, chiedergli del denaro?...

Si arrestò spaventata.

Si era forse tradita?...

Un rossore improvviso, salito dal cuore come una vampata, le tingeva il volto, il collo, le orecchie.

D'un tratto impallidì.

— Sei troppo orgogliosa — sentenziò Corrado con rammarico. — Neppure il pensiero dei tuoi figli ti farà piegare?

Ella non rispose.

Aveva chinata la fronte, coprendola con le mani, obbedendo all'impulso istintivo di nascondersi, di sfuggire la luce. La sua vergogna le appariva enorme, intollerabile, in silenzio, quasi rigida, con le palpebre chiuse, ella misurava l'abisso in cui era caduta. Non valeva meglio finirla?... Morire?... Se si fosse buttata dalla finestra?... Era il terzo piano; poteva morire sul colpo.

Fece un movimento involontario.

— Elena?

Ella si scosse; alzò la fronte.

— Che vuoi?

— Voglio sapere se l'amor di madre non è più forte del tuo stupido orgoglio.

— Taci.

— Dunque rifiuti positivamente?

Ella esitò un istante paventando la collera e forse i sospetti di quell'uomo.

— Non saprei farlo, credi. Egli capirebbe che tu m'hai obbligata; e... sarebbe peggio per la tua dignità...

S'interruppe. Poi, drizzandosi risolutamente, come chi prende una determinazione energica con uno sforzo supremo della volontà, si accostò a Corrado, gli posò una mano sulla spalla e con voce ferma e supplichevole a un tempo cominciò:

— Corrado, rinunzia al tuo progetto. Ascoltami: andiamo via di qui...

— Via di qui? — esclamò egli stupito. — Dove vuoi andare?

— A Dongo da zio Pietro...

— Tò! zio Pietro salta fuori adesso, appunto lui che non s'è mai curato di noi. Un bel buffone il tuo famoso industriale impeciato di socialismo!

— Non dir così, Corrado. Egli è buono; la sua manifattura è fiorente, se io lo pregassi....

— Pregarlo?... Credi che mi farebbe un prestito, o che garantirebbe per me?...

Ella si turbò.

— Non pensavo a questo.

— Lo credo! — esclamò il Montese ridendo ironicamente. — Perchè volevi pregarlo? Cosa si può sperare da lui...

— Siccome ho sentito che ingrandisce il suo stabilimento e cerca altri impiegati, mi pareva che sarebbe opportuno di chiedergli un impiego per te e per me, e in seguito anche per Ugo e Andrea.... E per ottener ciò sarei disposta a pregarlo, a supplicarlo; non guarderei a umiliazioni.... È mio zio, fratello della povera mamma, è buono in fondo, vedendomi disperata, credo che cederebbe alle mie preghiere.

— Hum... hum...

— Lasciami tentare...

— Ma che! Tu sogni. Non sono ancora tanto miserabile da chiedere pietà a uno che mi ha sempre disprezzato. La bella vita che farei io a Dongo!... E i ragazzi?

— Ugo finisce quest'anno la terza tecnica, potrebbe impiegarsi subito... Andrea potrebbe continuare a studiare per due anni... Ci dev'essere una scuola tecnica, o in Dongo stesso, o in qualche posto vicino...

— E Stella?...

Elena non rispose subito. Le batteva il cuore a spezzarsi. Disse finalmente:

— Giacchè suo padre si ferma in Italia, potrà prenderla con sè.

Mentre pronunciava queste parole un gelo di morte le correva per le vene.

— Ah! In fondo, è questo il tuo scopo: liberarti di quella figliola. Ne sei stufa. Capisco. Una volta, l'adoravi; adesso ti è venuta a noia.

— Non è vero!... Il mio unico scopo è quello di salvare la nostra famiglia dalla miseria e.... dal disonore....

— Basta! Basta!... Sono stato fin troppo paziente. Se non vuoi fare quello che io ti chiedevo, non importa. Ci penserò da me. Ricordati però che tu non devi prendere nessuna altra iniziativa. Guai a te!

Con queste parole se ne andò, senza salutarla, torbido e scuro.

* * *

I giorni che seguirono l'arrivo del Palavera furono ben gravi per Elena. Egli la trattava con gentilezza squisita, mostrandosi corretto in ogni suo atto e sempre padrone di sè. Non l'amava più: ciò era assolutamente fuori di dubbio; ma, come le aveva scritto due anni prima, nutriva per lei un'amicizia profonda e non poteva dimenticare un solo momento che ella era la madre della sua Stella.

Tutti i giorni egli era là a fare la sua visita. Qualche volta arrivava in carrozza per condurre la bimba alla passeggiata, e non mancava mai di chiedere a Elena se voleva accompagnarli, ma ella rifiutava immancabilmente.

Di tratto in tratto, egli invitava tutta la famiglia a desinare in una sua villetta, nei dintorni di Merate, su una piccola altura, ombreggiata da grandi alberi, in una posizione deliziosa. La prima volta, Elena non potè rifiutare; ma la seconda, trovò un pretesto per restare a Milano e andò a passar la giornata con la Peralli.

Ella intendeva dal contegno di suo marito che Luciano aveva sborsati i denari della cauzione e la vergogna non le permetteva di alzare gli occhi su lui.

Di questo fatto ella non parlò mai, neppure con Giulia Peralli, e quelle parole, che non potevano uscirle dal labbro, si accumulavano nel cuore schiacciandolo col loro peso. E le facoltà affettive, già così possenti in lei, ne erano paralizzate e si disseccavano; l'amarezza e il rancore prendevano il loro posto. Questo mutamento dell'animo traspariva visibilmente dalle sue parole, dai suoi atti.

Quei due uomini la esasperavano con la loro presenza. Morti per il suo cuore, essi erano come due spettri del passato che la insultavano, uno con le sue esosità, l'altro con le fredde e convenzionali cortesie.

Se nel suo temperamento fosse esistita, latente, le capacità a delinquere, avrebbe pensato a distruggerli. Pur non volendo, ella li guardava a volte come se avesse avuto il potere e la volontà di fulminarli col suo sguardo.

Un vecchio sogno tornava a molcerle il cuore: essere sola con i suoi figlioli: lavorare per mantenerli e educarli a modo suo senza intervento d'altre volontà: averli tutti per sè, chiamarli col suo casato. Oh! se avesse potuto fuggire con essi! E sognava di portarli via, lontano, in una qualche remota città dell'America. Con quanto zelo avrebbe lavorato per essi!

Ella era brava di lavorare. Sapeva cucir da sarta; tante volte si era fatta anche i cappelli, per risparmiare la spesa della modista, e le riescivano elegantissimi. Lavorava bene in biancheria ed era esperta in molti generi di ricami. In America dove tali lavori sono molto apprezzati e ben retribuiti avrebbe guadagnato abbastanza per sè e per la sua famigliola. Se avesse avuto un piccolo capitale, per le spese di viaggio e per le spese d'impianto, sarebbe partita subito, per sottrarsi a quella vita, per conquistare la propria indipendenza per riabilitarsi, e non vedere mai più quei due uomini e togliere i suoi figlioli alla potestà paterna, fonte di ogni male per essi e per lei. La sua fantasia evocava il quadro di una vita nuova. Si vedeva in un paese nuovo, in una bella casa, affaccendata a preparare il lavoro alle abili operaie, mentre i suoi figli facevano i conti, riscuotevano i pagamenti, e Stella imparava a lavorare alla scuola materna.

Una vita simile avrebbe cancellato i suoi rimorsi, consolate le sue pene. Perchè non doveva esserle concessa? Perchè doveva rimanere la schiava, la martire di quei due uomini che non l'amavano, che forse non l'avevano mai amata, e che ella disprezzava e detestava?

I figli sono della madre: sono miei, miei: io ho sofferto per essi: io ho rischiato la mia vita: io sola. Che c'entrano quei due egoisti? Essi mi hanno presa, sfruttata, abbandonata .... e ora vogliono essere i padroni dei miei figli?!... E la legge riconosce il loro diritto?... Troppo ingiusta è questa legge: troppo barbaro il costume.... Ma io mi ribellerò a queste ingiustizie.... o mi vendicherò. La verità farà la mia vendetta: la verità che io dirò un giorno o l'altro; ed essa spezzerà il mio cuore, stanco di custodirla, e verrà fuori da sè. Allora i miei tiranni si gitteranno l'uno sull'altro ed io sarò libera; o mi uccideranno e avrò finito di soffrire.

Questi pensieri l'assediavano: divenivano un'ossessione che non le dava tregua.

Un giorno in casa di Giulia Peralli vi erano alcuni signori, e vennero a parlare della legge che vieta ai figli naturali la ricerca della paternità.

Elena disse:

— Dovrebbero vietare a tutti gli uomini indistintamente di riconoscere per loro propri i figli delle donne.

— O Elena, che dici?...

— Dico che i figli sono delle loro madri e che i padri non dovrebbero avere alcun diritto su loro.

— Come, alcun diritto?

— Sanno forse quando sono padri se le donne non glielo dicono?... Essi fanno con le donne come con la terra, le spogliano dei loro frutti. Una legge giusta sarebbe quella che abolisce la paternità.

Si rise; trovandola originale.

Un giovinotto che la vedeva per la prima volta pensò di farle la corte, giudicandola una facile e allegra conquista.

Giulia osservò:

— La metà degli uomini sarebbero felici di una tal legge. Non avere alcuna responsabilità? È quello che cercavo.

— Se ciò fosse vero — obbiettò Elena — la legge sarebbe già fatta. Essi vogliono la minore responsabilità possibile combinata con la maggiore autorità.

Risero tutti. Giulia esclamò:

— Brava!

Alcuni uomini l'ammiravano; altri l'avrebbero strozzata.

Una signora di quelle che affettano un grande rigorismo e fanno professione di virtù, perchè non ne hanno, la guardava con indignazione, e uscendo non la salutò.

Ella rimaneva seria, triste. Quei paradossi le uscivano dal cuore esulcerato, quasi a sua insaputa.

— Non devi parlare così, dai troppo a vedere la tua disperazione — le disse la Giulia quando furono sole. — Hai notato come ti guardava il Carmelli?

— No. Che m'importa?

— È un intraprendente, ti darà delle noie.

Elena scrollò le spalle.

— A me? Sono io ancora una donna? Mi fai ridere. Dio! Mi par d'aver sessant'anni.

Due grosse lagrime imperlarono i suoi occhi, e invano ella cercò di rattenerle.

— Ah, Elena, ho paura che tu ami ancora Luciano!

— Sarebbe forse il meno male — mormorò Elena scrollando il capo.

E restò alcuni momenti in silenzio, gli occhi fissi, senza sguardo. Poi si alzò, salutò brevemente l'amica e andò via. Faceva spesso così, e la Peralli vi era abituata. Pur senten-

dosi stringere il cuore la lasciava andare, sapendo che in quei momenti nessuna parola umana avrebbe potuto consolarla.

Rivangando continuamente nel medesimo solco, Elena pensava:

„Se non ci fosse la bambina forse lo avrei dimenticato... È lei che lo riconduce sempre davanti a me... O Stella, Stella, se tu non fossi mai nata!..“

Le lagrime le innondavano il volto.

„Povera Stella!..“

E tornava a singhiozzare.

Il suo pensiero prendeva un' altra direzione:

„Vorrei sapere se egli sa di offendermi tanto portando il suo lusso sfarzoso, le sue raffinatezze nella mia povera casa...

„E il mio povero Ugo che deve cercarsi un impiego, a tredici anni e mezzo!.. Se almeno Corrado me lo lasciasse mandare a Dongo... Ma egli non vuole... Guai a lui, guai a lui, se mette di mezzo il Palavera! Non voglio la sua protezione nè per me, nè per i miei figli.... Non voglio. La macchia è già troppo grande...“

Ella camminava lentamente per le vie piene di luce, di gente, di moto. Tre mesi erano già trascorsi dall' arrivo del Palavera, il torrido sole di luglio incombeva sulle pietre cittadine, incendiandole con le sue fiamme. Elena che non voleva più saperne dei doni del tenore, portava un vestituccio di satinetta turchina a puntini bianchi che si era unito da sè e un umile cappello di paglia vera guernito con un velo turchino trovato in fondo a un cassetto. Era sempre bella, anche così; anzi quella semplicità la ringiovaniva. Ma i conoscenti che si ricordavano d' averla veduta vestita signorilmente pensavano: „Montese dev' essere proprio a terra.“ E quelli che sapevano o sospettavano la sua relazione con Luciano Palavera, vedendola in quelle povere vesti, ghignavano: „L' amico si è stancato.“ Alcuni aggiungevano: „Ricco com' è, potrebbe continuare a vestirla come prima, risparmiandole almeno queste umiliazioni, o avaraccio!“

Nessuno avrebbe immaginato che Elena aveva anche in quel momento due *toilettes* nuove venute da Parigi, che ella non si degnava di toccare.

Rientrando in casa si ricordò le parole di Giulia Peralli: „Tu ami ancora Luciano“ e la sua risposta: „Sarebbe forse il meno male.“

Sospirò profondamente.

„Certo, se l'amassi, anche non riamata, soffrirei meno.“

„Mi rassegnerei, avrei qualche illusione, qualche momento bello. Chi sa! L'odio mi logora, mi divora...

Un dubbio la punse improvvisamente. Era ella veramente sicura di odiare Luciano?

Non trovò la forza di scrutarsi. Le apparve chiaro soltanto questo: che la sua vita era insopportabile.

Sulle scale incontrò Corrado, il quale si fermò a guardarla.

— Dove sei stata?

— Da Giulia...

— Con quel vestito?... Non hai vergogna? E alzò la mano come se avesse voluto schiaffeggiarla. Subito pentito, ritirò la mano e si allontanò rapidamente.

Ella era rimasta immobile, come pietrificata. Tutte le umiliazioni che quell'uomo le aveva inflitte le tornarono a gola. Entrò in casa, pallida, fremente.

Quel giorno Stella aveva indossato un abito nuovo che suo padre le aveva fatto fare da Ventura. Era di mussolino bianco con sott'abito di seta rosa, guernito di larghe falsature di trina e nodi di nastro rosa. Una pastorella di paglia di riso coronata di rose, un ombrellino di seta bianca e rosa, con manico d'argento cesellato, le scarpine di pelle bianca e le calze di seta completavano il delizioso costume. La fresca e originale bellezza della fanciulletta era fatta risaltare da quella squisita eleganza.

Appena sentì che la mamma era rientrata andò a trovarla nella sua camera. Picchiò leggermente. Elena, appena sbarazzatasi del cappellino, si era sdraiata in una poltrona, nell'angolo più buio della camera, che le persiane socchiose mantenevano in una dolce penombra; piangeva.

Riconobbe il passo e il discreto appello della bambina, e restò un momento sospesa. Avrebbe voluto evitare di vederla in quel momento.

La piccina tornò a picchiare.

— Sei tu, Stella?

— Sì...

— Entra pure. — E asciugò le lagrime che le bagnavano il volto.

Stella entrò con una certa timidezza, mentre nei grandi occhi lucenti le sfavillava l'orgoglio.

— Dormivi?

— No, no. Sono un po' stanca.

— Guarda che bel vestito mi ha regalato il babbo!... L'hanno portato mentre eri fuori. Sai? è del Ventura! È il primo sarto di Milano, vero?...

— Non so.... Dove vai in tanto lusso.

— Ah! non mi ricordavo: pranzo fuori. Siamo invitati, papà ed io, dalla signora Valenti... quella bella signora che ha cantato a Londra con papà.

Al nome della Valenti, Elena impallidì. La sensazione di un ferro rovente che le trapassasse il cuore le strappò un sordo gemito.

— Ti senti male?... Oh! come sei pallida! La vuoi, un poco di melissa?

Andò a prendere la nota bottiglietta sul cassettone, l'aprì e, versate alcune goccie della benefica acqua sul fazzoletto, bagnò le tempie di Elena facendogliene aspirare il profumo.

I suoi movimenti erano agili, sicuri misurati; da essi, come dalla sua voce e dalle parole traspariva il desiderio ardente di riescire gradita a Elena e nel medesimo tempo la smania permanente di mostrarsi superiore alla sua età, precocemente matura e in tutto simile alle persone adulte.

Appena Elena si sentì capace di dominare la propria commozione, domandò alla piccola:

— È la prima volta che vai dalla signora... da quella signora?

— Dalla Valenti?... Ci sono già stata col babbo due o tre volte. Mi fa tante carezze, tanti complimenti. Guarda questo braccialetto, me l'ha mandato stamattina con la lettera d'invito per il pranzo. Tu eri già uscita. Sai, dice che vorrebbe essere la mia mamma... o almeno tenerne il posto, già che la mia mamma vera è morta.

Elena soffocò un sospiro che le veniva dal fondo del cuore.

— E tu, la vorresti?...

— Io?... Vorrei avere la mia mamma, la vera: vorrei che fosse qui, che mi vedesse!...

Ella era diventata improvvisamente triste.

— Forse ti vede — mormorò Elena.

— Dal cielo, tu intendi?... Sarà, ma questo non mi consola. Fortuna che ho il mio babbo che mi consola di tutto quando è qui.

— Hai dei dispiaceri? Non ti voglio bene io, non ti ho fatto da mamma?...

— Oh! si, si! Ma...

— Ma... Cosa?

Stella esitò, abbassò gli occhi...

— Ebbene?

— O mammina, non andare in collera, mi dispiace tanto tanto quando vai in collera... Si, ti dirò tutto. Tu sei sempre stata tanto buona per me... ma...

Sentendosi mancare il coraggio, si riprese e disse tutto d'un fiato:

— Tu vuoi più bene a Ugo e Andrea, che sono tuoi e non vuoi punto bene al mio papà!...

Quand'ebbe detto questo si allontanò di alcuni passi, nascondendo il visetto rosso nelle mani tremanti.

Anche Elena tremava, e non osava parlare. Era un supplizio nuovo quello, inaspettato.

Disse finalmente:

— Tu dimentichi, Stella, che alla tua età è facile ingannarsi in certi giudizi. La signora Valenti avrà per il tuo babbo un affetto diverso del mio, non so...

La bambina si voltò di scatto.

— Oh! non si tratta della signora Valenti. Sono una bambina, ma capisco. Lei forse spera che il mio babbo la sposi; tu invece hai marito. Non ho voluto far confronti. Ho detto che tu non gli vuoi punto bene, perchè non lo puoi soffrire e lo si vede. Corrado invece lo ama. Non potresti tu amarlo come lo ama Corrado? Invece no. Perchè?... Non so. E se non puoi soffrire lui che è tanto buono, come devo credere che tu ami me che sono orgogliosa, sprezzante, egoista, come dici tante volte? Se fossi la tua bambina mi ameresti lo stesso, perchè le mamme amano i loro bambini anche se sono cattivi... Ma se fossi la tua bambina, se tu fossi la mia vera mamma, non sarei cattiva.... no!... Se fossi la tua bambina sarei diventata buona, perchè tu m'avresti amata come Ugo e Andrea.... Invece non sono niente per te... e se il mio babbo ti è antipatico, tanto più devo esserti antipatica io....

La sua voce eccitata e vibrante annunciava le lagrime che le facevano nodo alla gola, e i singhiozzi scoppiarono troncandole la parola improvvisamente Elena piangeva in silenzio. La confessione suprema le gonfiava il cuore. Come le sarebbe stato dolce in quel momento di poterle dire: „Sono la tua mamma io; sei la mia bambina!"

E poi? Passata la prima ebbrezza che le avrebbe unite in un' estasi divina, quale sarebbe stata la sua posizione di fronte alla precoce fanciulla?

E Luciano? E Corrado?...

Doveva ella imporre al piccolo tenero cuore di sua figlia un segreto così formidabile? E le cause di quel segreto, cause di cui la bimba avrebbe chiesto subito immancabilmente? Come tacergliele? Che cosa dirle invece della verità? Povera bimba, che ne sarebbe stato di lei se avesse saputo che la sua mamma odiava il suo babbo e che quell' odio era giustificato?...

Mai, mai, la bimba non doveva sapere la crudele verità. Nè adesso, nè mai.

Elena tentava d' irrigidirsi in quello sforzo supremo. Intanto ella sentiva che tutti i dolori della sua vita si esacerbavano fondendosi in quel supremo dolore.

Dopo la villania di Corrado le era parso che il calice fosse colmo; le parole di sua figlia l' avevano colmato da sole, una seconda volta.

Doveva tacere, perdere quel tesoro d' affetto. Lasciarlo sfruttare da altri!... Chi sa da chi! E chi sa cosa le direbbero di lei...

Scrollò le spalle, chiuse gli occhi:

„Nel frattempo io sarò morta davvero" pensò con immenso sollievo.

— Stella, vieni qui; non piangere più. Come puoi pensare che io non ti voglio bene? Chi te l' ha detto?

— Nessuno... nessuno... L' ho pensato io...

— Non credo, cara... ma poco importa; se hai promesso di tacere, taci. Ricordati però che all' infuori di tuo padre, non trovarei nessuno al mondo che t' abbia amata o ti ami come t' amo io.

La bimba aveva ancora il viso rosso e gli occhi umidi allorchè il Palavera, che era entrato nel salottino, si affacciò sulla soglia della camera. Guardò Elena e vide che essa pure era alterata.

„Le solite scene“ — pensò. „Non sa educarla altro che tormentandola. Il rancore che nutre contro di me la trascina forse involontariamente a sfogarsi sulla mia bambina.“

Appena lo vide, mentre egli s'inchinava rispettosamente davanti a Elena, Stella gli saltò al collo baciandolo e ribaciandolo, tutta vibrante di commozione. Elena rispose tranquillamente al saluto.

Luciano Palavera appariva sempre nel fiore dell' età. Il tempo pareva risoluto a passare sovra il suo capo senza neppure sfiorarlo. La sua bellezza elegante e fiera era accresciuta dalle occhiaie più larghe, dallo sguardo più profondo e dal tono bruno pallido della carnazione subentrato ai freschi colori della prima giovinezza. L' aria di gran signore che sempre l' aveva distinto s'accompagnava adesso a una maggior scioltezza e a quella bonarietà — per lo più di semplice apparenza — che sta tanto bene nei grandi e nei fortunati e seduce gli umili. Osservandolo, Elena pensava che ben dodici anni erano trascorsi dacchè l' aveva veduto per la prima volta, così bello, imponente e affabile; e ora che le pareva di conoscerlo profondamente, giudicandolo un superbo e abilissimo commediante, ella ne aveva nausea. Ma la nausea non le impediva di soffrire; e dinanzi a lui ella si sentiva straziare da un tormento intollerabile.

Come faceva tutt' i giorni, appena scambiate alcune frasi di civiltà, Elena si mosse per allontanarsi, mentre Stella, ritornata malinconica, la guardava attentamente.

— Scusate, signora Elena — disse allora il tenore con la sua voce pastosa e squillante. — Vi prego di ascoltarmi un momento.

Elena si fermò e lo guardò scrutandolo. Vide allora la collera che lampeggiava negli occhi del divo: vide la fronte aggrondata. Un attimo durò il silenzio.

Stella che si era appoggiata al braccio del suo babbo sentì che tremava; e tremò ella stessa, sorpresa e sgomenta.

Da tempo la collera si addensava nell' animo altero del celebre artista di fronte alle ostilità della donna che egli avrebbe voluto sempre schiava se non più amante. Come il Montese, egli aveva notato tra l' altre cose, che Elena si ostinava a portare le più umili vesti e cappellucci senza valore, mentre doveva avere le guardarobe piene degli abiti e dei cappelli di ultima moda che egli sempre le mandava. Quel

giorno avendo veduto Stella con gli occhi rossi, egli si sentì trasportato da un impeto subitaneo. E la tempesta sarebbe scoppiata furibonda, se non l'avesse trattenuto il timore di spaventare e di affliggere la sua bimba diletta.

E poi, non era egli il più forte, l'arbitro della situazione? Non poteva egli punire la sua nemica, senza trascendere a scene volgari, serbando, anzi, in tutto le apparenze della massima cortesia?

Elena sosteneva impavida lo sguardo irato.

„Parla" ella sembrava dirgli nel suo silenzio e nella immobilità. „Parla; sfogati, schiacciami: qualunque sia il male che tu vuoi farmi, non è in tua facoltà di aumentare la mia miseria."

Sorrise il divo, finalmente; sorrise calmo e perfido, quasi divertendosi nel prolungare la pungente ansietà che invano Elena chiudeva nel profondo cuore.

— Oh, una cosa da nulla: vorrei pregarvi di preparare la roba di Stella.!. Stella potrà aiutarvi... Manderò qui domani due bauli. Vorrei che tutto fosse pronto per giovedì.

Senza tremare, Elena rispose:

— Sarà tutto pronto per giovedì.

Stella era impallidita: lo spettro di un collegio agitava la sua immaginazione infantile.

— Oh, babbo, dì, dove vuoi condurmi?...

— Con me ti voglio condurre: sempre con me, cara. La vita che si fa qui a Milano in questa stagione è schiacciante. Ora andremo ai bagni; poi... a Napoli... e dopo, probabilmente a Berlino.

E volgendosi a Elena, con la massima naturalezza, soggiunse:

— Il riposo assoluto non è ancora per me.

E le sue fatue labbra sorridevano ancora.

— Oh babbo! E io t'accompagnerò anche a Berlino?

— Dappertutto. Non ti lascierò più.

La bimba saltava di gioia.

— Caro babbo! caro, caro! Oh! come son contenta?

Un gemito, subito represso, traversò la gioconda esclamazione. La bimba felice non l'intese, bensì il tenore. E seguendo con lo sguardo la misera donna che s'allontanava chiusa in sè e pallida come un'ombra, pensò:

„Superba anche nel dolore."

VIII.

Calma, fredda, attenta e operosa, Elena preparava i bauli di Stella non mostrando, in alcun modo, il dolore che la straziava. Ella stessa forse non sentiva quello strazio, poichè la sua sensibilità era paralizzata da una sorta di stupore. Del resto ella parlava e agiva come sempre, rapida e precisa; e le sue parole non erano nè aspre, nè commosse. Lavorava indefessa acciò che tutto fosse pronto per il giorno della partenza.

Stella, naturalmente, non si curava di nascondere la sua contentezza. Solo ella aveva alcuni momenti di perplessità, e un velo scendeva sulla sua gioia, alla vista di certi vecchi gingilli che avevano rallegrata la sua infanzia.

Un giorno il discorso cadde su una malattia che ella aveva avuto intorno ai quattro anni, e durante la quale Elena non l'aveva mai lasciata, vegliandola giorno e notte.

— Tu mi hai guarita col tuo amore — disse la fanciulla quasi involontariamente e i suoi occhi s'inumidirono.

Come se non avesse inteso, nè visto, Elena uscì dalla camera, e ritornò dopo brevi istanti recando un fascio di biancheria smessa che era andata a prendere in un'altra stanza.

— E di questa roba che se ne fa? — domandò sorridendo.

Erano indumenti smessi, della piccina, ancora in bonissimo stato, ma troppo piccoli.

— Li daremo ai poveri come il mantello e le scarpe che abbiamo visto ieri. Vorrei dare qualche cosa alla bimba della portinaia che è tanto carina.

— Come vuoi.

Subito distratta e tornata gaia, Stella scelse nel mucchio i migliori capi di biancheria e alcuni vestitini, e ne fece un involto.

— Posso portagliela io questa roba?

— Sì; ma facendoti accompagnare dalla Teresa.

E andò lei stessa a chiamare la donna.

Quando fu sola, restò un momento come trasognata, fissando il suolo. Poi si riscosse, si passò una mano su gli occhi, come per allontanare le visioni che l'assalivano e tornò al lavoro.

Assai meno rassegnato alla decisione del Palavera si mostrava il Montese. Come, dopo tanti anni, dopo tante cure, l'amico crudele gli portava via la bambina da un giorno all'altro? No, non si sarebbe mai aspettata una simile ingratitudine. Acceso di collera si scagliava contro la moglie dicendole:

— Sei tu la colpa di tutto! Non hai mai saputo prenderla quella povera bimba! Ti è stata antipatica, chi sa perchè: forse per qualche stupido scrupolo, perchè è una figlia naturale. Non c'è come voi altre donne illibate per essere imbecilli e senz'anima. Almeno tu avessi pensato all'interesse nostro; al beneficio che era per noi l'averla in casa... ma che! troppo alta la signora.

E rideva ironicamente, mentre ella gli voltava le spalle, senz'aprir bocca.

Il tenore calmò le smanie del suo vecchio amico con un grosso regalo in banconote.

Appena intascato il gruzzolo, Montese fece preparare le valigie per andare a Torino dove era aspettato secondo il solito per „fare la piazza“: e piagnucolando aggiungeva che non si sentiva la forza di assistere alla partenza di Stella dalla sua casa: era troppo sensibile lui: aveva troppo cuore, e nessuno lo capiva!...

Elena capì che non sarebbe tornato per lungo tempo e n'ebbe qualche sollievo. Osò guardare incontro all'avvenire.

Ugo aveva trovato un piccolo impiego in quegli ultimi giorni: piccolo dal lato della paga: pesante assai dal lato dell'orario; ma non si lagnava.

Andrea aveva ancora due anni da fare alle tecniche. Elena però sperava di collocarli entrambi a Dongo presso suo zio, se Corrado non tornava più. Allora avrebbe chiuso la casa portando via lo stretto necessario per andare a vivere con loro in quel delizioso paesetto.

Non era il suo vecchio sogno di vivere sola con i suoi figli?

I due uomini che l'avevano resa tanto infelice se ne andavano finalmente. La macchia spariva dalla sua casa. In una nuova casa, in una casa pura ella poteva vivere ancora una vita calma e serena. La pace scenderebbe finalmente nell'anima sua.

Coraggio!

Drizzava la fronte; si rimetteva al lavoro. Stella andava sempre fuori col padre a fare delle visite. Quando rientrava era buona, gentile, senza smancerie, senza finti rimpianti. La sua gioia le sembrava legittima e non le veniva in mente di nasconderla, nè di modificarla.

La vigilia della partenza vennero i facchini a portar via i bauli che partivano a grande velocità con quelli del tenore.

Elena e Stella rimasero sole nella stanza vuota. Si guardarono istintivamente, e la bimba si avvicinò alla sua mamma. Elena ebbe allora un momento di debolezza: spalancò le braccia e si serrò sul petto la sua creatura.

Singhiozzarono insieme.

— O mamma, mamma! — gemeva la bimba tra le lagrime e i baci.

— O mamma, non voglio andare via, non voglio lasciarti.

Elena a quelle parole allentò la stretta disperata delle sue braccia; asciugò le sue lagrime; soffocò i singhiozzi.

— Ero tanto contenta di andare col mio babbo; e ora niente più!... Perchè, mamma? Dimmi, perchè?...

L'idea di un mistero, di qualche cosa d'anormale che le avessero celato si affacciava confusamente all'anima precoce della bambina.

— E tu, mammina, mi vuoi tanto bene, dunque? Dunque ti dispiace tanto che io vada via?... Come piangevi... come mi hai baciata... Oh! baciami ancora così!...

La sua vocina tremava, il suo petto aveva dei sussulti.

Elena comprese il pericolo e ancora una volta ebbe la forza di vincersi.

— Non piangere più, Stella. Eccoti un altro bacio.

La baciò sulla fronte.

— Oh! non è come quelli di prima!... Quelli erano veri baci di mamma: ora so anch'io come baciano le vere mamme. Ma tu non mi bacierai mai più così, capisco: non vuoi. Chi sa perchè!... Forse perchè non puoi soffrire il mio babbo?... Dillo, mammina, dillo... Oh! come sono infelice!...

E tornò a singhiozzare. Era straordinariamente eccitata; i suoi nervi vibravano; aveva gli occhi accesi e una voce tutta diversa, una voce quasi di donna.

Elena capì che bisognava distrarla e non dare importanza alle sue domande.

— Sicuro che ti voglio bene. Potevi credere che non te ne volessi? Ma appunto perchè ti voglio bene, devo insegnarti a essere ragionevole. Sii buona; non far la bambina, tu che ci tieni tanto a essere una persona come si deve. Non piangere più. Il tuo viaggio non sarà eterno. Ci rivedremo, spero.

Come la maggior parte dei fanciulli — e forse anche degli adulti — Stella non amava le parole ragionevoli che andavano contro i suoi desideri: erano prediche, ammonizioni, e l'annoiavano subito e il suo cuore commosso si gelava. Così, anche in quel momento, l'ammonizione che l'annoiava cancellò dalla sua memoria l'impronta dei baci materni e l'ardente dolore che l'aveva penetrata un momento prima.

Contribuirono poi a distrarla i ragazzi che rientravano. Primo capitò Andrea di ritorno da una scuola privata che egli frequentava nelle vacanze; più tardi Ugo reduce dall'ufficio.

Passarono la serata insieme, discorrendo e giuocando con insolita cordialità. Il tenore, troppo occupato dai preparativi del viaggio, fece avvertire Stella che non poteva andarla a prendere per la solita passeggiata. Nel medesimo tempo mandò dei gelati e dei dolci.

Elena con un libro in mano, leggicchiando senza attenzione, ascoltava una musica che ella sapeva di non dover udire forse mai più, la musica di quelle tre voci unite in gaio cicaleccio. Stella finalmente cominciò a sbadigliare e a socchiudere gli occhi.

— Tu hai sonno — disse Elena. — Andiamo a dormire.

Ugo si fece avanti.

— Salutiamoci dunque adesso, perchè io non ti vedrò domani: tu dormi quando io vado all'ufficio.

Si abbracciarono con effusione.

— Che peccato! — esclamò Stella. — Adesso che s'era cominciato a volersi bene, bisogna separarsi.

— Oh, tu troverai dappertutto gente pronta a volerti bene; non lamentarti mai, tu che sei fortunata.

Vi era una grande tristezza in queste parole pronunciate da Ugo quasi involontariamente.

Elena ne fu penetrata e pensò ancora una volta che la partenza di Stella era provvidenziale.

Con questo pensiero ella cercò d'innalzare il suo spirito a una rassegnazione meno tetra, a una nuova speranza.

Ma nella notte l'assalirono altri pensieri e non potè dormire che brevemente, verso l'alba.

Venuta l'ora d'alzarsi, si alzò con fatica. Si sentiva stanchissima e aveva le membra indolorite.

Giulia Peralli conscia della gravità di quella giornata, venne prima di mezzogiorno per sostenere l'amica sua nel doloroso frangente.

Il Palavera fece una breve apparizione alle nove, e disse a sua figlia:

— Fa colazione in casa: io verrò a prenderti alle due con la carrozza.

Sentendo che Elena non era ancora alzata, che non si sentiva bene, egli ebbe una leggera apprensione. Se la calma, l'indifferenza di quei giorni non fossero state che il risultato di uno sforzo? Ella n'era capace. E se all'ultimo momento avesse una crisi?...

Si rassicurò pensando che, in ogni modo, Elena aveva una volontà di ferro, e che il sentimento di dignità e l'orgoglio potevano in lei più di ogni altra cosa. Egli era arrivato a quel punto della vita in cui l'egoismo perfettamente sviluppato allontana da noi, appena s'affaccia alla coscienza, ogni inutile cura, ogni altruistica preoccupazione. A quel punto, solo le coscienze molto vigili osano reagire contro il prepotente dominatore; tutte le altre s'addormentano nell'inerzia.

Non completamente addormentata, la coscienza di Luciano Palavera aveva ancora dei barlumi, delle visioni, che la turbavano; ma l'egoismo la cullava così dolcemente che ella non aveva la forza di resistergli: e l'eterno sonno stava per sommergerla.

* * *

La colazione fu triste. Invano la Peralli cercava di deviare quella corrente di tristezza. Neppure Andrea aveva la forza di secondarla.

Ugo arrivò a mezzogiorno per mangiare un boccone in furia e tornare all'ufficio e fu lieto di rivedere Stella. Questa era nervosa e aveva poca fame. Elena sedeva un momento a tavola; poi si alzava e spariva. Ritornava; sedeva da capo, parlava di cose indifferenti con una certa animazione; ma non prendeva nulla.

Appena finito di mangiare Ugo si alzò per andarsene.

— Addio, Stella, buon viaggio. Ricordati di noi. — E l'abbracciò con affetto.

Ella gli rese il bacio evidentemente commossa.

— Tu verrai alla stazione, Andrea?

— Se tu credi, ben volentieri.

— Vorrei che venisse anche la mamma, se non fosse così stanca.

Elena si era appunto allontanata.

La Peralli disse:

— Sarebbe una fatica esorbitante nello stato in cui si trova oggi. Potrebbe venirle male.

Stella sospirò. Si sentiva ripresa dalla pena del giorno innanzi, da quel dolore così grande e opprimente, che ella quasi scambiava con un malessere fisico.

Alle due, Elena chiamò Stella a parte dicendole:

— Ora sarà qui il tuo babbo e avrà fretta... Abbracciami prima....

La serrò sul suo petto; le baciò la fronte, gli occhi, la bocca; la tenne alcuni istanti così, bagnandola del suo pianto.

— Addio, cara... Sii buona... non dare dispiaceri al tuo babbo... e sii felice... Addio.

Commossa profondamente Stella continuava a baciarla, piangendo.

— Basta, cara, addio!.. — Ecco il babbo. Asciugati gli occhi; va...

— Tu... non lo saluti?..

— Sì, sì. Verrò subito. Va, cara, va.

— Dov'è Stella? — chiedeva il Palavera alla signora Giulia.

— Son qui babbo!..

— Hai salutato...

— Sì...

Egli vide le lagrime negli occhi della bimba e un turbamento improvviso lo fece impallidire.

Elena apparve mentre Stella si metteva il cappello.

— Andrea fa il piacere di alla donna di portar giù le borse, nella carrozza.

Luciano Palavera, vedendola, ebbe l'impressione di vedere una morta, e gli mancò il coraggio di chiederle della sua salute. Pure, qualche cosa avrebbe voluto dirle; ma era come ebete, non trovava una parola, e le sue labbra serrate tremavano.

La serva prese le due borsette, il *plaid* e l'ombrello di Stella, e uscì.

La Peralli l'accompagnò. Andrea disse:

— Mamma, io vado giù a badare alla roba; poi li accompagno alla stazione.

— Va bene.

Elena si avvicinò a Stella per aiutarla a mettersi la mantellina.

Era pallidissima, diafana; le sue pupille avevano una fissità catalettica. Il turbamento di Luciano Palavera crebbe nel contemplarla.

„Com'è forte“ pensò. „Non ha parlato! Stella non sa nulla, è evidente.“

Si sentiva trascinato ad ammirarla. Lo assalirono in un baleno i fantasmi del passato. Vide Elena nel fiore della bellezza; ardente d'amore; ricordò l'ardore dei propri sentimenti per lei, la violenza dei desiderî e il suo cuore provò, un istante, l'amara ebbrezza del rimpianto, l'acuta puntura del rimorso.

— Sono pronta — disse Stella facendo qualche passo verso di lui.

— Andiamo.

Elena era rimasta immobile al medesimo posto. Pareva assorta: guardava fuori della finestra.

— Signora, mi auguro di ritrovarvi in miglior salute al nostro ritorno.

Ella ebbe un leggerissimo sussulto. Quella voce così vicina — egli le si era accostata per salutarla — quella voce che sembrava partire da un cuore commosso e risvegliava un'eco lontana, sommersa nelle nebbie del passato, l'aveva scossa profondamente. Ma ella potè ancora dominarsi.

— Grazie — mormorò. — Buon viaggio.

Stella disse:

— Ancora un bacio, mammina!

— Sì, cara. — E la baciò lievemente, senza una lagrima, con le pallide labbra che non tremarono.

„Non ha cuore“ pensò il Palavera, irritato da quella resistenza, e consigliato dall'egoismo. „È impastata d'orgoglio, Non ama neppure sua figlia.“

E si allontanò senza voltarsi.

Quando Giulia Peralli, che aveva accompagnati i due viaggiatori fino alla carrozza, ritornò nella sala trovò Elena

distesa sul pavimento. Corse a lei, spaventata, la sollevò, l'adagiò su un divano.

— Elena!.. Elena!.. Dio mio... Non mi senti?...

Andò verso la cucina.

— Teresa dell'acqua... con un po' d'aceto... E andate a chiamare un medico, subito.

— Cosa è stato?

— Non so: le è venuto male... uno svenimento. Oh! Elena! Elena!

Le spruzzava il viso cadaverico con l'acqua; le poneva una pezzuola inzuppata d'aceto sotto le narici; ma non giovava. Il viso bianco rimaneva come pietrificato; le palpebre si erano chiuse. Solo le mani avevano degli stiramenti convulsi che attestavano ancora la presenza della vita.

La donna entrò.

— Già che vado alla farmacia per il medico, devo prender qualche cosa?

— Sì: fatti dar qualche cosa... fa presto, e che venga subito un medico: il primo che capita.

Quando furono sole, Elena aprì gli occhi e guardò l'amica in modo da farle comprendere che intendeva. Mosse anche le labbra per parlare, ma non potè; una lagrima brillò nei grandi occhi velati dalla morte, poi le palpebre stanche si richiusero.

— Elena!.. Elena!.. — gridò la Peralli spaventata. Si buttò sul corpo esanime, coprendolo di baci e di lagrime. Neppure le mani si movevano più.

Il medico, allorchè ebbe sentiti tutti i particolari e constatata la morte, sentenziò pacatamente:

— Paralisi cerebrale. Ne muoiono tanti, a tutte le età. Sono esseri deboli, o creature dissanguate dai patimenti; basta una piccola scossa a troncare il filo della loro vita.

(Fine). BRUNO SPERANI.

L'ARTE E LA III ESPOSIZIONE DI VENEZIA

(Continuazione, vedi fascicoli 2.° p. 177, 3.° p. 258 e 5.° p. 214).

Se non m' illudo adunque, io vedo nella fama luminosa di Giacomo Favretto una riprova, che la pratica e la storia stessa dell' arte mi offrono, delle verità sulle quali io procuro di attirare la vostra attenzione, non solo rispetto alla potenza del colore nel linguaggio individuale delle cose, ma rispetto alla vita che all'opera deriva da una felice fusione dei due elementi fondamentali dell' individualità. Favretto ebbe, alle singolari attitudini dell'ingegno, provvida cooperatrice la sua indole: questo valoroso fu grandemente buono e modesto, e amò di preferenza la grazia nella semplicità. Non è raro che un pregiudizio o un superbo concetto dottrinale dell'arte spinga l'artista a immaginare una distanza sconfinata tra il campo delle sue ispirazioni e quello de' suoi affetti famigliari e dei casi particolari della sua vita; mentre, s' egli osservasse bene, riconoscerebbe il più delle volte in questo la sorgente prima e l'argomento dei primi impulsi alle sue più care idealità. Così, a sottrarsi dall' ambiente familiare come da un campo nemico, o da un giogo insopportabile, alcuni fanno un cammino ozioso, lontani da esso, per arrivare poi a ciò che altrimenti avrebbero avuto sottomano; e alterano o snaturano il loro sentimento con ciò che di esotico vanno incontrando lungo la strada. In Giacomo Favretto niente di tutto questo. Le doti dell' animo mite e alieno dai grandi ardimenti, senza ombra di sforzo, senza bisogno d' alcuna cautela verso sè stesso, lo trassero istintivamente nella sua pittura alla sincerità e a una gioconda naturalezza. Perchè amò, come pochi, il suo umile, piccolo mondo casalingo; e le tenerezze intime, e la veneziana festività

e le arguzie delle voci domestiche diedero l'aire al suo affetto gentile d'artista, e lo guidarono anche di fuori a cogliere e rendere con pennello amoroso appunto i lineamenti più gai, e l'espressioni argute ma insieme più semplici, nella magica fisonomia della sua Venezia. Onde noi lo vediamo, — sia nella *calle* angusta, o alla porta d'una botteguccia; sia presso alla riva d'un antico palazzo, o alla *sagra* e al *mercato*, tra la gente minuta, in mezzo a questa povertà pur così florida di colore quando è consolata dai baci del sole; sia davanti a un *traghetto* sonnolento, o a un gruppo animato di popolane, — sempre lui, con la sua schietta e lepida aria di casa, come vivesse in mezzo alla propria famigliuola. Veneziano, pertanto, nell'anima, sentì profondamente il fascino del paese nativo anche nell'arte dei vecchi maestri; e dallo studio di essi non aggravò d'anacronismi il cervello, ma rese più sagaci le naturali facoltà del pittore e più delicatamente sensibili ai caratteri delle cose vive. I suoi prediletti furono gli artisti del settecento, e particolarmente il Tiepolo; forse per una maggiore affinità sentita nelle opere di quel grande con le proprie tendenze pittoriche, e rivelata a noi dal Favretto nella colorazione a note fiorite e distinte, e in quel certo sottile umorismo della linea; ma, forse meglio ancora, perchè nella pittura del secolo scorso egli sentiva vibrare quello spirito di comica piacevolezza che più lo attraeva negli aspetti anche modesti della vita veneziana del tempo suo. Di questa predilezione e di queste omogeneità avvertite fra l'ambiente vivo e quello della Venezia d'un secolo prima il Favretto ci ha lasciato squisite e numerose testimonianze.

Nell'opera di Giacomo Favretto però, sia essa ispirata dalla vita del presente o da quella del passato, una qualità riluce sopra le altre, e sta, già lo dissi, nell'espressione caratteristica del suo colore. Innamorato dell'ambiente in cui viveva, egli fu particolarmente sensibile alle visioni cromatiche offertegli da esse, e nella tela quindi manifestò questo suo affetto di preferenza per la via del colore. Nell'infinita ricchezza degli aspetti veneziani, attraverso l'allegra pittoresca minutaglia che gli si affacciava da ogni parte, egli con quella preziosa facoltà degli artisti grandi, la quale tanto più mirabilmente compendia quanto più abbraccia, fermò nelle proprie rappresentazioni quei tali accordi della tavolozza, che basterebbero, sarei per dire, da soli a renderle parlanti. Anche prima d'arrivare a discer-

nere in ogni suo quadro le differenze specifiche della forma derivanti dalla diversità dei temi, noi percepiamo come una musica vivida e fresca di toni, atteggiati fra loro in modo espressivo, tra cui quasi costante serpeggia vaga e ineffabilmente succosa la nota bianca; e questo fascino musicale di colori avvolgente e signoreggiante l'intero quadro, ne costituisce, in fondo, l'intima ragione poetica, e a noi pronuncia senz'altro *Venezia;* un raggio della bellezza cromatica di Venezia, un brano della vita veneziana cantata dal colore: ecco quasi sempre il vero soggetto. Nè, a giudicare da tale effetto che noi proviamo, sarebbe forse troppo ardito l'indurre che nella gran parte dei dipinti del Favretto l'iniziale motivo ispiratore, motivo da cui cioè l'artista ebbe l'impulso all'opera e gli evocò nello spirito e forme e linee, e, in una parola, le imagini concrete meglio rispondenti al sentimento da quello suscitato, sia stata una *individuazione di colore*.

Così, ripeto, con questo mezzo del colore anche prima che con altri, Favretto riesce ad affermare la sua mite e schietta e gioconda anima di pittore, e nel medesimo tempo, senza veruna faticosa ricerca del simbolo, riesce per noi a simboleggiare nel modo più semplice ed efficace il sorriso tutto proprio della vita che lo circonda.

* * *

Recapitolando, l'individuazione adunque, se per lo scultore necessariamente risiede in un particolare aspetto delle *forme* del mondo esteriore, per il pittore invece può integrarsi in un'armonia nella quale concorrano come elementi principali o le forme, o i colori, o le qualità della luce, o quelli e queste, o anche tutti uniti ad un tempo; ciò che sarebbe il tipo dell'individuazione pittorica più ricca.

Quantunque le osservazioni e i ragionamenti fatti parmi debbano aver delineato con sufficiente chiarezza il mio pensiero in proposito, tuttavia per allontanare ogni possibile equivoco, non credo inopportuno il notare ancora una volta ch'io per *individuazione ispiratrice* ho inteso ed intendo sempre ciò che tra le cose di fuori è stato la fonte prima da cui l'artista, istintivamente attinse le voci più vigorose per esprimere il suo linguaggio, e che costituisce il fondamento, il *perchè scultorio* o *pittorico* del soggetto dell'opera, e, a dir così, la pietra angolare di essa.

Quand' anche un' idea astratta, qualunque sia, possa dapprima aver agitato una mente d'artista, essa non diverrà suscitatrice d' affetto e quindi non recherà all' arte il suo tributo, se non incarnandosi in un' individuale imagine della vita, se non pigliando forma e sangue e calore attraverso una di queste fisonomie del mondo reale; onde è questa fisonomia la vera e diretta *ispiratrice della rappresentazione*.

Che poi l' artista abbia quest' individuazione presente ai suoi occhi, o l' abbia più o meno fedelmente impressa nell' anima dall' esperienza del passato; che il suo sentimento, oggi destato dall' azione immediata di questo fattore, possa domani, per qualche analogia avvertita nel vero, richiamarlo esso medesimo all' imaginazione e così divenirne a vicenda l' evocatore: tutto ciò non rileva; il fatto non muta.

Variando indefinitamente, — secondo la sensibilità dell'artista, — l' energia, la qualità e la ricchezza delle voci di tali armonie oggettive, variano di necessità in ogni artista anche l'indole e l'energia dei sentimenti suscitati. E poichè per l'intero sviluppo e compimento dell' opera d' arte conviene si aggiungano intorno all' individuazione ispiratrice tutti gli elementi conformi al bisogno, è ovvia la conseguenza che, segnatamente nel caso d' individuazioni percepite in passato e ormai scomparse, e quindi più spesso ridotte ai soli elementi essenziali, l' artista abbia il suo naturale, potente soccorso appunto nel sentimento che dall' individuazione ebbe vita, e debba affidarglisi come alla scorta più sicura, per collegare a quel nocciolo tutto ciò che d' intimamente omogeneo può andargli dettando il sentimento stesso, educato e fatto indovino dall' esperienza di cause affini. La qual cosa non viene che a confermare il principio dell' individuazione unica, da cui irradia la forza vitale e a cui ogni parte dell' opera dev' essere ispirata. Poichè, come già notammo, se il nostro sentimento non dormicchia, s' esso è capace e degno dell' opera d' arte, quanto più è commosso, tanto più avidamente ricorre alle impronte individuali di quell' aspetto della natura che gli ha dato il vigoroso impulso; e fermate che abbia tali impronte, tutto il resto che può annodarvisi alla rappresentazione, anche quando l' aspetto sia un ricordo del tempo trascorso, non è che coordinato istintivamente dal sentimento per illustrare codesta individualità. Che se nella pratica può avvenire spesso altrimenti, è pur anche vero che non tutte le opere d' arte di questo mondo hanno una grande

potenza di linguaggio, e, quando ciò sia, non l'hanno tutte a un medesimo grado. A me queste considerazioni sono naturalmente suggerite dell'esempio dei migliori, non dei mediocri; e le difficoltà, come vedremo più innanzi, e i pericoli che l'artista incontra nel suo cammino, non infirmano il principio, ma necessariamente assottigliano il numero delle opere eloquenti.

Dalle osservazioni premesse risulta la conseguenza, che ogni rappresentazione artistica avrà la qualità espressiva corrispondente alla qualità degli elementi che concorsero a formare la sua individuazione ispiratrice. Abbiamo così, e l'opera nella quale il fondamento dell'espressione è in un accordo di linee e di forme, mentre il colore vi coopera subordinatamente e come complemento: e l'opera in cui l'energia del linguaggio sta più che in ogni altro elemento, nel colore, o nell'*effetto* del chiaroscuro: e, via via, da ultimo una figurazione, in cui l'azione poetica è resa da tutti questi varî coefficienti, per modo che la coscienza di noi riguardanti non arriva a risentire quale tra essi abbia maggior prevalenza sugli altri. Ma è certo del pari, per quanto abbiamo già detto precedentemente, che il sentimento dell'artista si manifesterà chiaro coll'accentuazione, *qualunque* sia stata la specie d'individuazione che l'ha ispirata: voglio dire che la fisonomia di chi scolpisce e di chi dipinge si affermerà sempre nel *modo di rendere* una tale individuazione. Difatti, fin anche per il colore considerato in sè isolatamente, il *modo* dell'individuazione sta nel rapporto tra gli elementi oggettivi del fantasma e la fisonomia spirituale dell'artista: perchè il colore stesso del vero, sia pur quasi insensibilmente, si modifica in quanto viene accentuata, o subordinata una parte de' suoi componenti a seconda di tale fisonomia. Come nel caso dell'asinello citato da Rodolfo Töpfer — appropposito dell'interpretazione della stessa imagine, interpretazione dissimile a seconda dei vari artisti — anche il tono verde, od il rosso od altri d'un medesimo motivo del vero, non saranno mai resi da due artisti in modo assolutamente identico: tra rosso e rosso, o verde e verde, si avvertirà sempre per quanto lieve una differenza; eppure entrambi, l'uno quanto l'altro, nella rappresentazione potranno adempiere bene al loro ufficio espressivo, potranno bene agire ciascuno come una voce della propria armonia.

Da quanto ho detto finora riguardo alla molteplicità degli elementi che possono formare volta per volta quella tale indi-

viduazione che guida l'artista nel lavoro, emerge chiaro ciò che distingue il ritratto da tutte le altre figurazioni. In quello, come vedemmo, l'agente individuale di fuori vive quasi sempre nelle qualità più costanti dell'oggetto, donde quel suo carattere di permanenza da me ripetutamente indicato; in queste, cominciando dalla figura umana quando rivela un sentimento prevalente in una particolare congiuntura, sino alle più svariate combinazioni di colori e di luce, tale agente appare quasi sempre fuggevole, e quindi ha un carattere di transitorietà. Importa notarlo per la conseguenza che ne deriva. Essendo necessaria, come s'è dimostrato, un'individuazione unica, e avendo questa, a differenza del ritratto, il carattere d'una visione fuggevole, ecco sorgere da ciò per ogni artista una grande difficoltà, la quale è tra le principali fonti delle sue pene. Infatti — così riesce evidente — *un'individuazione non deve sovrapporsi ad un'altra* nella sua rappresentazione. Ecco perchè in talune opere, sia di pittore che di scultore, anche non prive di meriti, turba e affievolisce l'espressione totale il fatto di *vedervi il modello*, frase più volte ripetuta dagli artisti medesimi nella critica d'un lavoro. È naturale: perchè il modello è un *intruso*, è un'individuazione nuova che tenta sovrapporsi a quella ispiratrice. La grave fatica pertanto — e quindi spesso l'affanno dell'artista e la causa della sua incontentabilità — sta appunto nel raccogliere gli elementi di questo organismo, di questa individuazione percepita che risponde al suo affetto e nel fissarli, allorquando essa di fuori non gli è più presente.

Nel guaio di tali intrusioni che attenuano sensibilmente il vigore spirituale dell'opera, risicano di cadere più spesso che altro, e il perchè si capisce, le figurazioni di soggetto storico, o fantastico, o allegorico, o in generale molti dei lavori d'arte chiamata simbolica; nelle quali anche notasi, oltre che l'intrusione d'un fattore estraneo, talvolta perfino un'evidente pluralità d'individuazioni. Riservando a più tardi una parola speciale intorno al *simbolismo*, ricorderò in argomento qualche esempio offertoci dalla mostra di Venezia.

* * *

Del resto, che il fatto generi la freddezza in ogni rappresentazione artistica, qualunque sia la sua indole, non escluso il ritratto, basterà, a persuadersene, il pensare che anche nel ritratto quella soverchia cura degli accessorî, da me notata in

alcuni, portando il medesimo effetto, sta col fatto stesso in parentela strettissima. Perchè le cose accessorie appunto per questo loro carattere dovendo starsene subordinate, se all'incontro ci richiamano a sè oltre misura, e ci distolgono quindi dal nucleo ove avrebbe ad accogliersi quello che chiamerei il *foco morale* della rappresentazione, riescono a cospirare a danno della sua energia come altrettante piccole individuazioni che ad una ad una abbiano separatamente attratto ed avvinto l'artista, destandogli ciascuna per proprio conto una sensazione indipendente. Ecco sottentrare, in altre parole, a quella contemporaneità di forze cooperanti ad un intento solo, che è così necessaria alla vita dell'opera, una quantità di fattori autonomi, la quale di riflesso costringe inevitabilmente l'animo di chi guarda ad una successione d'atteggiamenti diversi ed effimeri, anzichè ad una piena e profonda commozione unica: ecco svaniti dalla rappresentazione la potente parola dell'insieme, il principale suo fascino pittorico o scultorio, rimanendo alle parti che la compongono press'a poco quell'efficacia che nella lettura a noi verrebbe dall'avvicendarsi delle pagine d'un libro mediocre. Da ciò si spiega, di ricambio, il perchè della freddezza d'un'opera o di quella sola possibile e assai tepida ammirazione distillata in noi dalle analisi parziali di essa, allorquando l'artista crede erroneamente di poterci commuovere col tradurre in una figurazione una concezione d'indole prettamente letteraria, senza prima pensare alla concezione essenziale, e senza quindi *sentire* la necessità fondamentale impostagli dall'indole dell'arte propria.

Così dunque, tornando al ritratto, ci accade qualche volta di starcene davanti alla persona figurata di sentire accanto a questa, per esempio, un calamaio, che, senza alcun rispetto del padrone, ci grida petulantemente la propria storia; e un libro vicino, con le sue borchie metalliche, il suo fermaglio e i suoi fregî, contendergli la nostra attenzione a voce anche più alta; e dal fondo un intaglio di cornice dorata domandarci anch'esso un po' di deferenza per amore del suo fogliame rigoglioso, e dei putti che vi fanno capolino, e magari della polvere che vi si è attaccata; e, via via, in mezzo a questo chiasso, il vero protagonista mandare a noi la sua voce tanto fioca, tanto poco distinta, da parerci muto. In consimili casi non ci vuol meno d'una singolare energia, occorre qualche cosa come la mano ferrea d'un Holbein per tenere in riga tutta questa marmaglia

e, lasciando che il principale dica i fatti suoi con voce tonante, costringere anzi gl'individui circostanti a farle eco, ad assoggettarle i loro caratteri affinchè, commentandola, in luogo di distorcene essi ci trascinino ad ascoltarla.

Dall' Esposizione di Venezia del '95 rammento tuttora il gran dipinto storico *I flagellanti* di Carlo Marr come un esempio tipico, nel quale ogni gruppo di figure, e pressochè ogni figura e ogni parte della rappresentazione, anche avendo alcune qualità magistrali, parlavano di sè così minutamente e così a lungo, senza direi quasi curarsi dei proprî vicini e dell' ambiente comune, pur delineato con esattezza prospettica, che *il quadro* mancava; e innanzi a quell' apparato spaventoso, a quella turba frenetica di dolori, di spasimi, l'attenzione impaniata in ciascun episodio disperdeva in bricioli ogni possibile commozione dell' osservatore, e dissolveva proprio quell' effetto a cui le parti dovevano cooperare, cioè la gran pietà dell' intero. Nella III esposizione notiamo pure esempî di questo genere, in rappresentazioni e di più figure e d'una figura sola. Così, come mi tornano alla memoria, accennerò e il quadro del Salomon, dove il Lord Mayor a cavallo e il corteo che gli sta intorno *Alle soglie della City* dimostrano evidente la tendenza dell' artista ad aggruppare dei ritratti distinti, sino a far che il cavallo nel centro del quadro incurvi il suo collo perchè tutte quelle persone abbiano poi il modo e il piacere di ravvisarsi; e accennerò la *Vedova egiziana* di Alma Tadema, descrizione di ricche e belle cose fatta con una diligenza che le disgrega per troppo indugiarsi a curarle in ogni particolare; e la tela *I Re Magi* del Brangwyn, di molto inferiore ad altre opere dello stesso, dove le figure rigide, impietrite e un po' piatte per difetto del senso dell' area, col dar nella scena la principale importanza alle loro vesti, presentandocele in un largo accordo di tinte distese, parrebbero evocate soltanto a servizio d'una individuazione cromatica di costumi orientali: la quale spadroneggiando per conto proprio, nonostante l' intromissione artificiosa dei gigli qua e là biancheggianti, male obbedisce alla intenzione mistica indicata dal titolo del quadro, ed espressa assai debolmente nel fondo dal gruppo della Madonna col bambino. Nelle due tele dell' Hodler, altro artista di merito non comune, notiamo anche più sensibile il disgregamento dell' espressione proveniente da una pluralità d'individuazioni. Senza fermarci alla prima, *Anime deluse*, — in cui il proposito pre-

concetto d' un' analisi psicologica della figura umana, anzichè l' impulso spontaneo d' un' ispirazione pittorica, fallisce già di per sè perchè palesa la vanità dello sforzo in quella serie di persone dagli atteggiamenti desolati, fatte pensatamente sedere sulla medesima panca a darci spettacolo della loro afflizione, provocando un effetto di comicità lontano certo dalle previsioni dell' artista, — esaminiamo piuttosto l' altra opera *La notte*, ch' è la migliore. In questa, o nella modellazione delle figure dormenti, e particolarmente nella vita che spira dal sonno della donna giacente nel primo *piano* a sinistra di chi guarda, l' autore rivela una conoscenza rara delle forze umane e una scrupolosa coscienza nel ritrarle, spesso congiunta a un' acuta sensibilità riguardo a ciò che le anima. Ma a lato a queste doti egregie, noi sentiamo mancare l' unità della rappresentazione, alla quale non basta affatto una voluta, artificiosa simmetria nella disposizione materiale delle figure, giacchè è naturale che la così detta *linea della composizione* per sè non significhi niente e niente possa collegare, anzi dia all' opera la gelida impronta della cosa convenuta, del congegno meccanico, quando essa non è frutto della concordanza delle parti in un' armonia sola, e non è quindi una *risultante* dell' individuazione unica. Ora in questa figurazione della *notte*, abbiamo appunto una fredda struttura suggerita qui pure non da altro che dall' idea preconcetta del simbolo, da un' intenzione della mente che usurpa il governo all' ispirazione; struttura ch' apparisce anche più meccanica per la distribuzione dei drappi neri taglienti fra i nudi con equipollenza di valori, in modo da togliere al gruppo centrale dove emerge lo spettro nero dell' incubo, ogni utile azione collegatrice che potrebbe altrimenti derivargli. E il fatto proviene da ciò, che non abbiamo una visione sola ed energica della notte, ispiratrice *d' un quadro*, ma bensì varie visioni di episodî notturni, e quindi una *successione* di visioni, la quale ci dà altrettanti quadri distinti, ad onta che l' artificio si sforzi d' unificarli. Mancando del tutto il sentimento commosso da un insieme, manca l' effetto sintetico, l' insieme è muto; di qui la necessità in noi d' esaminare ad una ad una le parti, a ciascuna delle quali, essendo in sè compiuta, il resto della figurazione riesce un vicino non desiderato e talora nemico.

Tutto ciò che avvertitamente ho voluto osservare riguardo all' opera dell' Hodler, può essere applicato, anche se in varia misura e prescindendo dalla natura affatto diversa dei soggetti,

a parecchie altre rappresentazioni simboliche, o di genere affine, della III Esposizione.

Lasciamo pure da parte e le *Donne-cigni* del Crane, e la *Donna* dello Stöhr, e l'*Enigma* di Leempoels, e l'allegoria del Bonnecontre, e l'*Incenso* e la *Medusa* di Knopff, ed altri ancora, ove direi che l'artificio è il factotum, e le ragioni della letteratura, e dell'arcaismo accademico, e della metafisica soverchiano e talvolta soffocano quelle della pittura in modo troppo palese; — a parte anche altri lavori, come il trittico del Frédéric, e del Crane i *Conquistatori del mondo*, nei quali il fantasma pittorico, benchè non possa dirsi del tutto un *riflesso* dell'idea preconcetta, è nondimeno eccessivamente torturato da questa con intrusioni che sottraggono all'opera una gran parte di calore, — dirò che non sono affatto immuni dal danno di qualche intrusione consimile neppure alcune figurazioni d'indole più francamente pittorica e di artisti fra noi meglio conosciuti e meritatamente stimati. Ecco ad esempio le *Ondine* d'un agile e brioso ingegno, di Ettore Tito. Egli, oltre alle ammirevoli doti della freschezza e del gusto nella colorazione, e della mano abilissima nel rendere la grazia di molti aspetti del vero, si dimostra pure in altre sue opere fedele all'impronta individuale della visione pittorica ispiratrice; qui invece nelle *Ondine* sembra ch'essa lo abbia governato soltanto fino a un certo segno per poi dileguarglisi. Niente di più verosimile, che davanti alle onde marine fluenti e rifluenti sull'arena del lido, in quella volubile vicenda di lucide curve e di gorghi, e di ciglioni spumosi avviluppanti nei cavi seni diafani le masse brune delle alghe, niente, dico, di più probabile che un artista, attratto anche da alcune segrete malìe della luce, abbia una visione di questa specie. Ma la prima necessità che allora gli s'impone, affinchè la sensazione provata riesca comunicabile agli altri, consiste, secondo il mio giudizio, in ciò ch'egli deve sempre tenere presenti nell'immaginazione a sua guida gli elementi che in quello spettacolo del vero furono appunto i *fattori* della visione, e serbar loro nel quadro gelosamente il predominio su tutto il resto. Non è, con tali parole, si badi bene, ch'io presuma neanche per un momento d'indicare il *come* l'artista avrebbe dovuto procedere nel caso particolare; non che a me, per la chiara coscienza del poco ch'io valgo, a nessuno al mondo ciò sarebbe possibile. Dico soltanto che all'intento, come ognun vede difficilissimo, nell'opera del Tito contrasta senza

dubbio l'esecuzione troppo determinativa e plastica dei corpi femminili volitanti a fior d'acqua, e la loro stessa disposizione; e che l'osservatore, reso perspicace dal senso delle cose vive che in noi è sempre desto, avverte in quelle definizioni della forma e in quella disposizione alcun che di straniero e d'intruso che lo distoglie dall'armonia mobile, fluida insieme e vaporosa del tema, e perciò lo raffredda.

Altro quadro, che richiama più particolarmente la mia attenzione e per le qualità sue e per il nome dell'autore, è *La Rocca* di Silvio Rotta. Chi in questi ultimi tempi, oltre ai *Forzati* e al *Manicomio*, ha dato all'arte italiana le *Mura abbandonate*, — visione schiettamente ispirata dall'individuazione d'un interno d'una vecchia casa deserta, entro la quale il poeta ha sentito nel silenzio i fremiti erranti fra i cadaveri delle cose; opera forte davvero ed eloquente della parsimonia del suo linguaggio, perchè in ogni parte di essa alla schiettezza dell'ispirazione rispondono la religiosa sincerità e l'efficacia dei mezzi adoperati a manifestarla, — è ben meritevole, oggidì più che mai, della nostra ammirazione congiunta all'affetto riconoscente. Riconoscente, e come artisti, poichè data la trista tendenza all'imitazione dei vivi e dei morti, a scolpire, a dipingere, a scrivere, e fin a pensare sistematicamente a modo altrui, egli ci dà uno fra i migliori, rassicuranti e consolanti esempî di quanto possa uno spirito libero attingere in sè medesimo e comunicare a' suoi simili senza bisogno di mediazioni: e come italiani, perchè, lontano del pari e da certe sudate aberrazioni dell'impressionismo, e da certe anche più sudate ingenuità, egli, con pochi altri valorosi, mostra assai chiaro che la sincerità nell'arte non è una virtù ormai annidata nei soli paesi del nord, ma può la Dio mercè esercitarsi anche a casa nostra, e in ogni genere di figurazioni. Anche nella *Rocca*, rappresentazione d'un'indole affine a quella delle *Mura abbandonate*, l'artista procede coerente nella sua via, chiedendo alla scena del vero, madre della sua ispirazione, il concorso di tutti gli elementi che a questa diedero origine; e lo fa senza alcun'enfasi, con la tranquilla commozione conveniente in questo caso al soggetto: perchè lo spirito delle rovine, — il quale, meglio che delinearsi nella sola nebulosa figurina della morta castellana, esala, come deve, da tutto l'insieme delle rovine e delle ombre che la sera va diffondendo all'intorno, — sta nell'intento del pittore, quasi muto e malinconico testimonio

d'un' imagine della vita viva che gli passa davanti. Ma qui appunto, e l'amico mio mi vorrà perdonare l'osservazione, qui parmi che il suo amore alla verità particolare e all'espressione individuale dell'episodio lo tragga ad eccedere. Questo episodio delle due figure umane viventi che s'affaticano a salire tra i ruderi, attratte dalla curiosità del sito, acquista per la parte che occupa nella scena un'importanza soverchiante, e viene a turbare di tanto l'armonia ispiratrice, da contenderle e quasi da usurparle quell'energia ch'essa dovrebbe mantenere sovrana. Nasce dal fatto uno sdoppiamento d'espressione, e quindi nell'animo nostro una certa perplessità fra la parola della vita e quella della morte, tutta a pregiudizio del quadro; a pregiudizio cioè di quella squisita musica profonda cui s'intona il colore totale delicato e lievemente assordato, la quale spira in ogni altra sua parte, e che, dal concorrere stesso d'una dissonanza, se questa le restasse entro i dovuti limiti subordinata riuscirebbe più speditamente a commoverci.

* * *

Ma per terminare finalmente il breve esame delle condizioni necessarie alla manifestazione piena dell'individualità nell'arte figurativa, condizioni riconosciute impreteribili ma in pratica non di rado trascurate, chiuderò con una ch'è senza dubbio la più seria e la più importante; giacchè, nel mentre l'inosservanza delle altre porta seco la debolezza e la freddezza nell'espressione artistica, l'abbandono di questa rende l'opera assolutamente incomprensibile, quando non v'introduca qualche cosa di ostico. E qui richiamo alla vostra memoria una proposizione da me enunciata sino *ab initio*. La fisonomia particolare ad ogni essere è come un organismo a sè, risultante da *una singolare armonia degli elementi comuni*. Anche la fisonomia dell'artista dunque, cioè la sua personalità, non è cosa estranea alla vita del mondo; essa, al pari d'ogni altra, non è che parte integrante dell'universa armonia della natura; gli elementi di cui è formata sono comuni a ogni essere umano. Onde egli, commosso, arriva a commoverci perchè, sotto i lineamenti della sua individualità, noi sentiamo l'affetto di tutti noi. Il dolore, o l'anelito dell'individuo verso l'arcana mèta ideale, così risponde al dolore o l'anelito della specie. E il capolavoro, sia esso il Canto di Farinata, o il Miracolo di San Marco, o una Madonna di Giovanni Bellini, o la Nona Sinfonia, o quel

sogno di gloria che sfolgora dalla giovinezza e dalla morte di Siegfried, il capolavoro, dico, ha un'azione immortale, perchè ciascuno in ogni tempo può sentirvi qualche cosa di *suo*, può trovarvi di che piangere e di che sperare.

Ora, questa segreta virtù dell'opera dell'artista si esercita sull'animo nostro perchè l'opera stessa riflette la commozione già provata da lui nell'atto d'eseguirla. La vita nasce dalla vita. E ciò è vero sia per l'intensità che per la qualità di questa commozione: l'opera d'arte è il più terribilmente fedele degli specchi. Ma di dove l'artista, a sua volta, ebbe occasione ed impulso ai moti del proprio affetto? L'abbiamo notato: dall'azione delle individuazioni di fuori, cioè da singolari armonie d'elementi della vita esteriore. Egli dunque non l'ha create coteste armonie, espressioni distinte della grande armonia del tutto; la sua creazione, se vogliamo usare questa parola, è sorta nell'accentuarne la singolarità che a lui per l'appunto appariva *come* a nessun altro nè prima, nè poi. Nell'opera sua egli quindi ci addita *come a lui parli* ciò che sta pure nel dominio dell'esperienza nostra e della nostra sensibilità. Ed è qui che rivelasi la potenza dell'artista di genio; il quale di tanto agli altri sovrasta, di quanto, risonando in lui più vivide e più ricche di voci queste armonie della vita, egli trova anche negli accenti del suo affetto commosso una così larga espressione comprensiva, quasi che la sua grande anima in quel momento accogliesse vibranti ad un tempo le anime di tutta la specie. Se esiste dunque evidente una corrispondenza tra i nostri affetti e quelli dell'artista, esiste altrettanto evidente una corrispondenza tra le forze ispiratrici degli uni e degli altri.

Dalle cose dette consegue il perchè in ogni chiara affermazione dell'individualità concorrano e la singolarità e insieme i caratteri della comunanza, e che anzi la prima abbia luce dal concorso di questi.

Posto ciò, — poichè un'opera d'arte chiusa affatto agli altri, e consacrata al solo spirituale godimento del suo autore è una delle tante finzioni sentimentali che l'amor proprio ammanisce a sè stesso come una cura profilattica contro le possibili delusioni, o come antidoto preventivo contro il veleno d'un temuto *insuccesso:* e poichè o tosto o tardi, non mai eccessivamente tardi, abbiamo tutti bisogno che alcuno ci comprenda e all'arte nostra consenta, — è ovvio che l'artista, rivolgendosi a' suoi

simili e *volendo esser inteso*, non possa affermare la singolarità sua e quella sentita nelle cose di fuori, se non attraverso a quei caratteri delle armonie naturali che sono da ognuno di noi percepibili e di patrimonio comune. Questi pertanto forniscono i vocaboli al suo linguaggio, sono il veicolo in grazia del quale egli che parla può *comunicare* sè stesso alle anime che lo ascoltano; mentre l'accento dell'individualità, indice della fisonomia dell'artista e testimonio della vita vissuta intorno a lui e in lui ripercossa, costituisce il calore vitale di questo linguaggio. Come tale accento possa in varî modi esplicarsi, l'abbiamo veduto. Ma l'accentuare e, di conseguenza, il subordinare e a volte il far sottintendere, non vuol dir travisare o snaturare: tutto ciò non deve riuscire a una discordanza; del pari che in un accordo musicale l'accentuazione d'una piuttosto che di altra voce non porta una violazione dell'armonia, ma v'induce anzi un elemento singolarmente espressivo. Del resto, sino dai tempi di padre Orazio, questo pure è un canone incontrastato: nè io sicuramente lo ricorderei ora, se a considerare certe bizzarrie sibilline nell'arte odierna non sorgesse il dubbio che proprio per il suo remotissimo passato esso si fosse dileguato dalla memoria di parecchi.

L'artista insomma trova i confini alla sua libertà nei confini appunto dell'armonia che gli offre il vero, la cui violazione è sensibile a noi tutti; e se per un erroneo concetto della sua personalità egli non vuol rispettarli e cade nelle stonature, peggio per lui! Come già nel '97 il quadretto del Besnard, *Uua strada di Blidah*, coi suoi famosi cavalli, uno rosso e l'altro violetto, — anche nei quali, perchè di pittore celebrato, l'industre ermeneutica di qualche volonteroso avrà senza dubbio scoperto un significato recondito, a giustificare la stonatura palese. — nella III Esposizione, oltre ad alcuni prodotti dell'impressionismo, due quadri del Dettmann, e il *Sole d' inverno* del Claus, d'un colore daltonistico, e *L' alone* del Marcette, e non pochi altri ancora porgono striduli esempî di siffatte violazioni.

Se mi sono in apparenza dilungato nell'esame dei ritratti esposti a Venezia forse più di quanto lo comportassero e la struttura di questo breve lavoro e il mio primo proposito d'evitare possibilmente ogni minuta specificazione, si è perchè dal lato dell'individualità, intesa nella sua duplice manifestazione, e per quello che ho cercato di porre in luce quanto a

principî su tale argomento. voi avrete compreso che l' analisi del ritratto mi dava già campo a considerazioni applicabili a qualunque genere di opere; e ciò per la semplice ragione che, dato l' ordine medesimo di qualità e di difetti, quella forma speciale di figurazione può contenerli tutti e più francamente mostrarli. Infatti, negli esempî di monotonia o di mancanza d' accentuazione, d' annebbiature artificiose e di assenza di sincerità, d' imitazione degli antichi e dei moderni, di preconcetti tiranneggianti la rappresentazione, conseguenze necessarie di scarsa o intorbidata coscienza dell' idea individuale: e, per contrario, nei chiari saggi di potenza espressiva del segno di vigoria pittorica che unifica colore e forma in una vibrazione sola ispirata dalla vita, di robuste o gentili armonie individuali sentite e rese con forza o gentilezza pari nella rappresentazione, in questi esempî, dico, di tendenze condannabili e di doti auree già osservate nei ritratti, si riflettono, sempre rispetto al principio che a me preme illustrare, in grandissima parte le condizioni generali dell' arte, sia nella mostra veneziana che in altre contemporanee; si notano cioè le tendenze e le doti medesime anche nelle opere artistiche d' indole diversa. E se in altra occasione, accennando al fatto che nell' arte odierna nostrale pochi sono i ritratti degni di nota, ho soggiunto che, per mio giudizio, tale fatto va attribuito più che ad altro all' essersi ora generalmente offuscato il sentimento dell' individualità nella figurazione, gli è che per ragione reciproca credo fermamente essere la frequenza di ritratti eloquenti in ogni età e in ogni paese un sintomo non ingannevole del fiorire diffuso di quel sentimento nelle anime degli artisti.

Considerando i molti esempî attuali, senza ch' io a dilucidare il mio concetto ricapitoli le cose già dette, aggiungerò soltanto che la debolezza lamentata genericamente parlando non si rivela alla maniera medesima in tutti i casi; ma si verifica bensì quasi costantemente il fenomeno che nell' affermazione anche energica della personalità d' un artista, o più propriamente dell' elemento individuale soggettivo, manchi o comunque sia difetti sensibilmente quella dell' individualità oggettiva; e che all' incontro, se questa non possa dirsi in altro caso alterata e negletta nell' opera, essa riesca tuttavia povera di significato perchè mancante d' un forte accento personale: l' artista la discerne e la rende senza commoversene: ma questo secondo caso va diventando raro, giacchè più in

parentela con l'arte del tutto fatto e reso sino allo scrupolo, nella quale spesso la diligenza teneva il luogo d' ogni altra virtù, arte che oggi è in discredito. Oltre che sotto le due forme accennate però, questo debole sentimento dell' individualità apparisce più evidente in altre opere moderne dal fatto dell'*imitazione*: la quale, non c' è bisogno di dimostrarlo, travolge e annienta in arte ogni elemento individuale inesorabilmente, e non riesce che a darci dei pleonasmi e delle superfetazioni.

* * *

Fra i varî pregiudizî appiccicati alle menti del pubblico non è infrequente anche quello che un' esposizione moderna internazionale d' opere artistiche abbia la sua grande importanza soprattutto dall' essere, se non proprio una primavera di capolavori, per lo meno una festa in cui i capolavori non debbano mancare. Ora, e il rilevarlo sarebbe superfluo, altra cosa è il sapere di trovar raccolte in gran numero l' energie artistiche del momento presente, ancorchè le migliori, e altro è il presumere, appunto perciò, che queste sieno poi tali da raggiungere il *summum* dell' Arte. Se non sempre ad ogni generazione, meno ad ogni decennio e meno ancora ad ogni triennio è data la sorte felice di veder uscire alla luce una schiera di capolavori e raccogliersi entro la cinta di un' esposizione.

Questo per altro non impedisce che l' esposizione d' arte possa riuscire tuttavia uno dei fatti più insigni della nostra vita sociale; e, visitatene anche altre di grido, io considero la mostra di Venezia come una delle più notevoli, delle più serie del giorno: poichè certamente qui si può ammirare gran parte del meglio e del buono oggi prodotto. A questa esposizione internazionale dobbiamo anzi presagire anche negli anni venturi la più lieta fortuna, se, come non è a dubitarsi, l' egregie persone preposte al governo di essa, considerandola quale dev' essere, non solo un' istituzione d' altissimo decoro patrio, e una ragguardevole fonte di lucri al ceto artistico e alla città, ma benanche un potente fattore di rinascita e di sviluppo dell' arte italiana, terranno costantemente a cuore il principio che l' arte sempre e in ogni luogo attinge la prosperità della sua vita dal concorso incessante di forze nuove, di nuove individuali significazioni; talchè un' esposizione moderna di tanto riesce all' arte veramente utile, di tanto avanza

in valore le sue congeneri, di quanto essa, ossequente a tale principio, conserva inalterato il suo carattere repubblicano. — Ma l' interesse che di continuo vanno così meritamente eccitando anche fra gli stranieri l' esposizioni veneziane non contraddice affatto a quel giudizio che, per via di studî e di raffronti con ciò che in arte s' è fatto sino ai nostri giorni, ciascuno può dare circa alle condizioni generali dell'arte moderna, prendendo appunto occasione dal trovare in queste esposizioni medesime adunate in numero cospicuo le forze migliori. Che se anche qui nella nostra, come in altre, manca il capolavoro, — l' opera che in sè riassuma con un accento limpido e potente gli affetti dei più, — non basta forse a renderla importante e degna di seria attenzione lo spettacolo ch' essa ci offre di tante assidue ricerche nei segreti dell' arte: il vedere agitarsi tanti fervidi ingegni intorno a questo mistero? Saranno dunque di scarso vantaggio gli esami e lo studio di tanti elementi che con sì grande varietà di tendenze, con mezzi così diversi pure tutti insieme cooperano a darci l' imagine di questo mondo umano attuale, di ciò che siamo, delle nostre ricchezze e delle nostre miserie, e preparano quindi la via alla comparsa dell' aspettato capolavoro forse in un tempo meno lontano di quanto noi possiamo imaginare? La storia del passato dell' arte è sempre là a provarlo: in quanti apparenti ristagni, in quanti dei così detti periodi di decadenza non germinarono i prodromi delle opere grandi?

Gli è appunto per questa gara di sforzi, i quali attraggono a buon diritto la parte più intelligente e più colta del pubblico, quand' anche non sempre la commovano con risultati concludenti, che in un' esposizione moderna ci sentiamo dominati da quell' intonazione nè serena, nè ricreativa, ma torbida e concitata e quasi angosciosa, propria d' una battaglia di cui le sorti sieno tuttora oscure. — Ma se la lotta e quindi lo sforzo sono condizioni necessarie per giungere ad una mèta degna di noi e di quel molto di buono che pur esiste nell' età nostra checchè si possa sofisticare in contrario, resta però il fatto che mentre i pochi forti le considerano, quali devono essere, non più che un mezzo al loro fine, i moltissimi altri non procedono tutti con eguale saldezza di convinzione, e assai spesso sembrano concorrere per il solo gusto del contrasto, e appagarsi dello sforzo per sè stesso senza mostrare di voler guardare più in là. Ecco pertanto, in mezzo alle opere emi-

nenti, che fanno sentire e pensare, una quantità maggiore di altre che vi tengono le anime perplesse sotto il dissidio delle opposte impressioni che vanno destando; e altre ancora che, o vi turbano per l' evidente loro proposito d' abbarbagliare colla stravaganza, o vi ristuccano per voler accattare la novità proprio nell' imitazione degli sforzi altrui, ovvero nelle faticose e frolle rabberciature di reminiscenze dell' arte passata: e tutto ciò con uno sciupio d' ingegno talvolta non affatto comune. — In certi casi anzi, come per esempio a Monaco nella mostra della „*Secessione*" per l' appunto di questo stesso anno, — e lo dico anche a rischio d' incorrere in qualche scomunica, — spira così di frequente dalle varie opere ivi raccolte quel malessere, che non è frutto nè dell' amore infelice nè del fermento di commozioni affannate nella foga e nella difficoltà di manifestarsi, ma della monotonia d' un artificio tiranno, e del tedio proveniente dalla vacuità dell' affetto: e questo malessere si trasfonde e diviene così incalzante nel visitatore scevro di pregiudizî, che io ricordo ancora d' aver provato con altri amici artisti quasi un senso di sollievo e di liberazione all' uscire da alcune di quelle sale all' aperto, dove la luce che inondava tutte le cose e la purezza del cielo e la ricchezza allegra della vegetazione e l' aria della vita insomma c' investivano da ogni parte più che come una conferma plaudente di ciò che s' era veduto, come una solenne protesta.

Le quali impressioni, ripeto, non escludono che in molti anche dei lavori predetti si riveli qua e là brillante l' ingegno. Ma „l' ingegno è strumento il cui motore è nell' animo"; e poichè nelle mostre d' arte oggi non si deve più tener conto dell' abilità di mano, della bravura, della *virtuosità* in una parola, nulla significando essa per sè sola, ma bensì della qualità spirituale dell' opera, io credo che ciò dicendo, se questa non è una delle tante frasi acreostatiche, si voglia giustamente che l' opera *tenda* almeno, quando non possa arrivarvi per intero, alla visione *eloquente*, e sia il più possibile schietta, e non sia una rifrittura industremente ammanita d' elementi eterogenei, o un fantasma posticcio e artifizioso della vita: insomma una tela dipinta, un pezzo di marmo scolpito senza il fuoco vivificatore. Altrimenti sarebbe un ricadere capofitto in una virtuosità più maliziosa e più raffinata, ma non perciò meno vuota della prima; e il lusso d' ingegno e la dovizia dei mezzi adoperati riuscirebbero a fare più dolorosamente rimpiangere l' as-

senza di ciò, senza cui nè pittura, nè scultura, nè ogni altra espressione d'arte hanno la loro ragione.

Dato tutto questo, quando davanti alle numerose opere o arruffate, o nevrasteniche, o mute sento moltiplicare le lamentazioni da parte di molti fra gli scrittori e critici d'arte più serî, e da coloro che studiano in ogni paese queste vicende artistiche con sollecitudine intelligente, lamentazioni per me giustificate dai fatti, ma rispetto alle quali è notevole la discordanza nell'accusarne i motivi; e quando sento ammonire da un lato gli artisti in nome del bello affettatamente disprezzato come un ingrediente d'altri tempi, dall'altro in nome del vero offeso senza costrutto; questi lagnarsi in nome dei diritti della modernità, quelli in nome della tradizione; alcuni richiedere un'opera che sia compresa da un pubblico largo; altri dolersi delle deficienze manifeste, ma senza un *credo* estetico ben definito, immaginarle indizî di virtù ancora occulte al mondo perchè troppo acerbo a capirle, e confondendo la semplicità e la chiarezza con la volgarità trarre intanto conforto dai canoni di Stefano Mallarmé; altri, rassegnandosi al pensiero anodino d'essere tuttora e di dover vivere chi sa per quanto nel ricantato periodo di transizione, restringersi a sperare, sperare magari nella tecnica presa a sè come redentrice; — di fronte, dico, a questo malcontento che, non giova dissimularlo, rumoreggia da varie parti, io non ritengo opera vana per quanti amano l'arte ed hanno fiducia nell'avvenire, l'insistere intorno a un principio, sia pur antico come l'arte medesima, quando appunto io credo che nelle sorti di esso prima che altrove debba cercarsi la ragione anche dei casi presenti. Come per me è cosa certa che la coscienza della voce individuale e della necessità d'affermarla integralmente e schiettamente è il segreto dell'opera forte, in grazia del quale può espandersi negli spiriti ogni suo incanto; così è per me indubitato che, senza andar Dio sa dove a pescarne la causa, o senza imprecare come tutto dì si fa all'insensibilità del mondo vivente dinanzi ai prodotti estetici, nè fabbricare *de jure cervellotico* un'enorme, invero troppo enorme folla di cretini a comodo e a giustificazione di qualche presunta sfinge dell'arte, smarrita nel deserto dell'ignoranza generale, la indifferenza o l'antipatia con la quale viene accolta l'opera artistica discenda il più delle volte dal mancare o dall'ottenebrarsi di questa coscienza.

E mettendo ogni mio studio nel rivendicare a questa individualità che vive dentro e fuori di noi l'onore che le è dovuto, — convinto che oggi occorra prima che da qualsiasi altra cosa emancipare l'arte dall'artificio, da questo inviluppo snervatore e bugiardo, da questa peste che va contaminando le manifestazioni talvolta anche degli ingegni più ricchi, — mi muove la fede che nella vittoria di tale principio e debba trovarsi il farmaco dei malanni lamentati e possano fondarsi le speranze della tanto sospirata rinascita. Ma siccome la naturalezza non va disgiunta dalla sincerità, e questa sparisce allorquando l'artista, avvedutosi della propria originalità, la persegue e se l'accarezza come frutto del proprio *io* senza più badare ai succhi della natura e della vita che le diedero alimento, credo più che mai necessario il lumeggiare l'aspetto pratico del principio stesso, consistente per me, non mi stancherò di ripeterlo, *nel rispettare e curare amorosamente le individuazioni ispiratrici del mondo di fuori.*

Non è qui tutto, lo so, il contenuto misterioso dell'arte, ma questa è la chiave che le apre la via a rivelarlo; perchè equivale *al rispetto e all'amore per la vita viva di tutte le cose*, e la bellezza stessa è un raggio che scaturisce dalla vita. Se qualcuno pertanto avesse a obbiettarmi che, in fondo, tutta questa tenerezza per l'individualità delle cose può esistere anche in un'arte umile e che è la qualità più facile a conseguirsi dall'artista, appunto perchè essa è d'un ordine inferiore alle più alte finalità dell'arte, risponderei in primo luogo: che l'esperienza di secoli dimostra come sia un grossolano errore l'affermazione di quella facilità, mentre al contrario, non è nell'arte quanto il sentimento dell'individualità che abbia un'indole supremamente delicata e che corra pericoli maggiori d'aver offuscata la sua purezza verginale; e, riguardo al suo carattere modesto, direi che, come non v'è arte grande senza un affetto, la modestia di quel sentimento è tutta apparente, basta pensare che *ogni più nobile affetto umano* ha la sua radice e il suo modo di essere in quel sentimento.

Dirò anzi di più, — mi si conceda la breve digressione dall'artistico al campo morale —: che *l'altruismo* medesimo, in coloro stessi, i quali non lo predicano soltanto ma lo esercitano, è tutto fecondato dagli esteriori episodî individuali che toccarono il loro cuore. È un sentimento riflesso; e chi lo prova e si agita e lotta in nome di esso, tanto è più fervido

nella sua opera benefica, quanto più gli risplende nella coscienza una successione di quadri *veduti* e *sentiti* dei patimenti umani. — Onde io scorgo in questo divino amore collettivo, non un' antitesi, ma come una sublimazione dell' individualismo *rettamente inteso;* inteso, dico, nella sua vera duplice esplicazione ch' è l' accordo dei due elementi intimamente legati e cooperanti.

Io non mi dissimulo che il trionfo pieno e senza restrizioni del principio d' individualità nell' opera dell' artista costituirebbe una mèta ideale. Non sempre e non interamente è data a lui la visione degli elementi individuali di fuori che lo ispirarono tutti armonicamente raccolti. Inoltre tutti noi siamo più o meno soggetti agl' influssi della società umana in cui viviamo; e al fascino degli esempî illustri, e alle tendenze collettive, e alle idee e ai bisogni prevalenti, e alla stessa aria di famiglia, l' animo d' un artista, sia pur gagliardo, non può restarsene chiuso né sordo. Ma queste deficienze, questi influssi egli li subisce non li *cerca* nè gli *ostenta*, e qui sta la differenza essenziale. L' affermazione della sua personalità non per questo riesce corrotta, giacchè egli ha sempre il varco aperto alla sincerità; ch' egli guardi bene nella vita che lo circonda, e quando vi troverà cosa che lo commova, proceda sicuro, scolpisca, dipinga con l' animo rivolto a *quella:* e rivelerà *sè stesso*, commovendo i suoi simili. — Voglio dire con ciò che la bontà del principio non è affatto infirmata dagli ostacoli che ne insidiano l' attuazione; tutto sta che l' artista, se libero, non consenta volontariamente a coteste insidie, ma tenga in alto l' idea individuale come fiaccola che illumini il suo cammino.

Quando manca la sincerità nella propria espressione artistica, è naturale che si procuri di mascherare fin quasi ai proprî occhi una tale magagna, e per giustificarla o per farla apparire tutt' altro si cerchi di metterla sotto la protezione di qualche esorbitanza epidemica, di qualche pregiudizio o di qualche smania nevropatica che vegeta sempre in ogni stadio del viaggio umano, e che tormenta quindi anche nel nostro un certo numero di anime contemporanee: ed ecco dunque l' artificio invocare a sua tutrice quella tale *superstizione della modernità* che nel momento sembra tutto accogliere per buona moneta, purchè si presenti disforme in modo stridente da quello di ieri o di ier l' altro. È un agitarsi un contorcersi a cercare

l' affermazione del carattere del tempo in cui viviamo; tiene quasi in ambascia il timore che il nostro tempo non lasci al paro dei passati una traccia di sè nella storia dell' arte, e di qui una sollecitudine febbrile a raccogliere ogni segno, anche pazzesco, e conservarlo come reliquia. Ma è proprio così, senza altro criterio che quello della stranezza, che otterremo lo scopo? Ma se la vita dell' individuo artista non si rinnoverà mai più, non altrimenti che quella d' ogni aspetto del mondo che gli apparirà lungo il suo corso, a che tante preoccupazioni? Non abbiamo forse il *nuovo* e il *nostro*, bene spiccatamente *nostro*, tutti i giorni, tutte le ore a portata della nostra anima? — Tale superstizione nelle cose dell' arte, è mio fermo convincimento, cesserebbe di farsi viva, d' incoraggiare a sua volta cotesto artificio, e d' esercitare per la Babele che ne consegue una malefica influenza sugli artisti, allorquando in loro risorgesse chiaro e vigoroso il sentimento dell' individualità. È inutile! io debbo picchiare e ripicchiare su questo tasto: abbiate pazienza!

Considerando genericamente i fatti notati poc' anzi, nelle loro conseguenze esteriori rispetto ai più, vediamo che cosa oggi ancora succede. Direste che questa forza così preziosa nell' arte, ora non tenuta in debito conto dagli artisti, ora fraintesa, ora avuta presso che in dispregio, voglia vendicarsi, ed emigrando dalla patria sconoscente, per una specie di rappresaglia vada a suscitare il prurito della critica estetica appunto nelle anime della gran folla, cominciando dai più illuminati e terminando ai protervi e non mai abbastanza malmenati borghesi delle domeniche. Ciascuno, in nome del *proprio* verbo o del proprio senso o sensaccio qualunque sia non si acquieta più all' applauso o alla disapprovazione, ma diviene di punto in bianco Aristarco. Gli ultimi ad aver voce in capitolo sono gli artisti, ridotti, per taluni, a un dipresso quello che gli afidi nella società delle formiche. Anzi, un Geremia redivivo, più splenetico forse e piagnone di venticinque secoli fa, potrebbe predicare: che l' arte, come una città smantellata, senza governo, è invasa dalle turbe disordinate e avide di bottino; che una nuova stirpe di filistei va moltiplicandosi e braccheggiando di qua e di là nelle contrade desolate, e si caccia nei penetrali sacri e s' impadronisce alla cieca di quanto le capita sotto mano, per tentare coi resti degli altari spogliati d' innalzare minuscole are e altarini

alle deità effimere del proprio cervello. E frattanto, il nostro buon Geremia avrebbe torto di lagnarsi; tutto questo è naturale: troppo naturale. Bandite dalla nostra rappresentazione il senso della vita reale, considerandolo se Dio vuole come un impaccio all' impeto dei nostri voli, o intorbidatene le esteriori sorgenti individuali, alterate i caratteri delle cose e le armonie percepite nello spazio, e che norma può restare a noi, *artisti della figurazione*, e a coloro ai quali vogliamo ch'ella parli? Tutti, illuminati o da illuminarsi, presbiti o miopi che siano, avranno il loro personale diritto di giudicarci non solo, ma di farla da maestri. Diranno: come? voi rinunciate volontariamente a quel mezzo poderoso largitovi dalla sorte in tanta maggior copia che agli altri mortali, e senza di esso persumete commoverci e farci sentire il bello, il buono, il fantastico, il doloroso di questa grama esistenza? Adagio, figliuoli! ho un paio d' occhi anch' io, e parmi che servano meglio dei vostri: e io ho buona esperienza, ed ho osservato gli effetti solari e i lunari, e le faccie di chi soffre e di chi tripudia, e vi so dire che le cose vanno altrimenti: e io tengo alla mano un tale inestimabile bagaglio filosofico, che prima di gabellarvi per artisti l' avrete a fare con me! ed io, in fine......, non so se veramente io possegga una briciola di tutto questo, o se in fatto, per prudenza, abbia a ripetere le parole degli altri, ma pure è certo che qualche cosa debbo insegnarvi anch' io, perchè me ne sento una gran vocazione! Insomma, in mezzo a tante manifestazioni spurie, non leggittimate da un consentimento in cui s' accordi almeno la parte migliore dei giudicanti, o che almeno nell' armonia delle aspirazioni concilii la caotica varietà dei giudizî, noi assistiamo spesso alle più curiose contraddizioni. — Per non citare dei molti che un caso soltanto, e qui nella mostra di Venezia, ecco per esempio davanti i due paesaggi esposti dal Leistikow, alcuni vedervi un intendimento simbolico profondo, o l' intuizione d' una scena antidiluviana; altri invece non risentirne che l' impressione d' un mero artificio, d' uno sforzo per non somigliare a nessuno; altri ancora, più ingenui, reputarlo un paesista mediocre che non abbia potuto darci se non due lavori esageratamente duri e pesanti sia nelle forme che nel colore. Ora costoro possono aver tutti ragione; o meglio, non c' è nessun argomento per dimostrare che gli uni ne abbiano meno degli altri; quando usciamo a quel modo dalla visione comune degli

alberi, e dei rami e dei tronchi, e degli effetti del sole, quando travisiamo certi elementi apparsi in armonie inviolabili fino ai nostri giorni, mentre sarà nel giusto chi notando questo traviamento se ne lagnerà, parimente potrà ritenersi giustificato chiunque altro, credendolo sul serio come uno dei segni dell' evoluzione artistica, ne piglierà occasione a sbrigliare in tutti i versi possibili la propria fantasia. Nè l' artista, dal suo canto, avrà motivo di protestare se così la sua opera sarà considerata ed intesa come un pittorico Abracadabra.

(La fine al prossimo fascicolo). ROBERTO FERRUZZI.



Tuòne Udàina
l' ultimo dei parlanti il dalmatico, † il 10 giugno 1898.

DUE PAROLE

SUL NEOLATINO INDIGENO DI DALMAZIA

Bidla la váigna, páuca la jóiva.

Due parole alla buona; che hanno il solo scopo — m'affretto a dirlo — d'invitare gli studiosi della Dalmazia a rettificare e ad estendere le modeste ricerche in proposito, pubblicate (dall' autor di queste linee) in certo scritterello poco accessibile (1). Ben è vero che, trattandosi d' un linguaggio morto già da due anni — senza lasciarci, in eredità, che pochissime reliquie mezzo nascoste — le ricerche da farsi, come anche quelle già fatte, ci possono apportar poco frutto. Tuttavia, se è 'poca l' uva' almeno è 'bella la vigna': l' impresa deve certamente allettare i nostri studiosi. Il loro aiuto è poi necessario ed urgente più che mai, perchè le reliquie del neo latino di Dalmazia sono accessibili quasi soltanto ai Dalmati e presto non saranno accessibili a nessuno.

È giusto anche premettere che argomenti affini a questo furono trattati con lungo studio e grande amore dai nostri storici fra i quali ebbe tanti meriti il Brunelli (2); ma

(1) V. qui avanti pag. 204 n. 2.

(2) V. il suo studio storico intorno *L' italiano in Dalmazia*, nella cessata rivista *La Palestra*, Zara 1881—82 e gli articoli intestati *Ignoranza o malafede?* pubblicati nel giornale *Il Dalmata*, Zara 1887 (Ann. XXIII). Convien citare inoltre lo studio, altrettanto dotto e imparziale, dello Slavo Fr. Rački, *Hrvatska prije XII vijeka* nella *LVI* knjiga del *Rad jugoslavenske akademije* Zagabria 1881; e quello del compianto Tedesco (tanto benemerito per gli studi etnografici della Dalmazia e della Venezia Giulia) H. I. Bidermann, *Zur Ethnographie von Dalmatien*, nell'*Oesterr.-Ungar. Revue I*, Vienna 1889. — Questi tre studiosi hanno il merito di avere, si può dire, profetizzato, con argomentazioni storiche, l' esistenza del neolatino indigeno di Dalmazia, che, non per loro colpa, non conoscevano ancora.

le nuove discipline filologiche ora mostrano nuove vie, più sicure e più serene, ed è per queste che gli studiosi di Dalmazia sapranno incamminarsi alla ricerca d'un vero che tanto deve premere loro e preme certamente.

Incomincio col chiamare il nostro idioma, per antonomasia, il *dalmatico*. E intendo: l'idioma neolatino di Dalmazia, che spirò il 10 giugno 1898 ed era assolutamente diverso dal neolatino odierno di questo paese. Non è del tutto superfluo (1) aggiungere che il neolatino odierno della Dalmazia non è niente altro che il veneto: il dialetto di Zara, Spalato ecc. (2) è, suppergiù, quello stesso che si parla a Venezia, a Trieste ecc.

Nel 1873 l'Ascoli, il babbo dei glottologi d'Italia, rivelava alla scienza un dialetto romanzo preziosissimo che si parlava allora da qualche vecchio nella città di Veglia. Lo chiamò *veglioto* e, coi materiali (scarsi e malsicuri) che potè avere a sua disposizione, ne abbozzò uno schizzo che incastonò nel quadro de' suoi 'Saggi ladini' (3). Quanto fosse diverso questo linguaggio dall'odierno (veneto) si può vedere dal motto qui in capo: è tratto dai 'Proverbi e modi di dire' appunto del veglioto (Arch. glott. cit. IX p. 141).

Una decina d'anni dopo fu pubblicata una nuova messe di materiali veglioti (v. p. 204 n. 1). Il Meyer-Lübke ne diede rassegna (4) e, coll' aiuto dei nuovi materiali, potè am-

(1) Non di rado si sente parlare da noi del veneziano, del triestino ecc. come di linguaggi a se, chissà quanto differenti tra loro. (E spiace sentirlo dagl' Italiani stessi, del Regno e delle nostre provincie). Il triestino è, per molti, differentissimo dal veneziano, dal capodistriano ecc. perchè più 'sgrammaticato'; e si designano come sgrammaticature p. e. *ti son* e *el senti* (invece che *ti xe*, *el sente*) ed altre simili particolarità del dialetto. Da altri più informati si sente che il triestino assomiglia molto al veneto. È precisamente, assolutamente lo stesso che dire: il milanese oppure il lodigiano non assomigliano o assomigliano al lombardo!

(2) Superfluo citare, perchè son ben noti in Dalmazia, i vari saggi che diedero per questi dialetti P. Villanis, E. Sabalich, R. Forster ecc.

(3) Formano il primo volume dell'*Archivio glottologico italiano*, diretto da G. I. Ascoli. Roma, Torino, Firenze, (Loescher), 1873 sgg. — V. pp. 435—446, in nota.

(4) *Zeitschrift für romanische Philologie* diretta da Gustav Gröber, Halle (Niemeyer), 1886, pp. 599—802.

pliare, in quest' occasione e nelle sue due grammatiche storiche (1), i risultati che aveva ottenuti l' Ascoli.

Nello stesso torno di tempo il Budmani, (2) studiando il dialetto serbo-croato di Ragusa, richiamava, per la prima volta, l' attenzione degli studiosi su certi elementi stranieri di questo dialetto ch' egli ritenne per *elementi latini*, distinguendoli (quasi sempre felicemente) dai veneti. — Lo Schuchardt, (3) 'al quale non suole sfuggir niente' (come disse alcuno testè), rivelò ai romanisti la preziosa notizia della monografia slava e s' avvide subito di ciò che non poteva notare lo slavista, cioè che quegli elementi non erano latini, ma neolatini. Neolatini di Dalmazia. Comparandoli infatti col veglioto e, in aggiunta, cogli elementi analoghi che s' incontrano negli *antichi documenti* (latini e veneti) della Dalmazia e nella *toponomastica* (antica e moderna), si arriva facilmente a constatare che da tutte queste fonti sgorga il linguaggio appunto che di sopra chiamammo 'dalmatico'.

I quattro studiosi, che dovettero occuparsi, solo di passaggio delle singole fonti, certo le avrebbero illustrate tutte comparativamente, se avessero voluto intraprender questo studio di proposito. Tale impresa, secondo le mie forze, tentai io, perchè potei recarmi a Veglia (nel 97) in cerca di nuovi materiali. Qui, per il solo merito della fortuna, ebbi a trovare ancora in vita l'ultimo dei parlanti il dalmatico: *Tuóne Udáina* (Antonio Udina) *de sauprandúm Búrbur*, morto l'anno appresso! (4) E, per merito soprattutto del Mussafia e dello Jagić, altre ricerche potei tentare testè in una missione che degnò affidarmi — come mi è debito di ricordare, per riconoscenza — l' Accademia delle scienze in Vienna.

Ma queste ricerche, modestissime in relazione all' importanza del soggetto, hanno l' urgente bisogno, come dicevo, di

(1) Wilhelm Meyer-Lübke: *Grammatik der romanischen Sprachen*, Lipsia, (Reisland), I Band 1890, II 1894, III 1900. — Id.: *Italienische Grammatik*, ibid. 1890.

(2) Nella LXV knjiga del *Rad* cit. (e a parte: P. Budmani *Dubrovački dijalekat*, Zagabria 1883) v. pp. 161—162.

(3) Hugo Schuchardt: *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches*, Graz, (Teuschner e Lubensky) 1884, pp. 29—34.

(4) Di quest' uomo singolare per più riguardi darò a suo luogo più diffuse notizie. Qui m' accontento di presentare ai lettori il ritratto del simpatico popolano e di dire che morì a 77 anni, cruenta vittima del lavoro. Fu ammazzato da una mina!

essere sottoposte alla revisione degli studiosi di Dalmazia, che vorranno completarle, raccogliendo ed elaborando nuovi (1) materiali. A questo scopo è opportuno che qui si riportano alcune delle caratteristiche del dalmatico che furono pubblicate nella ‚Relazione preliminare' di quella missione. (2)

Per maggior brevità ommetto ogni considerazione glottologica (3) e vi aggiungo invece, a maggior chiarezza, le rispondenze del veneto.

F o n e t i c a.

Il C latino davanti *i e* è rappresentato nel dalmatico (in date condizioni) da *k*: il lat. *c i m i c e (= k i m i k e)* suona nel serbo-croato meridionale (a Ragusa, Cattaro ecc.) *kimak*; nel settentrionale (presso Veglia, Zara ecc.) *cimak*, *činka* ecc.; nel veglioto, *cinco* [= *činko*]. Analogamente il *G* davanti *i e* dà il suono 'gutturale': lat. *g e l a t u (= g h e l a t u)*, vegl. *ghelút*, serbocr. di Rag. *galat-ina*. — Niente di simile nel veneto: *zimise*, *gelato*, [*piánzer*] ecc.

Le esplosive (*C P T*) intervocaliche restano intatte: lat. *f i c a t u*, vegl. *fecuót*, serbocr. di Rag. *pikat*; *r i p a*, vegl. *ráipa*; *cepulla*, serbocr. di Rag. *kapula*; *s p a t a*, vegl. *sputa*; *m e l a c o-*

(1) Oltre i materiali elaborati dai quattro studiosi surricordati, altri ne furono raccolti da varie persone e in varie occasioni. Saranno riuniti tutti nel mio Saggio finale. Il Signor A. P. De Z o n c a ebbe il merito di raccogliere ancora nel 1879, dalla bocca di alcuni vecchi 'veglioti', vari testi e singoli vocaboli, che poi furono pubblicati insieme ad altri materiali, dal prof. A. I v e (*Arch. glott.* cit. IX 415 sgg.) Il signor D e Z o n c a mi permise di trascriver il manoscritto dei suoi materiali, che differisce da quella stampa; e però gli debbo molta riconoscenza. — Quanto alla seconda fonte è da ricordare anzitutto la preziosa Raccolta di 'Voci straniere nel dialetto [serbo-croato] di Ragusa' che si deve al prof. L. Z o r e: Дубровачке туђинке, Belgrado, 1895 (nello *Spomenik* XXVI della R. Accademia serba); è preziosa perchè, oltre ai vocaboli veneti, greci e turchi, vi si troveranno parecchi dalmatici. Il lavoro citato dal Budmani sul serbo-croato di Ragusa fu preso a modello da vari studiosi della dialettologia serbo-croata; così la rubrica 'elementi latini' (cioè dalmatici) del Budmani, ricompare in vari lavori che si devono al prof. M. K u š a r: *Rapsi Dijalekat*, nel *Rad* cit. 1884, *Lumbaradsko narječje* nel *Nastavni Vjesnik* III (1895), ed altri.

(2) Fuori di commercio: nell'*Anzeiger* dell'Accademia di Vienna, cl. fil.-stor. XXV, 1899. [Ma ora esce presso il Gerold di Vienna, in 'Treitl-Stiftung der k. Akad. der Wiss. *Vorläufige Berichte der Balkan-Commission.* Erstes Heft: I—VI, 1900].

(3) Così non userò la grafia fonetica (per non dar troppe noie al tipografo), ma l'italiana per il dalmatico e il veneto e la croata per i dialetti serbo-croati. Nè ho il dovere di osservare qui la complicata accentuazione del serbo-croato.

tonia, serbocr. di Rag. *mrkatunja*. — Nel veneto invece (e talora persino nel toscano) scadono a *g*, *v*, *d*: *figá*, *riva*, *zevola*, *spada*, *codogno* ecc.

Restano intatti i nessi *PT*, *PS*, *MN*: lat. *nupta*, vegl. *ni napta* (sposa); *capsa*, serbocr. di Rag. *kapsa*; *damnu*, vegl. *damno*; *columna*, serbocr. di Rag. *kelomna*. — Analogamente *octo*, vegl. *guapto*; *coxa*, serbocr. di Rag. *kopsa*; *cognatu*, vegl. *comnút*; *Stagnu* (nome di luogo), anticam. *Stamno*. — Nel veneto invece (ed anche nel toscano) abbiamo l'assimilazione: *cassa* ecc.

Intatti i nessi di consonante + *l* (*PL*, *BL*, *FL*, *CL*, *GL*): *plan-ura* vegl. *plenóira*, serbocr. di Rag. *planja* ecc.

L'*o* e l'*e* finali sono rappresentati, negli elementi dalmatici dei documenti, da *u i*: *uostru* vostro, *nienti* niente ecc.

Di men sicuro carattere dalmatico è il fenomeno per cui l'*e* e l'*o* tonici si chiudono in *i u* (sotto speciali condizioni): *casselita* casselletta, *bursa* borsa ecc. nei documenti; analogamente nel serbo-croato.

Caratteristiche meno marcate (cioè basate su minor copia di esempi) sono:

U in *i*: *muru*, serbocr. di Rag. *mir*; *palude*, *Palit* (nome di luogo) ecc.

A in *e i*: *pane*, nei docum. di Rag. *pen*; *caseu*, serbocr. di Rag. *[grata]kež*, vegl. *kis* ecc.

O in *ué*: *nostru*, vegl. *nuestro*; *coriu*, serbocr. di Rag. *kvijer* (attraverso *ue*) ecc.

Si potranno trovare alcuni esempi (specialmente nei documenti) dei dittonghi rigogliosissimi che sono propri del veglioto: *ái*, *iá*, ed *áu*, *uá*; al posto di *e*, *i*, *o u*.

Dalla morfologia rileverò solo le forme: *este* è, *sont* (essi) sono, dei documenti di Rag.; *sant(e)* io sono, sei, è, essi sono, del veglioto. Inoltre, dal veglioto, il feminile in *fáica* fico, *la júdc* l'ago; *la onáur* l'onore, *la sudáur* il sudore e simili.

Dalla formazione delle parole, il suffisso *-osu* in voci come *avardus* (vegl.), *avaroz* (serbocr. di Rag.) avaro.

Per il lessico invece abbonderò, dando cioè, oltre le voci sicuramente dalmatiche, altre che sieno sospette o per altra ragione degne di studio. Di tutte preme sapere la forma corrispondente nelle altre fonti. Delle voci che cito dal veglioto e dal serbocroato, per la maggior parte di Ragusa, si desiderano soprattutto le forme corrispondenti nei vari dialetti

serbocroati. Dei nomi di luogo ricordo solo *Moncial* e *Mocira* che conosco solo dai dintorni di Arbe e di Zara e dovrebbero esser cercati altrove. Dai documenti non trarrò nessun esempio.

Serbo-croato (specialmente di Ragusa): *abis* anno cattivo,(1) *abrum* esca, *arla* (Arbe: *jarula)* aiuola, *blitva* biet(ol)a, *brenke* branchie, *bufaria* vano della finestra *čemin* gelsomino *čumprelica* 'djevojka prosta' *dumna* suora, *durovetat* girare, *findrić* bugiardo, *funkjela* 'filugello', *granikula* specie di fiore, *igalo* spiaggia, *intačiti* molestare, *incef* 'svileni zastirač sv. trpeze na otaru', *irija* 'je ružno vrijeme, vihar', *kadarun* vrsta groždja divljega, *kalamuča* canna da pesca, *kaningula* pescecane, *katarka* specie di vela, *kentr(ic)a* arpione, *kerostat* specie di candeliere, *kijerna* specie di pesce, *kimenat* 'škrip medju dvije štice na ladji', *kičati* 'okamenit se čekajući' *komprež* nella frase *stat u k.u* stare impalato, *kotorača* canale sotterraneo, *košćela* 'drvo i plod (maleni obli) *krmjeti se* 'kad se dijete miče u kolijevci prije nego će se probuditi', *kukuvjela* 'ženska nezgrapna', *kulati se* vući se polako za kakvijem lovom', *kuljen* specie di salsiccia, *kunduravati* chiacchierare, *lica* specie di pesce, *ločika* lattuga, *mijerla* specie di pesce, *morač* finocchio, *natupijerka* specie di persica, *oblija* (Cherso) specie di pane, *ovrata* pesce orata, *oliganj* (*lignja*) colore, *oferiškat* offrire, *palata* volta celeste, *parlabuš* piccolo mercante, *penga* ven. calamaro, (*pengati*, *-tur*), *produkat se* prodursi per la prima volta, *ranketiv* rancido, *rebuškat* riuscire, *rekesa*, riflusso del mare, *rećijak* specie di rete, *rosata* rugiada, *siglo* secchio, *simplik* sempliciotto, *sklać* specie di pesce, *surgati* levare l'ancora, *tradiškat* tradire, *triglja* triglia, *ukljata* pesce occhiata.

Dal veglioto (comprese le reliquie conservateci dal veneto di Veglia): *abastráin* sorta d'uva, *ascáun* chiodo, *bassalca* chiesa, *bertáin* suocera, *biscaciol* specie di bacca, *bosca* bugia, *boss* coscia, *brot* albero, *camarda* capanna, *cambala* specie di bacca, *camistro* tritume di paglia, *carnóit* specie di vipera, *caviál* specie d'erba, *chersúl* specie di pianta, *chicoza* zucca, *cidál* uovo e ciottolo ovale, *coplo* cappello, *dramúr* ammazzare, *droselo* acero, *drecno* specie d'insetto, *drucno* uva duracina, *fit* puzza, *fraile* specie di fiore, *ganbala* specie di galla, *ganér* gridare, *isudrse* ('avvezzarsi') imparare, *jasca* tavola, *jedma* settimana (*missedma* mezzedima) *jóit* umido, *manzula* manipolo di spighe,

(1) Qui e altrove m'attendo, manco a dirlo, alla grafia e al significato che ebbi dalle mie fonti.

matanzule specie d' erba, *mazón* ovile, *miúr* orinare, *moja* specie d' insetto, *ostura* specie di crostaceo, *pace* specie d' erba, *pacnir* (*paknjir*) altra erba, *passerdin* uccello, *peslatoira* serratura, *piancura* un' erba rampicante, *piciuta* sorta d' uva, *pignala* detto, *pula* pene, *ráuz* lampo, *robáire* specie d' erba, *sapiál* capretto, *stal* perno della macina, *suza* specie di pesce, *zalno* giallo, *zoglo* collo.

Il dalmatico che per tanti importantissimi fenomeni della sua struttura grammaticale desta molto interesse ai glottologi romanisti, deve anche premere agli storici, specialmente di Dalmazia, per l' aiuto ch' esso può dare agli studi sull' etnografia antica e moderna di questa regione e di regioni vicine. Anzitutto, come pare, nella questione illirica, e nella rumena. Qui non importerà entrare in particolari e basterà dire che la ragione per cui il dalmatico offre un tal aiuto (prezioso aiuto, trattandosi di questioni nelle quali la storia molte volte è quasi muta), starebbe nell' affinità ch'esso mostra 1: coll' idioma semiromanzo del restante Illirio (che è l' albanese), 2: con quello della Mesia-Dacia (rumeno), 3: con vari idiomi dell' estrema Italia orientale, cioè, presso a poco, della Regione II (abruzzese, tarantino ecc.) e della Regione X (istriano (1) e

(1) A definire questo concetto mi pare opportuno di dare anche qui uno schizzo delle condizioni linguistiche dell' Istria.

Prescindo anzitutto dagli Slavi, dei quali non spetta a me di occuparmi. Essi abitano del resto in una zona che è aggregata solo politicamente alla nostra Regione (cioè nelle isole del Quarnero e nella regione alpina, che si congiunge colla piccola Slavia del Regno d' Italia), di più in varie colonie della Regione subalpina, varie per età ed estensione. E molto varie, in conseguenza, per lingua. V. sui numerosi dialetti serbocroati di queste colonie lo studio del Rešetar in *Archiv für slav. Phil.* (diretto da V. Jagić) 1893, pp. 94 sgg. Ma come lingua letteraria i nostri Slavi adoperano solo il serbo-croato e lo sloveno o, talora, l' italiano.

Non mi fermerò molto neppure sul rumeno (straniero pur esso) dell' Istria alpina e di Val d'Arsa. E ricorderò solo che il primo studio storico e linguistico su queste colonie si deve all'Ascoli, *Studi critici*, Gorizia, Paternoli 1861 ('Colonie straniere in Italia' pp. 49 sgg.) e fu seguito da altri studi (Miklosich, Weigand, Densusianu ecc.) e da raccolte di materiali, (Maiorescu, A. Ive, Gartner). Citiamo solo i due scritti più recenti, cioè il Vocabolario di A. Byhan (nello *Jahresbericht des Instituts für rum. Spr. VI* Lipsia 1899) e il 'riassunto storico-bibliografico' di G. Vassilici (nell'*Archeogr. triestino* (N. S.) 1900), nei quali si troverà una bibliografia quasi completa della materia.

Prescindendo dunque dalle colonie straniere, nell' Istria (propriamente detta) si scrive, naturalmente, l' italiano letterario e si parlano due dialetti: il veneto e l' istriano.

friulano). — Il fatto poi che alcuni elementi germanici diffusi in quasi tutte le lingue romanze mancano invece al veglioto (cfr. vegl. *judlb* bianco, *caiptare* guardare), c' insegna che i Germani non si fermarono in Dalmazia.

Ma più diretta importanza avrà naturalmente il dalmatico nella storia dei rapporti fra gl' Italiani e gli Slavi nella Dalmazia. Questa storia complicatissima si potrebbe riassumere (dallo studio delle odierne reliquie dalmatiche) presso a poco in questi detti. Anzitutto, l' italianità della Dalmazia non ebbe, com' è noto, interruzione alcuna, nè di tempo nè di luogo, nella tradizione scritta; cioè sempre e dappertutto si scrisse, oltre che in latino, in un linguaggio italiano: prima nel veneto (anche nella stessa Ragusa), poi nell' italiano letterario (toscano). Nella tradizione orale l' italianità o la romanità fu 'continua' là dove si parlò sempre in un linguaggio romanzo prima nel dalmatico: e immediatamente dopo (o contemporaneamente) nel veneto. Altrove invece il dalmatico fu sostituito dallo slavo, il quale poi in parte veniva sostituito dal veneto e in parte rimase, imbevuto, dove più dove meno, di

I. Il *veneto* è comune a tutta la Regione perchè si parla da molti anche nei luoghi non veneti (v. II). E' un dialetto importato (da lungo tempo) ma conserva tracce più o meno profonde dell' italianità indigena, soprattutto a Pirano, Valle, Sissano, ecc. Del primo tocca l'Ascoli nell'*Arch. glott. I.*; per tutti e tre si vedano i materiali dati dal prof. A. Ive, *I Dialetti ladino-veneti dell' Istria,* Strasburgo 1900, Quanto alle altre parlate venete dell' Istria, si consultino i saggi di G. Vatova (molto fedeli) sul capodistriano, quelli di E. Kosowitz sul triestino, di T. Luciani sull' albonese ecc. ma soprattutto quelli importantissimi di S. Scaramuzza sul gradigiano. Per quest' ultima parlata, che veramente si stacca considerevolmente dalle altre parlate venete dell' Istria, citerò il recente studio dell'Ascoli nell'*Arch.* cit. XIV (1898). Sul triestino esce ora lo studio (il primo) di G. Vidossici, *Archeogr. triest.* (N. S.) 1900.

II. L'*istriano* è il dialetto indigeno che si parla ancora, specialmente dal popolo, a Rovigno, Dignano, Fasana. E' un dialetto a sè, italiano (e non ladino, come lo considerano, per una strana confusione, molti Istriani e come ripetono, talora maliziosamente, alcuni stranieri). V. lo studio più volte cit. dell'Ascoli *Arch.* I, e i saggi di A. Ive nello scritto testè ricordato (*Dialetti ladino-veneti dell'Istria*), quelli di R. Devescovi (nei bei *Bozzetti* rovignesi, che paiono tanti acquarelli del Favretto), di P. Angelini ecc. — L' istriano è appunto il dialetto che, come si accenna nel testo, presenta dei punti di contatto (notevolissimi, se non numerosi) coll' abruzzese, il tarantino, il dalmatico ecc. Ma fu quasi sfigurato dalle fortissime immistioni di veneto e conserva solo tanto della propria fisionomia da non esser compreso dai vicini Veneti.

A Trieste e a Muggia il veneto ha seppellito, non ha guari, due parlate friulane: il *tergestino* e il *muglizàn*. Assomigliavano piuttosto

elementi dalmatici. In altri termini: alcuni "Dalmatici" furono venetizzati, ma altri furono slavizzati. (1)

Questo riassunto storico è, come tutti i riassunti, tutt' altro che preciso. Si richiedono appunto nuovi studi a precisarlo; ed eccomi finalmente a proporre il modo con cui si potrebbero fare queste ricerche.

Poichè il veglioto è morto restano solo le tre altre fonti (v. p. 203); si tratta dunque solamente e semplicemente di raccogliere il maggior numero possibile di vocaboli d' origine neolatina non veneti: I. dai vari dialetti serbo-croati II dai documenti III dalla toponomastica.

Certo non è sempre facile sapere quali sieno questi vocaboli neolatini diversi dal veneto, perchè alcuni possono essere diversi solo apparentemente, non essere, cioè, dalmatici. A distinguere le due specie possono servire le caratteristiche dalmatiche che vedemmo a pp. 204 sgg. Ma è certo meglio raccogliere una bella lista di voci neolatine, delle quali solo qualche singola (o anche nessuna) sia veramente dalmatica di quello che... non raccoglier niente. Anche le voci neolatine che

al friulano occidentale che a quelle di Gorizia e di Udine ed erano, naturalmente, differentissime dal veneto, tanto che anch' esse (come l' istriano o più ancora) erano incomprensibili alla generazione nuova. L' ultimo che sapesse ancora il 'tergestino' fu un G. de Jurco, morto nel 1889; l'ultimo dei 'Muglizains' un Niccolò Bortoloni, morto nell' inverno 1898, pochi mesi dunque prima dell' ultimo 'Dalmatico'. — Si consulti il lavoro di Jacopo Cavalli nell'*Arch.* cit. XII (riprodotto dall'*Archeogr. triest.* N. S. XIX, e a parte: Trieste, Caprin 1893), dove si citano vari studi dell'Ascoli sull' argomento. In questo lavoro il Cavalli raccolse e illustrò abbondantissimi materiali soprattutto del muggesano e si rese con ciò l' uomo più benemerito, dopo l'Ascoli, per gli studi linguistici della nostra Regione.

La morale di questa lunga digressione si è che anche agli studiosi dimoranti in Istria (a qualunque nazionalità appartengano) spetta il compito di lavorare alacremente nel campo della dialettologia. Il loro compito è più promettente di quello dei dialettologi dalmati, perchè in Istria si possono ancora salvare molti tesori linguistici, meglio che in Dalmazia. Se è morto il 'muglizán', vivacchia ancora l' istriano (di Rovigno ecc.) e agonizza il rumeno (specialmente nell' Istria alpina), e — ciò che più importa — resta da salvare il patrimonio delle reliquie istriane involte nelle nostre parlate venete e in alcuni dei dialetti slavi delle nostre colonie.

(1) Invece nell' Istria (propriamente detta) l' italianità è continua senza restrizioni di sorta. Le parlate venete di quella Regione conservano ancora, dove più dove meno profonde, le tracce dell' italianità indigena, che sorvive anzi ancor oggi, in alcuni luoghi (a Rovigno ecc.) v. p. 208.

non sieno chiaramente dalmatiche possono essere utilissime: possono, fra altro, essere riconosciute per dalmatiche da quelli che, dopo di noi, studieranno meglio queste cose.

Si dovrebbero studiare in particolare: quanto alla I fonte, le voci risguardanti la vita marinaresca, gli attrezzi da barca ecc. e soprattutto i nomi dei pesci (senza trascurare le voci appartenenti alla vita campestre ecc.); riguardo alla II, i documenti privati (senza trascurare i pubblici); e quanto alla III fonte, i nomi di località a mare (senza trascurare i nomi delle località entro terra).

Ma le 'due parole' sono diventate ormai una lunga cicalata e sarò riuscito noioso ai lettori della 'Rivista' abituati a trovarvi scritti d' argomento e di veste più brillante. Spero tuttavia che taluni dei lettori vorranno perdonarmi e che anzi essi stessi prenderanno a trattare il medesimo argomento in questa 'Rivista dalmatica' che così potrebbe diventare un po' la rivista del dalmatico. Possano prosperare questi studi; tanto, che si faccia rivivere, 'radunando le fronde sparte', integra e fiorente agli occhi della scienza, la povera pianta disseccata del dalmatico. Allora potremo dire: il dalmatico è morto, viva il dalmatico!

M. Bartoli.

UN POETA MERITEVOLE DI MIGLIOR FORTUNA

A Mon. Luigi C. Dottor de Pavissich.

Venezia, che i miei comprovinciali dello stampo antico, avevano ognora nell' anima e nel pensiero, era nel cinquecento una viva imagine delle condizioni dell' intera penisola. Governata a republica, appariva assai potente, perchè il suo territorio stendeasi dal romantico Friuli alle rive dell' Adige, ove aveva costruito molti castelli; Padova, Vicenza, Verona, Bergamo e Brescia, come pure i luoghi contermini, sino all'Adda e al Po, le rendevano omaggio; l' Apulia aveva in pegno, e su gran parte delle ubertose Romagne esercitava una specie di protettorato, che meditava di cangiare poi in assoluta signoria.

Però, tanta grandezza, essendo sembrata pericolosissima ad alcuni Stati di Europa, formaronsi leghe, nell' intento mal celato di abbatterla recisamente.

Nè fu tutto. Altre, e ben più gravi calamità, la ridussero a peggior partito, poichè, a poco a poco ella avea perduto il commercio asiatico, e nel 1517 le furono chiusi i porti spagnuoli.

Nulla meno, Venezia continuava a menare quella vita festiva e spensierata, la quale, sarei per dire, la rese proverbiale; e mentre nei sontuosi suoi palazzi s' imbandivano superbe e prodighe cene, e per le vie sollazzevoli brigate di notte facevano baldoria, il Paruta e il Navagero tramandavano a' posteri le più segnalate vicende della patria loro, il Tintoretto, Tiziano Vecelli, Paolo Veronese, ed altri ancora, ornavano le sale degli opulenti di quadri meravigliosamente belli, e a Murano, nota per antiche memorie, il Gradenigo, Orsatto

Giustiniani e Valerio Marcellini, fulgidissima pleiade, si radunavano a dotti e liberali colloqui. Ivi, Celio Magno, tostochè rimpatriò, lesse la sua canzone spirituale, *Deus*, la quale dai presenti venne unanimemente elogiata.

Nella famiglia dei Magno, il culto soave delle Muse fu, a così esprimermi ereditario. Marcantonio, il padre, stampò alquanti sonetti, i Sette libri sibillini e l' Orazione allo Spirito Santo, e Alessandro, il primogenito, compose tra altro, sei odi, una delle quali, in morte d' Irene da Spilimbergo, che è di squisita fattura.

Il Nostro ebbe i natali a Venezia il dodici maggio del 1536, nove anni, cioè, innanzi al concilio di Trento. Fu suo maestro il genitore uomo di molte lettere, che seppe infondergli l' amore per le opere serie ed efficaci. Ma quando sentiva più forte il bisogno di una persona assai destra, la quale tutelasse la inesperta sua età, Marcantonio mancò a' vivi.

Sulle prime, il povero giovine si diede per iscoraggiato; poscia, nella persuasione, che soltanto la vita del pensiero gli avrebbe procacciato soddisfazioni morali ineffabili, si messe di buona lena a perfezionare l' intelletto, rattemprandolo nella lettura dei prosatori di polso, e nobilitandolo con quella dei poeti più reputati. Volle, altresì, mercè la consuetudine di uomini sapienti e maturi conoscere il mondo più d' appresso, per ciò andava sovente dai Veniero, sicuro di trovarvi il Fenarolo, il Diedo e alcuni altri, di mente non comune. Forniti gli studii legali, per un po' di tempo esercitò l' avvocatura, indi portato dal suo genio a occupazioni più varie, di proposito si diede all' arte della diplomazia.

A ventisei anni, recandosi a Soria, ebbe a soffrire una fortuna di mare. Essa è talmente descritta nella canzone „Sacro e possente Iddio“ che ci sentiamo tratti ad ammirare l' elevato magistero, ond' è condotta. Nel 71 fu notaro della cancelleria, e dipoi passò nella Spagna, dove, soprappreso da non so quale immaginazione di dover presto morire, compose la mesta elegia „Me stesso io piango“. Roma, che rivide nel 90, co' suoi mille monumenti, pieni di una muta, ma profonda eloquenza, potè assai su lui, già provvisto di classiche nozioni, e fortificò mirabilmente la fede, che nutriva nella santità del Cristianesimo; anzi, il fece caldo patrocinatore dell' avita religione.

Morì in patria il 6 aprile del 1602, secondo ogni probabilità nella casa appartenuta ai Donà, sita in S. Maria Formosa.

Celio Magno aveva sortito da natura un' anima generosa e appassionata per i grandi fini, un temperamento mite e conciliante. Tenne i modesti in peculiare estimazione, reputandoli capaci di azioni onorevoli e di fatti illustri; ma uggiosi gli erano coloro che, famelici di nominanza, industriavansi di conseguirla coi mezzi più riluttanti, anche gli altri vituperando per sete d' invidia. La vera gloria, diceva egli di costume, non è l' ideale frequentemente sfruttato dalle burbanzose mediocrità, bensì l' incessante e acre tormento degli spiriti eletti, i quali hanno viva la percezione dell' essere loro. E aggiungeva, che gli uomini privilegiati, astretti a starsene divisi dal frivolo e chiassoso mondo, erano dai più tenuti in non cale, o, per lo manco, sogguardati con occhio di pietà; laddove gli scaltri, dominando la cieca moltitudine, la scialavano da supremi arbitri.

Il suo ingegno era nudrito di copiose cognizioni, vuoi attinte alle più chiare e genuine sorgenti dell' antichità pagana, vuoi derivate da una osservazione fine e giudiziosa. Nello scritto, intorno a un dubbio grammaticale, per corroborare via meglio il suo asserto, citò parecchi passi, stralciati dalle opere de' più vetusti scrittori latini, nonchè da quelle di Dante e di Boccaccio: erudizione non raccattata di seconda mano, come taluno ha per uso, ma frutto di lunga preparazione. Oltracciò, il che di leggeri può congetturarsi da una lettera indirizzata a Girolamo Molino, egli si addestrò pure, per mero diletto, nella poesia del Lazio e, a opinione di qualche critico, vi colse allori, invano sperati da autori di grido.

Celio Magno era stretto di intima amicizia con gli uomini più valorosi d' Italia, specie col Guarini e con Giambattista Marini. Il primo, gli andava a' versi, ancorchè d' indole differente dalla sua; del secondo, lodava il multiforme sapere, la fantasia assai feconda, ma ne deplorava, invece, amaramente il gusto, quanto mai gretto. Anzi, con invidiabile intuizione aveva preveduto l' esiziale influenza, che l' autore dell' Adone non avrebbe tardato guari di esercitare sui futuri destini di nostra letteratura nazionale.

Ascritto a innumerevoli accademie, fu un solerte collaboratore di quella della Fama, il cui instituto, prezioso e vasto in verità, era di tradurre dai linguaggi stranieri le produzioni scientifiche di maggiore importanza.

Il primo componimento poetico, dato a luce dal Magno, forse appena diciottenne, fu il sonetto, che trovasi a p. 223

del „Tempio de la divina donna Giovanna d' Aragona“, e incomincia: „Quel lume, che del vostro alto valore“. Esso, però, pare a me uno scolastico imparaticcio, l' incerto tentennare di uno scrittore, a cui, peranco, sieno sconosciuti i canoni fondamentali dell' arte, i quali, soli, fanno eterni i prodotti dell' umana immaginazione. E tali, credo al tempo stesso, i sonetti: „A che la vostra bella — Fra le altre donne“, ecc., stampati a Venezia nel 1561, per cura del Guerra. Vi ha, egli è vero, qua e là qualche raggio di splendore, qualche forma, che per dolce amabilità ferma e incanta; ma, piuttostochè rampollati dall' ingegno suo, paiono tolti a prestanza d' altronde, a paro di coloro che cimentansi alle prime prove. Solamente, dopo diuturni studii, e informando lo spirito alle originali concezioni del genio greco e latino, il Magno fu in grado di eccellere. E poeta di grande considerazione egli, per fermo, svelossi nella canzone „Giacea presso al fine“ che si può mettere in uno alle migliori cose di questa fatta, avendovi profusa una vena limpida e sempre sana di umano sentimento.

Nel 1565 l' Atanagi, per diffondere tra i conterranei l' amena lettura, e facendo incetta di quanto di novello era stato scritto a' suoi dì, publicò trenta sonetti del Nostro. Due leggonsi nelle Rime del Borghesi del '66; uno si trova in quelle del Rota dei '67, e in gran copia ne contengono le raccolte del Ballino e del Terentilli. Ma la edizione più riuscita, e forse completa, è quella del 1600, perchè vi furono ristampate tutte le poesie di lui, tranne quelle, ancora inedite, che sono da vedersi ne' codici Marciani.

Il classificare le poesie del Magno, è faccenda alquanto malagevole. Tuttavolta, avendo egli tratto i nobili soggetti dalla vita, dalla famiglia, dalla storia e dalla fede, possono dividersi scolasticamente in amatorie, familiari, storiche e spirituali.

Come una parte degli scrittori del secolo, anche il Nostro derivò parecchio dall' ambiente, in che visse. A sufficienza lo rivelano le rime amatorie, infarcite quasi tutte di espressioni convenzionali e di frasi stereotipe. Si legga la canzone „Quando in voi donna io miro“, e, di primo acchito, si scoprirà, ch' egli, del pari, si appropriò il fare del Petrarca. Inoltre, giudicando dal sonetto „Di volte in braccio“, non difetta nemmeno di un senso di lubricità, che, favorito dal corrente andazzo, era divenuto un elemento dell' arte, e fors' anco dei più ricercati.

Come il Magno, con le spirituali sue liriche si riconnette molto da presso al Benivieni e al Mirandola, in simil modo, tanto per la serena contemplazione della natura, quanto pella forma, modellata sui nostri classici, ci si collega colle poesie familiari agli autori più celebrati del Rinascimento. „Ad un usignolo“, per additarne alcuna, è graziosissima, che vi spira quell' aurea semplicità, la quale era propria ai più geniali gioielli della greca Antologia.

Tra le poesie, informate alla storia, il cui novero è piuttosto piccolo, va rammentata quella pei successi di Lepanto: vittoria, dovuta al senno del venerando Venier, e argomento acconcio, trattato da molti.

Ma la originalità del Nostro si manifesta, forse ancora più altamente, ne' carmi spirituali.

Uno strano fenomeno, non punto dissimile da quello che alcuni storici di nostra letteratura osservarono nel secolo XIV. si riprodusse ne' tempi, ai quali ora si accenna. Il memorando avvenimento della riforma aveva, specie in Italia, pôrta l' occasione a parecchi pensatori di ridestare gli animi da quello stato di letargia, a che erano stati condannati da una filosofia sterile, e senza veruna efficacia sulla publica vita; le lettere stesse, dissociandosi del tutto dalla religione, altrove cercavano gradita ispirazione; i novellieri narravano soltanto per puro svago, i pittori ritraevano artisticamente nelle Madonne caduche bellezze, e i poeti, da ultimo, o divagavano ne' poemi cavallereschi, ovvero cantavano in gaudente spensieratezza, quali il Casa e il Sannazzaro. A dir corto, sembrava che in tutte parti vi abitasse un soffio di vita epicurea.

Se non che, tali condizioni morbose allarmarono non pochi, i quali, come si fosse trattato di un reale pervertimento delle coscienze, iniziarono quella reazione, che fu chiamata cattolica. A giovani, per distorli da occupazioni, che ai sensi loro, ritenuti ormai stracchi, avrebbero offerto nuovo e abbondevole pascolo, venivano rappresentati dei drammi di argomento sacro: i missionari facevano nelle chiese cantare degli inni popolari, e, ad accrescere il gran malanno, fu, infine, introdotta la censura preventiva. Il Magno pure vi prese parte attivissima glorificando i misteri, e componendo sei canzoni, delle quali ci è pervenuta soltanto la prima; laddove, delle restanti, non vi ha traccia di sorte alcuna.

Pel sentimento di fede, che inspira la canzone *Deus*, pubblicata in Spagna nel 1575, e constante di sei stanze, oltre a quella di commiato, essa ha l'impronta maestosa e sublime dei canti scritturali: possiede, cioè, quel carattere augusto, che innalza di molto la divina, su tutte le altre forme di poesia. Laonde, non è a stupire, se il Marcellini l'abbia domandata severissima e l'Angelucci, a mostrare i reconditi intendimenti, si sia proposto il grave compito d'illustrare la prima stanza, la quale è propriamente magistrale.

Ancorchè sieno grandi i pregi del Magno, quale poeta, nulla manco riesce facile lo scoprirne le mende. Taluno, in realtà, gli fa carico di avere proluso al secentismo, di origine forestiera, talvolta a fidanza coi riboboletti artificiosi, tal' altra vestendo idee frivole con metafore luminose, e dando corpo a dei nonnulla a forza di bisticci. E riproducono, a suffragare l'affermazione loro, il seguente quadernario:

Da verde ramo, su fugace rio,
Sporgea vago augellin sì dolci accenti
Che avevan, per ascoltarlo, il cielo, i venti,
E l'acque il corso lor posto in oblio.

C'è qui, infatti, e ognuno il vede, dell'iperbolico; ma il Magno, a mio parere, non è mica pervenuto a tale, da gabellare per ingegnosa arguzia, la turpe banalità, e la prevaricazione, quale un nuovo fattore.

In secondo luogo, lo si imputa di plagio. E certamente, l'emistichio „solo sedeami" ricorda il Petrarca; il verso: „Al pensoso volto stanco i' facea" ci ritorna alla memoria l'Alighieri; „Questa in gonne" rammenta il satirico Orazio; „Co' lumi bassi e tutto in sè romito" la magnifica descrizione del mantovano Sordello; „Ed o cieca, a me disse, o stolta mente" un bel carme di Ovidio. Pure, tuttevolte che ripete un'imagine, per farla sua, essa subisce una radicale trasformazione ed esce fornita di tutto lo scintillio di un nobilissimo eloquio, di tutta l'armonia della più attraente verseggiatura. Si prenda, a sincerarsene, la terza stanza della canzone *Deus*. Fuor di dubbio, ella è una evidente imitazione di Lucrezio; ma chi non si accorge, che il Nostro volle ringiovanire la vecchia materia con affetti naturali e con argute sentenze: insomma, con un entusiasmo novello per l'arte.

Celio Magno, il che conferisce a farlo vie più segnalare, non coltivò le piacevoli lettere per solo instituto di vita. Lo

asseverò a Zaccaria Contarini. Nacquero, gli scrisse, le mie poesie nelle ore, che sopravanzavanmi ai privati e publici negozi. E in una lettera, indirizzata alle sorelle Salvi, disse dell'altro, di avere, cioè, risposto loro in rima, col gusto corrotto tra i processi dei litiganti, e con l'orecchio negli strepiti del foro. Non pertanto, egli fu un poeta, che, dal plauso universale, venne posto tant'alto, da renderne il nome assai conosciuto in tutta l'Italia. Basterà sovvenirci che, ancora giovanissimo, lo annunciò il Turanini, quale una bella speranza della patria, che il Menini sobbarcossi a faticoso lavoro a fine di commentare a modo i suoi versi, e che il Crescimbeni, lo chiamò un letterato di forte intelletto. Siffatto concerto di lodi, non informate a superstizione pedantesca, esprimeva davvero un merito, che nessuno si peritava di contestargli. Nulla meno, a principiare dal settecento, o giù di lì, la fama del Nostro si tacque affatto, quasi il discorrerne non fosse stato prezzo dell'opera. Tanta noncuranza è una ragione di più, per provare, che un autore, quantunque acclamato a' suoi dì, non perciò mantenga ognora una riputazione salda e duratura.

Per giunta, allorchè in un centro letterario vivono alcuni sommi, l'attenzione dei posteri è concentrata su loro tutta quanta, e dei restanti si ha appena appena una indeterminata notizia, come chi, preso di ammirazione per gli immortali capolavori di Raffaello o di Leonardo da Vinci, sbircia per semplice curiosità le tele degli artisti, non assorti a tanta altezza.

Mentre, infatto, scriveva il Magno, erano morti il Machiavelli e l'Ariosto; e il Chiabrera, nonchè il Testi, se non bamboleggiavano tra le fasce, si poteano però chiamare ancora fanciulli; ma esistevano il Bembo e il Tasso. Allora quindi mirando, il pensiero tosto si volge a queste due speciali illustrazioni dell'arte, poichè personificarono esse da un canto la cultura in Italia, nell'epoca della quale è menzione.

Coloro a' quali si dovette il vanto non dubbioso di avere prima degli altri ridestato l'amore per un poeta, sconsideratamente negletto, furono il Montgomery, il Cicogna e lo Zanella.

Il rinomato inglese, in un ciclo di applaudite letture, tenute all'Istituto reale di Londra negli anni 1830-31, alludendo al Nostro, come ad uno de' più geniali poeti, così ne favella: „La canzone di lui in morte del padre, e l'altra sul presentimento della sua fine, spirano una tale tenerezza, che

l'animo si sente trascinato in un profondo di melanconia, più soave di ogni allegrezza; si abbandona ai suoi sogni, e si ferma a meditare sopra quelle strofe, senza più forza, e senza più desiderio di staccarsene. Antonio Cicogna, che ebbe molti titoli di benemerenza, nell'opera sua erudita, non solo raccolse copiosi particolari intorno alla vita e agli scritti del Magno, ma nel 1849 ne publicò per nozze una canzone. Lo Zanella, infine, nella forbita memoria letta il 29 giugno 1881 nel regio istituto veneto di scienze, affermò, tra altro, che all'infuori del Tasso, Celio Magno, di tutti i poeti lirici del suo secolo, fu il più vero. E aggiunse: „la poesia di lui fu vera, perchè suggeritagli dal cuore."

Conchiuderò, dunque, incappando forse in un involontario manierismo che, oggigiorno, il dissetarsi alla sua onda, è propizio, è salutare.

Gorizia, nel maggio 1900.

D.r A. de Cega.

ANTONIO LUBIN

A Traù, sua città natale, ove si era ridotto da breve tempo quasi presago della fine imminente, morì nel giorno 21 luglio il prof. Antonio Lubin.

Con lui si spense l'ultimo rappresentante di una generazione di dalmati, in cui era viva la tradizione dei buoni studi e che, educata e cresciuta ad un indirizzo, omai pur troppo smarritosi, di mente, di cuore, di volontà, diede uomini insigni nelle lettere nelle scienze e nelle arti.

Antonio Lubin nacque nel 1809. Studiò a S. Lazzaro, a Spalato ed a Zara. Ordinato sacerdote, funse quale sacrista della collegiata di S. Lorenzo. Dedicatosi poi all'insegnamento, fu di decoro al liceo di Zara, a quello di S. Catterina di Venezia e quindi all'università di Graz, ove per lunghi anni tenne cattedra ordinaria di lingua e letteratura italiana.

Mentre insegnava a Venezia pubblicò i primi studi sulle opere di Dante, che egli continuò indefessamente fin quasi agli ultimi giorni della sua vita non breve e che gli procurarono fama di dantista dotto e profondo.

Uno dei suoi primi saggi danteschi ha per oggetto la Matelda (1860). Egli la identificò con quella di Helpede e quest'opinione sostenne più tardi (1878) con sodi argomenti contro una diversa, messa fuori dallo Scartazzini. Si rivolse all'intero poema con la *Allegoria morale, ecclesiastica, politica nelle due prime cantiche* (1864) e colla *Scena della terza cantica* (1877), ritoccata nel *Soggetto e piano della terza cantica* (1878). Questi studi ed altri ancora, che per brevità tralasciamo di citare, erano preparazione ad un lavoro più vasto e più complesso, al *Commento* della Divina Commedia che il Lubin pubblicò a Padova nel 1887, facendovi precedere alcuni *studî*. È un lavoro poderoso, ricco di erudizione, in cui è sviscerata in tutte le sue parti la scienza profonda dell'Alighieri coll'aiuto della Bibbia, della mitologia, della storia sacra e profana, dei padri, dei dottori, dei filosofi pagani, degli scolastici e di quanti possono illuminare e compiere il concetto dantesco.

Nei suoi scritti su Dante il Lubin si informò sempre al principio che lo spirito ed il verso del sommo poeta non si può separare dal secolo,

in cui egli visse e che quindi a studiare e intender Dante occorrano la notizia compiuta e precisa e il retto sentimento dei fatti, dai quali egli trasse argomento. Rivolgendosi ai giovani il Lubin scriveva: „Quando si tratta di questioni dantesche, guardatevi di pronunziare il vostro giudizio prima di aver letto attentamente il testo sul quale si contende; ed aver consultati, nelle opere di Dante, i punti che potrebbero averne relazione. Se poi vi accingete a scrivervi sopra, non vogliate porvi all' atto prima di aver conosciuto, sull' oggetto da trattarsi, le dottrine di Dante e dei suoi maestri; e, all' uopo gli usi e i costumi del tempo: e, mentre scrivete, abbiate sempre innanzi agli occhi aperto Dante, per evitare il pericolo di alterarne i concetti.

E continuava così riguardo alla letteratura dantesca: „In ogni caso guardatevi dal prestar fede cieca alla copiosa letteratura dantesca; e di non lasciarvi sedurre da quella nuova scuola che vuol intendere le opere di Dante in maniera affatto ignota agli antichi interpreti ed aliena dai principî di Dante noti. Questa, anzichè facilitare l' intelligenza di quei punti, secondo alcuni ancora oscuri e controversi, la rende difficile anche agli stessi suoi seguaci. Accade quindi, non solo che non si sciolgano le vecchie questioni, ma che ne sorgano delle nuove: alcune affatto inutili, altre inestricabili per le evidenti contraddizioni che vi intrude in parti chiarissime e generalmente intese; e ciò che è peggio, ne porge di quelle che tendono a degradare la principale, la più eccelsa opera, che possieda l' Italia, ad un' esercitazione rettorica.“

In Antonio Lubin alle eminenti qualità dell' ingegno erano armonicamente associati un animo buono e un carattere integro, i quali, assieme alla rara modestia, ond' egli velava i pregi della mente e del sapere, gli conquistavano l' amore di quanti lo conoscevano. Era in lui virtù costante la benevolenza: l' aveva nei modi, l' aveva nei fatti. Si adoperava per gli altri come uomo cui l' altrui bene fosse bene suo.

Alla *Rivista*, che ebbe nel Lubin uno dei suoi collaboratori più insigni, spettava dir degnamente della vita e delle opere di lui; ma ciò non ci è consentito dalla ristrettezza del tempo, e quindi ne basti oggi, in questi rapidi cenni, offrire al suo nome una parola d' affetto ed un tributo di riverenza.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

FRANCESCO GAETA — *Reviviscenze:* (Napoli: Luigi Pierro, edit. MDCCCC.)

Che una giovane e valorosa schiera di letterati e di poeti sia oggi in Italia, la quale con tutte le sue forze — quasi a illudere il disagio economico e civile della patria, o, meglio, a indicare una stella lucente ed una via di gloria nel torbido tumultuar di passioni intestine, onde quest' ultima è sconvolta e dilacerata — e con una prodigiosa vivacità, aspiri ad un rinascimento, — noi già siamo andati affermando e illustrando nei fascicoli antecedenti della *Rivista dalmatica.* E che questo rinascimento d' arte, preconizzato e augurato dal Visconte E. de Voguë già dal giorno ch' egli presentava ai lettori francesi l' opera di Gabriele d'Annunzio, sia stato sino ad oggi una pietosa illusione nostra, — la quale però è venuta ogni dì più sfatandosi, pure per l' apparire ed il fiorire delle nuovissime energie poetiche, — noi anche abbiamo tentato dimostrare, in ispecie basandoci sulle nuove opere della generazione letteraria che sopraggiunge. Le quali opere, tutte quasi, più che un' affermazione gagliarda di rinascenza artistica, rappresentano in questo momento una fiera aspirazione ed una generosa promessa. E se pure l' aspirazione è collettiva e comune a tutti i giovani poeti, la promessa è offerta da singole manifestazioni individuali, tutte dissimili l' una dall' altra. Mentre Francesco Pastonchi, ad esempio, s' ostina ne' suoi canoni estetici a vagheggiare la poesia nostrana del primo trecento, giungendo a pena al Canzoniere di Dante o giù di lì, Antonio dalla Porta trova conveniente di rendere sempre più chiusa e inaccessibile la sua torre d' avorio, conformandosi ai modi e agli spiriti del Petrarca, e Giuseppe Lipparini ricerca e trova sua salute nelle prosastiche modulazioni del Bandello e del Bembo; e Francesco Gaeta intona i suoi canti alla venusta armonia dei pagani poeti della Campania felice; e Antonio Beltramelli e Giovanni Cena e Marino Marin e Giulio de Frenzi e Giovanni Chiggiato battono, ognuno una diversa via, nella propria arte infondendo idealità e spiriti disparati, forme e musiche di varia derivazione. Forse dalla sintesi di tutti questi indirizzi differenti, e forse dal saper temperare cotesta sintesi alle fresche e pure armonie della

Vita, sarà per derivare il nuovo Rinascimento, del quale, per ora, noi scorgiamo appena qualche porporino indizio aurorale sul fosco orizzonte letterario. E quest' indizio d' aurora sta più nelle nostre vaghe ma intense aspirazioni verso la storica paganità della nostra poesia, di quello che nelle opere, le quali da questo ideale sieno per avventura accomunate.

Ho detto che Francesco Gaeta è il più gagliardamente classico della nostra schiera, sì ch' egli — un po' per la sua vasta e profonda coltura nelle lettere greche ed in quelle latine, ed un po' per la naturale disposizione dell' ingegno educato a Napoli, in riva a quel beatissimo mare, di cui ogni gorgo ed ogni isola ed ogni promontorio ricordano un canto un verso o un eroe dei poemi omerici o di quelli virgiliani — è l' unico fra noi il quale, cinto il cuore di fede serena e luminosa, si tenga securamente dietro l' orme di gigante enotrio, segnate da Giosuè Carducci. Non vo' per questo dire che le poesia e l' arte del Gaeta abbiano assimilato la linea e la gagliardia del poeta maremmano. Questo no. Ma certo, una uguale idealità, un medesimo entusiasmo per le fonti pagane e la stessa onda melodica ebbero a nutrire e rinvigorire così i versi del vate delle odi barbare che questi del giovane poeta campano. Certo, il Carducci non ha scritto nè avrebbe potuto scrivere — data la sua inspirazione fortemente quadrata e l' indole sua fatalmente rigida e barbaresca — parecchie di queste poesie del Gaeta, nelle quali sono molte delicate soavità e molte tremule melodie che ci ricordano i molli datt li catulliani e gli spondei eleganti di Tibullo. Certo, mai l' ingegno del Carducci si sarebbe potuto piegare all' inspirazione triste e dolce di questo madrigale soavemente ellenico:

Deh qual fanciullo, qual fanciullo io fui
quando pe 'l crudo nostro amore piansi!
Vano idoletto divenuto, lui
al fine fransi.

E per le terre spàrsine i frantumi;
d' essi, pacato, risi co' profani.
Sogno di baci, sogno di profumi
ti feci a brani.

Un vegetale succo, che i dolenti
de 'l loro lungo tribolo fa indenni,
gustai: virile duce de gli eventi
da allor divenni.

Ma te l' Adulto mira senza scherno
sopito, o antico pargolo, ad un fonte;
ecco, furtivo chinasi, e paterno
ti bacia in fronte.

In queste *Reviviscenze* — affluire triste e doloroso delle memorie antiche — sono parecchi di cotesti matrigali e molli elegie e arguti, deliziosi epigrammi, la cui foggia è sempre austeramente pagana agile e snella, come le miniature sottili dei vasi e dei craterì doriesi e gli encausti ed i freschi pompeiani:

Su 'l pingue ventre de l' antica anfora
cui già lo ardente Falerno o il Cécubo
colmarono, o i vini di Chio
da voi, Flacco e Anacreonte, amati,

Sorride nella facile grazia
(pinta da quale rustico artefice?)
la scena qual forse si finse
Longo un giorno ne la verde Lesbo.

E gli epigrammi hanno una squisita intonazione agreste ed una tenera arguzia campagnuola, quali forse ne sorridono dalle pagine del poeta di Sirmione e d' Orazio. Sentite, a prova, quest' uno:

Passera, se a lei tendi per l' aer turchino - argentino,
diglielo, diglielo, che l' amo e che mi muoio.

Spio, nè più la veggo. E pur, l' attimo in cui s' addormenta
conosco, e solo m' addormento. E la sogno!

Ma la sua loggia oltrepassi. V' è dunque altro mondo
più lunge? O me misero! Colà s' arresta il mio.

Ma non soltanto i ritmi di Asclepiade e di Saffo, di Alceo e di Tibullo, non soltanto quelli di Bachilide e di Orazio sgorgano da questo libretto docilmente, come da una loro fonte naturale; ma si v' arridono la primavera tirrena, le musiche dei golfi lunanti, gl' incantesimi dell' arcipelago glorioso, l' ardore pumiceo dei vitiferi colli vesuviani e, sopra tutto, serena dominatrice fidente, la Musa di Partenio e del suo mite discepolo, il cantore delle *Georgiche*.

Dite: non ricordate costoro nel leggere questi versi?

Or tu, garzon campano, calando in su l' alba da Somma
Con la fescina stridula, in brache azzurre,

un asinello inforca, e movi a la nostra campagna
che gli oleandri vede anche una volta in fiori.

Villeggia fra le terme di Baja e il pescoso Lucrino
ella; tu, messo non coronato, parla:

„Questi il poeta fichi, che il morso non sepper de 'l verde
olio; che a l' albero fronzuto diè settembre

Scissi, gementi miele; che recano a 'l miele aderenti
quelle foglie di rose mistevi da 'l colono;

questi a te manda, presente più lieto che un' ode:
tu sopra ad essi bevi freddo atellano asprino.

Lieve abbi il viver; pranza co' latticini molli
onde Cardito è insigne; cena con ghiotti rombi;

per te ronzi la pecchia, per te leghi i rami il buon vecchio
cui metà de 'l viso cappel di paglia adombra.

Il poetastro crucii l'anima con ibridi lai;
tu questi fichi gradisci: e verrà il tempo

de l'uva corniòla, de l'aromatica pera;
ne 'l pestilente Autunno, de la rugosa oliva.

Ama tali doni donare il rurale poeta,
che inganna co 'l giocoso carme l'età fugace,

pago se tu gli arrida mostrando tra i frutici snelli
l'adolescente viso tinto di flavo so'e.

Dopo quest'ode meravigliosa, vi sembra che ci si convenga sperare in un novello rinascimento latino? Si, se gli altri indizi d'alba uguagliassero questo. Ma ahimè le nostre membra sono così stanche ed i nostri cuori così gonfi di scetticismo! E poi, anche una tale rondine non fa primavera; e ci si conviene rammentare che nel sangue di questo giovane poeta dev'esserci qualche goccia di quello salutare di Cajeta, la buona nutrice del pio Enea! *Hoc erat in votis!...*

A. C.

ALFREDO CATAPANO — *Le Corone* (Napoli: Luigi Pierro edit. MCM).

E di un altro giovane poeta napoletano mi si conviene dar notizia ai lettori, il quale, malgrado la sua età invidiabilmente giovane, ha saputo trovare sua via, liberandosi dall'imitazione pedissequa dei maggiori, ch'è tutta propria dell'età giovanile, e temperando il suo spirito alle magnifiche fonti della poesia greca. Queste *Corone*, che sono leggiadramente conteste da vaghi cicli di sonetti, se non tutte ugualmente valgono a dimostrare l'originalità e la freschezza d'ispirazione del poeta, pure danno una imagine chiara di ciò che all'arte del Catapano sarà dato di divenire, poi che essa si sarà liberata da alcuni modi poetici convenzionali, da alcune formole un tantino decadenti, le quali impacciano la nobile e franca attitudine soggettiva della buona lirica. Qualcheduno specialmente di questi poemetti ci dà bene a sperare del giovine poeta, il quale — per la serietà degli studi e per l'agilità dell'ingegno — non va confuso con tutta quella vile torma di eunuchi canori, infestanti coi loro lai pietosi e sgangherati la pazienza dei malcapitati lettori e diffamanti per tal guisa i diritti inconcuttibili della vera poesia. Valgano i sonetti armoniosissimi del *Cinto di Nausicaa* e alcuni sonetti italici a comprovare degnamente la mia lode.

Alfredo Catapano è veramente *l'efebo dal canto festivo*, quale egli si dichiara, e noi gli auguriamo di proseguire per quell'erta ch'egli ha preso a salire. Sieno i suoi canti sereni ampî e soggettivi, quali il dolce amore o l'affetto della cara patria gli vanno dettando; ed i suoi versi sappiano di timo e di alighe, commisti in dilettose corone; ed arrechino gioia, sorrisi di giovinezza e giocondità di novelle primavere in questa nostra serena generazione letteraria, che auspica la superba rinascenza!..

Del Catapano io amo citare un solo sonetto, ch'è il IX del *Cinto di Mausicaa:*

Ed ella singhiozzando levava la timida offerta;
sorrideva parlando; al pianger tornava smarrita:

ed Odisseo rispose: „O vergine, tu che la vita
già mi servasti or soffri; la mente al dolor m' hai aperta.

A te gli Dei clementi servarono sposo, con certa
sorte, un giovine esperto de l' armi, ed a spinger fornita
nave per gli alti pelaghi: con quello una mensa gradita
ti preparan gli Dei, cui porti colombe in profferta.

A me insultar di nembi, e furie di flutti e di venti
e di guerre e d' incendî temprarono l' animo forte;
ma la patria mi chiama, e appronta riposo a gli stenti.

Ma tu vivi, e felice: io volgo la rapida faccia
ad Itaca petrosa, là dove vedrò da le porte
corrermi incontro il padre, aperto le tremule braccia.

A. C.

P. Giovanni Marković, dottore di teol. per nomina di S. S. il papa Leone XIII: *Lettere dall' Oriente ossia un pellegrinaggio in Palestina nel 1879;* terza edizione riveduta ed ampliata Zagabria 1899 vol. 1, 8. — La prima volta queste *Lettere* uscirono in appendice alla *Voce Cattolica* di Trento, e furono quindi ristampate in un volume del Monauni, tipografo della medesima città. Essendo state accolte con diletto anche da persone di tinta non gran fatto divota, e l' autore avendovi dovuto praticare molte correzioni ed aggiunte, perchè quelle prime edizioni non erano scevre d' errori, persuaso anche dal consiglio di uomini ragguardevoli e dotti, mandò fuori questa terza edizione. E non ha avuto torto, perchè infatti il libro si trascorre con piacere quanto per la forma e quanto per il suo contenuto.

NOTIZIE

— È uscito il X-XI libro del „*Convito*", la magnifica pubblicazione d' arte, diretta ed edita con ricchezza veramente principesca dal poeta de Bosis (Roma: Palazzo Borghese). Questo ultimo volume, — adorno di stupendi fregi ed incisioni e corredato di genialissime dichiarazioni storiche e critiche, — contiene la traduzione italiana della celebre tragedia di Percy Rysshe Shelley *I Cenci*, fornita dallo stesso de Bosis. Non è a dire come questa traduzione sia unica nel suo genere, e per la fedeltà all' originale e per la nobilissima forma onde appare rivestita nella nuova lingua, si che lascia un buon tratto indietro tutti gli altri tentativi antecedenti di versione metrica, che siensi fino ad ora perpetrati da altri traduttori italiani, quali il Sanfelice ed il Rapisardi.

Questo „*Convito*" per tal modo, presenta una nuova attrattiva per i cultori delle arti e per gli amatori delle belle lettere e della buona poesia; poi che — oltre al contenere la prosa ed i versi dei grandi scrittori d' Italia, dal Carducci al d' Annunzio e allo stesso de Bosis, — la sua forma esteriore e tipografica, per la magnificenza dell' edizione ed il fasto regale delle decorazioni, gli conferisce un titolo di aristocratica rarità bibliografica.

Il prezzo dei pochi esemplari ancora disponibili della raccolta completa è già salito dalle 36 alle 100 lire, ed è certo che fra non molto il suo valore commerciale supererà le 500 lire.

— A Roma, da poco è sorta la *Casa editrice nazionale*, che per la buona scelta delle pubblicazioni e per l' eleganza tipografica, onde sono edite, ha già conquistato un posto rilevantissimo fra le più grandi case editrici. Finora, dalla stessa Casa sono state pubblicate alcune opere d' importanza veramente eccezionale, fra le quali additiamo all' interesse dei nostri lettori la nuovissima edizione della *Storia di Roma nel medioevo* di *Ferdinando Gregorovius*, di cui è già uscito il primo volume, adorno di una magnifica veste tipografica e di un' infinità di illustrazioni fototipiche. E' uscito poi, antecedendo di qualche giorno l' edizione francese, l' ultimo romanzo di Marcel Prévost: *Lea*, la cui traduzione italiana è dovuta ad Olga Ossani (*Febea*). E di un romanziere oggi di moda, di G. H. Wells, venne già pubblicato un fantastico racconto: *L' Uomo invisibile*

mentre la traduzione di altre opere dello stesso autore è già in corso di stampa.

— Prossimamente, uscirà un nuovo libro di Giulio de Frenzi: *Intermezzo scettico;* ed uno dell' altro scrittore bolognese Giuseppe Lippadini, intitolato *Gl' idigli.*

— L' editore Zanichelli ha pubblicato, in un elegantissimo volume, *L' Arcobaleno,* una raccolta squisita di versi del fine poeta toscano Pietro Mastri. Ne riparleremo.

— L' editore F. Muglia di Messina ha pubblicato un nuovo commento dantesco di Giovanni Pascoli, intitolato *Sotto il velame.*

— *Come le foglie* di Giuseppe Giacosa e *La Corsa al piacere* di E. A. Butti, le due commedie, che avevano ottenuto tanto successo nell' Italia settentrionale, sono cadute al Costanzi di Roma.

— Di Francesco Gaeta uscirà prossimamente un romanzo civile, intitolato *Res publica.*

Fondatori proprietari e editori:

AVV. R. GHIGLIANOVICH E AVV. L. ZILIOTTO.

ANNO II. FASC. 3.°

RIVISTA DALMATICA

SETTEMBRE 1900



SOMMARIO

A. D.r Petrich . *In risposta.*
R. Ferruzzi . *L' arte e la III Esposizione di Venezia.*
C. Niccolini . *Corcira* (poesia).
V. Brunelli . *Giovanni Lucio* (VII).
Sac. P. Kaer . *Mr. Giorgio Sisgorić e l' altare di San Girolamo nella Basilica cattedrale di Sebenico.*
G. Sabalich . *Il giogo.* (Commedia).
Note: Nota d' agricoltura, **E. Fenzi.**

ZARA
STAB. TIP. DI S. ARTALE
1900

IN RISPOSTA

Nel periodico che vede la luce in Roma col titolo: *La Cultura di Ruggero Bonghi* è uscita una breve recensione delle mie *Riflessioni*. Sia tale recensione buona o trista, mi astengo per ora dall'anticipare qualunque giudicio sulla medesima, limitandomi a riportarla come mi giunse alle mani in un brandello di carta stampato, e facendole immediatamente tenere dietro le mie osservazioni, onde mettere in grado il lettore di valutare meglio le opinioni e i giudicî e i ragionamenti di entrambe le parti, secondo che gli detterà una ragione spregiudicata ed il semplice amore del Vero. — Cominciamo dunque dalla

RECENSIONE

Petrich (D.r Antonio) Riflessioni sul merito della retribuzione conseguente le libere azioni — Spalato 1898.

„Il D.r Petrich crede che il giudizio „la virtù merita premio" che secondo il Galluppi sarebbe un giudizio sintetico a priori, è invece analitico. Se nella sola idea della virtù isolatamente considerata, non si trova l'idea di meritevole di premio, ciò non toglie che fra i due termini virtù e premio vi sia essenzialmente un rapporto di convenienza il quale si risolve nell'idea di merito. Talvolta siffatto rapporto non si manifesta se non mediante varî confronti e coll'intervento di idee intermedie, nè perciò cessa il giudizio d'essere analitico. Queste idee intermedie l'a. si sforza di dare mediante tre argomentazioni, la prima delle quali poggia su questo principio: „Evvi una norma morale cioè un ordine di bene universale ed assoluto, riferentesi essenzialmente alla libera attività dell'essere ragionevole, il qual ordine è di per sè stesso ideale, ma nel suo contenuto si manifesta come assolutamente degno di venir realizzato." E siffatto giudizio l'a. ha l'ingenuità di ritenerlo per analitico." (T.)

Avrebbe indotto in errore il baldanzoso mio Aristarco chi gli avesse messo nel cuore tanta fiducia in sè stesso, da farlo parlare *ex tripode* e persuadersi che altri chinerà il capo ad un semplice suo cenno. Ma comunque egli pensi di poter procedere come fece, io che non conosco nè titoli nè diritti in lui che lo autorizzino a comportarsi in tale guisa, oserò domandargli ragione del suo parlare ed agire a mio riguardo. Egli aperse la sua opinione sulle mie *Riflessioni*, e a ciò avea diritto: chi glielo contrasta? Nè io mi sento aggravato per la divergenza delle sue opinioni dalle mie. Giudico però che, massimamente entrando in certi argomenti delicatissimi, ogni scrittore sia in obbligo di manifestare colla sua modestia la grande riverenza che deve portare alla verità, la quale di tanto soverchia la nostra comprensiva, e il riguardo che deve avere per la suscettibilità delle altrui persone, in ispeciale maniera quando queste non lo provocano nè coll' arroganza dei loro modi, nè coll' esorbitanza delle loro pretese.

Io non so quali principî segua il mio avversario, nè da quali presupposizioni muova. Sui principî di lui posso fare qualche congettura: d' averli indovinati essere certo non posso.

Nega egli forse la libertà d' arbitrio, ovvero la ritiene per un concetto assurdo ed impossibile a realizzarsi? Con ciò nessuno potrebbe raggiungere pienamente lo scopo di privare d' ogni oggettività il testè detto nostro principio. Conciossiachè tutti sanno che la contraddizione stessa può essere soggetto o predicato di giudicî apodittici e quindi oggettivi. E poi, ciò che assolutamente non si oggettiva, può oggettivarsi almeno ipoteticamente. Ora, esplicitamente io dissi soltanto, sembrarmi che il principio il quale sta ora in fronte al primo dei tre argomenti che allora mi accingeva a proporre, fosse fornito di perfetta evidenza razionale ed oggettiva.

Senonchè, noi non ci contentiamo di attribuire al libero volere un' oggettività così scarsa o imperfetta. Anzi a chi negasse la libertà in sè stessa o la legge morale che la governa, come altresì a chi desse al concetto dell' una o dell' altra un valore prettamente relativo, risponderemmo alla bella prima, essere ben altra la luce in cui tale Vero e tale fatto ci vengono presentati dalla coscienza, e che solo mediante questo lume della coscienza noi possiamo conoscere quell' essenza ideale e quella reale esistenza. Vedendo la libertà e la legge morale in noi munite di tanta difesa per parte dell' universale

coscienza dell' uman genere contro i presuntuosi e spesso deliranti assalti di chi le nega, possiamo essere sicuri che ogni attentato contro di esse sarebbe vano. Ogni pretesa di demolire l' una o l' altra apparirebbe ai nostri occhi qual lieve „nebbia che dal sol si doma.“

Nè la legge morale può stare senza la libertà, nè la libertà senza la legge morale. Che senso avrebbe il concetto di questa legge senza il concetto della libertà? E la libertà potrebbe forse stare senza quella legge? Ma se ciascuna essenza ed esistenza ideale o reale nell' universo ha il suo ordine e le sue leggi, può mai concepirsi che la sola libertà sovrasti ad ogni ordine, e sia affatto priva d' ogni legge del suo maggiore o minore sviluppo e perfezionamento? L' ampio seno della verità non contiene nessun cenno che le additi la meta a cui debba tendere, nessuna norma che debba seguire onde svilupparsi convenientemente e perfezionarsi? Le leggi che la volontà segue necessariamente (come sarebbe in certo senso quella di volere la felicità), non sono leggi imposte alla libertà, in quanto tale, sibbene alla natura in cui la libertà ha sua sede. Che questa pure non abbia le sue proprie leggi o norme nelle celesti regioni ideali del vero bene, è impossibile. Noi dobbiamo riconoscere adunque l' una e l' altra categoria di leggi o norme in relazione alla volontà. Negare certi rapporti morali, o sostituirvi dei rapporti opposti, mantenendoli nello stesso ordine di quelli relativamente all' idea del bene, è assurdo, è contraddittorio. O che nell' immensa sfera del bene nulla vi sia di idealmente necessario! Nulla nei molteplici rapporti di questa grande idea colla libera volontà? È mio intimo convincimento che in tali rapporti vi sono delle verità apodittiche anche a noi visibili, e che molto più ve ne sono nel mondo oggettivo che spazia assai più largamente e profondamente della nostra vista. E chi di tali verità, in quanto alla nostra mente più o meno accessibili, ci avverte se non la ragione e quella facoltà che ci rende riflessivamente conoscibile ciò che la ragione solo direttamente manifesta? Sa ciascuno che il volere è essenzialmente atto della volontà. Può nel voler il male consistere la perfezione di questa facoltà, o non consistere nel volere il bene? Ora, la volontà, essendo potenza razionale, è fuor di dubbio potenza del bene universale, cui ha per oggetto, e su cui ha la possibilità di estendere il suo atto. Ma dunque, se io scrissi: „Evvi una norma morale, cioè un

„ordine di bene universale ed assoluto, riferentesi essenzial- „mente alla libera attività dell'essere ragionevole"; e se dissi sembrarmi questo principio fornito di perfetta evidenza razionale ed oggettiva: in che merito di essere ripreso, in che dovrei venire emendato? Almeno fin quì in nulla. Non è forse oggettivo quest'ordine? Ma su di ciò non ho più bisogno di disputare (anzi tanto meno in quanto nessuno direttamente e chiaramente mi provoca a questa disputa), finchè altri non riesce a confutare i giudicî da me precedentemente esposti sull'oggettività delle nostre rappresentazioni, finchè nessuno contraddice almeno con ragioni probabili a ciò che su questo argomento cercai altrove di mettere in evidenza. Darete alle verità morali e all'ordine del bene, su cui esse verità si reggono, o cui costituiscono, un carattere prettamente soggettivo, come è quello del fantasma, che non è qualche cosa se non per chi lo immagina? In tale ipotesi, punto dimenticando per conto mio l'antico proverbio: „ne bis in idem," non potrei se non rispondere all'avversario qualunque fosse: „Pudet me" che nell'umana famiglia vi sieno individui che del bene morale nutrano sì meschini pensieri. E se non volendo abbandonare la cerchia dei sistemi soggettivisti, pretendono di dare maggior pregio o solidità alla norma morale che ai prodotti della fantasia questa eccedenza di prezzo, questa maggior solidità di consistenza e di valore, saranno prettamente relative al nostro organismo, alla nostra costituzione spirituale e fisica. Oggi è così, domani potrebbe essere altrimenti. — Però, se ci fosse essenziale pensare come pensiamo della legge morale, questa legge sarebbe immutabile, perchè l'essenza è immutabile in noi, come sono immutabili tutte le essenze. — Legge immutabile sì, rispondo io, ma solo relativamente a noi. Con ciò solo non si esce dai limiti della relatività. E quale relatività! Non già nata da vere ed evidenti relazioni delle cose con noi, sibbene da cieca necessità impostaci da forza occulta, che non ci permetterebbe di pensare se non così come pensiamo. Ma se l'oggetto dei giudicî morali, in quanto è fondamento ai medesimi, non porta in sè impresso il carattere della verità, il valore della legge morale resta sempre per lo meno problematico. Là dove domina la verità pura, potrebbe in qualche senso essere così come noi pensiamo, ma potrebbe essere anche altrimenti. È ben altra la fede nella legge morale che anima e ravviva il sentimento dell'uomo onesto! Altro il ri-

spetto che per essa Iddio ci infuse nel cuore! Di ben altra luce essa brilla agli occhi d'una ragione sincera, chiara e spregiudicata.

Ma voi diceste che il vostro principio è un giudicio analitico.

Io dissi del sicuro, o esplicitamente o implicitamente almeno, di tutto quel principio che è analitico: e di ciò non mi pento. Lo dissi però in opposizione al Galluppi il quale, facendo constare tutto il sistema morale di elementi parte soggettivi parte oggettivi, insegnò che la mente non li poteva unire se non mediante la sintesi soggettiva, espressamente escludendo per le fondamentali verità della Morale tanto ogni evidenza assiomatica oggettiva, quanto ogni possibilità di vera dimostrazione desunta dalla natura, dalla qualità e dalle relazioni dei termini che costituiscono il soggetto e il predicato dei giudicî esprimenti le dette verità fondamentali o dei loro antecedenti metafisici. Egli nel campo della ragione teoretica non ammette giudicî *a priori* che non sieno *analitici,* e pone invece per base alla Morale intera soltanto giudicî *sintetici a priori*. Sicchè il predicato di *analitici* applicato talvolta nelle mie *Riflessioni* ad alcuni giudicî morali, fu più che altro un'espressione occasionale, e quindi pel contesto e pel fine principale del mio ragionamento poco più che accessoria. E non tenendo conto dell'occasione, del contesto e del fine del discorso, non solo non si ottempera alle prescrizioni più elementari dell'ermeneutica sistematica, ma nemmeno a quelle del più semplice buon senso. Gli è vero che io dissi di non essere amico *dei giudicî sintetici a priori,* sia nel campo dell'una o dell'altra ragione. Gli è vero che lo dissi, ed anche lo confermo. Ma è altrettanto vero che mettere in chiaro questa dottrina non era la meta finale che io cercava di raggiungere. Mio intento principale fu di mettere in evidenza il merito della retribuzione che la creatura ragionevole si acquista colle sue azioni buone e colle ree, non già quello di combattere l'egregio Galluppi, ai cui meriti in filosofia penso con molta stima e riverenza. Se presi le mosse da un brano della costui dottrina morale, ciò avvenne nel riflesso che *opposita juxta se posita magis elucescunt.* Le mie *Riflessioni* non mirano nemmeno a mettere in sodo l'esistenza in noi o il valore assoluto della norma morale, come è manifesto e dal titolo e dal contenuto dell'opuscolo. Tale esistenza ed assolutezza della verità della Mo-

rale è quivi presupposta, e bastava semplicemente ricordarla. Senza nessun bisogno di modificare sostanzialmente il processo della mia discussione, senza alterarne il tenore, senza perdere di vista il fine che mi era proposto di conseguire, io avrei potuto lasciare che pensasse chi voleva alle denominazioni di analitico e sintetico, e che ciascuno le applicasse al mio principio secondo il suo avviso o arbitrio: tanto è essa, ove semplicemente se la consideri, poco interessante in quel mio ragionamento! Quivi però io non dissi esplicitamente di tutto quel principio che è analitico. In quel luogo e contesto del mio discorso e pel fine che voleva raggiungere, io aveva diritto di presupporre la verità della Morale, ossia della sua legge o norma, non già come impostaci ciecamente dalla ragione soggettiva sibbene come basata su rapporti oggettivi. Comunque, avea diritto di presupporla, e sostanzialmente la presupposi, dando appena di là principio alla mia discussione più sostanziale. Ricordai semplicemente quel principio suggeritomi non dalla mia coscienza soltanto, ma benanche da quella dell' uman genere la cui autorità è assai più imponente, e la testimonianza è assai più attendibile ed autentica che l' opinione di pochi cervelli eccentrici in cui la leggerezza ovvero una sviata riflessione in quest' argomento ha forse scemato il bene dell' intelletto.

Non pretendo di trasportare la questione sul campo dell' autorità, sia dei singoli individui ovvero sia dell' uman genere intero. Le questioni filosofiche non si risolvono bene colla sola autorità. Ma io per dare una solida base al mio ragionamento, presi dall' universale coscienza degli uomini un principio che, parlando in generale, da tutti è riputato assolutamente ragionevole ed inconcusso, perchè tutti credono che in ciò la coscienza è autentico testimonio dei pronunciati della ragione illuminata dalla verità. Vale a dire, discutere su di esso per acuire la vista della mente e approfondire la conoscenza del medesimo, può essere degno di encomio. Discuterlo coll' intenzione di eliminarlo o demolirlo, è volersi allontanare dal Vero. Ma nelle *Riflessioni* era impossibile discutere quel principio verso questo secondo scopo: e quanto al primo, ciò non si rendeva punto necessario.

I principî sono dati: essi, in quanto principî, si assumono, e non si dimostrano. Gli è vero che io chiamai in qualche senso e modo analitico il surriferito principio, e che in gene-

rale l'umana coscienza di tale predicato non si occupa: nè in ciò so darle torto. Ma di siffatta denominazione quivi da me adoperata, io, persistendo nella mia ingenuità, non domando scusa a nessuno. Del rimanente, in che pregiudicherebbe al processo ed alla solidità del mio ragionamento, se considerasi il principale intento delle mie *Riflessioni*, qualora altri pretendesse che il principio, onde si parla, anzichè analitico, sia un giudicio *sintetico a priori*, purchè ammettesse in pari tempo che esso nella sua verità è pienamente certo e per sempre sicuro? Gli risponderei, non essere ciò consentaneo alla mia persuasione, sembrando a me privi di evidenza i giudicî *sintetici a priori:* ma soggiungerei che per tale divergenza d'opinioni (purchè manifestatami con dignità e moderazione), non sono disposto di fare aspra contesa con nessuno. E però, mio lettore, nota e intendi: non fu mia cura nel testè nominato scritto di eliminare nel campo della Morale ogni giudicio *sintetico a priori*. Giudicî *sintetici a priori* ve ne saranno sempre per noi finchè l'umana intelligenza sarà così limitata, e gli istinti razionali influendo sulle azioni mentali, concorreranno a produrre nella mente nostra ciò che questa almeno per qualche tempo non potrebbe operare da sè stessa. E se altri ammettesse anche in senso definitivo tali giudicî *sintetici a priori*, togliendo per sempre ad ogni intelligenza umana la speranza e la possibilità di convertirli in giudicî analitici, mi limiterei a dirgli che tale non è la mia persuasione rispetto alle fondamentali verità della Morale perchè, ovunque vi è connessione evidentemente oggettiva e necessaria fra il soggetto e il predicato d'un giudicio, non vi è ragione di negare a questo la qualità di giudicio analitico. Le sintesi evidentemente oggettive e necessarie vengono espresse dai giudicî che ho detto. Si intende che tali sintesi necessarie ed oggettive devono dipendere immediatamente o mediatamente dalle essenze dei termini che il giudicio mette in relazione. Ma il Galluppi diceva essere soggettive le nozioni del dovere e del bene morale nonchè quelle del merito e del demerito, e l'applicazione di tali nozioni agli atti umani, essere puro effetto della sintesi *soggettiva*. A ciò ripugno colla massima energia. Però avverto ancora che quando parlo di rapporti oggettivi fra i termini d'un giudicio, con ciò non escludo assolutamente l'origine soggettiva delle nozioni di tali termini, come ho dichiarato espressamente e nella *Definizione del Bello* e nelle *Obbiezioni*. E nelle *Riflessioni* stesse

ripresi il Galluppi perchè „secondo il suo modo di pensare, tutto il sistema morale, dipendendo dall' idea del dovere, non ha per base che un concetto“ (non già semplicemente di origine, sibbene) *„di valore prettamente soggettivo“*. (pag. 19).

Il Galluppi (Vol. cit. pag. 169) dice espressamente: „Le due massime.... sono *a priori e soggettive.“* Però sente egli stesso il bisogno di dare alle medesime qualche valore oggettivo, poichè soggiunge tosto: „Esse corrispondono all'augusta destinazione dell' uomo.“ Ciò è giusto, ed è egualmente giusto asserire che la legge morale domina a suo modo nell' universo. Ma queste asserzioni converrebbe corroborarle con qualche prova. Se sul valore delle due massime insorgono dubbî nella mente, esse non sono sufficienti, se non più o meno scarsamente e forse anche per nulla, a raddolcire i dolori alla virtù infelice o a raddrizzare i passi all' empio. Le due massime non sono due assiomi scientifici, sebbene possano volgarmente passare per assiomi. Più evidenza assiomatica vi è del sicuro nel principio da me premesso ai tre argomenti che in queste massime. Sul campo della scienza le due massime hanno bisogno di dimostrazione. A dare tale dimostrazione io mi accinsi con quella modestia che era dovuta alla difficoltà dell' impresa, come può vedere ciascuno nella dedica dell' opuscolo. Il mio Aristarco poi compendia tutta la mia dimostrazione del merito della retribuzione morale, presso a poco in questo giudicio: L' autore *si sforza* di dimostrare la leggitimità ossia il merito della retribuzione morale mediante tre argomentazioni. Ed io non posso dargli torto, in quanto che le tre argomentazioni mi hanno costato realmente qualche sforzo. Ma egli non disse ciò per onorarmi, nè io sono in grado di rendergli la pariglia: conciossiachè, se dicessi che la critica del mio opuscolo ha costato al sig. *T*, degli sforzi di attenzione e di riflessione, nessuno mi crederebbe, se al più non fosse qualcuno che avesse troppo bassa opinione del suo acume.

E mentre in quell' opuscolo vengono evocate e forse non sempre indegnamente discusse più questioni di altissima importanza morale e metafisica, ridurre tutto il valore di quello scritto (se prescindi da un cenno oscuro, perchè indeterminato e insignificante, del rimanente contenuto, o significante per esso solo noncuranza e disprezzo) alla detta questione e denominazione dei giudicî analitici presa quasi esclusivamente dall' introduzione dell' opera, e senza la quale questa nella sua

sostanza potrebbe restare intera: non ti desta tutto ciò il sospetto d' un' intelligenza logicamente poco bene orientata, o che è poco addentro in certi argomenti importantissimi di morale e metafisica, o finalmente che ragiona per dispetto?

Ma sebbene la questione sulle qualità di analitico o sintetico da darsi al giudicio esprimente il suaccennato principio abbia nel mio scritto un' importanza non più che mediocre, nondimeno, giacchè vengo provocato, aprirò maggiormente, se non tutto almeno in parte, il mio pensiero anche su tale questione, sembrandomi che essa, per quanto mi riguarda, non abbia nulla di formidabile.

Io scrissi, è vero, (*Rifless.* pag. 15), che „*sintesi a priori* è cecità e tenebre, non già luce ed evidenza". Lo dissi, e fino ad oggi non mutai pensiero. Però avvertii già allora che, secondo il mio parere, nessun uomo sarebbe in grado di dare forma ed evidenza analitica a tutti i giudicî morali. Vale altrettanto di alcuni giudicî universali teoretici di grande importanza, che a quanto pare, vengono suggeriti alla nostra mente per anticipazione dall' istinto razionale, e naturalmente e ben presto destano in essa intera credenza o persuasione, mentre chi più seriamente ci riflette, li trova mancanti della perfetta evidenza dell' assioma. Tale sarebbe, credo io, il principio della causalità. E però, agli occhi della riflessione filosofica tanto appunto manca alla piena evidenza di siffatti giudicî, quanto questi sono lontani dal raggiungere la dignità di veri giudicî analitici. Per questo motivo i filosofi cercarono spesso di dare ai medesimi l' appoggio dei principî di identità o di contraddizione, mettendo in opera, per renderli più evidenti, quelle dimostrazioni che ciascuno di loro credeva di avere a propria disposizione.

Ma io parlo con tanto onore dei giudicî analitici senza restringere soverchiamente l' estensione del loro concetto, e quindi prendendoli a considerare in un senso in cui forse non tutti li considerano. Vale a dire per me è analitico il giudicio quante volte il predicato è compreso nel soggetto, o che estensivamente lo comprenda, oppure anche quante volte nel soggetto o nel predicato o in entrambi è compresa la ragione del loro nesso e rapporto. Così io pensai ancor scrivendo le *Riflessioni;* altrimenti non avrei detto alla pag. 17: „Ciò che ci „sembra di poter stabilire in genere senza pericolo di errore, „si è, che la nostra ragione non ha alcun diritto d' introdurre

„fra due o più termini rapporti che non tramezzano *veramente* „e quindi *oggettivamente* fra di essi: e se vi tramezzano *ogget-* „*tivamente e necessariamente*, ..., vi tramezzano pure *analiti-* "*camente*, cioè oggettivamente e in idea, quei termini non pos- „sono stare senza quei rapporti". (V. anche pag. seg.) In tutti questi casi occorre analizzare l' uno o l' altro termine, o tutti due per trovarvi immediatamente o mediatamente la ragione della loro convenienza o disconvenienza, della loro connessione o sconnessione, quindi della loro disparità, o discrepanza, od opposizione.

I giudicî debitamente con tali termini costruiti possono forse appellarsi in generale e non al tutto inconvenientemente, analitici, sebbene troppo poca analisi occorra per persuadersi della verità del giudicio: *A* è *A*, mentre stando alla nomenclatura in uso, nessuno chiamerà questo un giudicio *sintetico a priori*, nè è possibile così chiamarlo, perchè comunque analizzando il soggetto e il predicato di questo giudicio, sempre si trova nell' uno tutto ciò che nell' altro pure si trova. Prese le nozioni dei giudicî analitici e sintetici colla testè indicata estensione, ripeto che per me i giudicî *sintetici a priori* sono ciechi e tenebrosi. Se poi logicamente questo concetto del giudicio analitico sia in ogni rapporto abbastanza semplice, o se l' uso che in un' epoca non molto remota si fece di questa distinzione dei giudicî analitici e dei sintetici, segni un grande progresso nella scienza, lascio ad altri la cura di meglio esaminarlo, e specialmente a coloro che componendo il mondo ideale e il reale con elementi almeno in gran parte soggettivi, mostrano di non accorgersi che per lo meno le verità, le quali ci si manifestano apertamente come eterne, non possono dipendere dalla nostra effimera esistenza.

Ma sebbene la qualifica di analitici data ad alcuni giudicî non poggi su d' un fondamento molto semplice, con tutto ciò vi è pure in logica un qualche fondamento a tale denominazione o almeno alla costituzione d' una classe dei nostri giudicî, e quindi ve n' è pur uno per la distinzione di questi dai giudicî sintetici. Cioè, perchè un giudicio possa chiamarsi analitico, conviene che vi sia tale connessione fra il soggetto e il predicato, che la negazione opposta implichi la contraddizione.

Ciò premesso, se affermassi essere analitico il seguente giudicio: Evvi un ordine oggettivo di Veri concernenti i rap-

porti delle quantità continue e delle discrete: sarei forse troppo ingenuo? A chi mi si opponesse io metterei dinanzi agli occhi alcune verità matematiche (e non occorrerebbe che fossero troppo numerose), e gli direi: amico mio, puoi tu negare queste verità, senza che nella negazione si manifesti la ripugnanza? — No? — Ma dunque queste sono verità analitiche, ed è pure analitico il suddetto principio, in quanto enuncia ed esprime l' essere logicamente assoluto di tali verità necessarie, e quindi indeficienti ed anche esse analitiche.

E per simil guisa, allorchè vedo mentalmente alcuni rapporti della volontà coll' oggetto essere tali che in essi sia essenzialmente inserita e contenuta l' idea del bene, se dico: le azioni volontarie in cui schiettamente siffatti rapporti si concretizzano, sono buone per sè stesse, che cosa enuncio se non un giudicio analitico? Che sieno molti o pochi codesti rapporti a noi evidenti, molti o pochi codesti termini legati da siffatti rapporti ideali, non monta: essi possono egualmente costituire un ordine di verità prettamente oggettive. Che ci entra qui la sintesi soggettiva, appena che senza i detti rapporti l' essere di tali termini non può aver luogo? Se in idea un rapporto fra l' oggetto e la volontà è tale, che non possa non costituire una determinazione essenziale del concetto universalissimo del bene, voi realizzando quel rapporto mediante un atto volontario, realizzate una determinazione dell' idea di bontà, e quindi ponete un atto che per necessità è buono: e siccome la bontà di siffatto rapporto è verità assoluta, così negandola in astratto o in concreto, che cosa fate se non dire sì e no in modo ripugnante? Ponendo mentalmente due termini in tale relazione fra loro, che questa includa un rapporto essenzialmente affermativo coll' idea del bene, se voi negate la bontà di quella relazione medesima, che cosa fate se non pronunciare una contraddizione? Chi ammette nel mondo ideale molti o pochi di siffatti rapporti essenziali fra gli atti volontarî e l' idea del bene assoluto, non potrebbe ragionevolmente ripugnare a chi affermasse essere analitico il giudicio che dice: Evvi una norma morale, ossia un ordine di bene universale ed assoluto, riferentesi essenzialmente alla libera attività dell' essere ragionevole.

Se in Morale vi sono delle verità analitiche particolari, è analitico fuor d' ogni dubbio anche il detto giudicio moralmente universalissimo. Ma supponiamo (chi ce lo vieta?) che

le verità o i giudicî morali più particolari sieno tutti altrettanti giudicî sintetici, si domanda se in tal caso sarebbe ancor analitico il predetto nostro principio?

Osservo che perfino il soggetto empirico può farsi soggetto di giudicî analitici esprimenti i rapporti d' identità che quello ha con sè stesso e colle sue essenziali appartenenze: nè perciò tali giudicî diventano perpetuamente necessarî. E allorchè diceva Cartesio: „Cogito, ergo sum“, diceva in altra forma: „Ego, qui cogito, sum“. Ora, non è qui il predicato *sum* incluso nel soggetto complesso: *ego qui cogito?* E se anche dico semplicemente: *io esisto ;* non solo enuncio una proposizione esprimente un giudicio che, in quanto attualmente concepito dalla mia mente od espresso dalle mie parole, non può essere falso, e che rispetto al medesimo *soggetto sostanziale* e nella stessa forma e modalità non può nè concepirsi con verità nè esprimersi da nessun altro, ma esprimo altresì un giudicio veramente analitico. Quell' *Io* se è veramente preso dall' attualità della mia coscienza, non ha già per base un concetto vuoto ed astratto ma piuttosto un concetto che nel contenuto si identifica coll' intuito intimo di quella realtà effettiva ed incomunicabile che mi costituisce, e che *hic et nunc* non può non implicare l' esistenza. Il predicato è dunque compreso nel soggetto, finchè il soggetto dura in quell' essere in cui lo concepisco: ma cessando il soggetto, è giuocoforza che cessi insieme d' essere vero anche tutto il giudicio, e quindi che cessi il predicato stesso di avere col suo soggetto quella relazione che avea dinanzi.

Sicchè, la qualità di analitico, che in questo senso competa ad un giudicio, non è condizione sufficiente della sua perpetuità; cioè non è garanzia sicura che esso enunci una di quelle verità le quali brillano senza principio e senza fine in sè stesse, e manifestandosi ancor nel bel cielo dell' umana intelligenza, tanto la onorano, quanto la confortano specialmente contro la trista idea della fugace e „infinita vanità del tutto“. Però se il soggetto, in quanto costituisce la condizione d' un giudicio analitico, non può mancare, tale giudicio esprime necessariamente una verità perpetua ed immutabile. E ciò competerà a tutti i giudicî analitici, quando tale denominazione non si estenderà già ai casi in cui il predicato è compreso soltanto nel suo soggetto reale e contingente, ma si riserverà a quei giudicî in cui il predicato è *idealmente* contenuto nel *concetto* del suo soggetto.

Ciò premesso, torno a domandare: supposto che tutte le particolari verità e ideali della Morale per quanto necessarie fossero altrettanti giudicî sintetici, potrebbe tuttavia essere analitico il suddetto nostro principio? Ma perchè no? Se quelle verità (vogliamo chiamarle sintetiche o analitiche) sono veramente ciò che si dice, e non si avvera già che con incessante inganno la mente nostra scambi la propria potenza od impotenza colla possibilità od impossibilità dell' oggetto: tali verità, diciamo, hanno perpetuamente il loro essere ideale che le costituisce: senza di che non sarebbero verità. Adunque i giudicî: tali verità *sono*, *è vero che tali verità sono*, non fanno che attribuire a quelle verità ciò che in esse, in quanto verità, è già essenzialmente contenuto. Nè quello sarebbe *essere*, se non fosse *vero essere*. Per conseguenza i predicati non escono dal giro di identità coi soggetti, e il giudicio che enuncia ed afferma l' essere di quelle verità, è evidentemente analitico.

Oltracciò, sappia io mediatamente o immediatamente, direttamente o indirettamente, che una serie qualunque di massime o enunciazioni spettanti alla Morale se anche per supposizione sintetiche, costituisce un ordine di verità assolute e necessarie e perpetue, il giudicio che afferma l' essere (ideale) di quest' ordine, è agli stessi miei occhi non solo analitico, ma altresì oggettivamente perpetuo, e necessario ed immutabile. Ma, in tale ipotesi, io chiamerei questo un *giudicio analitico a base sintetica.*

Diciamo: *a base sintetica*, perchè la semplice negazione di quelle verità particolari, in quanto sintetiche, non dovrebbe generare la ripugnanza. Ma siccome per la supposizione pocanzi avanzata vi sono in Morale delle verità perpetue e immutabili, sebbene sintetiche, in cui l' essere che le costituisce, non è già esistenza contingente, sibbene ideale ed essenziale intrinseca necessità assoluta; così non si potrà negare tale essere appunto per la contraddizione che nol consente.

Vi è da questo canto vera solidità e coerenza in questa dottrina dei *giudicî sintetici a priori?* Ne dubitiamo fortemente. Chi unisce oggettivamente il soggetto e il predicato in questi giudicî, se l' uno all' altro non appartengono per essenza — s' intende in quel rapporto che viene espresso dal giudicio? Si direbbe che essendo quelle verità sintetiche, e potendo quindi mancare senza ripugnanza, possa con esse mancare senza ripugnanza ancor il loro essere. E da questo lato la conseguenza

potrebbe essere legittima. Ma d' altra parte posso io, finchè l' essere contingente A è reale, negare tale sua realtà, senza ripugnare all' esistenza e alle altre condizioni attuali di esso? No, del sicuro. Ma dunque, se nego una verità necessaria espressa da un giudicio *sintetico a priori*, non è possibile che con ciò non ripugni all' essere e alle condizioni costituenti tale verità? A qual essere se non all' ideale? A quali condizioni, se non alle condizioni essenziali di quella? poichè altro essere e altre condizioni in tali verità indeficienti non vi sono. O che con ciò tali giudici sintetici dovessero diventare analitici? È nostra intima persuasione che oggettivamente con questi giudicî *sintetici a priori* non si viene a capo di nulla. Soggettivamente poi, possiamo ammetterli nel solo senso che abbiamo detto. Del rimanente, non è questione che troppo da vicino ci tocchi, nè con essa siamo quì disposti di lambiccarci soverchiamente il cervello. Imperocchè, noi non ci contenteremo di chiamare i giudicî fondamentali della Morale, e quindi meno ancora il detto nostro principio, giudicî analitici a base sintetica. Noi crediamo che in Morale vi sieno della verità prettamente e da capo a fondo analitiche.

Infatti, all' idea dell' atto volontario che abbraccia il bene, non è forse essenziale l' idea della perfezione e quindi della bontà che lo qualifichi? Tale atto può forse non avverare in sè l' idea universalissima del bene? Può non concretizzarla e contenerla determinata in sè stesso, come la specie e l' individuo sostanziale o accidentale concretizzano e determinano in sè il genere e la categoria in cui sono compresi?

Adunque, volere il bene è *essenzialmente* buono. Ma dove è l' oggetto che sia veramente buono per la volontà che è potenza razionale? Lo dico subito: è nella felicità di tutti, in quanto ciascuno ne è capace. Se nessun bene si manifesta alla umana intelligenza che sia veramente tale per la volontà, come è che non solo le religioni e la filosofia ma perfino il più ordinario buon senso sempre ne parlarono? Come è che sempre gli uomini eccitarono sè stessi e gli altri a concepirlo rettamente, ad aspirarvi, ad adoperarsi con lena infaticabile, onde conseguirlo? Io so che noi non siamo in grado di concepire nettamente e precisamente la felicità, ma so altresì che ancor le idee indeterminate valgono qualche cosa. In questo senso potrebbe la felicità universale non essere un bene per la volontà, anzi in idea bene assoluto? Adunque, come potrebbe la

bontà morale non qualificare e caratterizzare una mente libera che vuole ordinatamente la felicità di tutti in quel modo e in quella misura in cui ciascuno, considerato in sè e nelle sue relazioni (specialmente nelle intollerabili), è capace di conseguirla o di goderne? Nella retta relazione del libero volere con sì sublime oggetto, il bene degli atti volitivi può raggiungere un valore qualitativo, come altresì una quantità estensiva ed intensiva, che indarno si cercherebbe di farlo raggiungere in altri rapporti o per altra via. Io so che i giudicî naturali del volgo e delle scuole filosofiche non sono almeno per noi sempre giudicî analitici. E però, mi è evidente che nessuno sforzo di qualsiasi intelligenza riuscirà a staccare l'idea del bene dal retto rapporto del libero volere con un soggetto di tanta perfezione, qual' è la felicità universale. In una società di menti elette, in cui costantemente ed universalmente domina siffatto volere, in questo regno che idealmente „solo amore e luce ha per confine“, pensieri e voleri opposti al detto intento non possono essere ben accolti: ciò è evidente, ciò è analitico. La mia mente fa parte di quella società, solo se vuole la felicità di tutti. Nè posso volere la vera loro felicità, se non voglio almeno implicitamente ovvero in germe la loro moralità, bramando che tutte le menti rivolgano la mira a quella felicità universale a cui io la tengo rivolta: conciossiachè la felicità non deve avere in nessuno per compagna la turpitudine morale. È vecchio adagio il „nihil mali velle, et quodcumque volueris, posse“ della beatitudine.

Non consiste la moralità nel volere il bene? o non è bene massimo la felicità universale, purchè sia bene intesa? Non sono questi giudicî d' evidenza analitica? La questione è alla portata di ciascuno. Tali giudicî non hanno per condizione se non la definizione della bontà del volere e la nozione del suo oggetto. Nel retto rapporto della volontà col tante volte nominato oggetto l' idea del bene è così al suo posto, che mentalmente snidarnela riesce impossibile.

Questa idea della felicità universale proposta come oggetto e fine alla volontà di tutti, splende ai miei occhi di tanta luce e nobiltà, che io di gran cuore me le inchino, e col più intimo convincimento riconosco che in essa comincia ad avere certa concretezza il principio fondamentale dell' Etica — „Evvi dunque, una norma morale, cioè un ordine di bene universale ed assoluto, riferentesi essenzialmente alla libera attività dell' es-

sere ragionevole": e non temiamo che altri riesca a privare questo nostro principio della sua *evidenza razionale ed oggettiva*. Fin quì io non mi sento tentato per nulla di far cambio della mia ingenuità colla meravigliosa astuzia del mio Aristarco.

Altri potrebbe dirmi che ho preso questa determinazione del mio principio dagli insegnamenti più elementari del cristianesimo. Alla quale osservazione mi sarebbe facile rispondere, che a ciò fare avea buon diritto, dacchè ho professato ed insegnato per tanti anni appunto le massime fondamentali della Morale cristiana, e sempre colla più alta persuasione, col più intimo convincimento della verità delle medesime. Però, questa volta preferisco di rispondere, essere questo principio così inteso una fiamma che io presi dal sacro fuoco il quale arde perpetuo su quell' altare che la Bontà suprema ed essenziale eresse al suo nome in seno all' umanità fino dal giorno che la dotò di vita e di intelligenza.

Io dissi ancora che la norma morale si manifesta nel suo contenuto come assolutamente degna di venire realizzata.

E ti pare, lettor mio, che questa non possa essere l' espressione d' un giudicio analitico? Volgi a quell' ordine ideale le acute luci dello intelletto, e miralo direttamente con tutta attenzione. Se nel suo realizzarsi si realizza così eccellentemente l' idea del bene, perchè mi negheresti il tuo assenso in ciò che dissi? Tale eccellenza di bene, e quindi tale dignità di realizzamento costituiscono una proprietà intrinseca del detto ordine morale, e i confronti non fanno che renderle più manifeste. Siffatta proprietà ed eccellenza dell' ordine morale è sempre abbastanza evidente per chi fissa spassionatamente in essa lo sguardo. Gli è vero però che la conoscenza del bene, in quanto bene, patisce sempre qualche imperfezione, finchè il bene medesimo non è convenientemente apprezzato: e il giusto *apprezzamento* presuppone una retta *estimativa*. Così la luce non è bene veduta se l' occhio che la guarda, non è sano: nè ciò vuol dire che la luce non sia qualche cosa di oggettivo. Quanto poi sia perfetta l' estimativa del sig. T rispetto all' ordine morale, ne giudichi chi meglio di noi lo conosce. Per altri scritti, e detti, e fatti egli può essere persona rispettabilissima. Ma quanto alla recensione del mio opuscolo, nè gli do ragione in ciò che dice, nè confesserò giammai che abbia messo in chiaro nè i pregi nè i difetti delle mie *Riflessioni*. Parmi anzi che questa critica sia uscita in luce „senza voler divino e fato

destro", e che la lettera la quale quivi rappresenta l' autore, non rassomigli molto il *tau* con cui l' Angelo di Dio segnava nell' Apocalisse la fronte agli eletti.

ANT. D.[R] PETRICH.

L'ARTE E LA III ESPOSIZIONE DI VENEZIA

(Continuazione e fine vedi fascicolo 2° anno II. p. 177).

Combattere in generale opinioni che corrono e godono di qualche favore, e farla quindi da censori degli atti che in un modo o nell' altro a queste opinioni si conformano, è cosa malagevole e spesso antipatica anche in coloro che per ingegno e per fama credono di poterne avere l' autorità necessaria. Pensino dunque i gentili lettori della *Rivista*, i quali mi seguono pazienti in questo labirinto di considerazioni e di note, quanto peggiore io debba vedere il caso mio, (e dire il perchè è proprio superfluo), ora specialmente che al mio discorso non so come togliere quella cert' aria catoneggiante derivatagli dall' indole stessa e dalla piega dell' argomento! Ciò che tuttavia mi conforta e mi dà animo a procedere sino al termine è la fiducia che i lettori, trovando del vero e del giusto nelle mie parole, e riconoscendo nel mio assunto una qualche utilità, riconoscano altresì essere inevitabile a me, compreso anzi infiammato dell' importanza d'un principio, l' indicarne almeno in parte le correnti nemiche e i danni che queste arrecano, per mio giudizio, nel regno dell' arte.

Se vogliamo davvero un' arte potente, il che significa volerla prima di tutto per quanto è possibile *libera* nel più alto e rigoroso senso della parola, teniamo intanto per massima che la servitù e quindi la debolezza hanno nell' artificio il loro alleato migliore; ma non dimentichiamo ancora che a quest' artificio saremo spinti indubbiamente ogni volta che vorremo *chiamare* a mediatore, fra lo spirito nostro e la natura vivente, un preconcetto estraneo, — da qualunque più nobile fonte esso ci venga e quando pure a questa fonte siasi già abbeverato il

nostro intelletto predisponendo in certa guisa la nostra sensitività; — così che, invertite le parti, non sia più il sentimento commosso dalla natura quello che spontaneamente faccia nell'opera scaturire di mezzo alle voci della vita la verità prediletta, ma sia il preconcetto che usurpi il governo all'ispirazione e per amore di questa verità astratta pretenda lui di raccogliere, depurare e vivificare.

A parte la vecchia dichiarazione del pittore G. F. Watts: „*Io dipingo le idee, non le cose*" — parole ch'io non ho affatto l'intenzione di discutere per provarne il fondamento erroneo, secondo me risultante dal confondere col processo artistico il filosofico, ch'è l'inverso: — e a parte coloro che concordano con lui; oggi in generale, è stato osservato, si filosofeggia troppo in arte e più spesso che non si senta. Io non posso dire che tale opinione sia falsa, quantunque non saprei quanta parte effettivamente abbia la pura filosofia in questa intrusione fra le cose che spettano al sentimento; certo, mi pare che l'artista assai di sovente si mostri preoccupato da riguardi d'altra indole, i quali per lo meno mortificano la sua ispirazione: e tra essi non è rara appunto anche la sollecitudine della tesi filosofica, forse per obbedire alla tendenza, in sè del resto lodevolissima, di sollevare l'opera artistica da quelle insipide fatuità di linguaggio ch'eran materia e pretesto alla virtuosità.

Ma quì mi ricorrono alla memoria alcune savie osservazioni di Niccolò Tommaseo, le quali si collegano all'argomento, e possono convenire così alla critica dell'arte, come a quell'arte che si fa critica della natura. „La facoltà dell'astrarre scompone le idee, non le forze; e molti trattatisti applicando alle arti il principio metafisico dell'astrazione si credono di dir cosa profonda". — In altro luogo: „.... Nella natura qual'è, c'è sempre una ragione dell'essere a quel modo; c'è sempre una bellezza recondita, ma ineffabile". — E più innanzi: „... Il poeta imitatore vuole in un personaggio rappresentare una verità; il poeta non imitatore, un *uomo*. In questa parola è un cumulo di *verità*, che rese dal poeta concrete, si presentano come sentimenti, e conquistano il cuore piuttosto che assalir l'intelletto". — *Bellezza e Civiltà*.

Per me, credo che il filosofo sia un amico eccellente dell'artista, ma qualche volta diventi pericoloso. Egli può suscitare e rattizzare molti fuochi nell'anima di lui, ma può anche

ammorzarne e spegnerne molti. È una cara e utile compagnia nelle ore scure, propizie al raccoglimento o alla meditazione; ma quando brilla la luce del sole, e la terra e il verde e l'azzurro palpitano di moti arcani, l' artista con la sua aperta anima di fanciullo esca fuori e da solo provveda a sè stesso; l' arte è di per sè una meravigliosa filosofia, che ama vivere autonoma, che rende luminosi i suoi veri e persuade e convince con l' incanto irresistibile degli affetti. Altrimenti, l' ottimo compagno della vigilia, il quale si mettesse ai fianchi dell' artista e, nuovo Baedeker, intendesse spiegargli e il perchè del mistero, e il lato illusorio e quello essenziale d' ogni sua comozione, e gli andasse quindi tormentando la mente con l' aculeo dell' *assoluto* in ogni data espressione, riuscirebbe importuno come una vespa.

Senonchè, oltre a questa del preconcetto filosofico, non mancano ancora altre preoccupazioni d' ordine diverso che inceppano la libertà dell' ispirazione, e talora la sopprimono. Accennerò solo a quella, abbastanza frequente, di meritarsi il vanto d' antesignani dell' arte avvenire per il fatto di battere una strada già bell' e prestabilita: di *dover* cioè trattare soggetti che illustrino le piaghe e le necessità dell' economia sociale d' oggidì. E in certi casi tale preconcetto diviene così preponderante, da governare l' intera opera sostituendosi a qualunque vera e propria ispirazione. Ciò, come ognun vede, apparisce in consonanza coi criterî estetici di Max Nordau, il quale parlando d' arte vorrebbe disciplinare un fenomeno spontaneo e libero colle restrizioni e le regole e i modi d' un fatto voluto. I bisogni della moltitudine vivente son questi e questi: ebbene, il congegno artistico deve *funzionare* in questa maniera; diversamente, non serve al suo scopo, non conviene all' idea moderna, è cosa da ferravecchi, e via via. Ahimè, la virtù creatrice dell' Arte male risponde a siffatte velleità; non soffre nè reggimenti nè pastoje di questo genere; è ribelle alla chimica sociologica, e nei suoi ingenui capricci precorre spesso le previsioni più acute; noi questo solo potremo: sgomberarle il passo e preparare tutt' al più le condizioni meglio favorevoli alla sua comparsa. Ma in ogni stirpe e ad ogni età, come in ogni individuo, essa ha i caratteri della meteora; essa è come il fuoco di Sant' Elmo, che nelle solitudini immense dell' oceano viene a posarsi sulle antenne della nave; e vi resta e parla alla contemplazione estatica dei marinai, per distaccarsi e

sparire d'un tratto, quando altre antenne passano accanto o più veloci o più eccelse. — Del resto, è ozioso il ripeterlo, non è il soggetto dell'opera d'arte quello che ne rivela la *modernità*. Le gioie e i dolori presenti e i sogni dell'avvenire, come le tendenze che trascendono la vita terrena, e la poesia del passato, e il mondo dell'antichità più remota, tutto può dare ispirazione all'artista, e in tutto egli può far sentire il potente alito del *suo* tempo, l'eloquenza della sua anima, la ragione artistica dell'opera sua individuale.

Sempre a proposito delle tendenze a imbrigliare e ad assoggettare in varia maniera ciò che per la sua natura e il suo fine vuol essere libero, è notevole il fatto che molti artisti, e più sovente fra i giovani, scorgendo l'insidia e presentendone i danni, e pur intravvedendo nel principio individualistico l'unico sicuro asilo dell'Arte minacciata, trasmodano nella reazione, e immaginano abissi là dove non sono che barriere sorte per volontà nostra, e per orrore di quelli, cadono poi nel paretaio preparato colle proprie mani. Così, a voler circondare di fantastiche difese il principio salutare, lo soffocano. — Parlo del ricorrere, come a rimedio creduto migliore, all'*aggregazione*, a quello stringersi insieme quasi per essere di reciproco puntello, quasi ciascuno non bastasse da solo a reggersi in piedi. Ora, cenacoli, o chiesuole, o rimodernature di San Graal, insomma società nell'amore, segnatamente in quello dell'Arte, hanno tutte per me il medesimo tarlo: un'essenziale contraddizione. Queste cooperative *sui generis* includono un mutuo vincolo, sia pur esso ispirato dalle intenzioni più rette, e da un sacro aborrimento per tutto ciò ch'è volgare; ma è un vincolo, e questo alla sua volta include la necessità d'una linea di condotta determinata, e quindi, per piccolo o grande che sia, d'un sacrificio di ciò che in ogni artista è più prezioso, perchè inaccomunabile, al gusto e ai voleri della comunità. Quanto pura nei singoli casi può essere l'origine di cotesto legame collettivo, altrettanto e contradditorie e sfortunate ne riescono le vicende, poichè sino dal primo affermarsi esso reca i germi della propria degenerazione. Sorto contro una tirannia, per altra tirannia nata nel proprio seno o si trasforma o si estingue. Reietto tutto quello ch'è vizio accademico, ch'è convenuto ed imposto, ecco ripigliare e forme e procedimenti e attitudini imperiose un'*accademia* nuova dal nuovo *sistema* collettivo di scomunicare le accademie combattute. E nessuna

conseguenza è più logica di questa; associate, comunque sia, in un' attività sentimentale come quella dell' Arte parecchi organismi individuali, e dopo un tempo assai breve, i più vigorosi finiscono o collo staccarsene o col soverchiare gli altri attraendoli e travolgendoli nella loro orbita. L' espressione singolare più energica detta un codice di leggi che s' impongono alla comunità. Il fatto s' è ripetuto ormai anche troppo nel passato, quando tali potenze agivano sulle altre senza aggregazioni di questa specie, ma per sola e unica virtù propria; immaginate voi ora quanto più facilmente e perniciosamente ciò debba avvenire collegando al fenomeno naturale ed estraneo ad ogni volontà, il concorso di favorevoli condizioni volute! — No: quello che in tant' altri casi, in religione, in politica, stringe, coordina ed unifica le azioni dei singoli, quì deve disgiungerle e guidarle *a parte* per conseguire la mèta comune. Se un vincolo sociale può essere nei giorni nostri una provvidenza quando si fonda nel comune affetto verso quello che l' Arte ci ha lasciato in retaggio, appunto perchè quest' affetto non è che la religione del linguaggio individuale d' uomini e di tempi e di cose che non ritornano, nè si rifanno mai più; altrettanto, — per riguardo a questo stesso linguaggio che *non patisce fusioni nè adulterazioni,* — una società nell' amore dell' Arte nascitura, quando non abbia altre radici, è, ripeto, una contraddizione; è una società che vuol vivere proprio nel campo ove le anime per affermare sè stesse devono dissociarsi.

S' io potessi sperare che alcuno fra i giovani desse ascolto alle mie parole, mi permetterei questo consiglio, come conclusione di tutte le ultime considerazioni. Amiamo, spiriti solinghi, la bellezza del mondo; peregriniamo attraverso la vita, traendo ciascuno di noi gelosamente raccolto il nostro tesoro d' imagini e di memorie *nostre;* serbando per quanto è possibile intatta quella fisonomia a noi largita dai soli e dalle ombre del nostro passato, incisa dalla vicenda fortunosa di sorrisi e di lagrime che formano il dramma singolare della nostra singolare esistenza. Ci rivedremo e riuniremo fratelli, allorquando ognuno recherà alla famiglia comune il tributo e le prove scolpite o dipinte del proprio affetto. Giammai l' Arte ebbe un maggiore bisogno d' indipendenza e di libertà, ma forse mai come ora quest' indipendenza e questa libertà ebbero larve menzognere così abili, così sollecite di contraffarle.

* * *

La naturale connessione degli argomenti nei quali ho indugiato, mi tenne per varie pagine lontano dalle sale dell'Esposizione di Venezia, ora voglio ritornarvi, sia pure per poco, e poi termino. A questo ritorno mi spingono due motivi. Primieramente desidero far menzione, tuttochè fuggevole, d'alcune almeno fra le opere esposte, le quali, oltre alle già ricordate altrove, parmi contrastino anch' esse in degno modo a quelle influenze odierne ch' io credo infeste. Successivamente, intendo accennare a due tendenze che nella stessa Esposizione, pur in mezzo al gran numero di rappresentazioni d'indoli e luoghi tanto diversi, vanno secondo me delineandosi abbastanza spiccate.

Data nel campo pittorico la distinzione, al presente per le moderne evoluzioni resa ancora inevitabile, fra il quadro di paesaggio propriamente detto e quello in cui ha parte principalissima la figura umana, è opportuno notare la sensibile differenza che nel grado dell' espressione offrono in questi due rami della medesima pianta i varî artisti contemporanei.

Sorvolando a certe questioni di superiorità o di priorità che non hanno senso, e prendendo le cose come si presentano senza indagare le cause di quelle evoluzioni, è pur quasi superfluo l' aggiungere genericamente: che l'artista oggi più propenso ad intendere e a sentire il linguaggio d'una scena della natura, senza che in essa concorra la figura umana se non come tutt'al più un elemento complementare, non è perciò meno degli altri soggetto alle molte dannose correnti che scemano ora il vigore ora la sincerità della sua propria parola. Anche nel paesaggio dunque come in ogni altra specie di rappresentazione, possono similmente venire a contesa più fantasmi individuali, e succedere quindi i medesimi sdoppiamenti; e se, per il suo contenuto, è più rara nel paesaggio la possibilità dell' intrusione di taluni preconcetti estranei, ciò non vuol dire che questa non avvenga per altri; e che talvolta in esso anzi non emerga, in luogo del *sentimento dell' ambiente*, la preoccupazione di renderne la sola visione ottica con un freddo senso d'ingegneria; nè finalmente che il paesaggio vada immune dall' artificio e dal malanno dell' imitazione. È tuttora fresco un esempio certo non volgare di quest' ultimo fatto in alcuni tra i paesisti scozzesi della II Esposizione veneziana: eminentemente gentili e aristocratici artisti, ma riflettenti più o meno, (fatta eccezione per la forte personalità di Whitelau Hamilton),

il medesimo accordo, profondo e suggestivo davvero, delle tele di Stevenson Macaulay; nelle quali erano come riassunte le qualità disperse degli altri, talchè pareva trasfuso nei molti lo spirito d'un solo, vibrante l'individuale energia sua. E d'altra parte, per quella benedetta caccia alla *suggestività* creduta derivare da ciò che della tecnica appariva più assimilabile nei paesaggi del nord, e non dalle qualità più intime, più recondite dell'ispirazione, da ciò ch'essa conteneva di singolarmente *suo* e non assimilabile, abbiamo avuto in arte anche fra noi a suo tempo e l'assordatura delle ombre di casa nostra, pur nel vero così trasparenti, succose, e talora così esuberanti di mistero: e la corrispondente mortificazione del nostro sole, quasi che il parlar alto, come fa, non fosse da gentiluomo: e le arruffature e sbiancature del quadro, e tutta insomma quella *toilette* di sordini che poteva essere suggerita dal talento imitativo.

Ma ad onta di queste male influenze possibili e qua e là visibili, sarebbe addirittura stolto il non riconoscere nel paesaggio moderno un'ampiezza e varietà di visioni, una ricchezza di forza e di mezzi espressivi che non ebbe certamente in tante altre età. Per l'osservanza dei rapporti nelle loro più delicate armonie, per quell'amore alle più sottili e più vaghe e insieme più significative vibrazioni del colore della natura, disciplinato da un gran sentimento dell'*unità* a cui ogni parte consòna, — amore, che ha provocato un largo sviluppo della tecnica rispondente a quei bisogni: la quale è divenuta poi a sua volta, se non causa come alcuni ritengono, certo occasione e conforto a voli più arditi; — per tutti questi rispetti, dico, l'artista oggi nel paesaggio arriva a profondità d'espressione che nella figurazione dell'*uomo*, posto mente a ciò ch'essa potrebbe per sua virtù peculiare, e a ciò che potè in altri tempi, ci è dato sentire assai di rado.

Mi giova rilevare tale odierna e senza dubbio passeggera differenza di condizioni, anche per giustificare il fatto mio; perchè se nella somma delle osservazioni che vo facendo io ho sempre riguardo più particolarmente alle manifestazioni artistiche ove campeggia la figura umana, ciò non dipende tanto da una mia naturale predilezione, quanto dal giudizio che appunto in queste sieno più frequenti e più visibili le deficienze.

Quando in proposito pensiamo un momento al linguaggio psicologico dell'*aspetto* umano vivente: alla *figura* cioè in

quanto si rende l' interprete del proprio mondo interiore, che nella fisonomia, negli atteggiamenti, col sussidio efficace dell' ambiente e della luce, rivela tante battaglie e speranze e gioie e disinganni segreti; dobbiamo convenire che l' artista moderno ha ancora un bel campo aperto alla sua opera, un campo in cui gli rimangono a fare tuttora non pochi passi!

Di buoni quadri di paese in generale, di monti e marine, di motivi notturni e d' effetti di sole, e di ciò che insomma fornisce la infinita varietà degli aspetti naturali, nei quali talora appariscono anche le figure umane, ma, ripeto, più che altro come *note cooperanti* alla significazione dell' armonia ispiratrice, senza cioè avervi alcun predominio, l' Esposizione di Venezia contiene molti esempî notevoli. Oltre agli stranieri, quest' anno forse più scarsi che nel 97, dobbiamo annoverare tra i forti parecchi dei nostri paesisti italiani. In mezzo agli altri, non veneti, per elevatezza d' intenti, per un fervore di ricerca non proveniente da quella solita avidità del contrasto, ma destato e illuminato da un caldo affetto alla voce misteriosa del vero, basti solo citare, come esempî di personale più distinta fisonomia, e il trittico del Grubicy *Inverno in montagna*, e non poche veramente mirabili *impressioni* del Michetti, frammiste ad altri lavori nella sala destinata a questo gagliardissimo ingegno. Quanto ai pittori, qui naturalmente più numerosi, della regione veneta, si manifesta in molti di loro, segnatamente nei più giovani, tale dovizia di mezzi unita a energie individuali, da non restare per nulla inferiori nel confronto attuale con le altre sezioni, e da ben riuscire capaci anche in futuro di rendere vivi nell' arte i fascini dell' ambiente paesano, senza affatto adulterare o snervare la propria ispirazione con intrugli esotici.

Ma ritornando all' opera di figura propriamente detta, sia scultoria che pittorica, il visitatore della III Esposizione, persuaso di quanto valga in *qualunque* specie di rappresentazione la dote preziosa della quale ho discorso fin qua, e perciò curante di questa più che d' ogni altra, non passerà certo indifferente, ma, al contrario, s' arresterà con ammirazione, così davanti alla *Visione triste* di Giuseppe Mentessi, come davanti al gruppo *Salvo!* del Romagnoli: al trittico *Speranze sepolte* del Mosè, e all' altro *Nei paesi del mare* di Cottet: e alle *Ricordanze* dell' Oppler: e alla *Vedova* dell' Hardy. E senza bisogno d'alcuna precedente dimora fra i popoli del settentrione, per attestarne

a sè stesso la sincerità e per sentirne tutta la poesia, sosterà volentieri innanzi agli episodî della vita familiare degli umili, tanto affettuosamente dipinti, ad onta delle scorrezioni di forma, dagli olandesi Blommers e Pieters: e alla *Tosatura delle pecore* del Bramley, ricca e gentile armonia della vita rustica; e ammirerà del pari lo stupendo chiaroscuro *Pelatrici di noci* di Ettore Tito, e *Il ballo* dello svedese A. Zorn, nel quale noterà la maniera agitata e senza definizioni rispondere in questo caso egregiamente alla sensazione di movimento destatagli dall' imagine. Nè finalmente, in questa rassegna fatta così di volo e non ordinata da sala in sala, e che parrà certamente capricciosa a chi intenda esaminare le moltissime opere con criterî diversi, il visitatore medesimo sarà avaro di lode, oltre che per altre, per la *Partenza mattutina* di Luigi Selvatico, artista giovanissimo, che, nel rendere la sua malinconica visione, manifesta un' indipendenza e un affetto sincero e intelligente d' ottimo augurio; e per i *Contadini norvegesi* dello Ström, scena tanto espressiva nella povertà monotona dell' ambiente e nell' aria di rassegnazione che spira da quei lavoratori in riposo, quanto è muta l' altra dello stesso autore, la *Giovine Madre*. La quale nel faccione anemico e melenso di puppattola sembra ad alcuni compendiare tutte le deliziose compiacenze della maternità, che nei volti femminili della vita sono al contrario così squisitamente espresse; e colgo l' occasione di notarlo, poichè non è fatto raro che l' orrore di ciò che può dare la rettorica del lezioso o dell' isterico, trascini alla rettorica nuova della melensaggine.

Quando riguardo al Lenbach ho parlato d' una tendenza da lui seguita spesso con palese deliberato proposito, ed ho soggiunto come tanto più importasse di rilevarla, in quanto non trattavasi d' un fatto isolato nell' arte moderna, ho notato altresì il grave danno da essa derivante a tutto ciò che costituisce la vita e il valore individuale dell' opera. — Lasciando per un momento da parte il *preraffaellismo*, il quale non è che appunto l' adozione sistematica d' una formula scaturita da un fatto consimile, possiamo dire che anche nella III Esposizione tra la folla delle opere, si discernono due correnti, all' una delle quali l' arcaismo è più o meno l' impronta caratteristica, mentre l' altra ne risulterebbe la volontaria negazione assoluta. In altri termini, il lavoro dell' artista, da un lato sembra svolgersi costringendo l' ispirazione e quindi la personalità a pas-

sare per lo staccio d' un arte del passato, e dal lato opposto, adoperando ogni sforzo a cancellare per amore dell' *io* qualunque possibile anche lontana reminiscenza di ciò che ci hanno lasciato i nostri predecessori. Alla prima corrente, che include in fondo una vera e propria forma convenuta d' imitazione, obbediscono di preferenza quelli che trattano il soggetto simbolico, i *simbolisti;* e tra questi un aperto esempio tipico è dato quì da Aristide Sartorio; alla seconda, ossia all' affermazione ad ogni costo e quindi spesso esorbitante di sè stessi, tendono in gran parte gli artisti dell' *impressionismo*, com' è comunemente inteso, quantunque di essa possa offrire nella mostra veneziana, — nonostante l' indole del tema, — uno dei saggi forse più comprensivi il *Cristo* dello scultore Bistolfi.

Ambedue queste correnti meriterebbero certamente uno studio lungo e circonstanziato. Io mi restringerò a poche considerazioni, con maggiore riguardo all' impressionismo, dandogli la precedenza: perchè in esso, sotto agli eccessi, ai traviamenti, alle superstizioni che di solito precorrono e accompagnano ogni rivoluzione, credo abbiano pure a pullulare i germi d' una rinascita dell' arte, scorgendovi evidente una rivendicazione, tuttochè ancora monca e turbinosa, dell' idea individuale; mentre per la tendenza contraria, le cose che ho dette finora sui danni dell' imitazione e delle intrusioni potrebbero quasi dispensarmi da considerazioni ulteriori intorno agli effetti dell' arcaismo anche nel caso speciale della rappresentazione simbolica.

Già in altro luogo ho accennato in generale a quei limiti che l' artista non può varcare impunemente se vuole essere inteso e comunicare altrui la propria commozione; ed ho ancora accennato che a varcarli, con suo grave danno, egli può essere spinto da un concetto erroneo dell' elemento personale nell' opera. Qui, a proposito di ciò che si nota nell' impressionismo e nelle manifestazioni congeneri, esaminiamo questo lato della questione un po' più addentro. — Gli sforzi nel campo pratico per l' affermazione della propria individualità non possono dare se non risultati negativi, allorquando, come avviene più volte, cotesta affermazione invece che sgorgare naturalmente, istintivamente dal bisogno di mettere nella sua massima luce possibile un' ispirazione attinta dalla vita, distilla dalla conclusione d' un ragionamento. Dicono: prima d' ogni altra cosa importa essere *moderni,* emancipandosi da qualunque tra-

dizione del passato: siccome l'Arte è un fatto individuale per eccellenza, conviene nella nostra figurazione parlare soprattutto di *noi* medesimi, e mostrare come gli occhi nostri e lo spirito vedano e sentano in modo assolutamente **senza precedenti.** — Tale necessità è troppo presente alla coscienza dell'artista, e lo preoccupa senza posa. — Di qui le contorsioni talora spasmodiche o all'incontro una totale pietrificazione delle imagini, e il limaccioso abbuiarsi o lo stridere della tavolozza, e l'affatturamento della tecnica; la quale, così inevitabilmente artifiziata, quanto più ricca e varia dovrebbe essere, se realmente suggerita dalla immediata sempre varia *impressione* del vero, tanto più riesce al polo opposto, cioè più uniforme e più monotona che mai: i sassi, l'erba, gli alberi, le figure umane e i loro panni, le nuvole e anche i più tenui vapori dell'aria, tutti sono spesso ridotti al medesimo denominatore. — Ora ciò non è, nè può essere altro che la conseguenza d'un concetto *unilaterale* dell'individualità nell'opera artistica; quell'accordo dei due elementi, ch'è il fondamento dell'opera forte, è scomparso, perchè l'elemento soggettivo crede di poter affermarsi isolato o altrimenti padrone assoluto.

Emanciparsi da qualunque tradizione del passato: per certi riguardi sta bene ed è giusto. Io per primo riconosco che oggidì l'artista debba sentirsi in certo modo oppresso dai pittori e dagli scultori dell'età che ci precedettero: è necessaria evidentemente una via d'uscita, se non si vuol dar ragione a coloro che piangono spento nel nostro tempo il fuoco dell'Arte. Ma non confondiamo nella tradizione del passato la parte *vitale* con la parte *formale*. È di quest'ultima che noi sentiamo il giogo intollerabile; e nel nostro impeto di ribellione arriviamo a disconoscere anche la prima, e a farne tutt'uno. Ora chi è che, a mente pacata, non veda appunto nella tradizione il nesso eterno fra le aspirazioni del passato e quelle dell'avvenire verso un ideale essenzialmente unico? E chi di noi sognerebbe neanche di rompere questo nesso, o al contrario non farebbe (e parecchi lo fanno) ogni sforzo per conservarlo e per tramandarlo? Ma appunto a voler riannodarsi a ciò ch'è vitale della tradizione, conviene emanciparsi dal suo involucro transitorio; poichè per *vitale* in questo caso ognuno intenderà l'elemento permanente della natura umana, che va depurato da tutte le sovrapposizioni, le quali costituiscono quella veste caduca imposta dalle peculiari condizioni

della società a seconda dei tempi: l'elemento, in grazia di cui oggi parla, a chi ha orecchi, l'arte antichissima che scolpì il sorriso ineffabile di Buddha, come parla l'arte d'ogni altro secolo fino al nostro. Di questo capitale divario, con tutta la riverenza dovuta ai molti chiari ingegni che furono iniziatori, non pare abbiano tenuto conto nè, prima, i così detti *nazzareni* o *puristi* al principio del secolo, nè, poi, il *preraffaellismo* e le altre tendenze ad esso affini, nei quali tutti, più che un riflesso della vita vera, vediamo uno sforzo di galvanizzazione; e, Dio mi perdoni, *puristi* e *preraffaelliti* e *arcaisti* fanno pensare a coloro, che udito il discorso del saggio e commossi dalla sua eloquenza, credono d'adempiere al loro dovere, non seguendone con lodevole e dignitoso ossequio le massime sante e i consigli, ma ripetendo, e più che altro, ahimè, balbettando le sue stesse parole. Infatti, come si può giudicare in arte altrimenti una forma di manifestazione, nella quale è evidente l'ammirazione religiosa, sia per il Perugino e il Pinturicchio, sia per Botticelli o per Lippi e tant'altri; — culto che nella sua significazione avrebbe l'intento di ravvivare e nobilitare l'arte moderna: — come, dico, giudicarla, quando di fronte alla semplicità, alla naturalezza, alla diretta ispirazione dal mondo reale, alla sincerità in una parola, che quei maestri ci cantano ancora con tanta soavità d'affetto, noi vediamo ridursi questo modo d'ammirare e di venerare ad una pedissequa imitazione delle forme esteriori, delle linee di composizione, dei simboli e perfino delle movenze figurate da quei grandi trapassati, disconoscendo così, anzi apertamente contraddicendo a quelle qualità preziose che ce li rendono ammirabili, e che sono le sole veramente imitande in ogni tempo? — Ma, ripeto, allato all'eredità del transitorio che ogni arte nuova, se è sana e vigorosa, *deve* rifiutare, c'è di tradizionale una religione, nella quale i grandi di tutte le età consentirono: l'amore intenso alle *armonie visibili della vita*. Questo è un retaggio che nessuno spirito in nome della modernità può rinnegare pensatamente.

Ora nella figurazione moderna di quelli in generale che vogliono sbrigliare sè stessi da ogni legame col passato, sembra che, forse a meglio conseguire lo scopo, prevalga costantemente la massima di rendere la *visione istantanea* delle cose, e non più. Ma si domanda allora perchè mai questa visione debba essere il più delle volte così squilibrata, così disarmonica, così deforme? È proprio *naturale* in noi che gli aspetti del vero, i

quali più vivamente penetrano nel nostro spirito, epperò vi s'incidono spesso tanto profondamente come fa il conio nel metallo rammollito dal fuoco, abbiano poi ad alterare siffattamente la loro impronta, tradotti che siano nell'opera d'arte? È il *fantasma* che vogliamo fissare nella creta o sulla tela? e sia pure: teniamo nella rappresentazione quello soltanto che possa concretare e accentuare il carattere del nostro fantasma: sopprimiamovi tutto il resto, semplifichiamola, mondiamola da ogni particolare superfluo, riduciamola ai soli pochi segni, ai soli colpi di stecca che ci paiono strettamente necessarî, ma in nome del Cielo! che questi segni, che queste steccate rispettino in ogni caso il vero che ci ha commossi, e non ne siano invece una patente violazione: e non facciano dire che la visione nostra ci si è corrotta e snaturata fra le mani nell'atto di tradurla dal nostro cervello. — Si potrebbe obiettare: ma, e per ciò che non esiste se non come un'imagine del passato lontano, o dei tempi favolosi, o, meglio ancora, per la visione d'un sogno, a cui manchi il riscontro d'un aspetto del vero, dov'è la norma? Ebbene: in che linguaggio narriamo il sogno nostro, chi vogliamo che ce lo intenda e se ne commova? Se non lo figuriamo sulla tela o nella creta per noi soli, bastandoci dare poscia a noi soli la compiacenza di contemplarlo, ma desideriamo invece farne parte ai nostri simili, e allora converrà bene che la fantasia s'abbarbichi agli elementi della vita reale: li circonfonda necessariamente di tutto il fascino del nostro sogno, ma senza adulterarli, senza violarne il carattere per quel tanto ch'essi appariscono nella rappresentazione; altrimenti non dobbiamo lagnarci dell'indifferenza e anche dell'avversione del pubblico: il pubblico non ci ha proprio colpa.

Passando, nell'Esposizione, davanti a parecchi lavori d'impressionismo, osservando il *ripetersi* frequente delle medesime anomalie in autori diversi, abbiamo dalla pratica anche una più larga conferma di ciò che s'è detto; vediamo cioè come pure questo *modo* speciale, benchè derivato originariamente dalla sete d'indipendenza, per il difetto del principio fondamentale pieghi facilmente alla servitù: come non soltanto il singolo nei varî casi vada ripetendo uniformemente sè stesso, ma come i molti s'adattino alla comune veste convenuta, e rigermogli quindi il *manierismo* per l'appunto là dove si crederebbe più sdegnosamente bandito. Siccome l'impressionismo in arte può avere un'espressione potente in quanto rifletta spe-

ciali condizioni dell'animo dell'artista, (e i più fra gli artisti possono trovarvisi o prima o poi, così che ognuno in certi momenti può sentire il bisogno dell'*impressione*), il guaio sorge precisamente dal fatto di voler ridurre in un *indirizzo artistico* come condizione costante quello che nello spirito è intermittente e capriccioso. Ci sarà l'impressionista *nato*; ma ce n'è all'incontro parecchi, nei lavori dei quali non è sempre la mano che scatta al palpito dello spirito, ma questo che strascica dietro le pazzie della mano e se ne compiace. — Citerò a tale proposito solo l'esempio del Liebermann, assai conosciuto fra gli artisti tedeschi per uno dei più arditi impressionisti; egli qui, mentre ci offre un *Interno* e un *Viale* che hanno qualità non immeritevoli d'attenzione, espone insieme altri lavori, nei quali il fantasma è così decomposto da togliere all'*impressione* ogni valore.

Il manierismo, che nell'arte figurativa è a un dipresso quello che è il vizio rettorico nell'arte letteraria, consistendo come tutti sanno nella ripetizione d'alcuni dati atteggiamenti delle forme e dei colori stessi e della tecnica, mi suggerisce su questo punto qualche altra osservazione. In ogni singola opera di pittura o scultura, cioè in quella intesa a rendere volta per volta una visione unica, dove si manifesta la *ripetizione* ivi l'arte ammutolisce. A dimostrarlo, per tutto ciò che notai in passato, non occorre ch'io aggiunga come questo concetto della ripetizione sia affatto inconciliabile con quello della individualità, e come la prima, sopprimendo il carattere individuale, tenda a sopprimere la vita dell'opera. Cominciando dal fatto più materiale, — che si manifesta nella tecnica per il ripetersi quasi continuo del medesimo movimento manuale e che costituisce talvolta una *cifra* addirittura deleteria d'ogni accento espressivo, — e salendo alle regioni più alte, il *non bis in idem* trova anche qui un'applicazione opportuna; perfino nel caso della *riproduzione* d'una rappresentazione artistica possente nella sua fisonomia originale, noi ne sentiamo in certo modo mortificarsi il linguaggio allorquando ci troviamo innanzi più *copie* ad un tempo della stessa opera. Ma l'argomento mi farebbe divagare troppo di là da quei confini che mi sono prefisso: ripigliamo dunque il filo principale, toccando finalmente della tendenza arcaistica in alcuni lavori simbolici.

Generalmente parlando, — e non tenendo conto di quell'opera simbolica che è tale soltanto nella mente dell'artista,

e che, per difetto di qualità comunicative rimanendo oscura e riducendosi a un indovinello, si condanna da sè, — il carattere simbolico dell' opera e l' idea ch' essa vuol significare possono presentarsi chiari per due vie affatto diverse. Per l' una, l' artista ha la sua immediata ispirazione dal vero; in un motivo qualsisia della natura, egli ha visto felicemente combinati anche gli elementi del motivo simbolico, e il suo spirito commosso ha còlto dunque da una voce *viva* la parola eterna; ond' egli in questo modo può essere assomigliato a un *veggente* e la sua opera può assurgere talvolta al capolavoro. Per l' altra, ch' è seguita dai più, l' artista è spinto sovente senza ch' egli se ne avvegga a quel vieto convenzionalismo con tanta ragione oggi combattuto. Avviene in questo caso quello che già altrove e diffusamente osservai; l' artista diretto solo dal proprio ingegno, non sente la necessità che la rappresentazione ritragga il suo fuoco da un organismo vitale di fuori, ma crede d' ottenere l' intento anche senza di esso, traducendo sulla tela o nel marmo l' idea morale, o religiosa, o filosofica cogli elementi che a mano a mano questa gli va nell' immaginazione suggerendo: così egli ricerca, raduna, e compone. Nè io certo voglio quì ripetermi, esaminando di nuovo le conseguenze dannose del fatto, cioè il mancare della contemporaneità nella visione, e la *successione* che vi sottentra e che ce la fa apparire frammentata, e via via. Raccogliendo e atteggiando quegli elementi con la sola guida della mente speculatrice, la significazione *artistica* del simbolo rimane a sua volta congelata, e ne risulta un effetto consimile come se di pezzi umani staccati qualcuno presumesse formare un uomo vivente. Ma c' è di più. Se l' idea simboleggiata, come astrazione, deve esser tale da trovare possibilmente un consenso generale e d' ogni tempo, nella figurazione deve di necessità riuscire, prima d' ogni altra cosa, intelligibile. Mancandole pertanto quel grande interprete ch' è l' *affetto ispirato*, a renderla luminosa con ciò ch' esso ha di perpetuamente comunicabile ad ogni anima umana, qual maraviglia che l'artista, per voler essere meglio capito, s' appigli al vecchio formulario e vada anzi più o meno ammantando la sua idea di quegli esteriori paludamenti, che nell' arte per lunga tradizione sono ormai divenuti a molte idee e sentenze quasi l' insegna gentilizia? Ed ecco far capolino l' arcaismo e manifestarsi l' apparato accademico nell'opera, che, priva o impoverita della facoltà

commovente, arriva talora, meglio che ad altro, ad un saggio d' erudizione.

Parrà certamente ardito il mio giudizio, davanti alle prove d' ingegno ricco ed elevato che il Sartorio ha qui profuse in tanti lavori, e alle lodi che accompagnano il suo nome, eppure, — riconoscendo e ammirando nell' opera sua principale, il dittico rappresentante *La Gòrgone e gli eroi* e *Diana d' Efeso e gli schiavi*, non poche delle doti più commendevoli d' esecuzione, e, particolarmente nella prima scena, un fare signorile e una maestà di struttura non comuni, e un fine accorgimento estetico nel collocare il gruppo delle figure da un lato, per trarre anche dalla distesa ampia della marina che si apre a sinistra e nel fondo un efficace contributo alla solennità mitica del soggetto, — io devo ancora aggiungere che questo dittico racchiude in sè una gran parte di quelle mende notate poco anzi genericamente. Osservando questa rappresentazione dei due miti, a provare una volta di più che in arte l' ingegno e la cultura anche se eminenti non bastano allo scopo essenziale, sentiamo una cert' aria frigida che la riveste e la tiene divisa dal nostro spirito come qualcosa d'estraneo e di spento. Mentre nel quadro di *Diana e gli schiavi*, i corpi ignudi giacenti e addossati gli uni agli altri, più che lume e commento a quel caso speciale, richiamano spontaneamente alla memoria altre imagini artistiche assai note, e non lontane conformità con altre masse di nudi umani, rispondenti a concetti del tutto diversi; nella *Gòrgone*, la figura emergente della donna e i corpi degli eroi abbattuti sotto a' suoi piedi hanno attitudini e curve e contorni, direi così, cristallizzati nella nostra immaginazione dallo studio dell' arte passata, e sono disposti e accomodati con palese cura, quella, a far mostra classicamente delle sue forme ammaliatrici, questi, a subirne l' impero e a classicamente soccombere. La formula inaridita d' un' arte di altri tempi, in servigio dell' intelligenza, qui supplisce, per quanto può, a ciò che manca di linguaggio vivo; ma essa per sè sola non dà calore, nè può darlo mai.

Ho rammentato dianzi il lavoro d'un altro artista egregio, il *Cristo* del Bistolfi, perchè a me sembra che in quest'esempio, di fronte alle condizioni speciali imposte dal soggetto si accentui con più evidenza quella corrente che, per sottrarsi al rettorico della tradizione, s' ingolfa poi nell'esorbitanze comuni dell' impressionismo, e quindi rappresenta l' estremo opposto

a quello delle congelazioni poco fa notate. Leonardo Bistolfi è ben conosciuto: le varie opere di lui, a buon diritto lodate, manifestano fra altre qualità appunto l'incessante aspirazione a una dignitosa indipendenza nell'espressione scultoria, ad un modo di significazione spiccatamente personale; e se quest'aspirazione potè alle volte apparire un po' convulsa nel suo fervore, non perciò essa è meno degna del nostro rispetto. Ora, la statua del *Cristo* esposta a Venezia, sia anche giudicata come opera non riuscita e quindi inferiore di gran lunga a quanto l'artista ci ha dato finora e indubbiamente può darci nell'avvenire, piuttosto che una contraddizione alle tendenze dell'autore, può dirsi un incidentale deviamento, un episodio del suo cammino troppo affannoso verso un'alta e nobile mèta. Ciò tuttavia non esclude che quest'opera in sè dimostri, ripeto, assai palesi gli eccessi a cui può spingere la febbre attuale dell'emancipazione e del nuovo in molti prodotti dell'arte. E dico avvertitamente la febbre, poichè la tendenza innovatrice, come in altri casi parecchi, così anche qui nella statua del Bistolfi arriva al patologico. Dato il soggetto, non essendo possibile sbandire affatto nella rappresentazione le vestigia tradizionali, sembra ch'esse deliberatamente sieno qui serbate per quel tanto da rendere la parola della tradizione a rovescio. Come il credente cerca invano in questa figura anche un lontano indizio che risponda all'espressione divina del suo Redentore, altri del pari resta deluso cercandovi un'impronta sia pur debole e vaga della vita vissuta, che possa avviargli il pensiero verso chi lesse così meravigliosamente chiaro nelle anime dei suoi simili, verso il genio della fratellanza e del perdono, verso il più gran cuore che abbia consolato l'umanità. In cambio di questo, i visitatori davanti alla statua che loro si presenterebbe plasmata a precipizio con l'ansia trepidante di arrestare nell'attimo, perchè non isfuggano, almeno i principali segni d'una visione realmente balenata allo spirito, trovano nel simulacro di nazareno, dall'atteggiamento ormai consueto in certe congiunture sceniche, non più che la vacua attonitaggine d'un sonnambulo.

Riassumendo, mentre nel dittico della *Górgone* e di *Diana efesia* la mente, troppo assoluta padrona, ci dà il composto e l'architettato in forma aulica, nel *Cristo* un'altra preoccupazione, di natura diversa, tende invece a sovvertire ogni cosa; e se di là abbiamo il freddo dell'orazione accademica, di qua

l' enfasi declamatoria riesce presso a poco al medesimo. Queste due rappresentazioni così estranee l' una all' altra, e così dissimili negli intenti e nei mezzi, hanno tuttavia un punto per cui intimamente s' accostano, ed è, secondo i principî svolti, la comune manchevolezza dell' elemento oggettivo ispiratore.

Con un linguaggio ben altrimenti energico e profondo parla, ad esempio, la *Visione triste* del Mentessi, da me già in altra occasione menzionata, nella quale si direbbe che il fantastico della scena non sia più tale a rigor di termine, tanto *immediata* quasi in ogni particolare vi si appalesa l' azione della vita di fuori, tanto collegati in mirabile concordia vi stanno le forme, la luce e quel po' di colore a rendere un' armonia del vero a tutti noi sensibile. Il significato simbolico qui non ha bisogno d' alcuna parola di commento: esso all' incontro *risulta* da ciò che un affetto nobilissimo, illuminato dal motivo pittorico stesso che lo risvegliava, pare abbia evocato istintivamente popolando le ombre, intorno ai poveri mucchi di paglia e a qualche steccone infisso qua e là su per l' erta squallida d' un monte, con quelle imagini che a noi medesimi, davanti alla tristezza di quel motivo, diventano come conseguenti e naturali. Il dolore e la pietà dell' artista hanno *trovato* in quel motivo il loro efficace interprete; e gli elementi del vero, mentre ritengono nell' insieme e nella singolarità della linea l' impronta originaria d' un *ambiente sentito*, forniscono altresì, senza sforzo, i particolari necessarî all' espressione del simbolo; ecco pertanto il dorso brullo del monte apparire come un tratto di Calvario; i mucchi di paglia e i legni ritti che s' intersecano nebulosi nell' aria, e, forse nel medesimo istante e in quelle condizioni di luce, anche la testa grigia e le braccia aduste d' un misero vinto dalla fatica, e i riflessi freddi d' una vanga tra l' erbe, — senza perdere il loro carattere primitivo, nè alterare i reciproci rapporti rispetto al cielo che dà la nota più luminosa, — animarsi e arricchire sè stessi di forme e di accenti affini, e tutti associarsi in una gran sinfonia dolorosa, e prendere innanzi agli occhi commossi del pittore le parvenze di cumuli di creature umane estenuate ed oppresse sotto il peso di tante croci. — Con questa vera e propria *visione* il Mentessi ci offre uno dei quadri più originali, più organici, e più eloquenti della mostra Veneziana. E se v' ha esempio di rappresentazione artistica, a cui si possa francamente attribuire *un' azione suggestiva* su

coloro che la osservano, è certo l'esempio suo; quando quelle parole s' adoperino ragionevolmente a indicare nell' opera una forza che penetra e soggioga l' animo del riguardante e lo rende come passivo, costringendolo in un' orbita speciale. Il che è ben diverso dal senso dato a quella locuzione appunto allora che un' opera s' esprime così vagamente da lasciare più che mai tranquilla signora di sè la fantasia altrui; in tal caso ci avviciniamo alla virtù del geroglifico, e la suggestività, (se viene addotta in giudizio), alberga in massima parte fuori della cornice, o fuori della materia scolpita.

* * *

E qui, amici miei, chiudo, chè ormai è tempo. Non ch' io pretenda in questo modo d' avere svolto compiutamente un tema vasto, come ognuno ammetterà, intricato, difficilissimo: tutt' altro. Io non ho fatto che sfiorarne i punti più rilevanti, per ciò che si riferisce all' efficacia e al valore della rappresentazione nell' arte figurativa, e ho procurato di lumeggiarne alcune facce, secondo me, non abbastanza considerate dalla critica. Mi sono studiato d' indicare come si riveli e per quali cause si confonda e disperda nell' opera l' azione individuale: come il suo pieno esplicarsi equivalga in arte a libertà creatrice nel più puro significato: quali e di che varia e insidiosa natura possano essere i suoi nemici; e in tali indagini mi valsi naturalmente dei numerosi appunti presi, con più agio che altrove, nell' Esposizione veneziana. Ma ben molto ancora ci sarebbe a dire, allargando le osservazioni e le note.

Nondimeno, restando anche entro a questi limiti e con tutti i difetti che lo accompagnano, non reputerei proprio inutile il mio lavoro, s' io fossi riuscito a persuadervi della verità di quanto per diverse vie andai affermando, e ora, compendiato in poche parole, ridico. Che l' individualità essendo l' impronta e l' espressione della vita nelle opere dell' arte, l' idea non *parla* veramente, se non attraverso all' individuazione: e che, d' altra parte, avendo il palpito della vita un accento tutto suo, il quale non può essere contraffatto, quanto più nell' arte ci discosteremo dall' individualità, tanto più ci appresseremo alla freddezza e al silenzio.

Dalla fede costante in questo, più che da aiuti d' altra natura, lasciatemelo ripetere, io credo che gli artisti giovani debbano trarre i buoni auspici per le vittorie future. Nè essi

potranno altrimenti professarla, che mantenendosi in ogni occasione coraggiosamente, rigidamente sinceri; aborrendo da qualunque specie d'imitazione; facendo nell' opera rifiorire sovra il retaggio della tradizione la storia della propria anima; mostrando in fine di considerare ogni essere che richiama la loro attenzione e ogni aspetto della vita con quel sentimento d' affettuosa malinconia, di simpatia riverente che ci viene dalla certezza che la cosa veduta noi non la rivedremo mai più.

Perchè nessuno di noi può mettere in dubbio, o anche solo non tenere in altissimo conto la coscienza di ciò che v' ha d' eterno nella natura sensibile: del perpetuo rinnovellarsi di ogni suo prodotto e del ricorrere continuo, inesorabile d' ogni sua legge e di tutte le vicissitudini liete o tristi dell' umanità. Ma tale idea, se da un lato può rendere altero di sè il nostro intelletto, e spesso nobilmente inebbriarlo nel fascino d' una sintesi grandiosa: e può insieme anche persuadere al silenzio rassegnato ed al sonno parecchie energie nate povere o già stremate: tale idea riuscirebbe pure accasciante al gran numero degli spiriti operosi, affievolendone gli stimoli più fecondi con la visione grigia di questa uniformità dei nostri destini, se essi non trovassero un compenso e un conforto potente nel sentimento dell' individualità. Guai per le nostre speranze terrene e per i nostri sogni, se una voce, di fronte a questo concetto dell' eterna ripetizione, una voce fedele sino alla morte non ci susurrasse: che tutto per un determinabile riguardo si avvicenda nell' esistenza, ma nulla intieramente ritorna di ciò ch' è stato: che l' avvenire porta seco infaticabilmente e fantasmi e spettacoli e armonie non confondibili, epperò affetti nuovi: che ogni ora, ogni attimo della nostra vita non ha eguali: che al *nil sub sole novum* dell' esperienza, questa interrogata risponde ancora: *la vita non è che un lungo addio.*

ROBERTO FERRUZZI.

CORCIRA

Fulgida luce meridiana e voi
  Fresche brezze del mar! Oh! di quant' oro,
  Nel meriggio invernale
  Limpidissimo, luccicano l' onde
  Dell' Ionio tranquille.
  Oh! la superba via
  Dischiusa a trionfale
  Carriera, oh! la più bella
  Danza d' aeree larve
  Che mai a sguardo di poeta apparve.
  Quanta luce! Qual nume dunque e dove
  Scende tra noi? Tu stesso, olimpio Giove?
  Ed è questa la traccia
  De' tuoi passi? Lo stuolo
  Questo, che te corteggia, de' Celesti?
  Dunque d' Ellade tua l' antico suolo
  Ancor ti piace, ancora
  Degni posarvi il piede? E qual' adduce
  Ventura o qual prodigio
  Tra noi la tua presenza? Oh, quanta luce!
  Ma inchinisi la faccia,
  Con le mani veliamo le pupille
  E taciti adoriam, raccolti e pii,
  Poichè senza il favore degl' Iddii
  Invano tanta grazia attenderesti.
O Febo, che rivesti,
  Insueto prodigio, dell' antica,
  Duplice tua divinitade i raggi,
  Ascolta l' insueta
  Preghiera del poeta:

Se fin dal primo istante
Che la tua voce intesi, indi poi sempre
E ovunque, in fra le tante
Vicende e i vari affetti e pronto e intento
Porsi l' orecchio, e ogni altra voce, ogni altro
Più promettente accento
O non udii o non curai o solo
Se di te disse, e nel dolor insino
La salutai, beato ove per esso
Più chiara, più dappresso
Parlarmi parve; e se radice in questo
Ebbe il segreto orgoglio ond' io potei
Della sorte, degli uomini, degli anni
E degli errori miei,
De' miei trascorsi, (assai più grave soma)
I colpi sostener, i torti, i danni;
O s' altri mai ti fe' simil preghiera
C' ogni pensiero suo, ogni suo affetto,
A qual si fosse oggetto
Primamente converso,
Indi poi sempre a te si rivolgesse,
Così come s' accentra alla tua sfera
Quanto dell' universo
Intorno ti s' aggira, o Febo e Apollo
Con l' uno e l' altro nome
Io ti saluto e invoco.
Raccendi del tuo foco
Il cor tiepido omai per disinganni;
Ribenedici del tuo santo raggio
Il fronte a cui vicina
Non tanto che l' offuschi,
Ma nè lontana sì ch' ei non la senta
Il negro augel la gelid' ala batte.
Di sì profonda pura
Serenità infinita
Onde per te sorride
Quest' aer e la marina
E di che sol l' aspetto
Entro l' umano petto
D' elisie calme una dolcezza induce,
Deh! fanne parte a noi.

Deh! il senso della vita
Rinnovellate o voi
Brezze del mar e tu fulgida luce.
Or, se tanto splendore non t' offende
L' occhio, là in fondo mira
Ove tutt' oro scende
Dall' orizzonte la superba via,
Quelle innumeri vele, come schiera
Di cigni sul Pattolo. Son le nostre,
Son le cento triremi che Corcira,
Motor segreto Pericle, di nuovo
Colpo a tentar Corinto
E i Dori audace invia.
Dunque dell' aver vinto
Quest' è l' unico frutto:
Nova sete di sangue! E son partite,
Ecco! E converte in lutto
Una insensata lite
Di due razze l' antica e nobil gara.
O, trofeo di Leucimna, o scellerato
D' Azio peana, tu l' esequie intoni
A Grecia. Irreparabile rovina,
Ecco, si spegne un mondo!
Ecco già moribondo
Il Genio greco inclina
La testa che pur ora
Serenamente eretta
Sorrise alla pianura
Di Maratona e al mar di Salamina.
Ecco, d' in sulla vetta
Cecropica già crolla
Il tempio di sue nozze con la Vita,
E dalle rotte linee de' marmi
L' ineffabile simbolo s' invola
Qual da scomposte lettere parola.
Oh! d' invidia argomento e di rimpianto,
Sogno parrà ai futuri
Ch' ella assentisse tanto
A lui benigna e pronta e tanta parte
Del suo sorriso più soave e fine,
Delle bellezze sue più pellegrine

Cedesse alle sue pietre, alle sue carte.
Eccola già come per lutto avvolta
In fitti veli e scuri
Che più non schiuderà, o se, talvolta,
Sarà come a dispetto,
Onde poco diletto
Abbia il pensier che la vagheggi e sempre
A questi giorni, a questo
Mondo si volga sospirando il core
Come a primo, gentil sogno d' amore,
Irrevocabilmente dileguato.
Ma sia, se tale è il Fato.
E se dell' immortal capo accennando,
L' olimpio ha consacrato
Tanta ruina, andate
O voi che la portate
Come folgore in nembo,
Triremi di Corcira, ascosa in grembo.
E voi, siccome lupi
Cui la preda fuggì, vi dilaniate
Greche città a vicenda,
Mentre il cinghial di Pella arrota il dente
Che di più larpo brano
Vi straccerà il costato;
E venga d' occidente
L' aquila venga poi
Che forti e grandi stende
L' ali sì che sovente
Toglie a Cartago il sol; ecco, ella serra
Già nell' immane artiglio
E lui a un punto e voi.
Ohimè! che lungo esilio,
Muse, per voi da questa sacra terra,
Ohimè! quante vicende
Perchè tutta ritorni
Qual' era ai vostri giorni
Lontanissimi e foschi,
O solitarie, prime
Divinità di questi rivi e boschi.
Via! Via! Fuggite dal mio sguardo orrende,
Strane parvenze; almeno

S' oda il maschio ruggito
Dell' alato leone,
Che vien su questo lito
A imprimere l' unghione
Fondo così che a cancellarlo invano
Adopreranno i rostri
Altri più strani mostri.
Galere di San Marco, oh, benvenute!
Ai vostri bronzi, al grido di vittoria,
Da tutte queste sponde,
Già così a lungo mute,
Come un accento dell' antica gloria,
La ridesta per voi Eco risponde.
Ahi! vana visïon, ecco, dilegua.
Tutto è sparito! Quelle
Che tu vedi laggiù, son poverelle
Barche di pescatori. È secco il serto,
Corcira, onde la testa
Ricingevi orgogliosa.
Oggi che più ti resta?
— Questo mar, questo cielo. È poca cosa? —

Corfù, Luglio 1900.

CORRADO NICCOLINI.

GIOVANNI LUCIO

(Continuaz. vedi fasc. 1. vol. III.)

VII. ALTRI LAVORI INEDITI O NON COMPLETI DEL LUCIO.

Altre opere il Lucio aveva divisato di comporre e di pubblicare, ma o non furono da lui terminate, o rimasero inedite.

L' amicizia, ch' egli aveva coll' Ughelli, e la conoscenza quindi dell' *Italia sacra*, in cui, discorrendosi del patriarcato di Grado, si tratta pure dell' arcivescovato di Zara e dei vescovati a quello suffraganei, gli suggerì il disegno di occuparsi della storia ecclesiastica della nostra provincia. Da prima il Lucio pensava di interessare l' Ughelli ad accogliere delle giunte e correzioni a ciò che aveva già pubblicato; in seguito il suo disegno andò allargandosi, tanto da comprendere tutta la Dalmazia.

Ancora nel '58, quando aveva mandato al Ponte il capitolo della sua opera maggiore *De archiepiscopatu Jadrensi*, egli stava mettendo insieme un catalogo degli arcivescovi di Zara (1); e nelle lettere susseguenti, tra di loro scambiate, ricorre di frequente una qualche discussione su tale argomento. Così egli dubitava non avesse a levarsi dal novero degli arcivescovi zaratini Egidio, cardinale Viterbiense, per la ragione che il suo nome derivava dalla *Historia Salonitana maior* della biblioteca Barberina, a cui il nostro non prestava troppo fede. Va bene che l' Ughelli ne aveva avvalorata la legittimità con una nota, raccolta dagli atti consistoriali di Roma, da cui risulta che questo Egidio resse l' arcidiocesi di Zara per mezzo di un amministratore dal 1530 al '36, sino cioè alla sua morte; ma

(1) Lettere a V. Ponte, Roma 29 lugl. 1658. n.o 13.

c' era di mezzo la contradizione che nel '33 era stato eletto arcivescovo Cornelio Pesaro. Interpellato l' Ughelli in proposito, non aveva saputo dare una risposta soddisfacente; ma la risposta la diede poi il Ponte con un documento zaratino, da cui appariva che il card. Egidio era morto nel 1532 (1), e che il 1536 dell' Ughelli dipendeva dallo aver scambiato quest' anno, indicante la data dell' erezione del suo monumento, colla data della sua morte (2).

Il Ponte poi, a sostenere il suo Egidio, aveva aggiunta l' argomentazione che lo stemma del cardinale figurava dipinto sull' organo della metropolitana: *uno scudo tagliato obliquamente da una banda;* ma il Lucio gli obbiettò, basandosi sull' autorità del Ciacconi, che il cardinale Egidio portava uno scudo con tre monticelli coronati da una croce. Comunque, la serie degli arcivescovi di Zara, come da mons. Florio era stata trasmessa all' Ughelli, era sbagliata; e il Lucio ci avea trovato subito di metterci tre nomi nuovi: *Sabiniano, Vitale* e *Marco* (3).

(1) V. Ponte *Historia ecclesiae Jadrensis* stampata solo in parte dal Farlati nel suo *Illyr. Sar.* vol V e tradotta in italiano dall' ab. G. B. Lorini *Istoria ecclesiastica di Zara.* Entrambi i ms. si conservano nella *Paravia* di Zara (n.o 11117 e 15872). Il documento, a cui si riferì il Ponte, fu pubblicato poi dal Farlati *ibid.* pag. 126.

(2) *Ibid.* Da Roma al medesimo 14 apr. 1660. „Egidio card. Viterb. sepolto in s. Agostino; nè vi è altra iscrizione che significhi sia stato arcivescovo di Zara. Ma l' ab. Ferd. Ughelli nella sua *Ital. Sacr.* al tom. II: *Aegyd. card. Viterb. Patriar. Constant., relicto Patriarchatu, hanc ecclesiam suscepit anno 1530 14 dec. quam ad mortem usque administravit, quae incidit in an. Dom. 1536.* L' avvertivo però che questa memoria l' ab. l' ha cavata dagli atti consistoriali. Ma io credo che questo Egidio dovrà correggere, per averne posti alcuni di più cavati da un ms. che s' attrova nella libreria Barberina, che è lo stesso che la Cronica di Toma Arcidiacono di Spalato, ma aggiunta in alcuni luoghi, fra le quali aggiunte vi sono alcuni vescovi di Zara. Ma, avendogli fatta vedere la mia copia vera, molto antica, mi ha creduto e detto di volersi correggere, come credo lo farà; simile diligenza ho usato nel medesimo ms. barberino, acciò non vada avanti un supplanto, che Dio gli perdoni chi è stato, ma il sign. Veranzio credo lo indovini.“

„La serie delli vescovi ed arcivescovi di Zara fu già inviata da Mons. Florio, e m' accorgo essere la stessa che già mi diede il sign. Gliubavaz, al quale pur io già notificai alcuni di più, come ho fatto anche qui al sign. Abbate. Quando avrò regolato la serie, gliela parteciperò.“

(3) *Ibid.* Da Roma al medesimo 2 ag. 1660 n.o 21: „Dalla sua del primo giugno intendo il suo dubbio circa il Card. Egidio, onde mi sono abboccato con il sign. Ab. Ughellio, il quale mi rispose che può essere che del 1533 gli possa essere successo Cornelio Pesaro, ma che però il Cardinale si deve aver riservato l' amministrazione e perciò nell atti consistoriali, dalli quali lui ha cavato le memorie, ciò non deve appa

Interessava pure al Lucio di avere le iscrizioni sepolcrali dei vescovi od arcivescovi di Zara, specie quelle di Jacopo da Foligno, Luca da Fermo, Venier e Matafarri, essendochè l' Ughelli aveva pubblicato soltanto quella del Minucio. Ma, sia che questi monumenti fossero anepigrafi, come quello del Matafarri, di cui un frammento si conserva ora nel museo di s. Donato in Zara, sia che fossero stati distrutti già nel secolo decimosettimo, sta il fatto che a noi pervenne il solo epitafio del Venier. Che poi, come volevano l' Ughelli e il Lucio, ci fosse stato un arcivescovo Bartolomeo nel 1399, il Ponte, facendosi forte dei documenti zaratini, giustamente ebbe a negarlo (1). Anzi compose egli stesso una serie de' vescovi

rire. Quanto all' arma dipinta nell' organo, quella non può essere di quel Cardinale Viterbiense, atteso che la sua arma era di tre monti con tre croci. E per servire V. S. ho voluto vedere tutte le arme de' Cardinali, che mette il Ciacconi; non ci trovo arma simile, onde io crederei più presto sia arma di qualche arcivescovo col cappello alla cardinalizia. Può però dal tempo della struttura dell' organo o della pittura stessa congetturare di chi ella sia."

„Circa alla serie de' vescovi e arcivescovi di Zara, le mando rescritta la serie posta dall' Ughellio, levati solamente quegli antichi, che dal cronico ms. falso aveva aggiunto, e da me avvertito si è corretto; la qual serie ritroverà non confrontarsi con quella del sign. Gliubavaz (della quale tengo copia) in tutto, onde potrà conferirla seco. Nelle margini ho aggiunto Sabiniano, Vitale e Marco, da me ritrovati, come vedrà, ed altre osservazioni fatte da varie scritture, acciò con applicazione V. S. R. faccia nuova e più esatta serie, la quale il sig. Ab. Ughellio desidera, dovendo nell' ultimo tomo far la dichiarazione per la correzione della prima serie, per riceverne lei questo merito con la sua chiesa, perchè, se si rimette al sig. Gliubavaz, non si finirà mai."

(1) *Ibid.* al medesimo da Roma 24 sett. 1661 n.o 25. „Scrive il sig. Gliubavaz che fra Giacobo da Fuligno è sepolto nella Chiesa di s. Domenico, e Luca da Fermo nella cappella di s. Anastasia; bisognerebbe copiar tutte due le iscrizioni, se ci sono, ed inviarmele, come anco tutte le altre iscrizioni degli altri arcivescovi, non avendone avuta il sig. Abbate copia di altre che la sola di Andrea Minucio, che è insieme con quella di Minucio nipote nella loro cattedrale, nella quale io mi ricordo averci veduto quella de' fratelli Venieri e l' antica del Matafario. Queste, se il sign. Gliubavaz le ha, sarà facile l' inviarmele; se anco no, può facilmente V. S. R. far fare la fatica ad alcuno dei suoi preti. Quello mi manderanno, sarà stampato insieme con la serie delli Arcivescovi loro senza loro spesa".

„Quello scrive di Bartolomeo arcivescovo non trovar memoria, e che del 1399 non potesse cadere per le lettere di Sigismondo che s' attrovano nell' archivio loro, con le quali inibiva a Giovanni archieletto a non turbar le ragioni del capitolo, se mi manderanno queste lettere o altre memorie di quel tempo, si farà il raffronto con le scritture del Vaticano, per sciogliere questa difficoltà, essendosi valso il sig. Abbate delli atti consistoriali. E siccome io non manco di fare quanto posso dalla mia parte

ed arcivescovi, che capitò a Roma in luglio del '63; ma tosto il Lucio credette di trovarci errore rispetto ad uno di quelli, designato col nome di *Eugubino*, il quale non poteva avere ricoperto quella carica nel 1175, perchè nel 1177, anno della pace tra Alessandro III e Federico Barbarossa, ancora figurava negli atti Lampridio, suo predecessore. Sicchè il nostro era propenso ad accogliere l' opinione dell' Ughelli, che questo *Eugubino* avea messo all' anno 1179, e ne avea fatto una stessa persona col successore Tebaldo (1). Il Farlati ha seguito quest' ultima supposizione, ma non già il Ponte, che ha mantenuto la distinzione, perchè ha creduto di trovare tra le lettere d'Innocenzo III la notizia che questo Tebaldo era stato, non già vescovo eugubino, bensì abbate di s. Felice in Venezia (2). La questione non è stata ancora decisa, e meriterebbe che lo fosse.

Ma, essendo frattanto morto l' ab. Ughelli, l' opera del Lucio rispetto alle chiese nostre rimase sospesa; tuttavia e il Ponte e il nostro entravano di quando in quando nella questione. Così si disputò tra essi, quale fosse stato il giorno della consacrazione della cattedrale di Zara, non parendo al Lucio che dovesse essere il 9 di giugno, ma gli ultimi di maggio (3). E si discusse pure, se la santa Anastasia, venerata

per conservar e pubblicar le memorie delli loro arcivescovi, così sarebbe di dovere che anco loro signori avessero più sollecitudine; nel che mi pare che V. S. R. dovrebbe far qualche cosa da se, senza aspettare che la lunghezza oramai inevitabile del sign. Gliubavaz ritardi il dovuto corso di simili cose."

(1) *Ibid.* Al medesimo da Roma 14 luglio 1663 n.o 34. „Ho ricevuto la serie degli arcivescovi, circa i quali osservo: *Eugubino,* secondo arcivescovo, non può essere stato del 1175, atteso che la pace, trattata a Venezia tra Alessandro III e Federico Barbarossa, nella quale intervenne Lampridio, suo precessore, seguì del 1177. Onde se questo *Eugubino* fu, fu del 1179, come lo mette il sig. Ab. Ughellio; giacchè Tebaldo si trova del 1180. Ma io per me credo che o questo nome di *Eugubino* è fallato, ovvero che Tebaldo fosse *Eugubino* detto per la patria, e che nelli *Annali* del Dandolo mss. (dalli quali ha cavato quelle parole del breve pontificio il Morosini, ma non intiere) sia stato omesso il nome di Tebaldo".

(2) Il Ponte non dice, quale sia questa lettera di papa Innocenzo; nè noi abbiamo avuto agio di ritrovarla.

(3) *Lettere* ecc. 22 lugl. 1662, n.o 28. „Ho io ritrovato nelli miei scartafacci il tempo, quando fu consacrata la loro cattedrale, che fu del 1285, ma non ho già trovato il giorno preciso; onde se mi avviserà il giorno, nel quale si fa la memoria di essa consacrazione, lo farò aggiungere nella serie dei loro arcivescovi, che si stamperà." — *Ibid.* 27 giugn. 1665, n.o 40. „Resto maravigliato che la dedicazione della loro chiesa si celebri li 9 Giugno, chè avrei creduto dovesse essere delli ultimi di Maggio

a Zara, fosse la *seniore* o la *iuniore* (1); e il Lucio a Zara mandò gli *Atti* di quest' ultima (2), e una nota, trovata alla biblioteca vaticana, riferentesi alla legazione in Dalmazia del cardinale Gentile (3).

per le scritture che io ho fatto copiare da un registro, che ne ha fatto il sig. dr. Difnico. Ed acciò le resti noto tutto quello che in tal proposito io tengo, l' ho fatto *trascrivere* (?) intiero come l' ho trovato, ed anco le note di due altri (*documenti*) come vedrà, valendomene io nella cronaca della patria per altre illazioni.... E quella memoria scolpita del 1324 sopra il limitare della porta dovrebbe indicare la consacrazione, se non vi fosse questa memoria antecedente; faccia far diligenza in Sebenico, per far osservare se per fortuna fosse fallato il giorno nella copia raffrontandola coll' originale, se si trova.“ — *Ibid.* 12 sett. 1665 n.o 43. „Quanto alla consacrazione della loro cattedrale, oltre la copia inviatale, si faccia dare dal sign. dr. Difnico un' altra del 1324 di una sentenza del doge di Venezia sopra l' isole di Srimaz, Zuri ed Arte tra Zaratini e Sebenzani, nella quale vedrà nominate due altre scritture, fatte nello stesso giorno del 27 maggio 1285, una del medesimo arcivescovo di Zara, l' altra dell' arcivescovo di Spalato, che contenevano la cessione, che poi revocò li 2 Giugno“... Cfr. per tale questione le opere già citate del Ponte, Farlati, Bianchi, e le *Memorie di Tragurio* del Lucio.

(1) *Ibid.* Al medesimo da Roma 1 apr. 1664 n.o 36. „Circa s. Anastasia ho partecipato la sua lettera al sign. Benedetto Millino, mio amicissimo e persona di profonda erudizione, il quale a mia contemplazione si è compiaciuto di fare l' acclusa dichiarazione dell' equivoco che fa il Baronio. Dalla quale V. S. potrà restar appagata, che la sua sia s. Anastasia *iuniore;* nè qui alla sua chiesa titolare vi è alcuna memoria o scrittura, solo che costantemente è creduta la *seniore.*“ — *Ibid.* 27 giugno 1665 n.o 40. „Della s. Anastasia altro non posso ragguagliarla, se non che quella che ha la chiesa detta in *Circo*, per esser stata vicina al Cerchio Massimo, è quella di s. Grisogono *et nihil ultra;* nella stessa chiesa diceva la seconda messa il Papa la notte di Natale. Nè in quella chiesa vi è scrittura di sorte alcuna, nè alcuno mi può dar ragguaglio; sicchè bisogna che Lei si contenti di quello che ha finora saputo.“ — *Ibid.* 12 settem. 1665 n.o 43. „Il sign. Millino a mia instanza ha copiato da un manoscritto.... *in* pergamena, che si trova nell' archivio di s. Maria... *gli Atti di* s. Anastasia, che non sono stampati e che dal Baronio vengono accennati nelle note al martirologio del giorno 25 Decembre; quelli ho voluto io copiare con la stessa accuratezza, che è stata usata dal sign. Millino con le linee di sotto, dove si conosce esservi errore, e senza... come sta nell' originale. E come Lei sa che nella diversità, che si trova di questi Atti de' martiri, da copisti per trascuraggine o da altri per inavvertenza vengono inserte delle cose che detraggono la fede al resto che è vero, così in questi l' esser stato Diocleziano in Aquileia riesce senza incontro di altri autori; tuttavia ho voluto inviarglieli, poichè, nominandosi ivi e s. Grisogono e s. Zoilo, che potrebbero essere quelli stessi dei quali loro hanno costì le reliquie, ho stimato bene di farglieli capitare.“

(2) La copia di questi *Atti* si è perduta.

(3) *Ibid.* 10 genn. 1667 n.o 52. „Ho ritrovato nella libreria Vaticana l' infrascritta nota in processo di non molte carte delli atti del Cardinal Gentile; e quello che ho trovato di Zara, l' ho anco rescritto per notifi-

Ma poi, nel 1672, nell' occasione che un ab. Lucanti si era messo a continuare ed a correggere il lavoro dell' Ughelli, tornò il Lucio a prendere in mano la serie dei vescovi di Zara, rimandandola al Ponte, per conoscere la sua opinione su nuove giunte ed emende da lui fatte (1). Come di molte altre carte, allegate alle sue lettere, dobbiamo deplorare forse la perdita di alcune di queste. Sappiamo però che ivi il Lucio, tra le altre cose, prometteva d' informarsi dell' anno della morte del cardinale Egidio e di quello dell' arcivescovo Garzadori; inoltre chiedeva se il documento, incominciante colle parole: *Ex actis Petri dicti Perenzani notarii Jadrae: In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem MCCCLXXVI Indictione quarta die ultimo mensis Maii regnante Ludovico* etc. *tempore Reverendi Patris Domini Domini Nicolai de Matafaris Dei et Sanctae Sedis Apostolicae gratia archiepiscopus Jadrensis* etc. portasse in realtà il nome di Niccolò arcivescovo e non piuttosto quello di Pietro; e se l' altro: *1202, 12 Mart. Jaderae*

carglielo." — Questa nota del Lucio non è giunta sino a noi; ma dev' essere quella, di cui si è servito il Farlati a pag. 90, tom. V dell'*Illyr. Sacr.*

(1) *Ibid.* 13 ott. 1672 n.o 97. „Mi sono accinto a regolare la serie dei vostri vescovi ed arcivescovi, così ricercato dal sign. Ab. Lucanti, che continua le fatiche del q. Ughelli. Ho formato in nome suo il trattato, nel quale, avendomi voluto conformare allo stile del q. Ughelli, ci ho posto quante memorie mi sono parse rimarcabili delle cose attinenti a Zara, che mi trovo avere; e quelle, delle quali ho fatto menzione nelle opere stampate o da stamparsi, le ho nominate come dal Lucio citate; le altre nominate negli archivi, ne' quali si trovano, per osservar la cautela necessaria a chi tratta le cose antiche, così avendo osservato esso Ughelli. Per prima nella serie ho stimato bene di metterci tutto quello si trova stampato dell' Ughello; non mi persuado di tralasciarlo già che è pubblicato, sebbene in realtà riescano tediose molte repliche. Ho anco copiato in foglio a parte lo stesso principio o prefazione dell' Ughello, acciò lo vegga sotto gli occhi, e perchè lui lo deve aver cavato dalle relazioni degli arcivescovi che qui si registrano; così veda se ci vuol giunger alcuna cosa, per miglior specificazione a informazione e decoro della sua chiesa. Ho anco nello stesso foglio rescritto alcuni altri versi tralasciati di metter nella serie delli arcivescovi, acciò vegga quello ho tralasciato; avvertendola che se trovarà variazione da quello già altre volte scrissi, osservi che mi sarò mutato per le scritture allegate. In tutto quello scrivo, mi facci favore di rivederlo diligentemente; e se vi trova errori, specificarli senza alcun rispetto, ed aggiungendo tutto quello stimerà bene per informazione di chi legge e per decoro della sua chiesa. E perchè io ho copia della serie che le invio, basterà specificare il nome col numero del prelato per le giunte o correzioni che facesse, chè facilmento l' intenderò. Nella predetta serie troverà alcune stellette, le quali sono dubbi da esser da V. S. risoluti.

tempore Andreae ducis Dalm. Croat. et Chulmiae Nicolao archielecto, Marinus Carochulac donat monastario monacis et fratribus s. Mariae Melitanae quae est sita iuxta civitatem — fosse proprio del 1202. Ora nel primo documento l' errore consisteva nell' anno, perchè invece del 1376 bisognava leggere 1367; e nel secondo nulla c' era da mutare, essendochè le carte zaratine di quel tempo, a motivo della lite insorta col pontefice, ora nominano Niccolò come *archielectus*, ed ora mettono *sede vacante*. Oltre ai documenti di questa ragione, addotti dal Lucio, dal Ponte e dal Farlati, possiamo aggiungerne uno, trovato dal Ferrari-Cupilli, che incomincia colle parole: *9 april. 1201. Temporibus Domini nostri Andreae inclyti ducis Dalm. Croat. et Chulmae. Ecclesia Jadertina proprio pastore vacante* etc. (1) Comunque, il nostro già alla fine del '72 era arrivato ai tempi moderni, aiutato anche da mons. Ciampini; e cercava pure di mettere insieme i nomi dei vescovi suffraganei di Ossero, Arbe e Veglia (2), la serie dei quali l' anno seguente avea consegnata a mons. Gaudenzio, vescovo di Ossero, acciò la rivedesse assieme ai vescovi delle altre due diocesi. E avea raccolto eziandio quelli di Nona, Lesina e Curzola, estendendo così un po' alla volta i suoi studi, come si disse, alle cose ecclesiastiche di tutta la provincia (3).

Dopo aver toccato poi coll' amico Ponte dei confini della diocesi di Zara, Nona e Scardona, che non si erano mutati,

(1) Nota marginale alla copia del Farlati appartenuta già al Cupilli, che si conserva nella bibl. *Paravia.*

(2) *Ibid.* 29 ott. 1672 n.o 98.. „Ora sono per dare un' occhiata alla collazione dell' arcivescovato di Zara dal 1400 in qua, della quale, essendo in mano di Mons. Ciampini, mio amorevolissimo, resterà favorito; e gliela invierò, che così mi accerterà del tempo preciso di più di uno. E se non mi rincrescerà la fatica, farò anco il catalogo delli vescovi suffraganei di Ossero, Arbe e Veglia, purchè non lo facci anco del resto della provincia, o almeno di quelli di Spalato; e se lo farò, farò anco quello delli antichi di tutta la provincia, che ho tra le scritture ed opere stampate."

(3) *Ibid.* 14 apr. 1673 n.o 100. „Ho consegnato a Mons. Gaudenzio tutti li nomi delli vescovi di Ossaro, Arbe e Veglia, che ho potuto cavare dalle scritture ed opere di già stampate con li anni, ed ho anco procurato di avere delli registri qui dal 1400 in qua, acciocchè egli per la sua chiesa, Mons. suo fratello per quella di Arbe, e Mons. di Veglia per la sua, aggiungano tutte quelle memorie che potranno trovare e nelle scritture e ne' marmi ed inviarmele, acciocchè con la serie delli arcivescovi di Zara si possano aggiungere anco li suffraganei e stamparli insieme. Ho anco raccolto quelli di Nona, Lesina e Curzola; procurerò anco avere da quei registri gli altri; ed alla venuta di Mons. Spanich consegnarglieli, chè forse li farò stampare anco questi".

in quanto alla loro estensione, nella diversa successione dei tempi, (1) si misero entrambi a rettificare definitivamente ed a completare la serie dei vescovi di Zara.

Il Lucio volle tolto, malgrado l' autorità dell' Ughelli, *Andrea I* (530-533) perchè derivato da quella *Historia Salonitana maior*, di cui più sopra dicemmo; il Ponte lo seguì in questa sua opinione, ma non già il Farlati e quelli che scrissero dopo di lui (2). La stessa cosa fece di un Damiano (791), perchè non suffragato da alcun documento, (3) che era già scomparso nell' opera dell' Ughelli, e che ritornò a galla in questi ultimi anni senza alcuna ragione nella *Zara cristiana* di mons. Bianchi. Felice (381) Sabiniano (597-599) e Vitale (879) ignoti all' Ughelli, (4) furono ritrovati dall' erudizione del nostro, che li tirò fuori dagli atti de' concili di Aquilea e Milano, e dalle lettere papali di Gregorio Magno e Giovanni VIII. Circa i Prestanzi, di cui l' Ughelli ne ha uno solo all' anno 1018, e il Ponte due, l' uno tra il 986 e il 1029 e l' altro al 1059, supponeva il Lucio sulle prime che dovessero essere cancellati, perchè appartenenti alla chiesa di Belgrado (5); ma poi accolse l' opinione del Ponte, ponendo il primo tra il 1000 e il 1029 (6), e nulla osservando circa il secondo. È certo però che qui bisogna col Farlati ammettere un solo Prestanzio tra il 986 e il 1098, e rigettare il secondo al 1059, perchè deriva da un documento interpolato, che nella sua prima forma non fa men-

(1) *Ibid.* Roma 30 ott. 1673 n.o 104. „Mi capita la sua con la relazione delli confini della diocesi di Zara, Nona e Scardona, li quali vedo che non sono mutate dall' antico, riescendomi solo nuovo quello scrive di Gliuba; chè quanto alle decime, io credo che dal tempo che Zvonimiro donò Vrana alla sede apostolica, si cominciassero di bel allora riscuotere le decime, e che per concessione apostolica applicate l' entrate a' Templari, li fosse insieme concesso il *ius* delle decime."

(2) Ponte *op. cit.* vol. II. pg. 3. Farlati *Illyr. sacr.* tom. V. pg. 25. — Bianchi *Zara crist*, vol. I pg. 31.

(3) *Lettere*, da Roma senza data n.o 106.

(4) S' intende sempre discorrere della prima edizione dell' *Italia sacra*, e non già della seconda, in cui il Coleti accolse molte correzioni e giunte del Lucio.

(5) *Lettere* ecc. a V. Ponte da Roma senza data n.o 106. „1018. 8. Prestantius. Non trovo scrittura che lo nomini; ma solo tra le scritture di Tcon all' anno 1076 viene nominato Prestanzio, vescovo di Belgrado, registrata a c. 86 col. 2.a della mia opera, onde non dubito che il q. sign. Gliubavaz abbia equivocato anco di questo, nè sinora io me n' era accorto."

(6) *Ibid.* 7 luglio 1674, n.o 111.

zione di alcun vescovo Prestanzio (1). Basilio II, posto dall'Ughelli all' anno 1069, dovette, per proposta del Lucio, essere pure eliminato dalla serie, perchè non confermato da alcun documento, e perchè a quel tempo era vescovo Stefano (2) Questo Stefano poi voleva il nostro che avesse governato la chiesa di Zara sino al 1072, essendochè in questo anno comparisce di nuovo un Andrea, surrogato nel 1073 da un altro Stefano; ma sebbene il Farlati stia qui col Lucio, è da preferirsi l' opinione dal Rački, il quale osserva che, se anche si voglia accettare il relativo documento come autentico, va esso portato al 1091, e quindi, non avendo questo Andrea in codesto tempo alcuna ragione di esistere (3), ne viene che si ha un solo vescovo Stefano, anzichè due omonimi. Il Lucio aggiunse poi all' anno 1111 un vescovo Marco, che non figura nell' Ughelli, ma che risulta da un documento di quell' anno; estese poi dal 1187 al 1193 il governo dell' *archielectus* Pietro, che i vecchi cataloghi portavano solo all' anno 1190, seguito in ciò dal Ponte, ma non dal Farlati, che qui è mancante. Fece la medesima cosa rispetto l' *archielectus* Niccolò Manzavino, posto prima all' anno 1197, e da lui portato sino al 1202; la stessa cosa va detta di Leonardo, collocato per lo innanzi come *archielectus* all' anno 1208, e dal Lucio condotto, a tenore dei documenti, sino al 1217.

Rispetto agli arcivescovi più recenti le correzioni furono rare e di gran lunga meno complesse, anche perchè il Ponte si era dato al lavoro con tutta diligenza. Tuttavia il Lucio gli suggerì delle notizie non ispregevoli. P. e. ad *Andreas Gausonius* volle aggiunta la nota: *nunc Gussonus nobilis Venetus;* a *Natalis Venerius: moritur ex apoplexia die 25 Dec. 1588;* a *M. Ant. Venerius: successit fratri die 17 Juni 1589. Horum duorum fratrum corpora reposita fuerunt in suprarelato tumulo Laurentii Venerii 25. Archiep.* Riguardo poi a Minucio Minuci proponeva che si correggesse nella lapide, che di lui esiste ancora nella cattedrale di Zara, l' errore che fosse succeduto allo zio dopo trenta anni, mentre non ne erano trascorsi che ventiquattro. (4) Uno studio speciale dedicò ancora il nostro alla chiesa ed alla leggenda di s. Grisogono, cercando di stabilire

(1) Rački *Docum. Hist. Croat. periodum ant. illustr.* n.o 40.

(2) *Lettere* etc. n.o 106.

(3) Rački *Op. cit.* n.o 129.

(4) *Ibid.* da Roma al medesimo 14 ag. 1674 n.o 113.

la verità sul tempo della fabbrica e dei ristauri, circa il succedersi degli abbati, e il ritrovamento del corpo di quel santo. A lui appartiene il quadro genealogico, che si trova nel Ponte e che il Farlati riprodusse, sui rettori di Zara del secolo decimo e decimoprimo (1); a lui il giudizio che fosse apocrifo il racconto, esteso al principio del secolo decimoquinto, che si riferisce all' invenzione del santo nei pressi di Zara. (2) Ma il conforto che tante fatiche potessero essere compensate dalla pubblicazione di questa storia ecclesiastica, andò dileguandosi, perchè l' ab. Lucanti non pensò più alla correzione dell' Ughelli, non ebbe migliore effetto una progettata epitome dell' *Italia Sacra*, per la quale il nostro aveva preparato una grande carta della penisola, a cui avea aggiunto anche la Dalmazia, e molto meno un' edizione separata di tutte queste cose. Ciononpertanto, questi, che il Lucio chiama modestamente i suoi *scartafacci*, passarono in mano di Giovan Francesco Albani, che fu cardinale e poi papa col nome di Clemente XI, il quale, spinto forse dalle pretese origini albaniche della famiglia, nella sua giovinezza si occupava volentieri della storia spettante alle rive orientali dell' Adriatico. Li donò poi a Francesco Georgiceo, arciprete di s. Girolamo degl' Illirici a Roma, che probabilmente li lasciò a quella congregazione, ove li ritrovò il Riceputi, quando si mise a raccogliere le fonti dell' *Illirico sacro*, che fu in seguito pubblicato dal Farlati e dal Coleti. Almeno nel *Catalogo inedito della biblioteca o museo illirico*, (3) che contiene le fonti di quell'opera monumentale, sotto i n.ri 103-115, troviamo quanto segue:

103. Clementis XI Pont. Max. Collectaneorum libri XIII, quos cum iunior esset et id opus, quod nos suscepimus, moliret, a

(1) *Ibid.* da Roma al medesimo 1 ag. 1674 n.o 112.

(2) *Ibid.* da Roma al medesimo 1 febbr. 1675 n.o 116.

(3) „Bibliothecae Illyricae, quam domestici Musaeum Illyricum vocant, catalogus, archiviis Societatis nostrae commendandus, ut inde certiores fiant principes, mecoenates et amici, qui de suis scriniis et thesauris monumenta multa etiam recondita et valde rara in nostrum studium liberaliter et humanissime contulerunt, nil eorum hactenus alio distractum aut in alienos usus traductum, sed plane omnia fideliter et diligenter custodita esse, ac custodienda in posterum fore donec praelo evulgentur. Exemplum ex alio manu huius Bibliothecae amanuensis conscripto depromptum, quod ill.mo Venetiarum Apostolico Nuntio adm. R. P. Philippus Riceputi, Soc. Iesu sacerdos, legendo obtulit. Venetiis die 30 Dec. anno 1741." Ms. dell' i. r. bibl. ginn. prov. di Zara n.o 3437. — Cfr. anche la mia monografia *Le fonti dell' Illirico sacro* in *Cronica dalmatica* ann. 1888 n.o 10.

J. Lucio Illyricorum antiquitatum investigatore plane incomparabili accepit, ac deinde archipresbitero S. Hieronymi Illyricorum Francisco Georgiceo donavit. Liber primus: Monumenta ecclesiae et urbis Traguriensis. In 4.o pag. 315.

104. id. Lib. II. Alia monumenta ecclesiae ac urbis Traguriensis. In 4.o pag. 464.

105. id. Lib. III. Monumenta ecclesiae et urbis Nonae, Scardonae, Phariae, Vegliae. In 4 o pag. 267.

106. id. Lib. IV. Monumenta ecclesiae et urbis Vegliae. Vicicissitudines Frangipanicae gentis, Annales Venetorum et Hungarorum. In 4.o pag. 256.

107. id. Lib. V. Monumenta ecclesiae et urbis Jaderae. In 4.o pag. 162.

108. id. Lib. VI. Annales Venetorum ex veteribus scriptoribus. In 4.o pag. 207.

109. id. Lib. VII. Monumenta ecclesiae et urbis Tragurii. In 4.o pag. 392.

110. id. Lib. VIII. id. In 4.o pag. 216.

111. id. Lib. IX. Monumenta ecclesiae et urbis Spalatensis. In 4.o pag. 373.

112. id. Lib. X. Annales Venetorum multiplices ex multis auctoribus. In 4.o pag... restitutum Romae 1707.

113. id. Lib. XI. Archiepiscopi Jadertini et Strigonienses. In 4.o pag.... restitutum Romae 1707.

114. id. Lib. XII. Litterae Romanorum Pontificum ad ecclesias Dalmatiae et Hungariae spectantes. In 4.o pag. 179.

115. id. Lib. XIII et ultimus. Monumenta ecclesiae Spalatensis, Arbensis et Zagabriensis. In 4.o pag. 211.

Ma, poichè questa *Biblioteca* o *Museo illirico* è andato disperso, di tutti i lavori del Lucio, eseguiti a pro della storia ecclesiastica della Dalmazia, ci resta qualche cosa, come abbiamo veduto, nelle sue *Lettere*, di più la parte che si riferisce alle chiese di Zara nella *Historia Ecclesiae Jadrensis* dell' arcidiacono Valerio Ponte, e il resto nell' *Illirico sacro* del Farlati. Anche in questi studi il Lucio ha il merito di essere stato il primo tra i suoi comprovinciali, e di avere aperto la via agli storici, che vennero dopo di lui.

Voleva ancora il nostro tradurre i *Viaggi* dello Spon e Wehler o almeno quella parte di essi che si riferisce alla Dalmazia, correggendone gli errori; e infatti nel 1678 ne mandò

un tratto all'amico Ponte. Ma poi desistette dal lavoro, perchè prevenuto da un altro traduttore italiano. (1)

Anche la storia della guerra, che ai suoi tempi si combattè in Dalmazia contro i Turchi, occupò l'attività letteraria del Lucio, giacchè si era messo a rettificarla sulla scorta del libro a stampa di G. Brusoni *Historia dell'ultima guerra tra Veneziani e Turchi* (Venezia, 1673) e di quello manoscritto del dr. Francesco Difnico *Historia della guerra di Dalmatia fra Venetiani e Turchi* (1645-1671). Nel primo trovava molti errori di nomi e di siti, come pure differenze nella narrazione di vari fatti, esposti diversamente da quanto ne sapevano coloro che, come il Lucio, vi si erano trovati presenti. Ma quello che più lo colpì si fu l'argomentazione, che si legge nel libro decimo a pag. 235, ove il Brusoni vuole dimostrare che la Dalmazia era un regno, e lo fa a tenore di certi documenti, ch'egli dice di aver trovati nell'archivio di un *principe grande*. Il Lucio argomenta a ragione, che quei documenti sono le monografie del Gliubavaz e del Difnico, di cui abbiamo parlato nella prima parte di questo nostro lavoro, che erano passate in casa del Foscarini, già provveditore in Dalmazia. (2)

(1) *Lettere* ecc. da Roma a V. Ponte, 30 maggio 1678 n.o 139: „Vo presupponendo che questi viaggi saranno tradotti in italiano, e quando no, quest'estate tradurrò o farò tradurre quella parte che tratta di Dalmazia, e allora le significarò in quello che ha sbagliato il sign. Sponio; al quale, non servendo bene la vista, gli ha fatto pigliare sbagli. Tra quali è che il tempio (di Spalato) è ottagono e di fuori e tondo di dentro, il che è falso, perchè è ottagono e di fuori e di dentro; e negli angoli otto colonne nel primo ordine e otto altre nel secondo, che lui mette in tutto otto. E qualche altra favoletta riferitagli da persone ordinarie, fra le quali che li Ragusei hanno cesso a' Veneziani Curzola, per aver questi fatto in una notte nello scoglio di s. Marco un castello di cartone con artiglieria di legno.... Ma nella erudizione delle antichità si mostra molto intelligente, e particolarmente nell'osservar l'iscrizioni antiche riesce molto bene.“

Ibid. 13 dec. 1678 n.o 142: „Le scrissi occludendo il viaggio di Dalmazia del sign. Sponio da me tradotto; ora essendomi capitata un'altra traduzione qui stampata da un mio amico, la quale, essendo opera del vescovo di Condè, maestro del Delfino, molto stimato in Francia, ho voluto inviargliela.“

(2) *Id.* A Daniele Difnico in Sebenico da Roma 26 ag. 1675, n.o 120: „Ho letto l'*Historia dell'ultima guerra tra Veneziani e Turchi* di Girolamo Brusoni, stampata in 4.o in Venezia del 1673, nella quale avendo trovato così delli errori di alcuni nomi e siti di Dalmazia, come anco de' fatti narrati diversamente da quello che sappiamo tutti che ci siamo trovati nella provincia, ho però tralasciato di farne caso e nota alcuna. E nel lib. X a c. 235 mette alcune notizie, che dice esser cavate da un

Più esteso fu il lavoro critico, ch' egli adoperò nell' *Historia* manoscritta del Difnico, (1) postillata di sua mano da capo a fondo. Questo manoscritto del Lucio, così annotato, si trovava alla fine del secolo scorso, a Spalato, presso un amico del conte Rados Antonio Michieli Vitturi. (2) Nel 1840 il medesimo codice apparteneva alla famiglia Ponte di Zara (3); e

archivio di Principe grande, che la Dalmazia sia regno. E perchè il qd. sign. dr. suo fratello mi scrisse che pensava di aggiungere nel fine dell' istoria e stampare il suo discorso del *Regno di Dalmazia,* che aveva presentato all' Ecc. sign. Prov. Foscarini, gli risposi che io non avevo saputo sino che son stato in Dalmazia cosa alcuna di questo suo discorso; ma che avevo veduto e tenevo in copia un trattato presentato dal qd. signor Gliubavaz alla medesima Eccellenza sotto il titolo di *Prerogative di Dalmazia,* nel quale avevo trovato che v' era qualche cosa che, se si avesse a stampare, si avrebbe bisogno di correggere, poichè nello studio fatto dopo partito di Dalmazia, ho mutato quasi tutta la mia opera *De regno D. et Cr.*, e nella mutazione corrette molte cose. E alcuna delle quali, vivendo esso dr. Gliubavaz, gli partecipai, e perciò l' avvertivo che, se aveva pensiero di stampare il suo discorso, vedesse quello deve esser in mano delli suoi figlioli prima, e poi si ricordasse di veder anco la mia opera, per non far apparir contradizioni, come apparirebbero, se si stampasse quella del sign. Gliubavaz. Mi rispose che divisava di aggiungerlo nel fine dell' *Historia,* non per imbarazzarsi di sostenere che la Dalmazia sia regno, ma per confondere quelli che in Venezia si sono burlati del suo discorso, tenendolo per favoloso, e che vedeva non avessero letto l' opera mia, per non intender latino.... E vedendo io che questo archivio, come scrive il Brusoni, di Principe grande, siano li discorsi del qd. sign. dr. Gliubavaz e del qd. sign. suo fratello, dai quali il Brusoni, avuti dalla casa Foscarini, in sommario quello ha scritto; e perchè osservo che vi sono alcuni.... quello del sign. Gliubavaz, presuppono gli abbi da quello del qd. sign. dr. suo fratello, onde caso mai sarebbe di poterne aver una copia; e se lei ha pensato che vegga l' *Historia* (come altre volte mi scrisse) potrebbe mandarmela con quello con qualche occasione sicura."

(1) *Ibid.* a V. Ponte da Roma 1 ag. 1676 n.o 126. „Vo rivedendo l' *Historia* del qd. sign. dr. Difnico, nella quale trovo necessità di levare alcune cose e di aggiungerne altresì. E perchè vedo ch' egli seguita l' opinione di già stampata che, preso Nadino, si dasse fuoco alle munizioni della mina lasciata dai Turchi;... ed a me il qd. Magli riferì che, essendovi gran quantità di polvere, la quale era difficile di portar via, fu risoluto che, giacchè si doveva demolire, si dasse fuoco a tempo ad essa polvere, che in un tratto avrebbe demolito ogni cosa, come seguì. Onde desidero mi avvisi, se ciò seguisse come scrivo io, o in altra maniera; e di più se c' è alcuna nota particolare delli giorni precisi, nelli quali fu ricuperato Novegradi, preso Obbrovazzo, Nadino, Vrana, Chnino e altri luoghi, che ce li aggiungerò."

(2) Cfr. R. A. Michieli Vitturi *Osservazioni sopra la lettera del sign. P. Nutrizio Grisogono a lui diretta, che servono per apologia del suo* Saggio sopra la repubbl. della Dalmazia. (Venezia, 1779) pag. 34 nota 2.

(3) *Lettere ined.* di G. Ferrari-Cupilli, che si conservano nella bibl. *Paravia* di Zara. Lett. al sign. Ant. Fenzi, podestà di Sebenico, del 4 dec. 1840.

il notaio Valerio Ponte raccontava che suo padre. Giovanni Battista, consigliere del tribunale di prima istanza. l'avea comperato per pochi spiccioli da un rivenditore di libri vecchi, che tenea banchetto presso il duomo. (1) Ora non sappiamo dove sia andata a finire: ma il sac. G. Gurato ne trasse due copie, una delle quali è nella biblioteca *Paravia* di Zara, e l'altra in quella del *Gabinetto di lettura di Sebenico* (Casino) donata da G. Fontana, consigliere del Tribunale d'appello della Dalmazia. In queste le aggiunte del Lucio, introdotte nel testo, sono distinte al principio e alla fine con una parentesi rossa. (2)

Perfettamente completo e pronto per le stampe era un altro lavoro del Lucio, lo *Statuto municipale di Traù*. Dal capo secondo del libro quarto e dall'ottavo del libro sesto delle sue *Memorie di Tragurio* veniamo a conoscere, quale e quanta sia stata l'opera sua nel riordinare le leggi e le riformazioni, che nei capitolari manoscritti erano o mancanti o confusi. Da una nota autografa poi del nostro autore, che si conserva nella biblioteca vaticana, si rileva che il volume, posto in pieno assetto, doveva essere dedicato ai suoi concittadini. (3) In questa nota egli dice così: *Et publicam quidem lucem iam adspexere duo volumina huius argumenti, alterum de regno Dalmatiae, alterum monumentorum Traguriensium titulo insignitum, illud Amsterdami anno 1668 (1666), hoc Venetiis nuper impressum. Quibus adhuc consilium est tertium pro summa et meorum in hac materia laborum coronide, quod ius municipale, quo civitas nostra utitur, contineret. Qua sane in re quid a me praestitum effectumque sit, cap. 8 lib. secundi, quod dixi operis aperui, ubi de statutis, de reformationibus, scriptisque et exemplaribus eorum prolixe disputatur, adiecto et indice materiarum, quo me in animis civium, patriae amantium, totius operis cognoscendi studium non mediocriter acuisse arbitror. Quod idcirco opus meorum scriniorum tenebris ulterius continere animus non est; sed quod privato meo usui hactenus suppositum erat, in theatrum publicae lucis proferre, quo caeteris in eodem spatio post me cursuris facilior via expeditiorque contingeret; universi autem cives haberent propositum quasi exemplar, ad quod mores vitamque suam, si minus ut praecepto (quando publica huic compilationi auctoritas deest) saltem ut consiliis, acco-*

(1) Nota del sac. G. Gurato alla copia da lui fatta della *Hist.* del Difnico, annotata dal Lucio, che sta pure nella bibl. *Paravia.*

(2) Cfr. la copia della bibl. *Paravia.*

(3) Rački *Povjestnik J. Lučić* in *Rad* ecc. vol. XLIX pag. 88.

modarent. Accipite igitur, optimi cives, hunc, qualiscunque est, mearum vigiliarum fructum atque proventum, vestro dicatum nomini, vestraeque dignitatis splendore conspicuum; meaeque huius erga vos studii et observantiae diligentiam atque voluntatem, quaeso, coniicite.

Siccome qui egli dice che le *Memorie di Tragurio* furono *poco fa* impresse a Venezia, così bisogna dedurne che lo *Statuto* era già pronto per la stampa non molto dopo l' anno 1673. Ora dalle sue lettere scambiate col Ponte veniamo a conoscere che nel 1676 questa edizione non aveva avuto il *placet* degl'Inquisitori, e che egli faceva le pratiche necessarie perchè il manoscritto venisse portato a Traù, e lì si risolvesse circa il da farsi. (1) Comunque il volume, secondo lui, avrebbe potuto essere pubblicato anche senza l' assenso degl' Inquisitori, che non era richiesto in cose pubbliche, spettanti a decreti, proclami e simili documenti. (2) Cionondimeno questa pubblicazione, durante la vita del Lucio, non potè farsi; ma ebbe luogo appena nel 1708 per opera di Girolamo Cippico. (3)

VITALIANO BRUNELLI.

(1) Roma, 1 febbr. 1676 n.o 123: „Quando era a Venezia il sign. dr. Francesco Andreis, che ora è cappellano di S. E., gli scrissi che pigliasse lo Statuto ms. di Traù, che avevo ivi inviato per farlo stampare, che per le difficoltà incontrate con li Inquisitori che allora si mutarono nè fu impedita la stampa; ma egli trascurò di pigliarlo, e nè anco mi avvisò cosa alcuna avanti il partire da Venezia, nè tampoco dopo l' arrivo a Zara. Ed il suo nipote Giacomo, che è coadiutore, dopo capitato a Zara, sebbene mi diede parte di questo suo impiego e mi salutò per nome dei zio, nondimeno nè dello Statuto nè di quello gli avevo scritto che conferisse con il sign. cancellier Fozza, sinora m' hanno scritto nè l' uno nè l' altro. Ho risposto al sign. Giacomo e la lettera è stata inclusa nel plico di questo sign. ambasciatore per quella Eccellenza; perciò credo che di già deve essere capitata e sicura, nella quale gli scrivevo che m' imaginavo che per le occupazioni dell' imbarco di suo zio non avrà avuto tempo di pigliar lo Statuto, ma che l' ho fatto consegnare al sign. Daniele Difnico che gliel' avrebbe fatto capitare, eccitandolo a favorirmi insieme col suo zio e con il consiglio del sign. Fozza scriver a Traù, acciocchè si operasse quello occorreva.... Perciò mi facci grazia di pigliar questa occasione di discorrere circa la stampa dello *Statuto* con conferire col sign. Fozza li miei sensi a dirizzare come meglio le parerà questo negozio, desiderando di dar questo saggio di affetto mio verso la patria."

(2) *Ibid.* Roma 1 ag. 1676 n.o 126.

(3) Cfr. la prefazione preposta al volume dello Statuto.

M.re GIORGIO SISGORIĆ (1)
E L' ALTARE DI SAN GIROLAMO NELLA BASILICA CATTEDRALE DI SEBENICO

Fra i varî lavori storici e letterarî, pubblicati da Mr. Antonio Giuseppe Fosco, vescovo di Sebenico, va meritamente encomiato quello sulla *Cattedrale di Sebenico ed il suo Architetto*, ch' egli rendeva la prima volta di comune ragione nel 1873 (2).

Il lavoro di Mr. Fosco fu sì bene accetto al Tommaseo, che un anno più tardi volle egli accrescerne il merito colle dotte sue osservazioni ed appendici, tributando meritata lode e gratitudine al benemerito compatriota, che con amore operoso aveva raccolto nella storia del magnifico tempio le più belle memorie della vita ecclesiastica e cittadina di Sebenico (3).

Mr. Fosco non si accontentò di quel primo saggio, ma per venti anni di seguito compulsò i manoscritti dell' archivio vescovile e comunale, i rogiti dei pubblici notai, delle preziose biblioteche private, e quanto poteva offrirgli aiuto e schiarimento, onde meglio illustrare le glorie storiche ed artistiche della Cattedrale di Sebenico, alla quale consacrato aveva sinceramente il cuore, l' opera e l' ingegno, e che per le sue ardenti premure vide decorata del titolo eminente di *Basilica*.

(1) Nei documenti contemporanei troviamo questo nome di famiglia scritto: *Sisgorich, Sisquirich*, e *Sigerich*. Donde provenissero i *Sisgorich* (ital. *Sisgoreo)* scrive il D.r F. A. Galvani, non può dirsi, mancando le loro memorie anteriori al 1400; ma, come l' addita il cognome, esser dovrebbero d' origine slava, forse bosnese. Lo Zavoreo li fa venuti da Scardona, come i Divnich, i Petrovich ed altri." (Cfr. Il Re d' Armi di Sebenico etc., Vol I. pag. 188).

(2) La Cattedrale di Sebenico e il suo architetto Giorgio Dalmatico del Canonico Antonio Fosco. Zara Tip. Demarchi-Rougier 1873.

(3) *La Cattedrale di Sebenico e Giorgio Dalmatico suo Architetto.* Memorie raccolte dal Canonico Antonio Fosco. Osservazioni di Nicolò Tommaseo. (Con VII Appendici). Zara Tipog. di Giovanni Woditzka 1874.

A meritarle un tanto onore, contribuì non poco la memoria storica dell' illustre vescovo: *La Cattedrale di Sebenico ed il suo Architetto Giorgio Orsini detto Dalmatico,* ch' ei pubblicava coi tipi della sua Curia appunto nel 1893, e la dedicava alla Santità del regnante Pontefice Leone XIII.

Questa seconda edizione, come modestamente volle intitolarla l' illustre prelato, è frutto di studi a lungo pensati, condotti sulla base di documenti in gran parte inediti, ed arricchita d' incisioni che rendono il lavoro d' un pregio storico indiscutibile, e d' un interesse speciale anco per quelli che non ebbero la sorte di ammirare quello stupendo gioiello d' arte, che si è il Duomo di Sebenico (1).

Era questa l' ultima corona ch' ei deponeva sulla gloriosa fronte della sua sposa, la quale grata ne conserva oggi le ceneri benedette, immortalate dalla pietà dei presenti, che meritamente, vollero tramandare ai futuri glorioso e venerato il suo nome (2).

Quantunque Mr. Fosco avesse impiegato, come abbiam detto, vent' anni a raccogliere documenti per questo suo nuovo lavoro, pure rimase a lui sconosciuto un vecchio codice cartaceo, ove stanno raccolte memorie, di cui ei certo avrebbe tratto vantaggio, e per la storia della sua Cattedrale, e per quella della sua Diocesi, sulla quale continuò a scrivere, nel *Foglio Diocesano* sino alla morte. Il titolo, apposto a questa memoria, spiega da se che le notizie raccolte da Mr. Fosco hanno bisogno di ulteriori illustrazioni, alle quali ci accingiamo colla scorta d' alcuni documenti estratti dal codice poc' anzi ricordato.

Ed anzitutto per quello si riferisce a Mr. Giorgio Sisgorić, Mr. Fosco così scriveva al Capo VI. pag. 24 della sua

(1) A maggiormente accrescere il pregio di questo studio di Mr. Fosco, avrebbe contribuito l' aggiunta in fine dei Documenti inediti che vi si riferiscono, e che l' illustre vescovo avea fatti stampare separatamente due anni prima, documenti che ora per la scarsezza degli esemplari, sono quasi irreperibili.

(2) Riportiamo qui tradotti dall' egr. prof. V. Miagostovich i due distici latini, coi quali ha compimento l' iscrizione sul monumento, erettogli, il 20 novembre 1899, appunto nella cappella, di cui ci occupiamo:

Con grande amor, sin che gli fu concesso
Onorò questa sede, questo tempio,
E qui di lui resta la polve adesso.

Ben è che quel che massima sua cura
Ebbe sì a lungo in vita, or siagli requie
E siagli gloria somma, imperitura.

Cattedrale:..... „Il Vescovo Sisgoreo morì nel 1453 (1) e fu „sepolto nella parete interna a mano destra entrando in chiesa „per la porta maggiore, essendovi sovrapposto sul sarcofago „in alto rilievo il simulacro in abito pontificale, che sino ad „ora si conserva intatto; il cui lavoro fu diretto da Giorgio „(l' architetto) allora a Sebenico. Alle due estremità dell' urna „vi è il di lui stemma; e mancandovi l' iscrizione (2), un suo „lontano discendente, Benedetto Sisgoreo..... gliela fece in„cidere nel 1874 e qui la riportiamo: — *Hic jacet — Georgius „Episcopus — Perillustris Sisgoriæ stirpis Sebenicen. — Mortuus „anno 1453. — Benedictus Sisgoreus pronepos — In veneratione „tanti Majoris — anno 1874 — H. S. P.*"

Quest' anno 1453 come quello della morte di Mr. Sisgoreo viene pure riportato al capo IV p. 16; al capo IX pag. 30 ed al capo XXI pag. 66 della *Cattedrale*.

Anche nella: *Series Chronologica antistitum Diœcesis Sebenicensis* preposta allo Schematismo diocesano, l' episcopato di Mr. Giorgio Sisgoreo è segnato: *ab anno 1437 ad annum 1453.*

Il Padre Gams, fra le molte inesattezze, specie per quello si riferisce alla serie dei vescovi di Sebenico, così riporta quella del Sisgorić: *ann. elect. c. 1440. 10 Georgius Sisgorich 1443 nova Cathedr. extructa* (Jacob., † c. 1453 ?) (3).

Il dott. F. A. Galvani, circa alla morte del vescovo Sisgorić, lasciò scritto:...... „pien di meriti verso la religione „e la patria morì circa il 1453. Fu sepolto nella Cattedrale, „dal lato destro della porta maggiore, e sovra la porta mi„nore evvi il di lui stemma" (4).

Tutte queste testimonianze combinano a stabilire la morte di M.r Giorgio Sisgorić, come avvenuta entro l' anno 1453.

Nel 1890 M.r Fosco era venuto a conoscenza d' un documento in base al quale così scriveva nel suo *Foglio Diocesano:*

(1) Il Padre Farlati lasciò scritto: Anno circiter 1453 Georgius e vivis excessit"... *Il Sac.* IV p. 468.

(2) Il Farlati, descritto il monumento aggiunge:.... „subjectus est titulus sepulchralis, quem temporis edacitas magna ex parte corrosit...." O. c. pag. 468. Per quanto abbiamo cercato di rintracciare sul monumento gli avanzi di tale iscrizione, non ci venne fatto di rinvenirne nessun segno; per cui è assai probabile che sia stata sul vecchio selciato della chiesa, da dove, quando venne rinnovato, era del tutto scomparsa.

(3) P. Pius Bonifacius Gams O. S. B. *Series Episcoporum Ecclesiæ Catholicæ.* Ratisbonæ Typ. Georg. Jos. Manz 1873. P. I p. 419.

(4) F. A. Galvani *Il Re d' Armi di Sebenico, con illustrazioni storiche.* Venezia Tip. Naratovich 1883. Vol. I pag. 35.

„L' epoca precisa della morte del Vescovo Giorgio non si trova, „ma *viveva ai 16 Marzo 1454*, perchè in un atto di tale data, „del notajo Carlo Vitali, fatto tra i procuratori della chiesa „ed il protomastro Giorgio, col quale questi si dichiarava de„bitore verso la chiesa di una somma di denaro, esso venne „stipulato alla presenza del vescovo Sisgoreo." (1)

Nel 1891 lo stesso benemerito M.r Fosco pubblicava, come abbiamo più sopra notato, i „Documenti inediti per la Storia della fabbrica della cattedrale di Sebenico e del suo architetto Giorgio Orsini detto Dalmatico" e fra questi, contrassegnato colla lettera *K* il documento 16 Marzo 1454, il quale comincia colle seguenti parole: „*Actum Sibenici in sala Episco*„*patus coram .... R.mi Domini Georgii Dei et Apostolicæ Sedis* „*gratia Episcopi Sibenicensis.*" (2)

Sarebbe assai difficile lo spiegare il motivo pel quale Mr. Vescovo Fosco nella seconda edizione della sua *Cattedrale* trovò di ricredersi di quanto aveva scritto nel suo *Foglio Diocesano* del 1890, e di abbandonare l' autorità del documento 16 Marzo, stampato un anno dopo.

Che M.r Fosco abbia ritenuto il documento di *dubbia fede*, non è a dirsi, perchè sull' autorità di quello venne egli a provare il compimento della Sacristia (capo IX p. 32), e la partenza dell' architetto Giorgio per Ancona (capo XI p. 34). Questa difficoltà potrebbe forse venir spiegata sino ad un certo punto dal confronto del documento 1 Marzo 1452 con quello del 16 Marzo 1454, al quale si trova in intima relazione, confronto che, come ben tosto vedremo, lascierebbe una tal incertezza sull' antenticità della data di quest' ultimo; incertezza che però scomparisce di fronte al documento da noi posseduto; ma sconosciuto a M.r Fosco.

Oggi sarebbe impossibile di consultare gli originali di questi due documenti, i quali si attrovarono fra gli atti del notaio Carlo Vitale (1451-1486).

I rogiti del Vitale unitamente a quelli d' altri notai esistevano nella cancelleria del municipio, da dove andarono sperperati qua e là, non trovandosene ora più che pochi fa-

(1) *Folium Diœcesanum Organon Curiæ Episcopalis Sebenicensis.* — Storia della Diocesi di Sebenico — Biografie dei suoi Vescovi." Ann. IX. N. XI. pag. 94.

(2) M.r Fosco „*Documenti ecc.*" lett. K p. 24.

sicoli o brani di questi nell' archivio dell' i. r. Tribunale di Sebenico: (1) ma del Vitale mancano anche gli avanzi.

Mr. Fosco deve aver avuto fra mani una copia dei due documenti, sui quali poteva esser posta la data per congettura in un' epoca posteriore, il che indurebbe a credere anche la forma del rogito, la quale si discosta dallo stile curiale usato in quei tempi. Che che ne sia, veniamo al confronto, e prendiamo ad esaminare il documento *H* al quale M.r Fosco diede il titolo di: *Contratto per la fabbrica della Sacrestia della Cattedrale.*"

In testa al documento è segnato:

— *Die prima Martii 1452* —

Quantunque manchi l' indizione, la data non può esser posta in dubbio, poichè viene confermata nel testo dell' istrumento *K*, nel quale si legge: — „Visis inter se et calculatis omnibus „rationibus suis et conventionibus inter se factis pro fabrica „sacrestiæ Ecclesiæ predictæ notatis in istrumento scripto „manu mei Karoli notarii in 1452 indictione 15 die 1 Martii." (2).

Nel contratto per la fabbrica della sacrestia del 1 Marzo 1452, fra i procuratori ed operarî della chiesa e l' architetto Giorgio, convien tener conto dell' impegno assuntosi da quest' ultimo e che nel documento viene categoricamente stabilito dal seguente capoverso: — „Et promisit dictus magister „Georgius complevisse dictam Sacristiam *hinc ad menses viginti* „proxime futuros." (3).

A M.r Fosco non doveva sfuggire la severità della clausola di questo contratto, la quale stabiliva: „Quam quietationem, „promissiones et omnia ac singula suprascripta promiserunt „dicte partes suprascriptis nominibus firma et rata habere, „tenere, attendere et observare, non contravenire aliqua ratione „vel causa de jure vel de facto sub pœna quarti pluris dicto„rum sexcentorum ducatorum et refectione damnorum expen„sarum et interessi litis et executionis, qua soluta vel non, „omnia tamen et singula suprascripta firma rataque esse „voluerunt." (4).

(1) Prof. V. Miagostovich *Il Nuovo Cronista di Sebenico.* Anno V-VI 1897-8 pag. 212 e 214.

(2) M.r Fosco *Documenti* lett. K pag. 24.

(3) Idem *ibidem* lett. H pag. 22.

(4) M.r Fosco *Documenti* lett. H pag. 22-23.

Non c' è d' altro canto nessun motivo per credere che l' architetto Giorgio avesse mancato agli assuntisi impegni, procrastinando il lavoro di oltre quattro mesi, tanto più che buona parte del materiale di costruzione aveva egli già in pronto, e che lo pressavano altri obblighi in Italia. Quanto poi Giorgio fosse sollecito nel compiere le sue imprese, lo provano i suoi lavori in Ancona, dove in meno di quattro anni terminò le ornamentazioni sulla facciata della Loggia dei Mercanti, la facciata di S. Francesco delle Scale, e quella di S. Agostino, opere senza confronto maggiori e più complicate che non lo sia la Sacrestia del Duomo di Sebenico, la quale non occupa che lo spazio di 7 per 5 metri. Mastro Giorgio se l' era presa comoda, diremo così, a stabilire quasi due anni per un lavoro ch' egli coll' opera dei suoi operai era al caso di compiere in pochi mesi.

Di fronte a queste, che riteniamo ragionevoli argomentazioni, sta il documento *K* il quale porta la data — *„Die 16 Martii 1454.“*

L' istrumento ricorda il contratto 4 Marzo 1452 e dice questo d' interessante: .... „Igitur dicti operarii et procura„tores confessi fuerint factum et completum fuisse totum opus „quod obligatus erat dictus M.r Georgius facere virtute pro „allegati instrumenti.“ (1)

Nel documento i procuratori ed operai della chiesa non muovono lagno a mastro Giorgio per non aver egli adempiuto ai suoi impegni coll' aver impiegati in più quattro mesi di quanto era stato stabilito nel contratto „hinc (sil. prima Martii) ad menses viginti.“ — Mastro Giorgio dal canto suo non ha nuove pretese, chè anzi si dichiara debitore alla chiesa di lire 27 e soldi undeci di piccoli, dipendenti da obblighi anteriori al contratto, e rinunzia al salario che gli spettava dal 18 Febbraio al 16 Marzo.

Stando al tenore del documento *H*, il lavoro della sacrestia doveva esser compiuto ai primi di novembre del 1453. Stando alla rinunzia di Giorgio per il salario di un mese, sembrerebbe che la stessa sia stata compiuta ancora prima, vale a dire nel marzo dell' anno stesso. Questo e non altro poteva essere il motivo pel quale M.r Fosco titubò sull' autenticità della data, apposta al documento *K*, ed in mancanza di altri

(1) M.r Fosco *Documenti* lett. K p. 24.

documenti, non lo trovò d'un valore apodittico a fissare la morte di M.r Sisgorić oltre l'anno 1453.

Il documento inedito da noi posseduto, e che riporteremo più tardi ad illustrazione di questa memoria, viene a provare che M.r Giorgio Sisgorić era in vita nel maggio 1454 e che era morto prima dei 14 luglio dell'anno stesso. Prova ancora l'autenticità della data del surricordato documento 1 marzo 1454 lett. *K*, il quale venne esteso alla presenza del vescovo; e se non spiega le argomentazioni da noi prodotte nel confronto dei due documenti, non preclude però la via a farne delle altre, a provare il motivo dell'impuntualità dell'architetto, ed il nessunissimo risentimento da parte dei procuratori ed operai della chiesa. L'intermezzo fra il maggio ed il luglio viene riempiuto da un documento pubblicato dal Theiner, col quale papa Nicolò V, con lettera pontificia, datata 14 giugno 1454, ordinava al vescovo di Sebenico di preporre il domenicano Giorgio Michieli quale abbate al monastero di S. Nicolò del porto di Sebenico. (1)

Se la bolla papale abbia trovato in vita il vescovo Sisgorić, non possiamo dirlo con certezza; egli è certo però che non venne diretta al suo successore, perchè il nostro documento prova, come vedremo, che ai 14 di luglio del 1454 la sede vescovile di Sebenico era vacante.

Dal fin qui detto viensi a conchiudere, con abbastanza fondamento, che la morte del vescovo Giorgio Sisgorić doveva seguire entro l'ultima quindicina di giugno e la prima di luglio dell'anno 1454. Da altro documento pure inedito, che sarà da noi pubblicato, risulta che il successore del Sisgorić, M.r Urbano Vignaco si attrovava a Sebenico nell'esercizio dei suoi poteri pastorali ai 20 decembre dell'anno 1454.

Stabilita così l'epoca della morte del vescovo Sisgorić, non può ammettersi quanto scrisse M.r Fosco circa al suo mo-

(1) A. Theiner *Vetera Monumenta Slavorum Meridionalium historiam illustrantia etc.* Romæ Typ. Vaticanis Tom. I pag. 412-413.

Dagli atti della Curia Vescovile risulta che Giorgio (Michieli), abbate di S. Nicolò, fu Vicario Generale del vescovo Vignaco negli anni 1467 e 1468 ed anche nel tempo stesso arciprete del capitolo. (Cfr. *Folium Diœces. Seben.* Anno IX N. 12 p. 105).

Ragioni di tempo non impediscono di credere che ci sia la stessa persona che in un documento del 1479 vien designata col titolo: *R. P. in Sacræ Theologiæ Bachalario Fratri Georgio de Sebenico in Provintia Vicario nationis Dalmatæ.* (*Fol. Diœc. Seb.* Ann. IX N. 11 p. 95).

numento nella cattedrale di Sebenico cioè: *„che il lavoro fu diretto da Giorgio allora a Sebenico.“* (1)

Quando Giorgio Orsini partiva per l'Italia, M.r Sisgorić era vivo; lo prova il documento *K*. Che all' epoca della morte del vescovo Giorgio egli si attrovasse in Ancona occupato a compiere i lavori della Loggia dei Mercanti e delle facciate delle chiese di S. Francesco e di S. Agostino, lo provò M.r Fosco nella sua *Cattedrale* colla testimonianza di storici anconetani. (2) Che il monumento eretto al Sisgorić sia stato compiuto nel 1454 lo prova il nostro documento.

Nel contratto per la fabbrica della sacrestia del 1 marzo 1452, veniva stabilito che „terminata la sacrestia, maestro Giorgio fosse in sua libertà per sei anni prossimi futuri, così che per tutto il detto tempo non fosse obbligato di continuare la sua firma (impegno); e la chiesa in tutto il detto tempo non fosse obbligata di tenerlo nè dargli alcun salario. Affinchè così il Maestro Giorgio dopo compiuto il lavoro della sacrestia, potesse soddisfare a quelli coi quali si era obbligato; ed affinchè la stessa chiesa diminuir potesse le spese, ed intanto raccogliere una qualche somma di danaro.“ (3)

Queste provide disposizioni ci portano alla naturale induzione, che colla partenza di Giorgio per l'Italia i lavori della cattedrale vennero sospesi, e ciò in quanto si riferiva alla posizione in opera del materiale di costruzione; ma non ci obbliga a credere che egualmente fosse stato abbandonato il lavoro del materiale, intorno al quale lavoravano secondo i disegni del maestro i suoi allievi lapicidi, e quella pleiade di distinti scultori, raccoltisi intorno a lui per la fabbrica del sontuoso monumento, i nomi dei quali vennero per le pazienti indagini di M.r Fosco tolti all' oblio, e tramandata ai posteri la loro memoria. (4) Questa continuazione dei lavori, anche in assenza dell' Orsini, formava la persuasione di M.r Fosco, il quale scriveva: „non poter esser stato altrimenti, essendovi „tanti lavoranti ch' eransi trasportati a Sebenico, e che si obbligavano con contratto per un tempo determinato di lavorare. „Ned era necessaria nemmeno la continua presenza dell' archi„tetto, ma bastava soltanto la di lui direzione e preparazione

(1) M.r Fosco *La Cattedrale etc.* cap. VI p. 24.
(2) Idem *ibid.* Cap. XI pag. 34-40.
(3) M.r Fosco *Documenti* lett. H pag. 22.
(4) M.r Fosco *La Cattedrale* cap. XVI p. 48-50.

„dei lavori, i quali progredivano senza interruzione; altrimenti „avrebbe regnato un disordine continuo, e sarebbe stato diffi- „cile il raccogliere di nuovo i lavoranti, dopo che si fossero „allontanati.“ (1)

Non avendo potuto per le ragioni surriferite l'architetto Giorgio nè dirigere e meno ancora lavorare il monumento del vescovo Sisgorić, ne viene di conseguenza che quell'opera sia stata eseguita da altro maestro.

Il precisarlo fra quelli che lavoravano intorno alla fabbrica del tempio, sarebbe difficile, non essendo sino a noi pervenuto l'atto notarile, che di usanza doveva esser stato esteso fra l'esecutore testamentario di M.r Sisgorić e l'esecutore del monumento, a salvaguardia dei reciproci impegni. I documenti da noi posseduti, possono però permetterci una congettura assai verosimile circa l'autore o gli autori del monumento, indipendentemente dalla direzione del celebre architetto.

Ai 12 maggio 1454 M.r Sisgorić nominava il canonico Stefano Tolinić a suo esecutore testamentario con pubblico atto esteso dal notaio Carlo Vitale. Quivi tra le altre disposizioni si ricorda pur quella: *„fabricari sepulturam suam.“* Ma pochi giorni dopo la morte di M.r Sisgorić, morì anche il suo incaricato, il canonico Tolinić, poichè dice il documento in data 14 luglio che le disposizioni testamentarie del vescovo sino a quel giorno non ebbero effetto: *„et obijset et supradictus Dus prbr Stephanus priusquam supradicta executioni mandasset.“*

Il Tolinić però, prima di morire, volle provedere, a che le disposizioni di M.r Sisgorić venissero adempiute, affidandone la cura al canonico ed arcidiacono di Sebenico M.r Giacomo Vuksa. L'arcidiacono però non se ne diede premura, e la volontà di M.r Sisgorić rimase senza effetto sino ai 20 decembre del 1454, tolta però la sepoltura che a quell'epoca, come risulta dal documento, era già fatta.

Dal secondo documento veniamo a sapere che il denaro in contanti ed i crediti, testati da M.r Sisgorić a compimento del suo lascito, erano stati depositati presso i nobili Elia Linjičić e Nicolò Draganić: *„Cives Sibenicen. et commissarij supradti D. Stephani Tollinich.“*

Tenuto conto della morte del canonico Tolinić avvenuta poco dopo quella di M.r Sisgorić, dell'incuria dell'arcidiacono

(1) M.r Fosco *„La Cattedrale“* cap. XIX p. 58. Cap. XX p. 60.

Vuksa, e dell' incarico che assunto avevano il Linjičić ed il Draganić in relazione alle disposizioni testamentarie del vescovo, non riuscirà difficile l' ammettere che questi si fossero presa la cura di far erigere il monumento al Sisgorić.

Ed il Draganić, in modo speciale, poteva essere a ciò autorizzato o dal canonico Tolinić, o dallo stesso capitolo, interessato nella disposizione del vescovo. Era il Draganić persona adattatissima, e più che altri competente a scegliere gli artefici, a stabilirne gli obblighi, ed a convenire sul prezzo.

Pochi anni addietro aveva egli avuto fra mani un affare di tal natura, ed a giudicare dall' opera, ne doveva essere stato soddisfatto.

Ai 5 gennaio 1447 Nicolò Draganić, a nome suo e del fratello Stefano, stipulava contratto coi mastri lapicidi Lorenzo Pinono da Venezia ed Andrea Butčić da Sebenico, per la costruzione d' un nuovo sepolcro, che doveva rimpiazzar il vecchio della loro famiglia nella cappella di S. Martino nel capitolo della chiesa di S. Francesco dei frati minori di Sebenico.

I maestri si obbligavano: *„facere ipsam sepulturam de bono „lapide alto sculptam"* e ciò secondo la *sagoma*, *la misura*, *il sesto* e *la forma*, che loro avrebbe indicato l' architetto di S. Giacomo, Giorgio Orsini. Il lavoro doveva essere compiuto sino al principio di quaresima *(carnisprivium)* di quell' anno stesso, che cadeva ai 22 febbraio, in meno quindi di due mesi.

Se il documento or ora ricordato si riferisce al sarcofago, che oggidì si conserva nel cimitero di Zlosela, in un' edicola di proprietà de' conti Vladimiro e Ljubimiro Draganić-Veranzio (1) convien riconoscere nei maestri Pinono e Butčić, non solo due valenti lapicidi, ma ben anco due indefessi lavoratori, atti a compiere in breve tempo quello che altri non avrebbero fatto nel doppio. Giova ancora notare che, fra i testimonî presenti al contratto, viene ricordato Simeone Sisgorić (Sisgoreo), fratello dell' illustre vescovo Giorgio.

L' egr. prof. Miagostovich ritiene, e non senza ragione, che il *Pinono* del documento sia non altri che il *Picino* o *Pin-*

(1) L' egr. Prof. Miagostovich riportò nel suo *Cronista* (anno V-VI p. 274-83) una illustrazione del sarcofago di Zlosela; il documento del 1447, che a suo parere gli si riferisce, ed il giudizio di specialisti di fama sul merito artistico del monumento.

Rimettiamo il cortese lettore a quella interessante memoria, nella quale l' illustre autore impiegò, come ci consta, tempo e fatica non lieve.

cino, (non incontrandosi altri Lorenzo nel numero dei lapicidi lavoranti coll' Orsini alla fabbrica del Duomo) assunto ai lavori la prima volta il 5 luglio 1444, la seconda il.19 ottobre 1447. L' altro poi, Andrea Butčić di Sebenico, è ricordato fra i lapicidi del Duomo con la data 5 novembre 1445. (1)

Volendo tener conto di tutte le circostanze sino ad ora addotte, ed aggiungendo ancor quella che Nicolò Draganić nel 1454 era uno dei procuratori del Duomo; (2) crediamo di non andar di molto discosti dal vero opinando che il Draganić siasi servito dell' opera dei due maestri anche per il monumento del vescovo Sisgorić.

* * *

Fra i documenti, pubblicati da M.r Fosco, riguardanti la fabbrica della cattedrale, abbiamo alla lettera *E*, quello di data 23 marzo 1444, stipulato tra i procuratori della chiesa ed il protomastro Giorgio, per la costruzione di dieci cappelle, ossia altari di marmo, che dovevano esser collocati sotto le arcate delle due navate minori a nome e spese di diverse famiglie, parte nobili e parte cittadine, entro il breve termine di tre anni. Bene osservò M.r Fosco che il nome di cappelle devesi cangiare in quello di *altari*, poichè le cappelle già a quell' epoca esistevano, formate dagli archi acuti e divise dalle colonne, e che sono sei da ogni parte, anzicchè cinque, come indicherebbe il contratto.

In appendice al detto contratto vi sono tre indicazioni, cioè, che esso fu pubblicato per tre volte sino al 1501, perchè gli altari non erano ancora fatti costruire dalle famiglie che se n' erano assunto l' obbligo. (3)

Il primo nell' addossarsi un tal obbligo, fu Radichio Sisgorić, il quale aveva prescelta la prima cappella a mano destra di chi entra nella cattedrale per la porta maggiore. (4)

Dal nostro documento risulta che l' altare doveva esser dedicato al Dottore Massimo S. Girolamo.

(1) M.r Fosco *La Cattedrale* cap. XVI p. 48-9.

(2) M.r Fosco *Documenti* lett. K pag. 24.

(3) M.r Fosco *La Cattedrale* cap. XXII p. 66.

(4) *Ibique ser Radichius Sisgorich, pro una Capella posita in Ecclesia Cathedrali Sancti Jacobi de Sebenico a latere versus mare in capite Ecclesiæ versus ponentem.* „Documenti" lett. E p. 14.

Speriamo non riuscirà discaro ai cultori delle patrie memorie se ci soffermiamo un tal poco sul Radichio testè ricordato, a complemento di quanto fu sino ad ora scritto intorno a lui.

Il D.r Galvani nelle illustrazioni storiche al suo *Re d' Armi di Sebenico*, comincia la genealogia della nobile famiglia dei Sisgorić (Sisgoreo) col vescovo Giorgio e con Radichio (Radoslavo) intorno al quale raccolse le seguenti memorie: *Radichio, partigiano de' Veneti, figura nell' istrumento di pace del 1412. Francesco Corner, provveditore di Zara, gli procurò una pensione vitalizia di lire cenciquanta di piccoli all' anno e trasmissibile ai di lui figli maschi, in premio di quanto fece perchè la città si dedicasse alla Repubblica, e più un' investitura di tanti terreni nell' isola di Zuri, quanti col ragguaglio di soldi quattro per gognaio erano necessarî a formare un annuo canone di cinquanta lire di piccoli. Fu ascritto al Consiglio nobile nel 1412, e morì nel 1454,* (1) cioè nell' anno stesso nel quale moriva il vescovo Giorgio Sisgorić.

Un documento di data 23 settembre 1409 ricorda *Radichius Sisquirich* fra quelli che avevano a rimunerarsi dalla Repubblica di Venezia per essersi prestato con altri estrinseci, affinchè i due fortini, posti all' imboccatura del porto di Sebenico, venissero nelle mani dei veneti. (2)

Il 1 settembre 1411 si ordinava dal senato ai rettori in Zara di sovvenire *Radoslaum Sigerich* e la sua famiglia per tutto quel tempo, ch' ei si attrovava nel campo veneto ed a Zara, in qualità di estrinseco e partigiano dei veneti. (3) Nel 1412 lo troviamo fra i cinque nobili scelti alla vendita e divisione dei beni confiscati alla famiglia Dragoević, bandita dalla Communità quale autrice principale della guerra cittadina. (4) Dal luglio al settembre 1421, e poi dall' ottobre al decembre 1424 è uno dei quattro rettori. (5) Nel 1441 lo stesso Radichio o Radislao, con altri quattro, fu eletto deputato per il generale Consiglio dei nobili cittadini di Sebenico a vegliare sui lavori

(1) F. A. Galvani *Il Re d' Armi* etc. Vol. I p. 189.

(2) Cfr. Prof. S. Ljubić *Monumenta* Vol. IX p. 24.

(3) Idem *ibidem* pag. 180-81.

(4) M.r Fosco *Documenti* lett. B pag. 10. Cfr. *N. Cronista,* anno IV p. 65.

(5) Cfr. Miagostovich, *N. Cronista* III p. 15.

della cattedrale. (1) In documento 28 ottobre 1441 è detto giudice della Corte Maggiore, ed in altro del 28 novembre anno stesso Esaminatore del Comune (Idem II p. 73). Nel 1444 ricopriva la prima carica, e nel 1452 la seconda. (2)

Quantunque ci manchino i documenti contemporanei per stabilire la paternità di Radichio e le relazioni di parentela fra lui e Giorgio vescovo, pure dal documento, che possediamo, si può con molta verosimiglianza inferire che Giorgio e Radichio fossero fratelli. (3)

Mentre nobili e cittadini non si prendevano cura a che Mastro Giorgio desse pronti gli altari nel tempo stabilito, o perchè, troppo occupato nella fabbrica del Duomo, non gli bastasse il tempo pegli accessorî, o perchè le famiglie mancassero agli impegni loro, sta il fatto che sole due famiglie cercarono di riparare tale inconveniente, facendo collocare nelle cappelle da loro scelte due altari di legno, e queste due furono quella dei Sisgorić, e quella degli Sfačić. (4)

La costruzione dell' altare di S. Girolamo doveva seguire poco dopo il surricordato contratto, e ad una tale conclusione ci conduce le parole di M.r Fosco il quale dice: *„È cosa ri„marchevole, che il Capitolo e Clero della Cattedrale, in tutto il „tempo che durò la fabbrica, non siasi giammai allontanato dalla „stessa, sia per la quotidiana ufficiatura sia per le sacre funzioni „nelle maggiori solennità, non essendovi memoria che si fosse tra„sferito in altra Chiesa; ma riducevasi nelle varie Cappelle della „Chiesa e nominatamente in quella di S. Girolamo.“* (5)

È ben naturale che la detta cappella doveva esser già consacrata al culto divino, e doveva di conseguenza avere il suo altare per la celebrazione della s. messa.

(1) M.r Fosco *Folium Diœc.* Anno XI N. 7 pag. 59.

(2) Idem *ibidem.* Anno IX N. 4 pag. 31.

(3) Eravamo al compimento di questa memoria, allorchè l' egr. sig.r Radoslao Sisgoreo, al quale ci eravamo rivolti con preghiera di favorirci quel tanto che valesse a completare vie meglio questo nostro studio, con rara squisitezza, c' inviava un voluminoso incartamento di documenti inediti, riferentisi alla nobile ed antica sua famiglia. Da quella preziosa raccolta, affidataci con tanta generosità, non abbiamo potuto approfittare per la presente memoria; però ci offrirà materiale per una nuova, che pubblicheremo in un prossimo fascicolo. Si abbia intanto il sig.r Radoslao i più vivi ringraziamenti.

(4) M.r Fosco *La Cattedrale* cap. VI p. 23.

(5) Idem *ibid.* Cap. XIX pag. 58.

Questo trasferirsi d'una in altra cappella per la quotidiana ufficiatura doveva perdurare sino a che compiuto fosse il coro, luogo esclusivamente a ciò destinato. Ora nelle costituzioni capitolari si legge che ai 25 gennaio 1446 il coro già esisteva; (1) logica è quindi la deduzione che nella cappella di S. Girolamo doveva sussistere prima del 1446, ossia poco dopo il contratto 23 marzo 1444, l'altare dedicato a quel santo.

Quantunque Radichio Sisgorić comparisca fra gli assuntori per l'erezione dell'altare di S. Girolamo, pure dal nostro documento risulta chiaramente che il vescovo Giorgio fu in realtà quello che lo fece fabbricare, e che più tardi lo dotò di patrimonio; (2) per cui Radichio faceva per il fratello, che poi compiva l'impegno.

M.r Sisgorić sentendo approssimarsi il tempo in cui doveva staccarsi dal suo magnifico tempio, che il genio di Giorgio Orsini era riuscito a far rinascere, armonizzando la poesia dell'arte colle rigide forme incominciate e mal accette del Massegna, pochi giorni prima di morire volle dotare l'altare di S. Girolamo di conveniente patrimonio, e pel suo mantenimento, e per la celebrazione di messe a suffragio dell'anima sua, desiderando in pari tempo che a piedi dell'altare del santo protettore di sua famiglia venisse sepolto. (3)

A tal fine, ai 12 maggio del 1454, diede egli l'incarico al canonico Stefano Tolinić di deliberare a nome suo, alla pubblica asta, una casa di fra Michele Bono, sita in città nella contrada Beneda (4). L'istrumento venne rogato dal notaio Carlo Vitale.:

(1) M.r Fosco „*La Cattedrale*“ cap. XXVIII p. 93.

(2) .... Cum Revdus in Xpo Pater et D.D. Georgius Sisgorich Dei et Aplice Sedis grtia Epus Sibenicensis fabricari fecisset unum altare ad honorem Sti Hieronymi in una Capella Ecclesiæ Cathedralis quæ est ad manum dexteram intrando ipsam Ecclesiam per portam quæ est versus occidentem etc.

(3) Sulla parete esterna della chiesa, tra la navata trasversale e l'abside minore, vi è un arcata semirotonda sottoposta alla volta, che di dietro sostiene la cupola. Sull'arcata vedesi un medaglione, in cui è rappresentato in alto rilievo S. Girolamo, che prega nel deserto prostrato ai piedi di un crocifisso; lavoro lodato dagl'intelligenti. — M.r Fosco opinava che l'idea di collocare in quel punto così visibile l'imagine di San Girolamo sia stata suggerita dal comitato (*La Cattedrale* cap. VII p. 26). Noi troviamo forse più proprio di attribuirla al vescovo Sisgorić, il quale si mostrò devotissimo di questo Santo Dottore.

(4) Per poter costruire le tre absidi del Duomo era necessario allargare la contrada che dalla porta del palazzo del Conte conduceva alla

Il giorno dopo, alla presenza dello stesso notaio il Tolinić passava nelle mani del sig.r Cipriano, figlio di Giorgio Difnico, quale procuratore del Bono, la somma di ducati cento, M.r Sisgorić consegnava in pari tempo al Tolinić i seguenti debitori, autorizzandolo alla riscossione delle seguenti somme da loro dovutegli, cioè: ducati 30 da Ser Michele Simeonić; 15 da Ser Giovanni Tobolović; lire 140 da Ser Nicolò Tavilić; ducati 60 da Ser Francesco Aldobrandi; circa ducati 16 dai villici di Daska (coloni della Mensa vescovile); ducati 12 circa da Ser Nicolò Prostropolis; e lire 18 di piccoli dal capomastro falegname Martino Klapotić; ed il rimanente, a pareggiare ducati duecento, versò in contanti il suindicato procuratore del vescovo Tolinić, dichiarando inanzi al notaio Vitale d'essere stato pienamente soddisfatto dai sopradetti debitori.

Di detto donaro disponeva M.r Sisgorić venisse anzitutto saldato il Bono, e fattagli la sepoltura; del residuo poi disponeva venisse riattata la casa comperata, ch'ei lasciava in patrimonio all'altare di S. Girolamo, incaricando il Tolinić a convenire coi canonici del capitolo di Sebenico, ai quali doveva consegnare lo stabile, semprechè gli stessi s'obbligassero di celebrare quel maggior numero di messe per l'anima sua, che il Tolinić con esso loro verrebbe a stabilire.

M.r Sisgorić cercava di assicurarsi il maggior numero di messe possibile, per cui lasciava libertà al suo incaricato di dare in enfiteusi lo stabile a qualunque altro sacerdote, fosse pure non capitolare, il quale si offrisse, in confronto al capitolo, di celebrarne di più, e disponeva che in tal caso l'enfi-

piazza; questo allargamento richiedeva la demolizione della facciata del palazzo stesso, per cui ne venne chiesto il permesso a Venezia. — In data 29 marzo 1441 si ottenne la concessione dogale, vincolata però da alcune condizioni, fra le quali precipua quella di rimettere la facciata e la nuova via dalla piazza al palazzo, e di provedere con altri locali alle due cancellerie del Conte e del Comune, che per tale allargamento dovevano esser demolite. A tal fine obbligavansi i procuratori: „*primo et ante „omnia, tuor a fito a spexe della fabrica e de la Giesa le do station dei „beni de la tutoria di pupilli de quondam ser Nicoleto Bom* (Bono) *cioè „quelli che al presente sta pre Miessali, Arcidiacono de Scardona, per uso „del Canceliere de messer lo Conte*" (M.r Fosco *Docum.* lett. D p. 12). — Da questo documento potrebbe inferirsi che la contrada *Beneda* fosse detta quella che dall' odierna chiesa di S. Barbara conduce alla piazza del Duomo, chiamata così dalla chiesa di S. Benedetto, al quale la chiesa era allora dedicata, cominciata nel 1400 e terminata nel 1447 (*Folium Diœc.* Anno XI. N. 7 pag. 60).

teusi vitalizia passasse d'uno in altro sacerdote, che in seguito assunto si fosse lo stesso obbligo.

Sembra che il Tolinić desse tosto mano a porre in assetto la casa, e che a tal fine spendesse del denaro, depositato presso i nobili Linjičić e Draganić; poichè, in seguito, a questi venne detratta una tal spesa.

In questo mentre moriva M.r Sisgorić, e poco dopo gli tenne dietro il suo procuratore, Stefano Tolinić.

Il lascito entrò nel dominio del capitolo; e l'arcidiacono dello stesso M.r Giacomo Vuksa doveva curare, affinchè la volontà del vescovo Giorgio avesse il suo effetto. Questi però non se ne prese pensiero, e la cosa restò in sospeso sino all'assunzione di M.r Urbano Vignaco, successore al Sisgorić alla cattedra vescovile di Sebenico.

Sia ch'ei stesso volesse veder adempiuta la volontà del suo predecessore, sia che i parenti di quello ne prendessero impegno, sta il fatto che ai 20 decembre 1454 M.r Vignaco approvava e confermava quanto aveva disposto il suo precessore M.r Sisgorić; consegnava al capitolo la casa in contrada *Beneda*, e questo a sua volta si obbligava per se e successori di celebrare o far celebrare *perpetuis temporibus*, ogni settimana una messa sull'altare di S. Girolamo, a suffragio di M.r Sisgorić e *suoi successori;* si obbligavano inoltre di pagare per l'anima dello stesso vescovo Giorgio e di consegnare ogni anno al capitolo lire dieci di piccoli per l'anniversario di lui. Dichiarò inoltre il capitolo essere contento che il denaro e i crediti, depositati presso i nobili Linjičić e Draganić, venissero consegnati al vescovo Urbano, il quale acconsentiva che venissero detratte le spese fatte per il monumento, per il ristauro della casa, e per i documenti rogati in questa occasione. Il capitolo poi rilasciava ai nobili Linjičić e Draganić ampia e completa dichiarazione d'aver essi adempiuto ad ogni loro dovere, nè dovessero per ciò mai più essere molestati essi o i successori loro; ed è per tale modo che il lascito di M.r vescovo Sisgorić venne condotto ad effetto.

Tutto ciò risulta dal documento secondo.

Possediamo noi ancora un terzo documento, che si riferisce all'altare di S. Girolamo ed al lascito di M.r Sisgorić, che giova sia pubblicato. È del 1569.

Agli 11 agosto di detto anno si presentò inanzi a M.r Girolamo Savorgnano, allora vescovo di Sebenico, lo spettabile

Sig.r Giorgio Sisgoreo (1) in qualità di patrono dell' altare di S. Girolamo nella cattedrale di S. Giacomo.

Dal documento risulta che già sotto il vescovo Vignaco il capitolo non perseverò negli obblighi assuntisi circa la celebrazione delle messe, che la casa in contrada *Beneda* doveva rendere più di quanto il capitolo spendeva, e che M.r Vignaco non si diede cura di offrire lo stabile in enfiteusi ad un qualche sacerdote, anco non capitolare, il quale sarebbe stato disposto a godere il lascito con vantaggio maggiore per l' anima del fondatore.

Il Sisgoreo munito dei due documenti, da noi poco sopra illustrati, e certo da altri, che non siamo al caso di riportare, chiedeva ed instava, a che fosse eseguita la volontà dell' illustre suo antenato, ed i capitolari osservassero indiminuiti gl' impegni, assuntisi da loro precessori.

Inanzi al vescovo Savorgnano, „*sedente in camera sua in figura Judicis*" facevano per il capitolo e decimarî Michele de Natali ed Andrea Melli, canonici del capitolo stesso; nè il vescovo, esaminati gli atti, trovò di dar ragione al capitolo, ma bensì al patrono Sisgoreo, e sentenziava: o dover il capitolo celebrare o far celebrare tante messe sull' altare di S. Girolamo, quante ne comportava la rendita della casa lasciata in dote all' altare stesso, ed a suffragio dell' anima sua, da M.r Sisgorić; o rilasciare l' usufrutto di detta casa, ad altro sacerdote, fosse egli pure non addetto al capitolo, il quale assunto si fosse l' obbligo di celebrare un numero maggiore di messe, che non ne celebravano in realtà i capitolari.

Fino a quì i nostri documenti, che pubblichiamo.

(1) Nelle illustrazioni storiche del *Re d' Armi*, vengono ricordati nel casato Sisgorić (Sisgoreo) tre Giorgi, cioè il vescovo, un figlio di Radichio, ed un nipote di Radichio, natogli dal figlio Simone, dottore in teologia, canonico e poeta; ma questa genealogia non viene più in qua del 1508. L' illtre prof. V. Miagostović, che raccolse notizie sulla famiglia Sisgoreo (Sisgorić) non trovò nei documenti patrii, da lui esaminati, memoria di questo Giorgio (Cfr. *Cronista* anno III 1895 pag. 129-30). Riportando però in succinto il contenuto di questo terzo documento chiama Giorgio semplicemente pronipote del vescovo. (*Cronista* ann. 1897-8 p. 116).

DOCUMENTI.

Die XI Augusti 1569.

„Coram Rmo D.D. Epo antelato (sc. Hieronymo Saorgniano) sedente in camera sua in figura Judicis comparuit Splis Dn Georgs Sisgoreus et produxit instrumentum infrascriptum presente Redo D. Michæle de Natalis supto altero ex presentis Dnis Xrijs petens et instans illud executioni demandare quantum in eo. Cuius tenor est talis.

I.

„Expm ex Volumine Instrumentorum Karoli Vitalis ex f. 94.
Die 14 mensis Julii 1454 Indne IIa

„Actum in Camera Eppatus presentibus Sn Joanne Thobolovich exam D. presbro Petro..... et pbro Martino Pribislavich sacrista de Sibenco presentibus. — Cum Revdus in Xpo Pater et D.D. Georgius Sisgoreus Dei et Aplice Sedis gratia Epus Sibenicensis fabricari fecisset unum altare ad honorem Sti Hieronymi in una Capella Ecclesiæ Cathedralis quæ est ad manum dexteram intrando ipsam Ecclesiam per portam quæ est versus occidentem et per d presbm Stephanum Tollinich Caneus Sibinicens. emi fecisset ad publicum incantum unam domum fratris Michælis *Bono*, positam Sibinici in contrata *Benede* iuxta suos Confines et hoc nomine ipsius Dni Episcopi hoc instrumentum sit in personam ipsius D. presbri Stephani notatum, manu mei Karoli Vitalis Notrij in presentibus millmo et indictione, die Xij mensis maij, et cum numerasset eidem Dno pbro Stephano ducatos centum, quos ipse D. prbr Stephanus postea numeravit Sr Cipriano filio Sr Georgij Difnich, tanquam procuratori dicti fratris Michælis, ut et constat Instrumto manu mea in dictis millmo et Indne die 13. Maij suprascripto supto instrumento in libro venditionum rerum stabilium, ad incantum, et hoc per parte pretij dictæ domus, idem Rmus D. Epius et consignavit eidem domino prbro Stephano presenti infrascriptos debitores, videt Sr. Michælem Simeonich debitorem suum de ducatis triginta, Sr. Joannem Tobolovich de ducatis XV. Sr. Nicolaum Tavilich d. L. 140. Sr. Franciscum Aldobrandi de ducatis LX. Villicos Ville Dasche de ducatis circa XVI. Sr...... Nicolaij Prostropolis circa ducatos Xij. Magistrum Martinum Chlapotich Marangonum de L. 18 parvm, et residuum usque ducatos ducentos dedit et numeravit, in pecunia numerata isdem D. prbro Stephano. Quam pecuniæ quantitatem usque ad dictam sumam predictum et idem D. pbr Stephanus renuntians exceptio non numerate pecuniæ, et omni alio Juris et legum auxilio, contentus et confessus fuit se, ut supra dictum est, habuisse, et recepisse volens et ordinans idem D. Episcopus, quod de dictis ducatis ducentis dictus D. prbr Stephanus pro dare debeat ducatos centum et unum pro resto pretij domus. Item quod

fabricare faciat sepulturam suam, uti sibi ordinavit, ressiduum autem quod fuerit ex dictam pecunia expendi voluit pro ipsum d. prbm Stephanum in reparatione domus supradicte quam domum esse voluit dotem altaris supradicti Sti Hieronymi ordinans quod ipse pbr Stephanus po debeat convenire si poterit cum Capitulo Ven Canonim Sibenici cui consignet domum predictam quod sit obligatus celebrare missas pro anima ipsius D. Eppi in tanto numero, in quanto maiori ipse D. pbr Stephanus secum potuerit convenire; et si aliquem comperiet sacerdotem, qui non esset de dicto Caplo et qui se obligaret celebrare plures missas qm celebrare vellet dictum capitulum ipsorum Canonicorum, quod tunc debeat consignare, tali clco ipsam domum in vita sua cum tali obligatione celebrationis missarum ipsarum, et quod vadat dicta domus de prbro in prbrm cum tali obligatione. Quam consignationem et omnia ac singula supradicta promisit Idm Rmus D. Epus, firma, et rata habere et observare, sub pena quarti pluris eius in quo fuerit contrafactum suprascriptum tum firmis remanentibus similiter promisit dictus D. prbr Stephanus supradicta ex omni demandare sub dictam penam.

Joseph Mattheazeus Coad. Canc. Comis
Sibenici exemplavit et subscripsit

„Quo instrumento lecto per me notum infrascriptum de verbo ad verbum, antedictus R. D. Michæl de Natalis Canonicus et Decimarius ut supra premissis nonnullis verbis et rationibus ex parte Dominorum Canonicorum produxit et ipse quoddam publicum, in quo erant quattuor instrumenta, de quibus fecit et instetit registrari instrumentum quartum in ordine ex supradictis quattuor, registratis per Sr. Cornelium Boninum ex notis qm D. Karoli Vitalis olim Notarij et Cancelarij Comunitatis Sibenici, ut rectius supra premissis iudicium nascatur. Cuius tenor est talis, videlicet.

II. Die XX mnsis Xbris 1454.

„Actum in Palatio Eptus Sibci presentibus Sr. Simeone Gliubich exam Comis. Sr. Nicolao Lancilago, et Sr. Thomasio Petelinich, Civibus Siben. Honor. — Cum olim Venlis D. pbr Stephanus Tollinich Canco Sibenicense, emisset ad publicum incantum quandam domum commissarie fris Michæli Bono positam Sibinici in Beneda, pretio ducatorum 201, ut. constat Instrto manu mei Karoli Notrij sub die 12 mensis Maij prox. pret. et hoc nomine Rmi D. Georgij Sisgorich, Epi Sibenicensi, uti postea confessi fuerunt et pro parte dicti pretij solvisse solumodo ducatos centum uti constat alio Instrto ibidem subscripto manu mei notarij supradicti die 13. maij prox: pret: ac Rmus Dous Epus ante eius mortem consignasset certos debitores, ipsi dno pbro Stephano, de quibus solvi volebat, residuum pretij dictæ domus et fabricari sepulturam suam, et reparari domum predictam, ac ordinasset quod ipsam domum consignaret Venerli Caplo Canonicorum Sibenic. conditione notata in ipso Instrnto notatu manu mei

supradicti Notrij sub die 14 mensis Julij prox preteriti, et obijset et supradictus Dus prbr Stephanus priusquam supradicta executioni mandasset, tum ordinato prius, et comisso Venerabili D. prbro Jacobo Vuxe Archidno et Canco Siben: quod ipse loco sui executioni mandaret voluntatem usque in presentem diem. Rmus in Xpo Pater et DD. Urbanus Vignati, Dei et Apostolicæ Sedis grtia Epus. Siben: tanquam successor in bonis dicti qm Rmi Dni Epi confirmavit, et ratificavit voluntatem et ordinationem supradicti olim Rmi Dni Georgij Epi precessoris sui, notatam in parte allegato Instto et pro executione dicte voluntatis, dedit, tradidit et consignavit, domum supradictam suprafato Venli Caplo Canorum Siben: ibidem pro sua maiori parte congregato, stips pro se, suisque successoribus accipti pro qua consignatione sibi facta de dicta domo et pro executionem voluntatis supradicti olim Rmi D. Georgij Eppi, supradicti D. Canonici per se suosque successores et se obligaverunt, celebrare, aut celebrari facere perpetuis temporibus, singula hebdomada unam missam, super altarem Sti Hieronymi quod est in capella dictæ Ecclesiæ quæ capella est in angolo ipsius Ecclesiæ intrando ad manu dextra prope portam que est versus occidentem, pro anima Rmi D. Georgij Epi et successorum eius; insuper se obligaverunt orare pro anima ipsius D. Georgij et singulo anno solvere ipsis caplo libras decem parvorum pro anniversario, ipsius Rmi Dni Georgij Epi, pretersa dictum caplum assensit, et contentum fu t, quod Sr. Helias Lighnicich et Sr. Nicolaus Draganich, Cives Sibenicen et commissarij supradti D. Stephani Tollinich consignarent suprto Rmo D. Urbano Epo omnia pignora debitores, et pecunie quantitatem, quam ipsa Commissaria haberet apud se consignata per supradtim olim Revm D. Georgium Epm supradtim qm pbro Stephano reservando tum cum assensu dicti D. Vrbani Epi presentis et consentientis tum de dictis debitoribus, quantum sit ad solutionem sepulture facta dicto qm Rmo D. Georgio Epo et reservando expensas quas dictus qm d. pbr Stephanus expendisset in supradicta domo pro executione voluntatis supradicti olim D. Georgij Epi, et expensas presentis Instrumenti et instrumenti proxi sequentis, cedentes omnes et singulas actiones et iura quas et quæ, tam supradictus Dnus Urbanus qm supradictum Caplum Canonicorum haberent vel habere possent, in supradictis debitoribus usque ad summam supradictorum expensarum reservatarum vel solutionis dictæ domus, sepulture, et expensarum factarum in dicta domo, et in predictis instrumentis, et supradictum Caplm Ven. Canonicorum per se, et successores suos fecerunt dictis Sr. Helie et Nicolo supradictis nominibus stipulantibus, finem, qu'etationem et pactum de ulterius ab ipsis vel ab heredibus et successoribus eorum sive a commissaria vel hereditate supradicti olim Dni Stephani de toto eo quod ipse pbr Stephanus vel ipsius commissarij expendere debuissent in domo supradicta iuxta ordinem datum ipsi qm prbro Stephano per supradictum qm D, Georgm Epm et promiserunt ipsos et heredes eorum indemnes conservare de omnibus supradictis que omnia et singula etc.

III.

Die XXVI Augusti 1569.

Sententia inter Georgium Sisgoreum et R. Dnos Canonicos Rmus In Xpo Pater et D.D. Hierons Savorgnanus Epus Siben: dignissimo sedens in Camera suæ audientiæ hora Causarum pronuntiavit sententiam infrascriptam coram partibus infrascriptis cuius tenor est talis; videlicet:

Christi Nomine invocato a quo recta cuncta procedunt Judicia, per hanc nostram diffinitivam sententiam qua pro Tribunali sedentes et solum Deum pre oculis habentes in his scriptis ferimus in causa coram nobis vertente inter splm D. Georgium Sisgorich tanquam patronum et habentem ius patronatus in Altari Sti Hieronymi posito in Ecclesiam nostram Cathedrali Siben: agente ex una, et Ven. fres nostros D. Michælem de Natalibus, et Andream Melli, Canonicos intervenientes tamquam Xrios nomine totius Capli d. Canonicorum Ecclesiæ noræ ex altera, occasione quarundam missarum in dictam Ecclesia Cathedrali pro anima Rmi D. Georgij Sisgorich, olim Epi Siben: prædecessori nri iuxta eiusdem D. Epi ordinationem celebrandarum; Viso processu in causam huiusmodi inter dictas partes formato, cum omnibus in eo hinc inde deductis, productis, et contentis, ac visis videndis et consideratis merito considerandis.

Christo Nomine repetito, per ea que vidimus et diligenter inspeximus, ac moverunt movereque potuerunt mentem nostram et cuiuslibet recte judicantis et Dum timentis, dicimus, sententiamus, declaramus, et diffinitive pronuntiamus, per dictum Caplm et Rdos Canonicos non esse adimpletam vel executam ordinationem et voluntatem ipsius D. Georgij Epi ex eo quod pro eius anima tot missæ non celebrantur, quot celebrari posset si redditus annuj qui percipiuntur ratione illius domus quæ ad hoc specia liter de eius mandato fuit empta integre distribuerentur et assignarentur pro celebratione missarum, presertim cum in instrumento per dictos Dnos Xrios producto non appareat quod Remus D. Vrbanus Vignati, successor Rmi Dni Georgij adhibuerit diligentiam, in requirendo an alius sacerdos extra Capitulum voluerit celebrare Missas in majori numero quam convenit cum Caplo de celebratione illius missæ quæ iuxta illius conventionem singula hebdomada supra dicto Altari Sti Hieronymi ad presens celebratur. Immo per dictum Instrumentum potius probetur quod supradictus D. Urbanus contra ordinationem Rmi D. Georgij, converterit partem dictorum reddituum pro anniversario faciendo, ut in eo latius continetur; Ideo comdemnamus ipsos DD Canonicos et Caplum vel ad celebrationem tot missarum quot dici poterunt, redditibus, et fruct bus, qui pro tempore ex dicta domo percipientur, aut teneantur dimittere illam domum vel redditus alio Sacerdoti (et si non sit de dicto Caplo) qui se obligare vellit dicere et celebrare, plures missas quam celebrare voluerit, Capitulum ipsorum dd Canonicorum iuxta ordinationem predicti Dni Georgij Epi. Prefatos vero Dnos Canonicos et capitulum ab expensis in huiusmodi Causa, coram

nobis factis rationabilibus de causis animum nostrum moventibus, absolventes. Et ita dicimus omni meliori modo etc.

Ita pronuntiavi Ego Hieronymus Epns Sibenicensis.

Supradicta Sententia lecta et publicata fuit per me Notm et Cancellam infrascriptum die anno et loco quibus supra presentibus Revdis Dnis Petro Veslarich Mansionario et D. presbytero Andrea Florio ts ad premissa vocatis et habitis atque rogatis.

Cbr Francs Argenteus Nots et Curiæ
Eplis Sibici Cancs exemp: et subscrip.

SAC. PIETRO KAER.

IL GIOGO

COMMEDIA IN UN ATTO.

Persone:

Mario 30 anni
Angiola 20 „
Chiara 60 „
Nena 24 „
Un portalettere.

La scena a Venezia. Epoca presente.

ATTO UNICO.

Camera arredata decentemente ma con mobilio antico. Una vecchia spinetta con carte da musica. Tavolo con carte da copiar musica e calamajo penna ecc. — Porte laterali. La comune nel fondo. — Presso la comune un armadio a comò. Bicchiere d'acqua e caraffa. Attaccapanni.

SCENA PRIMA.

All' alzarsi della tela **Chiara** *entra dal fondo, occupata a spazzolar vestiti o a lucidar scarpe.* **Nena,** *in abito da mattino, siede presso la finestra leggendo un romanzo. La porta di* **Mario** *è chiusa.*

Chiara (*a Nena*) O dunque! S'è alzato?
Nena (*senza smettere*) No.
Chiara (*impaziente*) Capisci! E siamo all'alba delle dieci! Io non so, poi, che cosa fa a letto quella creatura! (*lucida*).
Nena To'! Ieri sera s'è coricato dopo il tocco! E poi.... chi sa se ha pigliato subito sonno! (*legge sempre*).
Chiara Immaginatevi se avrà potuto addormentarsi, con quel po' po' di agitazione!

Nena. Aspetti ancora un pochino!

Chiara. Si! E, intanto, chi ci va al mercato?

Nena. Possibile che non ci abbia due centesimi addosso!

Chiara. Guarda! Proprio gli ultimi due li ho messi adesso, nella cassetta dell' elemosina!

Nena. Già! E intanto siamo noi, adesso, le anime del purgatorio. — O che non ci ha i denari della musica che ha copiato Mario?

Chiara. Quei lì non se li tocca! Va a dar un' occhiata se dorme!

Nena (*sempre a leggere*). Io no, che non ci vado! Sa pure che in camera sua non ci si deve entrare.

Chiara. Ohò! Nella camera del principe! E io, che non ho ancora acceso il fuoco...

Nena. Madonna! E se domanda il caffè?

Chiara. C' è quel di ieri, e colla spiritiera si fa presto! E tu? Hai preso niente?

Nena. Io! No! Lo sai, già, che il carbone, io non lo tocco!

Chiara. Già! Perchè tu sei la regina del Perù! La vuoi smettere, con quel libro!?

Nena. Signora no! Mi son posta a leggere adesso...

Chiara. Ma brava, ma bene! E le chicchere... chi le risciacqua? E i panni, che son tutti da spolverare...

Nena. Oggi, tanto, non si lavora perchè ci ho l' onomastico!.. E poi lei lo sa, già, che il romanzo è la mia esistenza!

Chiara. Nena bada!... Nena metti giudizio! Va subito a terminare quella biancheria di jeri sera... Sei sorda?

Nena. Come voleva si lavorasse jeri sera, se si doveva andare a teatro?

Chiara. Già! Sarebbe stato meglio restare a casa!

Nena. A casa perchè? quando si aveva il palco! Si va a teatro una volta ogni secolo...

Chiara. Ad assistere a quel bel fiasco di tuo fratello!

Nena. Poverino! Che colpa ha lui se ci ha la jettatura!

Chiara. Tu, già... lo proteggi sempre, anche quando fa di quei capitomboli.

Nena. E lei vorrebbe, invece, che abbandonasse l'arte, per andar a fare lo scritturale!

Chiara. Sicuro, toh! Almeno si avrebbe assicurata la minestra!

Nena. Sst! Mi pare sia già in piedi! Non gli dica niente, sa, di jeri sera!..

Chiara. Eh! Non dubitare che, se non parla lui, io, i morti li lascio dormire!

SCENA SECONDA.

Mario e Dette.

Mario. (*entra, abbigliato con ostentata decenza. È pallido, emaciato, triste. L' attore dimostri la persona nervosa, sovreccitata dal lavoro e dalle veglie. È un tipo bonario di sfortunato ma rassegnato*).

Nena (*dolce*). Buongiorno, Mario!

Chiara (*con falsa premura*). Come ti senti?

Nena. Come hai dormito?

Chiara. Vuoi due dita di caffè?

Mario (*occupato colle carte da musica, ma svogliato*). No! Non voglio caffè!...

Nena. Non lo sai che il caffè gli fa male!..

Chiara. Ma bisognerà bene che, pigli qualche cosa, per tenersi in piedi! Ieri sera non ha preso nulla...

Nena. Tu credi che quando non si mangia si muore!

Chiara. Eh... già... tu... la poetessa Saffo! Tu vivi di goccie di rugiada e di profumo di gelsomino! Oh! Fammi un po' il piacere? (*alza la voce*).

Mario. Mi faccia la grazia, mamma, non gridi così! (*frastornato ma molto calmo*).

Chiara. Uh!.. Benedetto questo genio! Benedetti questi Wagner da due centesimi! (*a Nena con forza*) Sì! Da due centesimi! E non serve che tu mi faccia i gesti, perchè, a me, le pantomine, non mi fanno specie! La verità voglio sputarla anche se avessi da crepare!.. E quando non ci si sente chiamati per una strada... si ritorna indietro! (*strofina ecc. con forza*).

Mario (*supplichevole*). Mamma! Mamma! Non sia sempre così triviale!

Chiara. Uhm! (*pestandosi la bocca*) Acqua in bocca! (*a Mario*) Me li dai questi denari, che vado a pigliare un boccone?.. (*mano stesa*).

Mario (*stupito*). Come? Non le ho dato cinque lire jeri sera, prima che si andasse a teatro?

Chiara (*sbuffando e come recitasse la lezione*). Le cinque lire di jeri sera ho dovuto restituirle alla signorina Angiola, che me le aveva prestate.

Mario. E i denari delle tre lezioni di pianoforte?.. E i denari della musica, che ho copiato nella settimana?

Chiara. Cospetto!.. Quel patrimonio? Guarda! (*numerando*) I guanti di tua sorella per jeri sera... il mio cappellino rimodernato... La sarta aspettava da sei mesi...

Mario (*alza gli occhi al cielo e sospira*).

Chiara. Oh... Guarda il soffitto tu!.. Ma io, il miracolo dei cinque pani, non lo so fare, io!..

Mario (*le dà, calmo, del denaro*).

Chiara. Oh! Così va bene! (*intasca in fretta*) Vado in pescheria... (*a Nena*) Tu gli fai, adesso, un ovo sbattuto... gli pigli un po' di latte... quello che vuole, insomma, sua eccellenza il ministro!.. (*a Mario*) E quando non si sa fare... si smette!.. E se si ha il bernoccolo della musica... si piglia l'organino, e si va per i caffè... Di'! Nena... Badami al camino, sai!.. Che quando torno, il fuoco, mi sia, acceso... Sono digià le undici!.. (*a Mario*) Organino! Organino! (*via*).

SCENA TERZA.

Mario e Nena.

Nena (*con gesti*). Già, dicono bene che l'educazione se se la fa da soli! (*canta forte*).

Mario. Fammi la grazia, Nena! Non gridarmi nelle orecchie! Lo sai bene che ci ho il nervoso...

Nena. (*premurosa*). Vuoi due goccie di melissa sullo zucchero? Vuoi una tazza di latte?

Mario (*stanco, ma calmo*). Portami il latte, ma, fammi questa grazia... lasciami tranquillo!..

Nena. Iiih! Che casi! E questa è la ricompensa per la premura!.. Giornata di luna, eh? Oggi hai le calze a rovescio... (*via*).

SCENA QUARTA.

Mario

La è così! Per certi mestieri bisogna nascere ricchi! È inutile! La malattia del genio è la gran brutta malattia, e, con sole tre lezioni per settimana, non ci si vien fuori neppure con la pigione! (*dispone i fogli per copiar musica*) Oh!.. Un maestro di musica che, per tirare avanti, si riduce a copiare la musica degli altri!.. E dire che questa roba qua va a fruttare al compositore cinque mila lire d' un colpo... (*copia*)

mentre io, invece... (*gli cade il foglio*) Va all'inferno! (*Afferra uno scartafaccio*) Anch'io scriverò un'opera che mi faccia conoscere un po' meglio!.. Anch'io farò piangere il mio pubblico come questo assassino qua! (*Picchia sui fogli*) Che cosa, poi, ci vuole, infine! Estro? Spasimo di cuore... eccolo l'estro! (*Svolge le pagine del manoscritto e legge qua e là, dando segni di evidente disgusto. Non è contento, non trova nè idee nè un pezzo che gli dia l'estro per musicarlo*) Oh Dio che *libretto* infame! (*Seguita a sfogliare*) Che porcheria! (*Legge*)

> Lauro d'eterna gloria
> Cinga di Publio il crine!
> Mai tanto ardir magnanimo
> Roma finor segnò!

Poveri «*Gladiatori*»! (*Segue la lettura con aria sfiduciata*)

> Vigila il Nume delle eteree sfere!
> Chi di gladio colpì, di gladio pere!

e mele! (*Gitta via il manoscritto*) Assassino! Che non sei altro! Va a fare il macellaio! Va a far l'ammazzacani. Ah! Il *libretto!*.. Il *libretto!* (*Sognando il libretto ideale. Poi accennando a quello che ha gettato*) Si può mai dare una roba più vuota? (*Afferra un altro scartafaccio*) No! No! È molto meglio il mio «*Cicisbeo*»! Prima di tutto, soggetto veneziano... venezianissimo... e poi... carezzevole... gentile!.. incipriato!.. tutto spasimo... tutto galanteria! (*Legge con evidente soddisfazione*)

> Un'isoleta — traquila e queta,
> lontan da i omeni — tra çielo e mar!..

Ah! Bisogna che termini il mio *libretto:*

> Un'isoleta — tranquila e queta

(*corre alla spinetta*) Proviamolo! Proviamolo! (*nell'aprirla, s'arresta, ritrae le mani*) Che... (*fiuta*) puzzo di benzina! (*fiuta ancora*) Che diavolo! (*strofina colla mano*) Quella sventata di mia sorella... che lavò i guanti per jeri sera! (*s'alza, gira cercando uno straccio*) Al diavolo! E gliel'ho detto le mille volte che questo puzzo non lo posso tollerare... (*frega collo straccio*) E me lo cacciano proprio qui!.. sotto il naso! *pulisce con più forza*).

SCENA QUINTA.

Angiola e **Mario.**

Angiola (*sulla porta del fondo, in veletta*). Si può?

Mario. (*gitta lo straccio*) Oh!.. Signora Angiolina... Lei qui?!. (*incontrandola con premura gentile*).

Angiola. Prima di tutto... una stretta di mano per il suo piccolo trionfo! (*Gli porge la mano, decisa, ma dolcemente*) Bravo! Ma bravo davvero! La sua «*Sirena*» jeri sera, mi ha entusiasmato. Se sapesse quanto ho battuto le mani! (*Ride*).

Mario (*madrigalesco*). Le sue mani sono tanto piccole!..

Angiola. E che colpa ce ne ho io? Ho fatto del mio meglio! E poi... sono venuta a ringraziarla di cuore per la sua gentilezza.

Mario. Ma che dice mai? Non mette neppur conto parlarci!..

Angiola. No! No! La sua, è stata proprio una gentilezza! Mandarmi la chiave del palchetto per la prima della sua opera.

Mario (*gentile ma convinto*). Volevo avere una intelligente di più a teatro! Anzi... le chiedo scusa se mia madre e mia sorella non le hanno offerto un posto nel loro! Che vuole! Avevano perso la testa! A teatro non le porto mai!.. E poi, quel palco era un *omnibus* addirittura! Lei non avrebbe potuto ascoltare religiosamente quel po' di musica che ho scritto!..

Angiola. Le assicuro che quel duetto vale tutta l'opera!

Mario. Andiamo, via!.. (*Schermendosi*).

Angiola. Dico davvero, sa? E poi... deve saperlo anche lei, che l'ha scritto, che quel duetto va dritto al cuore!.. (*convinta*).

Mario. Si... il *duo* non è cattivo, ma il pubblico lo ha trovato un po' lunghetto... E poi... non basta un duetto per salvare un'opera... anche di un solo atto!.. Tutto il lavoro doveva essere a quell'altezza là! E invece... (*Scrolla la testa e sospira*).

Angiola. Andiamo, via!.. non parli così! (*Carezzevole dondolandosi*) Non si scoraggi! Certe sconfitte servono nella vita, di stimolo a far meglio.

Mario. Ed io mi ci son messo, sa? Ah, noi, vice-genî, siamo fatti così! — Dicono che il genio non sia altro che tenacità, ed io, sino a un certo punto, sono d'accordo. Non c'è che mia madre, a dire l'opposto! Per lei, si nasce, o grandi uomini, o ciabattini!

SCENA SESTA.

Nena e i **Precedenti.**

Nena (*entra, dal fondo, con tazza. Non vede subito Angiola*). Ecco il latte... Oh!.. Signorina Angiola! Lei qui? (*Non depone. Le parole van dette un po' interdetta, un po' ironica*).

Angiola (*subito, semplicemente*). Son venuta a restituire la chiave del palchetto a suo fratello...

Nena (*stupita, non sapendo che fosse a teatro*). Ah!

Angiola. E si discorreva un pochino!

Mario (*per tagliar corto*). Là... là! Metti giù, che, adesso, non lo piglio...

Nena (*deponendo*). Oh! Continuino pure, che già, io non li disturbo! (*marcando*) C'è tanto da fare, in cucina! E poi... oggi è giornata di lavandaia!.. Compermesso!.. (*Via dal fondo, fiera e un po' stizzita, dopo averli fissati*).

SCENA SETTIMA.

Mario e **Angiola.**

Mario (*continuando*). Guardi qui: «*I Gladiatori*» Qui c'è un po' di tutto! Trombe, grida di cristiani arsi vivi, urli di bestie! Oggi, dopo il «*Quo vadis*», il pubblico non vuole che spettacoli romani! Così, quando le mie bestie urleranno sul palcoscenico, quelle della platea faranno eco!

Angiola (*un po' seria, con leggiero rimprovero*). Oh! Guardi che ella non deve parlare così! Ella è un ragazzo che farà del bene per il teatro, e questo cinismo non le sta bene... come non le sta bene la troppa modestia!

Mario (*le offre col gesto la tazza di latte*).

Angiola (*piglia un daddolino di zucchero, lo intinge nell'acqua e lo mette in bocca*). Grazie! — Vuole gliene dica una? ma badi a non far lo scettico, come il suo solito. Ieri sera... scendendo le scale della terza fila, ad opera finita, c'era dietro di me, un signore grosso, grosso, un veneziano, che diceva: *Pagiassi! Sta musica la restarà!..*

Mario (*subito*). Si! Nel cassone!

Angiola. Eccolo lì! (*vuol dire: lo scettico!*).

Mario. Peccato che quel suo signore abbia aspettato a dirlo sullo scalone e a bassa voce! Basta! Aspettiamo la critica.

Angiola. Come? non li ha letti, i giornali?

Mario. Ho dormito sino poco fa.

Angiola. Allora è meglio che non li legga...

Mario. O ne sa qualche cosa?

Angiola. A lei... (*gli da un giornale*) Legga un po' qui! Appena alzata son corsa a pigliarlo...

Mario (*legge*). „La «*Sirena*» del maestro Angelini. — Questo „giovine compositore ha fatto un vero *tour-de-force* con questo „suo primo lavoro dato jeri sera, dinanzi un pubblico elet-„tissimo..." Bugie! Li ho visti, i palchi! Prima di tutto, mezzi vuoti, e poi... l'aristocrazia veneziana, io non la ho vista!.. (*scorre il giornale*).

Angiola. Se sono tutti ai bagni!..

Mario. Già! (*Legge a bassa voce*).

Angiola. Ma che idea è stata la sua di dare la sua opera in questa stagione?

Mario. Che cosa vuole! Ci doveva essere l'attrativa dell' Esposizione... dovevano venire i forestieri... il diavolo che se li porti!.. Insomma, ho dovuto fare a modo degli altri!..

Angiola. Il destino della gente buona. Cedere agli intrighi dei più furbi...

Mario. Dica pure: ai raggiri delle canaglie!.. — Impresarî!..

Angiola. Già, prima di tutto, per l'opera, ci vuole l'autunno.

Mario. Ah si! Fresco, ci vuole come per le castagne!

Angiola. Ha il buonumore, stamattina?

Mario. Me l'ha fatto venir lei!

Angiola. Davvero? Allora bisognerebbe che io le stessi sempre vicino!

Mario. Magari! Angiolina!

Angiola. Ma... come farebbe, allora, a scriver la sua musica, lei, che vuol star sempre solo?.. lei, che sta in camera chiuso a chiave? lei, che non vuol vedere nè sentire nessuno?

Mario. Eh! C'è differenza fra gente e gente! (*Con un sospiro*) Per me, ci vuole una donna!

Angiola (*fa le viste di non aver compreso, ridendo*). Perbacco! E sua sorella? E sua madre? Che cosa sono? Uomini?

Mario. Lei non mi comprende, Angiolina, cioè... mi comprende sin troppo! Certe cose... due persone come io e lei... se le capisce di volo!

Angiola. Oh, poveretto! Dunque le manca la musa?.. (*ride*).

Mario. Mi manca il conforto... la fede... l'ispirazione... l'amore... (*sottovoce*) Ecco ciò che mi manca!

Angiola. Ma sa che lei mi fa ridere davvero! Ho sentito a dir sempre che la gente di cervello... i poeti... i musicisti non s'innamorano mai per davvero. Che l'amore, per loro, è un fuoco di paglia... un'estate di san Martino... Ecco!

Mario. Non creda mica! Ciò che dice lei, potrà esser vero, ma non sempre! Il cercare la perfezione è una malattia degli uomini superiori, è vero; ma quando sentono davvero... quando pigliano una cotta... *quei momenti là*... valgono un'eternità!..

Angiola (*ridendo*). Il fulmine di Giove, addirittura?

Mario. Presso a poco!..

Angiola. No... no!.. Son forse *le donne*, che non li comprendono, questi genî; sia, perchè la donna non possiede la medesima educazione dell'uomo, sia, perchè essa ha un altro modo di sentire! La donna, *quando ama*, vuol *tutto* per sè, invece gli uomini di cervello sono tanti egoisti...

Mario. Protesto, signorina Angiola...

Angiola. Io dico, intanto, che l'amore dev'esser, prima di tutto, vero, sentito, disinteressato e niente impetuoso, niente fuoco d'artifizio, e poi... una volta estinto, di eterno, a questo mondo, non c'è proprio niente... ah si: la miseria! (*In tono tragico*).

Mario (*insistendo*). Una cosa è l'amor dei sensi e un'altra è l'amor dell'anima, Angiolina! Sentirsi vicini quando si è lontani!.. Non vedersi e provare l'impressione soave della persona che si ama! la sensazione del suo respiro... il fascino dei suoi occhi... Che paradiso! (*Rapito*).

Angiola. Ma, poi, viene il momento che si vuol toccarsi, e allora, Mario? No, no! L'amore è un biricchino che gioca dei brutti tiri!

Mario. Guardi! Se io potessi provare una *vera* passione, mi sembra che sarei capace...

Angiola (*subito, ridendo*) di scriver un'altra opera? Sarebbe un bel gusto, in un trasporto d'amore, dirle, per esempio: Mario! „*Quanto ti amo!*“ e sentirsi rispondere: „*Ascolta, un po', quest' intermezzo... come è bello!..*“

Mario (*accalorato*). Ah, no! Ella non sa come le amiamo noi, le creature che sanno darci l'ispirazione!.. Le rispettiamo, le veneriamo... le adoriamo!

Angiola. Sarà come dice lei, ma questo mestiere... *di musa* non mi va... ecco! Mi fa lo stesso effetto delle modelle per i pittori. Si servono del campione per far qualche cosa di meglio, e un volta fatto... si innamorano di quello, e il modello... lo buttano via! — No, no! L'amore è *febbre*... è *frenesia*... è *fantasia esaltata!* Tutto sta a... *sapersi vincere*, mi creda! (*Cambia tono*) E con questo finisco, perchè, se lei non sapesse, devo arrivare sino a Rialto, a comperare... un catino nuovo! (*Ride*) M'è successa una disgrazia... quel benedetto gatto... e se la mia padrona si accorgesse... povera me! (*Con esagerazione comica*).

Mario. Aspetti!.. (*per trattenerla con un qualunque pretesto*) Le farò sentire qualche cosa della mia opera nuova... mi darà il suo parere...

Angiola. Farò tardi, sa?.. Me la farà sentire quando ritorno...

Mario (*per non insistere*). Allora... la aspetto... e... faccia presto... perchè...

Angiola. Perchè?..

Mario .... perchè... quando sono vicino a lei... mi sento bene...

Angiola (*sorride dolce*). Che bambino!.. (*si toglie un fiore dal seno, lo accomoda un po', quasi incerta, poi, di botto, allunga il braccio e glielo porge*) A lei!.. Così... penserà un pochino a me!

Mario. Oh... (*per afferrarla*).

Angiola. A rivederci! (*Scappa ridendo*).

SCENA OTTAVA.

Mario.

(*Dopo di esser corso fino alla porta e di esser rimasto un po' a guardarle dietro mentre discendeva*). Io non so proprio che cos'abbia questa fanciulla, ma... mi dà soggezione, ecco, mi impone! — Ha un bel talento, e poi... ha un certo non so che... certi modi... una grazia... una dolcezza... che fa bene e che riposa il cuore! (*Di scatto*) Ecco la donna che mi ci vorrebbe! (*Un silenzio*) Eh! Via!.. Mario!.. Non farmi il ragazzo! Sta saldo... veh!.. O sei forse un bambino! Non ti basta di aver una famiglia sulle tue spalle? Non l'hai, la tua missione? Ajutare tua madre?.. tua sorella... e farti un nome grande nell'arte?!. (*un tempo*) Si! Ma l'arte senza

l'amore?.. (*un tempo*) E poi... per creare qualche cosa di bello ci vuole aver qualche cosa di squisito vicino!.. che si impossessi di tutto me!.. che mi dia la passione... la febbre... il delirio!.. (*vede entrare Chiara*) Eccola qua! (*Va al tavolo a scrivere musica con ostentata fretta, si sente Nena discorrere forte di dentro*).

SCENA NONA.

Chiara, Mario, Nena.

Chiara (*dal fondo con sporta*). Eccomi qua! (*Trae*) Gamberi! Due lire e mezzo al chilogrammo. Tanti colpi secchi a chi li pesca e in ghiaccio, li tenevano, sai? Se tu sapessi, bimbo! Ho pigliato per il bavero perfino il commissario!.. Non voleva capacitarsi che il tonno puzzasse... — „Quando il pesce puzza, caro mio, bisogna gittarlo nel canale e non darlo a mangiare alla povera gente, che paga!“ — Ma loro? Eh si? Sono d'accordo con quelli dell'impresa!

Mario. Che pesci ha pigliato? Delle sogliole?

Chiara (*canzonando*). Sentilo, mo'! Eh! Tu... già... non conosci altri pesci che le *Sirene!*

Nena (*ride*). Conosce anche i polipi, Mamma!

Chiara (*caricando*). Già! Come la prima donna di jeri sera! Ma dove sei andato a pescarla, dimmi un po'!

Mario (*per non rispondere, alza gli occhi al cielo e poi, con un sospiro*): Ah, Madonna! (*Nena, che ajutava Chiara a vuotar la sporta, torna a riempirla in fretta e via dal fondo*).

Chiara. Anguille a sessanta!.. Gamberi, a ottanta!.. e mezzi vuoti!.. Capisci? E, io ti ho pigliato il baccalà! Spero nella beata Vergine che non ti resterà sullo stomaco! E poi... già... miracoli, con cinque lire, non se ne può fare!..

Mario (*senza badarle*). (Se potessi far parlare all'impresario!. Angiola mi diceva, jeri, di conoscerlo...)

Chiara. O di'! Il baccalà, lo faccio allesso o come la volta passata?

Mario (*idem*). (Io gli scrivo, e poi mi farò dare da Angiola un viglietto di raccomandazione!)

Chiara. Eh!.. Iih!.. Oh!.. Vuoi rispondere? si o no!

Mario. Quello che vuoi!.. Quello che vuoi!.. (*va al tavolo*).

Chiara. Benedetta la bella maniera! Sempre nelle nuvole!.. Sempre nel mondo della luna!.. Ah, povero disgraziato! Organino! Organino! (*Via in fretta dal fondo*).

SCENA DECIMA.

Mario poi **Nena.**

Mario (*appena uscita Chiara, si rasserena. È allegro, cangiato. Fiuta il fiore. Svolge i fogli di musica. Cantarella. È contento dell' idea musicale. Fiuta di nuovo il fiore che aveva deposto sul tavolo, davanti a sè*). Ah si! Ho bisogno di lei! Senza di lei non so far niente! Che cosa è mai questo ch' io sento?.. Fosse amore? Mario!.. E fosse di quello buono? Oh!.. (*come a dire: via, non pensiamoci*) E, poi, Angiola è una ragazza ammodo, e non bisogna lusingarla... pigliarsi spasso di lei... giocar col suo cuore! E poi, bambino che sei! Come vuoi far famiglia, tu, che non hai il becco d'un quattrino.

Nena. (*Entrata all' ultima battuta, con le maniche rimboccate, si asciuga col grembiale le mani, poi va a sceglier musica presso la spinetta*).

Mario. E tu? Che cosa vuoi?

Nena. Toh! Aspetto che tu mi ripassi la lezione! (*Fa cadere carte od altro, in modo che Mario s' irriti sempre più*).

Mario. Va là, va là, che oggi non ne facciamo niente!..

Nena. Ma, per discorrere con quella... smorfiosa, allora si che lo trovi il tempo!

Mario. Tirati un po' indietro, ti prego, che mi sai di tutte le puzze!..

Nena. Toh! Ho ripulito il pesce sino adesso! Di che devo odorare? Di *opoponax*?.. E Angiola, di che odora? Di gelsomino? Va là, va là, che li lava i piatti anche lei, come noialtre! La mia principessa!.. la schizzinosa! O non la sai, la partaccia che ci ha fatto stamane?

Mario (*nojato*). Va là... va là!..

Nena (*insistendo*). Perchè le s'è rotta la corda del portone, capisci, pretendeva, *nientemeno*, che si tirasse *noi*, quando suonavano da *lei*, al quarto piano!.. Marameo!.. Ma la mamma gliene ha dette quattro... come sa far lei... Che insaponata... Madonna! (*Con molta mimica*).

Mario. Ti prego... ti scongiuro, Nena, oggi non è la mia giornata, lasciami tranquillo... lasciami solo, ti ho detto!..

Nena. Ma quando, poi, è la tua giornata, domando io?.. Mai! Specialmente quando si tratta di farmi lezione! Sia male-

detto!.. Potessi, almeno, sbrigarmi, con queste lezioni di canto!.. Andrei almeno, sul teatro... magari nell'operetta! Così te lo leverei, una buona volta, quello spino che ci hai negli occhi! In fin dei conti son tua sorella. Oh! Ma te ne pentirai! (*Gitta con sprezzo le carte da musica in terra. Poi irritata, fra sè*) (Te la farò vedere io, bambino!) (*Via in fretta dal fondo*).

SCENA UNDICESIMA.

Mario.

Il mio *libretto* è molto migliore, ma il soggetto... è un po' sfiaccolato. Ci vorrebbe qualcosa di più serio, di più vibrato, restando sempre nel patetico... Qualche cosa che faccia colpo... Eh!.. Gliela troveremo!.. (*Fiuta di nuovo il fiore poi lo pone con cura entro un bicchiere pieno d'acqua*).

SCENA DODICESIMA.

Portalettere e **Mario.**

Portal. (*dal fondo con borsa, fasci di lettere e giornali in mano*). È permesso?

Mario. Avanti!

Portal. (*col berretto in mano*). Scusi! Abita qui, di grazia, una certa Angiola Domenichini?

Mario (*subito*). Quella ragazza che tiene stanze ammobigliate? (*s' alza*).

Portal. Ma... signore, io non lo so! Qui non c'è altro che nome, cognome, san Bartolomeo, numero 5521.

Mario (*con premura*). Ma certo! Abita qui sopra! Al quarto piano... Ha suonato?

Portal. Ho suonato due volte, ma nessuno ha risposto...

Mario È fuori! Vuol lasciare a me?

Portal. Ma si figuri! Anzi mi fa un piacere! (*Gli da un' altra lettera*) E questa è per lei... Badi che quella della signorina è multata trenta centesimi.

Mario. Ah!.. Insufficenza di francobollo?

Portal. Nossignore. Si sono dimenticati di applicarglielo!

Mario. Di dove viene la lettera?

Portal. Da Verona.

Mario (*gli da denaro*). Pigli! E stia pur tranquillo che la lettera verrà recapitata.

Portal. E grazie, sa!

Mario. Si figuri!.. (*accompagnandolo*) Badi, la scala è così cattiva!..

Portal. Eh! Ne vedo di peggio, io! (*Ride e via*).

SCENA TREDICESIMA.

Mario.

(*Esaminando la lettera di Angiola*). Una lettera!.. Da Verona!.. Chi è che le può scrivere, da Verona? (*Pensa*) Che io sappia... questa ragazza non ha al mondo nessuno! (*Esamina*) La scrittura è di femmina... ma potrebbe esser anche di uomo! Mario! Mario!.. (*la palleggia*) Non pesa... (*fiuta*) Non è profumata... È una donna... (*legge*) „Alla gentilissima signorina Angiola Domenichini, preme."... che sia di un uomo?! (*Esamina*) Il carattere è sottile... *gentilissima* con una *esse* sola!.. È di donna! È di donna! Eh! Va là, bambino! Che fai i lunarî! Che sei curioso come una femminetta, e geloso... come uno scolaretto... (*ascoltando*) Montano le scale! (*Si tocca il cuore*) È lei! (*Corre alla porta del fondo e comparisce Angiola*).

SCENA QUATTORDICESIMA.

Angiola e **Mario.**

Mario. Angiola! (*Angiola non entra*).

Angiola (*con un involto*). Ho fretta, sa?

Mario (*subito, con premura*). C'è qualche cosa per lei! C'è una lettera!

Angiola (*entra e depone*). Una lettera? Per me? (*Apre e legge in fretta mentre Mario dice la battuta che segue*).

Mario. Gliel' hanno portata tanto che lei era fuori!..

Angiola. Oh, mio Dio! (*Traballa ma si rimette*).

Mario (*subito*) Che cos'ha?

Angiola (*forzandosi a sorridere*). Guardi un po' le combinazioni! Mi chiamano a Verona!

Mario (*emozionato*). Lei... ha voglia di scherzare...

Angiola (*gli dà la lettera*). Legga un po'!

Mario (*che l'ha scorsa, di botto*). Sua zia con un assalto di gotta?.. Lei? Ha una zia? A Verona?!

Angiola. Sembra.

Mario. E... che cosa fa?

Angiola. Vive... aspettando la morte!

Mario. Ma... chi è che le scrive questa lettera?

Angiola. Una vecchia, che da tanti anni fa da infermiera a mia zia...

Mario. Ma... perchè questa sua zia non vive con lei?

Angiola. Che vuole che le dica! Capricci dei vecchi... Dice che l'aria di mare non le confà...

Mario. È molto vecchia?

Angiola. Ottant'anni.

Mario. E non le scrive mai?

Angiola. Mai!

Mario. E lei? Che cosa decide?

Angiola. Mah!.. Vedrò! Ci penserò.

Mario. C'è speranza d'ereditare?

Angiola. Neanche uno spillo! Ma... è sola... senza parenti... senza una persona di cuore... in balía di una donna mercenaria... mi chiama!

Mario. E lei vuol andarci??!

Angiola È da cristiani l'ajutarsi l'un l'altro!

Mario. Vuole scommettere che non ci va? (*Tutte le battute seguenti vanno assai giocate*).

Angiola. Mah... Non so proprio che cosa rispondere, a mia zia!..

Mario. Si risponde che *non si può!*..

Angiola. Perchè non devo *potere?*

Mario. Perchè... *ha degli affari*...

Angiola. E che *affari* posso aver io?

Mario. Questo non se lo dice alla zia!

Angiola. Ma... sa che lei è un bel tomo?

Mario. Oppure si dice che *a lei* non conferisce l'aria di Verona?

Angiola. Una bugia?.. Perchè?

Mario. Scommettiamo che non ci va!

Angiola. Vedrò... ci penserò...

Mario (*dolce, con uno slancio*). Mi promette che non ci andrà? (*poi subito sottovoce con emozione, pigliandole una mano*) Me lo promette?.. Angiola!

Angiola (*abbassa gli occhi, emozionata. Un silenzio, poi con voce sommessa e tremante*). Glielo prometto!..

Mario (*incalza*). Me lo giura?

Angiola (*idem*). Glielo giuro!

Mario (*al colmo della gioia*). Oh, Angiola!..

Angiola (*con passaggio comico*). Che cosa le piglia?.. (*si scosta*).

Mario (*agitato assai*). Non so! Ho... qui... come... uno spino...

Angiola. Oh, poveretto... ma... se lo levi!

Mario. Ci vorrebbe... la sua mano!

Angiola (*con passaggio civettesco*). Vado a rispondere a mia zia che non vengo! (*Incamminandosi*).

Mario (*con trasporto*). Ah! Che tu sia benedetta! (*Va per afferrarle di nuovo la mano, ma Angiola si ritrae di scatto, modestamente, seria*).

Angiola. Con permesso! (*via in fretta dal fondo*).

SCENA QUINDICESIMA.

Mario.

(*Resta un po' assorto nella dolce visione della felicità. Si preme il cuore, poi si passa una mano sugli occhi, quindi va deciso al tavolo ad aprire la lettera che gli consegnò il postino*). L'impresario che mi chiama a teatro? Non vuol dar più la mia opera? Mette in scena il «*Trovatore*»? Oh! Questa, poi, la vedremo! (*Gira, si veste, cerca il cappello od altro che non trova*) Qui ci deve aver lavorato la camorra! Nena, Nena!.. (*chiama, grida, è nervoso, arrabbiato, intasca la lettera ecc.*)

SCENA SEDICESIMA.

Nena, Mario, poi **Chiara.**

Nena (*sostenuta e secca*). Che cosa c'è?

Mario (*sempre coll'idea fissa dell'impresario, scuotendosi un po', in tono irremmissivo*). Bada che oggi, poichè c'è tanto pesce, chiamerai a pranzo anche Angiola (*via dal fondo*).

Nena. (*Resta di stucco. Pensa. Le pare d'aver capito assai e dice rabbiosa, passeggiando, a Chiara, che entra colle maniche rimboccate*). La avviso, mamma, che non voglio più Angiola per i piedi!

Chiara (*occupata a sbatter uova od altro*). Un'altra di nuove, adesso?..

Nena. Non capisce che sono d'accordo? Non capisce che, da due mesi che è venuta ad abitare qui sopra, non fa che andare e venire per casa nostra, a far la spia...

Chiara. Eh! Va là!.. A chi vuoi che faccia la spia, poverina, se è senza un filo di malizia?.. Con lui, poi io non la ho vista a parlare che cinque o sei volte...

Nena. Ed io la ho colta altre sei, che fan dodici!

Chiara. Va là! Che cosa ti salta in mente! Non vedi che è una pupattola?

Nena. Già! Una pupattola che parla e che muove gli occhi... E come li muove!.. E mio fratello, quell'imbecille... che sembrerebbe un san Luigi Gonzaga, e invece è un'acquacheta...

Chiara. Poveretto anche lui! Non ha mica malizia, sai, quel ragazzo!..

Nena. Già! Lui non ha malizia, lei è una pupattola, ma io, intanto, non li voglio più per i piedi!..

Chiara. E che cosa vuoi fare, mo'?

Nena. Che cosa voglio fare? Voglio dirle, colle belle, che ci levi l'onore delle sue visite, e poi... per farla licenziare dal padrone di casa, ci penso io.

Chiara. Eh! Che diavolo?!

Nena (*subito*). Ma non capisce, mamma, che se, a Mario salta il grillo di prender moglie, noi due si è belle e fritte! Pretendeva che se la invitasse a pranzo, capisce?

Chiara. A pranzo??!

Nena. Con quello che porta a casa lui... Tre miserabili lezioni la settimana... Si va a rischio d'aver una bocca di più! Lui far la vita del signore e noi sgobbare per una... che appigiona le stanze, anzi neppure, perchè adesso le ha vuote...

Chiara. Eh... quando la è così!

Nena. Un fiore, gli ha regalato, capisce? Gliel'ho visto io, all'occhiello!.. (*lo trova e glielo fa vedere*) A lei! La viola del pensiero (*ironica*) „Il fior che avevi a me tu dato!“ Brutta smorfiosa. Toh! (*Gitta il fiore che aveva preso dal bicchiere*).

Chiara. (*Raccogliendolo e rimettendolo*). Allora, sai come si fa? Si piglia Mario con le buone, e se glielo dice...

Nena. Si? Per guastar tutto! Si vede che lei non ha un tantino di politica! Io, invece, sa che cosa faccio? Piglio la signorina e gliela spiattello a lei, che è molto meglio! Lasci

stare e vedrà un po' come glielo faccio intender io, il latino. Lei sa pure che, con me, ci vuol poche parole e che a trattare con certa gente non metto i guanti! (*Decisa*) Me la chiami un po' abbasso...

Chiara. Eh! Via! Aspetta, almeno, domani...

Nena. Nossignora! Certe cose le ci vogliono calde, calde! (*Alla finestra grida*) Signorina Angiolaaa!.. (*a Chiara*) Fuori il dente, fuori il dolore! (*Alla finestra, come rispondendo ad Angiola*) Come dice? Si! Lei! Favorisca un momentino! (*A Chiara*) O che le ha restituito quel merletto che ci aveva prestato?

Chiara Non mi ricordo. Guarda un po' nel cassetto!

Nena (*cerca in fretta nel comò*). Due piccioni ad una fava! Lasci un po' a me, che gliel' appioppo! Poche, ma sentite parole. (*Trova il merletto e si prepara all' intemerata*).

SCENA DIECISETTESIMA.

Angiola, Chiara e **Nena.**

Angiola (*entra sollecita e allegra dal fondo*). Sono qui... Chi mi vuole?

Nena. Scusi, sa, signorina Angiola, se l'abbiamo disturbata; ma... che vuole? Di sopra, da lei non ci veniamo, perchè si va al rischio d'incontrar certa gente...

Angiola. Oh Dio! Che gente vuol incontrare? (*Stupita*).

Nena. Dicevo così, sa!.. Siccome sappiamo che lei appigiona le stanze ai militari...

Angiola (*pausa*). Prima di tutto, adesso ho la camera vuota; e poi, anche prima, non ci stavano a casa mai...

Nena. Non importa, ma ci si poteva dar di naso lo stesso, e non istà bene, sa? Dunque, nel rassettare il cassetto, abbiamo trovato qualche cosa di suo...

Chiara. (*Subito*) e così, poi che siamo rimasti senza la serva...

Nena. (*Rubando la battuta*) per il momento, così la abbiamo incomodata! Già, lei, le nostre scale, le fa così volentieri! A lei, mo'! (*Consegna*).

Angiola. Oh! Il mio merletto? Me l'era bello e dimenticato! Poteva tenerlo, sa, se le faceva di bisogno...

Nena. Oh!.. Non ci serve più, sa, e grazie!.. Ma... poi che è qui... abbiamo da dirle ancora una cosa...

Angiola. Ma parlino, perbacco!..

Nena. Ecco! (*Un tempo*) Ci sono certe situazioni nella vita...

Chiara (*ajutando*). Si danno, alle volte, dei casi...

Nena. (*Subito*) delle combinazioni...

Chiara (*subito*). Noi abbiamo un figliolo...

Nena. (*Subito*) Un figliolo che se lo guarda come l'olio santo!

Chiara È come un san Luigi! Così innocente... così semplice...

Nena. Senza ombra di malizia.

Chiara. Da noi non viene mai anima viva...

Nena. Di donne, poi, neanche dipinte...

Chiara. (*Subito*) per non distrarlo, sa!

Nena. (*Idem*) per non riscaldargli la testa...

Chiara. (*Idem*) che l'ha già *calda* abbastanza!

Nena. Ella non sa fin dove può giungere *una donna!*..

Chiara. Specie se è giovane!..

Nena (*subito*). e se non è poi *tanto* brutta!..

Chiara. Gli uomini sono uomini!..

Nena. Le donne son donne!..

Chiara. E la paglia vicina al fuoco...

Angiola (*sbalordita*). Ma... che cosa intendono di dire?.. Io non le capisco davvero!

Chiara. Eppure... *certe cose*... se le afferrano per aria!..

Nena (*marcato*)... Specialmente *quando s' è fini!*..

Chiara. Noi siamo due povere femmine!..

Nena... senz'altro appoggio che il suo!

Chiara. Se non ci fosse *lui, noi* si sarebbe in completa miseria...

Nena. Ci toccherebbe *appigionare stanze*, come fa lei!..

Angiola (*con una punta di mordacità, ma senza tono d' offesa*). Se, anche, *appigiono stanze*, mio padre era capitano nella regia marina, ed io sono stata educata *al collegio*, sanno?! E l'appigionare stanze, non mi sembra sia un mestiere disonorante... e...

Nena. Eh! Lo sappiamo, si, che lei è di quelle che mangiano il pane di fior di farina...

Chiara. E non c'è bisogno che lei ci affibbî bottoni senza occhielli...

Nena. Perchè, *noi, il galateo*, se lo conosce quanto lei, e, forse, *meglio* di lei!

Chiara. E se *lei* ci verrà ancora tra i piedi, noi saremo capaci di chiuderle l'uscio in faccia!..

Angiola (*che andava agitandosi sempre più, a questa frase si sente venir meno, traballa, ha un leggiero capogiro, si regge la testa*

e cerca di sedere, facendosi, però, sempre più forza). (Ah, Madonna!)

Chiara (*a parte*). (È fatta la frittata!) (*Con premura*) Vuole un po' d'acqua?

Nena. Un po' di melissa? (*Le vanno attorno con finta premura*).

Angiola (*con un fil di voce*)... Grazie! Mi è già passato!

Chiara. Guarda mo', poverina!

Nena. Si è presa a male per quello che le abbiamo detto?

Chiara. Si faccia coraggio, via!

Nena. Se avessimo potuto immaginare...

Angiola. Domando perdono se... senza volerlo... ho dato loro dei dispiaceri! (*Forte*) Si è costretti di fare, alle volte, delle cose che non si vorrebbe... ma... mi credano... ci si sente, proprio, trascinate!.. È il destino che è più forte di noi!

Nena. Se lo sapesse, il nostro dispiacere...

Chiara. Non era, mica, nostra intenzione di offenderla, sa?

Nena. Noi si credeva che lei avesse molto più spirito...

Chiara. E che non fosse così suscettiva!..

Angiola (*con isforzo*). Mi stiano bene! (*p. p.*)

Chiara. Dove va, adesso? Resti ancora un pochino...

Angiola. Non posso! Ho molte faccende!.. Ho la camera vuota da due mesi! Bisogna che scriva a Verona... a mia zia!.. Bisogna che mi decida a qualche cosa! Forse non sentiranno più a parlare di me! (*p. p.*).

Chiara (*con un po' di apprensione vera*). Per carità! Non farà mica qualche sproposito?!.

Angiola. Oh! Stia tranquilla! (*Con un sorriso mesto*) E vedranno che saranno contente di me! (*Va sempre rinculando con ispasimo crescente*).

Nena. Ci voglia bene, sa! (*Un po' scossa*).

Chiara. E si faccia vedere, qualche volta!.. (*La accompagnano premurose fino alla porta del fondo. Angiola sparisce con un gruppo in gola, però trattenendo sempre la commozione e le lagrime*).

SCENA DICIOTTESIMA.

Nena e **Chiara**.

Chiara. Belle robe che fai! E vuoi, ancora che il Signore ti ajuti? Avvilire così una povera fanciulla!..

Nena (*Rincrescente, ma volendo braveggiare*). Eh! Alla malora! Che cosa le ho detto, poi?..

Chiara. Che cosa le hai detto?! Le hai fatto un passaporto!... Vita, morte e miracoli!

Nena. Ah! Ma mi sento più leggiera, sai?!

Chiara. Lo credo toh! Io, già, per me, dico sempre che era meglio parlare *con lui!*..

Nena. Adesso le rincresce, e, *prima*, non la poteva vedere, neppur lei?!.

Chiara. Oh... Per me, vada o resti, fa lo stesso! Mio figlio me lo tengo in riga da per me!

Nena. Già! È facile dire! Ma se gli pigliava amore per davvero? Sa pure che Mario ha il cuore di ricotta!

Chiara. Si, ne convengo! Ma si poteva fargliela intendere con più bella maniera...

Nena. No! No! Lasci stare! Fuori il dente, fuori il dolore!

Chiara. Tu mi pigli fuoco come un fiammifero, ragazza mia!

Nena. E lei mi va troppo coi guanti. O non potevano fare, anche, qualche sproposito?

Chiara. Oh! *Per questo!* Lo conosco troppo bene, mio figlio!..

Nena. E se le corresse dietro... a Verona?..

Chiara. Già! „*Vieni meco e sol-di rose!*“ (*Senza cantare. Accenna che gli mancano i mezzi*).

Nena. Ne ho lette, io, di belline, su questo genere!..

Chiara. Romanzi!..

Nena. Capisco che la ragazza ha *troppo* giudizio... Ma le *precauzioni* non sono mai troppe!..

Chiara. Tanto più che, *a quanto pare*, siamo appena al *primo duetto!*..

Nena. Non lo creda! In certi melodrammi, alla stretta finale ci si arriva presto!

Chiara. E che cosa farà adesso, mo', quella disgraziata? (*alla porta di fondo*).

Nena. Organino, anche lei!

Chiara. Zitta! che è qui Mario! (*ridiscende*).

Nena. Vada, mo', a dar un'occhiata in cucina, che io, frattanto, apparecchio! (*Chiara via. — Nena si accinge a preparare la tavola. Mario entra prima che Chiara esca, proprio all' ultima parola dell'ultima battuta di Nena*).

SCENA DIECINOVESIMA.

Mario e **Nena.**

Mario. (*È preoccupato. Si sveste adagio, indossando la giacca, e passeggia*).

Nena (*apparecchia adagio*). E così? Dànno questo «*Trovatore*»?

Mario (*sospira nojato della richiesta*). Sì! Dànno il «*Trovatore*» ma ci sarà una ripresa della «*Sirena*» appena l'avranno studiata un po' meglio. — E così! Angiola? Pranza con noi?

Nena (*dopo una pausa*). La signorina Angiola ha risposto che non può accettare perchè ha molte faccende. Ha promesso di venire un'altra volta!..

Mario (*la fissa dubitando*). Non le avresti già usato qualche sgarbo?

Nena. Che sgarbi abbiamo da usarle? È lei che non ha galateo! (*Via in fretta*).

SCENA VENTESIMA.

Mario, poi subito **Angiola.**

Mario (*passeggia nervoso*). Camorra... camorra e camorra!.. E non poter lottare!.. E non poter far niente! Non poter trovare un impresario di cuore... artisti di coscienza! Nulla!.. (*si gitta a sedere scoraggito e resta così*).

Angiola (*da viaggio, con borsa. Va difilato ad incontrarlo*). Sono venuta a salutarlo perchè vado via!

Mario (*spalanca gli occhi*). Va via?! Dove?

Angiola (*inghiotte saliva*). A Verona!

Mario (*stupito*). A Verona? Ma... ha, forse, ricevuto qualche telegramma? Sua zia, forse, peggiora?

Angiola (*con isforzo*). No!

Mario. Ma... allora... questa sua decisione... così improvvisa?..

Angiola. Che vuole? Ho deciso... così... da un momento all'altro! Ho pensato che la mia povera zia vive sola... e che sono sola anch'io... Che mia zia ha intorno a sè della gente mercenaria.., gente che del cuore non può averne... Ho pensato che può morire da un momento all'altro...

Mario. Ma... a tutto questo... quando ha ricevuto la lettera... non ci ha pensato?

Angiola. Non ci ho pensato, è vero; ma, quando sono stata in camera mia... mi son venute tante idee... che non mi erano venute quando stavo qui con lei... E poi... quella lettera mi ha impressionato, ecco forse il male è più serio di quanto si crede... Forse mi nascondono qualcosa...

Mario (*che seguiva sempre, fissandola, le sue parole*). No! No! Non è possibile! Qui sotto c'è qualche cosa... Qui c'è stato qualcuno che l'ha sobillata, suggestionata...

Angiola. No, Mario! Non lo creda! Nessuno ha fatto questo!

Mario. Me lo giura?

Angiola. Glielo giuro!

Mario (*amaramente, con abbandono*) E lei ha cuore di abbandononare così la gente che le vuol del bene?

Angiola. Io non saprei, davvero, di chi lei intende parlare! (*Con molta ingenuità, mascherando il sentimento*).

Mario. Senta, signorina! Ella non mi ha detto mai di volermi bene, questo è vero; ma io l'ho capito, anzi, l'ho sentito. C'è nell'amore qualche cosa che non si vede, ma che si sente! C'è, in due che si amano, certi desiderî, certi scambî di sensazione fra anima ed anima, che, standosi vicini l'un l'altro, si trasfonde, senzachè nessuno di questi due si accorga e... non le pare, Angiola? (*Pendendo dalle sue labbra*).

Angiola. A me non mi par niente! Guardi bene che lei si sarà ingannato! (*Dominandosi*).

Mario. Ma... (*vuol parlare*).

Angiola (*subito*) A me è tutto nuovo quello che lei mi racconta... le assicuro!

Mario (*avvilito e sorpreso*). Oh! Angiola!.. Queste sue parole! Si direbbe, quasi, che lei abbia imparato *una parte*, e che adesso *la reciti!* (*Con amaro rimprovero*).

Angiola (*dopo una pausa*). Mi rincresce che lei non mi creda sincera... (*un tempo*) specialmente con lei! Forse io soffoco un affetto che cominciava a farsi strada nel mio cuore, ma mi creda, lo faccio senza passione! (*Solenne*) Ci sono, nella vita, dei doveri santi... dei sagrifizî grandi... a cui neppure ci si pensa se non quando le disgrazie ci toccano da vicino e le sfortune ci colpiscono come il fulmine! (*Un tempo*) Mi perdoni se non le dico di più, o se son troppo franca; ma, se non le avessi fatto questa confessione, avrei avuto rimorso, ecco!

Mario (*desolato*). Ma... pensi! Allora io non ho più niente! Non mi resta più nulla, in questa vita! Non un altare da pregare, non una spalla da posare la mia testa stanca... e piangere!..

Angiola (*sempre più dominandosi*). Mario! Ha, mai, pensato, lei, alla nostra posizione? C'è proprio bisogno che io, ragazza e donna, le apra gli occhi? (*Un silenzio*) Io... una povera figliola abbandonata dai parenti, orfana, senza mezzi.., costretta ad appigionare stanze per tirare innanzi alla meglio e vivere in giornata? Lei... un povero maestro di musica... sfortunato, senza amici... senza protettori; che vive di stenti per mantenere sua madre, sua sorella, compreso lei, che fan tre! E vorrebbe che io facessi il quarto, in questo brutto tresette, senza... (*si ferma e poi, con reticenza fra dolce e amaro*) senza contare quelli... che potrebbero venire?! No! No! Si persuada, Mario... L'amore è un lusso, che rovina sempre i disgraziati! E quando si ha un avvenire davanti, ci si getta a braccia aperte... ad occhi chiusi, succeda quello che ha da succedere!

Mario (*con trasporto fatuo*). Iddio dà il pane anche agli uccelli, Angiola!

Angiola (*subito, con amarezza*). Si! Ma, sa, lei, quanti ne cadono?

Mario (*sempre più stupito ma rassegnato*). Dio! Che cambiamento! Io non la riconosco più! Allora lei non è più la mia consolazione, il mio consiglio, il mio coraggio?!

Angiola. Cerchiamo di essere forti, Mario! (*Lo fissa*).

Mario (*dopo pausa*). Ha ragione!.. (*Un silenzio*).

Angiola. La vita è così! È meglio soffocare oggi, quello che, forse, domani non sarebbe più possibile!

Mario. Dunque? Lei ha proprio deciso!

Angiola. Ho disdetto anche il quartiere!

Mario. Allora... ella... va via per sem...pre?

Angiola. Ho saldato tutto or ora! Da me nessuno avanza un centesimo. Lavoravo di bianco e mi guadagnavo il pane anche con qualche lezione di francese... Lavorerò di bianco anche a Verona... (*non può continuare dall'emozione e fa qualche gesto*).

Mario (*subito, coll'ingenuità d'un fanciullo*). Ma, almeno, mi scriverà?

Angiola (*stupita*). Oh! Scriversi? Noi?! (*Poi, pentita*). Avrò molto da fare!

Mario. Angiola!

Angiola (*subito, amaramente*). Mia zia non ha più nulla al mondo! I parenti, dopo di averle mangiato tutto, l'hanno abbandonata. Se mia zia muore, che cosa nasce di me?!

Mario (*con islancio*). Scriverà a Mario Angelini!..

Angiola (*subito. con raggio di fede*). Il maestro di musica che si sarà fatto un nome... perchè c'è un'angiolo che vuole così!

Mario (*afferrandole una mano e baciandogliela con grande effusione*). Oh!.. Grazie!

Angiola (*con premura*) E, adesso, la saluto! (*Avviandosi con passo affrettato ma solenne*).

Mario (*con grido dell' anima*). Ah no, Angiola! Si fermi!

Angiola (*vorrebbe dir molte cose, ma si sforza a trovare un motto allegro*). Mi farà perder la corsa!

Mario (*con un'idea*). Vengo ad accompagnarla io, alla stazione!.. (*Per vestirsi*).

Angiola (*è già colla valigietta in mano*). No, Mario! Si fermi! (*Facendo trapelar adesso tutta la forza della propria passione*) Preferisco di andarci sola! La gente, che ci vede, e che ci conosce, potrebbe pensare Dio sa che cosa! E, poi, quel distacco... là... in mezzo a tutti che vedrebbero le mie lagrime... mi farebbe assai più male! (*Un silenzio*) Lasciamoci qui! Mi saluti adesso!.. (*molto commossa*) Qui il distacco è più tranquillo!.. Possiamo piangere meglio... tutti e due... senza testimonî... e (*rotta dalle lagrime non può proseguire, Mario singhiozza coprendosi la faccia, senza guardarla. La scena commovente è più di lotta interna che di parole*).

SCENA ULTIMA.

Nena, Chiara, i Precedenti.

Nena (*Entra vivamente con piatti e tovaglia. I due si separano subito*). Signorina Angiola! O che se ne va? (*Depone ecc. occupandosi colla tavola, raggiante di gioia malvagia*).

Chiara (*avvicinandosi ad Angiola, con premura*). Parte davvero?

Angiola. Ma... sì... Parto col treno delle quattordici e dieci.

Nena. E... dove, dove? A Vicenza?

Angiola (*la fissa e poi dice con voce soffocata*). A Verona.

Chiara. Ma tornerà, poi?

Angiola. Ho paura di no!

Nena. Ha licenziato il quartiere?

Angiola Si!

Chiara (*un po' commossa e pentita*). Mi da un bacio?

Angiola (*bacia Chiara lentamente*).

Nena (*per non esser da meno*). E me? E me?

Angiola (*bacia Nena, adagio sulla guancia*).

Chiara (*vedendo le lagrime*). Come? Piange?

Mario (*commosso, per troncar tutto*). Mamma! Angiola farà tardi! (*Il distacco è commovente. Mario l'accompagna fino alla porta del fondo, stringendole ripetutamente la mano con effusione. Le donne vanno pure sino alla porta, poi ritornano. Mario solo si ferma un momento sul limitare a seguirla collo sguardo*).

Chiara (*appena uscita, con un grosso sospiro*). Che il Signore l' accompagni!

Nena (*occupata colla tavola, cantucchia molto sottovoce*). „Verranno a te, sull' aure!..“ (*poi a Chiara, piano, mentre questa le si trova vicino ad apparecchiare*) „Lontan dagli occhi, lontan dal cuore!..“

Appena uscita Angiola, Mario va a gittarsi sulla sedia che sta presso la spinetta e si abbandona, col capo fra le mani, sullo strumento. Le donne si fanno cenni e si ritirano credendo egli voglia comporre musica. Uscite le donne, Mario dà in uno scoppio di pianto disperatissimo. Corre alla finestra ma non vede alcuno, si volge, vede le donne che rientrano, una con zuppiera l' altra con bottiglie, alza gli occhi al cielo e si indirizza alla tavola da pranzo.

(*Sipario*).

G. SABALICH.

NOTA D'AGRICOLTURA

Il prato alimenta e moltiplica la forza motrice della industria agraria, è mezzo alla produzione dello stallatico, utilizza i terreni che per la loro situazione si presterebbero poco alla coltura dei cereali, o che per la insufficienza di braccia e di capitali resterebbero incolti essendo per natura meno fertili.

Le leguminose che vestono il prato lo arricchiscono di materia organica e di azoto e dispongono il terreno, quando il prato sia stato sovvertito da un proprietario intelligente che abbia saputo aggiungervi i concimi fosfatici e quelli di potassa, lo dispongono, dico, nel miglior modo per soddisfare alle colture più esigenti.

Anche a denaro dal prato si ricava una rendita netta di molto superiore a quella dell' arativo, ma il progresso della nostra agricoltura si potrà dire bene avviato solo allora che il proprietario dei prati venderà quella quantità del fieno che produrrà in eccesso per mantener bene quel numero di animali che sarà sufficente per le esigenze dell' arativo.

La superficie destinata a prato in Dalmazia è troppo limitata per i bisogni della nostra agricoltura, sicchè il prezzo del fieno si mantiene alto e, se l' inverno si protrae, diviene altissimo, perchè manca il pascolo e allora si consumano in breve le paglie.

È conseguenza di queste premesse che il numero dei buoi della nostra provincia sia limitato e che la robustezza di questi animali lasci molto a desiderare.

Quando nell' epoca delle arature ricorra la stagione piovosa, la semina di quel grano, sia esso frumento oppure orzo od avena, viene limitata e cresce la superficie destinata alla coltivazione immediatamente prossima in ordine di tempo. Il numero limitato degli animali diviene allora affatto insufficiente,

il contadino anticipa il principio dell' aratura di questi fondi più estesi di quelli in origine preventivati, affretta il lavoro giornaliero e lo eseguisce quindi ancor peggio che di solito e protrae finalmente le arature oltre il termine conveniente per la coltura.

Il caso si è verificato anche quest'anno e vaste superfici rimasero incolte; il granoturco nostrale si seminò a tutto maggio, il cinquantino a tutto giugno, crebbe straordinariamente il prezzo della mano d' opera per le zappature e mancò affatto il raccolto d' orzo e d' avena per la insufficienza dei buoi nelle poche giornate che si sarebbero prestate a queste semine.

Il prato, se più esteso, non solo renderebbe fruttifere molte di quelle superfici che oggi giaciono incolte, ma ci darebbe mezzo a coltivare più in tempo e con maggior cura i terreni che attualmente si coltivano male.

I prati della nostra provincia sono naturali e stabili. Sulla stabilità nulla ho a ridire perchè le condizioni nostre di civiltà e di mezzi non ci permettono di esercitare la agricoltura intensiva, ma sulla costituzione del prato in forma naturale credo di aver argomenti buoni per sconsigliarla.

La natura anche da sola costituisce un terreno a prato, ma richiede un corso di tempo di almeno 4 anni nei quali è perduto ogni interesse sul capitale terra e che composto, in ragione del 5% sopra fiorini 500 che considero valore dell'ettaro, rappresenta una perdita di fior. 104:88.

Il prato naturale non riceve semente dall' uomo che la sceglierebbe diretto dalla ragione, ma la ha dal vento, dall' unghia del bove o del cavallo, o dalla lana della pecora.

Può essere buona una tale semente che viene da prati alla loro volta naturali e che non fu scelta nè con riguardo alle qualità del terreno nè con riguardo ai bisogni della nutrizione degli animali?

Il prato naturale ha origine dall' abbandono di un terreno arativo: la superficie adunque non ebbe alcun lavoro che la predestinasse alla successiva coltura. Le ineguaglianze non permettono l' esercizio dello strumento che risparmierebbe considerevolmente le spese di falciatura e la mancanza delle concimazioni fanno sì che il prato riesca tisicamente.

Il prato stabile lo si deve formare artificialmente e come esempio esporrò gl' impieghi che faccio io ed i risultati che

ottengo da terreni che erano giudicati sterili dalla pubblica opinione.

Nella primavera 1899, dopo due o tre anni di coltura a granoturco di una superficie di metri² 12418, non mai solcata da aratro prima di circa 6 anni dalla costituzione a prato, ho fatto le seguenti spese, in seguito all' analisi chimica che accusava il terreno come deficiente di calce, e di anidride fosforica e discretamente provvisto di potassa, siliceo argilloso per sua natura, provvisto di humus, alluvionale:

Kil. 800 Scorie Thomas e kil. 1500 Calce sfiorita, sparsi nell' autunno 1898	fior.	26:—
Aratura autunnale con aratro Sack g.te $3^1/_2$ . .	„	17:50
Febbraio, spargimento kil. 30,000 stallatico . . .	„	69:—
Riaratura superficiale, aratro morlacco	„	14:—
Seme avena ettolitri 1	„	3:—
Fine marzo, erpicature erpici Howard quindi semina miscuglio prato Fratelli Ingegnoli . . .	„	33:75
Copertura seme con un fascio di spine legate perpendicolarmente ad un' asta di legno, tirata da due ragazzi	„	—:80
	fi.	164:05

Il primo anno avrei dovuto falciare finchè l' avena era verde, ma la lasciai invece granire.

Il valore dell' erba fienata la valuto nel primo anno, detratte le spese di falciatura, fior. 27.

Quest' anno tenni conto e dell' introito e dell' esito con esattezza.

Del primo taglio ebbi kil. 3157 di fieno e del secondo kil. 596, in complesso kil. 3753. che valutati a fior. 3 il quintale mi danno un valore di fior. 112:59.

Le spese per falciatura, rivoltatura, raccoglitura, formazione dei cumuli, imballo e trasporto al fenile ascendono per ettaro bene produttivo a fior. 18:76; valuto fior. 10 quelle del secondo taglio e così valuterò quelle del taglio unico sopra un ettare poco produttivo.

Sulla superficie di metri² 12418 le spese ascesero a fior. 35:69 e l' introito netto è rimasto di fior. 76:90 pari ad ettaro a fior. 61:92.

Questo prato per qualche anno migliorerà ancora, poi chiederà qualche concimazione in copertura, ma per semplificare

i confronti suppongo che la rendita si conservi costante per altri 8 anni in modo che nel corso del decennio calcolo di cavare dal mio prato di ettari uno fior. 656:28 avendo valutato la rendita del primo anno fior. 27.

Da questa somma detraggo la spesa sostenuta per costituire il prato e la rendita, sporca d' imposta e netta da ogni altra spesa, sul capitale di fior. 500, mi è rappresentata dal censo del 9:85 %.

Da un ettaro di prato stabile costituito naturalmente nei primi 4 anni, come rilevai più sopra non ho rendita alcuna. Ammettendo che dal quinto al decimo anno il prodotto annuale per ettare sia di kil. 1800 e detraendo da ciascheduna raccolta i fior. 10 a titolo di spesa, l' introito lordo della imposta, sarebbe per ettare nel decennio fiorini 240 che rappresentano sul capitale di fior. 500 un interesse del 4.80 %.

La differenza è più che doppia ed è significante assai nel linguaggio della rendita campestre dove ogni piccola spesa posta nel conto finale pesa considerevolmente e dove è tanto difficile la ricerca delle spese appropriate. Se taluno dei lettori dicesse che da un prato naturale egli trova altrettanta rendita quanto ho trovata io dall' artificiale e che ho attribuito una produzione troppo bassa al prato naturale, risponderei:

La scala delle varie produzioni del prato naturale è estesissima perchè le attitudini naturali dei diversi terreni sono troppo varie; una media adunque che sia accolta da tutti è impossibile di darla. Io, esponendo il risultato di un prato artificiale, costituito su terreno giudicato cattivo dai contadini, dovevo mettere al confronto la produzione dei prati naturali che si trovano sul terreno stesso.

Mi affretto a dichiarare che anche la media produzione da me indicata non si fonda su un rilievo così esatto come quello sul prato artificiale, dacchè anche i prati naturali miei dal più al meno ebbero o concimazioni o erpicature; perchè sono infestati da muschi, perchè la loro produzione varia a seconda della postura sull' identica superficie, sicchè la media la ho determinata sulla base di una serie di osservazioni ripetute per anni.

Ma se anche si volesse mettere in dubbio la loro attendibilità esporrò un fatto che sarà molto eloquente.

Il terreno che ho preso a considerare è stato incolto dal 1861 al 1879 nella sua intera superficie di circa 40 ettari.

In 18 anni di giacenza tutti i 40 ettari avrebbero dovuto costituirsi a prato, naturalmente, ma invece al 18° anno ho trovato che a prato erano costituiti già da prima del 1861 ettari 3 e che si potevano destinare alla costituzione naturale solo altri due, ajutandoli con concimazioni.

Da essi ho avuto sempre risultati evidenti sia che le facessi con stallatico, sia con le chiuse degli animali lanuti, sia col concime chimico.

I punti di questione che mi restavano da risolvere erano due:

La convenienza economica e la influenza sulle diverse varietà di piante.

La chiusa degli animali lanuti portava l' effetto più evidente, ma la vegetazione si limitava alle graminacee; la durata dell' influenza non sorpassava l' annata, la spesa non veniva coperta dal frutto.

Lo stallatico, che però se acquistato dai contadini deve considerarsi terricciato, faceva prosperare e graminacee e leguminose assieme, ma il risultato economico restava egualmente dubbio, con tutto che, la durata dell' influenza si estendesse a due anni ed anche a tre.

Col concime chimico si ottengono i risultati che si vogliono; l' anidride fosforica e la potassa fanno vegetare rigogliosamente le leguminose con durata della influenza per circa tre anni, il salnitro del Chilì con minor spesa porta gli stessi effetti della chiusa degli animali lanuti. Il conto si chiude, se non nel primo, indubbiamente nel secondo anno con utile netto considerevole.

Sopra un prato che in altri tempi era il migliore tra i miei ho fatto quest' anno una concimazione di 9 quintali scorie e 1 $^{1}/_{2}$ solfato potassa sulla superficie di circa un ettaro perchè quella superficie negli ultimi anni si mostrava sprovvista di leguminose e la produzione che al massimo era salita fino a balle 70, decresceva per oscillare intorno alle 55. Quest' anno, dopo la concimazione arrivai alle 77 per cui l' utile lordo si accrebbe di circa fiorini 33, per una spesa di fiorini 40. L'anno venturo la produzione sarà pressochè uguale perchè l' influenza delle scorie sarà anche maggiore di quest' anno e quello della potassa alquanto inferiore. Del maggior utile che mi riprometto di fiorini 33 come quest' anno, fiorini 7 andranno a coprimento della spesa maggiore di quest' anno e gli altri 26 saranno un utile netto nuovo.

Anche devo notare che sul prato stesso mai prima si aveva potuto fare un secondo taglio, mentre quest' anno sì. Fatalmente però parecchi buoi ai primi di luglio furono condotti a pascolare, secondo l' uso del paese, il prato che era destinato all' esperimento e inosservati vi stettero tutto il giorno. Il proprietario degli animali a titolo di indennizzo mi pagò fiorini 10 sicchè il maggior utile del primo anno bastò da solo a coprire la spesa di concimazione e più.

Se le erpicature sono consigliabili per ogni prato dopo il primo anno dalla formazione, sono importantissime per quelli naturali che tendono a coprirsi per l' età di muschi.

Anche la scarificazione della superficie del prato è assai vantaggiosa perchè lascia penetrare l' aria al disotto della cotica che ajuta lo svolgersi degli ingredienti chimici e naturali contenuti dalla terra.

E. FENZI.

Fondatori proprietari e editori:

AVV. R. GHIGLIANOVICH E AVV. L. ZILIOTTO.

INDICE DEL III. VOLUME

FASCICOLO I.

L. BENEVENIA. — Il comune di Zara nel secolo XII (IV-V) . . . . pag. 5
V. BRUNELLI. — Giovanni Lucio (VI) . . . . „ 32
B. SPERANI. — Macchia d' oro (racconto) . . . „ 53
A. NAGY. — Il XII congresso internazionale degli orientalisti e gli studi filosofici (I-II) . . „ 80
A. CIPPICO. — Vittoria Aganoor . . . . . . „ 94
E. FENZI. — Nota d' agricoltura . . . . „ 99
Appunti bibliografici . . . . „ 102
Notizie . . . . „ 110

FASCICOLO II.

A. NAGY. — Il XII congresso internazionale degli orientalisti e gli studi filosofici (III) . . . „ 113
L. BENEVENIA. — Il comune di Zara nel secolo XII (VI) . . . . „ 120
U. INCHIOSTRI. — Ricordando (poesia) . . . . „ 151
„ — Cupio dissolvi. (poesia) . . . „ 153
B. SPERANI. — Macchia d' oro (VII-VIII) . . . „ 154
R. FERRUZZI. — L' arte e la III esposizione di Venezia . . . . „ 177
M. BARTOLI. — Due parole sul neolatino indigeno di Dalmazia . . . . „ 201
Dr. A. DE CEGA. — Un poeta meritevole di miglior fortuna . . . . „ 211
Cenno Necrologico: Antonio Lubin . . . . „ 219
Appunti bibliografici . . . . „ 221
Notizie . . . . „ 226

FASCICOLO III.

A. Dr. PETRICH. — In risposta . . . . „ 229
R. FERRUZZI. — L' arte e la III esposizione di Venezia . . . . „ 246
C. NICCOLINI. — Corcira (poesia) . . . . . . „ 266
V. BRUNELLI. — Giovanni Lucio (VII) . . . . „ 271
SAC. P. KAER. — Mr. Giorgio Sisgorić e l' altare di san Girolamo nella cattedrale di Sebenico „ 286
G. SABALICH. — Il giogo (commedia) . . . . „ 308
E. FENZI. — Nota d' agricoltura . . . . „ 334

Vol IV

ANNO II. FASC. 4.°

RIVISTA DALMATICA

GIUGNO 1901

SOMMARIO

G. Smirich . *Il Duomo di Zara nel secolo XIV* (I).
V. Brunelli . *Giovanni Lucio* (VIII).
G. Sabalich . *Le accademie zaratine.*
A. Cippico . *Cesare Pascarella.*
S. M. C. . *Delle relazioni tra la Dalmazia e la Croazia durante la cosidetta dominazione croata, con speciale riguardo alla storia di Spalato.*
G. I. Boxich . *L' alleanza* (novella).
Note: Nota d' agricoltura, **E. Fenzi.** — *Necrologia:* Albino Nagy, **La Rivista.** — *Appunti bibliografici.*
Tavola: l' interno del duomo di Zara.

ZARA
STAB. TIP. DI S. ARTALE
1901

Il grande ritardo nella pubblicazione del presente fascicolo provenne da cause indipendenti dalla nostra volontà. Gli altri due fascicoli, che mancano a completare la seconda annata, usciranno in agosto e in novembre. I fascicoli della terza annata, la quale avrebbe dovuto principiare col mese di maggio di quest'anno, si comincerà a pubblicarli in gennaio 1902, senza ritardi.

L' AMMINISTRAZIONE.

RIVISTA DALMATICA

RIVISTA

DALMATICA

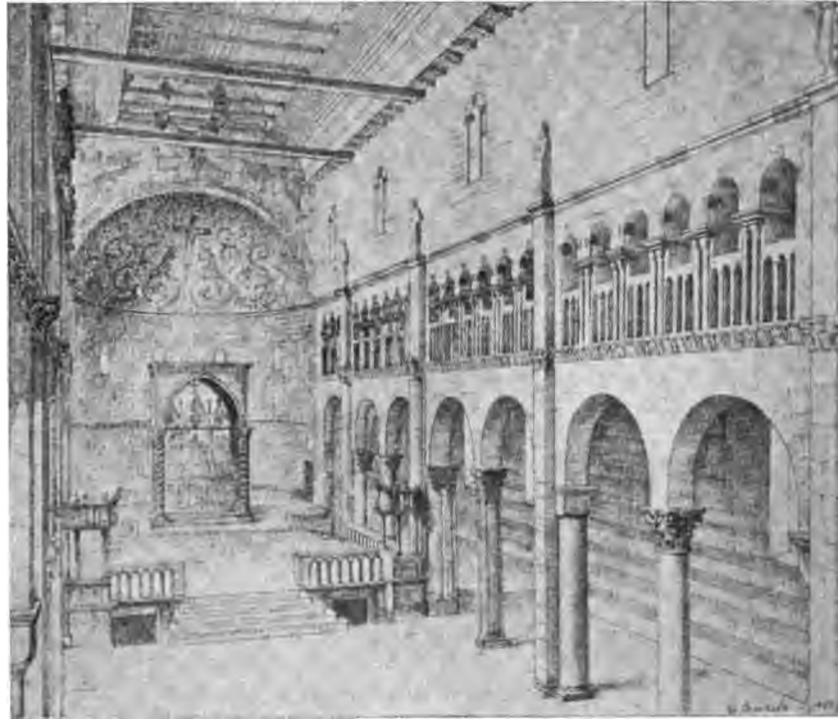
ANNO II — VOLUME IV

ZARA
STAB. TIP. DI S. ARTALE
1900

IL DUOMO

DI ZARA

NEL Sec. XIV.



IL DUOMO

[illegible]

[illegible]

IL DUOMO DI ZARA NEL SECOLO XIV

I.

Chi, prima del 1885, avesse varcata la soglia del nostro Duomo, vedendolo da capo a fondo coperto d'uno strato di calce, alternato da costruzioni nuove in stucco e mattoni, coperto da tele con dipinti, se non affatto spregevoli, appartenenti però all' epoca barocca, concludeva che il tempio, incominciato con seri intendimenti d' arte e portato al termine esternamente con tutta la finezza di lavoro di cui erano capaci gli artisti del 1300, fosse stato in tempi posteriori, molto a noi vicini, compiuto con meno nobile materiale e con un ostentato culto al classicismo che spirava da ogni parte.

Nulla si risparmiò per dare a questo tempio l' apparenza d' un' opera nuova; dall' arco pesantissimo, che incombe sulla sontuosa scalea che dal presbiterio mette in chiesa, all' altro arco che lega l' abside al presbiterio sopra l' altar maggiore, dalla galleria (matronarium) che corre sopra le navate laterali all' organo macchinoso, al soffitto della navata centrale, a quello delle due laterali, tutto fu manomesso, disfatto, rifatto con spese ingenti, con sacrifizi degni di miglior causa, non rispettando l' opera sapiente dell' architetto del XIII-sec., le di cui povere ossa, forse sepolte in qualche angolo di quel suo monumento, avranno dovuto fremere a tale vandalismo, e forse saranno state disperse per dar luogo a qualcuno di quegli altari tutto lucenti di marmi, caricature degli ultimi due secoli, le di cui forme architettoniche contorte, le di cui statue, atteggiate a póse teatrali, sono una derisione allo scopo santo del tempio, alla semplicità della cristiana religione.

Mio scopo in questo studio è di restituire il tempio alle forme del XIV. sec., utilizzando nella ricostruzione anche la

parte che doveva esser rimasta in piedi nella distruzione e trasformazione dell' antico tempio, edifizio questo magnifico, descritto dal Porfirogenito (1) e di cui noi non conserviamo che l' abside, la cripta e qualche traccia di pavimento in mosaico alessandrino nel centro del presbiterio, resti però importanti che il nostro ignoto architetto del XIII. sec. si guardò bene di sopprimere, dando così, alla distanza di 5 secoli, una lezione purtroppo infruttuosa, ai moderni raffazzonatori del tempio.

E per incominciare dalla parte più antica fermiamoci all' abside, grande nicchia, illuminata da sei finestrelle che, dopo esser state chiuse per più secoli e sostituite al basso da grandi finestroni, murati pur essi in tempi più vicini, mi riuscì di riaprire nell' anno 1887.

Quest' abside non sarebbe tanto profonda se sussistessero ancora i due archi, le di cui traccie all' attento osservatore non isfuggono nell' interno del tempio, mentre all' esterno potei da una parte accentuarne l' esistenza con una forte sporgenza in mattoni e cemento sotto la quale raccolsi alcuni frammenti d' ornamentazione medio-evale.

Cosa fossero questi due archi non è facile l' affermarlo con tutta sicurezza. Costituiscono essi la prima arcata lungo la navata del tempio anteriore oppure formavano anch' essi alla lor volta due nicchie laterali adossate alla grande centrale? L' ampiezza di questi archi più che doppia di quella che presentemente s' interpone fra colonna e colonna m' indurebbe ad attenermi all' ultima dell' ipotesi; non v' insisto però decisamente, perchè il pronunciar sentenze attraverso dieci secoli sopra poche traccie di edifizi che hanno subito tante alterazioni è cosa ardua. Resta il fatto che l' abside non è opera del XIII. sec. ma anteriore e che ad essa si addossa il nuovo tempio; lo dimostra pure il cornicione sopra la galleria — matronarium — che dovrebbe continuare anche nell' abside ed invece si tronca per dar luogo ad un cornicione più semplice, rozzamente eseguito ed alquanto più basso dell'altro.

(1) Templum autem s. Anastasiae oblungum est, simile illi, quod in Chalcopratiis est; et columnas habet prasinas atque albas; totumque ornatum est figuris, pictura vetusta elaboratis; pavimentum vero ipsius mirifice ex opere tesselato confectum — Costantino Porfirogenito de administrando imperio.

Era coperta di mosaici quest' abside? Lo credo. Porfirogenito parla in generale di mosaici; la rotondità della sua forma che ancora mantiene nella linea di passaggio dalla parte incavata al piano verticale, linea che in tutti gli edifici coperti da mosaici è sempre arrotondata per agevolare l'applicazione del mosaico stesso, tutto mi fa credere che questa grande nicchia splendesse in origine delle auree tinte e degli armonici colori dell' arte musiva ed il mosaico con ornamenti più semplici, se anteriore al XIII. sec., con forme più ricche di figure, se di quel secolo, credo dovesse rappresentare la Santa Croce, la Vergine e S. Giovanni ai lati; così all' incirca come è delineato nel mio disegno.

IL PRESBITERIO.

Il Presbiterio dei giorni nostri è ben differente di forma e di dimensione da quello costruito nel secolo XIII., e questo alla sua volta differente dall' anteriore.

Base del presbiterio, ove avvi una cripta, è sempre la cripta stessa; essa ne occupa la superficie intiera e si eleva dal piano generale della chiesa di quanto le sottostanti arcate lo esigono.

Allorchè l' architetto del nuovo tempio si propose di svilupparne la pianta, egli non era affatto libero, come colui, che, sopra una superficie scevra da ogni costruzione anteriore, eleva un edifizio. Si voleva da noi mantenere l' abside, e la cripta non doveva esser toccata. Il nostro architetto, dando maggiore ampiezza all' abside e sviluppando le arcate delle navate laterali a cui sovrappose la galleria — Matronarium — non si trovò più in corrispondenza alla pianta della cripta, giacchè il presbiterio, dovendo nel nuovo tempio esser portato sino al pilone del terzo arco contando dall' abside, fu forza allungare la cripta stessa di due arcate.

Molti indizî concorrono ad avvalorare tale mia asserzione e sono: il pavimento in mosaico alessandrino, che in ornati circolari si estende sino a due terzi del coro, improvvisamente cessa verso la grande scalea, dando luogo ad un lastricato di placche, adattate alla meglio; le due ultime arcate della cripta lavorate in meno barbara maniera, come pure i capitelli delle colonne, e finalmente una specie di zoccolo, sepolto a mezzo in terra, che sostiene la seconda colonna, a destra di chi,

stando nella navata centrale della cripta, guarda ad oriente. Questo zoccolo, intagliato ad intrecci alla maniera dell' VIII. o IX. sec. contemporaneo alla cripta o di poco posteriore non sarebbe stato scolpito abbastanza finamente per esser lasciato poi sepolto, ma avrebbe fatto di se bella mostra in qualche parte visibile dell' edifizio, mentre è mia convinzione che quel blocco di pietra era destinato a decorare il tempio anteriore al XIII. sec. oppure il vicino S. Donato e fu in seguito utilizzato per zoccolo alla nuova colonna resasi necessaria pel prolungamento della cripta. Un altro di tali frammenti si scorge ancora sopra un gradino della scaletta a destra che mette alla cripta.

Posto ciò in sodo, qual' era la forma del presbiterio ideata dall' architetto del XIII. sec.? Il mio disegno lo mostra con sufficiente chiarezza. Tolto il bel coro intagliato opera del XV. sec. e liberate di conseguenza le tre navate e rispettive colonne dalla parete di legno che attualmente le chiude, il presbiterio si alza dal piano generale della chiesa di cent. 92 e si allarga in superficie del doppio; lo limita un' elegante cancello formato di colonnini alternati da archetti che girano lateralmente lungo le navate come pure ai due lati dell'altare maggiore, lasciando però uno spazio per la circolazione dei sacerdoti.

Due scalette pure ai due lati dell' altare là dove oggi sorge il trono vescovile da uno e l' antico stallo del Provveditore generale veneto dall' altro mettono in comunicazione le due navate laterali colla centrale.

La cripta, oltre che dalle finestre aperte ad oriente nella sua abside riceve luce da due fori praticati ai due lati del presbiterio. Tanto le traccie del cancello come le due scalette, e come pure i fori furono da me ritrovati allorchè venne restaurato il coro. I due fori vennero chiusi nel 1886, allorchè mons. Bianchi, ad onta delle mie proteste, volle alzare nella capella dell' Annunciata un ridosso in muratura per innestarvi due lapidi, coprendo la parte posteriore del coro. Io non dispero di rivedere tra breve restituita quella parte alla primitiva sua forma, ciò che servirà a ridonare un po' di luce alla cripta, mentre alle lapidi, innestate dal Bianchi allo scopo di perpetuare la memoria di avvenimenti degni di considerazione, dovrebbe esser assegnato un posto più stabile d' una parete in mattoni di pochi centimetri di spessore!

Non feci in questo mio studio ancora menzione del cancello presbiteriale girante sul lato principale, che prospetta la maggior navata della chiesa, perchè numerose questioni insolute s' affollano intorno a quella parte del tempio fatta e rifatta, sconvolta e manomessa a più riprese, tanto da perdere l' originale suo carattere non solo, ma da lasciare pochissime traccie a chi volesse ricercarne la forma primitiva.

Presentemente noi vediamo un' ampia scalea con ricche balaustre di marmo ricorrenti fino alle basi di quei due immani pilastri di cotto e stucco, eretti a sostegno dell' arco che divide il soffitto del coro dal rimanente della chiesa; arco malaugurato costruito circa 100 anni fa, che taglia in due l' ampia navata centrale, interrompendo le belle linee prospettiche, prodotte dalla graziosa galleria — Matronarium — e dalla fuga di nove archi che corrono dall' ingresso del tempio fino all' abside, mascherando il bel gruppo di sette semi-colonne adossate al pilastro originale, spostando colla sua spinta enorme, persino all'esterno del tempio, il corrispondente pilastro; arco questo che non essendomi ancor riescito di far demolire, cancellai con vera voluttà nel mio disegno, nella speranza che, se fu un vescovo quello che ne ordinò l' erezione, se ne troverà un' altro, educato a migliori criteri artistici, che ne decreterà la demolizione.

Mi perdoni il paziente lettore tale digressione, e ritorno alla scala.

Chi attentamente si mette a studiare la parte della balaustra che s' appoggia agli anzidetti pilastri scorge, al disotto, non una linea continuata a sostegno di detta balaustra ma questa corre lungo una cornice sopra le porticine della cripta; poi un corpo avvanzato segna d' ambe le parti una sporgenza dal profilo del presbiterio verso la chiesa. Tale sporgenza anzi limita lateralmente le due scalette della cripta. Traccie di cavità accoglienti una volta pilastri e colonnine vi si scorgono facilmente su detti due corpi avvanzati; altre traccie rivelatrici si troverebbero al certo sui vicini piloni e semi-colonne, se la fatale costruzione dell' arco, come già dissi, non mascherasse tutto.

Quali indizi possono dare questi due piccoli corpi avvanzati? Quale è il loro scopo? Io non esito ad affermarlo: sono essi le basi dei due amboni che s' ergevano a destra ed a sinistra del presbiterio. Io non ho la pretensione d' averli fedel-

mente rappresentati nel mio disegno, tali quali esistevano del XIII sec., però con una certa approssimazione.

Nell' osservarli prego il cortese lettore di dare un'occhiata alle semi-colonne, applicate al vicino pilastro che corre poi sino alla sommità della galleria. Nel 1885, allorchè scopersi la forma originale della galleria — Matronarium, (colonnette) — prospiciente la navata centrale, volli anche conoscere per intero questo gruppo di colonne ed apersi un foro sul pilastro moderno all' altezza del capitello a sinistra, sul lato volto verso l' altar maggiore, ed ebbi la compiacenza di trovare secondo le mie previsioni tutto a suo posto tale e quale si mostra nel mio disegno. Pregai allora lo spett. consiglio di fabbrica di prendere atto di tale scoperta; i fabbricieri vennero, videro, ma non disposero che il foro restasse aperto onde facilitare con quel documento alla mano la demolizione dei grandi pilastri, ed il povero capitello fu rinchiuso nuovamente nel suo involucro di mattoni e calce, imbiancato, lisciato per benino a maggior gloria e trionfo del barocco di stucco sopra il severo romanzo di pietra! La cipria ebbe ancora una volta ragione sul volto rugoso della vecchia dama!

Resta ora ad assegnare una forma alla parte centrale del presbiterio, racchiusa fra i due amboni, dove si estende ora la gran scala.

Due versioni si presentano e sono queste:

Era essa chiusa del tutto dal cancello di pietra come ai due lati maggiori del presbiterio oppure al centro aprivasi una scalinata, simile all' attuale che metteva in chiesa? Abbiamo esempi per ambedue le ipotesi:

Il presbiterio del duomo di Sebenico, preziosissima costruzione rimastaci intatta dalla sua origine, ci mostra una breve apertura al centro con scalinata.

A S. Zeno di Verona, tempio che ha molti punti somiglianti col nostro Duomo, la disposizione è ben differente. Se nel nostro Duomo si dovesse applicare la disposizione creata per la anzidetta chiesa, noi vedremmo fronteggiare verso la navata centrale un prospetto limitato al disopra dal piano del presbiterio, chiuso per intero dalla balaustrata, meno che nei punti dove sorgono i due amboni. Gli archi e le colonne della cripta sosterebbero detta facciata; una scalinata fra i due amboni metterebbe in comunicazione il piano della chiesa che al

presente è evidentemente sollevato di parecchi centimetri sull'antico, con la cripta stessa che in tal caso prenderebbe il nome di „Confessione."

Nessuno può disconoscere che tale disposizione dal punto di vista prospettico sia la migliore.

Da noi secondo questa versione, le due scalette della cripta si riunirebbero formando una sola scala larghissima, e dal mezzo della chiesa i fedeli potrebbero, attraverso una fuga di colonne spingere lo sguardo fino al vetusto altare della chiesa sotterranea silenziosa, avvolta in una dolce penombra e sollevarlo poi alla luce del maggior altare, splendente di oro e di marmi nella gloria dei sacri canti e delle nubi leggiere d' incenso, viva antitesi di luci e di ombre, di vita e di morte, che impressiona l'animo dei credenti ben più dei mille ceri e dei cento festoni multicolori, apprestati nelle grandi solennità dal gusto artistico, molto discutibile, d' un qualunque scaccino da villaggio!

LE TRE NAVATE.

Restituire alla forma originale la grande navata centrale sarebbe opera grandemente civile, degna d' un ministro della chiesa intelligente e di un grande stato.

Prendiamo le mosse dalla galleria (Empore) che segna la parte più ricca ed originale del Tempio.

Come ognuno sa, all' epoca medioevale questa parte del tempio era destinata alle donne, vi si accedeva come ora da due scalette a chiocciola praticate nella grossezza dei muri agli angoli della facciata.

Nel nostro tempio è mirabile la corrispondenza architettonica tra la galleria interna ed il colonnato esterno della Basilica, prospiciente la via del Duomo. Secondo me questo colonnato esterno non è semplicemente decorativo ma aveva il suo scopo pratico.

Io affaccio ora un'idea, forse un po' originale e strana, ma non contradetta da alcun fatto, anzi avvalorata da parecchi indizi reali, ed è: che la galleria esterna era praticabile nei primi secoli della sua costruzione e si congiungeva all' interno a mezzo di porticine, alcune ancora visibili, com' è pure visibile un' apertura d' unione praticata in una delle paraste, che dividono di tratto in tratto la galleria stessa.

Ebbene quale meraviglia se si ammettesse che una volta le nostre patrizie, cessate le funzioni religiose nell' interno del tempio, si disponessero lungo la galleria esterna del tempio per assistere alle processioni ed in generale a tutte le cerimonie solenni cittadine?

Quella lunga ringhiera limitata in basso da un provvisorio parapetto di legno coperto da arazzi incorniciava le nobili figure delle nostre dame vestite nei splendidi costumi del XIV. e XV. sec.

Tra le cattedrali romanze quella di Ferrara ha più ordini di dette gallerie esterne; a quale scopo esse sarebbero state costruite se non a questo?

Nel luglio del 1885, dopo un' ultima intimazione che non ammetteva ritardi da parte della superiore autorità alla fabbriceria del Duomo, onde venisse, con una generale imbianchitura nell' interno della chiesa, completato il programma dei restauri approvati e sovvenzionati molti anni prima dal ministero del culto, quando già le impalcature per tale bisogna erano rizzate e le tinozze colme di calce non attendevano che la mano dell' imbianchino per coprire per la centesima volta le vetuste pareti del tempio, ebbi l' ispirazione di rivolgermi alla fabbriceria e, precisamente, a mons. preposito Bianchi, uno dei membri più influenti, pregandolo a sospendere ancora per un giorno l' opera vandalica e permettere, sotto mia responsabilità, di far eseguire alcune indagini sull' esterno della galleria prospiciente la chiesa.

Essendo da parecchi mesi, per invito del defunto vescovo Maupas, alla direzione del restauro del coro in legno, aveva l' opportunità di esaminare la chiesa in tutte le sue parti e la mia attenzione s' era fermata su detta galleria e precisamente sui pilastri tra archetto e archetto. Presentavano quasi tutti nel loro spessore, alla distanza di circa dodici centimetri dal profilo, una leggiera fenditura che indicava con sicurezza essere la parte esterna un semplice ridosso, indipendente dalla costruzione originale delle pareti. Era tale ridosso ch' io voleva esaminare ed incominciai a toglierlo sopra il terzo arco del presbiterio dalla parte della galleria appartenente al vescovado. Rotto l' intonaco comparve immediatamente una costruzione in mattoni, aderente all' antico pilastro tutto in pietra. Detto pilastro rientrava di circa 12 cent. dal vivo del muro e sosteneva una cornice molto sporgente che, a sua volta reg-

geva il soprastante archivolto. Un più accurato esame suggerito dall' anormalità della costruzione mi trasse a trovare sotto detta cornice le traccie d' impernature e precisamente due perni per ogni pilastro. A che servivano dette impernature? C' era poco da pensare: due colonnine in origine tenevano il posto del ridosso di mattoni. La galleria, ridotta un secolo fa, riprendeva la sua forma primitiva, lo stile romanzo nell'interno della chiesa come all' esterno sfoggiava le sue cento colonne binate; ma aimè! soltanto ai miei occhi abbagliati, nella mia fantasia esaltata! Molta acqua doveva correre al mare, finchè un tal sogno si realizzasse. Tolto il pilastro posticcio, veniva di conseguenza di levare pure il contorno dell' arco, anch' esso tirato in stucco; comparvero allora i tre cunei in pietra rossa, alternantisi con quelli in pietra bianca. La forma originale della galleria era trovata, l' imbianchitura non ebbe più seguito e la fabbriceria, d'accordo con Mons. Pietro Maupas arcivescovo, che lo stesso giorno della scoperta volle prenderne notizia, e se ne mostrò soddisfatissimo, dispose la demolizione dell' intero ridosso, la pulitura degli spessi strati di calce sulle pareti all' intorno dai capitelli sostenenti gli archi fino alla cornice sovrastante alla galleria, alternata pur essa con pietre bianche e rosse. Lavoro tutto che venne fatto a spese della chiesa e costò 800 fiorini.

Non s' inquieti il lettore ch'ebbe la pazienza di seguirmi sin quì se apro una parentesi tutta pro domo . . . . . . mea; potrà liberamente saltarla a piè pari, ove non gli offrisse alcun interesse. Rivendico semplicemente senza ira nè vanità il frutto delle mie ricerche.

Mons. Bianchi nei suoi „Fasti di Zara“ scrive a pag. 193:

„25 Luglio 1885 — Furono scrostate le cornici e levati i rivestimenti dei pilastrini della loggia. Gli archetti furono trovati forniti di marmi di vario colore. . . . .

È opera dunque del caso se la galleria del Duomo riprese la sua forma originale! Il caso però questa volta se la prese molto comoda, circa cent' anni, prima d' ammanirci questa sorpresa! e la galleria o meglio le colonnette furono visitate da generazioni di devoti più o meno dotati di occhi e di cervello senza trovarne uno in tante migliaia che s' accorgesse del tranello che stava per prepararci questo sornione di caso!

È questa una sconoscenza di più fra quelle tante ch'ebbi a sopportare durante il lungo lasso di tempo, in cui studiai

ricercai ed in parte riuscii a restituire la Basilica nostra alla sua forma originale per amore all' arte e alla città mia!

Ma c' è di più: nella celebre opera artistica pubblicata a Parigi: La Messe. Monuments des Saints Liturgiques archeologiques par M. Rohault de Fleury continueés par son fils avvi una tavola rappresentante il nostro maggior tempio. Non è questo il luogo di accennare alle cento inesattezze commesse, fra le quali la più mostruosa quella di aver trasformato il famoso arco di stucco a pieno sesto, in un arco acuto in pietra che secondo il Fleury rimonterebbe all' originale costruzione del tempio; mi limiterò a dire soltanto che la galleria in quell' incisione apparisce quale è ora, liberata dalle costruzioni posteriori, aggiuntevi due colonnette per pilastro con capitelli corintii di forme e di stile così diversi da quelli che realmente dovranno applicarsi in un tempo non lontano, da addimostrare ancora una volta con quanta superficialità si scrive e si illustrano i nostri monumenti. Ebbene questo disegno, alterato in ogni sua parte, porta la famosa scritta seguente: D' après les traveaux de M. M. Eitelberger Jackson, de l' abbè Bauron! E del solo che se ne occupò con vero interesse e riuscì nelle sue attive ricerche neppur parola! Ora è noto che l' Eitelberger publicava l' ultimo suo lavoro sulla Dalmazia nel 1884 ed in esso non si trova cenno dell' esistenza di colonnine, applicate alla galleria interna del Duomo di Zara. Jackson giunse a Zara due mesi dopo che la galleria venisse liberata dal suo involucro di mattoni e se ne congratulò meco e ne fece anche cenno nel suo libro „Dalmatia the Quarnero and Istria“, deplorando che il suo disegno sull' interno del Duomo di Zara, già in corso di stampa, non abbia potuto esser modificato, nel senso da me progettato; l' abbè Bauron aveva altro a fare che ascoltarmi: era tutto occupato a trascrivere le panzane che gli ammanivano i pseudo-croati della Dalmazia.

Nessuno quindi credo mi vorrà tacciare di vanitoso se volli rivendicare in un documento ciò che a me solo spettava, e tale documento firmato dai due artisti che lavoravano nel giorno delle ricerche sotto la mia direzione, è del seguente tenore:

In coscienza, ed in omaggio alla verità, noi sottoscritti Giovanni Battara muratore, ed Ottavio Vergendo falegname dichiariamo:

A. che il giorno 2 Luglio 1885, mentre era già preparato nel coro del Duomo l' armatura per dar di bianco alla galleria

(detta coretti), si presentò il prof. Giovanni Smirich i. r. Conservatore dei monumenti e diede ordine a me, Giovannni Battara di erigere un' armatura ai coretti, corrispondente al terzo arco dalla parte della Capella dell' Annunziata, ciò che io feci lasciando pure a disposizione dello stesso e del Vergendo un manuale.

B. Che, eretta l' armatura, secondo gli ordini e la direzione dello stesso sig. professore io Vergendo cominciai a demolire prima il muro di mattoni in piano ridossato ai pilastri della galleria fino allora creduto di pietra pur esso, poi la cornice in stucco che girava attorno gli archetti della galleria. Venne allo scoperto allora l' antica forma di quella galleria in pietra battuta, coi suoi tre cunei di marmo rosso, e colla cornice sporgente sui pilastri.

C. Venuto a notizia della fabbriceria tale scoperta, che devesi esclusivamente alla premura e alle ricerche di detto professore, la stessa sospese la progettata imbianchitura, limitandola soltanto sino alla cornice superiore di detta galleria, e, nello stesso tempo, ordinò che venisse tolto all' intera galleria tanto i ridossi di mattoni, quanto gli stucchi e l' intonaco di calcina; rimettendo cosi in luce la pietra, come presentemente si vede, lavoro incominciato per contratto da mio padre Antonio Battara, e da me compiuto dopo la sua morte.

Zara 18 Ottobre 1885.

Vergendo Ottavio maestro falegname m. p.
Giovanni Battara maestro muratore m. p.

Il mio progetto di reintegrazione, presentato al ministero del culto fin dal 1885, appoggiato caldamente dalla commissione centrale per la ricerca e conservazione dei monumenti istorico-artistici, sarebbe stato già da molti anni messo in esecuzione, se non avesse trovato opposizione in certo sig. ingegnere superiore venuto in Dalmazia non si sa ben precisare con quale missione.

Sarebbe qui troppo lungo l' esporre i criteri ch' egli adduceva per combattere l' esistenza delle colonne; basta soltanto dire che, reso alla fine convinto dagli argomenti e dal fatto che le colonne formavano una volta parte integrante della galleria, mise in forse che queste esistessero sin dalla costruzione del tempio, adducendo che, in origine, potevano esservi stati nei vani dei musaici oppure delle lastre di marmi preziosi,

quest' ultimi tolti probabilmente dai Veneziani per abbellire la Basilica di S. Marco! Si cercasse il disegno originale del tempio del XIII sec. negli archivi dei Frari o nella biblioteca del palazzo ducale, si cercasse in Vaticano! . . . . poi si vedrebbe!

Trascorsero ancora anni parecchi fino a che fortuna volle che nel 1896 il chiaro architetto consigliere aulico Förster si portasse a visitar la Dalmazia e fosse da me invitato ad interessarsi della questione. Uno sguardo solo a quelle pareti bastò all' illustre personaggio per decidere in favor mio.

(Continua). G. SMIRICH.

GIOVANNI LUCIO

(Continuaz. vedi fasc. III. vol. III.)

VIII. MORTE E TESTAMENTO.

Abbiamo veduto che la corrispondenza epistolare tra il Lucio e il Ponte ci porta sino a mezzo decembre del 1678: un mese dopo, cioè l' 11 gennaio 1679, il grande storico nostro era morto.

Degli ultimi momenti di lui nulla sappiamo, nè siamo informati pienamente delle sue disposizioni testamentarie, chè il suo testamento, scritto a Traù nel 1654, prima della sua partenza per l' Italia, e depositato in quella cancelleria civile, più non esiste. Abbiamo però un suo codicillo, esteso di sua mano a Roma nel 1674, così dettagliato, da risarcire, almeno in parte, la perdita di quel primo documento. Fu pubblicato già tempo dall' *Accademia iugoslava* di Zagabria, ma qua e colà con qualche errore (*Starine*, vol. 26°) che può essere corretto. E perciò qui lo riproduciamo.

„Avendo io Giovanni Lucio, figlio di Pietro, avanti del mio partire da Traù, mia patria, depositato nella cancelleria civile, l' anno 1654, il mio testamento serrato, nel quale ho ordinato quello debba farsi delli miei beni dopo la mia morte, ed essendo da quel tempo in qua occorse varie morti ed accidenti, che mi necessitano di mutare alcune cose ivi scritte; perciò ora, che mi attrovo in Roma in età di 70 anni, ho voluto scrivere di mio pugno il presente codicillo.“

„Prima confermo tutti li legati pii lasciati nel predetto mio testamento di Traù. Poi ordino che il mio corpo sia seppellito nella chiesa di s. Girolamo delli Illirici con funerali modesti ad arbitrio dell' infrascritti miei commissarii“.

„Item voglio ed ordino che dalli miei commissarii infrascritti siano esatti li frutti de' Luochi venti due de Montefede, (1) e comperato un Luoco dello stesso Monte, il quale lascio al Venerabile Capitolo di s. Girolamo delli Illirici con obbligo di celebrare un anniversario ogni anno in perpetuo il giorno della mia morte". (2)

„Item lascio il mio letto con la trabacca, coperte e materazzi, l' inginocchiatore, tavolino di noce con quattro colonne ed il scrittoio che vi sta sopra all' ospedale di s. Girolamo soprascritto; ed il tavolino piccolo di noce con il letturino pur di noce, e la campanella piccola d' ottone alla chiesa del soprascritto s. Girolamo."

„Item le biancarie insieme con li abiti lascio che sia in arbitrio de' commissarii di darli a nazionali poveri o vero venderli e distribuire il denaro ad essi poveri nazionali; ed il resto de' mobili ed argenti debbano esser venduti, e del ricavato fatte le spese che occorreranno."

„Avendo io riscosso li frutti de' 28 Luochi di Monte-fede delli signori fratelli Difnico da Sebenico per molti anni, li ho anco contati a chi mi è stato da loro ordinato, e di anno in anno inviatoli li conti del tutto e pagato; ora, per commissione delli stessi contandoli a chi mi ordina il signor cav. Melchior Tetta che sta in Venezia, se al tempo della mia morte si trovasse appresso di me alcuna somma di questi frutti riscossi, li signori commissarii si compiaceranno far sapere al prefato signor Tetta, e contare esso avanzo a chi egli ordinarà, potendo ciò vedere nelle note che trovaranno tra li miei conti."

„Le scritture che si trovano nell' armario che è nella libreria, quelle che sono delli interessi miei, che sono instrumenti, censi e lettere, doveranno essere inviate a Traù al signor Francesco Dragazzo, insieme con doi copie autentiche del presente mio codicillo, una per il signor conte Francesco Soppe, e l' altra per Chiara mia nipote, alla quale consegnerà esse scritture; al qual signor Dragazzo debba esser inviato il mio anelletto d' oro con la croce di Malta, che lo porti per memoria".

„Le altre scritture, che si trovano in Sebenico in mano del signor Daniele Difnico, l' inventario delle quali è tra

(1) Istituti di prestito, fondati da papa Clemente VII, onde metter freno alle usure dei privati. *Luochi* sarebbe come dire adesso *azioni* o *lotti*.
(2) Questa messa si celebra tuttora.

sopradette mie scritture, dovranno esser consegnate a Chiara sopradetta mia nipote, o vero a Giacomo suo figlio; al quale signor Daniele dovranno essere inviati li duoi orologetti, l'uno d' argento che è mostra, e l' altro di ottone detto contapatri (?)"

„Item lasso al signor abate Stefano Gradi la croce d' ebano con il crocefisso d' avorio con la piletta d' argento per l' acqua santa, e la carta incollata in tela della Grecia per memoria della mia amicizia".

„Al signor canonico Pietro Bosdari lascio l' orologio di sabbione di quattro parti, il termometro, il microscopio, e tutte le carte incollate in tela di Roma antica e moderna, e il letturino col piedestallo.

„Al signor Raffaele Fabretti una delle mie opere *De Regno Dalmatiae et Croatiae* con li autori Dalmatini stampati in Amsterdam, l' altra delle aggiunte e memorie di Traù stampata in Venezia, con l' opera in quarto di Lorenzo Pignorio intitolata *Tabulae aeneae* con la sua carta incullata in tela delli geroglifici Egizii."

„Al signor don Giovanni Pastrizio lasso la scansia, che sta sopra il tavolino con tre tiratori."

„Al signor don Francesco Giorgiceo arciprete di s. Girolamo lasso l' armario, dove stanno le scritture."

„Item lasso a Menega Veneziana, che mi ha servito fedelmente tanti anni, il letto che serve per suo uso, matarazzo, pagliazzo e coperte, e due para di lenzuola, cuscini e foderette, quattro camice, quattro salviette, quattro fazzoletti e due sugamani a sua elezione, un paro di calzette di filo e un altro di bombace, e un paro pur di calze di lana bianche, la camisiola e li calzoni di rovistico rosso, il scabello che sta appresso il suo letto, il tavolino con tre tiratori dove sta la biancaria, con le due sediole di paglia, vasi di terra, pile e piatti ad arbitrio delli signori commissarii; ed oltre di ciò le siano fatte le spese e pagato il salario per doi mesi intieri dopo la mia morte, e delli frutti de' miei Luochi de Monti le siano pagati scudi dodici l' anno sino che viverà."

„Item lasso al servitore che si trovarà alla mia servitù il letto a credenza con la sua coperta, matarazzo, pagliazzo, coperte, ed un paro di lenzoli, e scudi dodici per una sol volta in luoco della quarantena. E morendo alcuni delli soprascritti, alli quali ho lasciato li sopradetti mobili, debbono quelli essere venduti con li altri mobili."

„Item lasso a Marietta il....“

„Item in caso ch' io in vita mia (come ho in animo) non avessi fatto stampare il detto Statuto della patria, che tengo scritto di mio pugno con l' indice; debbano li signori commissarii dopo l' investita del predetto Luoco de Monte a favor del predetto Capitolo, farlo stampare in quarto con buona carta e carattere, e pagando bene il correttore, procurare sia stampato correttamente, e farne legare in carta bergamina e carton sessanta copie, cinquanta delle quali siano inviate alli signori Giudici della magnifica città di Traù, e dieci al signor Francesco Dragazzo, acciò le dispensi come li parerà.“

„Item voglio che li predetti miei commissarii, fatte le soprascritte cose, debbano reinvestire li frutti delli predetti 22 Luochi de Monte-fede, che andaranno riscuotendo, in altri tanti Luochi de Monte-fede, li quali vadano in multiplico a favor di Girolamo, figlio primogenito di Marietta, figlia della q. Giovanna, mia nipote, e del conte Francesco Soppe; i quali frutti doveranno continuare ad investirsi sino che esso Girolamo arriverà all' età de 18 anni, ed allora, andando a studio, e fatta capitare la fede a Roma di esserci, si cesserà di investire li frutti delle predetti 22 Luochi de' Monti; e da lì avanti potrà esso Girolamo far riscuoter essi frutti, e goderseli per dieci anni continui, in capo dei quali dieci anni, se si sarà dottorato, possa anco conseguire li frutti investiti, e farne quello li piacerà, ma non dottorandosi, non possa avere essi frutti investiti; ma quelli vadano ed insieme con l' altri Luochi restino incorporati con il resto della mia eredità a beneficio delli miei eredi proprietarii ed universali, nominati qui sotto.“

„La mia libraria così de' libri stampati come de' manoscritti ed instrumenti matematici, carte stampate e disegni fatti a mano doverà esser riposta nelli forzieri e casse, che si trovano; e quelle non supplendo, delle scansie fare altre casse da soma, e riporle in qualche stanza ad arbitrio delli signori commissarii.“

„La quale libraria ed altre casse sopra espresse doveranno esser inviate al soprascritto Girolamo, quando si troverà al studio, e non prima; e in caso che morisse avanti che andasse al studio, succeda in luoco suo il fratello maggiore di esso, e così successivamente li altri fratelli, se ve ne saranno, figliuoli della predetta Marietta, così il soprascritto legato della libraria predetta come anco delli dieci anni e multiplico con le

condizioni sopradette; ed in caso non vi fossero maschi, figliuoli di Marietta, succeda l' erede universale in tutti essi legati."

„Tutte le soprascritte spese ed investite e, passati li soprascritti anni dieci, li Luochi 22 di Monte-fede con li frutti doveranno cedere a beneficio delli eredi universali e proprietarii che nominarò, e restar uniti con il resto dell' eredità mia di Traù."

„Dalli frutti dei miei beni di Traù e territorio voglio *in primis et ante omnia*, siano satisfatti tutti li legati pii che non fossero stati pagati, e debbano continuar a pagarsi; e poi siano posti insieme tanti danari, quanti bastino a ricuperare li terreni venduti per satisfazione del legato fatto alle monache di s. Michele della q. Zuanna, mia sorella, acciò essi terreni ritornino nell' eredità Lucio."

„Attrovandomi debitore de' ressidui della dote di Chiara, mia nipote, e delli legati lasciati a lei ed a Giacomo, suo figliuolo, dalla predetta q. Zuanna, mia sorella, come anco della dote della q. Zuanna, altra mia nipote, madre della predetta Marietta, la quale deve aver di più di quello che ha d' avere Chiara e Giacometto, perciò ordino che, se vogliono esse goder l' usufrutto, debbano compensare e rinunciare li loro crediti, e quel di più che avrà d' avere Marietta, si debba cavare dalle entrate e non dal capitale; ed in caso che Marietta non si contentasse di riceverli da esse entrate, ma dal capitale, decada dal beneficio dell' usufrutto, e vada a beneficio dell' erede universale, il quale debba satisfare al credito di Marietta del suo proprio, se vorrà conseguire l' eredità."

„Eredi usufruttuarie in vita loro instituisco Chiara, mia nipote primogenita, e Marietta, mia pronipote; e per schifar li disturbi tra di loro, voglio che Chiara stia al possesso dell' eredità con obbligo di dare a Marietta ducati 200 l' anno di lire 6 soldi 4 per ducato, sino che viverà; ed in caso di premorte di Chiara, passarà l' obbligo a Giacomo, suo figliuolo, obbligando essa Chiara ed il suo figliuolo di dare ducati 20 ogni anno a suor Catarina, mia nipote, sino che viverà."

„Dichiaro che li miei mobili, che si sono ritrovati in casa Papali, e li venduti in Traù dal q. signor Zorzi Papali, li ho cessi a Marietta, sua figliuola, e ricevuto in cambio alcuni crediti del signor Francesco Dragazzo, li quali, quando non fossero riscossi in vita mia, li lascio a Chiara soprascritta, mia nipote."

„Erede universale di tutti li miei beni, tanto di Traù e territorio, quanto de' Luochi de Monte-fede di Roma, instituisco Giacomo, unico figliuolo di Chiara, mia nipote soprascritta, e del q. signor Casimiro Cerineo; e dopo di lui i maschi legittimi primogeniti in perpetuo, sino che ve ne saranno de' maschi legittimi da lui descendenti, con ordine di succedere l' uno dall' altro di primogenito in maniera che sempre sia uno solo che goda tutta intiera la mia eredità, come nel predetto mio testamento di Traù ho ordinato, obbligando ciascuno di loro di portar l' arma e il nome di casa Lucio."

„E mancando tutti li maschi legittimi discendenti del predetto Giacomo, allora succeda il primogenito de' maschi descendenti da Marietta sopradetta, mia pronipote, con li stessi modi e condizioni sopra espresse, sino che vi saranno maschi legittimi da lei discendenti."

„E perchè nel predetto mio testamento di Traù, in caso di mancanza de' maschi legittimi discendenti da ambe le mie nipoti, allora viventi, avevo istituito i maschi legittimi della casa Luccari, ed essendo morto il signor Francesco che non ha lasciato maschi, perciò in caso che mancassero tutti li maschi legittimi descendenti dalla predetta Marietta, mia pronipote, in tal caso substituisco la femmina legittima, figlia dell'ultimo maschio da lei descendente, primogenito o vero maggiore d' età, se più sorelle fossero, e li di lei figliuoli maschi legittimi in perpetuo con la condizione della primogenitura, casa ed arma, come di sopra; ed in caso che essi maschi legittimi mancassero, succeda l' ultimo erede instituito nel predetto mio testamento di Traù."

„Commissarii ed esecutori del mio presente codicillo instituisco il signor abbate Stefano Gradi ed il signor canonico Pietro Bosdari, nobili Ragusei, dandoli facoltà di istituire altri commissarii in loro loco per esecuzione delle cose soprascritte; ed in caso di morte di un di loro, succeda l' altro; e morendo ambidoi, e che non avessero sustituito alcuno, substituisco per commissario l' arciprete di s. Girolamo, che fosse in quel tempo, con l' istessa autorità."

„Questo è il mio codicillo ed ultima volontà, la quale voglio che vaglia in quella miglior forma e maniera che di ragione valer può."

„Questo dì Giovanni Lucio q. Pietro, mano propria."

Il documento, che non ha alcuna data, ma che dal contesto risulta scritto nel 1674, porta la seguente autenticazione notarile:

„Die 11 Januari 1679."

„In mei etc. praesentes et personaliter constituti admodum Rev. Dom. Franciscus Georgiceus, filius Michaelis, Spalatensis, Archipresbiter Ven. Ecclesiae Collegiatae s. Hieronimi Illiricorum, et Illustriss. Dom. Abb. Stephanus Gradus, filius bonae memoriae Michaelis, Ragusinus, mihi etc. cogniti ac mediante juramento tactis pectoribus more etc. recognoverunt et recognoscunt, et quilibet eorum recognovit et recognoscit manum, litteras, caracterem et subscriptionem retroscripti bonae memoriae Joannis Lucii in retroscripto codicillo, et declaratione apposita in forma etc., et sic tactis pectoribus more etc. juraverunt, super quibus etc."

›Ego Vincentius Octavianus Notarius."

Come egli aveva desiderato, fu sepolto nella chiesa di s. Girolamo degli Illirici in Roma; e sulla sua tomba, sessant' anni dopo la morte di lui, Giorgio Georgiceo, arciprete della chiesa medesima, fece porre una lapide con questa iscrizione:

Joanni Lucio, nobili Traguriensi, qui Dalmatiae Croatiae utriamque historiam illustravit et conscripsit. Ob. III Id. Jan. MDCLXXIX.

Dove finirono i manoscritti, che il nostro adoperò per la compilazione delle sue opere? Una parte abbiamo veduto essere stata da lui depositata nella biblioteca vaticana, altri ebbero in mano il Riceputi e il Farlati e dopo di loro andarono dispersi, alcuni sono a Spalato e qualcheduno a Zagabria, dei quali ultimi fu data relazione nel *Bullettino archeologico* e nel *Rad* di quelle città.

Un lavoro però, che corrisponda alla fama di tant' uomo, è sempre da farsi, specie ora che si hanno documenti così numerosi, che illustrano la vita di lui. Chè, secondo il nostro modesto parere, dopo la morte del Lucio, un libro solo è uscito per le stampe, che gli faccia onore, vogliamo dire la versione italiana dell' opera sua maggiore, curata con tanto affetto e tanta intelligenza da mons. C. Pavissich. Ci furono, è vero,

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible] [illegible]

LE ACCADEMIE ZARATINE

A lumeggiare la storia della nostra cultura nei passati secoli, servirà, meglio che lo studio delle nostre usanze o dei costumi italici che informarono a civiltà le nostre città marinare, quello delle accademie letterarie cittadine.

La Dalmazia, che, sino dai più floridi fasti della potenza romana, si collega alle manifestazioni civili della vicina costa, non vanta nei secoli primordiali uno sviluppo autoctono, ma le sue cause bisogna cercarle nella totale mancanza di istituti patrî, che costrinse i molteplici nostri distinti ingegni a cercar un seggio nel simposio intellettuale dell' opposta sponda.

Ed anche non tutti venivano onorati per dalmati; e come successe al nostro Marco Polo, allo Schiavone, al Lorgna e a tanti altri sommi, le aure italiche facevano impallidire i tramonti della madre patria, cosicchè, come notò già il Fabianich, (1) quanto di reputato nelle imprese intellettuali si produceva, *sempre considerò, l' Italia, di proprio grembo.*

Quanti e quanti dei letterati e storiografi nostri, dal Biondi al Petreo, dal Baglivi al Lucio, vissuti dai primi anni peregrinando per l' italica terra, là pure lasciarono la vita! Quanti, inviativi alla calda educazione, ci passarono anche la fredda vecchiaia! Quanti, chiamativi a studiare dottrine, vi rimasero a dettarne; e così questi *e quelli confusero la patria.*

Il Tommaseo, il Paravia, i Vlahovich, i de Leva, i Minich, i Politeo, del secolo a noi più vicino, sono tutti ingegni eletti che la nostra infeconda terra diede al giardino d' Italia e che Italia onora come suoi figli.

Per non dire se non dei più celebri di quel secolo, da Giovanni Petreo di Curzola, che fu sì distinto nelle lettere

(1) Cenni istorici sulle scienze e lettere in Dalmazia. — Venezia. Merlo. 1843.

italiane da meritarsi le lodi dei suoi contemporanei e la carica di segretario da Ferrante Gonzaga, capitano generale dell' imperatore Carlo V. all' altro lesignano, distinto letterato, il Biondi (1) che si dedicò (1572) a Giacomo I. d' Inghilterra, il quale anche lo elesse suo gentiluomo di camera e lo creò cavaliere, sino a tutto il Seicento, e in Inghilterra e in Germania e in Francia ed in Italia, segnatamente, fiorivano uomini nostri di profondo sapere e tenuti in altissima estimazione dell' Europa d' allora, che la loro fama suona in tutte le laudi celebratorie di quei tempi. (2)

E dove lascio il Boscovich, dove il Baglivi, luminari tutti che splendettero in pieno Seicento! Dove il Dominis, dove i Gozze, dove il Cerva, dove il Banduri, dove il Banisio, dove cento e cento altri, sino al morir del Settecento?

Ma, per venir alle *Orazioni* e alle *Accademie* e alle accolte di letterati, e alle *frataglie* dei dotti, e alle agapi arcadiche, vediamo un momento queste miti schiere un po' più da vicino.

Che già ancora prima di quest' epoche i letterati dalmati fossero ascritti alla schiera dei letterati preclari d' Italia, fa piena fede Urbano Raffaelli di Cattaro (3) là dove, parlando del patrizio d' Ascrivia, Nicolò Bolizza, che fu rettore de' legisti nell' università patavina (1594), scrive così:

„Mi veniva per le mani un libro stampato in Venezia, il „1596, intitolato *Le glorie immortali del seren. principe di Ve-„nezia Marino Grimani, descritte in dodici singolarissime orazioni „fatte nella sua creazione di molti eccellentissimi ambasciatori e „da altri peregrini ingegni dedicate da Agostino Micheli al seren. „collegio*“ fra i *Discorsi* degli ambasciatori di Padova Feltre, Bergamo, Brescia, Crema, Chioggia, Cividale, Rovigo e Zara, evvi pur quello dell' *eccellentissimo signore ed illustre cavaliere Nicolò Bolizza, di Cattaro.* (4)

(1) Dettò la Storia delle guerre civili fra le case Yorch e Lancaster.

(2) Vedi: Le glorie degli Incogniti, ovvero: Gli uomini illustri dell'Accademia de' signori Incogniti di Venezia. In Venezia MDCXLVII: appresso Valuasense. (Biblioteca Pappafava. Vi è scritto sulle prime pagine „Proprietà Valerio Ponte“).

(3) Confr. „*La Dalmazia*“ foglio letterario-economico, anno III N.o 14, dell' otto Aprile 1847.

(4) Un altro Bolizza, Mariano, che fu uno degl' istitutori del *Collegio dei Nobili* in Modena, fa un discorso accademico sopra le *Imprese*, impresso in Bologna nel 1636 e dedicato al duca di Modena per Giacomo Monti e Carlo Zenero. Abbiamo di lui un codice cartaceo, custodito

Ma a che parlare del Bolizza, del Biondi, del Chiudi, accarezzato dalla corte di papa Giulio II, a che di Fantino da Valle, e dello Zavoreo, e del Veranzio e del Dumaneo? Se Leone X. e Francesco I. di Francia chiedono consigli a Jacopo Banich, segretario dell' ambasciatore della Corte imperiale di Roma, non per questo i nobili zaratini Girolamo Crisario, filosofo e medico (1492) e Donato dei Civalelli (1490) coprono la carica di Rettori degli Artisti al celebre Studio di Padova, e il nobile zaratino padre Benedetto Begna, professore, già nel 1520, alla Sorbona di Parigi, si merita il titolo di *monarca delle scienze*.

E se al Gozze, chiamato *portento d'ingegno, dottor raguseo dottor illirico*, si offre nel 1550 un vescovado in Francia, a Francesco Fumati e a Giovanni Giovino, altri due patrizî zaratini, si offre la cattedra di giurisprudenza nella stessa università patavina, al primo nel 1534 e nel '38 al secondo.

Se ad Elio Cerva, primo umanista dalmato del Quattrocento, che è amico di re Vladislao di Polonia, che indirizza le sue *Elegie* a Isabella di Mantova, intrinseco di Pomponio Leto, si offre la laurea in Campidoglio, (1) come al Petrarca, Luciano di Martino da Zara veniva prescelto dal duca d' Urbino alla costruzione di quei portenti che sono il *Palazzo ducale* di quella città e quel di *Poggio Reale*, di Napoli. (2) È vero che padre Noè Bianco, nel suo itenerario da Venezia a Gerusalemme, stampato la prima volta nel 1566, ebbe a dire che i zaratini *sono dediti molto alle armi ed alli studii d' umanità, ed hanno molti maestri di scuola. Ma in fatti se a Zara v' erano scuole popolari*

nella Marciana (R. Bibl. Nazionale di Venezia.) E in 4.to diviso in sei parti e contiene una relazione del Sangiacato di Scuttari. Enrico Stieglitz se ne servì per la pubblicazione dell' opera. *Ein Besuch auf Montenegro.* — Stuttgart e Tubingen. 1841 in 8.o.

L' affare dell' *Imprese* era affare di non piccolo momento. Basta svolgere i grossi volumi che ne furono scritti, per iscorgere quanto i più valenti uomini si travagliassero intorno a quest' argomento, e come in quest' erudito sole di tutto l' acume loro facessero prova gl' ingegni più nobili.

Fra gli altri che vi si occupano, uno fu Marino Bolizza, del quale abbiamo un: *Discorso accademico* ed una *Lezione sopra le imprese*, stampato, il primo, in Bologna nel 1636, l' altro, per quanto consta, inedito. Io non so se questi sia dei Bolizza di Cattaro, e se sia una persona diversa da quel Mariano.

(1) Cfr. U. Inchiostri: Veglie letterarie. Zara. Woditzka. 1888.

(2) Cfr. V. Brunelli: Luciano Laurana architetto del sec. XV (annuario dalmatico. Anno I. Zara. Artale. 1884).

sin dal duecento, sostenute da maestri italici, che la città stipendiava, e che la Republica pagava, gli istruttori come i notaj nostri erano i più culti, erano sempre ecclesiastici di qualche abilità.

Esisteva una scuola pei chierici che, come si rileva dal sinodo dell' arcivescovo Minucci, (1598) appellavasi *maestro del seminario.* Vi erano conventi dei Regolari, che impartivano istruzione alla gioventù del vicinato, e primo fra questi quello dei Domenicani, fornito sempre di qualche valente soggetto, donato dal Pio V. della pingue abbazia di San Michele in Monte perchè dovesse tenere studio generale.

Quello che più importa sono le due fondazioni del secolo XVI. per studij universitarij. — Antonio Ciprianis a favore de' nobili e Giovanni Giovino a vantaggio de' cittadini, avevano accumulato rendite per giovani zaratini che venivano mandati ad erudirsi e a dottorarsi nelle pubbliche scuole di Padova. Per gli ecclesiastici, oltre all' ateneo patavino, c' era il *Collegio illirico* di Loreto, fondato da Gregorio XIII nel 1581 e da Urbano VIII., nel 1627, consolidato. E la Dalmazia e le altre diocesi vi mandavano alunni. Sorsero più tardi a Zara il *Seminario Florio* e poi lo *Zmajevich;* così che, dal '200 al '700, la fu una gara tra la Repubblica e la Comunità, tra arcivescovi e nobiltà, per dare sviluppo alla natura de' dalmati, inclinata sempre al sapere, alle scienze ed alle lettere, e alla coltura del linguaggio per cui Dante fu sommo.

Ore felici per lo spirito italiano fra noi, ore in cui principiano le nostre piccole vittorie intellettuali e le nostre piccole conquiste scientifiche.

La Zara guerriera del medioevo più non esisteva. Di sconfitta in isconfitta, di saccheggio in saccheggio, di incendio in incendio, la Zara del seicento risorta, novella fenice dalle sue ceneri, cantava per pochi momenti l' inno della pace.

Già il Fortunio, altra gloria zaratina, discepolo di Marcantonio Sabellico, aveva dettato la prima edizione delle sue *Regole grammaticali sulla volgare lingua* che, uscite in Ancona (1) per Bernardino Vercellese, già nel 1516 fissavano per le prime *le leggi grammaticali della italica favella.* (2)

(1) Nicolò Liburnio, nella sua opera grammaticale, dice del Fortunio un gran bene *Le vulgari eleganze.* Venezia. 1521. Libro I., pag. 23).

(2) Cfr. Gliubich: *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia.* Vienna Lechner. 1856. — Villanis, negli appunti su Gianfrancesco Fortunio. Sul N.o unico *Pro Patria* 1888. Zara, Artale.

Si capisce le nostre cittaduzze d'allora erano minuscoli stati che si governavano da per sè e i zaratini, in toga o in lucco, precinti di armatura o di stola furono battaglieri allora quando Zara, guerriera sempre indomabile, non aveva altra cura che le armi. Chi non poteva armare una caravella od ammazzare un turco edificava un altare o magari una chiesuola! Chi non combatteva colla colubrina, combatteva con la pietà religiosa o colle pie elargizioni: chi poi non aveva denari, metteva a profitto il talento e la penna.

Il Rinascimento, infatti, si insinuò lento fra noi, ma le *Accademie*, unico portato della cultura umanistica di allora, ebbero vita a Zara già nella seconda metà del Cinquecento a pari della prima istituita nella vicina Penisola.

Prima fra tutte, come fu dell' Aldina a Venezia sul primo spuntar del sestodecimo secolo, le nostre patrie memorie registrano in Zara quelle degli *Animosi*, che senza dubbio nel 1562 era qui in vita.

Aveva, questa, per impresa *una nave che tra scabrose sponde s' interna*, e per motto: „*Regna penetrat intima.*" La nave era una nave liburnica. (1)

Chi ne fosse l' anima non sappiamo, le ricerche furono vane, benchè non disperiamo che un giorno qualche documento arrivi in luce.

A Venezia fiorivan in questo tempo, quelle dei Pellegrini (1550) e quella della Fama (1657) ma con intendimenti diversi dai nostri, o, almeno, in apparenza, perchè la storia intima di questi simposii nostri non ci è dato ancora di appurare.

È possibile che patrizî veneziani, i quali coprivano le cattedre arcivescovili di Zara, fomentassero tali istituzioni, a invigilare i moti segreti nelle coscienze della nostra gioventù e *nobile* e *cittadina;* e i cento nobili ribelli di Zara confinati a Venezia autorizzerebbero il nostro sospetto; ma una fine come s' ebbero quelle dei *Pellegrini* e delle *Fama*, a Zara non si riscontra nè cogli *Animosi* nè colla *Civica*.

Venezia, è vero, ci invigilava cogli arcivescovi meglio che coi Provveditori. Veneti per patto di dedizione, i primi, veneti per necessità di stato i secondi, tenevano essi soli in mano i destini della terra nostra, suddita alla Dominante, e se la

(1) Cfr. Urbano Raffaelli — Elogio della famiglia cattarina Bolizza (Bibl. Pappafava in Zara).

gelosia od il sospetto, che per le ben mantenute di lei corrispondenze con persone forestiere avrebbero potuto inspirare alla Serenissima le nostre *accademie*, fosse stato all' unisono coi timori che incussero alla Repubblica quelle di Venezia, anche per queste di Zara sarebbe stata decretata abolizione dal Senato.

A Zara, in ogni modo, si tenevano studî di oratoria, di poetica, di storia e di grammatica e, ciò che allora esigevano le scienze umanistiche, vi si leggeva teologia, filosofia e musica e cosmografia e astrologia (che i medici dovevan saperne) ed era tutto ciò argomento di concilii e di dispute e di pubbliche concioni e di tesi sacre e di orazioni: anni di emulazione letteraria e di bello scrivere, nella lettura e nella italica lingua.

Credo che la Accademia nostra del Cinquecento derivasse dalle Accademie d' Italia, che erano riflesso dei Concilii. In quelle di Firenze (1438) poi in quelle di Napoli e di Roma nelle quali si disente di filosofia, di antichità, di arte si cerca di conciliare Platone ed Aristotele, poi Platone e Cristo il paganesimo e il cristianesimo. (1)

Bessarione adunava nella sua casa in Roma i più dotti greci e latini e si piaceva udirli disputar di filosofia. La napolitana del Panormita e la romana di Pomponio Leto, dove si discuteva liberamente, possono aver informato le nostre agapi platonico-cristiane e gli arcivescovi nostri, come i Medici accoglievano le Accademie nelle loro case e la napolitana che era visitate dai principi d'Aragona, possono aver composto ad erudizione le loro accolte di sacri iniziati.

Quello che abbiamo potuto trovare di quest' epoca è assai scarso ma molto prezioso.

In una lettera che il cardinale Pietro Bembo, l'amante di Vittoria Colonna, indirizza a Giovanmatteo suo nipote, allora Conte di Zara (1536-38) così scriveva: *Ho veduto con singolar piacere mio le rime del valoroso* M. Giov. Battista Detrico gentiluomo *di cotesta città, dico li due sonetti scritti a voi e li due scritti a me, i quali sono gli uni e gli altri molto belli e molto eccellenti. Nè io per me avrei mai creduto che di quelle bande potesser venire di così rare cose di questa qualità.* (2)

(1) Luigi Settembrini: Lezioni di letteratura italiana. Napoli Ghio. 1869. Vol. I. 174 e segg.

(2) Lettera, del 17 gennaio 1537, tra le di lui stampate.

Il Detrico era dunque tra i letterati nostri uno dei più famosi, e può aver appartenuto agli *Animosi*, ove pure non vi fosse stato l'anima.

Dell' accolta erano, senz' altro, i nobili nostri Federico Grisogono e Bernardino Cressolo, restando memoria della loro attività letteraria e scientifica nell' *Accademia* stessa in due iscrizioni trovate posteriormente e di cui parlano le nostre patrie memorie. (1)

I tempi d' allora erano propizî alle lettere, ai letterati, alle loro glorificazioni, alle loro canonizzazioni e alle loro statue. *On ne juge pas les grands hommes le jour de leur mort, ce sont comme de hautes montagnes, dont on ne se fait une idée juste qu' a quelque distance*, direbbe Jules Simon; ma purtroppo il tempo ha distrutto le loro arche, i loro trofei di vittoria ed anche le loro statue!

Questa, iscrizione, al Cressolo, stava, per esempio, sotto la sua statua: (2)

M. D. BERNARDINVS CRESSOLO JADRENSIS
GRAECARUM LITTERARUM INTERPRES

L' altra, al nobile Grisogono, diceva:

MDL. FEDERICVS CHRYSOGONVS
JADREN DE FLVXV ET REFLVXV MARIS
COMMENDATVS.

L' erudito Federico Grisogono, nobile zaratino publicava un discorso sopra le *cause del flusso e riflusso del mare*, attribuendolo alla presentazione del sole e della luna. (3) L' argomento venne pertrattato anche dall' arcivescovo di Spalato Marc' Antonio De Dominis (4) il celebre arbense, l' amico del-

(1) Vedi ms. Anonimo: Notizie istoriche della città di Zara. 1782 (Bibl. Filippi).

(2) Le iscrizioni — nota il Ferrari in un suo zibaldone — devono esser state poste dall' accademia economico-letteraria, mentre trovo che, parlando di quella dedicata al nostro papa Giovanni IV, la si dice posta nella sala della pubblica Accademia di Zara, l' anno 1793, sotto la di lui statua (forse busto), e composta dal presidente dell'Accademia, conte Sebastiano Carrara.

(3) Giovanni Gallucci Saloense, inserì per intiero questo trattatello nella sua opera intitolata: *Theatrum Mundi, et temporis*, traendolo dal Libro medico, in cui l' aveva posto l' autore zaratino.

(4) Euripus, seu de fluxu et refluxu maris ecc. — Romae. Apud A. Phacum. 1624.

l' arcivescovo Minucci; e c'è chi dice. anche, il manutengolo degli Uscochi.

Dell' altro, non meno illustre. Ludovico Grisogono. nobile di Zara *Accademico Cinico*, leggonsi varie *Poesie*, stampate in Venezia (1671) ed anche un' *Illirica Sequenza di Dizma Pentito*. detto il *Buon Ladrone, per conforto de' Peccatori*, ma è una roba da non leggersi.

Quest' ultima, poi, al nobile Cedolini suonava:

M. D. SIMEON DE CEDVLINIS JADRENSIS
PISCATIONIS SARDINIARVM PRAECIPVE
MODERATOR PERPETVA OBSERVATIONE
DIGNVS. (1)

L' altra, al Gliubavaz, stava pure nella sala dell' *Accademia* e diceva:

MDCLX. SIMEON GLIVBAVAZ JADRENSIS
JVVENVM VRBANVS INSTRVCTOR
AGRI JADRENSIS ET ROMANORVM INSCRIPTIONVM
ILLVSTRATOR.

Simeone Gliubavaz lasciò, infatti, preziose carte tendenti ad illustrare la sua patria e l' ampio territorio che essa in allora possedeva. Ci resta di lui un *manoscritto inedito* che illustra tutte le iscrizioni zaratine, dissotterrate sino alla metà del secolo XVII, un altro, citato dal Fortis: *De situ Illyrici*.

Agostino Giordani fiorì intorno al 1650, era dottore in ambe e benemerito di Zara, sua patria, coll' essersi egli con ogni studio adoprato per veder ampliati e confermati gli antichi suoi privilegi. Cultore delle muse, compose non so qual *Poema* ed altre parecchie poesie, che, dopo la di lui morte, vennero pubblicate in Venezia, nel 1670 (2) e si trovano citate anche dal Crescimbeni nella sua *Storia della volgare poesia* (3).

(1) La pesca delle sardine, per cui l' arcipelago di Sale va tanto rinomato, fu regolata nel 1524 da Simone de Cedolini. Questo patrizio zaratino s' ebbe dal veneto governo la privativa per un decennio coll' obbligo di contributo alla Comune di Zara di duecento bariglioni all' anno. Nel 1628 c' erano nel villaggio sino a sessanta reti pescherecce. Cfr. Bianchi. Zara Crist. II. 78.

(2) Coi tipi di Nicolò Pezzana e col titolo: Rime di Agostino Giordani, da Zara, Accademico Ricovrato.

(3) Tomo V, p. 194, n. 78, e anche dal Quadrio.

Fece il Giordani, inoltre, una traduzione del sacro Concilio di Trento, e alcune sue poesie si leggono nella Relazione della traslazione di San Giovanni Orsini, vescovo di Traù, che il Loredan pubblicò a Venezia (1).

Bernardino Carnarutti, nobile di Zara (2) ed acclamato poeta, diede alla luce (Venezia 1584) un elegantissimo poema nel quale si contiene distinta notizia e descrizione della battaglia di Sziget, col titolo „*L' assedio di Sighetto.*" Compose pure un libercolo, in versi sciolti, che descrivono la vita di Marco Tullio Cicerone. L' ultima superstite, Isabella, monaca di S. Demetrio venne sepolta in età di novant' anni nella tomba di famiglia in detta Chiesa (3) letterata anch' essa.

L' arcivescovo Florio, in ogni modo, era anch' egli addentro nella partita.

Aveva istituito a Venezia (4) l' accademia degli *Alletati*, che cangiando più nomi, nel volger del tempo, assunse, poi, quelli di *Approvati*, di *Disgiunti*, di *Disingannati* e di *Svegliati*, e aveva gettato le basi fra noi del Seminario latino che portò il suo nome, dotandolo di propri fondi, depositati nella veneta zecca.

Gli ecclesiastici laici, cortegiani dei principî della chiesa erano press' a poco tutti poeti come lo era a Roma in quel secolo tutta la società aristocratica. Epoca di inettitudine e di indolenza, ma anche epoca di cabala e di raggiro alla corte papale, che produsse l' eresia di Leto e la scomunica di papa Paolo all' *Accademia.*

(1) Appo li Guerigli. 1683. — Notizie già notate da Giuseppe Ferrari in una sua raccolta ms., di patrioti illustri che doveva restare inedita.

(2) Il governo veneto aveva rilasciato alla famiglia Carnarutti di Zara un' investitura feudale in Dalmazia; la prima del genere, trovandosi scritto in un documento ufficiale 18 settembre 1445 indirizzato a questa famiglia:

Feudo nobile e gentile dei beni situati nei borghi di Vrana e Pacostiane, come erano posseduti da Giovanni Asilla e Rada di lui moglie. (Cfr. Lago: Memorie).

(3) Cfr. Notizie istoriche della città di Zara, *ms.* anonimo, 1782 Biblioteca famiglia Filippi — Giov. Tanzlinger in *Dama Cronologica* ivi — Alcuni cenni sulle lettere e scienze, scritti dal P. Donato Fabianich — Venezia Merlo 1843).

(4) Cfr. Della utilità morale, economica e politica delle Accademie di agricoltura, arte e commercio, opera postuma di Antonio Zanon cittadino accademico di Udine membro degli Accademici Risorti di Capodistria, dei Concordi di Rovigo, della cesarea regia di Agricoltura di Gorizia e Gradisca, ecc. Udine. 1771. Fratelli Gallici.

Io non so come mai da tutti questi nostri uomini, guerrieri così ardimentosi, potesse generarsi una società di semiaccademici e non esito a credere che, come i frammassoni dell' Ottocento, questi letterati nostri celassero altri più reconditi intenti sotto il securo manto dell'*Accademia* di scienza.

A Venezia, in ogni modo, l'*Accademia dei Pellegrini* era già in vita (1) e gli intenti politici di questa sono ben conosciuti.

Combuste le biblioteche nostre dai funesti e molteplici incendî, dagli assedî e dalle pesti; nuove biblioteche accumulavano le fonti di quel saper novello che col soffio dell' umanesimo ci veniva d' Italia.

All'*Accademia* degli *Animosi*, dunque, può aver contribuito spiritualmente l' arcivescovo Muzio Callini, bresciano (1555—1556) uomo di profonda dottrina e d'alto senno, che prese parte e dettò un *Commentario del Concilio di Trento*, e che, peritissimo nella lingua latina, ebbe incarico da Pio IV. di redigere il *Catechismo romano* e l' *Indice dei libri proibiti*. Può esserne stata l' anima Andrea, della nobile famiglia Minuci, di Serravalle (1557—1572), che ideò, primo, l' erezione a Zara di un Seminario e provocò l' obbligo di un compenso ad un maestro pei chierici, pur tenendo i nostri dotti domenicani, nel loro convento, uno Studio.

(1) *L'Accademia dei Pellegrini*, fondata a Venezia prima della Lega di Cambrai, e ravvivata nel 1550 da sei *onorati cittadini*, che le fecero dono di poderi e di capitali, possedeva una pregievole biblioteca e *due stamperie*.

E, non solo nelle case dei socii, ma in taluno degli amenissimi giardini delle isole di Murano, della Giudecca e di San Giorgio maggiore si tenevano le tornate, leggendosi nelle pubbliche i poeti e i prosatori greci e latini, nelle private i poeti e prosatori italiani.

Ma quello che di caratteristico si trova in queste letterarie adunanze è il costume di non appalesar mai di appartenere ad esse e di vicendevolmente porgersi ajuto coi lumi letterari e col denaro.

Avevano, essi, sollazzi o stravizî comuni; largheggiavano di danaro verso quei letterati i quali ne avessero bisognato, e la mano donatrice restava ignota.

Le donzelle povere venivano da essi dotate, i fanciulli miserabili della città venivano istruiti nella volgare favella e nella latina.

Venuto a morte un socio, si addobbava la sala delle radunanze di negre tappezzerie e nel mezzo si posava la bara, e la adunanza gli tesseva il funebre elogio e vi si scolpiva su pietra l' epitaffio. Tiziano e il Sansovino erano pur essi dell'Accademia, che a generoso prezzo aquistava le opere loro, sia per animare quei sommi, sia per difenderne la celebrità. (Cfr. F. Mutinelli: Lessico veneto. — Andreola. 1851).

Ma all' *Accademia* degli *Animosi* nostri mancò lo storiografo. Al pari di quella fondata, quasi un secolo più tardi, da Apostolo Zeno (1691) con la sede nel palazzo del patrizio Giovancarlo Grimani a santa Maria Formosa, (1) portava lo stesso nome, non solo, ma aveva comunanza con quella d' *Arcadia* di Roma, aggregando alla propria il suo pontefice massimo quel Gianmario Crescimbeni che poi pubblicò *„le vite degli arcadi illustri"* dedicandole a papa Benedetto XI. Mancò lo storiografo. (2) E mancano gli statuti, e il vecchio Cupilli non arrivò a raccogliere più che qualche fiorellino essicato che quei letterati tabaccosi dimenticarono fra le pagine ingiallite dei grossi *in-folio* istoriati.

* * *

Se a Zara, però, mancò un prelato che, come il Crescimbeni, tramandasse ai posteri le glorie del gregge arcadico di cui egli era il custode, non mancò un canonico che, anche fra noi, custodisse il fuoco sacro della favella italica, e la tramandasse ai fasti del secolo futuro.

Fu lo Zaccaria che, raccolta l' eredità morale dei nostri *Animosi*, la ridusse proficuo istituto di adunanze e di sapere.

Il canonico Giulio Zaccaria, che nasceva verso il principiar del Seicento, da famiglia cittadina di Zara (3) vestì l'abito clericale da giovinetto, e datosi tutto allo studio delle belle lettere, indi a quello delle scienze più gravi, ebbe in queste a istitutore quel Gregorio Uticense, zaratino, dalla cui famiglia uscì Matteo, l' Arcidiacono del Capitolo di Nona.

(1) Cfr. Fabio Mutinelli: Lessico Veneto. — Venezia, Andreola. 1851. pag. 15.

(2) In Roma. — Antonio de Rossi. 1708. Volumi tre (Bibl. Com. Paravia).

(3) Nel testamento membranaceo, noncupativo di suo padre Simon Zaccaria, da me reperto nella biblioteca privata dei Pappafava, a rogiti di Simene Jordani (che è del 1620) si costituivano eredi universali, dopo la morte di sua moglie Camilla, lo stesso suo figlio dottor Giulio ed il fratello Alessandro, *utrinque congiunti;* si lasciavano seimila ducati, come assegnamento dotale, alla figlia Maria, che andò moglie al nobile Giovanni Cassio, di Nona. Essendo il testatore infermo, nel testamento è notato: fatto in Zara nella casa di esso testatore posta appo la mad.a di S. Stefano ecc.

La casa porta oggi il civ. n.o 236, ed è sita in calle San Simeone. Vedi mia: Guida archeologica di Zara, dove illustro la palazzina dei Petrizio; pag. 380—383.

Promosso, nel 1625, all' ordine sacerdotale con pontificia dispensa e salito in estimazione per la sua dottrina e facondia, fu eletto precettore della pubblica scuola d' Umanità, che allora a Zara era già istituita sin dal Quattrocento.

Intorno al 1630 lo troviamo nominato canonico e teologo e penitenziere, accarezzato dai veneti arcivescovi Garzadori, Cappello e Florio.

Lo Zaccaria, teologo profondo, poeta ed oratore cospicuo, possessore di varie lingue, fu alla gioventù benemerito istitutore; senonchè le tristi vicende, per le quali soggiacquero le nostre carte, facevano supporre un' irreparabile perdita delle sue memorie; invece le medesime, per un fortunato accidente, capitarono nelle mani del vecchio bibliotecario Cupilli, ma, con addosso, la polvere di trecento anni; memorie manoscritte, quasi tutte latine, che portavano il di lui autografo. (1)

Allora il Cupilli, topo di libreria, si capisce, imbastì su un opuscolo, in fretta e furia, anzi uno dei suoi tanti opuscoli, e lo dedicò a monsignor Carlo Federico Bianchi, quasi che (come è possibile) fosse stato lo stesso Bianchi, altro rimestitore di cose patrie, a esumare per caso il cartofilaccio, scovato fors' anco in Curia.

Comunque, l' opuscolo è stato rivendicato alla memoria dei posteri suoi, i quali posteri, per rimunerare l' illustratore, dimenticarono e libro e Zaccaria, che oggi a Zara nessuno conosce quanto don Abbondio non conoscesse Carneade, anzi ancora di meno, perchè, se non altro, don Abbondio lo conosceva per sentita dire.

Lo Zaccaria era instancabile nel pubblicare. Nel 1618 aveva già stampato un piccolo trattato sulle regole per ben intendere il calendario romano (2). L' anno dopo stampa una *Orazione* funebre per il patrizio veneto Leone Calergi (3) e un' altra per il prefetto dell' Università patavina, (4) edite tutte

(1) Di Giulio Zaccaria canonico zaratino e d' alcuni suoi scritti. Giuseppe Ferrari Cupilli — Zara, Battara. 1864.

(2) *Praeceptiones ac rudimenta de Nonarum, Iduum, kalendarumque cognitione, ad perillustrem atque excellentem I. U. D. dom. Joannem Victorem Saltium Feltrensem.* 1618.

(3) *Oratio funebris pro Leone Calergio Cydoniense in funere illus. Benedicti Quirini equitis et comitis, ad illustr. Franciscum Quirinum ipsius filium. — Patavii, Crivellari. 1619, in 4.to.*

(4) *Panegyris in laudem Maximi Valerii Patavii praefecti. — Patavii, 1619, in 4.to,*

due a Padova, mentre egli s' addestrava a cinger il serto della laurea.

In patria continua la sua febbre per le carte. Abbiamo di lui una *Gratulatio*, per la venuta dell' arcivescovo Garzadori (1).

Ma siccome oggi *il nous fauts des saints*, come rispose quel gesuita cinico, così, rileggiamo un po' insieme questo panegirico allo Zaccaria e vediamo, un momento, quest' *Accademia cinica*.

Vi troviamo, prima d' altri, lo Zaccaria che fa un po' di tutto per la gloria delle lettere nostre, come *Figaro*, buon' anima, faceva un po' di tutto per l' amore glorificato.

Zaccaria tiene cattedra d' insegnamento nelle materie letterarie non solo, ma nelle discipline più gravi, benanco.

Egli insegna a laici ed a chierici rettorica, dialettica, teologia e forse anche è suo quel piano perfetto di studî che, nel periodo dal '34 al '36, può dirsi il piano di un perfetto ginnasio in miniatura.

Un primo ginnasio! A Zara! Nel 1634! E dire che il conte di Göess credeva d' averlo fatto lui... centosettant' anni più tardi! E chi vuol saperne di più, legga l' altro lavoro del Ferrari nel *Programma* ginnasiale del 1858.

A noi preme la *Cinica*.

Si costumavano a Zara le pubbliche *Disputazioni*, ch'erano come si direbbe oggi le *Conferenze*.

Non c' era occasione solenne, arrivo o partenza di Provveditore, morte di gentiluomo, nomina di arcivescovo, celebrazione di sinodo, funebre di prelato, di nobile o di guerriero che lo Zaccaria non emergesse colla facondia.

Muore il patrizio nostro Antonio dei Bortolazzi, sopracomito di galea, creato cavalier di san Marco dopo la battaglia di Lepanto (2) pel suo strenuo valore, e Zaccaria gli tesse l' elogio funebre, nella chiesa conventuale delle nostre bene-

(1) *In adventu ill. ac rev. dom. Octaviani Garzadori Vicentini, archiepiscopi Jadrensis ac Sedis apostolicae in provincia Dalmatiae Visitatoris meritissimi, gratulatio, pro civium populique Jadrensis universitate habita, mense octobris 1624.*

(2) Nella lista delle galee che presero parte alla celebre battaglia di Lepanto pubblicata dall' avvocato P. G. Ferrigni, non trovasi ricordata la galera zaratina e conseguentemente il nome del suo sopracomito. (Cfr. *La Lepanto*. Firenze. Tip. del *Fieramosca*. 1883). Ciò si spiega col fatto dell' esser stato preso egli prigioniero, colla galea, ancora prima della famosa battaglia.

dettine di santa Maria (1). Si estingue l'anno stesso il senatore Girolamo Ligniceo, che avea benemeritato il favor della patria pel fervor suo liberale, e lo Zaccaria tiene l'orazione funebre in nome dell' Università dei cittadini e dei popolari nostri, magnificando i meriti del cavalier illustre e procurator di san Marco. Così succede anche per il patrizio Soranzo (2).

E così per le solenni esequie in Duomo all' arcidiacono Francesco Ligniceo, nobile sebenicense, (3) oratore eccellente che s'era svelato eloquentissimo nel suo sermone pella traslazione solenne del corpo di san Simeone, del 32; e così nell'obito dei dogi di Venezia Giovanni Cornaro e Francesco Erizzo, ch' egli compose, però, senza recitare, (4) e così nelle solenni esequie, celebrate in Duomo dal nostro Capitolo cattedrale al celebre prete Sorich, di Bibigne, parroco di Gorizza, che fu condottiero di Morlacchi contro i Turchi, nel 1648, che combattè da valoroso e finì scorticato (5).

Non ci fu che la peste a interrompere gli studî e le disputazioni pubbliche e le pubbliche orazioni del nostro prelato.

Quella *pro studiis humanitatis*, da lui tenuta a Zara, *in ludo litterario*, il 18 decembre del 1650 vien subito dopo quella pel Sorich: si capisce che Zara aveva Annibale alle porte.

Il tremendo contagio si manifestò fra noi il 6 giugno 1649, si annidò nel basso popolo, vi uccise *quasi tutti gli artisti, e da circa ottanta nobili*, senza risparmiar moltissimi borghigiani.

Nell' ottobre si dà fuoco a tutto quel borgo nostro che è *al confine di San Grisogono*, aprendovi libero passaggio appena il 2 febbraio del 1650.

Non serve descrivere lo spavento dei zaratini, le processioni solenni, i tridui, i lasciti, gli ex-voto, i pellegrinaggi e tutto quello strascico di zelo religioso che dà la paura.

(1) *In funere dom. Antonii Bartolacci nobilis Jadrensis ac divo Marci equitis praestantissimi, oratio habita Jadrae in aede sanctae Mariae anno 1635.* Segue: *Praefatio ad argumenta* (due).

(2) In funere atque excell. dom. Hieronymi Superantis ecc. Oratio habita Jadrae 3 idus septembris 1635.

(3) *In funere admodum rev. atque excell. dom. Francisci Lignicei ecc. Oratio habita Jadrae pridie nonas maii 1637.* Vedi anche Bianchi: *Zara Cristiana.* I. pag. 212.

(4) *In funere illus. ac seren. dom. Joannis Cornelii venetiarum principis. 1630. — In funere seren. dom. francisci Ericii ducis venetiarum oratio, anno 1646 conscripta, non autem habita.*

(5) Bianchi: Fasti di Zara. Pag. 77.

Quelle case che non furono arse e distrutte nel contagio vennero rovinate dalle milizie negli espurghi, operàtivi con assai sevizie.

Da una statistica, che ho sotto mano, rilevo, che, a Zara nel 1655, non erano rimaste se non 2800 anime (1).

Ma lo Zaccaria, già nel 1664, aveva fondato la sua *Accademia* e la rianimava un anno dopo.

L' opuscolo *Pro studiis humanitatis adversus nonnullos eorum criminatores*, del '50, conferma che era giunta la quiete dopo la tempesta (2).

Stabilito così nel palazzo di Campo san Luca il nostro *bosco Parrasio*, per lo zelo degli umani e divini studî di Teodoro Balbi si videro ripristinate a ogni mese le *Congregazioni dei casi di coscienza* e le disquisizioni serie, e le piacevoli serate di dolci colloqui con le muse e le interpretazioni dei libri santi. E Zaccaria nostro, il *genius loci*.

Ubi carmina mille,
mille, tuo dederas olim quas ore, camaenae,

gli chiedeva Minerva; e Giacomo Pisa, perito di musica e amico suo carissimo, la bella raccolta di epigrammi, latino tutto.

Col popolo, però usava egli l' italiano.

I suoi arringhi dal pergamo risentono quella freschezza e quella serena semplicità di dizione che abbisognano all' oratore per farsi intendere e prediligere dalle masse.

I nostri letterati, però, rifuggivano dai diffetti di quel secolo e — lo nota anche uno storiografo del decimonono secolo — non era solo Zaccaria il coltivatore della dolcissima lingua dell'Alighieri, ma il Minuci, che scriveva la sua *Historia degli Uscochi* con *uno stile perspicuo* e scevro da quelle gonfiezze, che erano tanto proprie del Seicento. (3)

E si capisce. Il canonico nostro traeva origine dalla grassa Bologna, nessuna meraviglia che nelle sue vene scorresse atavico sangue di dotti.

Vediamo quest' *Accademia*.

(1) Notano gli storici nostri che, appeso il fuoco al tempo degli espurghi al Borgo di San Giovanni, andassero distrutte centoventotto case (Cfr. Frari: *Della peste* ecc. Venezia. Andreola. 1840).

(2) *Oratio habita Jadrae in ludo litterario, 18 Kalendas anno 1650.*

(3) Cfr. Bianchi: Zara Cristiana I. 65.

In un opuscolo, che il tempo ha mezzo corroso, si legge: *In accademiae Cinicae introductionem, Oratio habita Jadrae in archiepiscopali aula pridie kalendas Januarii anno 1665*, che darebbe a vedere come, appunto in quell' anno, l' *accademia* in discorso fosse appena costituita (1).

Sfogliando le pagine di quell' opuscolo vi si trovano deplorati i danni dell' ozio, eccitando allo studio la gioventù patria e a frequentare l' iniziata *accademia*, con queste parole:

Et quia nullum inter tot studia, vel divinitus inventa, vel ab homine excogitata, litteratorum congressu excellentius, quem vocabulo apud veteres olim usitato, nunc apud posteritatem recepto, Accademiam noncupamus, posse arbitror reperiri ecc.

Più oltre si spiega l' origine della sua denominazione.

„La denominazione fu presa da quella setta di rigidi osservatori della morale che dal continovo latrar contro i vizî si denominano Cinici.“

E più oltre: „La erigeva un prete, sotto l' auspicio di Teodoro Balbi patrizio veneto, arcivescovo, nel palazzo, e la sua mensa era convegno di sapienti e religiosi. Eran questi l' arcidiacono Ponte e il canonico Zaccaria.

Il *Serbatojo* della nostra *Cinica* era, dunque, indubitatamente il palazzo arcivescovile.

Questo palazzo, nella cui struttura architettonica dell'oggi mal si ravviserebbe la sagoma d' allora, nelle ampie sale di allora, avevano ospitato personaggi illustri al loro passaggio per la nostra ducale città.

Di stile archiacuto, come lo si può ancora ammirare nel nitido disegno che si conserva in Museo a san Donato, la leggenda vorrebbe che esso avesse ospitato — nella pristina sua forma, del millecento — papa Alessandro III, quando questi si recava a Venezia per abboccarsi col Barbarossa (2).

Destinato, in ogni modo, più tardi a residenza dei Dogi di Venezia, quando questi si fossero recati a Zara, (3) nelle spaziose sue sale si tenevano i dibattiti *pro tribunali* prima che

(1) Di Giulio Zaccaria ecc. pag. 10.

(2) *Lampridius jadrensis Archiepiscopus honorifice in sua Ecclesia et Episcopio recepit Summum Pontificem Alexandrum III....* Così il Begna nella sua storia ecclesiastica.

(3) Vedi il Patto dei zaratini... *et si dominus Dux voluerit hospitari in domum archiepiscopali, habebit eam ad suam honorificentiam et voluntatem.*

in Piazza san Pietro costruissero la *Magna lodia*, poscia le assemblee clericali, fra cui quella del 1393, presieduta dallo zaratino arcivescovo Pietro dei nobili Matafari, (1) per l' organazione del Capitolo.

Segno di cospicuità, in ogni modo, della nostra Accademia era il tener essa le radunanze in tale cospicuo palazzo. (2) A Ragusa i *Concordi* si raccoglievano per le tornate nel bel Palazzo della Dogana, detto volgarmente la *Sponza*, (3) luogo prescelto parimenti dagli accademici *Oziosi*, dopo il terribile tremuoto del 1520, che distrusse Ragusa.

Ma il nostro *bosco parrasio* durò poco nelle aule ecclesiastiche, o durò, almeno, quel tanto che bastò a pare l' impulso primo allo sviluppo dell' *Accademia*, che, con la dipartita dello Zaccaria sembra avesse cessate le sue tornate.

E lo Zaccaria?

Lo Zaccaria era già vecchio. Se aveva fondata la *Cinica* a cinquantasette anni, quattro anni di poi abbandonava la sua Zara per accorrere a Nona, vicario generale del vescovo Grassi. (4)

Ma a Nona Zaccaria non era più in casa sua perchè l' abnegazione di Giovanni Cassio, suo cognato il nobile ardito che, all'appressarsi dei turchi invasori, diede il segnale dell' incendio che distrusse tutta quella ricca città, coll' appiccare il fuoco per primo al proprio palazzo gliel' aveva combusta. Povera Nona! Nel 1646 essa era già un cumulo di macerie e la ruina dei suoi bei palagi non ebbe un cantore come Troja la diva!

(1) „... *Omnibus (scilicet trigintasex) congregatione in sala magna palatii archiepiscopalis* ... "

(2) Costumavano i nostri veneti arcivescovi costruire palazzotti, per le loro estive villeggiature, sulla amena riviera degli Scogli, rimpetto a Zara. Alcuni se ne trovano sparsi nelle ville di San Cassiano e di Uglian. L' arcivescovo Maffeo Valaresso, patrizio veneto d' origine dalmata, vedendosi avversata dai suoi congiunti la continuazione del campanile della Metropolitana, cui voleva emulo di quel di San Marco a Venezia, pensò di fabbricare, in mezzo al porto di San Cassiano, un palazzo che dovesse servire di ricreazione agli arcivescovi. Fece perciò fondare alcune navi sdruscite per formare i fondamenti, e lo innalzò, infatti, nel 1470, spendendo quanto aveva divisato per la torre suddetta. Dagli stemmi, che dentro ancora si trovano, apparisce, nei secoli successivi, esser stato ristaurato dagli arcivescovi Priuli, Zmajevich e Caraman.

(3) Sull' origine (1312) e vicende della Sponza di Ragusa, cfr. Prof. G. Gelcich: Dello sviluppo civile di Ragusa, ecc. — Ragusa. Pretner. 1884, pag. 73 e segg.

(4) Cfr. Bianchi: Zara Cristiana. I. 212.

All' arrivo di Evangelista Parzaghi (1) alla cattedra di santa Anastasia egli tesse, in Duomo ancora un' Orazione ma era l' ultimo canto del cigno. Le cure del vicariato vescovile essicarono il suo estro oratorio finchè, nel 1678, nel dì ottavo dell' aprile, al cantar delle allodole, il nostro buon prelato rende l' anima al creatore anima *mai macchiata dall' età prima* come volle dire di lui la magnifica Comunità di Zara in una sua scrittura del 1571. (2).

Questa scrittura, compilata in occasione di certe novità che voleva introdurre l' arcivescovo Parzaghi nell' ufficio di confessore nei monasteri, esercitato già dallo Zaccaria, ci conferma la candidezza illibata della sua stola, cospersa dai gigli puri di san Luigi! Egli ebbe un solo amore, quello delle muse! Benedetto sia lo Zaccaria nostro!

Fu sepolto nella cattedrale (3).

L' altro più zelante accademico *cinico*, di cui possediamo preziose memorie, fu l' arcidiacono Valerio Ponte, altro ornamento di Zara e della nobile famiglia cui appartenne.

Dottore in ambe le leggi, fu prima canonico, indi primicerio, quindi arciprete, poscia arcidiacono del capitolo metropolitano. Di somma dottrina, fu anche vicario generale del Balbi e, nella sua assenza (1647), visitatore e commissario apostolico della provincia, emanandovi costituzioni e leggi sapientissime.

Sollecitato dallo storiografo nostro Giovanni Lucio e dall' abate Gradi, ragusino, custode della biblioteca vaticana, scrisse in buona latinità un *Commentario sulla Chiesa di Zara*, che servì di molto aiuto a Daniele Farlato nella compilazione del suo *Illyricum sacrum*.

Il Ponte, diffatti, meglio che accademico, si conosce per istoriografo ecclesiastico accuratissimo.

Le sue memorie, di molto interesse patrio, che anche il vecchio Ferrari, e molto il Bianchi, sfruttarono e che la nostra Biblioteca *Paravia* gelosamente conserva, rivelano in lui l'uomo dottissimo e lo scrupoloso investigatore delle antichità dalmatiche.

(1) *In adventu ill. ac rev. dom. Evangelistae Perzaghi archiepiscopi jadrensis, oratio habita Jadrae in aede sanctae Anastasiae kalendas januarii 1670.*

(2) Cfr. Di Giulio Zaccaria. Nota, a pag. 26.

(3) Cfr. Bianchi. Op. cit. Vol. I. 212.

La nostra Biblioteca *Paravia* — poichè dalla casa patrizia spazzarono tutte le memorie preziose, di cui l'archivio luogotenenziale conserva, però, molte pergamene — possiede anche un suo ritratto in tela, rozza fattura di pittore ignoto.

La mezza figura è nella piena maturanza dell' età, un po' cereo, dai baffi, pizzo, mosca e fedine color ala di corvo, rivela, nell' aspetto maschio, la natura più di guerriero che di letterato di quei tempi. Indossa una toga nera, a camice e con la destra la cedola glorificatoria la cui leggenda, prolissamente informativa, nulla ci dice di lui, ma della sua Zara.

Ma la nostra Biblioteca conserva anche delle reliquie artistiche di questo letterato e della sua famiglia. Sono i diplomi dottorali dei Ponte e quelli dei Ferrari, a loro congiunti per sangue.

Queste belle *brochures*, dai colori scialbi, tanto in moda oggidì, recano sul frontispizio finissimi ghirigori a penna e a punta di pennello, sembrano quasi stillati dal succo dei fiori, come dipingeva le sue madonne quel frate trecentista, e le delicatissime spighe e le tenui rame e gli uccelli policromi e i bei pavoni color cilestro, su cui si indugiano i visitatori dotti con il curiosar infantile e indagatore.

Sono queste le uniche memorie che dei nostri Ponte possiede la patria, e la patria l'ignora! (1)

Ma convien abbandonare la nostra *Civica*, per dir qualche cosa degli *Incaloriti*, che ne raccolsero il patrimonio.

(Continua) G. SABALICH.

(1) Nell' assunzione della laurea dell' altro nobile de Ponte, la biblioteca Pappafava possiede un foglietto di composizioni poetiche, latine e italiane, dedicate da Giambattista Martini di Padova all' illustrissimo Alvise Moresini. Sono due sonetti, uno del signor Battolamio Bianchi e l' altro di Giambattista Magone. Chiude un *Dialogismus* di Nicolò Rovario. Si trovano stampate *in Padova, per il Martini, stampator Camerale. 1624.*

CESARE PASCARELLA [1]

Nuovo e mirabile esempio di poesia dialettale, questo di Cesare Pascarella, in mezzo alla colluvie impenitente delle plebee colascionate di *basso porto* o delle canzonacce fescennine, erompenti dalle rauche gole delle *diseuses* popolari da *Caffè chantant;* nuovo e significativo esempio di italica poesia, questo che l'ispirazione ed i modi attinge dal vivo cuore del popolo, in mezzo a tanta arte pseudoaristocratica, che di proposito scava abissi e semina indifferenza fra la moderna arte ed il popolo della terza Italia.

È significativo pure e degno di studio, questo vitale fenomeno della poesia romanesca, che — dopo le celie e i lazzi di Marforio e di Pasquino, dei secoli passati — tiene col Belli, prima, e col Pascarella, poi, il primato nella poesia dialettale italiana. A nessun' altra gente, come a quella di Roma, venne in questo secolo concesso di veder sè stessa così plasticamente e potentemente ritratta nella popolar poesia: non ai Milanesi che pure vantano, grandissimo poeta, ma meglio satirico fustigatore de' vizî civili, il Porta; non ai Siciliani, che hanno prestato il loro melodioso dialetto alla classica e pure arcadica lira del Meli; non ai Toscani, il cui spirito si agita, mordace ed incisivo, nei sonetti del Fuccini; e non a quei di Napoli, che pure cantano, come uscite dal proprio pagano cuore, le sentimentali serenatelle di Salvatore di Giacomo. Troppo tutti questi poeti popolari hanno nella loro arte ritratto la propria individuale fisionomia, piuttosto che il popolano carattere di lor gente; troppo ne' loro versi s'è riflessa la propria personale tendenza, ferocemente satirica nel Porta, arcadicamente lirica nel Meli, elegiaca o sardonica nel Fuccini e languidamente sensuale nel di Giacomo. Mentre invece nella poe-

(1) Da una lettura, tenuta a Zara la sera del 2 gennaio MDCCCCI.

sia del Belli e del Pascarella tutta si rispecchia l' anima del popolo di Roma, non degenere nel suo odierno decadimento da quella eroica che condusse le sue aquile e le sue legioni per tutte le vie dell' antico Universo. Ed il popolo tutto dell'Urbe vi si commuove per entro, co' suoi pregiudizi mostruosi, col suo tipico sciovinismo, con i suoi baldi istinti belligeri, con la sua loquela, franca recisa efficace.

Nel Belli, prima, — mentre nelle altre terre d' Italia fermentava gagliardo il sentimento della rinascita nazionale e dava l' ebrietà epica agli spiriti — la Roma papale dal '20 al '50 sbalzava, in un rigido e forte altorilievo, giganteggiandovi nel mezzo l' ombra austera e plumbea del cupolone di San Pietro. Le superstizioni della plebe trasteverina; i pregiudizi reazionari, l' ozio e le turpiditudini dell' aristocrazia laica e di quella vaticanesca; il fiero sentimento di rivolta che già scorreva, nei rioni popolari e nei circoli meglio intellettuali, per il contagio di fuori; insieme alla eroica baldanza dello spirito nazionale, che interrompeva di sua luce gloriosa le stagnanti tenebre di quel medioevo rinnovellato, il quale nella storia di Roma è rappresentato dallo scorcio del decimottavo secolo e dall' inizio del decimonono; scintillavano, scoppiettando in un umorismo bonario, rutilando in una satira arcigna e distruggitrice, e preparavano già con alcuni epici squilli lontani nel tempo, l' avvento delle schiere di Garibaldi ad Aspromonte e a Mentana, e la breccia sublime del 20 settembre.

Non tale la poesia del Pascarella, che a quella del Belli tien dietro verso l' ottanta, come conseguenza logica e necessario epilogo di poetica cronistoria cittadina: mentre prima, nel Belli, non soltanto il poeta ma pure un eventuale *deus ex machina* compariva salace, irridendo e motteggiando e abbattendo; ora, nel Pascarella, è la sola voce del popolo, che intona il canto e, senza artifizî o lambiccature, narra dileggia ed esalta, — dolorosa e gioiosa, lirica ed epica, magnificatrice e stigmatizzatrice.

L'atavica ignoranza, lo sfrenato orgoglio, — ereditato dalla Roma augustana e tutelato, meglio che il sacro fuoco di Vesta, entro l' onoriana cinta dell' aurea Roma, — gl' istinti pagani, che fomentavano ancora nel popolo l' antico e sempre giovine culto di Bacco e la radicata passione della lotta corpo a corpo e dell' arma bianca, che lo resero famoso quale accoltellatore; come pure quello spirito nazionale trionfante dopo il '70, che

rende fieri i cittadini romani della loro ultima Roma, capitale ultima d' Italia; sono riprodotti tutti nei *Sonetti* di Cesare Pascarella, i quali l' ambiente odierno romano rispecchiano con una freschezza e vivacità meravigliose.

Sentite, ad esempio, il sonetto seguente, che ritrae un gesto, abbastanza consueto della plebe di Roma, in ispecie di quella di Trastevere e dell' Agro: s' intitola *Er Cortello:*

Ar mio sopra la lama ch' è ritorta
C' è stampata na lettra cor un fiore;
Me lo diede Ninetta che m' è morta
Quanno che me ce mèssi a fa l' amore.

E quanno la baciai la prima vorta,
Me disse: — Si m' avrai da dà' er dolore
De dimme che de me nun te n' importa,
Prima de dillo sfonnemece er core. —

E da quer dì che j' arde el lanternino
Davanti alla crocetta ar composanto
Lo porto addosso come un abitino.

E si la festa vado a fa' bisboccia,
Si be' che ci abbi tanti amichi accanto,
Er mejo amico mio ce l' ho in saccoccia.

Qui sentimento e pacata ironia, qui dolcezza e ferocia, qui superstizione e forza: non sembra, ma pur è uno degli aspetti più caratteristici del popol di Roma, ritratto dal vero con una insuperabile efficacia di sintesi e di particolari, con una scultoria linea che plasticamente definisce un atto comune ed un istinto universale.

Simile a questo, ed ugualmente serrato e tipico, il sonetto seguente *Li Principî*, illuminato da un singolare aspetto della filosofia tutta propria dei romaneschi.

Diceva bene Checco all' osteria:
„Ogni omo deve avècce er suo pensiero.“
Pensi bianco? Si un antro pensa nero,
Rispetteje er pensiero e così sia.

Vor di', si te ce trovi in compagnia,
Je pôi di': — tu te sbaji... Nun è vero...
Ma, sempre semo lì, vacce leggero,
Perchè ar monno ce vo' filosofia.

E scrivetelo dentro alla ragione,
Che fra l' omo e er principio cambia aspetto.
Io defatti, si in quarche discussione

Trovo che di' co' quarche giovenotto,
Quello che sia principio lo rispetto,
Ma quello che sia omo lo scazzotto.

Ma meglio di questi sonetti, — che sono nella prima parte del magnifico volume recente, pubblicato dalla Società Editrice Nazionale, e che rappresentano la poesia più giovenile del Pascarella, — valgono a dimostrare tutta la gagliardìa della sua arte i due cicli di *Villa Gloria* e della *Scoperta dell'America*. In quello è un Trasteverino autentico che racconta, con vivacità di eloquio popolare e con plastica rappresentazione, l'eroica gesta, in cui fu spenta la superba vita di Giovanni Cairoli, dell'eroe cioè, al quale la musa del Carducci aveva già innalzato uno de' suoi più liberi canti.

Apri, Roma immortale, apri le porte
  A 'l dolce eroe che muore!
Non mai, non mai ti consacrò la morte,
  Roma, un più nobil fiore!

Nel secondo è in vece un popolano, che, in un'osteria suburbana, narra ad una lieta compagnia di buontemponi la insigne scoperta di Cristoforo Colombo.

Tipica in ambedue i cicli la rapidità e la verità della narrazione rapsodica, che, oltre al rendere con efficace e poetico rilievo la gloria degli avvenimenti, stilizza e scolpisce i gesti individuali dei narratori e degl' interlocutori, e dà un' immagine poderosa e monumentale dell' intimo carattere romanesco. Nessun indugio, nessun artificio d' invenzione nel racconto spigliato ed energico: ma tutto si evolve logicamente, ora con tragica rapidità ed ora con irrisoria comicità, mettendo ogni verso in luce un aspetto particolare, una faccia nuova dello spirito popolano.

Dopo questo volume, che raccoglie quasi tutta l' opera anteriore di Cesare Pascarella, noi facciamo vivi voti per la prossima pubblicazione del nuovo ciclo poetico, che, intitolato *La Storia de Roma*, raccoglierà con uguale grandezza nuovi elementi di sfolgorante poesia dalla leggenda e dalla storia, più meravigliose del mondo.

ANTONIO CIPPICO.

DELLE RELAZIONI

TRA LA DALMAZIA E LA CROAZIA DURANTE LA COSIDETTA DOMINAZIONE CROATA, CON SPECIALE RIGUARDO ALLA STORIA DI SPALATO.

Nella guerra di venti anni (535—555) che l'imperatore d'Oriente Giustiniano sostenne contro gli Oostrogoti, Salona ebbe un'importanza rilevantissima. Ambe le parti combattenti comprendevano quanto interessasse il possederla, per assicurarsi il dominio di tutta la penisola illirica; e perciò se la contendevano accanitamente. Sul principio della guerra (a. 535) Giustiniano vi aveva spedito il generale Mundo, il quale trovò già accampato un poderoso esercito dei Goti presso Salona; e, venuti a battaglia, vi cadde Maurizio figlio di Mundo. Senonchè neppure i Goti ardivano d'entrare nella città, sia perchè non avevano grande fiducia nella mura di essa, sia perchè comprendevano di non godere la simpatia dei suoi abitanti. Nell'anno seguente (536) la strinsero essi d'assedio per terra e per mare, e durante questo assedio perì lo stesso generale Mundo.

Sarebbe davvero cosa lunghissima ed estranea al nostro divisamento quella di descrivere minutamente tutte le vicende di questa guerra tra Goti e Romani, per la conquista della Dalmazia e di Salona; laonde a noi, circa alla stessa, basta accennare, che i contendenti, vi combatterono con alterna fortuna. Anche nell'anno 537 i Goti strinsero Salona d'assedio, ma senza alcun successo. Nell'anno 545 venne a difenderla lo stesso illustre generale Belisario, e negli anni 551—552 l'altro generale romano Giovanni, aveva stabilito Salona come la fortezza principale, da cui usciva per assaltare il nemico; e perciò i Goti dirigevano contro di essa tutte le loro principali

operazioni di guerra. Ancora nel 550 il re Totila aveva spedito un forte esercito, sotto la condotta d' Ilaulfo con incarico d' espugnarla.

Al generale Narsete però (552—555) era riservata la gloria di por termine a questa lunga e sanguinosa guerra, cacciando così per sempre i Goti dalla Dalmazia. Tuttavia egli rimase ancora per alcun tempo a Salona e da quì mosse poscia col suo esercito alla conquista dell' Italia.

Distrutta per tal modo la potenza dei Goti, e impadronitisi dell' Italia, gl' imperatori d' Oriente, divennero i pacifici possessori della Dalmazia cui amministravano a mezzo di *proconsoli*, residenti naturalmente a Salona, uno dei quali fu *Marcellino* nell' anno 528. Senonchè questi dovevano essere gli ultimi anni della gloriosa esistenza della nostra metropoli, e già nuovi barbari di varie origini, venivano sempre più avvicinandosi, per compiere fra non molto la sua estrema catastrofe.

È affatto estraneo al nostro compito l' indagare quanti e quali popoli tentassero in quest' epoca d' invadere la Dalmazia, togliendola al dominio degli imperatori d' oriente; nè ciò è d' altronde molto facile a determinarsi, poichè gli storici che ne scrissero sono pochi ed anche questi non sempre fra loro concordi.

Quello però che è storicamente accertato si è che la Dalmazia appunto a questo tempo andò soggetta a ripetute incursioni prima degli avari soli, poscia degli slavi, o meglio degli slavini, divenuti alleati degli avari, i quali finalmente l' occuparono e devastarono. È pure fuori di ogni dubbio che, fra le antiche città marittime della Dalmazia, Salona ed Epidauro cadessero per opera di questi barbari; quantunque alcuni moderni storici della Croazia e fra questi il Klaić, (quasichè si trattasse d' una impresa gloriosa), s' affatichino a darne vanto ai croati.

Ma se anche ciò fosse, noi non ce ne daremo pensiero, poichè resta sempre incontrastabile che, dopo distrutta Salona, il palazzo di Diocleziano rimase intatto, ed i barbari, quali essi fossero, non vi posero piede nè allora nè più tardi.

Ora, raffrontando fra loro le relazioni dei due storici Costantino Porfirogenito e Tommaso Arcidiacono, i quali soli si occuparono della catastrofe di Salona, si giunge a stabilire con sufficiente fondamento, ch' essa sia stata distrutta nell' anno 639 d. C. Infatti Porfirogenito narra ch' essa fu rovinata sotto

l' impero d' Eraclio, e l' Arcidiacono racconta che papa Giovanni IV Dalmata, ed anzi Salonitano *cum esset Dalmatinus ex civitate Salonarum*, impietositosi della triste condizione dei Salonitani, abbia spedito l' abate Martino con grande quantità di danaro, a fine di riscattare dalla schiavitù quelli che fossero caduti nelle mani dei barbari e a ricuperarvi le reliquie dei martiri.

Estendendosi pertanto la durata dell' impero d' Eraclio dal 610—641, ed il papato di Giovanni dal dicembre del 693 all' ottobre 642, è manifesto che quel fatto debba essere avvenuto tra il 639 ed il 642. E, perciochè, secondo Porfirogenito, gli Avari dopo rovinata Salona, rimasero per qualche tempo tranquilli in Dalmazia, e fino la morte di Eraclio (marzo 641) vi corse tanto che, lui permettente, prima i croati, poi i serbi poterono ad essi muovere guerra, ne segue potersi con asservanza rapportare la distribuzione di Salona all' anno 639.

L' Arcidiacono, il Lucio ed il Farlati ci narrano che i Salonitani, sfuggiti alla strage della patria, ricoveraronsi nelle prossime isole Brazza, Solta e Lesina, e, dopo non molto, sollecitati e incoraggiati da Severo, illustre patrizio salonitano, ritornarono sul continente, prendendo stanza entro le mura del palazzo di Diocleziano. Giuntivi, stabilirono che i più doviziosi si fabbricassero da sè le abitazioni; i popolani, i quali non avevano i mezzi che a ciò si richiedevano, occupassero le torri che circondavano il palazzo, e la plebe si ricoverasse nei sotterranei e nelle cripte. Ed ora appariva evidentemente quanto grande fosse stata la strage dei cittadini di Salona, mentre degli 80.000 abitanti che, secondo gli storici, essa poc' anzi numerava, ne rimanevano appena tanti da poter occupare quel lato del palazzo che riguardava il mare, e gli altri tre restavano disponibili. La nuova abitazione dei reduci Salonitani, sia che se ne derivasse il nome da *Ex-palatio* sia da *Palatium-laetum* o da *Palatium-latum* o finalmente (giusta la recente etimologia), dalla pianta *aspalatum*, chiamavasi fin d' allora *Spalato*.

A quest' epoca certamente i Croati, i quali, come vedemmo, avevano ottenuto da Eraclio il permesso di stanziarsi assieme coi Serbi nella Dalmazia, cacciativi gli Avari, occupavano anche le rovine dell' antica Salona; ma i Salonitani-Romani, che abitavano entro il palazzo, non ne temevano gli assalti perchè le mura e le torri servivano loro d' inespugnabiie difesa.

La nascente città ritraeva intanto le vettovaglie dalle isole, dalle quali, vista la sicurezza ch' essa offriva contro le aggressioni dei nuovi ospiti, le affluivano ogni giorno que' patrioti, che, per isfuggire la inumanità dei barbari, avevano abbandonato il continente; e così essa andava mano mano rendendosi sempre più forte e più rispettabile ai vicini croati. Senonchè avendo gli Spalatini impreso a coltivare anche le terre che erano al difuori del palazzo, ne venivano continuamente molestati e impediti dai croati; e perciò si rivolsero all' imperatore d' Oriente per chiederne protezione. L' arcidiacono ci fa fede avere l' imperatore Costante imposto a' Croati di non recare ulteriori molestie agli Spalatini, ed aver essi dapprima non prestato obbedienza, poi ottemperato a quest' ordine allora quando sotto l' imperatore Costantino Pogonato fu conchiusa la pace tra i Saraceni e l' impero d' Oriente.

Colla scorta di Porfirogenito, il Lucio ci espone che a quest' epoca la Dalmazia era così occupata: dai croati, i quali tenevano la parte occidentale, tra la città d' Albona nell' Istria e le foci del fiume Cettina; dai Serbi che si estendevano verso oriente dal Cettina fino al lago di Scutari; e dai *Dalmati romani* i quali abitavano le città marittime di Zara, Traù, Spalato, Ragusa e le isole. Questa ultima denominavasi allora, ed anche in seguito, esclusivamente *Dalmazia romana*. La sua suprema amministrazione civile e militare era nelle mani di un governatore bizantino, che, col titolo di *proconsole* o *stratego*, aveva l' ordinaria sua residenza in Zara. E, siccome dai tempi anteriori la Dalmazia veniva sempre riguardata come una parte dell' Italia, così il suo proconsole dipendeva dagli Esarchi di Ravenna, finchè l' Italia stessa passò sotto la dominazione dei Longobardi e dei Franchi. La dipendenza poi dei Dalmati dall' imperatore di Costantinopoli si limitava alla semplice corrisponsione di un annuo tributo in denaro, e di un determinato numero di navi e di marinai, ogni qualvolta lo avessero richiesto i bisogni della guerra.

Per ciò che invece concerneva il reggimento interno delle città, esse erano costituite in forma di liberi municipî, e si governavano da sè, alla foggia di quello di Venezia. Tuttavia questo seppur tenue nesso politico, in cui la Dalmazia romana si trovava coll' impero di Bisanzio, contribuiva a conservare ed a rendere superiore alle altre la *nazionalità romana*, cui resero ancora più forte i rapporti nei quali entrarono non molto dopo i Croati ed i Serbi colla Chiesa di Roma.

Dopo ciò noi potremmo astenerci affatto dal discorrere delle condizioni politiche dei Croati e dei Serbi, non avendo le stesse a che fare col nostro proposito; ma pure le accenneremo, per mostrare ancora più chiaramente la grande differenza che passava tra queste e quelle della nostra città. La Dalmazia croata dividevasi in quattordici *Zupanie*, ciascuna delle quali aveva un luogo fortificato ed un castello, a difesa del territorio ed a rifugio del popolo inerme. Fra questi, i luoghi più importanti erano certamente Nona (l'antica *Aenona*) e Belograd (Zaravecchia) ed ivi ordinariamente risiedevano i *gran Zupani*. A capo d'ogni *Zupania* stava il *Zupano*, specie di conte dei paesi dei tempi feudali; le sole *Zupanie* di Karbava Licca e Gutzeka avevano un capo comune col titolo di *bano*. Atteso il preponderante sistema dell'oligarchia ed il grande frazionamento, a cui fin dall'origine si erano abituati i popoli slavi, fa d'uopo ritenere che anche il *bano* ed i *zupani* dei primi tempi della dimora dei Croati in Dalmazia fossero altrettanti capi fra loro indipendenti e che appena coll'andare del tempo il *gran zupanato*, dall'essere titolo di una semplice preminenza, passasse realmente a significare quello d'un'autorità suprema. Le monarchie fra gli slavi si introdussero più tardi, per influenza straniera, e fra i Croati precisamente per quella dei Bizantini e dei Franchi; e per provarlo basta osservare che il diritto di successione al trono della Croazia non era ancora stabilito nemmeno nel secolo IX, poichè, in ogni vacanza, doveva ricorrersi all'elezione da parte del popolo.

I Serbi sebbene assai più numerosi dei Croati, pure nei primi tempi trovavansi in condizioni peggiori di questi, poichè essi da molto tempo erano ancor più frazionati, e ci volle non poco finchè riuscissero a formare un popolo solo. Discesi dalla parte orientale dei fiumi Drina e Morava e più tardi entrati nella Bosnia, distinguevansi in *Ostabotriti* e *Branitzevci Timotčani*, dei quali questi abitavano il Timok, quelli i paesi di Branitzevo presso le foci della Morava. I meglio conosciuti però sono i Serbi che abitavano il litorale della Dalmazia, a mezzogiorno dei Croati e che pure si dividevano in quattro rami.

I *Narentani* così denominati dal fiume *Narenta* o *Pagani*, perchè gli ultimi ad essere stati battezzati, comprendevano due *Zupanie* dal Cettina fino al Narenta ed una terza che da

Duvno penetrava ben dentro nel continente. Ad essi appartenevano anche le isole di Curzola, Melada, Brazza e Lesina, assai fertili e ricche di pascoli. Dedicatisi alla marineria divennero ben tosto celebri pirati, per cui resero malsicura la navigazione nella parte settentrionale dell' Adriatico, e se stessi il terrore dei propri vicini.

Gli Zaclumi o Clumi, dimoranti a mezzogiorno dei Narentani, dal Narenta fino al territorio di Ragusa. Essi pure si estendevano nel continente fino a Dobar, cioè a sud-est di Ljubinje e fino alla Buna, affluente della riva sinistra del Narenta. La più importante loro città era Stagno sulla penisola di Sabbioncello; ed essi costituivano il più esteso e il più considerevole principato dei Serbi meridionali.

I Travugni o Trvugni occupavano la costa da Ragusa a Cattaro e si estendevano anche nel continente; ma è incerto quali fossero da questa parte i loro confini. Ad essi apparteneva la città di Trebigne, da cui probabilmente trassero il nome, nonchè il territorio di Canali cioè quella parte della costa che a mezzogiorno di Ragusa terminava in una penisola. Anche nel loro paese ci erano parecchi luoghi fortificati.

Da ultimo i Diocletoni o Dukljani così denominati dalla città di Dioclea (patria della madre di Diocleziano) che, a quanto sembra, sorgeva dalla parte settentrionale di Podgoriza. Il territorio dei Diocleani, estremi Serbi del mezzogiorno, corrispondeva quasi perfettamente all' odierno Montenero, ed occupava il litorale da Cattaro fino ad Antivari, città questa di confine coll' Illirio. Dalla parte meridionale erano limitrofi della provincia bizantina di Durazzo ch' era costituita da una porzione del territorio dell' antico Epiro.

Da quanto storicamente si rileva la costituzione politica dei Serbi era quasi perfettamente uguale a quella dei Croati. Anche i loro *Zupani* riguardavano come capo-comune il *gran Zupano*, che dai tempi più remoti risiedeva a Desnica situata sulla bassa Drina. Neppure questi però erano in grado di far valere per lungo tempo la propria autorità sopra i singoli Zupani, chè i fieri Narentani durante il secolo IX si erano costituiti in uno stato affatto indipendente, e, dietro il loro esempio anche gli altri *Zupani* tentarono, e talvolta riuscirono a sottrarsi ad ogni esterno predominio.

Senonchè come già sopra accennammo, avendo l' imperatore Costantino Pogonato dopo la terribile guerra coi Saraceni

conchiusa la pace cogli Avari, obbligò i Croati ed i Serbi a riconoscere la supremazia dell' impero d' Oriente, accordando pure ai loro principi una posizione indipendente. Il vincolo dunque, in cui ora si trovavano gli uni e gli altri con Costantinopoli, agevolò la loro conversione al cristianesimo, e questo specialmente per opera degli arcivescovi di Spalato, e influì non solo sulla riforma dei loro costumi, ma inoltre sul miglioramento delle loro condizioni politiche.

A questo scopo appunto l'imperatore Costantino Pogonato si rivolse al pontefice Martino I, pregandolo di inviare missionari in Dalmazia per la loro conversione, e questi non tardò a spedirveli sotto la direzione del suo legato Apostolico Giovanni di Ravenna, tanto più che gli Spalatini chiedevano pure l' aiuto di Roma per regolare le proprie faccende ecclesiastiche e per liberarsi dalle incessanti molestie di cosifatti vicini.

La straordinaria operosità e lo zelo veramente apostolico di questo legato ebbero un successo quasi incredibile, essendogli riuscito in meno d' un anno (649) di percorrere evangelizzando tutta la Dalmazia occupata dai Croati e dai Serbi, di ristabilirvi i vescovi ed i sacerdoti respinti dalla persecuzione degli Avari, di sciogliere pacificamente la questione insorta tra Spalato e Ragusa sul diritto metropolitico dopo la rovina di Salona e di essere egli stesso eletto arcivescovo di Spalato, con tutti i diritti che godevano i metropoliti dell' antica Salona.

In seguito alle sue fatiche ed alla sua predicazione i Croati ed i Serbi ricevettero il battesimo nell' anno 670, e, come riferisce Porfirogenito „giurarono e confermarono con documenti all' Apostolo S. Pietro di non invadere mai più con armi le terre altrui, ma invece di mantenersi in pace con tutti quelli che lo volessero, venendo d' altra parte assicurati dal romano Pontefice che, qualora altra gente osasse di invadere il loro paese, combatterebbe e li difenderebbe Iddio, ottenendo per essi la vittoria S. Pietro discepolo di Cristo".

Dopo questa esposizione, che riteniamo abbastanza chiara e sopratutto fondata su documenti storici irrefragabili, ci crediamo in diritto di domandare se, avuto riguardo all' origine della città di Spalato, abbiano un' ombra di ragione coloro i quali sostengono che Spalato ebbe origini croate. No, converrebbe essere troppo cieco e troppo partigiano, per non vedere che Spalato nel suo nascere fu perfettamente immune da ogni partecipazione croata. Ma proseguiamo.

Sorta adunque Spalato entro alle mura del palazzo di Diocleziano, e protetta tanto dagli imperatori d' oriente quanto dai pontefici di Roma, non tardò molto a regolarsi internamente e ad acquistarsi una grande importanza politica; per cui molti ne vagheggiavano il possesso, ma specialmente i conti o *Zupani* della Croazia. Quali poi fossero i sentimenti degli Spalatini verso di loro, lo dice lo stesso *Vj. Klaić* nel suo *Opis zemalja* vol. II pag. 80 — „per verità gli spalatini si opponevano specialmente alla dominazione croata, come alla più pericolosa, e quindi spesso ricorrevano per aiuto all' impero d' oriente e quando non potevano ottenerlo, chiedevano soccorso d' altra parte".

L' ordinamento civile di Spalato consisteva nella *piena autonomia d' un libero municipio; autonomia*, che per confessione dello stesso storico croato Brasnić (*Rad jugoslavenske akademije* vol. XXXII pag. 83), „non fu lesa colla venuta dei croati, ma invece rafforzata. E specialmente la corte di Costantinopoli, sotto la suprema autorità della quale era ancora rimasta la cosidetta Dalmazia Bizantina, non poteva, quand' anche lo avesse voluto, stante le guerre interne ed esterne in cui si trovava impegnata, e perciò indebolita, attentare all' autonomia di questi liberi comuni, perchè le interessava grandemente di tenere nelle proprie mani questi emporî importantissimi della costa nord est dell' Adria". Indi lo stesso a pagina 84: „Gli abitanti Romani dei Dalmati municipî nella venuta dei Croati e nella loro vicinanza riguardavano un pericolo per la loro autonomia e per la loro *nazionalità;* perciò sfuggivano ogni occasione che potesse essere acconcia a condurli sotto il dominio della provincia croata; e s' adagiavano molto più volentieri sotto quello dei Bizantini e dei Veneziani. Ritenendo dunque d' essere in un continuo pericolo, si diedero con ogni premura a sostenere la propria autonomia, cui seppero valorosamente difendere nell' anno 998 contro gli stessi Veneti loro connazionali". In tale stato adunque, cioè sotto la protezione degli imperatori di Costantinopoli rimasero i Dalmati Romani fino all' anno 805, in cui minacciati dai Croati e dai Narentani, e, non potendo ottenere il necessario soccorso dall' imperatore Niceforo, impegnato in altre guerre, spedirono Donato, vescovo di Zara, e Paolo, governatore dell' isole, a Carlo Magno, il quale, ad onta dell' alleanza in cui si trovava con Costantinopoli, li accolse volentieri sotto la protezione dei

Franchi e ve li tenne fino all' anno 810. Si noti però che ancora nell' anno 803 l' Istria e la Croazia erano passate in potere dei Franchi.

Senonchè l' imperatore Niceforo non intendeva di lasciare ai Franchi il possesso delle città dalmatiche e di Venezia; perciò spedì ripetutamente contro di essi la propria flotta, e, rimastone vincitore, fu conchiusa nell' 812 la pace, in cui i Franchi, ritenendo pure per sè l' Istria e la Croazia, dovettero restituire agli imperatori Romani le città ed isole della Dalmazia Romana come anche Venezia.

Per questa cessione stipulata in Aquisgrana Carlo Magno fu riconosciuto imperatore ed ottenne il titolo di *Basileus*.

E qui a noi non interessa di esporre le condizioni in cui si trovavano i Croati sotto l' impero franco; diremo soltanto che avendo essi colle loro molestie ed invasioni dato nuovo motivo alle città dalmatiche di ricorrere all' imperatore d' oriente, l' imperatore Leone l'Armeno mandò nell' 817 un proprio legato, il quale in concorso di Cadolao, Margravio del Friuli e di Albgaro determinò i confini tra il territorio dalmato-romano e il dalmato-croato.

Questo contegno ostile dei Croati verso i Dalmati romani non poteva certamente piacere agli arcivescovi di Spalato, i quali erano contemporaneamente metropoliti della Croazia; e perciò studiarono il modo di guadagnarsi, come anche si guadagnarono, la stima e l' affetto dei loro principi. Infatti Moislavo successore di Ladoslavo, ordinò nell' 839 al duca di Clissa di corrispondere all' arcivescovo di Spalato la decina della chiesa di S. Giorgio di Suciuraz da lui stesso fabbricata. In un documento di Terpimiro suo successore del 4 marzo 882, quando Lotario era re d' Italia, sta registrato che egli non solo confermò quell' obbligo, ma inoltre che abbia regalato in perpetuo quella chiesa al diletto suo padrino Pietro arcivescovo di Spalato. E nello stesso documento vengono pure confermati tutti gli anteriori possedimenti della Dalmazia e di tutta la Croazia, fino alle sponde del Danubio; e ciò perchè l' arcivescovo Pietro aveva aiutato Terpimiro con grossa misura d' argento a fondare un monastero, che doveva venir eretto per consenso e desiderio di tutti gli *Zupani* della Croazia.

Ma qui convien tosto avvertire: nè questo dono di Terpimiro, nè alcun altro dei successivi, fatti dai duchi o dai re di

Croazia agli arcivescovi e alla mensa arcivescovile di Spalato, avevano un rapporto qualsiasi colla politica della città; e molto meno accennavano ad una dipendenza della medesima dagli stessi e dalla Croazia.

Durante la dominazione dei Franchi in Italia, i Saraceni infestavano l'impero d'Oriente, e questi stessi, non meno che i Normanni, corseggiavano anche quello d'occidente; laonde i Croati, approfittando di queste incursioni, com'anche della debolezza dei Carolingi, cagionata dalle loro guerre civili, ebbero agio di fortificarsi e rendersi indipendenti dalla sudditanza dei Franchi. Allora s'impadronirono eziandio delle isole più vicine a Nona, a Zaravecchia (Belograd) e a Scardona; costruirono delle navi, e al pari dei Narentani e dei Saraceni molestarono la Dalmazia Romana e gli stessi Veneziani.

Gl' imperatori Greci poi, i quali avevano già perduta Ravenna, impegnati com' erano nella guerra coi Bulgari, durante la quale era caduto anche l'imperatore Niceforo e Costantinopoli stessa era stretta d'assedio (a. 811) ritirarono la loro flotta, lasciando i Dalmati senza soccorso. Era naturale che in tali circostanze i Dalmati associassero la propria navigazione a quella dei Veneziani, e, quantunque sempre sotto il dominio dei Bizantini, pure pensassero a guerreggiare in difesa delle proprie navi, senza dipendere dagli ordini di chisissia. I Veneziani d'altronde, sebbene afflitti da interne discordie e dalle molestie dei Franchi, che li avevano costretti a trasferire la sede ducale a Rialto, tuttavia non tardarono a sedare le discordie, a pacificarsi coi Franchi e ad erigere la magnifica loro capitale. In tal modo i Dalmati e i Veneziani, concordi fra loro ed amici agli imperatori d'Oriente, poterono con tutta tranquillità continuare la loro navigazione, senza invidia, anzi coll' assenso dei principi di Costantinopoli. Allorquando però sul trono di Costantinopoli venne ad assidersi quell' infingardo che fu Michele Balbo Amorreo, le città dalmatiche, indispettite, si dichiararono da lui indipendenti, e si strinsero viemaggiormente in alleanza coi Veneziani. E quando finalmente, oppresse dai Croati e dai Narentani, ebbero bisogno assoluto di soccorsi stranieri, si rivolsero con fiducia ai Veneziani, che erano in pace e fiorenti, e ve li trovarono dispostissimi, tanto più in quanto che essi lo facevano anche per propria utilità, e perchè con questa via andavano apparecchiandosi il dominio supremo dell' Adriatico.

Dopo varie fortunose vicende era finalmente giunto il momento che gl' imperatori di Costantinopoli riacquistassero il loro antico potere, nella stessa guisa che coll' occupazione di Bari si erano rafforzati in Italia, dove gli emuli Franchi orientali ed occidentali non arrivavano a guadagnarsi nessuna seria influenza ed i marchesi del Friuli attendevano più a realizzare i loro piani ambiziosi per la conquista del trono di quello che ad assicurare dalle aggressioni i loro maldifesi confini. Mentre pertanto il Doge veneto Orso Partecipazio era stato strettamente avvinto alla corte di Bisanzio, coll' avergli questa conferito l' onorifico titolo di *Protospatario*, Sedeslavo, discendente di Terpimiro, aiutato dall' imperatore, s' era impadronito del supremo potere della Croazia, cacciando in esilio nell' 877 i figli di *Domagoi* ed egli stesso s' era recato a Costantinopoli perchè ivi l' imperatore Basilio riconoscesse la validità della sua elezione da parte del popolo e gli confermasse la dignità di duca. Nello stesso tempo all' imperatore si sottomisero i capi dei Narentani degli Zaklumi e degli altri Serbi meridionali; e perciò anche i Dalmati Romani inviarono ambasciatori allo scopo di rinnovare l' antico vincolo di sudditanza. Per ordinare quindi definitivamente fra loro i rapporti politici di queste varie popolazioni, fu stabilito che in avvenire le città romane e le isole dovessero contribuire una tenue somma di denaro allo *Stratego* bizantino che risiedeva in Zara, in segno di dipendenza dall' impero, e tutto il rimanente del tributo, che per l' innanzi erano soliti di pagare all' imperatore, scontassero agli Slavi affine di poter possedere tranquillamente i proprî territori. A tenore di quest' ordine, Spalato pagava annualmente ai Croati 200 bizantini d' oro, Zara 110, Ossero, Arbe Veglia e Traù 100 per ciascheduna, non comprese le altre contribuzioni in vino ed altri prodotti. Ragusa, la quale coi suoi vigneti penetrava entro i confini della *Culinia* e della *Tervunja* doveva pagare ogni anno 36 bizantini d' oro al principe di ciascuno di questi paesi. E questo mezzo adottarono, non sappiamo se in questa occasione o più tardi, anche i Veneziani per liberarsi dalle molestie dei loro aggressori, scontando essi pure un tributo ai gran *Zupani* della Croazia.

E qui pure non sarà inutile osservare come s' ingannano, o almeno cercano d' ingannare coloro, i quali dal pagamento di questo tributo inferiscono una vera soggezione delle città dalmatiche alla Croazia, e se ne valgono pel famoso *diritto*

storico; ma a torto, dappoichè è evidente che, se ciò fosse vero, il diritto storico della Croazia, come sulle città dalmatiche, così anche sopra Venezia avrebbe uguale ragione d' estendersi.

Avendo dunque così saggiamente profittato delle circostanze, la corte bizantina ricuperò il potere che aveva perduto nella Dalmazia; però essa fondavasi sopra una base molto debole, lasciandosi, quasi unicamente al capriccio dei gran zupani, il riconoscere o meno la loro dipendenza dagli imperatori di Costantinopoli.

Nondimeno questo stato di cose si mantenne, per quanto riguarda la Dalmazia Romana fino l' anno 988. Mentre i nostri comuni fiorivano, i pirati della Narenta, disturbavano i commerci risorti; rapinavano ferocemente Slavi e Italiani, Dalmati e Veneziani, Papalini e Saraceni e tanto divennero arditi e baldanzosi che, a modo dei corsari di Barbaria, imponevano tributi ai naviganti delle altre nazioni. Le città marittime della Dalmazia, preoccupate dalle cure governative e da maggiori e più essenziali interessi, non erano in grado di reprimere quei predoni, e quindi, per motivi di reciproca difesa e sicurezza, ricorsero alla protezione della repubblica di Venezia, la quale molestata essa pure nel dominio legittimo del golfo dopo varî scontri ora vantaggiosi, ora sinistri, si dispose finalmente a domare una volta per sempre il comune nemico.

* * *

Andrea Dandolo, (e dopo di lui il Sabellico e gli altri scrittori veneti) ci riferiscono che il saggio e valoroso Doge Pietro II Orseolo, strettosi in amichevoli rapporti coi principi Italiani, aveva proibito mediante editto di pagare per l' avvenire il solito tributo agli Slavi, che esercitavano la pirateria nell' Adriatico; e questi, per vendicarsene, recavano gravi e continui danni alle città marittime della Dalmazia. Per la qual cosa i dalmati, ottenuta licenza dagli imperatori di Costantinopoli Basilio e Costantino, si rivolsero al Doge Orseolo, assicurandolo „che se egli stesso volesse venire o spedire altri, che li liberasse dalla severità degli Slavi, essi e le loro città rimarrebbero soggetti in perpetuo a lui ed ai suoi successori“, Il Doge accolse volentieri l' invito, e nel dì dell' Ascensione del 998, mosse con una poderosa flotta alla conquista della Dalmazia. Questa spedizione, piuttosto che una guerra, fu un

continuo trionfo, dappoichè i Croati e i Narentani, terrorizzati, non pensavano che alla fuga, mentre da tutte le città dalmate movevano ambascerie per incontrare e condurre entro le proprie mura il Doge liberatore. E, dopo descritto l' ingresso trionfale che egli fece nelle altre città, il Dandolo soggiunge: „Quindi (il Doge) pervenne a Spalato, nobilissima e forte città, che, come consta, è la metropoli di tutta la Dalmazia, ove fu accolto dall' arcivescovo Pietro vestito in abiti pontificali, e da una moltitudine di cittadini chierici e laici, e, dopo essere stata celebrata una messa solenne di voto, fecero tutti a gara per prestargli il giuramento di fedeltà."

Da quest' epoca i dogi di Venezia assunsero il titolo *di duchi di Dalmazia*, avendolo permesso gl' imperatori di Costantinopoli i quali continuavano ad avere, almeno di nome, il dominio supremo della provincia. In questa condizione di cose i re di Croazia tentarono più di una volta di togliere Spalato e le altre città dalmatiche dalle mani dei Veneti, ma non vi riuscirono; come lo confessano gli stessi scrittori croati; (vedi Klaic op. cit. vol. II pag. 82). E che d' altronde le città dalmatiche continuassero a mantenere illesa la propria autonomia, anche ad onta del protettorato, apparisce, fra gli altri, da un documento relativo, alla fondazione della chiesa di S. Michele presso l' anfiteatro di Salona dell' anno 1000, in cui viene nominato *Florino* principe (priore) di Spalato e di Clissa.

Ora eccoci finalmente giunti all' epoca dei re Croati; epoca che, a fronte degli insistenti studî dell'*Accademia jugoslava*, non raggiunse ancora quel grado di chiarezza che è necessaria per giudicare, senza tema d' errore, intorno agli uomini ed agli avvenimenti. Che anzi vale anche oggidi ciò che scrivevano in proposito il Lucio (*Memorie di Traù* libro I capo X). „Quel che dopo seguisse nella provincia sino che i re di Dalmazia e Croazia regnarono, niuna cosa di certo si può addurre" ed il Baronio (Annali anno 1073): "presso gli storici Greci e Latini, che scrissero delle cose orientali, tanto è breve e povera la narrazione, che se d' altra parte si potesse alcunche attingere, la notizia delle cose stesse, *di mezzo a tanta oscurità* riceverebbe un grande incremento. Secondo l' Arcidiacono, e dietro a lui il Lucio il Farlati e più dei nostri, il primo re di Croazia sarebbe Dircislavo figlio di Cresimiro I. il quale regnò dal 970 all' anno 994; mentre il Cattalinich il d.r Rački ed altri riguardano come tale Somislavo, che assunse

il potere nel 914. Noi non entriamo punto in questa questione, che non ci riguarda; passiamo invece a discorrere di Cresimiro Pietro, che fu il primo a portare il titolo di re di Croazia e Dalmazia e regnò dal 1058 al 1073.

Come questi abbia assunto il titolo di re di Dalmazia, ci viene raccontato dal Lucio (*De regno Dalmatiae et Croatiae* al lib. 2.do capo IX pag. 83) nel modo seguente: „Siccome i principi dei Serbi, avendo saputo trar partito dalla debolezza e dall' imbecillità degli imperatori di Costantinopoli, si erano dapprima sottratti al loro dominio, e poscia, al tempo di Michele figlio di Stefano principe dei Triballi e dei Serbi, erano giunti a conchiudere un trattato coll' imperatore, ad essere innalzati al grado di proto-spatarî, ed annoverati fra gli amici od *alleati* dell' impero Romano; così anche i Croati, dopo le contese per la successione tra i figli di Cresimiro I, e la susseguita divisione del territorio, si riunirono tutti sotto lo scettro di Cresimiro Pietro figlio di Stefano e questi pure assunse non solo il titolo di re di Croazia, ma vi associò anche quello di Dalmazia; e gl' imperatori a causa della loro imbecillità lo dissimularono". Era infatti naturale che l' imperatore Monomaco, il quale s' era vergognato di dichiarare proprio *alleato* il principe della Serbia, il quale fino allora gli era stato *suddito*, ora abbisognando dell' aiuto dei Croati, permettesse al loro re d' intitolarsi anche re di Dalmazia, come i suoi antecessori, in circostanze consimili, avevano accordato ai Veneziani d' intitolarsi duchi di Dalmazia. Senonchè quantunque dai privilegi molte volte concessi, risulti che Cresimiro Pietro siasi fregiato del titolo del re di Dalmazia; pure, soggiunge il Lucio: „riguardo alla giurisdizione ch' egli ebbe nelle città Dalmatiche, non esiste alcuna memoria — „*Quam iurisdictionem in Dalmaticis civitatibus habuerit, nulla memoria reperitur*".

Eppure di mezzo a tale oscurità apparisce chiarissimo:

1. Che le città dalmatiche continuarono a *governarsi autonomicamente* dai propri *priori, tribuni, giudici;* e che a quest' epoca a Spalato era priore Stefano Valizza;

2. Che il dominio supremo della Dalmazia romana era ancora in mano degli imperatori d' oriente; e che, durante la dominazione di Cresimiro Pietro, *Leone era protospatario imperiale e capitano della Dalmazia;*

3. che nè Cresimiro Pietro nè alcun altro dei re di Croazia risiedette mai in alcuna delle città dalmatiche;

4. che non esiste nessun atto o documento da essi firmato nelle città dalmatiche;

5. che finalmente la loro residenza sarebbe stata a Biač, cioè in un territorio estraneo alla Dalmazia Romana.

Che se d' altronde si esaminano gli atti di questo re di Croazia e Dalmazia, a cui i Croati attribuiscono tanto merito verso la nazione, a taluni sembrerà cosa singolare il vedere ch' egli, assieme cogli altri membri del concilio provinciale, tenutosi a suoi tempi a Spalato, si sia così energicamente opposto all' introduzione della liturgia slava nelle chiese, mentre la stessa era tanto desiderata dai suoi connazionali. Ciò nondimeno lo stesso storico *Mesić (Rad jugoslv. Akademije* Vol. XXXIX pag. 118), riconosciuta la preponderanza dell'elemento romano, l' impossibilità di fare altrimenti, trovò ogni ragione di giustificarnelo. Non è a credere però che la nazione non gliene tenesse il broncio; che anzi, sebbene verso di lui abbia usati tutti i riguardi possibili, pure non mancò di vendicarsene coi suoi successori, come ce lo indica il citato Mesić nelle pagine che seguono.

E qui per la prima volta ci si affaccia Zvonimiro. Questi, detto anche Demetrio, era Bano della Schiavonia, senz' alcuna relazione di parentela colla famiglia di re Cresimiro, ma certo il più potente e rispettato dignitario della nazione. Inoltre, il matrimonio che aveva incontrato con Elena, dai Croati chiamata *Ljepa*, figlia di Bela I re d' Ungheria e sorella di Geiza e di Ladislavo, contribuiva ad accrescere la sua rinomanza; dappoichè gli assicurava l' appoggio degli Arpadi allora così potenti e temuti in Europa. È vero che Cresimiro Pietro, non avendo figli, aveva designato per proprio successore il nipote Stefano; ma atteso che il medesimo non era fornito di quelle doti che si richiedevano per conservare il potere fra le grandi difficoltà, colle quali doveva lottare, ciascuno prevedeva che la corona sarebbe toccata indubbiamente a Demetrio Zvonimiro. Eppure, mancato Cresimiro Pietro, del quale dopo il 1073, non viene più fatta alcuna menzione, nè Zvonimiro nè Stefano gli ebbero a succedere. I dignitari del regno, e fra questi specialmente i vescovi, vista l' inettitudine di Stefano, lo indussero a rinunziare al trono; quindi raccolsero il popolo perchè si eleggesse il nuovo re. E qui, come in ogni

elezione, il risultato delle mene e delle violenze di un partito fu ritenuto pel voto spontaneo della nazione. Gli altri *Zupani* i quali vedevano di mal occhio la potenza ognor crescente di Zvonimiro fecero ogni sforzo per impedire la sua elezione, e riuscirono a far eleggere un tal Slavizzo, affatto estraneo alla famiglia di Cresimiro. Che anzi questa scelta fu precisamente la reazione contro la tendenza del re defunto di riconoscere e rispettare l' incontestabile supremazia dell' elemento romano; reazione, che ad altro non condusse fuorchè a scindere le forze ed a scemare la potenza del regno Croato. Senonchè la reggenza di Slavizzo fu di molto breve durata, essendo egli stato preso e condotto in schiavitù, nel novembre del 1076 da Hamingo, capitano normano. Roberto Guiscardo re di Normandia, impadronitosi già della Puglia, della Calabria e della Sicilia, aveva concepito l' ardito pensiero d' estendere il suo dominio su tutto l' impero d' oriente, che per molte ragioni a quel tempo, minacciava di sciogliersi. Nè le circostanze potevano essergli più favorevoli, attese le interne discordie dei Croati ed il generale malcontento dei Dalmati Romani per l' indirizzo politico del nuovo re. Senonchè fatto prigioniero Slavizzo, di cui non v' ha più cenno nella storia croata, incontrò la resistenza di Domenico Silvio doge di Venezia, a cui non garbava punto l' ingrandimento della potenza Normanna, e quella dei dalmati, che ancora nel febbraio del 1706 si erano assoggettati al Doge Silvio, e nell' atto della quale dedizione avevano pure apposte le loro firme l' Arcivescovo di Spalato Lorenzo ed altri dignitari ecclesiastici della Dalmazia.

Ora però urgeva di provvedere alla vacanza del trono di Croazia. La grave esperienza, a cui andò soggetta la nazione durante il breve e sfortunato governo di Slavizzo, valse almeno a ridonare il senno ai grandi ed al popolo. Questi aveva purtroppo dovuto accorgersi che la causa di tutte le sofferte sciagure era riposta nella divisione degli animi, fomentata dagli autori dei partiti; e quelli alla lor volta vedevano che il popolo non intendeva più di seguirli; ma invece voleva ad ogni costo eleggersi a capo colui che gli offriva maggiori guarentigie d' influenza e di potere; e quest' uomo era il solo Zvonimiro. Egli poi che aveva la coscienza d' esserlo e per le qualità personali ond' era fornito, e per i rapporti di parentela che aveva contratti coll' Ungheria, studiò anche il modo di rendere stabile il proprio potere. Le condizioni del tempo e

gli interessi della nazione gli consigliarono di attenersi fedelmente alla politica di Cresimiro Pietro, quella cioè d'assicurarsi l'appoggio dei vescovi e di riconoscere e rispettare i diritti della coltura e della civiltà romana nelle città dalmatiche.

Con tale divisamento egli si era guadagnata la protezione dell'arcivescovo di Spalato Lorenzo e di tutti gli altri vescovi della provincia, e, venuto il tempo dell'elezione ebbe per sè l'unanimità dei suffragi. Eletto a capo della nazione, incominciò ad esercitar tosto il potere supremo non però ad intitolarsi *re* ma *semplicemente capitano* (voivoda) della Croazia e della Dalmazia, seguendo in ciò l'esempio di suo cognato Geiza il quale, avendo cacciato dal trono d'Ungheria il Salomone, governava pure da due anni quel regno col nome di capitano.

Ed infatti il regno di Zvonimiro data dal giorno della sua incoronazione, la quale in ciò solo differisce da quella di Cresimiro Pietro, che essa non avvenne coll'assenso dell'imperatore Michele VII, che allora regnava a Costantinopoli, ma invece di papa Gregorio VII, dal quale mediante l'arcivescovo Lorenzo, chiese ed ottenne l'investitura.

Nei primi giorni del mese d'ottobre dell'anno 1076, come narra il Baronio ne' suoi *Annali*, il legato pontificio Gebizone, accompagnato dal vescovo Fulcorno, lo incoronò alla presenza dell'Arcivescovo Lorenzo, di un numerosissimo Clero e popolo acclamante e plaudente nella basilica di S. Pietro *apud veterem Salonam*.

Oggidì che alcuni storici politicanti non rifiniscono di chiamare Spalato, la città *in cui s'incoronavano i re Croati*, e lo ammettono nei loro scritti colla sicurezza, onde si espongono degli assiomi; a noi interessa sommamente di determinare dove fosse situata questa basilica di S. Pietro *apud veterem Salonam*, tanto più che in tutta la storia dei re croati questo è *l'unico* luogo nel quale si afferma essere seguita una loro incoronazione.

A questo scopo noi riporteremo qui le parole del padre Filippo Riceputi, il quale nella storia nostra era di lunga mano più versato di quanti presentemente se ne occupano, avendo raccolto egli solo pressochè l'intero materiale, che servì poscia al Farlati per quell'opera grandiosa ch'è l'*Illyricum Sacrum*.

Egli scrisse un libro *Sull' incoronazione di Zvonimir, re della Dalmazia e Croazia, in Salona;* ed in un articolo intitolato: *de ruinis Salonae unde excerpta dicuntur marmora quibus templum S. Joannis restauratum fuit.* — intorno alle rovine di Salona, donde si dicono trascelti i marmi coi quali venne restaurato il tempio di S. Giovanni (di Traù), così si esprime: „Quelli che scrivono e parlano di questo tempio (S. Giovanni) convengono tutti in questo che fosse riedificato, nella forma, nella quale ora si vede, *ex ruinis seu ruderibus Salonae.* Bisogna sopra di ciò avvertire, che le rovine di Salona sono divise in due luoghi, il primo ed il principale si chiama anche oggigiorno la campagna di Salona la quale appartiene alla diocesi e al territorio di Spalato, come di quella che fu sostituita alla demolita città di Salona. Il secondo luogo chiamasi il *Campo grande* per il quale vi furono nel secolo XIII sanguinosi contrasti tra li cittadini di Spalato e di Traù, ed ora appartiene alla giurisdizione tanto temporale quanto spirituale dei Traguriesi.

Adunque in *questo secondo luogo* si trovarono delle sontuosissime fabbriche e specialmente due: una era il palazzo degli antichi duchi e re della Croazia, l'altro era *il tempio detto di S. Pietro,* famoso per molte memorie, ma specialmente per un insigne Concilio, memorato e descritto dal Baronio, che ivi fu fatto l' anno 1076 coll' intervento di Legati apostolici, d' ordine di papa Gregorio VII, nel quale si fecero cose di eterna memoria per la chiesa e per la S. Sede.

Ecco adunque che nel Campo grande di Traù era anticamente, come può dirsi, una regia città; e questa, come abbiamo da varie antiche memorie, chiamavasi con varî nomi, ma principalmente Biacio (Biač), malamente confuso da certi con un' altra Biacio, situata nella Croazia vera, non molto lungi dal fiume Savo, la quale fu costruita molto più tardi di questa, cioè l' anno 1242, dal re d' Ungheria Bela IV, quando fuggendo dalla grande invasione dei Tartari, si fermò per un' invernata in quelle parti.

Deve però osservarsi, che questa Biacio, nella quale era la reggia degli antichi re di Croazia, ritrovasi tanto nelle antiche quanto nelle più recenti scritture col nome ancora di Salona. E non già per ciò che insino a questo luogo si stendesse l' antica città di Salona, la quale sappiamo bene che fosse di grande lunghezza, ma non già a segno tale. Chiamavasi

adunque Salona questo luogo per varie ragioni; perchè il re e li principi che vi abitavano volevano chiamarsi li re e li principi di Salona, perchè era situata poco da lungi alle prime ruine di Salona; e perchè si crede che le fabbriche di questa città fossero state fatte *ex ruderibus* della stessa prima Salona. Sicchè Biacio fosse, come Spalato di fatto e di nome una seconda Salona".

Come adunque si vede, ci vuole niente meno che una singolare disinvoltura per poter asserire che Zvonimiro e gli altri re croati sieno stati incoronati a Spalato e per voler anzi fare di questi il fulcro più solido dal vantato *diritto storico.*

Buon per noi che i fatti e i documenti storici non si distruggono; a noi basta citarli, perchè essi risplendono di vividissima luce agli occhi di tutti quelli che, per fanatismo o per interesse, non si condannarono ancora ad una cecità volontaria.

E poichè nostro scopo come già lo dicemmo non è quello di scrivere una storia completa di Spalato e molto meno della Croazia, così riguardo a Zvonimiro ci limiteremo ad aggiungere:

1. che, sebbene egli abbia ricevuta l' investitura da Roma e non da Costantinopoli, pure cotesto non gli conferì alcun nuovo diritto sulle città dalmatiche ;

2. che, per mantenersi stabilmente nel potere, rimase sempre fedele alla politica di Cresimiro, favorevole all' elemento romano ;

3. che, per attestarlo anche coi fatti appoggiò le deliberazione del Concilio tenutosi sotto la presidenza di Gerardo, legato pontificio, colla quale si vietava l' uso della liturgia slava ;

4. che, finalmente, anche sotto di lui, la città di Spalato, come neppure le altre città dalmatiche, non aveva nulla perduto della propria autonomia, continuando a reggerla il *priore* i *Tribuni* ed i *giudici.*

E siccome con *Zvonimiro* si chiude *per sempre* la serie dei re croati, cosi noi, riguardo alla loro dominazione, rimanderemo i lettori a leggere le considerazioni che ne fa *il Lucio de Regno Dalmatiae et Croatiae* al libro II cap. XVI pag. 104 e, fra le altre, troveranno le seguenti :

1. che nessuno di essi emanò giammai alcun privilegio *nelle città dalmatiche*, nè fece concessioni di terre situate *nella*

Dalmazia — nullum privilegium regum in aliqua dalmaticarum civitatum datum, neque de terris, in dalmatia sitis, aliqua regis concessio reperitur.

2. che quanto debole fosse fra noi la loro giurisdizione, lo prova l'intervento continuo del proconsole imperiale — *quam tenuem jurisdictionem Reges Croatiae, Dalmatiae titulo in dalmaticis civitatibus habuerint, ex eo dignoscitur, quod regis aulae Proconsulem imperialem Dalmatiae intervenisse constat;*

3. che i Dalmati molestati dai Croati e dai Narentani, chiamarono in soccorso i Veneziani, ai quali anche si dedicarono: *Croatis et Narentanis Dalmatae infestantibus Dalmatas Venetos advocasse — deditione facta.*

4. e che i Dalmati e i Veneziani per l'origine, per lingua, per rito religioso, per costumi, e per la navigazione ebbero fra loro rapporti così intimi, che ogni giusto estimatore dovrà ritenere tutte le imprese dei Veneziani essere state compiute in unione coi Dalmati, — *Ideo Venetos et Dalmatos, origine, lingua, religionis ritu, moribus, navigatione adeo in simul convenisse, ut quaslibet expeditiones simul cum Dalmatis factas fuisse, cuilibet aequo aestimatori conjectandum sit.*

Ed ora, volere o non volere, colla morte di *Zvonimiro* termina la cosidetta dominazione croata in Dalmazia e la serie dei *re croati*, e non siamo noi ad asserirlo, bensì il succitato storico *Mesić* (*Rad jugoslavenske Akademije* vol. XXXIX. pag. 141) cogli argomenti che seguono:

1. La tradizione del popolo croato designò sempre *Zvonimiro* come l'ultimo dei re nazionali;

2. Così sta registrato nella Cronaca del prete Diocleate, la quale, ad onta delle sue mende, ha tuttavia questo pregio d'aver conservata intatta la tradizione;

3. Questo fatto fu ripetuto e solennemente affermato dopo alcuni secoli dagli ambasciatori inviati nel giorno 28 aprile 1527 dai Croati, raccoltisi presso il fiume Cettina, a Ferdinando d'Absburgo, cui avevano poc' anzi eletto per re;

4. Che finalmente, sebbene Zvonimiro non sia per il fatto l'ultimo re di Croazia (mentre ne apparisce un altro ancora, cioè Stefano II. che portò questo titolo dal 1088—1092); pure dopo di lui non ascese il trono croato nessuno, il quale pegli atti compiuti, meritasse d'essere tramandato alla memoria dei posteri.

E poichè qui veramente stava il nodo della tesi, che noi ci siamo assunti di dimostrare, così qui chiudiamo, pregando ogni spassionato nostro lettore a voler riflettere e giudicare se anzitutto, quella che noi succintamente, ma fedelmente esponemmo, possa chiamarsi una *vera dominazione* dei re croati *sulle città dalmatiche;* indi quand' anche la si ammettesse per *vera;* — se una dominazione di *soli trentasei anni* cioè dal 1052—1088, possa servire di base solida per erigervi sopra il colosso del *diritto storico* della Croazia.

S. M. C.

L' ALLEANZA

I.

L' alba cominciava a imbiancare il cielo. L' aria, in quella piccola camera umidiccia sotto i tetti, si era fatta grado a grado più fredda. Maria fu scossa da un brivido; si tirò sulle spalle lo scialletto di lana oscura, ne incrociò i lembi sul petto, e s' alzò. Sùbito, si sentì assai stanca, assai debole, per quella terza notte passata sulla seggiola, vegliando presso la matrigna; ebbe la impressione di aver perduto le ginocchia e il senso dei piedi; e stette un po', così, curvata a metà, socchiudendo gli occhi, stringendosi nelle spalle, torcendo la vita, come per raccogliere e stendere le rigide membra agghiacciate, sentendosi dentro spasimare, tremare le viscere.

Pel cielo d' oriente si espandeva un ampio ventaglio d' una bianchezza opaca di latte, e in alto, a mezzo cielo, una catena frastagliata di nuvolette, appena visibili, qua rosee, là giallognole, coronava in arco quel diffuso biancore.

Maria guardò con i belli occhi stanchi quel nuovo giorno, quel presentimento luminoso del giorno novello, che andava invadendo il cielo e faceva luccicare a torno, in basso, i tetti umidi per le rugiade. Una profonda tristezza le invase l' animo e il sùbito nodo che la prese alla gola le inumidì gli occhi di pianto e le contrasse gli angoli della piccola bocca. Stette, immobile, figgendo lo sguardo nella lontananza ambigua, pensando che sotto tutti quei tetti, prossimi e lontani, vi erano dolori, che per quelle soffitte e fra quella gente, ch' ella da un anno conosceva, era disseminata la sventura; ricordando a uno a uno i volti delle donne viste agli abbaini di fronte, pallide, magre, arruffate, con bimbi in braccio, con bimbi appesi alle mammelle; riudendo le voci d' ira e di contesa, che

spesso per quelle case rumoreggiavano, e gli schiamazzi notturni, e gli urli dolorosi, strazianti, dei ragazzi percossi, e il vocìo, a volte iroso, a volte lamentevole, degli uomini ubbriachi che rincasavano. E la imagine di suo padre le si presentò improvvisa alla mente. I suoi occhi non ebbero più, come dianzi, il lieve velo di lagrime, come coagulate; ma si gonfiarono, si intorbidarono di pianto, e il pianto cadde, a grosse gocce, lungo le guance, agli angoli della piccola bocca, nella bocca, sul petto. Dov'era egli? Dove aveva passato quelle notti? Perchè non s'era fatto vedere? Ciò non era mai accaduto. Rincasava ogni notte; tardi, ma ogni notte. Dov'era? In quale osteria, in quale rissa, fra quali compagni, in quale pericolo? Eppure sapeva che la vecchia era malata, gravemente malata. L'aveva pur vista cadere sul letto, ansante, infocata, con gli occhi lucidi, quasi senza parola, quasi senza respiro! Un pensiero, rapido, chiaro, come un baleno, le attraversò la mente. Ella si mosse e andò verso la cassa di legno, nel fondo della camera. Esitò. Pensò che il danaro, dieci lire, le ultime, doveva essere a destra, sotto la giacchetta a fiori. Si piegò, levò il pesante coperchio, tolse la giacca, frugò, rovistò: non c'erano. Un'ondata, viva, piena, di amarezza, le gonfiò la gola e scoppiò in un singhiozzo; e come ella si sentì barcollare e piegar, sotto, le ginocchia, rinchiuse la cassa e vi si sedette, abbandonandosi con la schiena contro il muro, col mento sul petto che i sussulti scuotevano, con le braccia prostrate, piangendo ad occhi chiusi.

— Ah, padre mio.... padre mio... padre mio!....

Lo squallore e la tristezza di quella piccola camera miserabile aumentavano come la prima luce rosea del giorno entrava dalla finestra e si diffondeva dentro. Presso il letto basso, la fiamma della candela si faceva grado a grado più piccola e più gialla. La vecchia giaceva sul fianco, col viso al muro, in un profondo sopore. Null'altro si udiva che il rantolo affrettato di quel suo respiro affannoso e il singhiozzar convulso di Maria, dall'altro canto.

Due dolori. Uno peggiore dell'altro. Due lamenti: il rantolo e il singulto. La voce di una malattia e la voce di un male. L'eco di un vecchio corpo che si dissolve e di una giovanile anima che si contorce. I vecchi non singhiozzano; versano rare lagrime mute. I giovani hanno l'angoscia violenta, he soffoca e scoppia. Nella povera camera si udivano quei

rantoli e quei singhiozzi che parevano di un corpo solo e di una sola anima. Due aspetti della sofferenza. Due quadri della vita. E due gradini della scala, il primo e l' ultimo, onde si sale alla gloria della morte. Un cuore che tenta gli ultimi battiti e un cuore che frena i palpiti primi. Un' anima vuota presso a un' anima turgida. Un viso mostruosamente congestionato e un viso tristemente pallido. Bocca che l' agonia deforma e spalanca; bocca che lo spasimo contrae e fa tremare. Occhi torbidi, vitrei, senza pianto; occhi turgidi, languenti, con lagrime. Mani rigide e dure; mani molli e abbandonate. Immobilità spaventosa; e tremito convulso. Due dolori.

A un tratto, qualcuno bussò, presso a Maria, sommessamente, e spinse l' uscio mal chiuso.

Ella balzò in piedi.

Nel vano apparve la piccola faccia di Tullio. Com' egli vide Maria piangente, chiese con premura, senza entrare, a bassa voce:

— Sta molto male? Sta molto male?

I chiari occhi rotondi, sotto la fronte sfuggente, nella piccola faccia leporina, sembravano dilatarsi per quel po' di luce giallastra che colpiva il giovane. Il corpo, per la oscurità del corridoio, non si vedeva; solo, si udiva il rumore dei piedi, che stropicciavano il suolo e annaspavano contro il legno della porta, per una irrequietezza che invadeva il giovane, da qualche tempo, in presenza di Maria.

La fanciulla rispose, piano, dominando l' interno tumulto:

— Dorme. Da mezza notte. Non l' ho voluta svegliare. Ma temo che sia grave, grave assai.....

— Eh, via! — fece Tullio, spingendo un po' più l' uscio e un po' più raddrizzandosi — vedrà che l' andrà bene, vedrà. È il terzo giorno, oggi? E dunque? Poi, con la robustezza della signora Sofia....

Maria lo interruppe, accennando:

— Sente? Sente?

Si udivano i grossi rantoli del respiro stertoroso.

Tullio stette ascoltando. Poi girò gli occhi intorno e chiese:

— E il professore? È uscito?

Maria si sentì arrossire. Fu lì lì per rispondere, affermando; ma non volle mentire. Abbassò gli occhi e la voce e disse, come vergognosamente:

— Non è venuto...

— Da l' altro ieri!...

— Ah, dunque lei sa?....

Tacquero.

Maria stava nell' attitudine del pentimento, come se avesse dovuto confessare una sua colpa. Tullio s' avanzò. Era commosso. Le labbra sottili gli tremavano; e sul magro viso di leprotto, ove la gaiezza e l' astuzia di solito balenavano, gli si era distesa una grande ombra di malinconia.

Egli stette prossimo a Maria, ch' era immobile e spasimava. E le parlò, vicino, a mezza voce, come un fratello affettuoso:

— Lo sapevo ch' era sola e mi sentivo assai inquieto per lei. Anzi, stanotte, ho girato da per tutto in cerca del professore.... Sì, dove trovarlo! E poi non sono pratico di certi luoghi.. E son venuto per dirle che qualunque cosa le abbisognasse... Ecco, vede, non deve lasciarsi vincere dal dolore e dalla stanchezza. Il giorno, se vuole, veglierà lei, e la notte io... Sapesse quante ne ho passate io nella mia vita! Altro che! Fino il pane mancava in casa, fino il pane: ed eravamo cinque fratelli, io il più piccolino; e si sfogavano tutti su me, tutti su me... Lei, si faccia coraggio, signorina Maria. Capirà, tocca un po' a tutti di soffrire. È vero? Anche i signori, vede.... E se le occorre qualche cosa, qualunque cosa... L' ha fatto, il caffè?

Maria disse di no.

Egli fece per uscire, sulle punte dei piedi. Maria, sùbito, lo trattenne per il braccio:

— Non voglio, sa, non voglio — disse ella, con un piccolo moto di orgoglio, levando i belli occhi oscuri in volto al giovane.

Egli mise una mano sulla mano fredda che lo teneva, e chiese, dolcemente, volgendosi a mezzo, con una grande semplicità sul piccolo volto arguto:

— Perchè? — Continuò:

— L' ho fatto per me, poco fa, e ce n' è d' avanzo. Lei non ha tempo libero, perchè deve badare alla signora.... Poi, se mi ammalassi io, lo farebbe lei per me, è vero? Senta, mi lasci andare; qualche po' di gradini, ecco la mia fatica... Da un anno che ci conosciamo, è il primo servigio che le posso rendere: dunque?

Maria gli lasciò il braccio.

Egli scappò.

Era giorno fatto. La luce trionfava. Per quell' incendio d' oro e di porpora che aveva invaso mezzo cielo, respingendo in una immensa arcata il cupo azzurro notturno, la piccola camera umidiccia si rianimava, vi appariva il bisogno, vi si palesava lo squallore, vi brillava la miseria. Alcuni rumori già salivano dalla strada e dalle case prossime, di carri sobbalzanti e di imposte violentemente dischiuse; poi voci roche, schioccar di fruste, strilli di bimbi, abbaiar di cani, campane. La vita. E un fascio di pallidi raggi, entrando per la piccola finestra, illuminava le travi oblique e scalcinate e dava lucidità marmoree al viscidume dei vecchi muri. Maria, come udì per la scala un leggero passo frettoloso, si scosse e si accostò al letto della malata.

Tullio entrò, con sul piccolo viso una grande sodisfazione. Vide la fanciulla intenta e si fermò nel mezzo della camera, cercando con gli occhi dove posare il suo carico. Oltre il letto, ove giaceva la matrigna, e la seggiola prossima, non v' era che la cassa di legno. Andò a quella.

Maria non si era mossa. Ascoltava il moversi di Tullio. E nel rumore ch' egli fece, deponendo la caffettiera e la tazza, trovò un pretesto per volgersi.

Gli occhi dei due giovani s' incontrarono ; e fu uno sguardo più lungo, più lento, più profondo e più chiaro dei consueti; da buoni camerati; da buoni fratelli; senza turbamenti, senza preoccupazioni.

Tullio disse:

— Ecco. Dorme ancòra?

— Grazie. Ancòra.

— Troppo — fece egli, e sulle punte dei piedi raggiunse Maria, che un po' si scostò per cedergli il posto presso il guanciale. Egli dovette piegarsi tutto sopra il letto per esaminar l' ammalata, ch' era scivolata per proprio peso fra il letto e il muro. Tese il collo e guardò. Il volto della vecchia non era più riconoscibile. La testa, affondata nel cuscino, lasciava vedere una metà del viso, ed era così deformata, era un tale ammasso rossastro-bluastro di gonfiezze e di lividure, le palpebre chiuse erano così grosse e tese, il labbro penzolante era così simile a una susina, che Tullio inorridì, di sbalzo si raddrizzò, si ritrasse, sgranando gli occhi tondi, sporgendo il musetto da lepre spaventata, susurrando a Maria:

— Muore. Muore. Muore.

La fanciulla diè un gemito e gli si strinse addosso. Egli sùbito la confortò, carezzandole i capelli, la guancia:

— Non si spaventi, non si spaventi. Forse non sarà. Posso aver sbagliato. Aspetti, aspetti: cercherò di rimoverla un po'.....

E si riaccostò al letto, senza abbandonare la mano di Maria. La fanciulla stava dietro a lui, come dietro una sua difesa. Il suo corpo estenuato tremava, ed i belli occhi profondi, per la pallidezza del viso, parevano cerchiati di azzurro.

Tullio si chinò, mise una mano sulla spalla della moribonda, la scosse dolcemente e la chiamò:

— Signora Sofia! Signora Sofia!

La vecchia non udì. Solo, le grosse bolle dei rantoli gorgogliarono più sonoramente nella gola, poi che la bocca, sotto le scosse, si era aperta.

Tullio si volse a Maria e le accennò di chiamare a sua volta. La fanciulla si curvò, un po' timorosa, appoggiò il mento e la guancia sulla spalla del giovane, e chiamò:

— Mamma! Mamma!

La vecchia non udì.

I giovani si strinsero l'una all'altro. Le mani allacciate non s'erano dischiuse, quella tiepida e pastosa di Maria, che tacitamente chiedeva soccorso, quella fredda e nodosa di Tullio, che tacitamente prometteva aiuto; poi che in conspetto alla Morte le due miserabili esistenze avevano sentito la solidarietà umana, e il patto della miseria, il solo forte e durevole, era stato conchiuso.

Tullio acquistò sùbito più coraggio e tentò di mettere supino il corpo tozzo della vecchia, sforzandolo alle spalle. Non vi riuscì. Ella era scivolata fra il letto e il muro e la carne moribonda pesava il doppio. Ritentò, puntando le ginocchia contro il letto; le spalle e la testa risalirono un poco; apparve la livida bocca nerastra, contratta all'angolo come da una cicatrice, e un occhio si aprì a mezzo, da solo, scoprendo il bulbo torbido, opaco.

Il giovane disse:

— Maria, fatevi animo; vado per il prete.

Ella annuì, senza parole, con un lento moto della testa. E restò sola, presso la orribile morente, nella tiepida luce del sole che inondava la piccola camera. Non aveva paura, più, da poi che la imagine rievocata di sua madre morta le aveva

riempito l'animo e il core di ricordanze e di palpiti. Rammentava ad uno ad uno i particolari della vita di una volta, presso a lei; e poi la malattia lunga, ostinata, terribile, che l'aveva consumata, brano a brano, corrosa, fibra a fibra; e le disperazioni del padre (dov'era egli? in quale pericolo, in quale osteria, con quali compagni?), che invocava Dio per quella poveretta, che piangeva le intere notti, baciandole le mani, chiamandola per nome, mostrandole Maria, la figlioletta; e la morte, non compresa da prima, se non intuita per la invasione di gente sconosciuta nella casa, e l'odor dell'incenso per le scale..... Abbassò gli occhi sul volto della morente e rabbrividì per quella mostruosità turgida e violacea. Ma si pentì, dentro di sè, come di un affronto fatto a una cosa sacra; il mistero della morte le risvegliò il sentimento della religione e della pietà; ed ella staccò dal muro, ergendosi, un piccolo crocefisso e lo depose sul guanciale, presso il volto della moribonda.

In quella, una voce acuta di femina chiamò, da fuori, tra rumor di imposte sbattacchiate:

— Maria! Maria!

La fanciulla non si mosse. Era la vicina di fronte, che voleva notizie, come ogni mattina, sullo stato della malata. Maria pensò di non rispondere. Ma la voce squillante, insistè:

— Maria! Si-gno-ri-na Maria!

Ella andò alla finestra e l'aperse. L'aria, il tepore, i balsami, la giovinezza, la salute, riunite in un solo nembo di luce abbagliante, fuse in una calda nuvola luminosa, la inondarono, le fecero dilatare il petto e le nari, le abbacinarono gli occhi. Ella non vide, per un momento, altro che il globo aureo del sole opposito. Quindi, facendo schermo della mano contro il bagliore, guardò la femina curiosa, che si sbracciava dalla finestra, appendendo a una cordella certi suoi panni sudici. Rispose, rapidamente:

— Male, assai male.

E rientrò.

La voce della vicina continuò:

— O povera signora Sofia! Ma guarda un po'..... così forte, così grossa!..... Ma proprio non c'era da aspettarsela, una disgrazia!.... Quanti anni ha?

Maria ebbe, dentro, un gesto d'impazienza.

E quella, interrompendo ogni po' le parole per meglio sbracciarsi e puntare più in là i suoi stracci:

— Gli anni? Contano assai, gli anni! Il papa, non ne ha quasi cento? E poi? Ma lui si guarda, non fatica, mangia bene, dorme meglio... Santo paradiso! E noialtri come si fa?... con questi accidenti di ragazzi, poi....

Si drizzò e tacque, non vedendo più Maria, che credeva ancòra là. La richiamò, con tòno di sorpresa nella voce fessa e seccante:

— O signorina Maria!

La fanciulla non si mosse dal suo angolo. Ascoltava, tendeva l'orecchio verso l'uscio, sembrandole di udir rumore su per le scale.

Ma quella, inviperita, scagliò il suo strale. Disse:

— Con quel maiale d'un ubbriacone, poi!... Figurarsi!....

E tacque.

Maria si sentì sbalzare il cuore, per il vivo dolore e il subitaneo moto d'ira che la prese; fece per lanciarsi alla finestra, a ribattere l'insulto, a difendere il padre....

Ma l'uscio si spalancò e apparve Tullio, tenendo il secchietto de l'acqua benedetta. Dietro a lui era il prete; il quale disse, dalla soglia:

— Pax huic domni.

Maria, dominandosi, si segnò e chiuse la finestra.

Tullio guidò il sacerdote presso la morente. Ai piedi del letto, Maria cadde a' ginocchi, chinò la testa, congiunse le mani. Passarono alcuni secondi, nei quali il prete vestì la stola violacea, guardando la moribonda per di sopra gli occhiali d'oro, spruzzò l'acqua benedetta, accese un torcetto. Poi si udì la sua voce profonda, senza emozione, senza palpiti.

— Kyrie eleison.

— Christe eleison.

— Kyrie eleison.

Continuò:

— Asperges me hyssopo, et mundabor; lavabis me, et super nivem dealbabor.....

Maria sentì che Tullio le si accostava e che la mano di lui le si posava lievemente sulla spalla; poi udì un soffio esile di voce tremante mormorarle all'orecchio:

— Si faccia animo.....

Ella levò il viso in faccia a lui, curvo al conforto, e lo ringraziò con la dolcezza degli occhi velati di pianto. Il prete, continuando l'orazione, investì i giovani con una lunga occhiata d'esame, per di sopra gli occhiali d'oro, e contrasse i sopraccigli irsuti. La sua voce montò di un tòno e parve dispettosa:

— Omnes sancti et sanctae Dei, intercedite.....

Maria, a' ginocchi, non ascoltava più il latino. Stava come raccolta in sè, tendendo l'orecchio a un confuso ronzìo che veniva dalla strada. Altre volte ella aveva udito quel particolare rumore, misto di risate e di sibili. Tullio invece era tutto intento al prete; ora gli guardava la bocca, come se avesse voluto vederne balzàr fuori gli *orum*, *arum*, che risvegliavano le sonorità del naso, o guizzar gli *abus ibus*, come serpentelli, di tra le sottili labbra mobilissime; ora gli occhi neri, dietro le lenti, irrequieti, sotto gli archi delle sopraciglia crucciose; ora le dure mani pelose che tenevano il breviario. Egli era così assorto nell'uomo e nella cerimonia, che non s'accorgeva del tremito convulso di Maria.

—... in nomine Angelorum et Archangelorum: in nomine Thronorum et Dominationum: in nomine Principatuum et Potestatum: in nomine Cherubim et Seraphim: in nomine Patriarcharum et Prophetarum.....

Maria udiva su per le scale il passo duro e incerto del padre. Tremava; le forze l'avevano ad un tratto abbandonata. Non potè levarsi, non potè gridare, non potè far cenno. La paura e la vergogna la paralizzavano. E il rumore dei passi si faceva più distinto. Anche si udiva il borbottio gutturale dell'uomo che saliva. Ancòra pochi gradini, ed egli sarebbe apparso. L'uscio era aperto. Nel corridoio erano visibili gli ultimi gradini e l'estremità della balaustrata. Maria vide spuntare prima la mano e il braccio che si tenevano, s'abbrancavano al vecchio legno, poi la bianchezza dei capelli, il candore di quei fitti capelli, arruffati, sopra la fronte rossastra, sopra la nuca taurina....

Al rumore, Tullio sporse il capo e il prete, pregando, si volse.

Maria chiuse gli occhi e battè la fronte sul letto. Tullio la prese sotto le ascelle, com'ella s'accosciò.

Apparve Gaspare. Le gambe mal ferme appena reggevano il corpo che dondolava. Aveva i panni in disordine, impecettati

di mota; il gilet sbottonato, onde usciva il petto della camicia, rigonfio e sporco di vino; non aveva cravatta, non aveva colletto; teneva in una mano ammassato il cappello a cencio e nell'altra il fazzoletto, che agitava dinanzi al viso e sul petto, come per rinfrescarsi. Soffiava forte; sbuffava. Gli occhi, semichiusi, non avevano sguardo; vagavano qua e là, torbidamente. Non comprese. Si passò la mano e il cappello sulla fronte e sugli occhi, trasse un profondo sospiro, s'appoggiò con la spalla allo stipite, rattenne il corpo che stava per cadere allo innanzi, in un movimento di beccheggio, e tornò a guardare.

Guardò con gli occhi gonfi, rotondi, torbidi, da stupido cetaceo, lungamente, col capo all'innanzi, la bocca spalancata, il collo torto, le braccia penzoloni, dondolandosi, brontolando, beccheggiando.

— .... sicut fluit cera a facie ignis.....

Il prete troncò la preghiera e interrogò Tullio, con gli occhi e col capo. Tullio disse:

— È il marito.

Aggiunse:

— È il padre,

accennando a Maria. E si ricurvò sopra lei che singhiozzava.

Gli occhi severi del prete tornarono a incontrarsi con quelli iniettati di Gaspare. Un momento si esaminarono. Poi il prete disse, ordinando, con tòno seccato:

— Ebbene? Entrate!

L'altro, aggrottando a un tratto la fronte e come oscurandosi in viso, fece, con voce rauca e chioccia:

— Che vuole... che vuole... quel boia d'un prete?... e protese violentemente il braccio verso il nemico, dalla lontananza, come per ghermirlo. Nell'atto e per lo sforzo, perdè il punto d'appoggio allo stipite, girò un po' sopra se stesso, incespicò, ruzzolò, e giacque lungo disteso, sul fianco, nel mezzo della camera.

Tullio e Maria sbalzarono, gli furono a torno, addosso, quegli chiedendo — s'è fatto male? professore, s'è fatto male? — quella mormorando, fuori di sè, fra le lagrime e i singhiozzi — Madonna mia! Madonna mia! —

Il prete si tolse la stola, la baciò, la piegò accuratamente, girò il gruppo doloroso dei tre, e uscì, lento, grave, impassibile.

Tullio e Maria cercarono di rimettere in piedi il caduto, che sogghignava. A stento lo trascinarono fino la seggiola e riuscirono a farvelo sedere.

Il rantolo stertoroso della vecchia s' era andato affievolendo; sembrava, ora, un lamento. Le pinne del naso e le labbra seguivano le vicende del respiro affannoso e ritmicamente apparivano alcuni rari denti aguzzi. Il volto congestionato assumeva una espressione di rancore.

Maria, presa da un impeto di rivolta, si chinò sul padre e gli gridò nel viso, mostrandogli la morente:

— Ma guarda, guarda dunque, guarda cos' hai fatto, tu, tu!.....

Tullio la frenò.

Il padre continuava a sghignazzare, dondolandosi sulla seggiola, lasciando cadere il peso del corpo ora su l' uno ora su l' altra che stavano ai lati e si guardavano con lunghe occhiate tristi. Sul piccolo viso di Tullio il dolore aveva l' espressione della meraviglia, l' angoscia assumeva l' apparenza dello stupore, poichè gli si alzavano i sopracigli sopra i chiari occhi dilatati, a fior di testa, e la fronte pareva ancor più bassa e sfuggente, e la bocca gli si apriva per il cader della mandibola e del labbro. Il sottile collo proteso fuori dal colletto troppo largo; le orecchie staccate, a vela; le spalle strette, oblique, spioventi; le braccia troppo lunghe; le maniche troppo corte, che lasciavano vedere tutto il polso ossuto sopra le mani lunghe e noderose; tutto ciò gli dava un aspetto compassionevole e ridevole insieme, lo faceva apparire un grande fanciullo malaticcio e furbo. I suoi trent' anni erano diminuiti dalla meschinità; e l' apparente giovinezza era smentita dalle rughe che gli solcavano la fronte, gli angoli della bocca; e questa apparente senilità era combattuta dalla vivacità dei rotondi occhi mobilissimi e chiari. Dall' altro lato stava ritta Maria. Quel subitaneo moto d' ira che l' avea presa le avea suscitato di nuovo le forze perdute, rinvigorito novellamente il corpo stanco e abbattuto, così come un getto di petrolio su carboni morenti. Ella stava diritta, col sodo petto sporgente, con la sua bianca gola grassoccia, con i dolci occhi abbassati sulla vergognosa canizie del padre. Le larghe spalle e i bracci rotondi, torniti, che aveano l' aspetto della morbida pienezza, della tiepida opulenza, mal rattenuti dalla giacca strettolina, erano in perfetta armonia con la testa grande, con l' abbon-

danza dei capelli castanei raccolti in nodo allentato sulla nuca, col busto eretto, con la baldanza delle ànche, con la flessuosità della vita. Aveva 18 anni. Il corpo ne mostrava di più; l'animo ne avea di meno, per una sua speciale sensibilità propria della fanciullezza.

Fra essi stava sulla sedia il padre ubbriaco. S'era un po' calmato. Pareva ritornasse in sè. Si passò la mano sulla fronte, sul viso, disordinatamente, più volte. Si ricordò e chiese:

— Che cosa voleva, qua dentro, il prete? Che cosa?

Maria fece per additargli la moribonda.

Tullio, subito, glielo impedì; lasciò il vecchio, che teneva sotto l'ascella, andò alla cassa, versò il caffè freddo nella tazza e lo portò all'uomo:

— Vuo' bere un po' di caffè? Le farà bene, professore, le farà bene; prenda...

E gli mise la bevanda alle labbra.

Il vecchio bevve d'un fiato e si pulì la bocca e i baffi col dorso della mano.

E levò il viso su Tullio. Lo riconobbe.

— Ah, siete voi, signor Tullio... Come va che siete quì, signor Tullio?

Girò gli occhi su Maria.

— Perchè piangi? Perchè? Io sto bene, figliuola, sai.... Sto bene.... Ma cosa voleva quel boia d'un prete? Che cosa? Che cosa?...

Stette, come raccogliendo i ricordi, grattandosi la fronte con la mano tremolante, girando qua e là gli occhi imbambolati.

A un tratto sbalzò in piedi. Barcollò. Ritrovò l'equilibrio. Respinse i giovani. Sulla sua faccia era una spaventosa smorfia. Si voltò, curvo all'innanzi, piegato in due, come se ascoltasse, come se spiasse, verso il letto della morente, si passò la mano, rapidamente, tra l'arruffio dei capelli canuti, dalla fronte alla nuca, dalla nuca alla fronte, in giro, scompigliandosi tutto; e si slanciò, gesticolando, ruggendo, come a una zuffa, sopra il letto basso.

— Sofia! Sofia! Sofia!

Montò con le ginocchia sul letto. Le sue mani agitate brancicarono il volto deforme, sconvolsero l'estrema agonia del tozzo corpo in disfacimento.

— Sofia! Sofia! Sofia!

Avvicinò la faccia alla faccia nerastra della morta, urlò come un bove sgozzato, una, due, tre volte, e cadde, prono, pesantemente, come sfasciandosi, sopra quella sua orribile donna dimenticata.

II.

Gaspare bussò, sommessamente. Aveva quasi paura. Altre volte era entrato anche senza battere, come a casa sua. Ma quei tempi erano ormai lontani. Ora, diffidava di tutti. E sapeva ormai di essere un buono a nulla.

Non ebbe risposta, e attese, con l' orecchio all' uscio, con la mano pronta alla maniglia, trattenendo il respiro, per udir bene, per non far replicare.
Poi si fece coraggio e ribussò. Gli tremavano le mani.

— Avanti! Avanti!,
urlò una voce grossa, baritonale, che gli parve burbera, che gli parve minacciosa.

Egli prima si tolse il cappello, poi spinse l' uscio e mise dentro la testa.

— Permette, signor direttore? Solo un momento... solo due parole....

— Auff!,
sbuffò l' altro, gettando la penna fra le carte, puntando contro il tavolo le braccia e spingendo rumorosamente la sedia all' indietro:

— Ma che c' è, che c' è? sempre fastidi, sempre noie!....

Si alzò e si piantò sulle gambe solide e grosse nel mezzo della stanza:

— Ebbene? Che volete? Danaro, ancòra? Qua....
e mise due dita nel taschino del panciotto; ma si fermò, per aggiungere:

— E ricordatevi bene, Sterzi: è l' ultima volta! L' ultima, ultimissima. L' avete voluto voi questo stato di cose; pochi anni fa, entravate senza bussare: oggi, mendicate. L' avete voluto voi. Ma io non intendo assolutamente pagarvi il vino, capite?...

Gaspare sussultò. Contrasse la bocca e torse il collo, come ingollando. Sotto il disordine dei capelli canuti, la sua fronte si aggrottò e si coperse di rughe. Egli disse, levando

gli occhi torbidi, cerchiati di rosso, in volto al direttore, con voce profonda, accentuando le sillabe, con la solennità di un giuramento, con la severità di una professione di fede:

— Non bevo più.

E stette, come ascoltando l' eco di quelle tre parole.

Il direttore si piegò un po' sulle ginocchia, per meglio guardarlo in faccia, strinse le labbra, gonfiò le gote carnose, e raddrizzandosi scoppiò in una sonora risata:

— O bella! bella! bella! E... da quando?

Sterzi abbassò gli occhi, abbassò la voce; disse:

— M' è morta la moglie.

— Ah, mi dispiace, mi dispiace,

soggiunse il direttore, con una certa premura ch' era dispiacere di aver toccato l' argomento buono a spillar danaro:

— ... mi dispiace assai... proprio, non lo sapevo... mah!... ormai, bisogna darsi pace....

E si mise a camminar di su e di giù per la vasta stanza.

A un tratto si fermò davanti a Gaspare, che non s' era mosso, e chiese, col fare burlesco di prima e col solito tòno canzonatorio:

— E... di grazia... fino a quando?

Il volto di Sterzi s' infiammò tutto e l' ampio collo taurino si tese. Egli rispose, volgendosi a mezzo verso la porta e stropicciandosi il cappello contro la coscia, come se gli bruciasse di restar più là a mendicare:

— M' è morta la moglie, otto giorni fa. Io e la figliola mia non abbiamo di che sfamarci. Troverà lavoro; ma intanto come si fa? Io non son più buono a niente. Già son vecchio e a morire mi ci vuol poco ancòra... Ma la figliola mia, Maria mia, come si fa a vederla patire?

S' interruppe. Aveva gli occhi gonfi. Inghiottì le lagrime. Continuò:

— Prima, lei curava la casa, e la matrigna stava fuori a prestar servizi. Ma adesso, adesso, come si fa? Quando è morta, non c' era più un soldo in casa... Le ultime dieci lire che Maria mia s' era messa da parte... giorno per giorno... soldo per soldo... Bè, che vuole, mi aiuti anche Lei, ora, mi aiuti anche Lei...

Singhiozzò, levò il viso e mendicò con gli occhi.

L' altro trasse una lira e gliela porse.

— Ecco. Fatevi coraggio. Verranno tempi migliori.....

Egli prese con la mano tremolante la moneta, disse „grazie“, volle aggiungere ancòra qualche parola, ma lo squillo improvviso di un campanello, che risuonò dal corridoio, fece sobbalzare il direttore:

— Vada, vada, Sterzi; son terminate le lezioni; vada, io non ho più tempo... e poi, s' incontrerà nei giovani....

E mezzo lo sospinse, mezzo lo cacciò, fuori, nel lungo corridoio stretto, illuminato da due grandi finestre nel fondo,

Gaspare sentì nella testa una gran confusione e il sangue nel collo, nelle tempia, battere, sbalzare. Si mise il cappello, intascò la moneta, fece qualche passo. Poi si voltò lentamente verso quella porta, ove aveva bussato con umiltà e crollò la testa con una grande amarezza sul viso, sulla bocca, nel cuore, con nel cuore un profondo disprezzo per quel suo collega di una volta. Gli passò nella memoria rapidamente il bel tempo andato, quando anch' egli insegnava là dentro, ed era il capoclasse, e passava delle ore intere nella sala della direzione, e il direttore era un buon vecchio prete, mingherlino, secco, bianco, tutto affabilità e compostezza, e gli scolari gli volevano bene, e a casa c' era Maria piccolina sulle ginocchia materne.... Un sordo rumore lo scosse. Si affrettò verso il fondo del corridoio, ove era la scala. Ma non fece a tempo, perchè un uscio si spalancò e ne uscì, prima, un ronzio confuso, come di alveare, poi uno sciame di giovinetti che gli tagliarono la strada. Un dopo l' altro uscivano, col cappello in mano, con i libri sotto il braccio, chiaccherando e ridendo fra loro, e biondetti e bruni e magrolini e tarchiati, volgendo ciascheduno curiosamente il viso e il riso verso quel vecchio bianco mai veduto, verso quella apparizione, quella novità, quella distrazione non aspettata. Gaspare diede qualche passo indietro e si ritrovò presso l' uscio del direttore. Ma gli ultimi si volgevano a guardarlo ancòra, quando dall' altro capo del corridoio svoltò un' altra schiera, più compatta, più vigorosa, meno ciarliera, così ch' egli fu preso tra quelle due fresche ondate di giovinezza, investíto da quella fiumana rapida e turgida di allegria, confuso per un momento in quel vortice passeggero di salute, in quell' elemento vivo e vitale ch' egli tanto aveva amato. Ed altri sopravennero ancòra, altri ancòra più grandi, più gravi. Egli stava con le spalle al muro, immobile, e il cuore gli balzava nel petto. Gli battevano sulla faccia, come schiaffi, tutti i suoi sogni, tutti i suoi ideali. Guardava, senza più

vedere. Udiva il rumorio confuso di quelle voci gaie. Gli occhi, spontaneamente, gli si riempivano di grosse lagrime. Ed egli levò la mano tremante e si scoprì il capo, lentamente, umilmente, vergognosamente. I giovani lo evitavano; alcuni si soffermavano un po' a guardarlo, cercando il come e il perchè della sua presenza; i più lo prendevano per il mendicante ch' egli era. Egli ciò nel suo animo sentiva e ne aveva vergogna e avrebbe voluto fuggire, sfuggire all' esame rapido di tutti quei belli occhi curiosi. Nè il chiasso e il vocio cessavano. Dopo tre ore di studio e di silenzio la giovinezza erompeva clamorosamente; ma presso a lui le risa s' affievolivano, le parole morivano, un po' di silenzio si faceva. Forse perch' egli era accanto all' uscio della Direzione; forse perchè quei suoi capelli bianchi, rabbuffati sovra l' ampia fronte, incutevano ai giovani rispetto. E nulla era di volgare in quel momento, in quel supplizio, sulla sua faccia dolorosa.

Poi si sentì solo, nel lungo corridoio. Si coperse il capo. Andò verso la scala. Passando, guardò nella stanza ond' erano usciti i primi giovanetti. Vide i banchi allineati, la cattedra e il tavolino nel fondo, a destra la grande lavagna. Conosceva quelle cose. E un vivo desiderio lo prese, di entrare. Si guardò, a torno; poi, sulle punte dei piedi, attraversò la classe, reggendosi ai banchi, guardando per le finestre nel cortile, attaccò il cappello a un piolo nel muro, salì i due gradini, sedette al tavolino, tirò il cassetto, trasse la scatola dei gessi, il calamaio, il libro di classe, con moti lenti e automatici, come se si accingesse a far lezione; e a un tratto fu preso dalla paura, da un senso misto di vergogna e di paura, che lo fece fuggire, come un ladro sorpreso, come un pazzo inseguito, tra i banchi, per il corridoio, giù per l' ampia scala lucida e sonora.

Su la via si calmò. Si palpò in tasca la moneta e pensò a Maria che l' aspettava e sarebbe stata inquieta. Affrettò il passo, con gli occhi a terra. Piovigginava. Non vedeva nessuno. Urtò in qualche passante e n' ebbe rimbrotti. Allora lasciò il marciapiede e camminò nel mezzo della via, nel fango e nelle pozzanghere, scansando appena i carri e le vetture, che lo inzaccheravano, strisciando i piedi per non scivolare sul viscidume della mota, ruminando fra sè a chi chieder soccorso.

In via Agostino Depretis si fermò alla redazione dell' „Eco del popolo". Entrò nel portone oscuro e stette in forse. Si udiva il rumor delle macchine, a destra; e dalla vetrata opaca

di sinistra venivano risa e clamori di voci. — C'è troppa gente — pensò; ed ebbe paura, ebbe vergogna, fece per ritornar sulla via. Ma pensò a Maria. Allora si raddrizzò, avanzò, spinse l' uscio.

Lo accolse, dopo una breve pausa, un urlio formidabile misto di risa e di scherni.

— Avanti, Malvasia, avanti!

— Il professor Sterzi, signori!

— Oh, don Sbornia!

— Ciao, Vendemmia!

— Venga qua, Peronospora, venga qua!....

L'ultimo sopranome fu accolto da applausi frenetici e da clamorose risate:

— Peronospora! Peronospora! Bene! Bravo!,

si gridava, da ogni parte, mentre Gaspare andava dicendo — sentano... mi ascoltino... signori, per carità, mi ascoltino... — faceva cenno di no col capo, protestava, volendo dire ch' egli non era più quello di prima, ch' egli non beveva più, che gli era accaduta una disgrazia, che aveva la fame in casa, girava gli occhi dall' uno all' altro, implorava con lo sguardo, implorava con le mani, solo un po' di silenzio, solo un po' di attenzione.

Invano.

Era giunto in un cattivo momento di buon umore. E nulla v' ha di più crudele degli uomini allegri.

— È parecchio che non ti si vede, cavatappi!...

— Siete stato in villa, professore?...

Si alzò un giovinastro, alto, grosso, tarchiato, con la cravatta rossa svolazzante sulla camicia di seta nera e un gran ciuffo bravesco sulla fronte, gli si accostò, gli attanagliò il braccio, e lo spinse violentemente nel mezzo:

— Qua, Peronospora, cantaci *Fenesta che lucivi!...*

Gaspare girò per la spinta su se stesso e andò a urtare col fianco contro un tavolino, ripiegandovisi. Stette così, curvato, come se il fianco gli dolesse, volgendo perdutamente intorno gli occhi. La stanza gli girava. Vedeva come in una nebbia. Udiva solo il ghigno di quel suo aggressore, che andava imponendo:

— Canta *Fenesta che lucivi*, canta!...

Allora uno, che aveva continuato a scrivere in un canto, impassibile al chiasso, levò la faccia, alzò la voce imperatoria:

— Via, basta, per Dio! Lasciatelo un po' in pace! Non vi va? E cacciatelo! Ma mica rompergli l'anima, così!...

Tacquero.

E Gaspare, sùbito, parlò, avanzandosi:

— Grazie, signor Gemoni, grazie.... Vedano, non sono ubbriaco. Non bevo piú. Non bevo più, vedano. Otto giorni. Ho avuto una disgrazia, ecco. M'è morta la moglie, poveretta... Ed era lei che pensava a tutto, a tutti, prima.... Ora, io non son buono a nulla e la figliola mia non ha trovato ancora lavoro. Se possono, un po' di aiuto.... Non è per bere, non è per bere, giuro sulla Madonna: è per Maria mia.... Solo qualche cosa.... Io li ho serviti tante volte, è vero?... Ma non dico, non dico.... solo mi aiutino un po'.... per carità di Dio....

La voce gli tremò, gli si spense nella gola. Non potè proseguire e mendicò con gli occhi.

Gemoni si alzò, mise sul tavolo due lire, e disse:

— Ecco, Sterzi.

Anche gli altri diedero qualche cosa, chi più chi meno, Ultimo, il giovinastro prepotente; solo, aggiunse:

— E scusate, Sterzi.

Gasparo sorrise. Guardava le monete luccicar sul tavolino. Fece qualche passo, raccolse nel cavo della mano il denaro, girò gli occhi su tutti, ringraziando col capo, con la voce, con lo sguardo — Grazie, grazie a tutti.... scusino.... perdonino — e uscì.

Teneva strette nel pugno le monete.

Andò a ricoverarsi nel fondo del portone, in un angolo, presso la scala. Le contò, avidamente, chino, tenendo il danaro sotto gli occhi, per l'oscurità, tremandogli le mani, tremandogli le labbra, nell'atteggiamento di un ladro. Erano, con quelle del direttore, otto lire e cinquanta. Il suo viso si oscurò.

— Dove trovare il resto?

Stette in quell'angolo buio, meditando, esaminando mentalmente luoghi e persone, a cui avrebbe potuto rivolgersi, irresoluto, disilluso, scoraggiato, pensando a Maria che l'avrebbe atteso, che avrebbe dubitato, che l'avrebbe creduto all'osteria....

Il rumore di passi giù per la scala lo scosse, lo spinse ad uscire.

Cadevano grossi goccioloni di pioggia, scintillanti come perle fra il sole, che qua e là, a sprazzi di luce, vinceva il nuvolo bigio. La via era quasi deserta. Egli alzò il bavero,

si assicurò il cappello in testa, e s' avviò. Verso casa. Camminando, ascoltava il rumore delle monete scosse nella tasca e provava un intimo compiacimento. — Che cosa dirà Maria? — Il vento gli gettava in faccia la pioggia. Si sentiva prendere dalla umidità e dal fresco. Sentiva, ad ogni passo, gorgogliar l' acqua dentro gli stivali sdrusciti, gocciolar dalla nuca nella schiena, ad ogni moto del capo; e gli sembrava, ora, che ciò fosse buono, che ciò lo lavasse, lo purificasse, lo ringiovanisse. — Che cosa dirà Maria? — Non aveva da molto tempo provato ciò. L' aria viziata delle taverne, calda, fumosa, grave, satura di acri esalazioni d' alcool e di tabacco; la semiluce dei botteghini ove si beve forte e di sfuggita; il vociare assordante dei presi dal vino; le liti dei prepotenti; l' inerzia floscia dei beoni; quel che di grasso, di untuoso e di sonnolento che soffoca, che opprime, che prende alla gola; tutto ciò era cosa ben diversa da quelle fresche ventate che sferzavano, pungendo, animando, ravvivando, da quella abbondanza di pioggia, che lavava, detergeva, purificava, suonando sui tetti, sulle grondaie, sul lastrico, da quella lunga via libera, lucida, aperta, inondata di mite luce, ove i petti si gonfiano al respiro e i passanti levano la fronte.

E gli parve una gran festa di poter così diguazzare coi piedi nell' acqua.

Procedeva, velocemente. A quando a quando, dentro i grossi occhi torbidi gli passava il balenìo di un sorriso. — (Che dirà Maria?) — Non era più stanco. Era inebriato d' aria. Apriva la bocca e le nari per bere la pioggia e aspirare il vento fresco. Fiutava buon odore di terra bagnata, e dilatava il petto. Dimenava le braccia gocciolanti d' acqua; pareva ringiovanito. Portava con sè il suo tesoro.

Svoltò. Fece ancora un centinaio di passi e infilò un vicolo stretto e tortuoso. Da le grondaie veniva giù acqua a catinelle. Si strinse al muro. E guardò in alto, alla finestra del quinto piano, sopra la gronda ....

Maria, di lassù, come lo vide, gridò:

— Babbo, babbo .... con questa pioggia! ....

Egli fece con la mano un cenno di saluto e si sentì balzare il cuore.

Entrò nel piccolo portone oscuro, allagato dalla pioggia, cominciò a salire i vecchi gradini di legno, velocemente, udì il passo di lei che scendeva.

S' incontrarono, sul pianerottolo.

— Dove sei stato? Dove sei stato? Ma babbo, con questo tempaccio!... Tutto bagnato, poveretto, poveretto!... Vieni, vieni su, ti asciugerai... Vieni...

E lo trasse, tenendolo a braccetto, salendo i gradini alla pari con lui, un po' stringendoselo al cuore, un po' aiutandolo, che non sapeva nemmeno lei.

— Vedi — diceva Gaspare, fermandosi a ogni ripiano a mangiarsela con gli occhi — vedi, sono stato a raccomandarmi... Capirai, eh? Così non si può continuare...

— Ma che, ma che! — faceva lei, — alla tua età, babbo!...

— Bisogna, sai, che mi trovi un' occupazione....

— Tu? Tu? Ma no, no.... non voglio....

— Non posso mica, capirai, farti penare la vita anche per me, capirai....

— Lascia adesso, lascia adesso — interrompeva Maria, marcando i passi, come se i gradini li volesse far lei per tutti e due, e con un sorrisetto d' astuzia sul bel viso rotondo — non ci pensare.... troverai tu, troverò io... andrà tutto bene.... ma ora hai da riposarti, hai da asciugarti per bene, vicino al fuoco....

Egli si fermò, rannuvolandosi. Crollò la testa:

— Vicino al fuoco?

Maria sorrise, furbescamente. Ai lati della piccola bocca rossa, due fossette le si disegnarono lievemente sulle guance brunastre. Mancava ancora un ramo di scale. Ella continuò, salendo e traendosi quel suo bianco vecchio:

— Scaldarsi al fuoco... prendere una buona zuppa calda calda....

Gaspare si fermò di colpo, protese la testa nell' atteggiamento di chi ascolta, guardò in su verso l' uscio, dilatò le narici, fiutando, annusando, come un bracco, e chiese:

— Questo, cos' è? Cos' è?

Maria fiutò, per burla, anche lei:

— Mah!....

Si udì rumor di passi, dalla camera.

— Chi c' è?

— Mah!....

Balenò un riflesso pallido di fiammata a traverso la vecchia porta.

Allora Gaspare svincolò il braccio, salì in fretta, seguito da lei, spalancò con una spinta la porta, guardò — e rimase immobile sulla soglia, senza comprendere, senza parlare.

Tullio, al rumore, si volse, tenendo nelle mani la pentola fumante. Rimase interdetto, per l'improvvisa comparsa e la cera brusca di Gaspare, con sul piccolo viso leporino un misto di timore e di monelleria. Girava lo sguardo incerto da Gaspare alla pentola, dalla pentola a Maria, che sogghignava per di sopra la spalla del padre, da Maria al focolare improvvisato, ove ancor scoppiettava l'ultima fascina di legna secche; poi il fumo odoroso della pasta e fagioli, che allora avevano levato l'ultimo bollo, lo investì tutto e gli fece chiudere gli occhi. Disse, così, tremandogli la voce e tentando di sorridere:

— L'abbiamo attesa tanto professore, tanto!....

Ma le nari di Gaspare si dilatavano, fremevano, fiutavano. Ed egli disse, entrando, rabbonito, con tòno di buon umore:

— Buon giorno, signor Tullio. Com'è che fate il cuoco?

Tullio afferrò la fortuna per il ciuffo e rispose sullo stesso tono, facendo un grande inchino grottesco:

— A' suoi comandi, professore.

Si strinsero la mano.

Allora Maria fu tutta da torno al padre:

— Togliti la giacca, babbo. T'aiuto io... qua...

— Ma no, lasciala stare, m'asciugo così, al fuoco....

— No, no, la stenderò io sulla sedia, lascia fare...

— Non importa, figliola, non importa...

— Vedi, vedi, ti fúma addosso...

— Ho la pelle dura, io, la pelle dura!...

— Oh, Dio, cos'è? cos'è?

Erano cadute a terra le otto lire, suonando, sobbalzando, rotolando qua e là.

Gaspare provò una stretta al cuore, gli sovvenne di tutto. Riebbe un momento la sensazione di una mano che gli attanagliasse il braccio. E si chinò, anche lui, più per nascondere il viso che per raccogliere, guatando dalla parte della grande cassa di legno, e dicendo:

— Erano per te, Maria... per te... le portavo per te...

Vagava con le mani qua e là, senza toccarne una.

— Se ti abbisognava qualche cosa...

— Grazie, babbo, grazie,

disse Maria. Poi si rizzò, andò a Tullio e gli porse il danaro:

— Avete speso tanto, oggi, per noi....

Tullio si scosse, arrossì fino alla radice dei capelli, e si voltò a guardare il vecchio, timidamente.

Gaspare interrogava con lunghi sguardi indagatori, girando gli occhi dall' uno all' altra, con l' espressione del cruccio e insieme della tristezza.

— Grazie, — si decise a dire Tullio, parlando a Maria e guardando sempre Gaspare — grazie... ma non ho speso niente, perchè avevo tutto da basso, per me... e poi sarebbe una piccolezza tale.... Anzi —

S' interruppe. Esitò. Guardò negli occhi di Gaspare e forse vi lesse più la tristezza e la bontà che il dispiacere e il rammarico. E fu un attimo ancòra di esitazione; poi che levò il visetto volpino, con un piccolo moto di fierezza, e fissando i grandi occhi rotondi in alto, nel vuoto, continuò:

— Anzi... volevo dire... volevo fare una proposta... perchè loro due sono soli... e io sono pure solo... e lei, professore, è in età... e poi la signorina Maria... Io ho da basso il mio quartiere... E guadagno quanto basta per una intera famiglia....

E gli mancò il coraggio. Tacque. Abbassò gli occhi. Fu Maria a trarlo da quell' imbarazzo:

— E la zuppa? la zuppa che si raffredda? Signor Tullio, io ho fame; e babbo pure ha fame. È vero?

Risero tutti e tre, ma diversamente. Tullio era ancòra troppo commosso, come sbalordito da ciò che aveva voluto e non aveva potuto dire; Maria era assai agitata, ancòra sconvolta dal senso penoso di angoscia, di sospensione, provato durante le parole del giovane; Gaspare era come chiuso in un suo grave pensiero, in una preoccupazione interiore.

Maria versò nei tre piatti la minestra, tagliò in tre parti il pane, dispose tutto sul piccolo tavolo presso la finestra, e disse:

— Pronto.

Sedettero. Cominciarono a mangiare, lentamente. Le tre teste si curvarono sui piatti fumanti. La pioggia batteva contro i vetri. Sul camino crepitava ancòra qualche frasca... A un tratto, Gaspare respinse il piatto, si levò, tese la mano a Tullio, e, fissandolo con gli occhi torbidi, disse:

— Io accetto; se al più Maria....

E risero, tutti e tre, egualmente; e si rimisero a mangiare, addentando il pane, sorbendo la zuppa, facendo sonare i cucchiai giallastri di ottone sui piatti variopinti di terracotta.

G. I Boxich.

NOTA D'AGRICOLTURA

Col primo articolo mi sono proposto di dimostrare la necessità della coltura in conto proprio per avviare a progresso l'agricoltura tra noi; col secondo ho consigliato di moltiplicare i prati dedicando a questa coltura specialmente i terreni incolti e quelli soggetti a soverchia umidità o giudicati improduttivi; col terzo e seguenti considererò la coltura dei cereali in uso da noi e penso di concludere proponendo la rotazione intera che si dovrebbe introdurre da noi per le esigenze locali con riguardo al proposito del progresso agrario.

Il cortese lettore consideri che prendendo in esame le produzioni del granoturco, dell' orzo e del frumento le mie esperienze ebbero il loro corso sopra terreni coltivati irrazionalmente in precedenza e che quindi le concimazioni che avrò consigliato non saranno normative per l'avvenire quando la rotazione sarà corretta e arricchiti di conseguenza saranno i terreni. Allora le spese potranno essere di molto inferiori e superiori ciononostante i prodotti per cui più alto riescirà l'utile netto che si potrà avere dall' ettare.

Il granoturco, ovunque lo si coltivi, apre la rotazione agraria perchè è tollerante e grato alle concimazioni generose che lasciano il superfluo alle colture successive, perchè predispone assai bene il terreno ad esse per le profonde arature che esige e pei lavori di zappa che si ripetono nella stagione estiva quando il sole è meglio cocente.

Non azzardo di concretare in cifre quanto dei lavori fatti al granoturco si abbia a portare a debito del frumento o dell' orzo successivo, ma credo di non esagerare proponendo il quarto della concimazione con stallatico e della spesa per ripuntatura.

Nel rapporto di società colonica il proprietario ha sempre dal più al meno un introito netto; ma esso non è utile bensì acconto ammortizzazione del capitale terra. Il colono se sapesse fare i calcoli smetterebbe addirittura la coltivazione del granoturco, ma perchè semplicemente intuisce la chiusa finale economizza quanto più gli è possibile le spese e di conseguenza impedisce i miglioramenti che la coltura si propone e continua ad esercitarla perchè più che al grano dà importanza alla paglia che alimenta il bue a lui sacro con foraggio sano che non avrebbe altrimenti.

Queste furono le considerazioni che mi spinsero a sperimentare in conto proprio la coltura del granoturco perchè i coloni mi venivano giornalmente a mancare e le terre che tutti gli anni si coltivavano a granoturco erano ciononostante sempre maggiormente infestate da male erbe.

Presi a maestri Cantoni, Ottavio Ottavi, Cuppari e Tito Poggi e dalla lettura delle opere loro venni nella opinione, che voleva conferma dalla esperienza, che il granoturco per essere redditivo dovesse toccare il raccolto di 30 quintali per ettare pari ad ett.ri 40 ossiano litri 1143 per giornata di m □ 2857. Per arrivare a tale produzione occorrono secondo i miei illustri consiglieri arature invernali profonde e generose concimazioni; ma nessuno di essi aveva certo considerato lo stallatico della nostra provincia nella determinazione dei metri cubi necessarî alla coltura razionale del granoturco e la ricerca la dovevo fare da solo.

Secondo Cuppari un prodotto di 30 quintali granoturco presuppone un peso di kilog. 8610 in cime, foglie, cartocci, stocchi e tutoli.

Il traduttore della „Guida allo studio delle concimazioni“ del D.r Stutzer dice che 30 quintali granella asportano assieme alla paglia del granoturco kilg. 82 $^{66}/_{100}$ azoto, kilg. 152 $^{30}/_{100}$ potassa e kilog. 48 $^{82}/_{100}$ anidride fosforica.

L'Ispettore d'agricoltura della Dalmazia professore de Zotti nel suo opuscolo „Istruzione sui più comuni concimi artificiali“ considera per i confronti anche lo stallatico e dice: si può ammettere che kilog. 1000 di stallatico, poco decomposto e misto, se buono e ben concimato, contengano circa kilog. 3^{5} di azoto, kilog. 1^{6} acido fosforico e kilog. 4 potassa.

Con queste istruzioni venivo a concludere che m^3 54 di stallattico pari a kilog. 37800 avrebbero costituito la generosa

concimazione, ma un dubbio mi sorse se cioè l' Ispettore di agricoltura nel 1897 avesse considerato il valore dello stallatico prodotto in provincia o quello analizzato in altri paesi e i „se“ intercalati nel periodo mi fecero propendere per la seconda opinione. Ho dubbio che ancor oggi non si conosca alla sezione di agricoltura della Luogotenenza dalmata il valore reale dello stallatico prodotto in provincia e lo deploro vivamente, osservando una certa attività agraria da sua parte senza il possesso di questa norma direttiva assai importante.

Nella incertezza ho stabilito di ripetere più esperienze con l' impiego minimo di m^3 35 per ettare e col massimo di 92.

Il terreno che destinai a 10 prove è di natura argilloso — calcare — siliceo, mediocre per le qualità naturali, ma buono al confronto della massima parte nel Petrovo Polje per l' arricchimento che gli viene annualmente dal posare degli animali nella ricorrenza delle tre più importanti fiere di Dernis.

La 11.a prova la ho fatta su altro terreno calcare per eccellenza, migliore del primo per la sua costituzione naturale, coltivando granoturco, ma esaurito dal rapporto colonico che obbligando il lavoratore a contribuire $^{11}/_{20}$ del prodotto lo consigliò naturalmente a sopprimere ogni concimazione e lavoro diligente. Il seme fu l' identico per tutti gli appezzamenti, di qualità ottima per quei terreni e scelto dalla parte centrale di spighe doppie cresciute sopra terreno concimato.

La semina sull' appezzamento XI venne fatta a spaglio mentre sugli altri dieci a righe distanti 60 e 70 cm. e sulla riga a 30 secondo l' istruzione Poggi per granoturco di statura media. Adoperai per la semina a righe il foraterra multiplo.

Da riga a riga la distanza era buona, ma sulla stessa riga la trovai invece eccessivamente breve. Il granoturco, che io ho considerato di statura media, il Poggi lo avrebbe chiamato gigante e gli avrebbe assegnato di conseguenza i cm. 40 che consiglia per questa varietà, ma se dovessi seminare ancora con foraterra gli assegnerei tutto il mezzo metro.

Sconsiglio l' impiego del foraterra perchè usandolo si calpesta il terreno in modo tale che alla zappatura si devono impiegare molto più operai che sopra terreno seminato a spaglio. Di più il faraterra dà la possibilità di un considerevole risparmio nella rincalzatura potendosi usare l' aratro rincal-

zatore, ma la economia di questa spesa è soppressa da quella della semina e dall' aumento in quella della zappatura.

Perchè resti il „pro“ e cessi il „contra“ riguardo alla semina a righe esprimo il desiderio che la Luogotenenza si provveda di una buona seminatrice e la dia in tempo a prova agli agricoltori che volessero provvedersi di una simile.

La stagione non è corsa favorevole alla nostra coltura ma non la si è potuta considerare neppure di quelle assolutamente avverse:

Nel maggio le pioggie si sono ripetute per 13 giorni; mancarono affatto dal 5 giugno al 7 luglio e dal 9 luglio al 5 agosto. Si ebbero nuovamente dal 5 al 15 agosto, ma da questo momento al 9 settembre si deplorò ancora la mancanza.

Le troppe pioggie iniziali diedero origine al carbone sul granoturco e la successiva mancanza di umidità influì sinistramente sulla fruttificazione del mio granoturco troppo fitto sulla riga.

Dopo aver esposte le avversità alla mia coltivazione e prima di rilevare le diverse influenze artificiali e benefiche, mi sembra opportuno di stabilire la naturale produttività del terreno in due annate diverse e con identico lavoro:

L' appezzamento IV seminato a righe ebbe questo anno identico lavoro e nessun concime come un appezzamento l'anno scorso seminato a spaglio sull' altra metà del terreno. Questo anno il prodotto del IV fu in ragione di ettare di litri 1978, l' anno scarso di litri 2666.

Consideriamo ora i risultati delle diverse prove.

Il prodotto massimo lo si ebbe dall' appezzamento V. che fu concimato con m^3 92 di stallatico, ma arrivò solo a litri 2640 per ettare. Subito poi con una produzione inferiore di soli litri 95 per ettare vennero i due appezzamenti concimati ciascuno con m^3 33 $^1/_3$ stallatico e kilog. 213 $^1/_3$ salnitro Chili.

Il bilancio segna perdita in tutte e due le prove, ma mentre nell' appezzamento V. la perdita arriva a f. 90:87 per ettare, sugli appezzamenti VII ed VIII solo a f. 40:44.

Esaminando l' impiego ed il risultato che si ebbe dal salnitro sparso sugli appezzamenti XI e II si viene alla conclusione che scarso fu l' impiego sul VII e sull' VIII e fu scarso per errore perchè la quantità che avevo destlnato per uno solo fu invece impiegata sui due, i quali fortunatamente avevano

avuto la identica concimazione con stallatico e gli identici lavori.

Resta ancora il dubbio se l'ulteriore impiego oltre ai kilog. 427 sulla superficie di due ettari che sarebbe stato sufficente a concimare ogni pianta avrebbe, con la maggiore produzione, tolto l' intero passivo di f. 40:44 per ettare; io sono propenso ad ammetterlo se considero una semina più rada ed una economia nella zappatura, ma riconosco che dal campo positivo sono passato in quello delle ipotesi e mi arresto fino ad una prova nell' annata ventura.

L' appezzamento III ebbe la minima spesa, la minima produzione ed il massimo utile netto. I nostri agricoltori vecchi, conservativi per natura, mi par di sentirli approvare in coro la coltura morlacca e riprovare i suggerimenti della scienza, ma permettano che io osservi a loro che essi rubano di bocca il pane ai loro figli e nipoti quando sanno di farlo e che per essi non varrà la giustificazione della ignoranza che noi dobbiamo rilevare a discolpa dei nonni che ci lasciarono le terre esauste.

L' appezzamento XI ebbe anche rendita netta con la concimazione del solo salnitro, ma in esso la economia di spesa fu notevole per la semina a spaglio che evitò il calpestio del terreno e che per la zappatura richiese minor numero di braccia.

Conclusione:

1.° La profonda aratura la si deve fare per arricchire di umidità, indispensabile al granoturco, la superficie a disposizione delle radici; per portare all' influenza della zappa, del sole, dell' aria lo strato inerte che è la sola ricchezza che abbiamo ereditato dai nostri vecchi.

Dobbiamo farla non solo pel granoturco, ma anche per riguardo al successivo frumento od orzo o avena.

2.° La profonda aratura la dobbiamo fare nell' inverno quando il lavoro dei buoi e dei lavoranti ha richiesta inferiore e dopo sparso lo stallatico per evitare una seconda aratura. Se così avremo fatto i ghiacci dell' inverno completeranno l' opera dell' aratro sullo strato nuovo e la ricchezza dello stallatico si diffonderà meglio nello strato coltivabile. A primavera, in precedenza alla semina, nelle veci di una nuova aratura che toglierebbe alle benefiche influenze nominate lo strato nuovo, lavoreremo superficialmente il campo con estirpatore e per ettare risparmieremo così f. 11:50 preparando meglio il terreno.

Appezzamenti ingranditi ad Ettare	Aratura e ripuntatura invernale		Concimazione con stallatico			Rizzatura		Aratura solo con aratro moriacco		Semina		Concimazione chimica Superfosfato			Zappatura		Colmatura a mano		Colmatura con aratro colmatore		Salnitro Chili			Spesa raccolto		Somma Spese per ettare		Introito				Utile netto		Passivo	
																												Grano, Litri	Paglia fior.	Valore					
	f.	s.	M3	f.	s.	f.	s.	f.	s.	f.	s.	Kil.	f.	s.	f.	s.	f.	s.	f.	s.	Kil.	f.	s.	f.	s.	f.	s.			f.	s.	f.	s.	f.	s.
I.	31	50	58	79	50	14	—	—	—	8	43	—	—	—	26	56	—	—	5	32	—	—	—	10	—	175	31	2220	17	128	—	—	—	47	31
II.	31	50	—	—	—	14	—	—	—	8	43	425	21	35	26	56	—	—	5	32	487	49	58	10	—	166	69	2498	17	141	65	—	—	25	05
III.	—	—	—	—	—	—	—	14	—	8	43	—	—	—	26	56	—	—	5	32	—	—	—	10	—	65	31	1687	17	101	35	36	04	—	—
IV.	31	50	—	—	—	14	—	—	—	8	43	—	—	—	26	56	—	—	5	32	—	—	—	10	—	95	80	1978	17	116	90	21	10	—	—
V.	31	50	92	138	—	14	—	—	—	8	43	—	—	—	26	56	11	38	—	—	—	—	—	10	—	239	87	2640	17	149	—	—	—	90	87
VI.	31	50	50	75	—	14	—	—	—	8	43	—	—	—	26	56	11	38	—	—	—	—	—	10	—	176	87	2137	17	128	85	—	—	58	02
VII.	63	—	77³/₄	116	12	28	—	—	—	16	86	—	—	—	53	12	22	76	—	—	487	49	58	20		184	69¹/₂	2545	17	144	25	—	—	40	44
VIII.																										184	69¹/₂	2545	17	144	25	—	—	40	44
IX.	31	50	35	52	50	14	—	—	—	8	43	—	—	—	26	56	11	38	—	—	—	—	—	10	—	154	87	2000	17	117	—	—	—	37	37
X.	31	50	54¹/₂	81	75	14	—	—	—	8	43	—	—	—	26	56	11	38	—	—	—	—	—	10	—	188	62	2000	17	117	—	—	—	66	62

Ettare sopra appezzamento calcare.

XI.	27	—	—	—	—	9	—	—	—	—	—	—	—	—	11	20	13	60	—	—	300	84	80	11	43	167	03	2440	17	139	—	32	—	—	—

3.° La misura dello stallatico per ettare non la indico in forma assoluta, ma la consiglio tra 30 metri cubi e 50. Con somministrazioni maggiori metterei in dubbio l' interesse economico, con inferiori il miglioramento del terreno. Di salnitro Chili consiglio per pianta grammi 4 che commisti a quantità doppia di sabbia colmano la capacità di un ordinario cucchiaino da caffè. Tre quintali salnitro bastano appena per un ettare seminato a spaglio.

4.° Finalmente senza mancare per nulla alle esigenze della coltura convien badare ad ogni singola spesa se anche minima perchè queste da una inavvertenza si moltiplicano assai più col moltiplicarsi della superficie che non gli introiti abbondindo in generosità.

Se nella annata prossima taluno dei possidenti della provincia o qualche docente d' agricoltura facesse qualche esperienza sulla stessa coltura e avesse tenuto calcolo esatto e sincero degli introiti ed esiti io gli sarei grato della notizia privata ed ancor più di una pubblica che giovasse a tutti.

E. Frizzi.

ALBINO NAGY

Sono trascorsi due mesi che Albino Nagy, vinto dalle insidie spietate del morbo, si è spento quasi improvvisamente a soli trentaquattro anni in Roma; e noi non sappiamo ancora prestar fede alla tristissima notizia: essa ci sembra uno scherzo di cattivo genere, un lugubre sogno, destinato a dissolversi allo spuntare lieto del giorno. Ci par impossibile, quasi fuor delle leggi di natura, che tanta forza d'ingegno, tanto entusiasmo per le cose più alte e più degne si sieno dileguati a un tratto, sieno caduti così prematuramente nel nulla, impedendo ad una potente personalità di affermarsi nelle vistose proporzioni, di cui i più splendidi preludî avevano dato la giusta misura.

In certi momenti, cedendo molto volentieri alla dolce violenza di una piissima illusione, aspettiamo che quella notizia sia smentita, che al falso allarme succeda la più confortante assicurazione. Come mai un giovane così pieno, così riboccante di vita e di slancio può esser morto? può non sentire più, non parlare più, non pensare più? Come mai può adattarsi alla pace del sepolcro un' attività così sdegnosa di freni, così amante d'orizzonti sconfinati?

Ma l'illusione, che nel nostro animo insinuano facilmente l'amicizia lunga ed affettuosa, che ci legava ad Albino Nagy, e l'ammirazione grande e conscia del suo ingegno gagliardo, si dilegua presto per lasciar posto alla più cruda realtà. E innanzi a noi sta lo spettacolo triste e sconfortante non solo della perdita di un amico carissimo e squisitamente buono, ma ancora del disfacimento di una grande forza intellettuale appunto quando essa, per naturale svolgimento, accennava ad incarnarsi in opere originali e durature.

Albino Nagy nacque a Traù nel 1866; studiò il ginnasio a Zara, dimostrando sin dai primi anni una grande precocità d' ingegno ed un' attitudine straordinaria per la matematica e per la filosofia. Nel settimo corso ginnasiale (1884) aveva compiuto un saggio „sulla determinazione della sede dell' anima", in cui diede prova di studi singolarmente precoci e profondi e di un' intelligenza speculativa, forse un po' audace e ancor disordinata, ma spesso divinatrice. In tale saggio, con ricerche affatto indipendenti circa l' applicazione della matematica alla logica, egli aveva svolto più d' uno di quei risultati, ai quali giunse più tardi, ampliando le ricerche e informandosi delle opere pubblicate in argomento, nella sua tesi di laurea *Ueber Anwendung der Mathematik auf die Logik* e nella memoria *Fondamenti del calcolo logico*, stampata nel volume XXVIII (1890) del *Giornale di matematiche*, diretto dal prof. G. Battaglini. Vi troviamo ad esempio le teorie della definizione di un concetto mediante le sue note, corrispondente alla fissazione di un punto mediante le sue coordinate, e della rappresentazione della varietà logica mediante uno spazio *n* dimensionale.

Nel 1885 andò a Vienna a studiar filosofia e matematica e, laureatosi nel 1880, decise di dedicarsi al magistero. Comprese però subito che non l' avrebbe potuto esercitare nella angusta terra natale e perciò, seguendo l' esempio di molti altri suoi comprovinciali, andò in Italia, meta dei suoi sogni giovanili, a cercarsi un campo più vasto e più adatto al proprio ingegno. Ed a Roma trovò largo ed affettuoso appoggio dal compianto professore Luigi Ferri, il quale riconobbe subito nel Nagy un intelletto, pronto a salire alle più alte speculazioni della filosofia.

Insegnò da prima filosofia e matematica nel collegio-convitto Berardi di Ceccano, indi filosofia nel liceo Mancinelli di Velletri, ottenendo in questo tempo la libera docenza di logica matematica nell' università di Roma. Fu da ultimo professore di filosofia nel r. liceo-ginnasio Archita in Taranto.

Sarebbe còmpito superiore alle nostre forze formar in queste poche e affrettate parole di sincero compianto per la perdita del nostro carissimo amico e cooperatore un giudizio giusto e compiuto della sua mente. Oggi non possiamo che far un cenno fuggevole degli scritti da lui pubblicati, i quali, se anche non sieno atti a darci un' idea intera della straordinaria potenza del suo ingegno, ci provano la ricchezza e si-

curtà di cognizioni, la larghezza di vedute, la serenità di giudizi e solidità di ragionamenti, di cui egli andava largamente fornito, e sono sicuro indizio di quanto sarebbe stato capace di fare se egli, affranto dall' ostinato lavoro intellettuale, non si fosse spento tanto prematuramente.

Nella memoria *La cognizione matematica nella filosofia di Platone* (*Annuario dalmatico* anno V 1890) il Nagy sviluppa e riordina in un tutto, aggiungendovi alcune sue nuove ricerche, gli accenni ai luoghi matematici di Platone, che il prof. Zimmermann aveva fatto nelle lezioni sulla storia della filosofia tenute all' Università di Vienna, nell' intendimento di mostrare le idee di Platone sulla matematica, come esse si andassero lentamente modificando e come questa scienza assurgesse nella sua filosofia ad un posto eminentissimo e la cognizione matematica, un quid medium tra l' empiria e la scienza, divenisse la conciliatrice tra il mondo sensibile e l' ideale.

In un' altra memoria, pubblicata nell' anno stesso, *Sulla recente questione intorno alle dimensioni dello spazio* (*Rivista di filosofia italiana* — marzo-aprile 1890), rilevando che nel 1864 il prof. Mach nelle sue lezioni all' Università di Praga e il prof. Carlo Federico Zöllner nell' opuscolo stampato nel 1876, *Sopra una teoria elettrodinamica della materia*, avevano svolto la dottrina che lo spazio potesse avere, oltre le tre dimensioni di lunghezza, larghezza ed altezza, ancora una quarta, ricorda tutti quelli, che prima di loro presentirono più o meno vagamente la possibilità di una riforma, di un ampliamento del concetto della dimensionalità dello spazio, fino a Kant, il quale pose in chiaro pel primo la questione, e, accennato agli scrittori che si occuparono di quella teoria, la sottopone ad un nuovo accurato esame, discute sulla possibilità e convenienza dell' ipotesi di una quarta dimensione e sulle sue applicazioni, espone i ragionamenti e gli esperimenti di Föllner e Wegener per dimostrarne la necessità e conchiude così:

È possibile che esista una quarta dimensione dello spazio.

Forse in essa si nasconde ciò che, attualmente, ci sembra la quinta essenza delle cose, forse una forma più esplicita della psiche — in breve, una causa, che a noi miseri mortali poco veggenti, sembra riconoscibile, arcana, e di cui gli effetti si protendono, vengono a galla, come da un fondo misterioso nel nostro mondo sensibile.

Allora i *mediums* sarebbero in vero i chiaroveggenti; e noi staremmo verso di loro come quei ciechi operati, che percipendo solo superficie,

credevano che il mondo fosse un continuo quadro smagliante di novissimi colori. E che non sapevano darsi ragione dell' improvviso cangiare di luce e d' ombra, dell' inaspettato modificarsi dei contorni d' un oggetto che, al tatto, sentivano sempre eguale; e come in una fantasmagoria, vedevano dilungarsi e sformarsi in guise strane, a seconda della posizione che prendevano rimpetto ad esso.

Ma un bagliore inaspettato venne a diradare le tenebre di questo paradossale mistero. Essi scopersero la terza dimensione, adattando le impressioni del tatto a quelle della vista; e le loro sensazioni si coordinarono su più vasta scala. Essi videro più addentro alle cose, nel profondo, e non superficialmente come prima.

Il mondo dovette parere dilatarsi ai loro sguardi; proiettarono finalmente le imagini nello spazio, e la vôlta azzurrina del cielo si staccò lontana dai loro occhi e si slanciò nell' immensità, fino ad occupare quella sfera grandiosa che circonda tutta la visuale; anzichè essere uno sfondo sbiadito di quadro aderente alle pupille.

Così noi ora tastando un oggetto, possiamo, oltre la superficie, sentirne anche il volume; ma pure ne sembra che vi sia qualche cosa d' impalpabile, etereo, ciò che noi chiamiamo qualità intima della materia, che sfugge ai nostri sensi, troppo rozzi.

La percezione di una quarta dimensione apporterebbe certo molta luce su questi misteriosi fenomeni.

Intorno a questo tempo il Nagy riprese i suoi studi sulla logica matematica; studi che in Italia non erano allora tenuti nel dovuto conto, ma dei quali ora si comincia a riconoscere tutta l' importanza in gran parte a merito di lui, che, incuorato dallo Schröder e dal Peano, si adoperò efficacemente a renderli popolari. Il prof. Schröder nel maggio 1890 gli scriveva. „poichè si tratta appena di conquistare alla nuova disciplina il riconoscimento dei matematici e dei filosofi, mi rallegra grandemente di aver trovato in Lei un collaboratore insperato ed attivo"; e il prof. Peano ancor nel 1888: „... certo queste dottrine si renderanno famigliari in Italia e fuori, se un certo numero di persone studiose e volonterose vi si dedicherà, farà delle pubblicazioni, le criticherà... Tocca a noi abbreviare questo tempo, richiamandovi l' attenzione degli studiosi«. Il Nagy pubblicò, rifatta ed ampliata, la sua tesi di laurea sotto il titolo *I fondamenti del calcolo logico* (l. c.); presentò alla Accademia dei lincei due note: *della rappresentazione grafica delle quantità logiche;* discorse con l' accuratezza e la profondità, che gli erano proprie, prima alla scuola di magistero dell' Università di Roma indi nella *Rivista italiana*

di filosofia (fasc. nov. dic. 1891) *Sullo stato attuale ed i progressi della logica*, dimostrando lo stato veramente desolante, in cui si trova questa scienza in Italia e richiamando l' attenzione al vasto e profondo rivolgimento della logica, prodotto dai forti studi che fa il nobile popolo inglese tanto in Europa che negli Stati Uniti; compì nel giugno 1891 il libro *Principi di logica esposti secondo le dottrine moderne* e trattò dei *termini funzionali nel calcolo logico* (*Rivista di matematica* del prof. Peano 1892) e delle *Relazioni fra le quantità logiche* (*Monatshefte für Mathematik und Physik* Vienna 1892).

Col libro citato *Principi di logica* egli, compreso dell' importanza della logica matematica, luminosamente dimostrata nello scritto *Lo stato attuale ed i progressi della logica*, ebbe di mira di render famigliari in Italia le dottrine della moderna scuola inglese, e ne raccolse perciò i risultati, che costituiscono un reale progresso della logica aristotelica e che altrimenti sarebbero stati difficilmente accessibili, perchè sparsi disordinatamente in un mare di riviste, di atti accademici, di opuscoli, scritti in inglese, in francese in tedesco ecc. Ma non fece opera di semplice compilazione. Nei capitoli speciali, eccetto la dottrina del concetto, che era stata svolta dallo Schröder, troviamo la dottrina del giudizio e quella del sillogismo nelle forme elementari e più specialmente nelle forme sistematiche, che non erano state ancor trattate nella loro interezza, per cui, tranne alcuni accenni ai lavori di Mc Coll e del Peirce, tali capitoli sono presso che nuovi e contengono i risultati di investigazione particolari e genialissime del Nagy. Nel libro, a canto all' esposizione della logica moderna egli lasciò invariate tutte quelle parti della logica tradizionale, che con quella sono compatibili, affinchè esso, contenendo così compiutamente e succintamente le dottrine indicate dal programma ministeriale vigente, potesse esser usato come libro di testo nelle scuole secondarie. Ma l' opera era troppo genialmente concepita, troppo dissimile dai soliti scritterelli raffazzonati ad uso delle scuole perchè vi potesse esser introdotta come libro di testo.

Nel campo della psicologia ci restano due scritti del Nagy: *Lo sdoppiamento della personalità* e *Fatti normali e fatti morbosi in psicologia* (*Rivista italiana di filosofia* fasc. novembre-decembre 1892 e fasc. luglio-agosto 1896). Nel primo fa la critica della strana teoria dello sdoppiamento dell' *io* indivisibile della vecchia filo-

sofia in più personalità coesistenti e successive, perfettamente distinte, dopo d'aver esposta la serie dei fatti psichici che le diede origine. Innanzi tutto — scrive egli — bisogna intendersi intorno al significato che si dà alla parola „personalità". Pur troppo non si è concordi per l'incertezza che regna nella significazione di tutte le parole che si riferiscono a fatti primitivi o a qualità irreduttibili nel campo psicologico. Anzichè darne una definizione si limita a notarne gli aspetti caratteristici e cercar di schiarirne la genesi psicologica. Distingue quindi tre stadi nella formazione del sentimento della propria personalità: il primo, che chiama fisico, è costituito dal sentimento fondamentale del nostro corpo, pel quale riteniamo tutto il nostro organismo fisico come l'unità soggettiva che si contrappone alla moltiplicità degli oggetti esteriori che ne circondano; il secondo, in cui l'*io* non è più costituito dal corpo fisico; ma dai così detti stati di coscienza; il terzo, in cui la personalità è costituita dall'attività psichica permanente ed una, dal processo ordinato dei fatti psichici che si contrappone a questi fatti medesimi, variabili e molteplici. Illustrati e spiegati questi tre stadi, viene a dimostrare che soltanto nel primo e nel secondo, benchè impropriamente, si può parlare di uno sdoppiamento successivo della personalità, „alludendo al fatto che il contenuto della coscienza è in continuo cangiamento e che esistono gruppi di elementi fisiologici o psichici, che costituiscono la base, il termine obbiettivo della personalità; inoltre che non vi sono personalità diverse coesistenti nello stesso individuo, perchè è unica l'attività unificatrice interiore, la luce che rischiara i fatti della coscienza", e che „i singoli gruppi, non illuminati dalla coscienza, appunto perchè tali, non costituiscono attualmente una personalità".

Nell'altro scritto, in un'esposizione lucida ed erudita e con la consueta potenza d'argomentazioni, egli prova che i fatti tanto fisiologici che patologici sono per sè stessi sostanzialmente identici; che ognuno di essi può considerarsi fisiologico in sè stesso e patologico rispetto ad un altro fatto, che lo preceda e lo segua: è fisiologico in quanto tende a permanere nello *statu quo*, è patologico in quanto implica qualche modificazione; che in ogni fenomeno sono adunque elementi: l'uno conservatore, di quiete piacevole, l'altro perturbatore, di moto, dolorifico; il decorso della vita esprime l'antagonismo fra i due, la lotta per l'esistenza, l'adattamento all'ambiente;

infine che vi sono caratteri differenziali, ma d' indole estrinseca, che possono servire di criterio per la nomenclatura dei fatti: fisiologici sarebbero i fatti più diffusi e frequenti, quelli ai quali l' organismo si è già adattato e son divenuti abituali; patologici sono i fatti nuovi e meno frequenti, ai quali l' organismo s' ha ancora ad adattare e quindi sono in lotta con lo stesso.

Non possiamo tralasciar di ricordare un altro notevole studio del Nagy: *Il nuovo misticismo* (*Rassegna di scienze sociali e politiche*, fasc. 253 del 1 settembre 1893). L' occasione a scriverlo gli venne data dallo scritto di Max Nordau *Degenerazione*, in cui è richiamata l' attenzione dei lettori su di un complesso di fatti che, secondo l' autore, „sarebbero indizi di una decadenza, di una degenerazione, che affligge la nostra società; anzi addirittura prodromi di una fine, d' uno spegnimento dell' umanità tutta". Il Nagy osserva:

Ora, senza porre in dubbio e discutere le teorie scientifiche, medicali e psicologiche, concernenti l' esaurimento organico, la neurastenia e l' isterismo, le degenerazioni delle razze e le loro scambievoli relazioni, nè l' esistenza e l' estensione più o meno grande di codesti mali nell'odierna società — è lecita la domanda: i fatti esaminati dal Nordau son essi veramente manifestazioni morbose, derivano da degenerazione oppure sono fenomeni normali rilevanti uno stato naturale, un necessario e transitorio periodo delle menti umane? Piuttosto che patologici non sarebbero essi fisiologici? Quindi, anzichè disperare e cercare rimedî per essi, non sarà meglio considerarli come una condizione passeggera, dopo la quale, se pur la si voglia risguardare come una involuzione, un regresso, un relativo male, subentrerà un' epoca migliore, che volendo, potremo chiamare di risveglio di progresso?

Per rispondere a queste domande fa d' uopo ricercare la ragione storica dei fatti. Il Nordau la riassume nel misticismo, e nel II libro della sua opera ne considera, in sei capitoli, l'influenza delle varie manifestazioni artistiche e letterarie dell' età nostra. Il cercare di connettere insieme tutti questi fatti rintracciando nelle loro somiglianze un carattere comune e riporre questo in uno speciale stato d' animo è cosa lecita anzi convenevole. Nei fatti umani bisogna pur studiare l' uomo.

Ma lo specchio più fedele degli animi non si trova già nelle singole arti, che son vincolate al mezzo, alla materia ove l' idea s' esplica, e neppur nelle lettere, le cui vedute son circoscritte a particolari campi oggettivi, ma nella filosofia, che appunto è, o vorrebbe essere, il risultato del pensiero che considera se stesso, la sintesi delle scienze e delle opinioni universalmente credute. Il Wundt in uno dei suoi bellissimi saggi, nota

finemente l'influenza che presto o tardi le diverse tendenze filosofiche non mancano di esercitare non solo entro la cerchia degli scienziati, ma ancora sulla società in genere e perfino sul volgo. Ma l'idea filosofica per lo più non viene compresa perfettamente; viene fraintesa, svisata e, passando successivamente ai più lontani strati sociali, è goffamente contraffatta od esagerata nelle sue conseguenze. Quelli che tentano popolarizzare la scienza, gli scrittori brillanti, che amano compendiare in poche frasi i frutti di pazienti ricerche e di lunghe speculazioni — e così il Nordau stesso, che viene a darci in 16 pagine un corso completo di psicologia sperimentale, sembrano fatalmente destinati a quest' ufficio di corrompimento. Perchè il più delle volte la brevità e la chiarezza vanno a scapito della esattezza e della verità.

Epperò il misticismo, che in forme esagerate o pervertite si manifesta nelle arti e nella letteratura, è necessariamente il reverbero di una tendenza filosofica. E anche considerandolo come un fatto individuale, cioè nelle condizioni psicologiche o, come vuole il Nordau, fisiologiche del soggetto, del pensatore mistico, potrà nella sua origine essere un fatto normale. Giacchè se nell' esagerazione è indubbiamente patologico, ben sappiamo d'altro canto, i fatti patologici altro non essere che fatti fisiologici esagerati o pervertiti. Se lo consideriamo poi meglio come un fatto sociale, la sua anormalità ci apparirà ancor più evidente; appunto come, ad esempio, non era affatto anormale nel secolo XVIII il sensismo filosofico, se pure era tale il crasso materialismo del barone d' Holbach e degli „spiriti forti.“

Prendendo indi in esame la definizione, che il Nordau ci dà del misticismo, il Nagy rileva che nella stessa ci sono due inesattezze di forma: cioè *l' idem per idem* proveniente dall'uso delle parole „mistero“ e „misterioso“ e la petizione di principio che cova nell' espressione „il mistico vede tutti i fenomeni del mondo e della vita sotto un aspetto differente dall' uomo sano“, poichè con questa asserisce che il misticismo sia un fatto morboso, ciò che ancor deve provare; e che inoltre il Nordau contempla soltanto un aspetto del misticismo, l' aspetto soggettivo. Secondo il Nagy invece nell' esame della genesi storica e del valore di un fatto sociale, e precisamente di una tendenza filosofica, quale è il misticismo, devono necessariamente considerarsi tre elementi, che, giusta le parole del Cantoni sono: il carattere e le condizioni diverse del tempo in cui le tendenze o i sistemi filosofici si vengono svolgendo; il carattere e le condizioni individuali dei filosofi ed infine il processo logico e lo svolgimento delle idee filosofiche. Il Nordau si è limitato allo studio „più o meno felicemente riuscito“,

del secondo elemento; il Nagy si propone di esaminare gli altri due. E per far ciò, poichè la tendenza mistica „non è la prima volta che comparisce, non è un fatto singolare nella storia, ma si ripetè con intervalli più o meno lunghi nello svolgimento della filosofia“, dà un rapido sguardo retrospettivo alla storia del pensiero umano e, prese in esame tutte le manifestazioni di tendenze che chiamaronsi mistiche, e fissato così il significato del vocabolo, ne deduce questi caratteri essenziali: un periodo antecedente di scetticismo, la concezione dell' Assoluto, l' intervento di questo Assoluto nei fatti mondani, la possibilità della mente umana di elevarsi a Lui e così conoscere la verità. Avvertito che tutti i caratteri essenziali e gli stadi preparatori del misticismo si trovano nel nostro secolo e al giorno d' oggi, ne delinea l' andamento del pensiero filosofico, che spiega non solo la tendenza mistica, ma anche quei fatti caratteristici, che impressionarono il Nordau. „Alcuni sono certo patologici: certe poesie di Maeterlink, le idee etico-musicali del Wagner; ma più ancora la „Sonata a Kreutzer“ e la nuova morale del Tolstoi, poi Ser Merodack Peladan e l' ordine della rosa-croce...; ma dalla morbosità di queste forme esagerate non si può inferire quella della tendenza, da cui derivano e della quale sono esagerazioni“.

Negli ultimi anni il Nagy aveva rivolto le sue ricerche e le sue meditazioni alla filosofia orientale, specialmente all' araba e siriaca. Ne diede conto dei risultati, affatto originali e importantissimi, in memorie e lavori monografici e pubblicò per la prima volta alcuni trattati di filosofi arabi, notevoli contributi alla storia della filosofia. Ricordiamo la pubblicazione dei trattati filosofici di Ja'qub Ben Ishaq al-Kindi (*Die philosophischen Abhandlungen des Ja' qub Ben Ishaq al-Kindi* — zum ersten Male herausgegeben. Münster 1898): *De intellectu, de sommo et visione*, *De quinque essentiis* e il *Liber introductionis in artem logicae demonstrationis*.

Il Nagy nella prefazione accurata, dopo averci dato notizia di questo filosofo, nato a Bassora nel IX secolo e del quale si conosceva finora solamente quanto riportano le enciclopedie ed i dizionari biografici arabi, di più un paio di vecchie stampe e alcune sue opere di astronomia e di medicina, tradotte in latino, dimostra con molta dottrina l' autenticità dei primi tre trattati, che devono attribuirsi allo stesso al-Kindi e dà valide ragioni a fondare la sua ipotesi che il *Liber introductionis* di

un certo Mohamet *discipulus* di Al-Kindi fu scritto secondo le dottrine di questo dal suo successore Al-Farabi.

Al XII congresso degli orientalisti, di cui ha dato un' ampia relazione nella *Rivista di Roma* e nella nostra *Rivista*, presentò un trattato filosofico inedito, trovato nella biblioteca di Gotha, del quale dimostrò esser autore Qustâ ibn Lûqâ, filosofo siriaco, vissuto nel IX secolo. E nel prossimo congresso il prof. de Gubernatis presenterà altri scritti di quel filosofo, commentati ed illustrati dal Nagy.

È noto che i Sirî nel V e gli Arabi alla fine dell' VIII secolo dell' era volgare si diedero a tradurre nella loro lingua molte opere filosofiche e scientifiche dei greci, parte delle quali vennero anzi a conoscenza dell' occidente cristiano per mezzo delle traduzioni arabico-latine, che specialmente nei secoli XI e XII furono fatte nella Spagna. Tali versioni sono utilissime agli studi in due direzioni: a conoscere alcuni scritti che a mezzo loro ci furono conservati mentre nell' originale greco andarono smarriti; e di opere, che possediamo anche in lingua greca, a darci utilissimi schiarimenti in varî punti dubbi ed a fissare la lezione più autorevole quando ci troviamo innanzi a varianti e controversie, poichè i traduttori arabi e siriaci usarono codici, relativamente ai nostri, assai più antichi e posero scrupolosa cura nella traduzione. E il Nagy se ne servì a questo duplice genere di ricerche e nelle memorie presentate all' Accademia dei Lincei: *Una versione siriaca inedita degli Analitici di Aristotele*, *Contributo per la revisione del testo degli Analitici* e nello studio su Empedocle, originale ed erudito, che venne premiato da quell' Accademia.

Egli aveva in animo di pubblicare una raccolta bibliografica di tutte le opere filosofiche dai tempi più antichi ai giorni nostri e ci faticava intorno da molti anni. Molti altri temi vagheggiava quando giunse inesorata a troncare i suoi sogni e le sue speranze la morte. Albino Nagy fu d' ingegno versatile, pronto, dominatore, arguto, congiunto ad una modestia rara che non si poteva confondere con una rassegnazione indifferente, ma era l' effetto dell' esercizio di una molto serena virtù; di sentimenti fra i più nobili ed elevati, rifuggente da ogni cosa che avesse aspetto di bassezza e di volgarità, con lo sguardo sempre fiso nelle più alte idealità umane. Intendeva l' ufficio di professore come un sacerdozio. In uno scritto

in cui esamina molte questioni attinenti allo studio della filosofia nelle scuole secondarie, egli si esprime così:

Che dirò poi del dovere che abbiamo noi tutti di inculcare i principî di una sana morale nella gioventù? L'insegnamento dell'Etica nell'ultima classe del Liceo dovrebb'essere il coronamento di questa opera educativa. So che per la formazione del carattere valgono innanzi tutto gli incitamenti e lo esempio; ma specialmente ai giorni nostri, in cui il disagio economico e la perversità di alcuni fomentano la diffusione di dottrine sovversive, che turbano le coscienze e tentano di scuotere gli ordinamenti sociali; è sommamente necessario che una conoscenza ferma e sicura dei principî morali, un convincimento intimo e saldo della giustizia e della necessità del dovere si formino nell'animo dell'alunno e lo compenetrino tutto, vivificandolo e rafforzandolo alle lotte per la esistenza. Per sfuggire il male e praticare il bene, bisogna conoscere l'uno e l'altro e sapere, all'occorrenza, rispondere alle obbiezioni e abbattere i sofismi che intorno a tali questioni vengono sollevati. Una analisi spassionata e serena dei sentimenti umani e delle idee morali, una chiara esposizione storica ed oggettiva della formazione della famiglia, dello Stato e delle loro funzioni ed infine una dimostrazione del modo come questi tendano e debbano tendere al conseguimento degli ideali dell'individuo, della nazione e della umanità — ecco quanto si propone di dare l'insegnamento dell'Etica.

La sua fine venne generalmente compianta: possa questo unanime consentimento di pia condoglianza temprare il dolore immenso della nobile e intellettuale signora, che gli fu compagna della vita sventuratamente per brevissimo tempo.

La Rivista.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

Antonio Cervi: TRE ARTISTI. — *(Emanuel, Zacconi, Novelli).* Bologna. Libreria Treves di L. Beltrami. 1900.

Con vero amore di italiano e con un eletto senso di artista, Antonio Cervi, il noto *Gace* della *Battaglia bizantina*, pubblica a Bologna uno studio dl impressioni su i tre maggiori astri del nostro teatro di prosa.

Di Giovanni Emanuel egli tesse a grandi tratti la avventurosa carriera e le sue peregrinazioni artistiche attraverso l' oceano, che gli procacciarono il bel nome che risuona tuttora come quello dell' attore dall' eloquente dizione, del riformatore del teatro di prosa.

Giovanni Emanuel rispecchia la tradizione classica modernizzata di un periodo glorioso che trovò in Tommaso Salvini ed Ernesto Rossi la più fulgida espressione scenica.

L' arte di Gustavo Modena, che lasciò impronte gloriesissime fra i ricordi del palcoscenico italiano, trova nell' Emanuel il discepolo rispettoso del grande Tommaso Salvini, di cui fu il primo-attor-giovane, poi a fianco di Cesare Rossi di Alamanno Morelli, l' attore che seppe trar dalla giovane America, a lato della Reiter e della Marini, trionfi ed oro.

Il critico tedesco d' arte Eugenio Zabel nel suo studio *Sulla moderna drammaturgia* ha per l' interpretazione dell' *Otello*, offerta dall' Emanuel, calde frasi di entusiasmo. Dopo i trionfi di Mosca, Pietroburgo e Berlino colle tragedie di Shakespeare, coi drammi cavallottiani, col *Mercadet*, coll' *Arduino* del Morelli, i fremiti delle platee non hanno più un limite.

E le platee fremono oggi con lo spasimo di Zacconi. Zacconi che riproduce tutta la psiche del nostro secolo malato, che ne gli *Spettri* ha raggiunto l' apice.

Ibsen, Tolstoi, Hauptmann, Maeterlink, Strindberg, Björnson le cui opere potenti passano come scrosci di folgore sui palcoscenici del mondo, trovano nelle creazioni di Ermete Zacconi uno dei più valenti interpreti della scuola moderna.

E ci piace constatare come lo Zacconi sia cresciuto alla scuola paziente del buon Massa e del nostro Papadopoli, *maestri dei quali si va perdendo la stampa* (pag. 57).

La sua dizione corretta, semplice naturale, simile a quella che sgorgava spontanea dalle labbra del Papadopoli — dice il Cervi — alla cui scuola paziente come a quella del Massa e del Majeroni egli è cresciuto, fece sin d'allora dello Zacconi un artista pregevole.

Noi sappiamo grado ad Antonio Cervi, onesta e scrupolosa tempra di critico d'arte, per questo suo richiamo sincero a Papadopoli nostro, a quel Papadopoli che seppe sminuzzare l'arte sua fra tanti artisti, oggi sommi, come sminuzzava le leccornie della sua tavola luculliana. *Morte civile*, *Gringoire*, *Nerone*, *Pane altrui*, *Bartel Turaser*, *Padre*, *Anime solitarie*, *Un nemico del popolo*, passano attraverso il caleidoscopio del Cervi ed illuminano le sue pagine d'arte dei bei nomi gloriosi che ne fissarono i termini nei varî periodi, pietre miliari che il secolo va disperdendo colla ingratitudine dell'oblio.

Di Ermete Novelli, dopo le riuscite monografie di Jarro,(1) l'umorista toscano, quella del *Yambo* e quella di Gaspare di Martino poco restava a dire.

Il Cervi, però, ha detto delle cose nuove. Esponendo i criterî proprî e riassumendo quelli dei critici italiani ed esteri, egli ci sminuzza l'artista sommo, dai primordi della sua carriera sino agli ultimi suoi trionfi di Parigi e di Budapest.

Della grande concezione shakspeariana di *Shylock*, dove il Novelli raggiunge una rara potenza drammatica *destando a vicenda compassione*, *orrore*, *ribrezzo*, il Cervi non tocca; ma ci dice largamente delle interpretazioni sublimi di *Papà Lebonnard*, *Luigi XI*, *Dramma novo*, *Morte civile* e *Nerone* al cui *primo tentativo per poco non lo condannavano alla croce* (sono parole di Novelli stesso) (2) e di quell' *Otello*, ch'egli dà essenzialmente umano, buono forse troppo, fino a che *Jago* non compie l'opera sua vendicatore, assassino feroce, allorchè si crede tradito (3).

La cronaca di Zara, che l'applaudì lo scorso inverno 1899 (4) nell'impareggiabile *Papà Lebonnard*, nel *Michele Perrin*, nel *Parva favilla* nella *Celebrità* e oggi nel *Luigi XI*, nel *Dramma novo* e nel *Mercante di Venezia* dove Novelli è lo *Shylock* ideale ed unico sulle scene, non può trascurare queste riuscite monografie dove l'arte occupa un posto così

(1) *Attori, cantanti, concertisti acrobati*, memorie umoristiche. — Firenze. Bemporad e figlio, 1897, pag. 1-49. — *Sul palcoscenico e in platea*. Firenze. Paggi. 1893.

(2) Il *Piccolo Faust*. Bologna. Anno 22.do, n. 63. — 8 settem. 1896.

(3) Vedi articolo di *Liber* sul *Signor pubblico* di Roma, n. 50, del 17 decembre 1898.

(4) Le sere del 17 e 18 novembre.

eminente e dove la critica biografica e l' aneddoto sono trattati da mano espertissima.

Le illustrazioni sono, poi, riuscitissime. V'è riprodotto l' Emanuel del '70, dell' 75 e del '900. Ermete Zacconi ha due *cliches* del 1899, uno nel *Padre* e uno nel *Gringoire*, altri tre nella *Morte civile* e nel *Pane altrui* e negli *Spettri*. — Di Novelli, riproduce l' ultima *posa*, del 1900, e una prima fotografia a 16 anni, del 1866; poi c' è il Novelli nei varî ruoli più preferiti, nel *Pane altrui*, nel *Burbero benefico*, nel *Nerone* e nell' *Otello*. Ma dove riesce un miracolo di evidenza di truccatura è nel tipo di *Shylock*.

Il libro, di pag. 143, si legge tutto d' un fiato. E poi se lo torna leggere, a Centellini.

Antonio Cervi: IRMA GRAMATICA, con prefazione di Alfredo Oriani, — Bologna, Zanichelli, 1900.

Dell' Irma Gramatica, la potente interprete di *Tribly*, su cui l' illustre prof. Morselli scrisse sulla *Scena illustrata* (1898) un mondo di bene, il Cervi schizza un *croquis* assai riuscito.

Tratteggiando a larghi tocchi la sua vita *anteriore*, egli passa a rivelare tutti i lati più salienti del suo poliedro artistico, lasciandone in luce le faccie più radiose.

Irma Gramatica, che è nata a Fiume non ha relazioni ataviche nè cogli Zrini nè coi conti Frangipane è nipote di un vetturale veneziano e nasce da un droghiere e da una figlia di armatore ungherese.

Le sue prime armi a fianco della Pezzana la rivelano in *Cause ed effetti* (a tre anni d' età) e la sua brillante carriera a lato di Italia Vitaliani, di Emanuel, di Maggi, ci garantiscono la sua marca di fabbrica.

Nel '97 essa recita accanto a Zacconi, e poi con la Duse. Dal '93 fino ad oggi i suoi trionfi si chiamano *Francillon*, *Frou-Frou*, *Nanà*, *Odette*, *Dora*, *Giulietta e Romeo*, *Le Roseno*, *Tristi amori*, *Musotte*, *Spiritismo*, *Casa di bambola*, *Fernanda*, *Vergini*, *Seconda moglie*, *Moglie ideale*, *Scrollina*, e quell' *Una donna*, dove il Bracco ha toccato la più vibrante corda umana del sentimento.

La Gramatica è magra come Sarah e nervosa come la Duse. Alcoolista da bimba, oggi è astemia e l' acqua la fa dimagrire.

Ha un solo amico: l' arte, anzi due: un cane, che non è quello che può sostituirla, come succede spesso coi comici.

Jules Huret disse di lei nel *Figaro* che essa ha un *talent ènergique* che *s' apparente avec celui de la Duse;* ed Henry Lyonnet... *Irma Gramatica une des premières actrices de drama de l' Italie.* (1)

Ma chi leggerà il libro vi troverà anche i giudizi di A. Pastore del *Caffaro*, di Bon della *Perseveranza*, di Simoni dell' *Arena*, e quelli

(1) *Le Théatre en Italie.* — *Paris*, 1900, pag. 199.

dell' *Adriatico*, della *Tribuna*, della *Stampa*, del *Corriere della sera*, del *Veneto*, ecc. che sono addirittura degli studî; e vi troverà ricordi cari, confronti dotti, che fanno della Gramatica l' astro più fulgido tra le future attrici italiane.

ATTILIO GENTILLE. *La giovinezza di Giacinto Gallina.* — Venezia. Visentini — 1900.

Sono accuratissime notizie sul simpatico commediografo dialettale, che il signor Gentille raccoglie con grande profitto della storia dell' arte teatrale italiana.

Il Gentille, dopo di averci informato sulla nascita e sulle prime armi del Gallina, ci riproduce qualche sua lettera, che serve eminentemente a dar luce sulla natura e sulla vita intima del commediografo lagunare.

Il lavoretto, pubblicato nel fascicolo terzo dell' *Ateneo veneto* (anno 1900) acquista interesse, così staccato in opuscolo, a vantaggio della pluralità degli amici del caro autore veneziano, completando le notizie che il Barbiera ci dà nel suo *Mondo sereno* e Jarro nel suo *In palcoscenico e in platea.*

Questo lavoro riesce anzi assai più coscienzioso, frutto com' è di paziente ricerca, perchè mette in evidenza la genesi di Gallina commediografo e le tendenze sue, che si rivelano dalle pagine che il pubblico ignorava sinora.

Il signor Gentille, che elabora questi studi con vero amore di italiano è il solo che può darci completa la biografia del Gallina.

ATTILIO GENTILLE: *Dell' arte di Giacinto Gallina.* — Napoli Melfi. 1901.

Anche questo secondo lavoretto, che è un frammento di uno studio del teatro di Gallina, comparso già nella *Rivista teatrale italiana* (1) aggiunge una fogliuzza freschissima al serto sempreverde che cinge il capo dell' illustre commediografo.

Il Gentille, che studia dovunque può la vita intima del Gallina, ci istruisce sugli intenti del suo teatro, non solo, ma sui manoscritti autografi del commediografo, scovati nel Museo Correr, egli va ricostruendo l' evoluzione del suo pensiero artistico ed esamina le singole concezioni sceniche dove il cuore ne informa l' inspirazione e dove questa vien guidata dal sentimento.

In pochi commediografi come nel Gallina si riscontra, diffatti, questo lavorio intimo (rivelato come ci viene dal Gentille), che nella ricerca di forme e di caratteri umani, rispecchia, colla naturalezza, la verità di rappresentazione, rappresentazione che condusse il Gallina alle più serene concezioni ed estrinsecazioni artistiche meglio di qualsiasi altro commedio-

(1) Anno I. Vol. I, fasc. IV. febbraio 1901.

grafo dialettale, se si eccettui, forse, il Bersezio o il Garelli, per ciò che riguarda il teatro piemontese.

Curioso assai l'accenno agli ambienti, ai tipi ed ai luoghi, che avrebbero suggerito a Gallina i caratteri e i modelli per varie sue commedie quali *Mia fia*, *La base de tuto* e *Tuti in campagna*. Il Gentille studia anche le cause e le condizioni di ambiente in cui l'incubazione e lo sviluppo vitale dei suoi lavori ebbe luogo e tocca delle accuse di imitazione dei lavori ibseniani che gli furono mosse.

L'arte, insomma, di Gallina vi è studiata con vero amore di ricerca e con rara pazienza di indagine.

G. Sabalich.

Adolfo de Bosis — Kruger *(Roma MCM)*. In una magnifica edizione, pubblicata con la carta a mano e coi tipi del *Convito*, è apparsa nell'ultimo mese del secolo decorso la grande ode asclepiadea di Adolfo de Bosis — uno dei sommi poeti nostri, — dedicata al *leone male superstite* della repubblica transvaaliana.

Pierre Quillard, prima, Edmond Rostand, quindi celebrarono in Francia la eroica gesta di questo ultimo presidente di una delle ultime repubbliche; altri poeti, in ogni parte del mondo, — e Giuseppe Lipparini, ricordo, in Italia — lo hanno liricamente o epicamente esaltato; nessuno però attinge le altitudini meravigliose dell'ode di Adolfo de Bosis, nessuno celebrò una più gloriosa apoteosi di quest'uomo di stato, semplice e pure subdolo, ch'è apparso, nel suo ultimo romeaggio, un grande uomo di guerra.

Non il cozzo e l'inno delle battaglie, non l'odio o l'esaltazione patriottica, nè l'eroico spirito nazionale vi corruscan per entro: ma, alata e sfolgorante, l'idea della pace e, trionfale e santo, il supremo ideale umanitario della futura concordia universale intonano il canto e ne temprano ampiamente gli spiriti.

Pace, o cruenti cuori, o magnanime
ombre! E tu, vinto leone, o esule
duro! la pertinace
cervice e tu piega. Odi in pace.

. . . .

Giustizia e Pace custodi e arbitre
vegliano: a forte progenie, immemore
e de' lutti e de l'ire
spalancano già l'Avvenire!

Questa ressurezion di poeti, questo ritorno all'*epos* universale confortano noi, ultimi venienti, ed incalzano il glorioso avvenire.

A. C.

G. H. Wells — L' ISOLA DELLE BESTIE *(Roma: Società editrice nazionale). Romanzo d' avventure* è qualificato sulla copertina questa nuova opera dell' autore dell' *Uomo invisibile;* e, più che avventurosa o favolosa narrazione, ci sembra che il racconto tragga sue origini da una quasi positiva esperienza scientifica, basata sulla vivisezione animale.

L' argomento ne è breve e semplice. Il dottor Moreau, — il quale per mezzo di alterazioni fisiologiche, artificialmente combinate su' corpi animali, riesce a *creare* una novella specie umana dal tipo puramente animalesco, — vive in un' isola quasi deserta remota nell' oceano pacifico. La bifida popolazione animalesca vi cresce, feconda e immemore dell' antica inferiorità, finchè un bel giorno gli estinti bestiali, momentaneamente soppressi, ritornano a trionfare, sanguinarî e feroci ed obliqui.

Il racconto, che si compendia in una serie di osservazioni, fisiche e psichiche, più o meno animalesche, ha il fascino della decorazione fantasiosa ed apparentemente scientifica.

Lo stile v' è piano ed efficace; la visione artistica e quella scientifica vi sono limpide e certe; la traduzione italiana, armoniosa abbastanza e veritiera.

L' ESPLORAZIONE DEL GIUBA DI VITTORIO BOTTEGO (*Roma: Società editrice nazionale*). Da Bèrbera all' Anata, da questo al Medio Ganale e a Brava, tutta la perigliosa spedizione nel Giuba, impresa nel 1891 dal capitano Vittorio Bottego, appare, nelle sue avventure e peripizie, plasticamente esposta, quasi una cronistoria, in questo magnifico volume, pubblicato dalla *Società editrice nazionale* di Roma, così benemerita alle novelle lettere.

Nessun' altra congenere pubblicazione, — non quelle di Livingston o di Schweinfnoth, non quelle di Emin Pascià e di Carlo Piaggia — assume dinnanzi alla storia l' importanza scientifica ed etnica di questo volume, con tanta diligenza curato.

La cronaca v' è limpida incisa e sobria; la forma, efficace e plastica, e tale da rendere, con la gagliardia di un altorilievo, la narrazione del viaggio avventuroso, pieno di frutti e di gloria così per l' autore sciagurato come per l' Italia madre, cui tanta fama ha onorato, giuntale dalle spedizioni più epiche, da quella del Matteucci nel centro dell' Affrica tenebrosa a quella recente di Luigi di Savoia e del Cagni, che attinse i più inaccessi limiti del Polo.

A. C.

IL CRISTIANO — romanzo di *Hall Caine*, trad. di Ugo Ojetti — Roma, Società Editrice Nazionale.

Questo romanzo ha segnato nei fortunati annali degli editori inglesi e americani uno dei più grandi successi degli ultimi venticinque anni. Pubblicato tre anni fa dal „Munses' Magazine“ in America e dal „Windsor“

in Inghilterra, aumentò d' un colpo di centomila copie la tiratura di quest' ultima rivista. E subito la fortuna del volume parve assicurata, e l' editore inglese William Heinemann credette bene farne una prima edizione di 50.000 copie; in un mese fu esaurita; da allora, in due anni, egli ne fece stampare altre 75,000 copie. L' editore Appelton di New-York intanto ne vendeva in tre edizioni 200,000 esemplari!

Le ragioni del successo strepitoso sono parecchie: forse la prima è che il racconto è tutto ardente di passione e di umanità, e le avventure dei suoi personaggi, se piacciono per la novità degli ambienti dove si svolgono, legano veramente l' anima e la coscienza dei lettori dai primi capitoli giù giù fino alla catastrofe magnificamente e tragicamente grandiosa.

I due eroi del romanzo — Glory Quayle e Giovanni Storm — sono, in due opposti sensi, due eroi del nostro tempo e non d' altri. Nell' una la volontà di vivere indipendente e di vincere, attraverso a tutti i dubbii e a tutte le stanchezze della propria anima brava ma gentile, attraverso a tutti gli ostacoli morali e materiali opposti a quella sua vittoria della società intorno sorda e ipocrita e feroce, — nell' altro la volontà di attuare in un' epoca avversa gl' ideali non solo cristiani, ma addirittura enunciati e attuati da Cristo dieciannove secoli fa, ci appaiono due forze onnipotenti e parallele sebbene nei punti culminanti del dramma sembrino opposte o nemiche. Ed è l' amore che continuamente le concilia e le fonde, con una soavità di sentimento rara nei libri d' oggi.

Più che le aspre critiche all' alta Chiesa inglese e il visibile desiderio di Giovanni Storm e dell' autore di voler separare la Chiesa dallo Stato, — più che le descrizioni dei bassi fondi londinesi dove la povera Glory si aggira cercando oltre la nebbia la sua stella, e dei piccoli teatri e dei piccoli caffè dov' ella trova prima un po' di pane poi pian piano la breve vittoria — più che le descrizioni della vita monastica dove Giovanni Storm macera i suoi impetuosi desiderii e in realtà centuplica con la solitudine e la rinuncia la sua attività pugnace, — più che quelle figure le quali la società londinese subito alla prima lettura del libro fra alte grida di scandalo giudicò ritratti di persone vive e chiamò con nomi reali, — i lettori saranno portati ad ammirare tutta la novella cristianità delle idee e degli atti di Giovanni Storm.

William Stead, il notissimo direttore della „Review of Reviews", quando „Il Cristiano" fu pubblicato e ottenne le prime accanite discussioni, pubblicò nella sua rivista un articolo per sostenere che Hall Caine aveva voluto in quel suo eroe rappresentare quel che sarebbe stato Gesù Cristo se fosse vissuto nel secolo decimonono, — che aveva voluto provare come la società contemporanea sia ancora tanto nemica alle pure idee cristiane quanto quella del primo secolo, — che perciò anche oggi, come allora, un nuovo Cristo dovrebbe finir sulla croce fra gli scherni e gl' insulti, — che, infine, il cristianesimo ha modificato superficialmente qualcuno dei „modi" della vita, ma non ne ha mutato l' essenza.

Tesi, come si vede, ardita e geniale e universale. Forse l'autore non ha propriamente voluto in Giovanni Storm raffigurare un Cristo moderno, ma è certo che molte delle parole e delle speranze e della fede di Gesù sono in lui.

Hall Caine ha tratto dal suo libro l'anno scorso un dramma che ancora si va rappresentando in America e in Inghilterra e che in pochi mesi nei due paesi e nelle varie città ha tutt' insieme raggiunto le mille repliche.

Di questo romanzo tradotto da Ugo Ojetti, che ha saputo mantenere al testo inglese tutto il sapore e tutto il valore originali, giudicherà ora il pubblico italiano.

SUA ECCELLENZA SAN CARLINO — *di Edoardo Boutet (Caramba) — Roma Società editrice nazionale 1901.*

La coscienza artistica con la quale Edoardo Boutet, assai conosciuto nel mondo letterario col pseudonimo di Caramba, discute tutti i più scabrosi problemi della scena di prosa e del teatro di musica ha fatto dell' instancabile scrittore una vera autorità critica. *Le Cronache drammatiche* prima, le *Cronache Teatrali* poi, arricchite queste ultime da un vero tesoro di documenti fotografici che rendono più che attraente, preziosa la pubblicazione, sono un monumento di serena critica teatrale elevato alla gloria della nostra scena: e il testo di queste pubblicazioni periodiche è interamente dovuto alla penna di Edoardo Boutet. Il quale, infaticabile lavoratore e osservatore scrupoloso di tutto ciò che si svolge sulla scena, trova anche tempo di mettere insieme dei libri come questo intitolato a *S. E. San Carlino*, in cui è profusa un' incalcolabile dovizia di curiose, dilettevoli e interessanti osservazioni. Per dare una pallida idea della importanza di questo libro e del diletto che ne deriva, basterebbe metter l' indice sotto gli occhi del lettore: dall' „amico del Bellini" al „delegato don Felice" da „Piripicchio" a „don Leopoldo" da „Ulisse Barbieri" a „Nicola Maldacea" dal „Duca di Maddaloni" a „De Lucia" e in quelle mirabili pagine dedicate alla „nascita del Verbo umanato" è tutta una serie di macchiette e di figure raccolte insieme con una rara abilità di mettitore in scena. Con questo libro il Boutet, valente critico, si è rivelato anche valentissimo novellatore.

Ferruccio Rizzatti — RACCONTI INCREDIBILI — *illustrati con 25 disegni di Abbo — Roma, Società editrice nazionale.*

L' aver rimesso in onore la letteratura abracadabrante del Poe — merito che spetta realmente alla *Società Editrice Nazionale* di Roma, che ci ha dato la raccolta completa delle novelle dello scrittore americano — ha aperto la via a una serie di nuovi scrittori, i quali spinti dall' indole del loro ingegno a seguire un genere piuttosto che un altro, sperano d' aver

trovato nell' opera del grande maestro la traccia prima di quello che dovrebbe essere l' opera loro. Il *Pym* ha prodotto Mayne Reidl e Verne e presso di noi il Salgari: il racconto del Poe, diffuso ora fra noi, schiude la porta ai *Racconti meravigliosi* del Roggero e a questi *Racconti incredibili* del Rizzatti che sono indiscutibilmente uno dei più curiosi ed anche uno dei migliori libri con cui s' apre in Italia il nuovo secolo. Le pagine di questo volume, così intuitivamente illustrate dal pittore Abbo, sono una raccolta delle più disparate cose che mente umana possa immaginare. *L' innamorato di Marte* eccita la nostra curiosità, il *Castello dei Croce* ci fa fremere, la *Leggenda del cocchiere* ci atterrisce, la *Smeraldina* c' incanta, *Dopo morte* ci fa chiuder gli occhi pensando... Tutti i ventiquattro racconti che formano questa elegante raccolta di *Racconti incredibili* hanno un loro merito speciale e noi non sapremo meglio fare che raccomandarne la lettura a quanti amano che una nova corda vibri armoniosamente nell' anima: è questo veramente il senso che si prova alla lettura dei *Racconti incredibili* di Ferruccio Rizzatti.

Fondatori proprietari e editori:
AVV. R. GHIGLIANOVICH E AVV. L. ZILIOTTO.

ANNO II. FASC. 5.°

RIVISTA DALMATICA

OTTOBRE 1901



SOMMARIO

V. Brunelli . *Mons. Stefano Paulovich-Lucich.*
G. Sabalich . *Le accademie zaratine* (II).
A. Cippico . *Iri* (poesia).
A. Battara . *Per amore e per vendetta* (novella).
Sac. P. Kaer . *Le isole di Capric, Cacan, ed Orut.*
D. Vucassovich . *L'amico dell'uomo* (monologo).
Appunti bibliografici. — Notizie.

ZARA
STAB. TIP. DI S. ARTALE
1901

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

La RIVISTA DALMATICA si pubblica in Zara al primo d'ogni secondo mese in fascicoli di 112 pagine.

Per Zara	un anno	corone		**9.—**
Per l'Austria-Ungheria	„	„	„	**10.—**
Per l'Estero	„	„	franchi	**12.—**

Prezzo di un fascicolo separato. corone **Due.**

L'abbonamento si può pagare a rate semestrali anticipate.

Per gli annunzi nelle ultime due pagine della copertina e in fogli intercalati nel testo i prezzi sono da convenirsi.

Il grande ritardo nella pubblicazione del presente fascicolo provenne da cause indipendenti dalla nostra volontà. Gli altri due fascicoli, che mancano a completare la seconda annata, usciranno in agosto e in novembre. I fascicoli della terza annata, la quale avrebbe dovuto principiare col mese di maggio di quest'anno, si comincerà a pubblicarli in gennaio 1902, senza ritardi.

L'AMMINISTRAZIONE.

MONS. STEFANO PAULOVICH-LUCICH

CONTRIBUTO ALLA STORIA DEGL' ITALIANI, CONDANNATI ALLO SPIELBERG ED A LUBIANA.

PROEMIO.

Trascorrono gli anni: e nel loro fatale avvicendarsi quante passioni attutiscono, quanti giudizi ricambiano, quante umane figure tramutano! Le genti, o stranamente flagellate dalla forza brutale, o generosamente ribelli, scompaiono intanto nel seno alla madre comune; e sulle ceneri di loro sorgono altre genti rinovellate, che senton meno quello strazio delle membra e dell' animo, e preparano ai posteri la visione pacata e oggettiva, su cui poggia da ultimo la storia vera, senza sentimentalismi e senza rettorica. Chè attraverso il tempo c' è un continuo processo di depurazione: i vinti, i conculcati, gli oppressi, i vermiciattoli di ieri assurgono oggi all' altezza dei loro vecchi padroni; oppure gli uni e gli altri tanto perdono e tanto si dànno, da avere entrambi un po' di quel torto e di quella ragione, per cui nel passato contendevano in campi separati ed opposti. E ciò nelle piccole e nelle grandi cose, e ciò pure in quel periodo fortunoso, a cui ha riferimento il titolo, posto in capo a questo nostro lavoro.

E valga il vero.

Venti anni or sono, dopo il libro di Aless. D' Ancona intorno al conte Confalonieri, avrebbe potuto Aless. Luzio, senza incorrere nell' impopolarità, non diremo riabilitare Antonio Salvotti nel sentimento degl' Italiani, (1) ma dimostrare che *fu solo un magistrato severo ed inflessibile, com' era del resto dover suo e come in fin dei conti gli torna ad onore, e che,*

(1) *Rivista d' Italia* an. 1900 fasc. 11 e 12.

nel perseguitare i Carbonari, non mise un impegno particolare, un accanimento personale, sia per fanatismo politico, sia per maggiormente entrare nelle grazie dei suoi padroni? E avere da parte del D' Ancona il suggerimento di quella tesi con la nota che *la quistione stava tutta lì?* E sostenere che *nelle reciproche accuse de' compagni di sventura....* che finirono poi allo Spielberg e a Lubiana, *più che la malignità dei giudici, debba vedersi quel mal vezzo comune agli Italiani d' imitare i polli di Renzo?*

Nè tanto mutamento di criteri, recato dal tempo e da nuove indagini storiche, ebbe luogo nella penisola, ma anche al di qua delle Alpi; e non solo in mezzo ai governati, ma anche tra gli uomini di governo. Ad Aless. d' Ancona l' archivio di corte e di stato in Vienna, intermediaria l' ambasciata italiana, non fu largo di documenti delicatissimi, che al dotto toscano servirono appunto per il suo libro sul conte Confalonieri? E per quei documenti non furono in parte modificate le idee, che dei processi politici del '21 generalmente si avevano?

Quando poi, non è molto, nel bel libro di I. Rinieri, (1) si lesse che lassù, allo Spielberg, nelle terribili celle d' una volta, si mostravano ai visitatori i ritratti del Pellico, del Maroncelli e del Pallavicino, che aveano sofferto il carcere duro per ragioni politiche, non parve a molti strana la cosa, lontana le mille miglia dalla verità? Eppure codesto era stato già detto nella monografia: *Lo Spielberg di Brünn, le sue casematte e i suoi prigionieri più importanti* (2) dal signor Antonio Costa-Rossetti, nobile di Rossanegg, assai più estesamente di quello che il Rinieri avesse saputo, per averlo inteso forse alla sfuggita da qualche viaggiatore italiano, che avea visitato la Moravia. Anzi nel 1899 quella interessantissima monografia, proprio a Brünn, sulla faccia del luogo, era giunta alla sesta edizione; e da essa, meglio che d' altra parte, possiamo conoscere, quanto in tale riguardo si siano cangiati certi giudizi, anche nello stato austriaco.

Apprendiamo anzitutto da quel libro che, fino dal 1855, la temuta ròcca dello Spielberg, per ordine sovrano, non era più un luogo di pena, *testimonio della crudeltà di altri tempi* (pag. 2). Veniamo da esso informati che le casematte, le quali,

(1) *Della vita e delle opere di S. Pellico* (Torino 1899-1901 vol. 3).
(2) *Der Brünner Spielberg insbesondere die Casematten und seine merkwürdigsten Gefangenen. Nach historischen Quellen varfasst von Anton Costa-Rossetti edlen von Rossanegg.* Brünn 1899.

al lato boreale del castello, servivano da segrete — *tombe dei viventi* (ibid.) — abbandonate a se stesse, in seguito all' umidità avevano tanto sofferto, che nel 1875 ne restavano appena intatti i muri. Allora l' autore, cioè il signor Costa-Rossetti, che a quel tempo reggeva l' ufficio del genio a Brünn, rapportava in alto luogo, come per interesse storico doveasi impedire la distruzione di quella parte dell' edifizio, e ne proponeva il ristauro. Accolto il suo progetto, il tutto era rimesso nello stato pristino; anzi, verso un tenue prezzo, che va devoluto alla manutenzione di esse casematte, sin d' allora veniva permesso che le celle potessero essere visitate da qualsiasi persona (pag. 3). In seguito a ciò il signor Costa-Rossetti fece qualche cosa di più: si procurò i ritratti dei prigionieri politici, ne ordinò delle copie ad olio in grandezza naturale, e li mise nelle prigioni, che da quelli erano state occupate. Ma, poichè l' umidità del luogo guastava quei dipinti, li fece trasportare nella sagrestia della cappella (pag. 3).

Ebbene, poteva il tempo addurre un cangiamento più profondo nella mente degli uomini? Il Pellico, il Maroncelli e il Pallavicino, i condannati per alto tradimento, esposti in effigie alla pietà dei posteri appunto colà dove la giustizia umana li avea inesorabilmente colpiti! I ritratti dei pretesi Carbonari — gli acattolici di una volta — allineati alle mura di una sagrestia, donde pendevano i santi della chiesa di Roma, che li avea solennemente scomunicati!

Ma il signor Costa-Rossetti, ufficiale superiore del genio austriaco, non prova per quei disgraziati soltanto il freddo interesse dello storico, o ne sente solo la compassione della gente di cuore: ne ha anche il rispetto, che impongono la sventura, il patriottismo e l' ingegno. Silvio Pellico è per lui il celebre poeta italiano, che scrisse, durante la cattività — *Le mie prigioni* — opera di fama mondiale *(weltbekanntes Werk)* la quale levò un grido generale e giustificato *(allgemeines, gerechtfertigtes Aufsehen)* giacchè e brilla per la sua forma magistrale, ed è anche *per ognuno* una lettura di grande interessamento (pag. 15). Il poeta — dice egli più innanzi — descrive in essa a vivi colori e in guisa affascinante gli *orribili tormenti*, che egli sofferse nel duro penitenziario dello Spielberg (pag. 52). E per un paio di pagine ci dà il sommario delle *Prigioni*, e manda chi volesse saperne di più alle varie edizioni di quell' opera in francese e in tedesco (pag. 53). Nè meno caloroso

è il cenno biografico dedicato al marchese Pallavicino (pag. 53-54). Questi — ci dice tra le altre cose il signor Costa — conservò sempre un pezzo della catena, a cui era avvinto allo Spielberg; e conchiude che, alla morte di lui, l' Italia perdette *uno dei suoi patriotti più devoti e più pronti al sacrifizio.*

I capitoli poi intitolati *Vestito* — *Occupazioni* — *Vitto* — *Mortalità* sono forse poco diffusi; ma anche le nude cifre, ivi condensate, fiancheggiano eloquentemente di prove inconcusse le notizie che si leggono nelle *Memorie* dei prigionieri, ch' ebbero di poi la libertà. Basti il dire che il signor Costa-Rossetti così chiude questa parte del suo studio: *Questi dati, desunti dai libri d' ufficio, e che appartengono agli ultimi tempi (1812-1848) in cui già si procedeva con maggiore umanità, devono certo dirsi spaventosi!*

Ora, se dopo il corso di quasi ottant' anni, e in Italia e in Austria gli archivi segreti si aprono agli studiosi, e i moti del '21 e le condanne che ne derivarono si discutono, non colla passione esagerata di un affigliato alle sètte nè colla malafede di un confidente di gabinetto, ma con quella imparzialità doverosa, che è propria delle storiche discipline, non sarà concesso anche alla provincia nostra di metter bocca in questo dibattito, e purgare, se possibile, da una brutta taccia un suo figlio, un sacerdote dalmata, che ebbe da fare con quei prigionieri, e fu da qualcheduno di loro aspramente giudicato? Non solo noi crediamo che ciò debba esserle concesso, ma riteniamo che il farlo sia opera di patria carità. Imperocchè, se ad un giudice è riprovevole abusare delle leggi umane, quando in realtà ne abusi, per accanimento personale, per fanatismo politico, e per maggiormente entrare nelle grazie altrui; è addirittura mostruosa empietà, e non già sentimento di dovere, servirsi di propria testa dell' autorità sacerdotale e delle cose di religione, a raggiungere i medesimi scopi, quando possa dimostrarsi che ciò sia avvenuto.

Anche per noi quindi sta di fronte quella stessa tesi, che Aless. Luzio svolse testè rispetto ad Ant. Salvotti; anche noi, a tenore di quella, esamineremo e cribreremo le azioni, per cui è stato incolpato mons. Stefano Paulovich-Lucich, quelle almeno, a giudicare le quali, esistono presso di noi prove e documenti (1).

(1) Le carte private e pubbliche, che si riferiscono alla vita di mons. Paulovich, si conservano parte a Zara nella biblioteca provinciale, e parte presso la famiglia del defunto, che gentilmente ce le concesse ad ispezione a mezzo dell' egr. sig. cons. Giuseppe Alacevich.

Questa disamina avrà un successo confortante?

Vogliamo sperarlo; in caso diverso servirà ad aggiungere qualche fatto nuovo alla storia degl' Italiani, condannati allo Spielberg ed a Lubiana.

I.

PRIMI ANNI E PRIMI STUDI.

Nacque il Paulovich a Macarsca, piccola città della Dalmazia a mezzogiorno di Spalato, il 7 agosto del 1790, da nobile famiglia, decorata dalla repubblica veneta del titolo di conte, lo stemma e la genealogia della quale si possono vedere nell' opera di Fr. Heyer *Wappenbuch des Königr. Dalmatien* (Norimberga, 1871) (1). Avute in patria le prime istituzioni, seguendo l' esempio dei suoi parenti Stefano e Gian Giuseppe, che si erano resi benemeriti ed illustri come uomini di chiesa e di lettere, si diede agli studi ecclesiastici. Ebbe la prima tonsura dal proprio vescovo Fabiano Blascovich e, ottenuto quindi dall' imperatore Francesco I. un posto gratuito nel seminario di Padova, vi si recò nel gennaio del 1802, e vi rimase come scolare sino all' agosto del '13. Il Confalonieri di questa circostanza apparisce non essere stato bene informato, perchè nelle sue *Memorie* (2) scrive: *Egli era un chierico dalmata, di quelli che sotto l' italico Regno, a civilizzazione di quella provincia, erano stati ammessi ad istruzione gratuita nel seminario di Padova* — giacchè l' *ammissione* era già avvenuta sotto il governo austriaco. De' studi di lui Sebastiano Melan (3) che fu poi l' insigne prelato e il forbito scrittore che tutti conoscono, allora

(1) Erra il prof. Aless. D' Ancona, quando nel suo *Federico Confalonieri* (Milano Treves 1898 pag. 198) fa il Paulovich nativo da Spalato; e dispiace udire da lui, persona gentilissima e assai prudente nei suoi giudizi, dargli del *villanzone da Spalatro.*

(2) *Memorie e lettere pubblicate per cura di Gabrio Casati.* Milano, Hoepli 1890 vol. I pag. 192.

(3) Il Tommaseo ne tradusse alcune orazioni latine, e ne diede un lusinghiero giudizio nell' opuscolo: *Di Sebastiano Melan discorso.* Trieste Lloyd 1847.

prefetto di quel seminario, diede la seguente onorifica attestazione: (1)

VI. Cal. Maj. MDCCCXVIII. Patavii.

Testor ego, qui infra, Stephanum Paulovich, Benedicti et Annae filium, Macarensem, in hoc Seminario, in quo vel a prima aetate educatus fuit, politiores artes liberaliter et perhonorifice excoluisse; absolutoque amoeniorum litterarum cursu, philosophiam rationalem didicisse et physicam una cum elementis geometriae: tum contulisse se ad theologiam et ad scientiam juris ecclesiastici, quibus coniunxit humaniora academiae studia; et in hisce facultatibus sese plurimum sollertia et intelligentia comendasse.

Sebastianus Melan
studiorum praefectus in Sem. Pat.

Forniti gli studi, restò ancora per lo spazio di due anni in quell' istituto, ove gli venne affidato l' insegnamento grammaticale; inoltre fu spesso deputato a recitare sermoni e prediche a Padova e nel circondario di quella città. Dal '13 al '15 lo troviamo infatti oratore sacro nella chiesa parrocchiale del Torresino, a Vigodarzere, a s. Andrea di Pontelongo, a Salboro, a s. Benedetto e nella chiesa nuova di Padova. A Salboro anzi gli fu dedicato, premio alle sue fatiche, un sonetto, stampato su raso giallo, in cui il poeta anonimo vede compiacentemente dileguarsi il vizio,

Or che saggio Orator con suo dir colto
Contro le passion provido appresta
Al cor la lena e alla ragion la face.

Celebrò la prima messa nella chiesa del seminario il 25 agosto del '14, e il fausto avvenimento fu cantato dagli amici di lui in sonetti, madrigali, anacreontiche ed epigrammi latini. Egli stesso verseggiava con facilità in latino ed in italiano; e ne fa prova un quaderno autografo, che contiene qualche centinaio di sue composizioni poetiche, che vanno dal '12 al '52, quasi sino alla sua morte. In esse, se non riscontrasi proprio un altissimo ingegno, c' è sempre la persona colta e gentile,

(1) I documenti li riproduciamo nella loro lingua originale, temendo che una versione, per quanto fedele, non attenui o rinvigorisca il pensiero di chi li ebbe a dettare, a danno dell' impressione che ne deve avere il lettore.

che vale a mettere insieme e il distico e il sonetto, e sa dare sfogo ai teneri affetti, destati dall' amicizia e dalla riconoscenza. Tralasciamo di prendere in esame quei lavorucci, i quali, scritti nei primi anni, mentre era ancora alunno del seminario, possono riguardarsi come esercitazioni rettoriche, corrette forse dalla mano dei suoi maestri; e leviamo pure dal conto quei versi, che da lui furono dedicati a principi, a prelati, e a pubblici funzionari, in cui l' officiosità detrae talvolta non poco all' ispirazione e alla sincerità del pensiero; restano non pertanto parecchie coserelle, dettate di propria elezione, le quali non ci paiano affatto spregevoli. E in queste, sia che canti l' amico Luigi Paruta, dottore novello; o presenti i suoi auguri alla contessa Caterina Burovich per il suo giorno onomastico, o agli sposi Valeri-Micula, o al dr. T. Marcolini arciprete d' Agna, o al Dassi che dice la prima messa; o celebri il conte Marino e Giuseppe Paulovich, di lui congiunti, o le gentili signore B. Lorenzini e M. Raffaelli; oppure allieti di brindisi le mense ospitali de' suoi compatriotti, e benedica la *Marinerezza* di Cattaro: ci sono qua e colà delle strofe ben tornite, le quali non farebbero disonore a' scrittori, che nella prima metà del nostro secolo, se non andavano per la maggiore, erano nondimeno letti con qualche interesse. Ne vogliamo dare un saggio, pubblicando l' ode seguente, che ha per motto:

Quasi sol refulgens sic ille effulsit in templo Dei.
(Eccles. 30).

Cessino i carmi e le lugubri nenie,
Agna mia, cessi il pianto
Che sconsolata su quel caro cenere
In vedovil ammanto
Versi tutt' or; deponi i veli funebri
Cingi sul crin la rosa,
Il bisso spiega e la nuziale porpora,
Ch' oggi ritorni sposa.
Or or uscito dal regal suo talamo,
Padre di bella prole,
A Te sen vien un caro sposo amabile,
Quasi nascente sole.
Sole, che l' ombra d' alta notte dissipa
Coi mattutini albori,

Che rugiadoso per i prati luccica
Nei variopinti fiori.
Che all' orbe genti come nume folgora
E la natura investe,
Che l' aer il mar la terra scuote ed anima
Con sua virtù celeste.
Per lui la rosa col bel giglio sbuccia
Sull' appassito stelo,
E delle rupi sulle vette inospite
Si scioglie il tardo gelo.
Ei fa sui buoni e sui malvagi splendere
La sua paterna face,
E dopo i nembi e le tempeste mostrasi
Apportator di pace.
Felice giorno, che sereno e fulgido
Sempre quest' astro vide,
Ch' or, Agna, su di Te con luce insolita
Più bello splende e ride.
Ah, splenda sempre su di Te propizio,
Su di te vibri i rai,
E 'l ciel l' arresti nel suo pien meriggio,
Se un Giosuè non hai.

Nè gli spiaceva lo scherzo, come apparisce da questa poesia, diretta al conte Paulovich, che ad un pranzo l' avea trattato a vinello:

Almo signor munifico,
Un caso odi da me,
Pria di vedermi a tavola
Seder vicino a te.

Nel giorno in cui fui l' ultima
Volta da te a pranzar,
E porcine primizie
Facesti a me gustar;

All' umil mio ricovero
Che vanta te vicin,
Dalla tua mensa splendida
Ritornatomi al fin;

Appena schiusi l' uscio,
Ed oltre il pie passò,
Del Venosino lirico
L' ombra mi s' affacciò.

Portava al collo pendula
La lira sua immortal,
E il nato sotto Manlio
Famoso gran boccal.

Mirommi, e melanconico
Veggendomi stupì;
Ma del mio umore conscio
Mi si fe a dir così:

Del tuo parente Paulovich,
Di quel cordial signor,
Dal pranzo ond' è che reduce
Tu sei di triste umor?

Eppur gustosa in copia
Ogni vivanda fu,
Nè d' Epicuro un socio
Bramato avria di più.

Corona scelta ed ilare
De' figli commensal
Fe con novelle varie
Il pranzo più giovial.

Dunque quella mestizia,
Che te turbato fa,
Qual causa e qual origine
Deplorabile avrà?

O Vate, gli dissi, inclito,
Ascolto il tuo voler;
Darratti ciò che interroghi
Il ventre mio saper.

Queste adacquate viscere,
Che mi saltano in sen,
A te faran conoscere
Me di *bevanda* (1) pien.

O Bacco, nostro principe!
Il Vate allor sclamò,
Qual caso detestabile
A me sentir toccò.

Chi su poeti studia,
S' osa così trattar?
In Pindo a chi s' abbevera
S' osa *bevanda* dar?

Tale scipita bibita
Nessun di noi gustò,
Cui Mecenate il prodigo
Di mensa sua degnò.

Mensa, in cui i lieti brindisi
Degli accesi cantor
A Mecenate gloria
Ed alto fero onor.

Omero, Alceo ed Ennio
Al suono de' bicchier
Col canto reser celebri
Le pugne ed i guerrier.

E questa diletta anfora,
Mia tenera metà,
I carmi miei questa anima
E dona lor beltà.

Se amico sei d' Orazio,
Se vero Dalmatin,
E notte e giorno guardati
Da mense senza vin.

Così dicendo tacquesi —
E all' anfora suo ben
Di tutto cuore strettosi
Tornò d' Eliso in sen.

Signor, udisti? ah pregoti,
Giacchè tu puoi, tu fa
Di Flacco ch' io la grazia
Non perda e l' amistà.

Amistà cui, assicuroti,
Felici ambo godrem,
Se, come vuole il Lirico,
Bevanda non berrem.

E non mancano neppure le composizioni in vernacolo, nel nostro caro vernacolo, di cui, a' tempi del Paulovich, nessuno ancora in Dalmazia si vergognava. Abbiamo di questo genere una poesia, diretta alla signora Metilde Raffaelli, mo-

(1) Nel dialetto dalmato-veneto significa *vinello*.

glie di Urbano, noto alla storia letteraria della nostra provincia. Ne diamo il principio come saggio:

Dirve no non posso el giubilo, Nè mostrarve l'allegria, In sentir che vostra fia El sior Vida sposarà.	Un egual piaser, credemelo, In mi provaria mi stesso, Se i vegnisse dirme adesso: To sorella sa sposà.

Ritornato in patria, cioè a Macarsca, nel marzo del '15, dopo un mese si trovò in mezzo a fiera pestilenza, durante la quale cercò di sollevare gli animi dei suoi concittadini con una serie di prediche, recitate nella cattedrale. Quindi, in ottobre, fu invitato dal direttore del seminario arcivescovile di Spalato, ad assumere l'ufficio di professore nella sezione di grammatica, l'insegnamento della religione in quella di filosofia e il compito di tenere i soliti sermoni sacri a tutti gli alunni di quell'istituto, del quale fu anche vice-rettore. Predicò pure a s. Filippo Neri, nel '16, durante l'ottavario dei morti; e della diligenza, adoperata da lui in tali mansioni, fa testimonianza il documento seguente:

Spalato, 10 Agosto 1816.

Attesto io sostoscritto che il Sacerdote Stefano Paulovich Lucich nell'anno scolastico 1815-16 prestò a questo Arcivescovile Seminario il suo servizio contemporaneamente in qualità di Prefetto della Disciplina, di Maestro della Prima Classe di Grammatica, di Catechista nei giorni di Domenica ai Convittori Scientisti e Rettorici in questa Cattedrale Metropolitana. Avendo tutto ciò adempiuto con piena mia soddisfazione, gli rilascio il presente, perchè ovunque servir si possa. In fede di che

N. Didos, canonico teologale, professore di Sacra teologia, Rettore e Prefetto degli studi del Seminario arcivescovile di Spalato.

L'anno di poi, chiamato da quel vicario in sede vacante, si recò a Cattaro, ove fece per due volte il quaresimale, e per tre anni fu catechista, direttore e professore a quel ginnasio privato. La sua eloquenza venne lodata da Francesco Miocevich in una canzoncina, che presentò stampata su raso al Paulovich. La facciamo qui seguire assieme alla risposta del nostro, che volle ripeterne le voci rimate dell'originale.

PROPOSTA

Almo valor pregevole
Seppe possente trarmi
Tenue ghirlanda a intessere
Di non bugiardi carmi;

Ed a te, illustre Stefano,
Ben d' altre laudi degno,
Di stima insieme porgerla,
E d' amistade in pegno.

Prode campion fortissimo
Di religion verace,
Quanto a pro suo tu adopri
L' ingegno tuo ferace!

Ragion vittrici, solide
Accoppi a stil che piace;
Pinto lo zelo scorgesi
Nel gesto tuo loquace.

Sembri talvolta un rivolo,
Che coi suoi vitrei umori
Va ristorando placido
La molle erbetta e i fiori.

E talor sembri un rapido
Torrente spumeggiante
Uso in suo corso a svellere
E massi e annose piante.

Ai detti tuoi l' indocile
Piega l' altera mente,
E il core più marmoreo
Spetrar da lor si sente.

Deh, segui, o chiaro spirito,
A battagliar pel Cielo;
La gagliardia raddoppia
Del tuo fulmineo telo;

Ch' oltre alle laudi debite
Al tuo bennato core,
Avrai copiose grazie
Dal giusto tuo Fattore.

RISPOSTA.

Io pur, signor pregevole,
Sentii dal genio trarmi,
Che serti suol intessere
Di non mertati carmi.

E a Te dell' alta Temide
Ministro prode e degno
Ascrei fioretti porgere
Di grato core in pegno.

Non io campion fortissimo
Dell' alma Fe verace,
Nè tal l' ingegno ch' operi
Con sua virtù ferace.

Se le ragion son solide,
Se è tal lo stil che piace,
E l' alma sembra scorgersi
Nel gesto mio loquace;

E se ti sembro un rivolo
Di cristallini umori,
Mentre ristoro placido
Le mistiche erbe e i fiori;

E se mi chiami rapido
Torrente spumeggiante,
Che suole i massi svellere
Colle più salde piante;

Se in me udir l' indocile
China l' altera mente,
E l' empio il cuor marmoreo
Impietosir si sente:

Opra è di quello Spirito,
Che Trino regna in cielo,
Che in fiacche man raddoppia
Di sua virtute il telo.

A lui dia laudi debite
D' ambo la cetra e il core,
Ch' Egli è di tante grazie
La Fonte ed il Datore.

Abbandonata Cattaro con piena soddisfazione di quella Curia, che gli rilasciò pure un amplo decreto di elogio, che, per amore di brevità, qui non riproduciamo, in ottobre del 1819 lo troviamo di nuovo a Macarsca, e in decembre dello stesso anno a Spalato, professore a quell' i. r. ginnasio, per nomina dal governo di Zara, ove stette circa quattro anni. Nella quaresima del 1822 recitò a s. Doimo dei sermoni applauditissimi, per i quali il dr. N. Ivellio e l' ab. G. Grubissich pubblicarono dei versi di occasione. (1) Nella medesima città di Spalato, in agosto del '22, si sottopose ad un esame, per essere abilitato all' insegnamento nelle scuole elementari; e gli fu anche rilasciato il relativo diploma.

Abbiamo voluto raccogliere minutamente queste notizie circa gli studi del nostro, le sue prime occupazioni e gli attestati di elogio, che gli vennero rilasciati, per dimostrare che non fu nè un idiota, nè un ignorante, come da taluni fu giudicato. Certo che tra i prigionieri italiani dello Spielberg e di Lubiana c' erano di quelli che avevano una coltura più elevata, più universale e più moderna del prete dalmata; ma idiota e ignorante, per quello che sinora apparisce e per quello che si vedrà in seguito, mons. Paulovich-Lucich sembra a noi che non possa essere ritenuto. Molto meno può detrarre alla coltura di lui la circostanza che, discorrendo coi condannati, adoperava talvolta il dialetto veneto — cosa questa che da qualcuno gli fu pure rimproverata; chè, per i Veneti, specie allora, la loro parlata era una gloria municipale, a cui difficilmente avrebbero rinunziato. I magistrati veneti, non escluso il doge, pochi anni prima, avevano trattato anche gli affari di stato in dialetto; e ci volle del bello e del buono a fare intendere alle nuove generazioni che al di là delle lagune il dialetto non avea diritto di esistere. E se il Paulovich lo adoperava anche lui coi prigionieri, che erano quasi tutti veneti, non per questo crediamo debba essere giudicato sfavorevolmente. Non era anzi una maniera questa di acquistarsi la loro confidenza, una mancanza di posa, e un desiderio di apparire membro di una stessa famiglia nazionale?

(1) *Terminando la predicazione quadragesimale nella chiesa catt. di Spalato il R. D. S. Paulovich-Lucich, prof. nel ginnasio di detta città, ottave del dr. N. Ivellio.* Spalato 1822 Demarchi. La poesia del Grubissich è manoscritta.

II.

L' AMMISSIONE ALL' ISTITUTO FRINTIANO.

Mentre in sul finire del '22 il Paulovich, come abbiamo veduto, si trovava a Spalato, ricevette da Zara l' opuscolo di G. Frint: *Prospetto dell' istituto di sublime educazione ecclesiastica in Vienna;* lettolo, domandò tosto di esservi ammesso. Ma, poichè aveva passato di otto mesi l' età stabilita per quegli alunni, gli fu fatto intendere che l' accettazione avrebbe potuto aver luogo in via di grazia, *se, per essere raccomandato a Sua Maestà, concorressero delle affatto speciali ragioni.* Allora il Paulovich chiese con una lettera latina allo stesso Frint l' interposizione dei suoi buoni uffici, e presentò al gabinetto dell' imperatore quelle *speciali ragioni,* in seguito alle quali il suo desiderio fu appagato.

Tra le carte del nostro abbiamo trovato soltanto la lettera diretta al Frint sotto il 20 novembre 1822; ma da essa non si può comprendere, quali potessero essere state le speciali ragioni, addotte a suo vantaggio. Anzi, poichè di questa cosa, che, come si vedrà in seguito, è di somma importanza, valgano a giudicare spassionatamente i nostri lettori, riproduciamo qui sotto la lettera anzidetta in tutta la sua interezza:

Stephanus Paulovich Lucich Jacobo Frint, supremo moderatori i. r. instituti sublimis etc.

Non est cur mireris, Vir Praeclarissime, si ignotus homo licere sibi putat id litterarum ad Te dare. Nominis fama tui, et pereruditum opus quod sub titulo *Prospetto dell' Istituto di sublime educazione ecclesiastica* in lucem dedisti, ita Te mihi ob oculos ponunt, ut nihil ingenio Tuo suavius, nihil humanius effingere mihi possim. Ecce itaque Tibi Dalmata sacerdos, qui optata sua a Te juvari postulat; quae et qualia et unde nata, ne aegre sentias. Concionibus sacris majoris Jejunii tempore in hac aede Metropolitana a me vix peractis, dono missum ab amico Jaderae degenti accepi opus Tuum superius laudatum. Illud avidissime mox legi perlegique. Hinc admirationis impetu quodam mihi abreptus semel atque iterum exosculatus sum nomenque tuum in fronte signatum. Ex eo tempore nihil mihi potius

fuit, quam ut in glorioso pulvere Instituti hujus, spectabilis monumenti Sapientiae et Munificentiae Francisci I., et ipse ingenii mei qualescumque vires, Te supremo moderatore, per quem ecclesiasticorum studia et mores refloresennt, exercere feliciter possem. Uti voti compos forem, supplicem libellum ad Caesarem misi, sed exitu minime prospero, aetatis causa tantum octo mensium praefinitam metam praegressae. Attamen Caesari offero iterum postulata mea datum (?) Imperiali Regio decreto Aulico 18903-2363 et undecima die Iulii signato *Esso Rdo. Dn. Stefano Paulovich-Lucich nato li 7 Agosto 1790 non può essere per l' effetto raccomandato a S. M., se non concorrono delle affatto speciali ragioni.* Postremis subnotatis verbis illectus, qua iter erat ad Caesarem rursus supplex accessi, quod est in votis impetraturus. Sub judice jam lis est. Annuat Deus ut Caesar tam in omnes beneficentissimus votis rationibusque meis cedat! Et cedet profecto, si Tu, Vir amplissime, qui opere Tuo consilii hujus mihi auctor fuisti, Tu idem sis adjutor mihi vel a teneris unguiculis jugo severioris disciplinae Seminarii Patavini assueto; mihi cui vehementer dolet istum aetatis florem grammaticalibus curis terere, posthabitis gravioribus studiis, quae hisce temporibus in hac civitate maximorum ingeniorum parente et altrice florent. Eja igitur optanti mihi in hisce studiis proficere apud Caesarem sis praesidio Tu, qui apud ipsum gratia plurimum potes. Tu, inquam, qui, quod potes, ad benefaciendum libenter confers. Nec Te favoris hujus ullo tempore poenitebit, nam, quantum in me erit, nihil praetermittam quod Tuum de me judicium firmari posse videatur, et quidquid a viribus meis proficisci poterit, pro certo habe omnia me libentissime facturum, ut et debitae spei respondeam, et aliquando, quod vehementissime cupio, de Ecclesia Iesu Christi et de Francisci I imperio benemereri possim. Ita denique me Tibi commondo ut majori modo commendare non queam; gratiasque habiturum quantas capit animus maximas, et tota vita Tibi obstrictum me fore polliceor. Apud Caesarem age pro me pro magnitudine animi tui, et quando tantum habes ut caeteros mortales juvare potes, compara Tibi benefaciendo immortalitatem.

Spalati 13 Kal. Decemb. 1822.

Da questa lettera non apparisce, quali potessero essere state le ragioni, espresse dal Paulovich a propria raccomandazione; ma, dal calore con cui egli chiede l' appoggio del Frint presso Francesco I., pare a noi di poter dedurre che quelle ragioni non dovevano avere avuto l' importanza di un affare di stato, o di secrete confidenze, riguardanti le società politiche, delle quali allora erano piene le provincie italiane.

Il Confalonieri invece credette di sapere quali fossero state codeste *affatto speciali ragioni*, e così ne scrisse nelle sue *Memorie: Professando il sacerdozio in Spalatro, ebbe occasione dalle*

ricevute confessioni di alcuni Carbonari di mettersi in corrispondenza col Governo di Vienna. Premio della sua condotta in questo affare, che ritengo sarà stato da lui disimpegnato con zelo pel suo Governo non iscompagnato da quello pe' suoi sacerdotali doveri, si fu la sua ammissione fra gli alunni del Sublime Istituto di Vienna, destinato a dare l'ultima mano all'istruzione ed alle massime direttive del clero, che vuolsi destinato agli impieghi ecclesiastico-politici.

Quanto qui dice il Confalonieri può essere creduto?

Esaminiamo prima la fonte di tale notizia.

Alla pag. 192 del vol. I. delle sue *Memorie*, dopo averci dato alcune particolari informazioni sulla vita del Paulovich — delle quali quella circa gli studi di lui nel seminario di Padova abbiamo veduto essere inesatta — il Confalonieri conclude: *Tutti questi dettagli li ritraemmo a mano a mano dalla propria bocca dell'istesso sacerdote Paulovich.* Tralasciamo per ora di esaminare, se confidenze di tale specie potevano essere fatte dal Paulovich ai prigionieri italiani; e vediamo prima se il Paulovich ebbe la facoltà di confessare in Dalmazia e specialmente a Spalato; se da noi ci fossero stati degli affigliati alle società secrete; e se le confessioni, ricevute dai Carbonari, potessero o dovessero essere comunicate dai rispettivi sacerdoti ai loro governi. Diciamo *confessione* — bisogna però qui notare che non tutti intendono la voce *confessione* nel senso rituale, ma non pochi nel senso di comunicazione e intesa tra penitente e confessore dopo o prima dell' atto sacramentale.

Abbiamo veduto più su che il Paulovich soggiornò qualche anno a Spalato, ove fu maestro e predicatore; ebbe però anche la facoltà di confessare, come apparisce dalla relativa licenza del 7 marzo 1820, rilasciatagli dal vicario capitolare Niccolò Didos. Una medesima licenza l' avea già avuta per Cattaro il 16 febbraio 1817, e per Macarsca il 22 ottobre 1819.(1) In Dalmazia adunque, specie a Spalato, egli esercitò l' ufficio di confessore; ma c' erano in Dalmazia degli affigliati alle società secrete? Per quanto scarseggino le notizie in proposito, non possiamo escludere che queste associazioni sieno state affatto estranee alla nostra provincia. Verso gli ultimi anni del governo di Venezia s' istruì a Lesina un processo contro alcuni massoni, gli atti del quale si conservavano presso il defunto

(1) Si trovano tra le carte del nostro.

professore G. Boglich. Nella stessa città il dr. G. Bajamonti, contemporaneo ed amico del vescovo G. D. Stratico, passava per massone. Non sappiamo se, dopo la caduta di Napoleone, anche da noi, come era successo in alcuni luoghi d' Italia, i massoni si fondessero coi Carbonari; ma che dal nuovo governo se ne sospettasse l' esistenza, o se ne temesse l' intrusione, risulta chiaro dal fatto che la tipografia governiale di Zara pubblicava, il primo settembre del 1820, un *Avvertimento riguardante la società de' Carbonari* sotto il n.ro 15732-2252, e due anni dopo la lettera apostolica di Pio VII del 13 settembre 1821; con cui si faceva noto che sarebbero ritenuti rei d' alto tradimento, puniti colla morte o col carcere durissimo a vita, e per di più scomunicati tutti coloro i quali o appartenessero ad una società segreta, o avessero tralasciato di denunziarne i membri, avendone avuta cognizione. Un solo processo di carboneria, per quanto ci consta, vi fu in Dalmazia, e precisamente contro Stefano Ivichievich, scrittore all' i. r. Pretura di Macarsca. Egli fu arrestato in ottobre del 1820, un mese cioè dopo pubblicato l' *Avvertimento* anzidetto, e condotto nelle carceri di Zara; trascorsi venti mesi, riebbe la libertà per mancanza di prove, ma venne licenziato dal servizio regio. Mons. C. Pavissich, che ci narra questo episodio (1) aggiunge che molti massoni e Carbonari c' erano a que' dì fra le persone colte di casa nostra; e siffatta dichiarazione, per l' autorità della persona da cui deriva, non può essere posta in dubbio.

Noi poi possiamo aggiungere qualche altra cosa ancora. A Zara, verso quel torno di tempo, due cittadini cospicui si tolsero la vita, l' uno sparandosi nelle tempie un colpo di pistola, l' altro gettandosi da una finestra nel cortile della propria abitazione. Corse voce che appartenessero alla massoneria e che, nella tema di essere denunziati, si fossero uccisi. Sappiamo inoltre che nella stessa città si mostravano due case, l' una a s. Simeone e l' altra a s. Grisogono, ove questi massoni o Carbonari che fossero, avrebbero tenuto i loro conciliaboli.

Ammessa adunque l' esistenza nella nostra provincia di qualche adepto alle società segrete — il che, da quanto si disse, non pare possa essere negato — e tenuto conto ancora di quelle persone, che potevano saperne qualche cosa senza es-

(1) *Stefano Ivichievich e la sua epoca in Dalmazia*. Trieste, Sambo 1897 pag. 9.

servi affigliate — e queste persone, dati i legami che allora la Dalmazia aveva coll' Italia, erano eventualmente nel caso di ritrarre qualche informazione dalle Loggie e dalle Vendite, stabilite nella penisola — è sostenibile quanto scrisse il Confalonieri, che il Paulovich avesse potuto svelare al governo quello che rispetto ai Carbonari fosse stato da lui udito nelle confessioni, ricevute non solo a Spalato, come dice lui, ma a Macarsca eziandio e a Cattaro? Potevano i sacerdoti, per ufficio del loro ministero, essere autorizzati a codeste denunzie, e dovevano i penitenti, per obbligo di coscienza, assoggettarvisi? Quello che il Confalonieri afferma sotto questo riguardo nelle sue *Memorie* pare a noi venga avvalorato dagli editti, dalle lettere e dalle istruzioni, che allora uscirono dalla Curia romana. A portare quindi un giudizio esatto su tutto ciò, bisogna premettere le cose seguenti.

Onde sopprimere le sètte, al braccio secolare si erano aggiunte le censure ecclesiastiche. Va bene che Clemente XII colla Costituzione del 28 aprile 1738 *In eminenti*, Benedetto XIV con quella del 18 marzo 1751 *Providas*, e Pio VII con due *Editti* della cancelleria di stato avessero severamente proibito qualunque associazione segreta; ma, concepiti questi divieti in termini troppo miti, le sètte continuavano ad esistere e a dilatarsi. Appena la lettera apostolica di Pio VII del 13 settembre 1821 — di cui sopra abbiamo fatto cenno — che teneva dietro all' *Avvertimento* del governo austriaco, pubblicato tra noi un anno prima, prese di fronte codeste sètte in generale, e quella dei Carbonari in particolare. Scopo precipuo delle autorità si era di togliere il mistero, che avvolgeva le associazioni, e facilitare le denunzie da parte di chi ne sapesse qualche cosa. Per questo nell' *Avvertimento* sono ricordati quei paragrafi del Codice penale, per i quali è considerato reo di alto tradimento, non soltanto chi agisce contro la sicurezza del Sovrano e dello Stato, ma anche chi tralascia, potendo, di porre ostacolo a tali delitti, e non denunzia i colpevoli; mentre e i rei e i correi, se scuoprono ai magistrati *i membri, gli statuti, le mire, gli attentati* ecc. delle sètte, sono assicurati *della piena loro impunità e del segreto della fatta denunzia* (1). E siffatte denunzie, per la lettera di Pio VII, divengono obbligo di coscienza, giacchè in essa si legge: *Comandiamo inoltre a*

(1) Sono i §§. 58 e seguenti del *Codice penale*, che vige tuttora.

tutti sotto la medesima pena di scomunica, riserbata a noi ed ai romani pontefici nostri successori, che sieno obbligati a denunciare ai vescovi o ad altri ai quali ciò spetta, tutti coloro che sapranno essersi ascritti a questa società, o essersi resi colpevoli di alcuno di quei delitti di cui si è fatta qui menzione. E siccome la scomunica poteva solo essere levata da un confessore a ciò deputato, e questi conseguentemente non aveva facoltà di farlo, se non dopo accolta la denunzia o la prova della denunzia da parte del confitente; così avvenne che ai confessori incombesse l' obbligo di notificare o di far notificare *ai vescovi o a chi ciò spettava* quella parte della confessione o della extra-confessione che si riferiva alle cose delle associazioni segrete. Alcuni storici ci raccontano a questo proposito che i confessori avessero da presentare tali relazioni alla Sacra Penitenzieria di Roma, assieme ai nomi dei rei e dei correi, meno quello del confitente, che, se non c' era la sua autorizzazione, doveva restare celato; e che la Sacra Penitenzieria poi dèsse di tutto partecipazione ai rispettivi governi. Noi non sappiamo dire se ciò sia vero; ma possiamo asseverare che il Nunzio, residente a Vienna, nella sua istruzione indirizzata al Paulovich, quando andava allo Spielberg come curatore spirituale degl' Italiani ivi detenuti, condizionò il lievo della scomunica alla denunzia, e chiarì a quel modo il capoverso *Comandiamo* della lettera di Pio VII. Ecco il relativo documento:

Petrus Ostini

SS. D. N. Leonis Divina Providentia P. P. XII. et Sanctae Sedis Apostolicae Apud Augustam Aulam Caesareo-Regio-Apostolicam Internuntius.

Cum nobis nonnullae ab Apostolica Sede concessae fuerint speciales facultates, quibus in foro conscientiae uti valeamus, quasque in nonnullis casibus impertiri etiam possimus confessariis ab ordinariis approbatis, cumque tu, Stephane Paulovich, nobis significaveris te hoc paschatis tempore a pietate S. M. I. et R. Francisci I. missum iri ad excipiendas confessiones eorum, qui in Brunensi arce sunt detenti, eadem auctoritate Apostolica nobis specialiter commissa tibi libenter concedimus tredecim illas cognitas facultates (1) quas S. Poenitentiaria nonnullis confessariis concedere solet. Insuper facultatem impertimur absolvendi a censuris incursis eos qui Sectae massonicae carbonariae aliisque similibus nomen dederunt vel favorem

(1) In altra simile si legge: *„concedimus XIII. facultates quas S. Poenitentiaria in folio quod eidem communicavimus nobis concessit etiam communicandas"*.

praestiterunt, postquam tamen a respectiva Secta omnino se separaverint, eamque in manibus absolventis abiuraverint, libros, manuscripta ac signa Sectam respicientia, si qua retineant, eidem absolventi ad ea comburenda tradiderint, ac verae poenitentiae signa exhibuerint — firma obligatione denunciandi, prout de iure, Sectae socios ac magistros, et quoad Carbonarios denunciandi eos de quibus in § *Praecipimus* Bullae *Ecclesiam a Jesu Christo* — iniuncta singulis pio modo culparum gravi poenitentia salutari cum frequentia Sacramentorum, aliisque de iure iniungendis. Volumus tamen, ut his facultatibus uti nequeas, nisi fueris ab ordinario Brunensi ad excipiendas confessiones adprobatus, utque eas in foro tantum conscientiae et in actu sacramentalis confessionis adhibeas, et quidem in hoc tantum casu, dum scilicet detentorum in arce Brunensi excipis confessiones. Insuper volumus ut abstineas absolvendis casibus ordinario Brunensi reservatis nisi facultatem absolvendi ad eodem Episcopo antea acceperis. Datum in nuntiatura Apostolica Vindobonensi Idibus Aprilis anno D.ni 1824.

L. S.

Petrus Ostini Internuntius apostolicus.
Fabritius Ostini S. M. Apostolicae a secret.

E questa condizione della denunzia risulta ancor più evidente dalla enciclica di Leone XII del 13 marzo 1825, in cui, fra le altre cose, è detto:

„Finalmente noi ci rivolgiamo con affetto a quelli i quali, malgrado i lumi che loro erano stati accordati e, quantunque avuta parte al dono celeste e ricevuto lo Spirito Santo, ebbero la disgrazia di lasciarsi sedurre ed entrare in queste associazioni sia nei gradi inferiori, sia nei gradi più elevati..... Senza dubbio essi commisero un gran delitto; eppure non devono disperare della misericordia e della clemenza di Dio e del Suo figlio Gesù Cristo: che rientrino nelle vie del Signore, egli non li respingerà... Onde far tutto ciò che è in nostro potere e rendere ad essi più agevole la strada della penitenza, noi sospendiamo per lo spazio di un anno, dopo la pubblicazione delle lettere apostoliche nel paese che essi abitano, *l'obbligo di denunziare i loro fratelli*, come pure l'effetto delle censure nelle quali sono incorsi entrando in quelle associazioni, e dichiariamo ch'essi possono essere assoluti da questa censura, anche non denunziando i loro complici, da ogni confessore approvato dagli ordinari dei luoghi ove abitano..... Se taluno, rigettato dal Padre della misericordia, fosse talmente

ostinato da non abbandonare questa società nel tempo che abbiamo prescritto, *sarà tenuto a denunziare i suoi complici* e rimarrà sotto il peso delle censure, se ritorna a pentimento dopo quell' epoca, nè potrà ottenere l' assoluzione che dopo aver denunziato i suoi complici o almeno giurato di denunziarli per l' avvenire".

Da quanto siamo andati dicendo sin qui che cosa s' ha da dedurre? Che il Paulovich potè in Dalmazia aver ricevuto la confessione di qualche massone o Carbonaro; che potè, a tenore delle istruzioni civili e religiose, essere stato depositario di qualche denunzia circa le sètte, o aver consigliato altrui a farla. Ma, trovando noi che in Dalmazia ci fu un solo indiziato di carboneria, l' Ivichievich, e che anche costui dovette essere rilasciato per mancanza di prove, bisognerebbe supporre che in quest' unico caso ci fosse entrato proprio l' abate Paulovich denunziando o facendo denunziare non uno straniero, non un suo comprovinciale, ma un suo concittadino. Però nè l' Ivichievich, nè altri in provincia ha mai pensato a tale mostruosità; nè tale mostruosità è avvalorata comunque, per quanto veniamo assicurati, dagli atti di quel processo. E poi, per quello che si riferisce all' Ivichievich, le date non suffragano l' ipotesi, essendochè la lettera apostolica di Pio VII, come si disse, è del 13 settembre 1821, e l' arresto dell' Ivichievich dell' ottobre del 1820, anteriore all' obbligo religioso della denunzia. Sicchè bisognerebbe ammettere ancora da parte del Paulovich una denunzia, nel caso dell' Ivichievich, non richiesta dalle istruzioni ecclesiastiche; o se avvenuta dopo il 1821, riferentesi a persone, implicate nei processi lombardo-veneti, che avessero avuto dei complici nella Dalmazia. Nella prima alternativa, dovrebbesi attribuire al Paulovich uno zelo fuori di luogo, anzi un animo assolutamente perverso, che non trovava ancora un premio stabilmente concreto della sua cattiva azione; nel secondo caso, una circostanza inverosimile, smentita affatto dai processi, svoltisi a Milano e a Venezia.

Ci pare con ciò di avere dimostrato che gli argomenti esteriori non suffraghino neppure la possibilità del fatto, attribuito dal Confalonieri al Paulovich; mentre la realtà delle cose gli è assolutamente contraria. Vediamo ora, se la dichiarazione di una denunzia, avvenuta e consumata, possa essere uscita di bocca al Paulovich, come speciale confidenza ai detenuti.

Se anche il Paulovich, come dice il Confalonieri, avesse fatto il denunziatore per *zelo verso il suo governo non scompagnato da quello pe' suoi sacerdotali doveri*, sarebbe andato a dirlo ai condannati dello Spielberg, dai quali, per quello che ci raccontano il Maroncelli, l' Andryane, il Pallavicino e lo stesso Confalonieri, avrebbe voluto strappare altre confessioni, oltre a quelle che da loro aveva ottenute il Salvotti? Il Confalonieri e i suoi compagni giustificano la stranezza di questa confidenza coll' ignoranza e coll' ingenuità del Paulovich; ma, come si può rilevare dagli studi, dai componimenti poetici, dagl' incarichi al nostro affidati, e da quanto avremo occasione di vedere in seguito su tale argomento, egli non fu nè idiota, nè ignorante. Nè a un idiota e ad un ignorante il governo avrebbe affidato una missione così delicata allo Spieberg; nè il disimpegno di questa missione l' avrebbe il governo giudicato *feliciter quoque iteratis vicibus functus* e *summa fidelitate prosecutus*, come dicono i superiori del Paulovich, se fosse egli stato un idiota ed un ignorante. E poi quelli che avevano avuto la mano così felice nello sceglìere un Salvotti, per dipannare l' arruffata matassa dei processi politici, sarebbero stati così disgraziati nel pigliarsi allo Spielberg un idiota e un ignorante? Perchè, idiota e ignorante il Paulovich, diventano più idioti e ignoranti coloro che se ne sono serviti, e primo tra essi il Frint, che nel suo istituto doveva aver conosciuto la portata e il valore del Paulovich.

E può essere questo?

No, noi riteniamo che il Confalonieri anche qui abbia equivocato, e che le *speciali ragioni*, per le quali il Paulovich fu accolto nell' istituto frintiano sieno state diverse da quelle che alcuni dei detenuti hanno supposto, anzi questa sola: far vedere cioè da parte del governo che il nuovo istituto era aperto anche ai preti della Dalmazia, l' ultima Tule delle provincie austriache.

Nella primavera adunque del 1823 l' abate Paulovich si recò a Vienna, e fece dimora nell' istituto, diretto dal Frint, circa due anni e mezzo — dal 19 maggio 1823 al 5 decembre 1825 — addossandosi in pari tempo l' incarico di predicare e fare il catechista nella chiesa degl'Italiani. Tenne quivi eziandio un' orazione funebre in morte di Pio VII, che fu lodata dalla *Gazzetta privilegiata di Venezia* (An. 1823 n.ro 265); e nell' *Istituto* recitò in italiano un elogio di Francesco I., il 12 febbraio 1824, giorno natalizio dell' imperatore. Diede anche

un esame, per essere abilitato a coprire il posto di maestro di religione nell'i. r. liceo di Zara. Di questa sua attività fanno prova i seguenti documenti, rilasciatigli dal preposito della chiesa italiana a Vienna e dal corpo insegnante dell'istituto frintiano:

Ich Endesgefertigter bezeuge hiermit, dass der hochwürdige Herr Stephan Paulovich durch ein Jahr die gewöhnlichen sonntäglichen Predigten, dann bey Gelengenheit der feyerlichen Exequieen für S.r Heiligkeit Wailand Pius VII die Leichenrede in der hiesigen italienischen Nazionkirche mit allgemeinem Beyfalle gehalten habe, und noch jetzt in gedachter Kirche die Christenlehre für die italienische Jugend halte.

Wien am 28 Oktober 1823.

I. Fr. Punkler
Vorsteher der italienischen Nazionkirche.

Infra subscripti testantur, R. D. Stephanum Paulovich-Lucich, Presbyterum saecularem ex Dioecesi Macarensi in Dalmatia, a 19 Maji 1823 in Istituto Presbyterorum ad S. Augustinum commorare, atque suae mentis culturae insigni cum diligentia operam dare. In concionando laudabilem monstravit dexteritatem in Ecclesia nationali italica. Mores prae se fert puros, inculpatos, viro maturo et sacerdote catholico dignos, a religiositate et strictissima Statutorum domesticorum observatione est laudandus. Quare de eodem spem concepimus fore ut in docendi munere multum boni praestet.

Viennae die 8.va Novembris 1823.

L. S.

Jacobus Frint abbas. c. r. par. aul. — Josephus Pletz capell. aul. professor p. o. dogmat. stud. director primus — Michael Wagner consil. consist. capell. aul. et stud. director secundus — Josephus Zisatka capell. aul. et director spiritualis — Antonius Ocskay capell. aulicus et studiorum director tertius.

(Continua) VITALIANO BRUNELLI.

LE ACCADEMIE ZARATINE

II.

Le nostre memorie patrie fissano la data del 12 settembre 1694 per la istituzione nella nostra città dell' *Accademia degli Incaloriti.*

Fondata *da diciotto benemeriti e colti cittadini, sul fare di quelle che erano allora di moda in Italia; dello scrivere in verso ed in prosa fecero per qualche tempo esercitazione secondo il gusto del secolo* (1).

È così che la giudica ingenuamente il buon Cupilli, ed è forse così che andrebbero giudicate queste nostre *Accademie* da chi non ne studî che la sola scorza. Ma per chi voglia conoscere di quest' accolta nobile più in là degli *Statuti* e della sua *impresa*, è d' uopo sviscerarne l' attività e dare un' idea della vita d' allora.

Il monotono e uggioso Seicento volgeva alla fine. La trasformazione nei ceti della nostra città era omai evidente.

La *Scuola di san Giacomo*, concessa dal Consiglio dei Dieci per gli scopi politici della Serenissima (2), *pensatamente e con grandissimo fondamento* — come osserva uno storiografo nostro — accoglieva nel suo grembo gente di intelletto, fregiata di titoli accademici, infarinata di scienze e di lettere. Aveva essa portato di conseguenza in città il seme della discordia colla diuturna sua ribellione al patriziato, provocando, così, la lotta famosa — tra noi e in tutta la Dalmazia — per

(1) Cfr. *Rammentatore zaratino*, lunario per l' anno 1850 pag. 25. Zara. Fr. Battara.

(2) Vedi: *Rapporto del Conte di Zara Lorenzo Correr.* 15 marzo 1512, citato dal Cupilli in: *Scritti storici e letterari.* Vol. I. — Zara. Woditzka — 1889.

la eguaglianza dei diritti, contrastandogli persino la carica di capitani del popolo; persino il giuramento (3).

E il nobile, che guardava codesta accolta di forastieri dall'alto al basso, accolta che veniva a ingrossar le file della gente nuova, chiamandola persino *accozzaglia di banditi*, nicchiava, rinchiuso come un tempo, nelle vetuste palazzine, ereditate dagli avi guerrieri, dove non era facile l'accesso a chi non copriva cariche o non era blasonato.

Si trattava sempre di vere fortezze minuscole dove potevano entrare soltanto i nobili di Zara e i nobili veneziani, coi quali avevano comunanza di costumi e di usanze (4).

Se il disposto dei patrî statuti, che ordinava in pieno Cinquecento ai nobili di non poter accedere al patrio Consiglio, se non davano prova di saper leggere e scrivere, aveva giovato a diffondere il sapere anche fra i nobili (5), la coltura era tuttavia esclusivo patrimonio degli ecclesiastici e di quella *accolta di banditi* che formavano appunto il nerbo della *Scuola di san Giacomo* (6).

Impoveriti, i nobili, sin dalla metà del Cinquecento e, adesso, dalle vicende delle guerre turchesche, le quali avevano portato via al patriziato zaratino tutto quanto possedevano nella terraferma, la miseria li spingeva a cercar nuove fonti di guadagno (7).

(3) Bisogna legger le gare per discipline nelle funzioni in san Simeone (Miscellanea 11181, in 8. Bib. Com. Paravia, Vol. IV. 29. III. II.) e le accuse di sperpero delle rendite degli spedali di san Martino, san Marco e san Giacomo (Libro IV. dei Consigli dei Nobili. 1578. Archivio comunale Zara) per comprenderne l'accanimento.

(4) Vedi: Relazione del Provveditor Giustinian. (*Gazzetta* di Zara, 1846, n.o 7).

(5) . . . Die 6 jan. 1536 — In eodem sp. Generali Concilio, ecc. — *Parendo chel sia conveniente che tutti quelli che haverano intrar de cetero in questo consiglio*, ecc. *perchè habbino condition de lezer et scriver* ecc. (*Liber IV Consiliorum Comunitatis Jadre. (Arch. Comun. Zara*).

(6) Il danno e la vergogna durarono sino al gennaro del 1798. La legge, che ogni nobile dovesse sottostare all'esame di saper leggere e scrivere, prima di venir ammesso al Consiglio generale, fu abrogata appena in quest'anno (Cfr. *Liber Oc avus Consiliorum Jadre* nell'archivio del Comune e il lavoro del prof. Benevenia: *Per la storia della coltura di Zara*, *Scintille*, Anno IV. — N. 17, pag. 131-33.

(7) La rendita di questi Nobili non è molta, perchè la maggior contrada che stà fra loro è di ducati 400, 500 et fino 700, come li Petrici, Rosa, Civalelli; et altri che hanno di ducati 100 d'entrada, ducento e fino trecento, e sono di questi nobili molto poverissimi . . . (*Relazione del Provv. Gener. Giambattista Giustinian 1553. Vedi Gazzetta di Zara, 1846 N. 7, del 22 gennaio).*

I più arditi, quelli che avevano avuto il coraggio di postergare il pregiudizio di casta, l'essere, cioè, i commerci cosa avviliente, davano il loro denaro ad abili mercanti e navigatori cittadini per iscopi di lucro a rifarsi delle perdite.

Uno di questi patrizi antichi, senza fisime feudali è Simone Grisogono.

È lui che — raro esempio di abnegazione nobilesca — pubblica il *Mercante arricchito*, libro stampato a Venezia (Francesco Ginami 1664, in 8° facciate 280) dove egli insegna la tenitura del *libro doppio* (8).

Non tutti i nobili nostri erano, dunque, nelle nuvole, e come per il passato tutti i patrizî zaratini vantavano glorie dei trofei guerreschi, oggi si trovava anche il nobile dotto e letterato cui piaceva menar vanto della sua dottrina e del suo sapere.

Anche questa terza delle nostre *accademie*, come le due precedenti, sorgeva per virtù di forze del ceto dei *cittadini popolari* ingrossata da pochi *nobili*.

E le Accademie rispecchiavano il secolo. Non più le *Proposizioni* nè le *Orazioni*, (9) ma adunanze più gaie, con l'intervento di qualche dama poetessa, con la presenza di poeti patrizî, ma i più distinti e primo fra tutti il nobile Antonio della patrizia famiglia zaratina Grisogono, che, con Biagio Giordani, cittadino, distinto pare ne ravvivasse gli antichi fervori.

Una memoria di Giovanni Tanzlinger-Zanotti, toccando, infatti, di quest' *Accademia*, lo dice *eletto principe di questa adunanza per la terza volta* nel 1695, mentre la *Accademia* si vorrebbe *fondata già dal 1675* e, anzi, meglio, *ravvivata sulle antiche forme*.

Lo Statuto, in ogni modo, che è del 1694, affermerebbe in quest'anno la costituzione officiale di questi Incaloriti, ma

(8) . . . . i costumi dei quali sono quasi italiani, perchè la maggior parte dei Nobili vive, favella et veste all'usanza italiana, il che forse avien per la frequenza de' forestieri, Nobili Veneziani, Provveditori, Generali, Capitanj, Sopracomiti et altri, che vi praticano comunemente *(Relaz. Giustinian, 1553)*.

(9) Mi fu dato, di questi giorni, di scovare altre due *Orazioni* dello Zaccaria. La prima s'intitola: *Pro magistratibus creandis, prefatio;* l'altra, del 1640, *Cur hoc tempore admodum in disciplinis excellere Oratio in amplissime vobis Jadre gymnasio habita in nova magistratorum promulgatio*, ecc. Il *ms*, di facciate 18, in 4.o, è posseduto dal cav. Cesare de Zanchi di Zara, legato da antiche parentele coi Cassio e Zaccaria.

la sua esistenza è, con molta probabilità, anteriore a quest'epoca, trovandosi menzionati i due Giordani, Biagio e Francesco, padre e figlio, succeduto questi al primo, nomi che nell'elenco posteriore, come vedremo, non si riscontrano mai.

E pare, anche, essere stata intenzione di uniformarsi al modo con cui si esplicava la precedente accademia, da poi che nel volume dell'anonimo storiografo raccoglitore zaratino, si legge aver *essi fatto venire da Venezia uno stampatore* per stampar le *latine, illiriche ed italiane composizioni.*

L'attività di quest' *Accademia* era, dunque, grande.

Oltre i soliti componimenti di dedica, per arrivi o partenze di principi, c'era grande gazzarra di *dediche*, di *introduzioni* e di satire, soprattutto, poichè l'anonimo osserva, più oltre: *ma per aver nei primi giorni l'incauto stampatore dato alla luce un sonetto satirico* pagò il fio del suo ardimento. Lo stampatore ingenuo, non era altri se non il nominato Pietro Baba — *annorum XXXI* — che se non si buscò le gemonie o il Taigeto, s'ebbe la geenna dell'inevitabile bando.

Il Baba *all'improvviso fu imbarcato per la sua patria*, destinato forse a più severe misure di rigore per parte degli *Esecutori contro la bestemmia* o dei *Riformatori allo Studio di Padova* o dei *revisori dei libri;* se non che *nel viaggio, nella città di Parenzo, terminò li suoi giorni nè più ebbero idea li zaratini di chiamar stampatori* (10).

Ma gli stampatori vennero.

Vennero più tardi Domenico Fracasso (1753) (11), il Bobolin (1792) — a quanto sembra, contemporaneo al Fracasso (12) —

(10) Lo stesso era succeduto a Ragusa, dove la Repubblica mai permise che la stampa si introducesse. Il Ferrari-Cupilli ci narra di uno stampatore *fattovi venire segretamente e poscia trattone via a viva forza e ricondotto prigione a Venezia.* (Rammentatore zaratino, lunario pel 1848. Zara. Battara, pag. 29). Anonimo di casa Filippi, pag. 269.

(11) C'è appunto un opuscolo, stampato a Zara da Domenico Fracasso nel 1753, intitolato: *Scacoz Don Giovanni: Saggio letterario di alcuni giovani scolari.* Zara, Fracasso. 1753 (Proprietà D. Filippi — Fascicoli miscellanea scf. 30).

(12) Il quale Fracasso pare continuasse a stampare i suoi libri. Ne esiste uno nella Biblioteca del Capitolo Metropolitano di Zara, della raccolta Gurato, dedicato: *A sua eccellenza Francesco Maria Carnea Steffaneo.* Porta la data 1802 ma non c'è indicazione della città dove lo pubblicava. A Zara, in ogni modo dovrebbe esser stato stampato, da poi che il Carnea-Steffaneo fu qui commissario aulico per due anni nella prima dominazione austriaca. Del Fracasso, si trova in ogni modo a Zara il seguente libro: *Raccolta di Editti, proclami del Regno di Dalmazia dopo*

e finalmente i fratelli Battara (1794), quando spiravano aure più miti nel nostro paese: e se il generale croato Rucavina aboliva draconianamente tutti i giornali, facendo la scimmia a Napoleone, che scioglie tutte le corporazioni ginnastiche perchè pericolose al *buon ordine*, Dandolo, l' insigne georgofilo, seppe conciliare il sacro e il profano, fondando il *Regio Dalmata*, la prima nostra gazzetta ufficiale, con poesie, ma senza *annunzî*, senza satire, e soprattutto senza sequestri.

E il Grisogono, che vuole spuntarla, fa stampare nel 1698 a Venezia la sua brava *Grammatica illirica* e *due libretti* di *sonetti italiani*.

Ma, quello che è più curioso — per non dir grottesco — è la scritta che il Grisogono stesso fa affigger sopra un cartellone nella sala dell' Accademia.

L' uomo onesto non ha in questo mondo
Se non la Roba, il Corpo e l' anima,
La Roba è travagliata da Causidici,
Il Corpo da Medici e l' Anima da Teologi (13).

Si capisce che per il nostro Grisogono la delusione era stata grande, *vanitas vanitatum!* ed egli si limitò a far pubblicare la sua roba a Venezia. Ma vediamo un po', gli statuti di questi nostri *Incaloriti* annacquati.

Essi ci furono tramandati in un libercoletto di poesie dedicatorie a Giovanni Minelli, che nel 1694 cuopriva la carica di Conte di Zara.

E fu il Cupilli, anche stavolta, a riunirle. Il libricino si intitola: *Statuto dell' Accademia de Ill.mi Incaloriti di Zara unita li 12 Sett. 1694*. E, di fuori, sulla pergamena che ne riveste la rilegatura: *Statuta accad.e Incaloritorum*.

Non c' era allora società senza statuto. Avevano statuti le confraternite laiche, dovevano averne uno anche gli *Incaloriti*. Le cariche, poi, tutte onorarie, si capisce.

l' ingresso degli Austriaci. — Zara 1797. Tip. Fracasso, volumi quattro. (Bibl. Filippi Scf. 4 Lett. R. N. 15 L. II.)

Ma anche il Bobolin pare sia stato vittima della persecuzione. Leggo nelle *Notizie istoriche della città di Zara* dell' Anonimo: . . . *L' anno 1792 in aprile giunse in Zara Antonio Bobolin con l' unica* (sic) *moglie Maria. Come veneto stampatore aprì bottega in Cale Larga e fatto Bidello dell' Accademia e stampati ed incisi molti fogli in rame in Luglio 1795 fuggì per non poter più mantenersi e dalle persecuzioni*. . .

(13) Cfr. Anonimo Zaratino: Notizie istoriche della città di Zara. 1797 *MS.* Filippi.

Io sono ammirato di queste minuscole nostre accolte cattoliche di arcadi parrucconi, senza sussidî (come pur ne avevano quelle ad esempio, dei *Pellegrini*, di Venezia) intenti a far diatribe e orazioni e prolusioni, e ragionamenti e dissertazioni e concioni e versi, versi sopratutto; perchè — a dire del Monti

Gioia non è compiuta
Ove la voce delle muse è muta.

E, se volete sentirli, questi statuti, eccoveli qua:

„Che siano supplicati gli ecc.mi sig.ri Rap.ti Publici di questa Città per Protettori dell' Accademia a nome di tutti li sig.ri Accad.ci et all' arriuo di ciascheduno de loro Ecc.ze, il Prencipe con la Banca, censori, e sindico in corpo, uadino ad incontrarli, così in altre occasioni di buone feste, et altro che occorresse, come pure accompagnarli nella loro partenza, come meglio sarà dalla Banca stabilito.

„Che il Santo Prot:re dell' Accademia sia San Simeone Giusto di questa Città, e che un giorno in frà l' ottaua di detto Santo, sia tenuta l' Accademia portarsi alla sua Chiesa, e nella Messa cantata, un Accademico elletto della Banca, reciti un Panagirico uolgare in lode di detto Santo, e siano distribuite le compositioni, se vè ne saranno fatte dalli sig:ri Accad.ci, come sarà ordinato dalla Banca; et tutti li sig:ri Accad:ci non legitimamente impediti siano obbligati essere presenti à detta funtione. E si farà cantar una Messa dà m(or)to.

„Che siano tenuti tutti li sig:ri Accademici, quando saranno inuitati d' ordine del Prencipe, e Banca; qual dourà ogni cosa pure conferire con li sig:ri cons:ri e censori, o per recitare, o per ogn' altro bisogno, che occorrerà; sotto priuatione di uoce attiua e passiua, per il corso d' un anno; et in caso d' impedimento legitimo, questo debba essere riconosciuto per tale dal Principe, e Banca, dalla quale sia elletto il luoco dà raddunarsi.

„Che nell' erettione di questa Accademia debbano esser soggetti alla ballottatione de Voti secreti tutti gl' Accad:ci, et d' ellet:ne in elletione siano registrati li nomi de medemi dal Secretario, e debbano passare con due terzi di Voti et ogn' altro Accademico che doppo la p:nte eretione volesse entrare, debba passar con quattro quinti.

„Che le cariche debbano durare tre mesi da un Accad.a all' altra, e l' eletione delle medesime siano fatte con li tre quinti, e li rotti debbano dipendere dall' arbitrio del Prencipe, e Banca, cioè due Cons(iglieri) e Cens(ori).

„Che sia elletto con l' ordine prescritto de Voti un Sindico, qual' habbi au:ttà di contradire et opponersi per parte di tutta l' Accademia, con il fondamento di questi Capitoli, à tutto ciò che potesse esser fatto

contro gli ordini sop:ti: et intrometere quello, che fossero stato preso anco per il passato per disordine.

„Che le parti che saranno proposte dal Principe e Banca de cetero› debbano esser prese con quattro quinti.

„Che il Cassiere debba durar un anno, e di tre mesi in tre mesi nell'uscir dogni Banca, mostri li conti in un Libro a questo oggetto fatto, quali debbano esser sottoscritti dalla Banca che uscirà.

„Che il Principe duri un Anno, et habbia la contumacia d'altretanto tempo, quanto sarà stato in essa Carica, come pure li due Censori, et Consiglieri: e la conferma de quali deue esser presa con quattro quinti.

„Che il Sindico debba star un anno con lo stesso ordine della contumatia.

„Che il Secretario debba hauer un Libro per registrare li Capitoli, e le Parti, che nell'auenire si prenderanno, et non debba mostrarli che alli sig.ri Accademici sotto pena della priuatione della Carica; e duri tre mesi.

„Che il Bidello duri un anno et possi esser confermato senza contumatia, al q:le dourà esser dato quello sarà stabilito dalla Banca.

Zara, 12 Sett.bre 1694.

Zuanne Minelli II. Conte.
Angielo Lazari, Capt. (14)

E Daniele Dolfin IV, cavalier, ne era il Provveditor Generale.

Sfogliando sempre nel manoscritto, troviamo anche la lista degli accademici (15).

La lista, come la riporta l'Inchiostri nel suo cenno sugli *Incaloriti*, non è del tutto corrispondente a quella del libretto che ho trovato nella biblioteca Pappafava (16).

In questa evvi aggiunto il nome di Antonio Calcina e il nome senza indicazione di nobiltà, viene il penultimo, fra quelli del conte Fanfogna e di Marco Pellegrini, non denominato nobile poichè a quell'epoca i Pellegrini non avevano conseguita la nobiltà di Zara.

C'è di più. Nei miei appunti presi in biblioteca Pappafava trovo aggregati più tardi un Giobatta Averara e un Pacassini e un dottor Marcellin Pizzoni.

(14) Le firme sono autografe.

(15) L'amico Ugo Inchiostri, che illustrò per primo quest'Accademia, li riporta sul *Corriere Nazionale* di Zara. n.ri 70—71. Settembre 1896.

(16) La quale differisce anche in qualche parte da quella riportata dal Ferrari-Cupilli nel suo lavoro *Accademie Letterarie*.

Il libercolo, foggiato a modo delle *mariegole* delle antiche nostre confraternite di arti e mestieri, presenta alla bella prima l'ossatura della istituzione.

Dopo gli statuti, che abbiamo visto, seguono i diciotto nomi dei componenti l'accademia, scritti in due colonne, nella prima gli ecclesiastici, nella seconda i membri insigniti di nobiltà o di grado accademico.

Nella facciata di contro è notato a sommo: *Prencipe sig. Antonio Grisogono, 12 sett.re 1694.*

Più sotto, in due colonne, si ripetono i nomi degli aggregati, con a tergo le cariche che cuoprivano nell'Accademia.

Consiglieri sono designati il Carminati, lo Zanotti, il Fornari, il Moro, il Fanfogna, lo Zucco e l'Alberghini. *Segretari* sono don Giovanni Grisogono e Antonio Medici; Andrea Tori è sindico e *censore* Salustio Tori.

L'undici decembre 1694 c'è congregazione di tutti i membri per devenire alla nomina delle nuove cariche, ma tutto restò come prima.

Ma, studiando meglio il libretto, si scoprono tante altre belle cose.

Prima di tutto, sembra che dal 1694 al 1699 non vi sia stata tenuta sessione, o adunanza che sia, chè tornata non se la può dire certamente con un così lungo rilascio di tempo.

La cosa risulta dal leggersi, subito immediatamente dopo la distinta delle nuove cariche — come da deliberazione 11 decembre 1699, per istabilire le onoranze al Donà.

Da ciò apparisce chiaro, ancora meglio, lo scopo di queste Accademie: glorificazioni di principi e basta. In Italia, il Carducci sferzò quelle pompose ed inutili dissenterie letterarie *per un duca che muore o per un infante che arriva;* da noi sarebbero poco le verghe per stigmatizzare a sangue questi documenti irrefragabili, buoni non altro se non a ratificare — ahimè — la crassa diuturna ufficiale servilità nostra (17).

A fianco di alcuni nomi si scorgono poi, delle croci, segnate, alcune, con inchiostro carico, ed altre con inchiostro più sbiadito (18).

(17) A buon conto anche la copertina del libro è di carta-*pecora*.

(18) Sulla custodia di cartapecora è segnato, di retro, traversalmente il nome di Vasil Sussich, come il proprietario del libro manoscritto. E' probabile che, dal Gio: Matteo Sussich, che figura aggregato nel 1694, il ms. sia passato all'altro Sussich, parente, e forse erede.

La grafia di tutto il libretto assomiglia un po' a quella di Antonio

Le croci marcate stanno a lato dei nomi seguenti: D. Mauritio Carminati, Don Andrea Andriani, Abbate Batta Pier Sorini, D.r Andrea Tori e Giulio Alberghini: le croci grandi, mortuarie, sono a fianco dei nomi di don Giacomo Cortinovi e del dottor Giovanni Zucco. A lato della croce marcata di don Andrea Andriani sta scritto *casso*, in inchiostro sbiadito, uguale ai due freghi e alle due croci mortuarie che è evidentemente della data 1699 e della stessa mano. Il nome di Antonio Calzina, poi, non ha croce ma un frego.

E, sotto, si legge: *Adì 29 genn. 1699 more veneto. — Radunati li sigg. Accademici in Casa dell' Illust.mo sig. Conte Antonio Grisogono Principe, e con pienezza de Voti hanno stabilito far pubblica sessione li 21 febb. pross. veniente in lode dell' Ecc. Sig. Cap.o Antonio Donà con le compositioni in forma. Di più hanno concesso facoltà ampla tutti li S. S. Acad.ci alla Banca di aggregare per questa volta solamente tutti quei soggetti che paressero più degni*

Illico

L'illus. Sig. Co. Antonio Grisogono con li SS. Consiglieri hanno aggregato alla Acad.mia delli Incaloriti:

Il Rev. Padre D. Cristoforo Nonati Prior di S. Grisogono — Il Rev. Padre Don Marcellin Pizzoni — Il Rev.mo Mons. Arcid. Pietro Pacassini — Il Sig. D.r Gio: Pellegrini — Il Sig. Pietro Pellegrini — Mons. Pietro Gliubavaz — Sig. D.o Raduleo.

Sette nuovi membri, dunque, entravano, non già ad empire le lacune lasciate vuote da soggetti estinti od usciti dall' Accademia, ma ad aumentarne il numero, che di estinti non ce n'erano se non due. E decessi (se non usciti dal gremio) devono esser stati senza dubbio alcuni de' segnati con croce grande, da poi che, a buon conto, negli elenchi dei notari si leggono cessati, lo Zucco, appunto fra il 1694 e il '99 (19) e

Medici che era pure un *Incalorito.* Di lui ho trovato nella Biblioteca Pappafava il seguente opuscoletto manoscritto: *Distintioni secrette, che corrono trà le Casatte Nobili di Venetia.* Essendo la grafia pressochè simile, non solo, ma anche il colore dell' inchiostro, il formato e la qualità della carta a mano e la copertina, si potrebbe crederlo lavoro dello stesso Medici.

(19) Lo Zucco esercita dal 1694 al 1697 inclusivo. (Vedi Elenco dei notari nell' archivio antico del Tribunale Provinciale e quello dell'Anonimo: *Notizie storiche* ecc. Bib. Filippi).

sostituito dal Troilo che esercitava contemporaneamente a lui e dal Lomazzi (Nicolò) che esercitò sino al 1707.

Non posso precisare le date pel decesso del Sorini, dell'Andriani, del Carminati, del Cortinovi e dell'Alberghini. Ciò che mi consta è la vitalità del dottor Andrea Tori, il quale figura nell'elenco dei notari sino al 1708. Non ho potuto stabilire se i segnati sone cassati per rinunzia o diversamente rimossi.

Ma vediamo un po' da vicino questa Arcadia belante. Sono tutti religiosi; preti, abati, (non abatini) monaci e topi di di sacrestia.

Primo fra tutti Antonio (Giovanni) Grisogono il principe dell'Accademia. Era figlio del capitano Lodovico Grisogono e di Margherita dei Canavelli di Curzola, che diedero alle lettere il poeta celebrato di questo nome, cui fu eretto testè un monumento.

Era questa dei Grisogono una famiglia preclara, che diede alla patria soggetti illustri nelle armi e nelle lettere. A questa appartenevano anche quel Federico che fu membro della nostra *Cinica* e quel Lodovico, *cinico* pur esso, di cui abbiamo già visto l'operosità.

Nato nel 1660, lo troviamo, già a trentaquattro anni, capo di una società così eletta, il che significava che il nome non solo, ma i talenti ereditati dai suoi maggiori ed antenati materni facevano di lui una figura spiccata nella vita intellettuale della nostra città.

Primo fra tutti i sacerdoti un *Maurizio Carminati*, dalmata, senz'altro, di cui una famiglia esiste a Zara tuttora. Vien subito dietro quel famoso *don Giovanni Zanotti* che era anche detto Tanzlingher, dal nome di suo padre che fu un milite alemanno naturalizzato e che lasciò tanta preziosità di memorie alla nostra Zara; memorie che, naturalmente, nessuno più si cura di leggere o far leggere, neppure quei pochi che ne custodiscono i volumi manoscritti. — Seguono *don Zaccaria Fornari*, di cui s'ignorano le gesta ecclesiastiche, *don Giovanbattista Corradini*, altro cittadino di Zara, puro sangue, alunno lauretano, dottore in teologia e in ambe, che si occupò molto nell'istruzione e nell'educazione della gioventù iadertina e che insegnò logica nel patrio seminario Florio.

Questo dottissimo prelato sostenne disputazioni teologiche e filosofiche nel celebre nostro convento dei monaci domenicani

dove egli fu pure conduttore del Santo Ufficio. L' arcivescovo Priuli, che lo teneva in molta considerazione, lo creò esaminatore prosinodale, poi arcidiacono (1721) del capitolo la qual dignità tenne egli sino al 1757 in cui cessò di vivere, *esempio raro di ammirazione* per le molte sue virtù.

Accanto a lui, un don Andrea Andriani e un abate Gierolamo Sorini appartenenti certo ad altre diocesi. Un don Giacomo Cortinovi, altra famiglia cittadina, di Zara, come risulta da una lapide del settecento posta nella chiesetta di un villaggio degli scogli rimpetto a Zara al canonico Giorgio (20).

Giovanni Grisogono, di nobile e antica famiglia zaratina anch' esso, studiò nel seminario Florio. Laureato in ambe le leggi, era stato eletto canonico nel 1704, indi arciprete. Lo si trova nominato vicario generale capitolare nel 1745, in sede vacante per la morte dello Zmajevich; e, più tardi, assunta la cattedra di santa Anastasia dal Caraman, lo troviamo suo vicario generale, tenuto in gran conto. Per sedici anni funge egli da cancelliere arcivescovile; è per molto tempo consultore del Santo Ufficio, esaminatore prosinodale e si becca anche il geloso e goloso incarico di confessore delle nostre monache. Insomma, dal '16 al '66, in cui cessa di vivere, egli tiene l' arcipretura e le chiavi delle più cospicue mansioni ecclesiastiche della nostra città.

Giulio Alberghini, sconosciuti a noi come al dizionario Gliubich, ma che con molta probabilità possono esser stati astri vaganti sull' orizzonte dalmatico, un po' in giro per l' Italia, sia come studiosi di teologia sia come banditori della sacra parola, sia relegati nei chiostri, come il ragusino Benigno Albertini che gli *Arcadi* romani aggregavano col nome di *Clarisco Partenio* e che Gregorio XIV creò, poi, vescovo di Scutari.

L' arcade Antonio Medici usciva dalla famiglia dei Medici di Firenze.

(20) La chiesetta è quella di Lucoran, dedicata alla Natività di Maria, cui è congiunta una cappelletta nella quale v' è l' altare della Trinità. Appiedi dell' altar maggiore scorgesi un sepolcro su cui è scolpito:

D · O · M ·
GEORGIVS · CORTINOVI ·
JADRAE · CIVIS · ATQUE · CANCVS
. . . .

(Cfr. Bianchi: Zara Crist. II 96).

Ai tempi di Bianca Cappello, sia per evitare contagio epidemico, sia per dissidii domestici, Camillo, di Almerigo dei Medici, priori della repubblica fiorentina, abbandonata l'Italia, mosse a queste sponde.

E a Zara, dove aveva fissata la sua dimora, impalmò (1580) Caterina, figlia di Gregorio Calcina, nobile zaratino, della più antica prosapia: — dai discendenti di questo connubio sorse, così, altra famiglia dei Medici, che ı rese domicilio a Venezia (21).

Resisi benemeriti, e gli uni e gli altri, della loro patria di elezione con servigi militari e pubbliche amministrazioni, vennero fregiati del titolo di conti; investiti di feudo (con diploma 19 novembre 1721) e con posteriore ducale riconfermati nel possesso.

Se non che, il padre Donato Fabianich che ci lasciò questa preziosa memoria storica, non estese le sue indagini più oltre. Sappiamo soltanto che la vasta lapide sepolcrale era stata da varî secoli collocata dinanzi alla nicchia della Vergine del Carmine, *tra gli altari di san Diego e la Concezione*, senza data *e senza iscrizione* (22).

Chiudono la lista il reverendo padre don Cristoforo Nonati, priore dell'abbazia benedettina di san Grisogono e con lui gli altri due non meno reverendi padri don Marcellino Pizzoni e monsignor Pietro Paolo Pacassino (23), arcidiacono del capitolo di Nona, che morì in Zara e fu tumulato nel sepolcro dei suoi maggiori nella chiesa di san Grisogono, in fama d'uomo fornito di molto ingegno.

(21) Nella nostra chiesa di s. Francesco esisteva una lapide sepolcrale, senza data o iscrizione, nel cui mezzo, sopra un cavo elittico, erano scolpite sei pallottole, contornate da gigli, che è lo stemma della famiglia Medici. L'iscrizione fu sgranellata dallo scalpello. Da una memoria, tale sigillo sepolcrale esisteva nella chiesa da tempo immemorabile.
Cfr. *Voce dalmatica*. Anno I. 1860 n.ro 23).

(22) Due lettere cubitali, B dal lato sinistro, M dal destro del cavo elittico, si conservano intatte. Una memoria del convento (1792) attesta la verità e vetustà della lapide sepolcrale. In seguito alle ulteriori indagini fatte dal Fabianich nell'archivio mediceo, stabilì egli l'esistenza del sigillo sepolcrale sin dai primi anni del secolo decimosesto. Le iniziali denoterebbero il nome di Bortolo Medici. (Cfr. *Convento il più antico dei frati minori in Dalmazia*, di P. Fabianich. — Prato. — Ranieri Guasti. 1882).

(23) L'Inchiostri scrive Preassini, ed evidentemente legge male, non trovandosi religiosi a Zara con questo cognome, in nessuna epoca. — (Cfr. Bianchi. — Zara Crist. I. 217).

Alla gregge dei prelati tien bordone un esiguo numero di secolari, nobili e cittadini e fra i primi i soli due Pietro e Giovanni Pellegrini, fra i secondi il dottor Raduleo, e il dottor Giovanni Zucco, notari di Zara ambidue, che esercitarono dal 1701 al '21 il primo e dal 1674 al '97, il secondo, ed erano senza dubbio forestieri. Non meno fortunato è il canonico don Pietro Gliubavaz.

D'antica e nobile famiglia zaratina, ora estinta, era egli fratello di quel Simeone, che fu dottore e appartenne alla nostra *Cinica* lasciando inedite molte preziose carte tendenti ad illustrare la sua patria e l'ampio territorio ch'essa allora possedeva (24), fra cui, come dissi, il *manoscritto inedito* e preziosissimo di tutte le iscrizioni zaratine (25). Era il Gliubavaz vicario generale dell'arcivescovo Garzadori, e nella *Accademia* nostra fu aggregato appena nel 1699, ventisei anni dopo la morte del fratello Simeone, con *don Giovanni Moro*, veneziano, di cui vedremo più oltre il sonetto in vernacolo, (26) omonimo del primicerio di Pago (1581) e del parroco di Selve (1826); un don Salustio Tori, di cui conosciamo un notaro zaratino di egual cognome (Andrea) che esercitò il suo ufficio dal 1675 al 1708.

Come si vede, il numero degli aggregati a questa, che il Baretti piacevolmente avrebbe chiamato *celebratissima letteraria fanciullaggine* non sommava che a diciaotto, alla prima sua erezione, e non raggiunse in seguito, colle aggregazioni, se non quella di, appena, una trentina circa; ma bastava a contribuire in qualche modo, da queste nostre sponde d'Adriatico orientale, all'immane numero (milletrecento) dei poeti d'Italia che — colonie arcadiche dipendenti — ingrossavano la grande repubblica letteraria repubblicana — *penes commune summa potestas esto* — che il Crescimbeni aveva ideato e che il vaniloquio millantatore del secolo aveva in sì breve tempo gonfiate (27).

(24) La sua *Descrizione del contado di Zara* è stampata nella *Domenica illustrata.* (Zara, Tip.-lit. Vitaliani).

(25) Lo possiede la Biblioteca Pappafava. È ampliato e commentato dal Ferrari-Cupilli, cui appartenne.

(26) Vedi: Bianchi *Zara Cristiana.* VI. 25. Dalla Relazione Giustinian (1553) apparisce esservi stato anche a Zara un Bartolomio Moro, provveditore di cavalleria.

(27) Per dare un'idea della servilità portata ad un grado di comicità grottesca di quest'arcadia, basta citare il fatto, raccontato da l'arcade

Ma vediamo un po' i componimenti. La cerna non è facile, tanto più che mi son prefinito lo spazio, e poi le raccolte sono due, una stampata e l'altra manoscritta.

Da queste raccolte si rileva — a buon conto — che non mancavano — come a Roma — neppure le teatrali rappresentazioni in non so che locale dell'*Accademia*. Andrea Tori ne fa argomento del madrigale a pagina 42, della raccolta pel Donà.

Ciò che ignorasi affatto sono i nomi *de guerre* di questi nostri giuristi astuti, medici di grido, preti consacrati e signore belle — come li avrebbe trovati la spiritosa Vernon Lee se avesse avuto occasione di studiare anche la nostra Arcadia (28). Ma chi si occuperà mai dei *Flemmatici* dei *Frigidi*, dei *Fervidi*, degli *Ubbriachi* e, sia pure, degli *Incaloriti*?

Le nostre piccole colonie stabilite dalla *magna Arcadia* romana — *pernio della vita generale intellettiva* d'Italia nel secolo decimottavo — erano i capi della immane regnatela di boria letteraria che attirò *chiunque distinguevasi in modo quasi fosse* (29).

La prima raccolta, dunque, del Minelli del 1694, che la biblioteca Pappafava custodisce, è rimasta inedita: — ce lo dice il Ferrari, e ce lo garantisce il non averla trovata nè stampata, nè accennata come tale.

È una collana di venti componimentini a vario metro che risentono del traviamento nel gusto letterario prevalso nel secolo (30).

biografo, dell'aver gli Accademici creato accademico il cadavere di Cristina di Svezia, memori dei benefizi da essa ricevuti, commiserando, negli elogi poetici alla sua sciagura di essa, cioè, morta due anni innanzi che l'Arcadia sorgesse. (Vedi la *Vita del Crescimbeni*, alla fine del vol. VI della *Istoria della volgar poesia*.

(28) Vernon Lee: Il Settecento in Italia. — Milano, Dumolard, 1888. Vol. I.

(29) Ma tutta questa glorificazione municipale non vale la gioia e il lustro di fama italica.

Nel libro *Lettere di Francesco Redi* (Firenze, Stamp. Magheri, 1825) di cui fu editore il canonico Domenico Moreni, trovo un di lui *Ruolo degli antichi e moderni accademici della Crusca*, e in esso figurano i due seguenti nostri compatrioti: *Nicheo Gio. Dalmatino, 13 novembre 1655* con questa nota: *Nei codici antichi e moderni dell' Accademia gli si dà il titolo di „Proposto", ma questo titolo non apparisce nel Cod. Riccard. nè nel Diario dello „Smarrito"* (pag. 177). — E, a pag. 180: *Patrizio Dott. Francesco*... 1587 (Bibl. Comun. *Paravia*. Zara, N.ro 6236).

(30) L'Inchiostri non pubblicò se non il sesto e l'ultimo e fece opera meritoria. Io, però, poco pietoso, li pubblico tutti, perchè se ne conosca almeno la risma.

Il Ferrari (senior) scrisse di suo pugno sulla copertina: *Ritrovatele staccate, furono qui unite da me G. F. C.*, e le intitola: *Alcune poesie degli Accademici Incaloriti per la partenza dalla carica di S. E. Giovanni Minelli Conte di Zara.* E credo, come si volle asserire, che il Ferrari ne avesse radunati di sparsi quanti ne potè trovare. Il quaderno ha l' ultima facciata bianca, ciò che dà a supporre finita là la raccolta; nel mezzo soltanto c' è una accollatura che darebbe a supporre esservene state delle altre, staccate, ed oggi perdute.

Figurandovi, però, la metà dei diciotto *membri attivi*, per dir così, è da supporre che almeno la metà dei componimenti sia andata dispersa.

Ci son, diffatti, poesie del Sorini, del Moro, del Medici, del Fanfogna, dei due Tori, dell' Alberghini, dell' Andriani e del Tanzlingher; mancherebbero il Calzina, il Pellegrini, il Carminati, il Corradini, il Cortinovi e il prencipe Antonio Grisogono. I componimenti di questi devono esser andati smarriti — con poco danno delle muse — poichè in raccolte di simili occasioni volevano, o dovevano, figurar tutti.

Ma, veniamo, ch' è tempo, alla raccolta Minelli.

Apre la marcia un sonetto dell' abate Sorini.

Il sonetto è bello (l' han posto anche primo) e le figure rettoriche, la grave andatura tradiscono il religioso dotto di tutti i tempi

Alle Glorie di S. E. Minelli.
Sonetto
del Sig.r Batt.a Gier.o Abb.e Sorini.

De Prischi Eroi vantar l' opre in lui sorte,
Stender da Tile il nome di onda Egea,
la Bilance trattar giusta d' Astrea,
De la Gloria immortal farsi consorte.

Vincer il Tempo, e superar la Morte,
Por in bando Cupido, e Citerea,
d' ogni eccelsa Virtude esser l' idea,
domar il Fato, e debellar la Sorte.

Donar benigno à suoi Vassalli il Cuore,
nulla curar, de meritati honori,
farsi temer, e in un celar l' horrore.

Esser pietoso in castigar gl' errori,
per la fe' per la Patria arder d' amore,
son opre del Minelli, e son minori.

Segue un *madrigale* dello stesso:

Sentim. di dolore espressi dal detto alla Fenice sul Rogo, Impresa dell' Accademia, nella partenza di S. E.
Madrigale
dello stesso.

Si si Fenice ardete,
e al cielo, all' aria, agl' astri
partecipate voi i miei disastri.
Si voi partecipate
con lagrime infocate,
di fumo coi sospiri
i miei gravi martiri,
che il mio Minelli amato
lasciar dal Soglio, hoggi mi sforza il fato.

Segue un sonetto di certo signor Fatturini, che non figura tra gl' *Incaloriti* e che è un nome ignoto alle nostre lettere. È forse un aggregato estero, ma ciò non risulta. Ecco il sonetto:

Nella partenza di S. E.
Sonetto
del Sig.r Bernard.n Fatturini.

Di massime imperanti alti esemplari
lasci ò Giovanni à questo Cielo in dono,
quanto pur saggi più, tanto più chiari
splendon dal Seggio in armonioso suono.

Dalle tue gesta ogni grand' Alma impari
librar con egual lance il retto, e il buono;
così fia, ch' ogni lingua altrui dichiari
serbarsi al merto ogni più eccelso Trono.

Parti più lieto, e fia tua scorta il Cielo,
spirin ne corsi tuoi fiati felici,
t' indori Cintia col lucente velo.

Che l' Astro eterno cogl' aspetti amici,
secondando il desir del tuo gran zelo
stringerà i fati ad influir propici.

E il Fatturini ha anche il seguente madrigale

Nella partenza di S. E., che non vi sia bisogno di memorie, lasciando impresso ne cuori il suo
Nome
Madrigale
dello stesso.

A' che snervar di Paro
il più sodo ripparo,
per far ch' insordi marmi
spichin le gosta, e i carmi;
Se gl' intagli più vivi, i veri honori
Si scolpiscon ne cuori!
Restate in pace ò voi Dotti scalpelli,
che i registri nel Cuor splendon più belli.

E càpita don Giovanni Moro con un sonetto, saturo di doppie, ch' è un piacere

Alle Glorie di Sua Ecc: za
Sonetto
del sig: r D. Giouañi Moro

Chi di uoi caste Dee sensi o parole
m' instilla, ond' io del gran Giovanni i freggi
spieghi con sal, che l' opre sue pareggi?
se ben col Cuor un semideo si cole.

Vorrei pur dir; mà chi lodar ti vuole
giusto Signor, ed inalzar tuoi preggi
di tue eccelse virtù, gl' esempi egreggi;
porta una stilla al mare, un raggio al sole.

Dunque non scioglierò la lingua al canto
ma in me solo converso a tua Vittoria
frammischierò con le tue lodi il pianto.

Eterno serberò nella memoria,
benchè privo di te, l' eccelso vanto
di tue virtù, a mia doglia, ed a sua gloria.

Ma ecco un sonetto dialettale del reverendo don Giovanni Moro:

Nel medemo soggetto
s' allude allo Stemma di S. E.
Sonetto
in lingua venetiana, dello stesso.

Signor, che la fortuna v' habbia dà
per impresa el Lion, in fede mia
questa ze stà una muta profezia
de chi zà tanti anni l' ha inventà.

In t' un Lion à un tempo s' ha trovà
el miel con l' Aue in dolze compagnia.
Ma in questo (oh Dio!) come se poderia
trouar tutto vù stesso figurà?

Lù esempio de pietà, vù tutto affetto.
Lù ricetto alla Vita, e Vù sè il porto.
Spira lù, spirè vù, clemenza in petto.

Lù col miel à Sanson porta conforto
Vù dè (perchè da Dio sè cosi eletto)
el dolce alla rason, l' amaro al torto.

Il signor Antonio Medici scherza colla figurazione dell' *impresa*

La Fenice Impresa dell' Aca-
demia stà in atto di partire, men-
tre parte l' Ecc:mo Minelli, Mecen:te
della med:a
Sonetto
del Sig.r Antonio Medici.

Dove, dove ten vai Fenice altera,
ed a qual parte indirizzi i tuoi gran voli?
Ferma; se da Liburnica riviera
parte Giovan; perchè da noi t' involi?

Se lui si porta alla natia sua sfera,
pensi tu sorvolar quegli alti Poli?
nò, nò; non ti mostrar ver noi si fiera,
ma unisci le tue pene ai nostri duoli.

Ch' arrestando tu il volo; in noi l' ardore
fia più cocente à decantar suoi vanti,
e tributargli un im̃ortale honore.

Perchè cosi sarebbero bastanti
le nostre lingue, à consecrargli il cuore,
se il Rogo tuo, c' incalorisce ai canti.

I versi, come si vede, non sono una musica di Bellini, ma bisogna pigliarli come vengono. Ecco un madrigale, dello stesso

I Popoli di Zara, nella partenza
di S. E., si consolano nella seguente
forma
Madrigale
dello stesso.

Voi, che con tanto amore
reggei sapete il nostro giogo amato;
e far felice ancora
in seno alle penurie il nostro stato;
Hora partite è vero;
ma vi siegue fedele ogni pensiero.
Quindi il destin ver noi, non è tant' empie,
perchè almen goderemo
nel governo degl' altri, il vostro esempio.

Ciò che pare, invece, non si sia più avverato, sino alla reggenza del Diedo, cui Zara votò una spada d' onore.

E qui c' è il salto nelle pagine del libretto, e dopo una facciata bianca (che doveva forse venire la prima nell' ordine della disposizione) si legge un componimento del Fanfogna, mancante, però, della parte superiore del titolo.

E il titolo risulta, senza giochetti, così

. . . .

Sonetto
del Sig.r C.o Antonio Fanfogna

Giovanni io pingo. All' hor che l' arte honora,
benchè finger pretende, il finger piace.
Non ha quest' arte mia moto verace,
e pur de' falli suoi l' ombra s' adora.

Pennello all' opra; o benchè in tela ancora
non può il vero idear pensier mendace.
L' opra vince l' idea, e mentre tace,
se capita non fù, pur si colora.

Spiego assai men, di quel ch' egl' è in sè stesso;
ma vuò prender Lui stesso in idearlo,
mentre Zara l' ha tutto in cuore impresso.

L' altro dotto pennel, à noi rifarlo
volesse un dì; pria lo comprenda adesso
Pretor di Zara, e poi potrà ritrarlo.

Il sonetto è un po' sibillino, ma sentite quest' altro che comincia un po' meglio.

Vn Accad:co Incalorito, nel pianto
umile di Zara, per la partenza di
S. E. stando in forse di piangere,
fà qualche riflesso nel seguente
sonetto dello stesso.

Piange Giovanni, inconsolabil Zara
il momento fatal di tua partenza;
e con ragion, se personale absenza
prendono tutti i suoi contenti a gara.

Dunque, pianger quest' alma, anch' essa impara,
se il pianto non disdice a tanta ardenza;
per dolersi a rigor, e con vehemenza
deve asciuta pupilla esser avara.

Zara io pur amiro i pianti tuoi,
che fan minor il tuo maggior dolore,
leggero è il tuo dolor, se pianger puoi.

Mira in segno minor, doglia maggiore;
pianto dal duol ringhurgitato, e poi
dal pianto ragruppato, oppresso il Cuore.

Ma il conte Fanfogna non si ferma; e, poi che ha preso l' abbrivio, elucubra un terzo sonetto, certo non più chiaro dei due primi.

La Giustitia cede la sua spada à
S. E. nell' occasione della partenza
dal Reggimento di Zara
Sonetto
dello stesso.

Questo del mio potere, è un Reggio pegno,
che dono a té, ed è un favor da Trono.
L' amor de Grandi è sempre eccelso dono
ne sa donar, chi dona con ritegno.

Tu siedi, e nel mio Trono, o nel mio Regno,
arbitro di punir, con un sol tuono,
a te so il mio honore, e 'l brando io dono,
che marit si bene, e destra e ingegno.

A me si caro, e a la virtù si fido
ti fe' il saper; or di mia spada il pondo
Reggi, e pugni ogni Reo, che il te confido.

Vedrassi al fin con un timor giocondo,
Io col scettro domar il Mondo infido;
Tu col brando punir gli error del Mondo.

Belle parole ma idee bislacche. E nesso, poi... Io credo che tutti questi volponi avranno scroccato dei bei pranzi a sua eccellenza.

Sentite questo, che almeno non è un rebus, come quei del Fanfogna.

È il primo sonetto del notaio dottor Andrea Tori e dice così:

Il Genio di S. E., prima di partire
lascia il cuore in Zara
Sonetto
del Sig.r Dott.r Andrea Tori.

Io vado, ò Zara, e ver la Patria amata
spingo, ma con mia pena, il piede errante;
perchè all'hor, che da te volgo le piante
sempre più dal desio, resti bramata.

Parto. Ma che? La volontà legata
nella stessa partenza, è più costante;
anzi perchè lei più divenga amante
stimola a tal oggetto anche l'andata.

Ah, che il partire ancor non m'è concesso,
Poichè con nuovo, e insolito stupore
il tuo nome nell'Alma, hò sempre impresso.

Dunque cangi fortuna il suo tenore.
E se in me tu dimori; io voglio adesso
far, che in cambio con tè resti il mio Cuore.

Il secondo sonetto del notaio Tori comincia così:

Parte o Zara il Minelli, e tu non porti
per tributo al suo viaggio, il mesto humore?
piangi, e versa dagl' occhi, il tuo dolore,
sin che a forza di pianto, ei si conforti.

e chiude con un'idea gentile:

Tu di pianger non cessa, e di chiamarlo
che forse un dì, permetterà tua Sorte
con le perle degl' occhi ricomprarlo.

Ai tempi di Bianca Cappello, sia per evitare contagio epidemico, sia per dissidii domestici, Camillo, di Almerigo dei Medici, priori della repubblica fiorentina, abbandonata l'Italia, mosse a queste sponde.

E a Zara, dove aveva fissata la sua dimora, impalmò (1580) Caterina, figlia di Gregorio Calcina, nobile zaratino, della più antica prosapia: — dai discendenti di questo connubio sorse, così, altra famiglia dei Medici, che prese domicilio a Venezia (21).

Resisi benemeriti, e gli uni e gli altri, della loro patria di elezione con servigi militari e pubbliche amministrazioni, vennero fregiati del titolo di conti; investiti di feudo (con diploma 19 novembre 1721) e con posteriore ducale riconfermati nel possesso.

Se non che, il padre Donato Fabianich che ci lasciò questa preziosa memoria storica, non estese le sue indagini più oltre. Sappiamo soltanto che la vasta lapide sepolcrale era stata da varî secoli collocata dinanzi alla nicchia della Vergine del Carmine, *tra gli altari di san Diego e la Concezione*, senza data *e senza iscrizione* (22).

Chiudono la lista il reverendo padre don Cristoforo Nonati, priore dell'abbazia benedettina di san Grisogono e con lui gli altri due non meno reverendi padri don Marcellino Pizzoni e monsignor Pietro Paolo Pacassino (23), arcidiacono del capitolo di Nona, che morì in Zara e fu tumulato nel sepolcro dei suoi maggiori nella chiesa di san Grisogono, in fama d'uomo fornito di molto ingegno.

(21) Nella nostra chiesa di s. Francesco esisteva una lapide sepolcrale, senza data o iscrizione, nel cui mezzo, sopra un cavo elittico, erano scolpite sei pallottole, contornate da gigli, che è lo stemma della famiglia Medici. L'iscrizione fu sgranellata dallo scalpello. Da una memoria, tale sigillo sepolcrale esisteva nella chiesa da tempo immemorabile.

Cfr. *Voce dalmatica*. Anno I. 1860 n.ro 23).

(22) Due lettere cubitali, B dal lato sinistro, M dal destro del cavo elittico, si conservano intatte. Una memoria del convento (1792) attesta la verità e vetustà della lapide sepolcrale. In seguito alle ulteriori indagini fatte dal Fabianich nell'archivio mediceo, stabilì egli l'esistenza del sigillo sepolcrale sin dai primi anni del secolo decimosesto. Le iniziali denoterebbero il nome di Bortolo Medici. (Cfr. *Convento il più antico dei frati minori in Dalmazia*, di P. Fabianich. — Prato. — Ranieri Guasti. 1882).

(23) L'Inchiostri scrive Preassini, ed evidentemente legge male, non trovandosi religiosi a Zara con questo cognome, in nessuna epoca. — (Cfr. Bianchi. — Zara Crist. I. 217).

Alla gregge dei prelati tien bordone un esiguo numero di secolari, nobili e cittadini e fra i primi i soli due Pietro e Giovanni Pellegrini, fra i secondi il dottor Raduleo, e il dottor Giovanni Zucco, notari di Zara ambidue, che esercitarono dal 1701 al '21 il primo e dal 1674 al '97, il secondo, ed erano senza dubbio forestieri. Non meno fortunato è il canonico don Pietro Gliubavaz.

D'antica e nobile famiglia zaratina, ora estinta, era egli fratello di quel Simeone, che fu dottore e appartenne alla nostra *Cinica* lasciando inedite molte preziose carte tendenti ad illustrare la sua patria e l'ampio territorio ch'essa allora possedeva (24), fra cui, come dissi, il *manoscritto inedito* e preziosissimo di tutte le iscrizioni zaratine (25). Era il Gliubavaz vicario generale dell'arcivescovo Garzadori, e nella *Accademia* nostra fu aggregato appena nel 1699, ventisei anni dopo la morte del fratello Simeone, con *don Giovanni Moro*, veneziano, di cui vedremo più oltre il sonetto in vernacolo, (26) omonimo del primicerio di Pago (1581) e del parroco di Selve (1826); un don Salustio Tori, di cui conosciamo un notaro zaratino di egual cognome (Andrea) che esercitò il suo ufficio dal 1675 al 1708.

Come si vede, il numero degli aggregati a questa, che il Baretti piacevolmente avrebbe chiamato *celebratissima letteraria fanciullaggine* non sommava che a diciaotto, alla prima sua erezione, e non raggiunse in seguito, colle aggregazioni, se non quella di, appena, una trentina circa; ma bastava a contribuire in qualche modo, da queste nostre sponde d'Adriatico orientale, all'immane numero (milletrecento) dei poeti d'Italia che — colonie arcadiche dipendenti — ingrossavano la grande repubblica letteraria repubblicana — *penes commune summa potestas esto* — che il Crescimbeni aveva ideato e che il vaniloquio millantatore del secolo aveva in sì breve tempo gonfiate (27).

(24) La sua *Descrizione del contado di Zara* è stampata nella *Domenica illustrata.* (Zara, Tip.-lit. Vitaliani).

(25) Lo possiede la Biblioteca Pappafava. È ampliato e commentato dal Ferrari-Cupilli, cui appartenne.

(26) Vedi: Bianchi *Zara Cristiana.* VI. 25. Dalla Relazione Giustinian (1553) apparisce esservi stato anche a Zara un Bartolomio Moro, provveditore di cavalleria.

(27) Per dare un'idea della servilità portata ad un grado di comicità grottesca di quest'arcadia, basta citare il fatto, raccontato da l'arcade

Ai tempi di Bianca Cappello, sia per evitare contagio epidemico, sia per dissidii domestici, Camillo, di Almerigo dei Medici, priori della repubblica fiorentina, abbandonata l'Italia, mosse a queste sponde.

E a Zara, dove aveva fissata la sua dimora, impalmò (1580) Caterina, figlia di Gregorio Calcina, nobile zaratino, della più antica prosapia: — dai discendenti di questo connubio sorse, così, altra famiglia dei Medici, che prese domicilio a Venezia (21).

Resisi benemeriti, e gli uni e gli altri, della loro patria di elezione con servigi militari e pubbliche amministrazioni, vennero fregiati del titolo di conti; investiti di feudo (con diploma 19 novembre 1721) e con posteriore ducale riconfermati nel possesso.

Se non che, il padre Donato Fabianich che ci lasciò questa preziosa memoria storica, non estese le sue indagini più oltre. Sappiamo soltanto che la vasta lapide sepolcrale era stata da varî secoli collocata dinanzi alla nicchia della Vergine del Carmine, *tra gli altari di san Diego e la Concezione*, senza data *e senza iscrizione* (22).

Chiudono la lista il reverendo padre don Cristoforo Nonati, priore dell'abbazia benedettina di san Grisogono e con lui gli altri due non meno reverendi padri don Marcellino Pizzoni e monsignor Pietro Paolo Pacassino (23), arcidiacono del capitolo di Nona, che morì in Zara e fu tumulato nel sepolcro dei suoi maggiori nella chiesa di san Grisogono, in fama d'uomo fornito di molto ingegno.

(21) Nella nostra chiesa di s. Francesco esisteva una lapide sepolcrale, senza data o iscrizione, nel cui mezzo, sopra un cavo elittico, erano scolpite sei pallottole, contornate da gigli, che è lo stemma della famiglia Medici. L'iscrizione fu sgranellata dallo scalpello. Da una memoria, tale sigillo sepolcrale esisteva nella chiesa da tempo immemorabile.

Cfr. *Voce dalmatica*. Anno I. 1860 n.ro 23).

(22) Due lettere cubitali, B dal lato sinistro, M dal destro del cavo elittico, si conservano intatte. Una memoria del convento (1792) attesta la verità e vetustà della lapide sepolcrale. In seguito alle ulteriori indagini fatte dal Fabianich nell'archivio mediceo, stabilì egli l'esistenza del sigillo sepolcrale sin dai primi anni del secolo decimosesto. Le iniziali denoterebbero il nome di Bortolo Medici. (Cfr. *Convento il più antico dei frati minori in Dalmazia*, di P. Fabianich. — Prato. — Ranieri Guasti. 1882).

(23) L'Inchiostri scrive Preassini, ed evidentemente legge male, non trovandosi religiosi a Zara con questo cognome, in nessuna epoca. — (Cfr. Bianchi. — Zara Crist. I. 217).

Alla gregge dei prelati tien bordone un esiguo numero di secolari, nobili e cittadini e fra i primi i soli due Pietro e Giovanni Pellegrini, fra i secondi il dottor Raduleo, e il dottor Giovanni Zucco, notari di Zara ambidue, che esercitarono dal 1701 al '21 il primo e dal 1674 al '97, il secondo, ed erano senza dubbio forestieri. Non meno fortunato è il canonico don Pietro Gliubavaz.

D' antica e nobile famiglia zaratina, ora estinta, era egli fratello di quel Simeone, che fu dottore e appartenne alla nostra *Cinica* lasciando inedite molte preziose carte tendenti ad illustrare la sua patria e l' ampio territorio ch' essa allora possedeva (24), fra cui, come dissi, il *manoscritto inedito* e preziosissimo di tutte le iscrizioni zaratine (25). Era il Gliubavaz vicario generale dell' arcivescovo Garzadori, e nella *Accademia* nostra fu aggregato appena nel 1699, ventisei anni dopo la morte del fratello Simeone, con *don Giovanni Moro*, veneziano, di cui vedremo più oltre il sonetto in vernacolo, (26) omonimo del primicerio di Pago (1581) e del parroco di Selve (1826); un don Salustio Tori, di cui conosciamo un notaro zaratino di egual cognome (Andrea) che esercitò il suo ufficio dal 1675 al 1708.

Come si vede, il numero degli aggregati a questa, che il Baretti piacevolmente avrebbe chiamato *celebratissima letteraria fanciullaggine* non sommava che a diciaotto, alla prima sua erezione, e non raggiunse in seguito, colle aggregazioni, se non quella di, appena, una trentina circa; ma bastava a contribuire in qualche modo, da queste nostre sponde d' Adriatico orientale, all' immane numero (milletrecento) dei poeti d' Italia che — colonie arcadiche dipendenti — ingrossavano la grande repubblica letteraria repubblicana — *penes commune summa potestas esto* — che il Crescimbeni aveva ideato e che il vaniloquio millantatore del secolo aveva in sì breve tempo gonfiate (27).

(24) La sua *Descrizione del contado di Zara* è stampata nella *Domenica illustrata*. (Zara, Tip.-lit. Vitaliani).

(25) Lo possiede la Biblioteca Pappafava. È ampliato e commentato dal Ferrari-Cupilli, cui appartenne.

(26) Vedi: Bianchi *Zara Cristiana*. VI. 25. Dalla Relazione Giustinian (1553) apparisce esservi stato anche a Zara un Bartolomio Moro, provveditore di cavalleria.

(27) Per dare un' idea della servilità portata ad un grado di comicità grottesca di quest' arcadia, basta citare il fatto, raccontato da l' arcade

dagli ardori del sole e da quelli del rogo; per accennare — come vorrebbe il Cupilli — che *i suoi membri dalle celesti del pari che dalle terrene cose intendessero trarre il fuoco sacro della inspirazione* (36).

Il motto, poi, *ab utroque*, spiegava l'indovinello.

Pare, del resto anche da ciò — ed io sono d'accordo col Ferrari-Cupilli — che, tanto gl'*Incaloriti* nostri (specie dai saggi di questa seconda raccolta pel Capitano Donà) quanto i *Ravvivati*, che li seguirono, al pari della *Cinica* e degli *Animosi*, non abbiano partecipato — col traviamento generale del gusto invalso nelle lettere in quel secolo — alla mancanza anche del senno, che era anche la caratteristica di quelle ridevoli accolte.

Non era, dunque il caso di dirla, per noi, col Manzoni, che il buon senso c'era, ma stava nascosto per paura del senso comune; che anzi il *buon senso* andava col *senso comune* così bene d'accordo, da porre insieme un libretto, che poteva stare a paro con molte delle migliori raccolte consimili d'Italia.

Il materiale, come si vedrà, è molto migliore. L'Arcadia s'andava spogliando dei vizii del seicento, che si riscontrano nella raccolta pel Minelli e dava maggior sviluppo al proprio stile immaginoso e ornato del cui manierismo il Frugoni fu corifeo.

Ad Jadrenses in discessu prestantissimi Rectoris

DONATI

Epigramma.

Donatum semper noscunt à munere Gentes,
Donum (Jadrenses) cernite quale fuit.

Rectorem summum, quò non prestantior alter,
Quae mutuat, rapuit, fors benè amica fatis.

Munera, queis omnis donans trahuntur ab altis.
Aequum est, quod redeat ad tribuentis opes.

Questo, poi, del sacerdote don Maurizio Carminati, decano cassinese e *censore* dell'accademia degli *incaloriti*, è un anagramma figurato del nome e cognome del Capitano Donato.

(36) G. Ferrari-Cupilli: *Scritti storici e letterari*. Zara, Woditzka, 1889. Vol. I.

IVSTJTIÆ
SPECVLUM
Anagrammate figuratum
e NOMINE, ET AGNOMINE
Illustrissimi, atq; Excellentissimi D.
ANTONII DONATI
Iadrensi Praefectura gloriosè perfuncti.
PROGRAMMA
ANTONIVS DONATUS,
Anagramma litterale purissimum,
IUSTA DAT, NON ONVS.
Distichon.
NON ONUS, *ast pcpulo* DAT
semper Jureleuamen.
Astruit Astrae IVSTA q; *Iudicia*

Del Carminati è anche questo sonetto

Si descriuono gl' effetti della Fortuna
per consolar la Città di ZARA
afflitta nella Partenza
Dell' Eccellentissimo
DONATO
Sonetto.

Dispensiera m' appello, e donatrice
De casi infausti, e de tranquilli euenti,
Beni concedo à deboli, e potenti:
Ma di questi non son malleuatrice.

Zara! teco così fauella e dice
La Fortuna: ch' offerta i tuoi scontenti,
Perchè dalle tue perdite presenti
Sappi, che l' huom sempre non è felice.

e così di seguito, di questo tono, tutto roba concettosa e sbiadita.

Ma passiamo al terzo, che è un affettato e sdolcinato come tutto il resto dei compastori, ma che può passare. Si apprende che tra le feste ci fu anche una mascherata allegorica.

Nella Partenza di S. E.

S' Allude nelle trè ROSE Gentilitie alli trè
Serenissimi PRENCIPI della Casa
DONATA, et alle Maschere fatte
in quel giorno ad honore di S. E.

Madrigale.

Le vostre ROSE d'ORO
Son trè Gratie fiorite
Sotto porpora aurata trauestite.
Ben comprendo il Mistero:
Il Ciel fù il dispensiero.
Eh! che d'EROJ si fulgide fiammelle
Non son tre ROSE, nò: sono trè stelle.

Il quarto ed ultimo componimento dell'anonimo è un sonetto, mosso assai, che vale la pena di riportarvi:

Il popolo di ZARA si lagna per la partenza
Dell' Illustrissimo, et Eccell. Sig.
A N T O N I O
D O N A T O
Dignissimo Capitanio.

Sonetto.

Da queste riue vn corredato Abete
Il curuo ferro sarpa, i lini scioglie;
Inuola il gran DONATO à nostre voglie,
E l'honore lo guida ad alte mete.

Oue gite Signor? Voi pur sapete,
Che ci lasciate in grembo ad aspre doglie.
Chi vi rapisce à noi? chi à ZARA toglie
Il suo Tesor? se à Noi DONATO sete?

Ah! che ver l'Adria il sentier dritto prende
Di Gloria carco, insuperbito il legno,
E l'ali della Fama al volo estende;

Mà, se deue condur preggio si degno,
Al Patrio Suol; ogn'vn di Noi pretende,
Che porti, in vece, i nostri Cuori in pegno.

Ma veniamo al gustoso. Il gustoso è un sonetto *in lingna veneziana*, come lo dice l'autore, e l'autore è il signor Don Giovanni Moro.

A Sua Eccellenza.
S' allude allo Stemma gentilitio.
Sonetto.
In Lingua Veneziana.

Che 'l Vicedio Signor v' habbia DONA'
Per impresa vna Riosa coloria;
Questa xè stà vna muta profezia
De chi i vostri Bisaui hà regalà.

In t' vna Riosa à vn tempo s' hà trouà
Scritto vn Nome Real con leggiadria;
Mà in questa, oh Dio! come se poderia
Trouar tutto vù stesso epilogà?

Quella d' honor ministra, e vù l' oggetto;
Vù la Pompa del Foro, ella dell' Horto;
Spira ella, spirè vù vn odor perfetto;

Ella, e vù pieni de Vertù, e conforto,
Vù dè, perchè da DIO sè così eletto,
Le fogie à la Rason, le spine al Torto.

Segue un altro sonetto del Moro, dedicato *a S. E. per la sua* partenza da Zara.

Il sonetto incomincia:

Zara, Antonio si parte, e tu qui sola

e chiude colla terzina:

Ma cessi homai, ZARA, tua doglia interna;
Gloria impressa ne gl' Aui in bronzi, e in Carte;
Viurà anco in Sen, de la tua fede eterna.

E adesso vengon due sonetti del signor don Giovanni Grisogono, spalatino da non confondersi con Antonio o con Nicolò, con Giorgio nè con Lorenzo nè con Federico, letterati tutti e tutti zaratini.

Anche questo primo sonetto ha la annotazione: *S' allude alle Rose nel* (sic) *stemma gentilizio.*

Hor si parte il Donato

e chiude:

Consolisi ciascun, che fior si grato
Lungi non può partir, breu' è il confine,
Non è in poter di lui, mentr' è DONATO.

. . . .

DONATO hà Rose, et hor ci dà le spine.

Alquanto più mosso è il secondo sonetto, dello stesso canonico Grisogono.

Sopra li Ritratti cò quali è adornato
il Palazzo di S. E.
Sonetto.

De gl' Aui tuoi Signor cò eccelsi honori
In tela espressi, alta Maggion risplende;
Ammira il senso, come il finto rende
Di gloria, e di Virtù veri, splendori.

Gl' Ostri del Vatican ed i fulgori
Del Diadema Ducal l' Alma comprende
Hor china ZARA, e riuerente appende
Tributo humil à tanto merto i Cori.

Non sia stupor, se da le tele immote
Spiri moto d' amor, e venghi à noi,
Son de DONATI merauiglie ignote.

Fè, Giustitia, a Valor son preggi tuoi:
Queste fur opre Auite al Mondo note;
In te vive l' idea di tanti EROI.

Il Gliubavaz, canonico fra i più colti, sfodera il suo bravo epigramma latino:

Illustriss. et Eccell. Dom. Dom.

ANTONIO DONATO

Magne, Heros, Veneti, decus immortale Senatus
Donatae ANTONI, clara propago Domus.

Clarior, at proprij Summoque labcre paratis
Virtute ò Princeps splendidiorque Micas,

Vt tua fama vehens rapidis praeconia pennis
Eximium laudis spargit vbique decus.

Iustitiae encomijs Gracchos qui vincere posses
Iuditio certas cum Salamone pari.

Quem pietas celebrem, reddit clementia clarum
Mansuetudo cui pandit ad astra viam;

Tù Patriae splendor, nostri tù gloria secli,
Quemque umilis, semper pronaque Jadra colet.

Ma il Gliubavaz, anche lui, ha il suo bravo sonetto sulle rose dello stemma Donato, e poi anche un madrigaletto. Ecco il sonetto

A S. E.
S' allude allo Rose dello Stemma.
Sonetto.

Eroe nel di cui sen la gloria hà Stanza
Sempre pronto in giouar col tuo valore
Sei nato frà le ROSE, a tutto Amore,
De sudditi palesi la costanza.

Le ROSE tue dimostrano in sembianza
Di candido Giardin purpureo fiore;
Purpureo perchè eterno, e di candore,
Perchè d' immaculata altra sostanza;

Se della Gallia i Gigli han bellícose
Massime contro il Trace; influsso eguale
D' EROI DONATI vibrano le ROSE.

Spine v' aggiunse il tuo braccio immortale,
E nell' Arco d' Amor si le dispose,
Per piagar Cori d' Amoroso Strale.

Ed ecco il madrigale

A S. E.
Allusivo alle ROSE dello Stemma
Madrigale.

Cedan la gloria, e 'l vanto
Le fintion de Poeti fauolose
Alle DONATE ROSE.
Merauiglie infinite
Dell' arte e di natura
In Astri due lucenti conuertite.
Splenderan i DONATI,
Di gloria, di Virtù, d' honor ornati,
Ed' in si degna prole, al merto eguale
Sempre ANTONIO godrà fama immortale.

Ma ecco il grave e dotto monaco cassinese, il padre Cristoforo Nonati, con un *epigramma* di sapore classico ed un *elogium*, lunghetto un po', ma dettato con dottrina

Illustrissimo, atq; Excell. Dom. Dom.
A N T O N I O
D O N A T O.
Iadrae Praefectura
Discendenti
Doloris, & propensae Venerationis
Monumentum.

Epigramma.

Cvm Te ıadrenses patuit disponere fasces,
Ingemuit Populus, concidit Aula metu:

Fleuerunt leges, moesti doluere Curules,
Attonitasque Domus cernere vbique licet:

Et Praefecturae fremuit trabeata potestas
Namque decus Vultu statque, caditque Tuo,

Sola canit Virtus DONATO plaudit eunti,
Elogijsque Tuis personat ora Maris.

Patria Te reuocat, Tibi sed collata potestas
Iadrensis Populi non peritura manet:

Nam Tibi procumbens animoru sceptra resignat
Siuè, Sagatus agas, siuè Togatus eas.

Ed ecco l' Elogio, che principia così:

Clarissimo Venetae Reipublicae Caelo
Potiora foelicitatis dona roranti
Laxos aperite sinus Additissimi Iadrenses.
Veneramini amantissima Principis blandimenta
In ANTONIO Donato Vobis Rosas, loquentis,
Quarum fragantia
Afflata Religio, Iustitia, Beneficentia, Virtus omnis.
Hic ille est,
Qui multiplici Laudum Iride coruscans
Rosea, ceù vernanti Iustitia, autumnanti indicio
Nobilium Honorum Colligit fructus, Nobiliorum auspicia.
Ille est,
Qui Aureis ROSIS aureum Iadrensi Regimini
Praebuit omen, et exordium,
Et optime olentibus in dies magis eius virtutibus,
Miro perficit claritatis colore.
Queritis, cur Pluribus sit in insignitus gentilitijs Rosis
Vt non Heroem Vnum nobis preesse,
Sed Plures in Vno miremur,
Cum in se plurium Virtutes cumulatè sit complexus.
Halsce Rosas, tot Florentes Donatae Familiae Glorias
Inter praecipua Venetae Reipublicae ornamenta
Vniuersus adnumerat Orbis.

Anche il Sorini ha delle velleità classiche e canta così:

A S. E.
S' allude alle Glorie della Casa.
Sonetto.

Altri Signor de gl' Aui tuoi Vetusti
Strinser lo Scetro, e s' ingemmaro il crine;
Altri colà di porpore Latine
Hebber nel Vatican gl' homeri onusti.

Altri domar tuoi Ascendenti Augusti,
Con l'Armate Naual Scogli, e Marine;
Altri in Terra cercar Straggi, e rouine,
Della tua Patria à gl' Inimici ingiusti,

Altri sen giro Ambasciatori à Reggi;
Altri salito in Pindo, altri in Stagira,
Col suon de carmi, e col dittar le Leggi.

Mà ciò, ch' in lor si preggia, in voi s' ammira,
Onde è giusto, ch' in voi ancor lampeggi,
Scettro, Porpora, Spada, e Penna, e Lira.

E poi finisce anche lui colle *rose.*

In Lode di S. E.
Sonetto.

De Prischi Eroi mirar l' opre n Voi forte,
Stender da Tile il Nome all' onda Egea,
La Bilancia trattar giusta d' Astrea,
Della gloria immortal farsi conforte.

Vincer il Tempo; & atterrar la Morte,
L' Inuidia superar iniqua, e rea,
D' ogni eccelsa Virtude esser l' Idea,
Donar il Caso, e superar la Sorte,

Donar benigno à tuoi Vassalli il Core,
Non milantar i conseguiti honori,
Farti remer, e in vn colar l' horrore,

Esser pietoso in castigar gl' errori,
Questi ò DONATO è vniuersal sentore,
Che delle ROSE tue sono gl' odori.

Il Pizzoni ha il sonetto seguente:

In Partenza di S.
Sonetto.

Ten parti ANTONIO, hor che l' alata Fera
Del Veneto Leon l' Ali t' appresta;
E me qui lasci abbandonata, e mesta,
In sen del pianto, e d' vna doglia fiera.

Tù per ridurti alla natia tua sfera
T' inuoli già, ne il mio clamor t' arresta;
Onde frà flutti di crudel tempesta
Naufraga, oh DIO! mi vol la sorte altera!

E quando fia, ch' vn giorno il Core absorto
Frà vortici di duol debba sperare
Nelle procelle sue, sicuro il porto?

All' hor nel pianto mio nell' onde amare
Spero solo goder calma, e conforto.
Quando tù sii Nettun del tuo bel Mare.

Adesso viene il buono. Il seguente sonetto, che figura del padre Marcellin Pizzoni, monaco cassinese, è l' identico sonetto pubblicato nella raccolta Minelli, colla sola variante delle parole *tu sei*, che pel Minelli è invece un *resti*.

La cosa per me è incomprensibile. Si tratta di un plagio? Non lo credo perchè, a buon conto, il libro pel Minelli aveva sei anni di distanza nella pubblicazione, e a Venezia avrebbero potuto confrontare.

Il Genio di S. E., prima di partire
lascia il cuore in Zara.
Sonetto.

Io vado, ò Zara, e ver la Patria amata
spingo, ma con mia pena, il piede errante;
perchè all' hor, che da te volgo le piante
sempre più dal desio, *tu sei* bramata.

Parto. Ma che? La volontà legata
nella stessa partenza, è più costante;
anzi perchè lei più divenga amante
stimela a tal oggetto anche l' andata.

Ah, che il partire ancor non m' è concesso,
poichè con nuovo, e insolito stupore
il tuo nome nell' Alma, hò sempre impresso.

Dunque cangi fortuna il suo tenore.
E se in me tu dimori; io voglio adesso
far, che in cambio con tè resti il mio Cuore.

Del signor Antonio Medici sono il sonetto e il madrigale che seguono:

Alle glorie di S. E.
Sonetto.

Fra' lo stuol de gl' applausi, e de gl' Honori,
Che l' Ossequio consagra al gran Donato,
Corre fastoso il foco inamorato
A tributar i più giuliui ardori:

Ad' vn Eroe si adorno di splendori,
Encomio di splendor ben gl' è prestato;
E il merto, ch' ogni merto hà sorpassato,
Erger deue alle sfere i suoi fulgori.

Ingegnoso pensicr, d' animo Reggio
Vuol, che lingue di fuoco, e fiamme ardenti
Palesin di sua gloria il nobil preggio,

E perchè sono scarsi i nostri accenti
A' quanto oprò; fà, che in linguaggio eggregio
Parlino à suc fauor sin gl' Elementi.

Questo, fra tutti i componimenti è il solo riportato, in un lunario del Ferrari-Cupilil, dove, toccando delle *giostre* zaratine, egli parla degli *Incaloriti:*

Mentre d' alto Campion nobile Schiera
In spettacolo vago
Spiega con finti assalti il suo valore;
O come ben di tua Virtù guerriera
Ombreggiata l' imago
O gran DONATO ivi contempla il Core.
Ciascun le proue del suo braccio esperto
Entro a colpi di Lancia
Consagra al tuo gran merto,
Et douer, ch' anche in sembiante altero
Valor finto s' humilij al valor vero.

Ma il dottor Antonio Raduleo, volle osare di più. Compose un *Anagramma* sul nome del *Donato* ch' egli intitolò così:

A S. E.
Programma.
A N T O N I O   D O N À
Anagramma.
A NOI NATO DON.
Sonetto.
In cui la Musa echeggiò il detto Anagramma.

Uaga di celebrar Musica Diua
A' Voi grand' Alma pretioso il vanto
Scende da l' alto Coro, e tiene à canto
La nobil Cetra, e qui fastosa arriua.

Tocca sue fila, e con tal moto auuiua
Ne petti nostri il meditato canto;
Indi perchè più spicca amor cotanto
Spira eccheggiando à l' aura voce viua.

Cantiam, poiche il Donà (A lei rispose)
Giunse felice à NOI (et ella, NOI,
Di merto Coronato) NATO espose.

Lodi se li richiedon, DON di poi
Rimanda l' Echo, e così al fin compose
A, NOI già NATO, DON, il nome à Voi.

Guardate, un po', dove perdevano il tempo i nostri poeti del Seicento!

E adesso sentite il *Tetrasticon* dello stesso.

TETRASTICHON.

Scandere Te Patrios apices, Te tolli ad honores
Indicat alta Rosae Nobilitate Domus;
At montium cumulat magis aeternamq; Corona
Virtus; que radiat mente decora Tibi.

La sua *Canzone*, è uno dei migliori componimenti:

Nella partenza
Dell' Illustrissimo, et Eccell. Sig.
ANTONIO
DONA'
Capitanio dignissimo di ZARA:
Ode Allegorica
In cui s' allude alle ROSE del nobilissimo suo Stemma, et al Tempo della partenza, che dourà seguire nel mese di Aprile.

Di schernita Natura
Ingiustizie innocenti; affronti amati
Delle ingiurie d' onor, splendidi oltraggi;
In nemica congiura
Dunque il Tempo e il Destin sono legati
Per oscurar alla sua gloria i raggi?
I decreti suoi saggi
Confonde il Caso e con stupor profondo
Moron le leggi, e pur non muore il Mondo.

La seconda stanza ha un pensier vago, ma guasto dal solito bisticcio secentistico:

> Mentre Bambino Aprile
> Entro fasce fiorite ancor ristretto
> Sull' alba dell' età vagisce in cuna;
> Mentre nel suol gentile
> In verde gioia han di trouar ricetto
> Appena nati i fior, vaga fortuna,
> Nube di duolo imbruna
> Di nostra sorte il giorno, e più vezzose
> Mentre nascon, da noi parton le ROSE.

Nella terza stanza c' è un pensiero delicato espresso così: parla sempre alle rose

> Son cari i vostri doni,
> Care son le ferite, ad ogni core
> Perchè ferisce solo e caro Amore.

La quinta stanza ha pure un pensiero delicato, alludendo all' amministrazione giudiziaria del Donà:

> Al più nero misfatto,
> Al più grave fallir, lieve tormento
> Figlia de vostri arbitrij era la pena,
> Perchè quasi in ritratto
> In lei scorgea con prodigioso euento
> La Giustizia d' vn Cuor, ch' anche incatena
> Quando punisce, e suena,
> Che con voci d' Amor lo sdegno inganna,
> Che dolce vccide, o che pietoso affanna.

Ma, basta, con questa raccolta.

Gl' *Incaloriti* ebbero campo di esercitarsi in verso e in prosa per lo spazio, forse non interrotto, di ancora cinquantasette anni.

Vi ho riprodotto quasi tutta la raccolta per farvi conoscere il valore di questi nostri signori *Incaloriti*. Dai quali, se nessuno assomiglia al *marchese Alamanno*, celebrato dal commediografo Ferrari, c' è molta scoria; ma c' è in ricambio molta erudizione, date le condizioni dei tempi e il paese nostro.

In ogni modo *on ne doit aux morts que la vérité*, ha detto Voltaire, ed io vi ho ricopiato il libercolo; pigliatelo per quello ch' esso è.

Un giorno, forse non lontano, quando il fuoco o le tignuole avranno consunto pur queste memorie — le povere memorie nostre che costituiscono tutta la nostra ricchezza storica e letteraria — ci sarà chi andrà cercando i libercoli, i quaderni e forse anche i fogli volanti per *provare* che a Zara si *parlava* e si *scriveva* l'*abborrita* lingua di Dante.

Gli *Incaloriti* ebbero i continuatori nei *Ravvivati*.

(La terza parte nel prossimo fascicolo).

G. Sabalich.

IRI

Sul mar dell' odio, incontro alla minace
Tempesta io, fiero, le mie vele stendo;
A nota spiaggia l' occhio mio figgendo,
Non, caro cuor, te fletto, pertinace.

Ma pur, di fiel te grave, sorridendo
L' alta carena sul gorgo vorace
Traggo alle rive elisie della Pace,
L' orma d' Iri pel ciel torvo seguendo.

Dai flutti emersa l' Anadiomene
Nova fra nube e nube ecco s' accampa,
L' arco librando di sul mar sonoro:

Sull' onda arrisa dalla bella stampa
La nave mia con vele aperte viene
Sotto l' arco, di sol vago e d' alloro.

Antonio Cippico.

PER AMORE E PER VENDETTA

I.

Molti matrimoni si conchiudono per amore: molti per giovanile spensierataggine; molti ancora per basso calcolo; ma il matrimonio di Giovannino e della Tota era stato solo e veramente un matrimonio di vendetta.

Bastava vederli per comprendere come quei due esseri così diversi non avessero riunite le proprie sorti nell' impeto delizioso della passione: come anzi non entrerebbero mai nelle grazie del dio birichino, il quale ha pure ardimenti e ghiribizzi meglio strani di quello che si possa imaginare. La Tota era un fior di ragazza, alta, bruna, procace, con due occhioni di fuoco e con una parlantina sbalordicente; Giovannino, invece, piccolo, gobbo, rossigno, aveva stampate sul viso la perfidia e la cocciutaggine del villanzone ignorante e borioso. Non armonizzavano nemmeno moralmente; giacchè la donna disposava con la vivacità dell' intelletto una grandezza di sentimenti superiore all' umile condizione, mentre l' uomo disprezzava ogni affetto, ogni virtù, ogni concitamento il quale non riuscisse a un fine utile e preciso, e allora — pur di pervenire alla meta — non badava ai mezzi, e sceglieva sempre il più securo, fosse anco il più vile o il più vergognoso.

La Tota dunque non sentiva per Giovannino se non antipatia e disprezzo, e avrebbe senza dubbio riso sul grugno di chi, sei anni addietro, le avesse affermato qualmente ella sposerebbe il cattivo mostricciatolo, ch' era lo spauracchio e insieme lo zimbello del paese. Guai poi se si fossero azzardati di dirlo a Michele Pertot! Egli non vedeva che per gli occhi della Tota, e affine di bere la luce e il veleno dei sereni occhi profondi, passava lunghe ore di angosciosa aspettativa sotto le finestre della casa, dov' essa si affacciava di tratto in tratto, per salutarlo di un sorriso monellesco, mostrando due file di dentini bianchi e regolari come le perle. Il temerario si sa-

rebbe buscata una lezione del bel numero uno, perchè le braccia di Michele non erano mica le spatole di certi tisicuzzi, vivacchianti a furia di dolciumi e di decotti, e poteva confermarlo il medesimo Giovannino, che ne aveva misurato il peso sulla schiena e sul muso di lepre.

Figuratevi se la Tota andasse altiera del suo innamorato, e se lo ricambiasse di pari affetto! È vero che si parlavano di raro e di straforo — e guai se babbo Lorenzo ne avesse avuto sentore! — tuttavia i brevi colloqui ringagliardivano la fiamma, già alta e prorompente su su dai loro cuori giovanili. Si cullavano nei dolci sogni dell'amore, sotto il limpido cielo dei venti anni, folli di speranze e di chimere, ed erano sinceri anche allora quando giuravano di amarsi sempre della stessa maniera, poichè credevano alla verità delle proprie parole, quasi il tempo non passasse sovra il loro capo, il crudele tempo che corre, abbatte, infrange, rovina, disperde i proponimenti e le opere e le fragili glorie umane, simile a una ruota enorme che solchi di continuo la terra consparsa di rose e brulicante di farfalle, e gli uni e le altre riduca in minutissima polvere.

Si adoravano e non pensavano alla triste ora del risveglio.

Ci pensava Giovannino. Due ragioni lo muovevano nell'impresa sconsigliata: l'amore per la Tota e l'odio per Michele, e nemmeno egli avrebbe potuto dire quale delle due passioni prevalesse nella sua anima perversa. Detestava Michele, prima di tutto per il naturale aborrimento della debolezza contro la forza; poi per la memoria delle busse suonategli sul dorso dal fortunato rivale; finalmente per un intimo bisogno di sfogare su qualcheduno la sua malvagità di bruto deforme e codardo. Forse l'amore vinceva l'odio; ma Giovannino non se ne avvedeva, tanto l'amore si lordava nella putredine dell'anima, e mutava sembianza e rassomigliava all'invidia o all'ira o a un turpe appetito di maschio affamato di fresche carni femminili. L'amore, che ingentilisce gli altri uomini, lo inabissava vie più nel pantano della turpitudine, insegnandogli nuove arti d'ipocrisia e d'infamia.

Deciso di conquistarsi la Tota a qualsivoglia prezzo, ne andasse magari la sua parte di paradiso, principiò con il levarle d'intorno l'innamorato. Avvertì Lorenzo dell'intabaccamento del figliolo, e il vecchio mandò subito Michele a Sclopis, dove aveva casa e campagne e una nuora bell'e pronta e tagliata secondo i suoi gusti: ricca, cioè, e ignorante. Il giovine

partì di contraggenio, sbuffando, bestemmiando, sacramentando sposerebbe la Tota alla barba di Giovannino, del babbo e metti pure di Dio. Difatto, per un anno circa, tenne fermo; quindi la noia, le esortazioni di Lorenzo e le civetterie della Nena lo rammollirono nei primieri proponimenti e gli fecero dimenticare le promesse fatte a sè stesso e alla Tota. Si affidò alla blanda corrente che lo trascinava lontano dalla poveretta, con un interiore senso di refrigerio. A poco a poco s' invaghì della Nena, cui fu agevole còmpito il far girare la testa dell' Ercole mite e bonario e già propenso a lasciarsela girare. Babbo Lorenzo gongolava. Appena il giovine, incappato nelle reti della maliarda, non seppe liberarsene se non se mediante la pazza risoluzione di sposarla, il vecchio trasse un sospirone di sollievo, e fregandosi le manacce pelose, esclamò un — finalmente! — che veniva proprio dal fondo dello stomaco.

Giovannino non era restato intanto dal far l' occhiolino di triglia morta alla Tota, senza vincere la schernitrice avversione della donna. Essa pensava sempre a Michele, e gli scriveva lunghe letterone piene di lirismo e zeppe di sgrammaticature. Il Pertot non le rispondeva più; ma la Tota sperava ancora di riconquistarlo, sembrandole che quell' affascinamento dovess' essere passeggiero e finire con la risurrezione dell' amore giovanile, non mai scemato nella sua anima, anzi rinvigorito dagli ostacoli sorti dinanzi. La novella dello sposalizio di Michele e della Nena le schiantò le viscere. Fu per morire di dolore: la salvarono il rispetto di sè e la lontana speranza di ripagare il tradimento a misura di carbone; di trafiggere il cuore dello spergiuro con la medesima arma ond' egli le aveva squarciato il petto; d' insegnargli le amarezze della ripulsa e il supplizio dell' abbandono. E maturò la vendetta, sposando Giovannino, che gridò anche lui un — finalmente! — molto più maligno di quello del vecchio Pertot.

II.

Michele ritornò a Vignola due mesi dopo.

La Nena si mise subito a sfoggiarla da gran signora, scimiottando le consuetudini e gli usi cittadineschi, volendo

far credere di esser nata e vissuta nella bambagia, come se non fosse scritta sui muriccioli la meschina avarizia di Gerolamo Inganni, che faceva sgobbare le figlie peggio di cani, e non aveva mai voluto udir parlare nè di scuole nè di maestri.

— Conta più un asino vivo che un dottore morto — soleva dire a chi gli lodava i frutti dell' istruzione, commentando la trita sentenza di un sogghigno imbecille, che discopriva le gengive fetide e i gialli denti sgretolati.

III.

Nessuno si segnò di meraviglia allorchè le comari del villaggio cominciarono a bucinare delle infedeltà della Nena, compassionando sarcasticamente il buon' uomo Michele, che si cuoceva al fuoco di quella femmina la quale lo aveva propriamente stregato. Sì bene meravigliava la scelta dell' amante; ma ponderandoci sopra si capiva il motivo della fortunaccia toccata a Giovannino, che aveva i denari di comperarsi il lusso di una ganza dalle mani bucate, piena di capricci e di fisime, superba dei suoi vestiti mutati come un' altra muta di biancheria, e dei suoi cappellini ballonzollati con impertinente vanità sotto il naso delle amiche.

Giovannino era stato preso nelle reti dell' affascinatrice un po' per la curiosa tentazione di quella grazia di Dio, un po' per il ripicco di farla a Michele, cui non aveva ancora perdonato la bastonatura di anni addietro. Ed ora, per quanto si dibattesse entro le maglie, provandosi di sfuggirvi prima di lasciarvi la pelle, non ne veniva a capo. La Nena, ad ogni accenno di ribellione, minacciava di spifferar la tresca al marito, dovessero morire ammazzati tutt' e due, ch' essa già sarebbe partita allegra e contenta da questo mondaccio di bricconi e d' idioti. Giovannino poteva esser certo di accompagnarla nel lugubre viaggio, giacchè Michele non era uomo da portarsi in pace l' offesa e al bisogno sapeva tenere in mano il coltello al paro di ogni altro abitante di Vignola. Il mostricciatolo sudava freddo solo a pensarci, e diradava i convegni, timoroso di veder spuntare dietro qualche siepe o alla porta di casa il cipiglio del marito o la lucida canna del suo fucile.

Ma Michele non si avvedeva di nulla. Amava la donna e fidava ciecamente nella sua onestà. La Tota conosceva invece l' intrigo e ne gioiva. La vendetta si avvicinava, senza ch' ella avesse mestieri di affrettarla nell' ombra e nel mistero. Le balenava la sicurezza di effettuare il sogno di amore cui non aveva mai interamente rinunziato. Adesso che Giovannino la tradiva con la Nena, le pareva giusto e logico di riannodare le fila del suo romanzo; di riconquistare l' animo di Michele, che *doveva* accettare con riconoscenza la muta offerta del di lei cuore e della di lei persona.

IV.

Giovannino si era rappattumato con il Pertot, e ne frequentava la casa, particolarmente dopo che Michele gli aveva spillato non so quante migliaia di lire, prestate al venti per cento. Era stato un buon negozio, che gli dava modo di stringere da presso il raggiro con la Nena e di levarsi l' uzzolo a spese del marito. Ma in pari tempo, e senza addarsene, s' affannava ai propri danni, riavvicinando la Tota a Michele. L' ingordigia e la lussuria non gli consentivano di avvertire il pericolo, o, avvertendolo, gli sembrava lontano e indeciso e meschino di confronto all' utile vero e presente.

La Tota e il Pertot si vedevano di spesso. Quantunque li tormentasse a volte il ricordo del passato, non lo rievocavano mai. Rifuggivano di parlarne; evitavano ogni parola e ogni allusione, quasi potesse risorgere all' improvviso, gravido di ansie e di spaventi, e fossero desiderosi di sperderne sino le ultime vestigie, sino l' ultima pallida imagine. Ma vi ripensavano di continuo; Michele con gelida calma, la Tota con amaro rimpianto.

La donna infranse prima il tacito patto del silenzio.

Si erano fermati a chiacchierar sotto il folto verdeggiamento di una quercia gigantesca, poco discosto dalla Fontana del Pernus. Nel cielo turchino sfolgoreggiava il sole di luglio. La strada bianca languiva alla vampa tediosa; anche le foglie degli alberi cascavano sugli steli, bruciate dalla siccità.

— Foste troppo crudele — sospirò la Tota, chinando gli occhi. — Dio non vi perdonerà i dolori che mi avete dato.

— Ma voi perdonate, non è vero? — domandò Michele, e la punta del suo piede giocherellava con i sassolini del suolo. — Fui colpevole, so; ma ho rimorso, acerbo rimorso della mia colpa.

— Vi compatisco e vi benedico. A voi debbo la fuggevole felicità della mia giovinezza, e la memoria delle liete ore scorse in vostra compagnia mi sorregge nello spinoso cammino e nelle procelle e nelle sconfitte dell'esistenza.

— Soffrite, Tota?...

— Guardatemi. Credete forse che io mi sia sagrificata lietamente? Credete forse che io ami *colui*, il nostro nemico?.. Sì, sì, lasciate che dica: il nostro nemico. Perchè egli ci ha divisi, perchè egli ci ha rubato la pace dell'animo, il contento della vita, l'amore e la felicità!... Lo odio, lo odio... e lo odio...

— Tacete, Tota. La vita tiene assai di raro le sue promesse. La felicità umana sta tutta nella rassegnazione.... nell'oblìo... Non vi rattristate inutilmente... sperate nell'avvenire, se il passato vi addolora e se il presente vi annoia.

Essa comprese il riposto significato di quelle parole, che, meglio di un consiglio, rivestivano di forma cortese un'amara ripulsa. Tuttavia non disperò. Gettata la lenza, il pesciolino avrebbe abboccato. La pertinacia vince qualsivoglia ostacolo, e quanto più aspro è il combattimento, e tanto più gloriosa è la vittoria.

Ma Michele non avrebbe ingannata la Nena per tutto l'oro del Perù. Essa gli era entrata nel cuore attraverso i sensi. Maestra nell'arte della menzogna, fingeva e simulava i palpiti, le gelosie, le collere della passione di tale maniera che il poverino si assoggettava con gratitudine al di lei imperio e ne ricambiava il tradimento con l'adorazione cieca, forte, immutabile. Per questo l'amore della Tota non lo toccava; per questo sfuggiva le soverchie dimestichezze con i Robida; per questo si crucciava di essersi legato con Giovannino nel negozio dell'imprestito.

— È un usuraio schifoso — diceva alla Nena — e, com'è vero Dio, l'un giorno o l'altro lo piglio a ceffoni e a pedate!

— E credi tu che io possa digerirlo? — rispondeva la donna. — Non comprendo da vero perchè la Tota si sia risolta di sposarlo. Stomaco di struzzo, parola di onore!

E scuoteva la testolina bruna, facendo tintinnare i pendenti comperati con i denari del mostricciatolo.

Giovannino e la sfrontata si vedevano adesso ogni giorno. Il Robida possedeva una casuccia disabitata in mezzo all'orto del Cian, e quivi convenivano a tessere la tela dei sozzi amori. Qualche volta, incontrandosi per i biondi campi deserti, dove l'ampio silenzio della campagna era solo turbato dallo stormir delle foglie e dai trilli degli usignoli, profanavano il divino raccoglimento della natura dei loro baci e delle loro carezze infami, che li lasciavano spossati, con la gola riarsa e con gli occhi pesti. Rincasavano poscia per vie diverse; Giovannino affranto dalla fatica, la Nena pronta a schiudere le braccia e la bocca al marito, che l'accoglieva d'un sorriso raggiante di tenerezza, e di sovente l'attendeva in sull'uscio di casa, per salutarla appena comparisse in fondo alla strada polverosa...

La Tota ronzava sempre d'ingiro a Michele; ma gli strali della civetteria si spuntavano contro la tranquillità del bravo omaccione, corazzato d'acciaio per le seduzioni femminili. La Robida se ne rammaricava, e stanca di circuirlo alla lontana, risolse di aprirgli l'animo subito che avesse tempo e agio di farlo senza timore.

Un dopopranzo gli capitò in casa all'impensata, con la scusa di salutare la Nena, ch'era uscita mezz'ora avanti, ed essa l'aveva veduta passare sotto le sue finestre, in carrozzino. Michele l'invitò a riposare un momento, e sedette accanto a lei.

— Dunque mi odiate? — interrogò, fissandogli in viso gli occhi scintillanti.

— Non vi odio.

— Forse è vero. Ma mi trattate così duramente che ne soffro.

— Perdonate — rispose Michele. — Sono tagliato con la mannaia. Disprezzo le smorfie e le adulazioni dei cicisbei; meglio ancora ne ho schifo. Sono vissuto sempre fra questi monti; ho frequentato sempre queste genti umili come me; e non so, confesso, non so discorrere e vezzeggiare con le signore di sentimenti delicatuzzi. Pure credo di non meritare i vostri rimproveri...

— Vorrei avervi amico — interruppe la Tota. — L'amicizia di una creatura onesta è salutare a chi vive nella solitudine e nell'abbandono. Voi siete un semplice e grande carattere....

— Vi ringrazio, Tota. Ma l' amicizia è impossibile fra coloro che già furono stretti da altri vincoli. È vana e sarebbe pericolosa fra di noi due. Il cuore umano è una sciocca e maestosa belva, e l' imprudente che la scioglie risica di esserne sbranato.

— Avete ragione — sospirò la Robida. — Ma i filosofi e i prudenti non conosceranno mai le care audacie e le generose temerità dell' amore. La ponderazione è nemica dell'amore: chi odia ragiona; ma chi ama... ama.

Le importunità della Tota le alienavano interamente le simpatie di Michele. Il giovine era uggiato dell' insistenza della donna e sentiva addensarsi nei recessi dell' anima una bufera di rancore a stento rattenuta. Evitava di trovarsi insieme con lei; quando la vedeva venire incontro voltava cantone o si rifuggiava dal tabaccaio, a comperare i soliti rabbiosi cavourini. Se poi non arrivava a scampare — la donna lo fermava risoluta — la sbrigava alla meno peggio, tanto che un giorno essa appuntò:

— Si direbbe che io vi faccia paura. Voi siete uno scienziato; ma non sapete ancora qualmente chi avvertisce ai propri piedi la voragine, è in procinto di cadervi, e che in amore la fuga è quasi una dedizione...

V.

Il tempo passava intanto rapido e inesorabile sopra le battaglie affannose di queste passioni e sopra le febbrili agitazioni di queste miserie.

VI.

In sul finire dell' estate i Pertot diedero un ballonzolo nella loro casuccia.

Michele v' invitò anche i Robida. Si trovava a corto di denari, e la scadenza delle cambiali rilasciate a Giovannino si avvicinava a lunghi passi. La Tota vi si recò agghindata come una sposa, ed era bella da vero nell' abito di seta nera, attillato così che le forme armoniose del corpo si disegnavano nettamente e il seno giunonio aveva provocazioni irresistibili.

Dinanzi alla porta della sala da ballo (un magazzino vuotato per l'occasione) stavano di piantone i damerini del villaggio, aspettando al varco le ragazze, e accompagnandole con certi stralunamenti di occhi e con certe graziette di parola non disdicevoli nemmeno ai colleghi cittadineschi. Dentro, un bailamme da non si ridire. Nel mezzo della sala fumava una vecchia lumiera; torno torno alle pareti filigginose seggiole e poltrone scompagnate e qualcuna zoppa; in un angolo un tavolo sopraccarico di bruciate, di paste frolle, di frutta in guazzo, e dietro — allineate simmetricamente — due dozzine di bottiglie d'asti spumante. La sala era capace di trenta quadriglie; ve n'erano ottanta, di ogni età e di ogni razza. Passavano cari visi di angioletti e grugni di matrone sdentate; stupide faccione di villani e grinte di volpi sopraffine: i tipi più disparati della innumerevole famiglia contadinesca. E le varie foggie di vestimenta! Abiti di società del quarantotto, lunghi oltre il ginocchio, e marsine corte e strette, che discoprivano due palmi di calzoni e di camicia di troppo; solini sudici e polsini smisurati e crovattone da disgradarne i notai dell'antica commedia italiana. Tutta 'sta gente vociava in coro, e il rastiare dei violini e lo strillo delle trombette e il tempestar della grancassa si sperdevano nel trambusto generale, buttando di tempo in tempo una nota più acuta e più scordata, che lacerava gli orecchi.

La Nena salutò i Robida con molta famigliarità. Strinse forte forte la mano a Giovannino e baciò la Tota sulle guancie.

— Sono beata di vedervi — esclamò, sbalestrando una occhiata al mostricciatolo. — È un piacere per noi altri; anzi un onore; non è vero, Michele?

— Già — borbottò il Pertot.

— Passeremo una serata allegra. E, badate, signor Giovanni, v'impegno per il primo valzer; e voi, Tota, farete quattro salti con Michele. D'accordo?...

— Sì, sì.

Le troncò la voce lo stridore acuto dell'orchestrina, che attaccava una polca del settecento.

— Ai vostri posti, ragazzi — gridò il sindaco e direttore del ballo. — Ai vostri posti, senza disordini e senza chiassi. Oè, Barbos — volgendosi a un perticone sgangerato, che contava i travicelli del soffitto. — Oè Barbos, escimi dai piedi! E tu, Bartolomeo, sta fermo, chè finisci con l'annoiarmi; e voi, Matilde, dove avete piantato Marco Sigori?..

— È andato... — vociò barba Nanni, lanciando un gesto equivoco, e tutti risero a crepapancia. La Matilde diventò rossa come una ciliegia.

— Uno, due, tre, *In avante*.

Una gialla zitellona s' avviticchiò al braccio di Michele e lo trascinò nel vortice della danza. La Tota li seguì dello sguardo entro i nugoli di polvere; poi s' avvicinò al proprio cavaliere.

Passando accanto a Giovannino, udì la Nena sussurare:

— Nel padiglione... vieni.

VII.

Subito che la Tota potè liberarsi del compagno, corse a raggiungere il Pertot.

— Non ballate? — domandò.

— No, sono stanco.

— Allora sedete quì, vicino a me, e chiacchieriamo.

Ci fu una pausa; quindi:

— Ho sete — soggiunse.

Egli corse al *buffet*, e ritornò con un bicchiere di limonata.

— Servitevi — disse, semplicemente.

Essa intinse le labbra.

— Non ho più sete — sorrise.

— Vi divertite?

— Sì, sono con voi....

Michele alzò le spalle, seccato.

— Le mie parole vi offendono?...

— No; mi addolorano. Perchè celano una segreta insidia e turbano la serenità della nostra amicizia.

— Siamo amici? Non rammentate di avermi negato sino l' estremo conforto dell' amicizia? Ed io la chiedeva come un pio sagrifizio sulla tomba del nostro amore. Null' altro voleva da voi, allora; oggi sì, oggi esigo qualchecosa di più e di meglio.

— Cioè?...

— Il vostro amore. Voi non mi lascerete morire per gli spasimi e per le torture della passione che mi agita, che mi

strazia, che mi uccide. La pietà è dunque vana parola? La compassione è dunque menzogna?...

— Sapete ch' è impossibile.

— Perchè?..

— Amo mia moglie.

— Non dite così, non dite così, Michele! Sono forse passata nella vostra vita come una meteora che solca un minuto l' orizzonte e si spegne? Non ricordate mai, non ricordate mai i limpidi giorni della giovinezza? Le dolci promesse sussurrate allora quando non sapevamo le crudeltà del destino e lo sconforto delle fedi perdute?

— Non ricordo. Seguo il mio cammino senza volgermi indietro a riguardare la strada percorsa. Sono felice: mi basta.

— Prima di partire per Sclopis, ci trovammo dinanzi a questa casa. Rammentate?

— Amo mia moglie.

— Oh stolto! La felicità vi passa vicino, e voi non la vedete e voi non volete vederla.

— Non voglio.

Si alzò bruscamente.

— Rientriamo? — interrogò.

La Tota non rispose. Gli mise la mano sulla spalla e gli confisse negli occhi la lama delle pupille ardenti.

— Io vi amo, Michele — esclamò con voce ansante. — Vi ho sempre amato. Non mi respingete. Sono pazza, so, e mi giudicherete severamente. Ma la colpa è vostra. Mi avete ingannata...

— Vi consolaste presto.

— Mi maritai con Giovannino, e feci male. Ammetto, confesso, deploro. Giacchè io lo odiavo allora come lo odio in questo momento. Fu un matrimonio di vendetta. Perchè mi abbandonaste? Perchè non pensaste alla disperazione dell' anima mia? Alla bugiarda commiserazione delle genti? Ai sarcasmi degli amici?

— Non vi amavo. Sposandovi, saremmo stati infelici tutt' e due.

— E sagrificaste me, non è vero? E adesso mi ricusate sino l' elemosina dell' amicizia? Vi faccio orrore....

Michele la guardò in viso, pacatamente.

— Mi fate schifo — disse.

Essa indietreggiò, colpita in mezzo al petto dalle malvagie parole di quell'uomo onesto e buono.

— Vi faccio schifo? — gridò. — Sciocco, sciocco, sciocco! Domandate alla Nena se Giovannino ha di coteste ubbie. Domandate alla Nena se Giovannino....

— Che dite? — interruppe Michele, impallidendo.

— Dico che mio marito non ebbe i tuoi scrupoli, e che la Nena non lo scongiurò come ti ho scongiurata io....

— Ah, sgualdrina! — urlò Michele, terribile.

Si slanciò come una tigre, e il suo pugno chiuso cadde sulla fronte della Tota, che stramazzò a terra con un alto grido di spavento e di dolore.

Fiume.

ANTONIO BATTARA.

LE ISOLE DI CAPRIE, CACAN, ED ORUT E GLI SCOGLI DI MIŠJAK E OBOČAN.

DA DOCUMENTI INEDITI DEL XVI SECOLO

Fra le centoventi isole e scogli, che oltre la cinta del porto di Sebenico le fanno corona ed oggidì le appartengono, si annoverano anche le isole e gli scogli surricordati.

Caprie colla penisola di Smokovac (Figo) ne forma il centro; e Cacan, che la fronteggia a ponente, può dirsi *l'alma tellus* di quella.

Caprie è solo abitata, coltivate Cacan e Orut (Zmajan) incolti i due Mišjak e Obočan (Obonjan).

Il bel porto di Caprie, che a mezzodì si apre in una valle lunga un chilometro e mezzo e larga trecentocinquanta metri, formata dai versanti meridionali dell' isola e da quelli di Smokovac che lor stanno di fronte, chiusa ad ogni infuriar di venti, doveva in ogni tempo prestar sicuro rifugio ai naviganti.

Qualche coccio romano fa fede che l' isola fosse da loro conosciuta; la mancanza assoluta d' avanzi di loro dimora ci assicura che a quei tempi l' isola fosse disabitata. Che fosse stata una volta ricca di boschi, ce lo dicono la grande quantità di forni di calce *(calcàre)* i cui avanzi s' incontrano ogni poco su entrambi i versanti dell' isola; questa forse la prima industria dei primi coloni.

Il dire da quando abitata, sarebbe più congettura che storia, mancando documenti che ce lo attestino. In mancanza di questi, vuole la tradizione locale che due famiglie, quella dei Radovčić e l' altra dei Jelovčić, in epoca indeterminata, ma che con assai probabilità non può andare più in là del 1500, parte intimorite dalle incursioni turchesche, parte adescate dai pingui pascoli, siansi trasportate col loro bestiame sull' isola dal montano della controposta Capo-Cesto *(Cao-Cesto)* e quivi aver posta stabile dimora. (1)

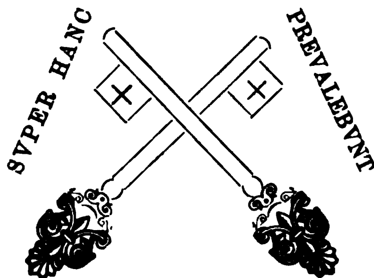
(1) A Capo-Cesto (*Primošten*) esistono oggidì famiglie di tal nome.

E le due famiglie si perpetuarono, e rimasero sole autoctone per lo spazio di quattro secoli, moltiplicandosi sino a settanta; e da quei due progenitori oggi quattrocentosessanta persone non si chiamano altrimenti che Radovčić o Jelovčić. E che pastori dovevano essere i primi abitanti, ce lo attestano i vecchi abituri posti sul dosso dell' isola, anzicchè alla spiaggia, più propia a gente peschereccia e marinara.

E che quei primi fossero venuti d' oltre mare e dal continente, lo prova l' accento, che non ha nulla dell' isolano, ed il costume in tutto eguale a quello dei continentali. Vecchi ottantenni, e non son pochi, sanno raccontare del vivere patriarcale in famiglie composte da numerosi individui, e di morie non rare e così acute, da decimarli.

Questa storia parlante ci facilita il senso della seguente iscrizione, murata sulla facciata della piccola chiesa del villaggio, la quale, perchè inedita, qui pubblichiamo:

D . O . M
HONORIBVS
DIVI PETRI APOSTOLORVM PRINCIPIS
NECNON ROMANAE SANCTAE MATRIS ECCLE-
SIAE PRIMI POST CHRISTVM SEDEM POSSIDENTI
COMMVNITAS HAEC CAPRIANENSIS EX FAMILIIS DE-
CEM COMPOSITA TANQVAM PATRONI AC PROTEC-
TORIS SVI VNA CVM ELEMOSINIS PIORVM TEMP-
LVM HOC VETVS IN MAJOREM AC MELIOREM HANC
FORMAM REAEDIFICAVIT ANNO REPARATAE SALV
TIS HVMANAE M.D.C.C.C.I ET HAEC
O.A.M.D.G. AC. B.V.M.H.



L'iscrizione ricorda una chiesa anteriore alla presente e sul luogo stesso, ma da quando, non lo dice; nè ci potrebbe meglio determinarlo quest'altro frammento d'iscrizione, che, murato nella vecchia chiesa, era destinato a tramandare ai posteri i nomi dei fondatori, che oggi sono invece condannati ad esser triti dai piedi dei tardi nepoti sulla soglia del campanile, che sovrasta dal pinacolo della chiesa. Quantunque incompleta, perchè mutilata pel bisogno, riportiamo anco questa seconda iscrizione, lasciando ai paleografi l'ardua sentenza di determinarne l'epoca.

ALAVDE DE S. PIERO LI FUN
DATORI SONO NICOLO GEL°
FCICH · MATIO RADOF(a)I ZO
RZ(b) RADOFCICH MATIOGEL
OFCICH|||||||| MARIANO RUCICH (2)
FRANCESCO|||||||| GELOFCICH ET
||||||||||||||||||||||||||||||||||||||||||||I · I · I ·

a—b fori attraverso ai quali passano le corde delle campane.

Sulla campana minore, è fuso il

M · D · C · X · I · I · I ·

e su di una pietra, murata nella vecchia canonica, scolpito il 1706.

Dagli atti esistenti nell'archivio della Curia vescovile di Sebenico risulta però che ai 4 febbraio del 1557 M.r Giovanni Lucio-Stafileo concesse ai frati del terzo ordine di s. Francesco di Luca, di amministrare i Sacramenti agli abitanti di Caprie (3); e con decreto di egual data accordava a quei di Caprie un *Cappellano stabile*, dopo aver convenuto sulla quota da somministrarsi allo stesso. (4) Tutto ciò comprova che l'isola non venne abitata che dopo il 1500, come abbiamo detto precedentemente.

Ed ora ritornando ai primi venuti, è assai probabile che, prima che la coltura del suolo roccioso ed alpestre, li invitasse il mare placido come l'acque d'un lago, non travolto dall'infuriar dei venti, non spumeggiante al lido, che bacia e ribacia

(2) Forse uno fra i primi arrivati, ma che non lasciò eredi.
(3) Cfr. *Schematismus Dioec. Sib.* 1900 pag. 24.
(4) Cfr. *Folium Dioec. Sib.* anno X. n.o 5. pag. 37.

coll' onda piana e tranquilla. E quei montanari dovettero fare le prime prove nel porto, che dava loro squisito alimento di pesci; finchè, fatti più arditi, solcarono l' onde del mare aperto, addiventando ben presto abili marinai e pescatori. Industria questa che continuò per secoli sino alla metà del presente. Esaurita però anche questa fonte di risorse, e d' altro canto persuasi che la coltura del suolo poteva dar loro migliori e più sicuri interessi, si applicarono a quella.

Prima come coloni, poi, per le facili cessioni dei proprietarî, divenuti padroni essi stessi, da cinquant' anni con l' instancabile attività e parsimonia propria agli isolani, rotta a forza di piccone e di magli l' avara natura, trovarono un terreno ubertoso. Il clima dolcissimo accarezzò ben presto i pampini alle viti, i fiori ai mandorli ed agli ulivi, i petali al crisantemo. Le numerose piante di fico diedero il nome alla penisola (*Smokovac - fico - ficaja*) quelle di ginepro e d' ulivo ai versanti a quella opposti (*Smrekova*, *Uljenak*).

Agricoltori di giorno, pescatori di notte, grandi e piccoli, giovani e vecchi, uomini e donne, gareggiano a far più; e di quest' attività ne risente il materiale del paese, che va sempre più abbellendosi di nuovi edifizî, fra quali primeggia la nuova casa del curato che sull' ingresso porta la scritta:

„Errat, felices qui credit vivere in urbe,
Huc veniat, locus hic gaudia vera dabit."

Ma questo il presente, vediamo il passato.

* * *

La storia di Sebenico provvidamente o distrusse, o non arrivò a scrivere i particolari delle sanguinose lotte civili, scoppiate al principio del secolo XV fra nobili e cittadini, fra questi e popolani, fra intrinseci ed estrinseci, fra partigiani d' Ungheria e quei di Venezia. Rimangono però pagine sparse, ricordi concisi, ma eloquenti di quel luttuoso periodo. A farcene un' idea, basterà riportare le parole premesse al privilegio ducale di Michele Steno, col quale approvava e confermava l' accordo e la pace fra i dissidenti; pace seguita due mesi dopo che Sebenico ed il suo territorio dedicato si fosse alla Repubblica.

. . . . . „Cum itaque alias ex certis animarum fluctuationibus inter „cives et populum civitatis Sibinici, malignante humani generis inimico,

„nonnulle divisiones et discordie suscitassent, adeo ut inter se violentas „manus iniecerint, et multa alia, que erant ipsius civitatis odium paritura, „commiserint, demum que divisis animis et potentiis nonnullis ex eis in „alios insurgentes, quosdam extra civitatem et domos proprias expulissent, „qui per aliquod temporis spatium patrie dulcedine caruerunt. Exinde ci- „vitas ipsa longis inquietata disturbiis, variisque lassata laboribus, quieti „se se reddere cupiens, ad nostre ditionis suave iugum, deo annuente, „pervenit.“ (5)

Ed infatti il 30 ottobre del 1412 frate Simeone, del convento dei Domenicani di Sebenico, religioso pio e dottore nelle sacre pagine, si attrovava a Venezia in qualità d' ambasciatore della Comunità di Sebenico, e portato s' aveva i capitoli della dedizione compilati dal Maggior Consiglio, coll' unanime consenso degli ordini cittadini; dalla conferma dei quali dipender doveva la futura loro sudditanza.

Per questa nostra *Memoria* giova riportare qui il capitolo XII col quale chiedevano: „Che il Comune di Sebenico ritenga „in proprietà ed in perpetuo tutti i beni, segnatamente le isole, „che teneva al tempo di re Lodovico“ etc. (6)

Per quello poi che diremo più tardi, è bene qui aggiungere ciò che chiedevano al capitolo XV: „Che la stirpe dei „Dragoević, maschi e femmine, e specialmente alcuni che ven- „gono nominati, siano per la loro infedeltà e nequizia perpe- „tuamente banditi dalla città e distretto e da tutti i dominii „della Repubblica, sotto pena capitale; e dai loro beni venduti „siano indennizzati quelli che per cagion loro furono danneg- „giati in questa guerra.“ (7) E il capitolo XII era di vitale interesse per il benessere materiale dell' intera Comunità, essendo l' isole la parte sostanziale delle rendite del Comune, fra le quali Morter e Zuri davano il quinto dei complessivi introiti. (8) Però quanto fu senno e vantaggio provvedere per tal modo alla ricchezza del paese, altrettanto apportò danno e sconcerti il bando chiesto dei Dragoević, e la divisione dei loro averi. I Dragoević avevano vastissimi poderi nel circondario e case in città. Il patto, proposto dalla Comunità, venne accettato dalla Repubblica, modificandolo nel senso che venissero

(5) S. Ljubić, *Listine* vol. VII. pag. 50-1.
(6) S. Ljubić, *Listine* vol. VI. pag. 291.
(7) *Idem ibidem*, pag. 292.
(8) D.r F. A. Galvani *Il Re d'Armi*, ecc. vol. I. pag. 12.

i Dragoević sottoposti a processo e sentenziati, e che il bando si estendesse soltanto alla città di Sebenico e suo distretto.

La sentenza infatti, subito dopo, fu pronunciata ed eseguita; ed a cinque nobili venne dato l'incarico di vendere i beni, e dividere tra i cittadini il denaro ritratto, per risarcirli de' danni patiti nell' ultima guerra, che dicevano da essi provocata. (9)

Ma la cosa non andò così facilmente come allora poteva credersi, o come almeno la pensavano i principali fautori di quel capitolo. Molti i danni, maggiori le pretese, piccolo il numero dei modesti, sterminato quello, come sempre, degli incontentabili; da qui mormorazioni (*murmura*) contro gl' incaricati alla divisione, rancori fra gli aspiranti (*rancores*); da qui lagni di cattiva amministrazione, e le conseguenti accuse d' abusi e d' indebite appropriazioni. E queste mormorazioni non solo dirette agli esecutori di quel capitolo malaugurato, ma anche ai magistrati del Comune; per cui, convocato il generale consiglio, *illi quinque nobiles.... sponte renuntiarunt hoc officium....* E onde por fine agli scandali, e togliersi da ogni ulteriore responsabilità, si venne alla poco felice decisione di spropiarsi dei beni e redditi del Comune coll' affidarli al Conte, che a nome di Venezia doveva amministrarli e d' essi disporre, assumendosi dal canto suo il pagamento degli stipendî ai varî officiali. (10)

Questa misura, dice lo storico Galvani, inconsulta, impoverì il Comune d' un tratto; e costrinse il paese a mendicare ad ogni momento de' sussidî, che pur del suo, e quasi di diritto, spettavangli.

Oltre a questi, altri furono ancora i danni, che ne derivarono, come ben presto vedremo.

Venuti per tal modo i beni ed i redditi del Comune in mano ai Conti e Capitani, sembra che l' amministrazione non andasse sempre alla meglio; ed i lagni prodotti, ed i provvedimenti richiesti, e le disposizioni severamente impartite dalla Repubblica ce lo confermano.

I preposti al governo delle Comunità ricevevano, prima di partire da Venezia, speciali istruzioni (*commissiones*) e fra

(9) I nobili a ciò eletti erano Giovanni Mišić milite, Luca Stanzio, Matteo Goičić, Amaldino Radoy e Radoslavo Sisgorić (Cfr. *Cronista* anno IV. pag. 65).

(10) S. Ljubić, *Listine* vol. VII. pag. 165-7.

queste v' era anche quella che diceva: *prohibemus tibi, quod neque per gratiam, neque aliter possis dare de bonis nostri communis.*

Come prodromo ai documenti da noi posseduti, e che si riferiscono alle isole e scogli di cui ci occupiamo, va una disposizione del Consiglio dei X, la quale comminava la pena di 500 ducati, da aumentarsi all' infinito, a chi avesse alienato sotto qualsiasi titolo i beni dei Comuni, inconsulto lo stesso Consiglio; e revocava in pari tempo tutte le concessioni anteriori. Il documento è del 13 aprile 1456, e perchè lo riteniamo inedito, e perchè viene ricordato in documenti posteriori, abbiamo trovato opportuno di pubblicarlo, primo fra gli altri, in fine a questa *Memoria.* (11)

Dopo la pubblicazione di tale decreto sino al 1462 governarono il Comune di Sebenico, a nome della Repubblica, i seguenti Conti e Capitani:

Andrea Lion fu Nicolò 1455—57
Marco Zen . . . . . 1457—60
Alessandro Marcello . 1460—63

Chi di questi avesse abusato del potere, e sfruttato gli ordini del Consiglio dei X, concedendo ed alienando molti beni e possedimenti del Comune, non siamo al caso di dirlo; però che uno di loro lo avesse fatto, ce ne resta memoria in una ducale di Pasquale Maripiero del 27 aprile 1462 diretta al Marcello. (12)

Il Doge, riferendosi alle disposizioni del Consiglio dei X, poco sopra da noi ricordate, ordinava al Marcello di cassare ed annullare tutti gli atti de' predecessori circa possessioni, terreni, case ed altre proprietà del Comune, alienate o concesse a livello dopo il 1456, e di ridurre i beni sperperati nel patrimonio del Comune; libere però a chi si credesse leso nei suoi diritti di mostrarli e di farli valere dinanzi al Consiglio stesso.

(11) Vedi in fine, documento *A.*

(12) Questo documento, che noi riportiamo sub *B.* era sconosciuto al D.r Galvani, il quale nella *Serie dei Conti o Rettori di Sebenico,* pubblicata dall' egregio prof. V. Miagostovich nel suo *Nuovo Cronista* del 1897-8 pag. 78 non ricorda che le Ducali febbraio 1461 e marzo 1462. Sui Marcelli scrisse egregiamente e con molta erudizione il prof. Miagostovich stesso nel sopra ricordato *Cronista* e, venendo ad Alessandro, fra gli altri documenti ricorda anche il nostro, riportandone il contenuto. Vedi p. 235.

Da documenti posteriori veniamo però a sapere che queste disposizioni del Senato rimasero in gran parte lettera morta, e che i beni del Comune venivano alienati, affittati, livellati, secondo i bisogni e la volontà dei Conti, ad una classe di privilegiati, i quali ne facevano esclusivo monopolio, con danno della popolazione, i cui lagni venivano postergati, interessando alla Repubblica di cattivarsi la simpatia e la gratitudine dell' aristocrazia in mano alla quale stavano le masse.

Uno fra questi privilegiati si fu quel Simeone Difnico, nobile sibenicense, milite agli stipendî della corte romana, che da papa Innocenzo VIII addì 13 luglio 1490 veniva creato cavaliere aurato. A lui, oratore del Comune di Sebenico al Doge di Venezia, ed ai fratelli suoi Pietro e Girolamo, in premio della fedeltà e de' meriti verso lo stato della Repubblica, Agostino Barbarigo con ducale del 26 marzo 1500 confermò *in perpetuo* la cessione dell' isola *Caprie*, che a Nicolò, altro loro fratello e rappresentante loro nel contratto, aveva fatto già Jacopo Gliubich alle condizioni stesse, onde la Repubblica l' avea a questo conceduta, affinchè serbar vi potesse sicuro il bestiame dalle incursioni turchesche, cioè verso un' annua ricognizione di soli cinque ducati al pubblico erario. (13)

Lo svolgersi però dei successi politici mutarono aspetto alle cose, e fu mestieri pensare e provvedere anche ai bisogni del popolo, che dai sudati terreni ritraeva il pane, e sui sanguinosi campi di battaglia difendeva la vita ai cittadini. E la Repubblica non mancò di compiere questo sacro dovere; prima però di dir come, convien rifare un po' la storia di quei tempi.

Nel 1478 veniva stipulata la pace tra Venezia e i Turchi; pure questi ultimi erano una continua minaccia ai possedimenti veneti nella Dalmazia, malissimo tutelati alle spalle da quelli soggetti all' Ungheria, che non aveva forze sufficienti a presidiarli e a respingere l' inimico. Già prima della pace i Turchi avevano fatto delle scorrerie nel territorio di Sebenico, apportando gravi danni ai beni del clero e dei cittadini. (14) Quasi ciò non bastasse, in luglio del 1496 Giovanni Corvino ed il conte Bernardino Frangipani, dopo aver saccheggiato il

(13) Cfr. prof. V. Miagostovich, *Il Nuovo Cronista di Sebenico* anno III (1895) pag. 77.

(14) „.... qui optime novimus quantis damnis ab impiis Turcis non solum Clerus universus, verum etiam Cives ipsi omnes affecti fuerunt....“ Ducale di Nicolò Tron 24 febbraio 1472.

contado di Zara, si sbandarono su quel di Sebenico, cercando di fare lo stesso; ma vennero felicemente respinti. (15)

Ai 2 decembre del 1498, d'ordine del sangiacco di Bosna, 250 cavalli turchi, a cinque ore avanti giorno, corrono con trombe e stendardi alla villa di Sitnić a 25 miglia da Sebenico, e portano via 150 persone e circa 6000 animali. (16) In gennaio del 1499 la Comunità di Sebenico dà notizia a Leonardo de Garsanis, suo oratore a Venezia, che i Turchi avevano fatto scorreria sul villaggio di Slivno, ed avevano menate via settantaquattro persone. (17)

Nel 1500 fu ripresa la guerra dai Veneziani contro i Turchi, nella quale furono tratti anche gli Ungheresi. Però nè i Veneziani nè gli Ungheresi agirono di concerto e dietro un piano prestabilito; le loro forze erano sparpagliate in molti punti, intesi più a difendere singole località e specialmente i luoghi fortificati, oppure a far scorrerie, le quali, più che danneggiare i Turchi, rovinavano le popolazioni, che avevano avuto la sventura di cadere sotto il loro giogo. Ai 12 maggio 1500 il conte Žarko Dražoević partiva da Venezia per Sebenico, dove il Senato lo aveva destinato a custodire quel territorio. Aveva egli al suo comando cento cavalli e molti stratioti; ed erasi portato a Venezia, per chiedere sussidî di denaro, di biade e d'altre cose necessarie alla guerra. Accolto nel Grande Consiglio con sommo onore, anzi fatto sedere presso il Doge, ottenne quanto chiedeva, e gli venne assegnata un'ulteriore anticipazione di ducati 1000 sulle casse di Dalmazia, e tavole per costruire alloggiamenti. Il Doge Barbarigo nella sua Ducale 23 maggio 1500 diretta a Pietro Trevisan, Conte di Spalato, ci fa conoscere che il conte Žarko fu trasferito a Sebenico dietro sua dimanda, e che la Signoria trovò di esaudirlo, perchè riteneva *dovesse essere fruttuoso per tutta la Dalmazia.* In giugno dell'anno stesso il conte Žarko si trovava a Sebenico, dove venne fatta la rassegna della sua compagnia; e verso la metà di luglio, unitosi al Bano di Knin presso il Cetina, e penetrato nella Bosna, attaccò i Turchi alla Bistriza, sui quali riportò segnalata vittoria, e fece ricco bottino. Verso i primi di agosto ritornò a Sebenico con soli sessanta uomini a ca-

(15) Marin Sanudo *Diario I.* pag. 170-71.

(16) *Idem ibidem,* II. pag. 155.

(17) *Idem ibidem,* II. pag. 248-9.

vallo, avendolo gli altri abbandonato, perchè non ricevevano le paghe. Verso la fine di agosto, dopo aver rifornita la sua compagnia, recossi col vice-bano di Knin, col conte Kožulić, con Marino Dudešić e colle genti loro nel territorio soggetto ai Turchi; si spinsero sino a Rakitno nell' Erzegovina, nella quale occasione fecero preda molto vistosa.

In novembre dell' anno stesso, unito al vice-bano di Knin e ad altri di Croazia, fece una seconda scorreria nel territorio dei Turchi, predando circa 4000 animali minuti, 2000 bovini e facendo 16 prigionieri, nella quale occasione furono bruciati molti villaggi. Ritornato a Sebenico, quel Conte, Vittore Bragadin, voleva far bollare i di lui cavalli; al che il conte Žarko si oppose, perchè, come scrisse il Sanudo, non usato a tollerar ciò, preferendo di essere licenziato dal servizio. Ma ciò non avenne; anzi troviamo che il conte Žarko, recatosi a Venezia, in decembre di quell' anno, vi fu benissimo accolto. Troviamo ancora che nello stesso mese il Conte di Sebenico scrisse ripetutamente a Venezia, affinchè lo Žarko venisse sbrigato quanto prima, perchè non senza ragione temevasi delle rappresaglie da parte dei Turchi. Egli però vi si trattenne sino al febbraio del 1501; il giorno 20 il provveditore generale Giovanni Diedo faceva la rassegna della di lui compagnia. In marzo del 1501 imprese col vice-bano e col vojvoda Kožulić una nuova scorreria nel territorio turco, avviandosi verso Imota; ed arrivarono colle loro genti e con parecchî stratioti delle compagnie di Spalato e Traù presso il Narenta a un luogo chiamato Blato. Da lì si unirono all' esercito del Duca Giovanni Corvino, bano di Dalmazia e Croazia per il re d' Ungheria, il quale ai 16 del mese stesso aveva riportata una vittoria sui Turchi presso Jurisca o Surisca, ed aveva fatto un grosso bottino.

Un' orda di 4000 turchi intanto, a vendicare i danni sofferti, erasi avviata verso la Dalmazia; ma non osando inseguire i cristiani, che forti di 900 cavalli e 300 fanti erano ritornati nei loro territori, tesero loro in tre luoghi degli agguati; e benchè snidati da uno di quelli dal vojvoda Kožulić, gli altri posero in fuga le genti del capitano Marinić, e fecero prigione Martino Budišić, uno dei capitani del Duca Corvino. Il Kožulić investì, è vero, colle sue genti il vojvoda di Mostar, presso il quale il Budišić era prigioniero, uccise il condottiero e parecchî altri Turchi; ma non riuscì a liberare il

Budišić. Ingrossatosi il numero dei Turchi, i cristiani, mal diretti dai loro capitani, ebbero la peggio. Tutta la gente del Duca Giovanni in questa infelice giornata si sbandò e fuggì ne' monti; si riteneva che fossero mancati circa 500 cavalieri dell' esercito cristiano. Perfino il vojvoda Žarko fu ferito e dovette ritirarsi con soli quaranta dei suoi. La truppa ungherese venne quasi tutta sterminata e così pure molti stratioti di parte veneziana. (18) Il conte Žarko coi pochi rimastigli tornò a Sebenico. I Turchi, imbaldanziti dal successo ed approfittando della circostanza, scorrevano il territorio di Sebenico, mettendo tutto a ferro e a fuoco.

Ai 22 maggio 1501 nel Maggior Consiglio, congregato alla presenza del Conte e Capitano, de' provveditori Giovanni Diedo e Girolamo Grino coll' intervento di 65 nobili, i giudici della Curia maggiore proposero e fu da tutti, meno due soli, accettato, che a nome del Comune si scrivesse ai nobili cittadini Michele Butrišić e Francesco Siniconić, allora a Venezia, perchè si presentassero al governo, supplicando che mandasse denaro agli stratioti (comandati dal conte Žarko) per l' importo delle loro bollette. Così cogli stipendî loro avrebbero potuto sostenersi, rimettere la cavalleria, redimere gli schiavi compagni e guardare il contado, se non dall' esercito copioso de' Turchi, almeno dalle incursioni de' martelossi e degli altri ladroni colà annidatisi, in fino a tanto almeno che vi fosse modo di raccogliere le biade e le altre derrate, le quali, senz' essi, sarebbero tutte perdute. Imperocchè:

nemo auderet exire portas civitatis qui ab eiusmodi inimicis non essent occisi, sive capti, cum totali iactura istius civitatis quæ cum maximo labore vivet cum dictis paucis introitibus et possendo illos colligere, et longe peius viveret sibi deficientibus. (19)

Ai 4 agosto dell' anno stesso il Conte e Capitano Vittore Bragadino, Girolamo Querini provveditore e i giudici della Corte maggiore danno le seguenti commissioni per il ducale dominio al nobiluomo Pietro Micheteo, oratore della Comunità di Sebenico: „È di grande importanza che il vojvoda Žarko Dražoević cogli stratioti da lui condotti rimanga alla custo-

(18) *Il Conte Žarko Dražoević* del cons. Giuseppe Alacevich nel *Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata* anno IV. pag. 164-5.

(19) *Libro dei Consigli* al Municipio. Vedi prof. V. Miagostovich *Il Nuovo Cronista* anno V-VI. pag. 109.

dia del contado a loro affidata. Da pezza non ricevono denaro: sono ridotti in angustia estrema: la compagnia dovrà sciogliersi presto e con danno massimo e iattura della città. In tali strettezze, il Dražoević risolse di andare a chiedere in persona a Venezia che o gli fosse dato il denaro di cui abbisognava o si sciogliesse la compagnia. L' oratore procurerà di presentarsi insieme col vojvoda significando quanto importino ed occorrano gli stratioti alla custodia del contado che, senz' essi, rimarrebbe sprovveduto affatto, e supplicando si dia al vojvoda ed a' compagni di lui il danaro per il tempo passato e per il veniente e si mandino gli stipendi come si mandano agli altri stratioti della Dalmazia. Impetrerà che, siccome fu contribuito alle altre terre della Dalmazia, così contribuir si vogliano alla città e al contado di Sebenico soccorsi di munizioni, di biade, di legname, di ferramenta e d' altre cose occorrenti." (20)

Nel restante del 1501, e nel successivo 1502 non vi furono altre fazioni militari d' importanza in queste parti. Verso la fine del 1501 Pietro Marcello fu Giacomo venne a Sebenico in qualità di Conte e Capitano. E qui sembra che le relazioni fra il nuovo Conte ed il vojvoda Žarko non fossero le migliori, poichè quest' ultimo ebbe delle accuse, a scolparsi dalle quali dovette portarsi a Venezia, dove lo troviamo in Collegio in novembre del 1502. Nel mese stesso poi è di ritorno al suo posto a Sebenico. Nel rapporto fatto in gennaio del 1503 dallo stesso Pietro Marcello, Conte di Sebenico, vi sono parole poco lusinghiere riguardo la compagnia de' stratioti del conte Žarko.

E questo basti a formarci un' idea delle tristi condizioni, nelle quali si attrovava il territorio di Sebenico col cominciare del XVI secolo.

Bruciati i villaggi, depredati gli animali, calpestati i campi, recise le vigne, condotti schiavi gli sfortunati che caduti fossero nelle mani dei Turchi, tagliati a pezzi i vecchi, gl' infermi, e chi altro non fosse al caso di porsi in salvo, a tacere d' altre violenze, quando più, quando meno, ora in un punto ora nell' altro, erano queste le scene che quasi giornalmente si ripetevano. Alla ferocia dei Turchi si aggiungevano le scorrerie dei *martelossi*, orde di predoni ritenuti più al proprio vantaggio, che al danno dei Turchi. I stratioti, male e tardo pagati, facevano il fatto loro, togliendo via quel poco

(20) *Ibid.* anno V-VI. pag. 110.

che avevano lasciato gli altri, o riprendendo il già rubato che fra sè dividevano.

Il popolo del contado, messo per tal modo a mal partito, abbandonava gl' incendiati villaggi ed i campi fatti deserti; e colle mandrie, scampate alle depredazioni, fuggiva in massa alle marine; ma qui pure male accolto e per la generale miseria e per la ristrettezza dei luoghi, e più che altro per la mancanza di terre da coltivare con che nutrirsi, e di pascoli a sostenere gli animali, unica ricchezza loro rimasta dopo aver tutto perduto, cercava rifugio sugli scogli e le isole, che sole potevano ancora salvarli dall' ultima rovina. Ma la poco equa e previdente amministrazione dei beni della Comunità, fra i quali l' isole e gli scogli tenevano il primo posto, l' alienazione di alcuni a privati, la concessioni di livelli su d' altri, favorì l' ingordigia degli usufruttuarî, i quali, a concedere rifugio sugli stessi, imponevano ai fuggiaschi tributi penosi, esorbitanti, ingiusti, per cui poteva esser questione, se fosse meglio lasciarsi uccidere dai Turchi, o scorticare vivi dai cristiani.

Pietro Marcello, che dal 1501 al 1503 era rettore a Sebenico, vedeva il male, ne soffriva nell' animo generoso, e cercò di rimediare alla cattiva direzione dei suoi predecessori, persuadendo il Senato a prendere provvedimenti per quei poveri montanari.

Un documento del primo febbraio 1502 parla della relazione del conte Marcello e delle disposizioni del Senato; e noi lo riportiamo qui nella sua testuale integrità, essendo di speciale interesse:

1502 a dì p.o fevrar.

„Lè stata advertida la Signoria Nostra per relation fatta „per el nobel homo Piero Marcello, venudo Conte e Cap.o no„stro di Seb.o come per alcuni sui precessori noviter stati de „lì sono sta allienate e livellate alcune Isole della Sig.a N.ra „le qual livellation è in grandissimo danno di poveri distrit„tuali, i quali a tempo delle incursioni de Turchi, et Morto„lossi, non si polno salvarsi su dette Isole, perchè quelli, che „le hanno a livello, non voleno là vadino, se non con grandis„sima angaria. Et perchè el fa per la Signoria N.ra far ogni „debita provisione per benefitio de quel povero contado:

„L' andarà parte, che le allivellation delle sottoscritte Isole „allivellate ut supra, siano casse, et annullate, et esse Isole ri-

„tornino sotto la prefatta Signoria n.ra. Et sia scritto, et com„mandato a quel conte n.ro a Seb.co che esse Isole annuatim „affittar debbino, con tal però espressa condition che in tempo „di guerra, cadauno del contado predetto, per fuger l'incur„sioni, salvar se possi sopra le dette Isole senza angaria al„cuna lor, et suoi animali.“

„L' Isole alienate son queste“

La Isola di Cachan	alienata	per	Lire 12 s. 8	all' anno
La Isola di Orut	„	„	Lire 7	„
La Isola di Obochan	„	„	Lire 4	„
La Isola di Caprie	„	„	Lire 31	„
		S.a	Lire 54 s. 8	

Julius Gherardus.
Duc.s Not.s.“

Da questo documento è lecito il conchiudere che la prima occupazione di queste isole seguiva nel 1502-3 per parte dei territoriali, e che le due famiglie dei Radovčić e dei Jelovčič abbiano scelta l' isola di Caprie a loro rifugio.

Ai primi di marzo del 1508 Pietro Micheteo, ricordato più su, aveva preso per cinque anni, cioè sino alla fine di febbraio del 1513, l' affittanza di alcuni scogli verso l' annua corrisponsione di Lire 71. Ciò risulta da un documento, del quale diremo più tardi; dallo stesso però non siamo al caso di sapere, quali fossero i detti scogli, ma è assai probabile si trattasse di quei quattro poco sopra ricordati.

Seguendo l' ordine cronologico, in data 20 maggio 1508 abbiamo una Ducale di Leonardo Loredano, diretta a Marino Mauro allora Conte e Cap.o a Sebenico. (21) Il Doge partecipava al Mauro la deliberazione presa ai 10 di quel mese ed anno dal Consiglio dei X, colla quale venivano annullate ..... „tutte le provisioni date de datij et de denari, et sali, „et similmente tutte gratie de possession, terre, et altre cose „della Signoria n.ra, et a debitori de datij, et altro con gra„tia longhezza di tempo, necnon dar de salarij si per capitanei „nostri zenerali, rettori de mar, provedatori d' armata, come

(21) La ducale, che riportiamo sub *C.* era sconosciuta al D.r Galvani, che nel rettorato del Mauro (1505-08) ricorda solo quelle del decembre 1505, giugno 1508 e novembre 1508. Vedi *Nuovo Cronista* anno V-VI. pag. 82. Non la troviamo citata nemmeno nei diari, che con tanta cura vennero sino ad ora pubblicati dal prof. V. Miagostovich nei suoi *Cronisti* dal 1893 al 1898.

„sindici, et altri che non fussero confirmati per conseglio no-„stro, siano de niun valor et si intendano esser casse et an-„nullate etc.“

Gli si dava inoltre l'ordine che, tutte le terre e possessioni ed ogni altra cosa, concessa e non confermata dal Consiglio, dovesse esser ricuperata, ed in seguito data in affittanza. La data di questa Ducale coincide colla famosa *Lega di Cambray* fra Massimiliano I, Luigi XII e Ferdinando il Cattolico contro la Repubblica di Venezia. Sebbene a quest' epoca non vi fosse guerra aperta coi Turchi, pure non tralasciarono essi le abituali loro scorrerie e successive rappresaglie ai confini. Venezia, minacciata seriamente dalla Lega, dovette ritirare tutti i presidi dalla Dalmazia, lasciandola affatto priva di difesa. (22) Altrettanto fecero gli Ungheresi, abbandonando alla ventura le piazze forti, non essendo al caso di difenderle. I Turchi non lasciarono sfuggirsi l' occasione e tentarono di discendere sino alla marina. L' arcivescovo Bernardo Zane difende Spalato dalle orde maomettane, le quali, occupati i borghi, assaltano la città. Almissa resiste con valore. Il conte Žarko Dražoević, benchè settuagenario, va co' suoi stratioti ad occupare Sign, abbandonata dagli Ungheresi. Se non che i Turchi, in numero di 200, tesero un agguato alla spedizione, e aggredirono il convoglio, accompagnato dal Dražoević. Ne seguì un aspro combattimento, il quale ebbe per conseguenza la morte del prode conte Žarko, caduto colle armi in mano, e l' occupazione di Sign da parte dei Turchi.

Quali fossero le sorti di Sebenico e del suo territorio, non abbiamo speciali memorie per dirlo; giova credere però che i Turchi non l' avessero dimenticato e che nuova onda di profughi fosse in quel tempo calata dai monti alle marine. Ma una Ducale di Leonardo Lauredano di data 26 febbraio 1510, diretta a Gianfrancesco Emiliani, allora Conte e Cap.o di Sebenico, ci fa sapere come i profughi dal territorio di Sebenico avevano spedito ambasciatori a Venezia, i quali „instantissi-„mamente supplicavano che per il pacifico viver loro volesse „la Repubblica provedere ad alcune cose necessarissime acciò „il desiderio, et mente della Signoria habbi luoco.“ Queste cose che domandavano, erano che, oltre alle quattro isole già

(22) Cfr. Mons. P. D. Maupas, *Prospetto cronologico della storia della Dalmazia*, pag. 157.

loro concesse colla parte presa ai primi febbraio 1502 dal Consiglio dei Pregadi, cioè: *Orut*, *Cacan*, *Občan* e *Caprie*, altre sette fossero loro concesse, che si attrovavano appresso l' isola di Morter, e ciò allo scopo di poter rifugiarsi sulle stesse, onde non essere menati in captività.

Dicevano i supplicanti che le sette isole, nuovamente chieste, erano state usurpate dai Dragoević. Il Senato cercò di accontentare il fedelissimo popolo coll' ordinare all' Emiliani che le quattro isole „non fossero nemmeno più affittate, ma „in queste cadauno de quelli sudditi nostri si possi salvar de „mansione con li loro animali, senza alcuna gravezza o anga„ria." (23) Per le altre sette, da loro chieste, il Senato non accondiscese agli espoti desideri, non trovando, forse, che in realtà vi fosse bisogno di una tale concessione.

Abbiamo notato più sopra, come il nobile sibenicense Pietro Miketić (Micheteo) ai primi di marzo del 1508 aveva preso l' affittanza per cinque anni di alcune isole; ora da un documento del 28 maggio 1516 veniamo a stabilire che le isole affittate erano appunto le quattro sunnominate, poichè il documento, riferendosi alla parte presa dal Consiglio dei Pregadi del 26 febbraio 1510, esonerava il Miketić dall' obbligo di pagare la convenuta affittanza per anni due, cioè dopo il 1511, nel qual anno veniva posta in vigore la surriferita terminazione, colla quale si stabiliva che le quattro isole non dovessero esser più affittate. (24)

Entro lo stesso mese di maggio (1516) veniva ordinato al magnifico Camerario della Camera fiscal Filippo Marcello, ed a messer Pasqual Alberto, scrivano della stessa, dovessero „annullar la partita de camera per la qual ditto m.r Piero è „sta fatto debitor di Lire 142 per resto d' anni cinque per lo „affitto de scogli a lui affittadi .... stante il talio seguito .... „a di 26 febbraio 1510." (25)

Nel *Re d'Armi* del D.r Galvani troviamo scritto che Paolo Orsini, figlio del celebre architetto della cattedrale di Sebenico, visse di rendita, e che incrementò la sostanza ereditata con nuovi acquisti di case e terreni. In nota osserva lo stesso Galvani „terreni e strettoi da olio a Vodize, terreni in Srinia,

(23) Vedi documento *D.*
(24) Vedi documento *E.*
(25) Vedi documento *F.*

in Okit, a Provicchio, a *Kakan*" riferendosi agli atti dei notai Martino q.m Giovanni de Gaivano, Guarino e Donato Tranquillo degli anni 1496, 1512, 17, 24 e 28. (26)

Dal 1516, data del documento *F*, sino al 1551 non abbiamo memorie sulle isole e gli scogli, di cui ci occupiamo; per cui dovrebbe conchiudersi che durante questo periodo venissero rigorosamente osservate le terminazioni del Senato circa alle stesse, cioè non dovessero esser affittate, ma lasciate come rifugio ai profughi del territorio. Come sia poi che in questo intermezzo l' Orsini acquistasse terreni a *Cacan*, non siamo al caso di spiegarlo, non possedendo l' atto, dal quale risultar deve quando, da chi, come, e verso quali condizioni ciò succedesse.

Da un documento del 12 agosto 1551 veniamo però a stabilire che, di fronte alle disposizioni della Repubblica, gli scogli e le isole venivano egualmente affittati, e precisamente quelli di *Orut*, *Mišiak* grande e piccolo, *Figo* piccolo, e l' isola di *Cacan*. Quest' affittanza venne concessa a Giovanni Melle dal primo gennaio 1544 all' ultimo decembre 1547, per Lire ottantatrè all' anno; e dal primo gennaio 1548 all' ultimo decembre 1550 a Giorgio Dević per l' egual somma. (27) Se queste affittanze sieno state approvate dal Consiglio dei X, e se nelle stesse sia stata conservata la clausola del rifugio, non dice il documento da noi posseduto, il quale non è che una semplice testificazione della Camera fiscale di Sebenico, introdotta nel *dossier* d' una causa sugli scogli, incominciata nel 1551 e terminata nel 1570.

Giacomo Orsino (28) nel 1551 presentava all' Ill.mo ed Ecc.mo Sig.r Stefano Tiepolo, general in Golfo, una supplica

(26) Vol. I. pag. 161 nota (3).

(27) Vedi documento *G*.

(28) Figlio di Paolo, che aveva terreni a Cacan, come abbiamo poco sopra riportato; fu avvocato fiscale del Comune dal 1545. L'esercizio di questa professione onorevole, e i beni di fortuna ond' era fornito devono averlo incoraggiato a far valere i suoi titoli di nobiltà ereditaria presso Valerio Orsini, che per la Serenissima, come governatore generale di tutta la Dalmazia, trovavasi nel novembre 1540 in Sebenico. E questi, fatti i necessari rilievi, con amplissimo diploma dichiarò che Giacomo, *inter alienigenas repertum*, apparteneva agli Orsini, dalla cui stirpe era uscito, che non aveva mai perduta la nobiltà, e che veniva da lui, Valerio, rimesso nel seno della famiglia con diritto a tutti gli onori, privilegi, immunità, ecc. e con quello di portare lo stemma gentilizio degli Orsini (Cfr. D.r Galvani o. c. vol. I. pag. 162-3).

colla quale chiedeva „li cinque scogli videlicet *Cacan*, *Orut*, „*Missiach grande*, et *Missich piccolo*, et *Figo piccolo*, a livelo „perpetuo a me et alli miei figliuoli, et successori, con pen-„sione de Lire cento all' anno" etc. L' Orsini sperava nella *gratitudine* della Repubblica, di ottener quanto domandava, per aver egli con zelo e disinteresse esercitato per sei anni „l' uf-„ficio dell' advocato fiscal di Sebenico senza premio nè reco-„gnition; et con pericolo della propria vita.... e con grave „danno della *povera et numerosa fameglia*, la qual fameglia es-„sendo fino al n.o de *diece figliuoli*, oltra la consorte, et *altre* „*buocche*." (29)

(*Continua*)

SAC. PIETRO KAER.

(29) Vedi documento *H*. — Il D.r Galvani non ricorda nella discendenza di Giacomo che i figli Giampaolo, Vittorio, e le figlie Elisabetta e Maddalena. — Tanto il Galvani che Mons. Fosco (*La cattedrale di Sebenico* II. ed. pag. 53-4) sono concordi nel ritenere che Giampaolo morisse fanciullo. Le figlie Maddalena ed Elisabetta non passarono a marito che nel 1572, quindi dopo la data del documento. Che Giacomo chiamasse *figliuoli*, persone estrance al suo casato, non può dirsi, designando egli queste col nome di *bocche*. Che si trattasse di una mistificazione, non è il caso; resta quindi agli studiosi di trovare gli altri sei figli di Giacomo Orsini.

L'AMICO DELL'UOMO

CICALATA ZOOLOGICO-SOCIALE

(A sipario calato.)

A parlare di cani, un artista comico si trova sempre un po' imbarazzato, non dirò per motivi di famiglia, ma, se non altro, per riguardi di professione.

Invece io no. — I cani li conosco così perfettamente che non c'è pericolo io pigli in isbaglio, mettiamo, un *terranova* a spasso per un generico con obbligo di comparsa. E sapete perchè? Lo dico con vanto, perchè *cane* sono stato anch'io, quando recitavo coi dilettanti. Se davo, poi, l'*Amleto*, ero addirittura un *cane danese!*

C'è di più. Io ho conosciuto mio padre, sin da bambino, quando si recitava insieme, cane anche lui, si capisce, e l'ho riconosciuto dai torsi di cavolo che gli lanciavano sul palcoscenico! Vedete bene che tutti non possono dire altrettanto! In me c'è... dirò così... una recrudescenza atavistica; e io, in fatto di cavoli, ho la mia paternità in regola.

E dire che il cane è un soggetto così nobile, da contraddistinguerlo senza neppure bisogno di predicato.

Perdio! Dai re e dai principi, scendendo giù, giù, sino al nostro portinaio, la dinastia del cane è così ricca di esempî di nobiltà, che, a ricordare Can Grande della Scala, si fa quasi sempre cattiva figura.

C'è un marchese, per esempio, che fa ricamare la corona a cinque spicchi sul collare del suo *rattler*, da far confondere spesso il... nobile di due... col nobile di quattro zampe.

Ma questo è niente.

Le zitellone inglesi assegnano dei vitalizii ai loro *littles*, più o meno schifosi, per il solo fatto che, in vita, questi...

figli di cani, sono arrivati a fare... quanto non ha saputo fare nessun' altra bestia, compreso l' uomo!

C' è di più. I cani di Francesco primo di Francia... non abbiate paura! I cani dei regnanti mi hanno incusso sempre un sacro rispetto, e mi fermo.

Lasciando, dunque, il cane monarchico e passando al cane repubblicano (non quello delle sommosse di Parigi) vediamo un po' qualche altro vantaggio fisiologico peculiare di questa razza.

Il cane, il buon cane borghese, passeggia per le pubbliche vie, vi dorme, vi si giuoca, fa all' amore, s' abbaruffa (tutto come l' uomo), e vi depone, molto spesso, anche il... documento irrefragabile e autentico della sua solidità o liquidità animale... Vi pare piccolo, questo suo vantaggio sull' uomo? L' uomo, sì, dico, di pieno giorno... sulle pubbliche vie... se non altro, pagherebbe la multa. Il cane, invece, non paga... neppure lo spazzino!

Ma quanti altri vantaggi non gode il cane sull' uomo!

Il cane frequenta i caffè senza pigliar niente (tutt' al più qualche calcio); lo trovate in ferrovia, nelle chiese (quantunque libero pensatore e poligamo); non c' è che il teatro dove esso non ha trovato mai nè posto, nè buona accoglienza, forse per evitare la concorrenza ai colleghi.

Io ho camminato, un giorno, sopra la coda di un cane; e il suo padrone mi ha dato dell' asino, con bella maniera, è vero, ma me l' ha dato. Io, si capisce, gli ho chiesto subito scusa, e la vertenza, fortunatamente, è finita lì. Ma, e se non finiva? Se egli mi somministrava un paio di schiaffi? Capisco che io non avrei replicato e gli avrei, forse, chiesto di nuovo scusa, ma! Tutti non possono essere educati come me!

Io ho capito, appena allora, Alcibiade. Grande uomo, quell' uomo! Coda tagliata dispiacere evitato.

E notate, poi, che nel caso mio, quel cane, era un cane educato, e molto più del suo padrone, oh, sì! Perchè, prima di tutto, non mi ha morsicato neppure così (*mostra*) e poi perchè si è limitato a fare *cahì*, sincopato di Caino, come a dire *fratello mio!* Povero Abele! E poi mi negheranno la voce del sangue!

E fu allora... (*abbassa la voce*) e fu allora che io mi sono formulato questo grande problema sociale, e mi sono chie-

sto: le bestie, che vivono *coll'* uomo e *per* l'uomo, debbono godere i diritti dell'uomo stesso?

Non parliamo dei volatili. Quei là hanno la libertà nel sangue, anzi la zanzara e l'usuraio vi liberano anche del vostro! Non parliamo dei rosicchianti, perchè, quei là, sono stati troppo vituperati, mentre, il sorcio, poveretto, scappa quando vi sente, il coniglio quando vi vede, e... il cassiere quando può; ma il cane, questo mammifero economico-sociale, più economico del canarino, che vi consuma il miglio per niente; più utile del cavallo, che vi gitta nel fosso, perchè ci son dei cani che almeno vi tirano su, se ci cadete, il cane... questo surrogato della polvere insetticida, questo lupo ridotto, che vi assorbe tutti gli affetti domestici (oltre a molte scodelle di zuppa), questo amico dell'uomo, che, non solo non vi chiede denaro, ma vi inocula l'idrofobia se non avete i mezzi per andar a Parigi, non è, forse, la bestia che si lascia indietro l'uomo, più bestia di tutte le bestie? Altro che il *veltro* dantesco! E, poi, leggete il Parini!

E... anche col *salvare la vita* ci sarebbe da discorrere. Io ho conosciuto un povero diavolo, che ha tentato tre volte di affogarsi nel fiume e tre volte il suo cane l'ha ripescato. Guardate un po'! E notate che quel disgraziato non aveva la zuppa assicurata neppure per sè. Altro che la vita!

Bell'affare, quel cane! mangiarsi per pranzo... la riconoscenza!

Un altro cane da guardia faceva la guardia così bene, che, venuto a casa il padrone, una notte, lo ha sbranato per... troppo zelo.

Si capisce. Un cane può essere un libero morsicatore, come è un libero mangiatore (parlo degl'immondezzaj) ma, questa libertà, concessa al cane, non è forse un privilegio di casta venuto su colle guarentigie, piuttosto che una menzogna convenzionale?

Voi mi direte che il cane ha preso l'abitudine di *fare da sè* (come una volta si diceva dell'Italia), ma... se si stringessero un pochino i freni? Se si riflettesse che il cane non è, poi, una potenza alleata da trattarsi coi guanti!

E non serve che mi citiate i cani di Costantinopoli! Che che? In quei paesi lì, se si lasciano liberi i cani, si tengono chiuse le donne! Altra barbarie!.. Più pericolosa la donna

che il cane! Con quel po' po' di femminismo che abbiamo alle spalle!

Voi mi direte: sopprimere il cane! Eh sì! Tant' è... allora sopprimetemi il papagallo, che vi diffonde la tisi, le zanzare che vi inoculano l'infezione malarica, la pulce che vi succhia il sangue, o il pianoforte... che ve lo fa rimontare!.. Eppoi... sopprimendo i cani, bisognerebbe sopprimere, prima di tutto, i cacciatori, e allora non si mangerebbe più lepre... e così verrebbe soppresso il canicida... (personaggio importante nella storia delle nazioni) e poi le museruole, le tasse... Eh! sì!.. le tasse!.. Piuttosto fatemi una legge... ma se le leggi son fatte apposta per propagare gli avvocati! e... allora sarebbero gli avvocati che difenderebbero i cani! E poi, per fare una legge, occorrono deputati, e che deputati... razza san Bernardo... (*gesto analogo*) che forse si morderebbero prima di passare la legge, e i cani protesterebbero in nome della casta!

E poi, il cane non è mica quel fior di galantuomo che tutti credono! Chè! Chè! Il cane è una *fama usurpata*, e ve lo provo. Un giorno, io avevo appetito... è un caso imprevisto, specie nei comici, ma è un caso che succede. Ebbene! Esco di casa... accendo la pipa (quando sono languido, accendo sempre la pipa) e (guarda combinazione!) passo davanti la bottega di un salumaio. C' era nella mostra un subisso di roba; ma che dico roba... porcheria, salsicciotti, zamponi, un diluvio di roba insaccata, roba, vi dico, che sarebbe bastata per un reggimento di corazzieri. Io avevo dietro di me il mio cane (povero Azor! adesso non l'ho più, perchè non gli ho pagata la tassa!) Azor mi seguiva come l' ombra (l' ombra d'un comico, non può esser che un cane); in quel momento (vedi caso!) mi cade il bastone (coll' appetito casca tutto) e gli faccio: *Azor! piglia su!* Non l' avessi detto! Azor, invece del bastone, addenta un osso... rivestito, e, tutti i cani hanno un cuore così, (*mostra*) me lo porta ai piedi. Ai piedi, avete capito?..

Che cosa avreste fatto voi, domando io, con un osso di majale... tra i piedi!.. Darlo al cane?.. Eh sì! Azor non prendeva niente senza il mio permesso (l'ho avvezzato così, io, per salvare le *mie* ossa), e allora, tanto per non essergli irriconoscente, ho cominciato a far come Ugolino e mandar

giù quella *porcheria* (si può dirlo perchè ora l' osso di un porco) e la mandai giù... l' appetito, si sa, viene mangiando... proverbio falso perchè a me, per esempio, l' appetito viene sempre quando non mangio. A farvela corta, l' osso era terminato prima ancora che Azor se ne fosse accorto, altrimenti la passavo bella!.. Ebbene?.. Non mi sento pigliar per il bavero, da un questurino, e non mi conducono... (*gesto analogo.*) Capite?! Per un miserabile osso di prosciutto, che stava là senza far niente... anzi faceva troppo, perchè ha fatto gola (*inghiotte*) al mio cane!

Vedete, mo', che razza di servizî vi fanno i cani!

Ah, ma non è mica finito! Un' altra volta (questa poi è buffa) un' altra volta avevo un appuntamento con una signora da marito (dico *da marito* perchè non supponiate chi sa che cosa). L' appuntamento era innocente: si trattava di un affare... del tutto diplomatico... insomma di un affare che a voi non riguarda affatto. La signora mi riceve gentilmente, come tutti i diplomatici, si chiude la porta (per non essere disturbati, niente per altro) e si cominciano le trattative... diplomatiche. Ma sul più bello, che è, che non è, si sente abbaiare nella strada. — *Oh Dio!* — dice lei... *Oh Dio!* dico io — *L' abbaiare dei cani porta disgrazia!* — dice lei — *Sicuro!* dico io. — Spalanco la finestra e... nello stesso tempo si spalanca la porta, ed entrano, prima il mio cane, e poi... il marito!

Vi ho premesso che l' affare era d' indole affatto diplomatica; ma e se non lo fosse stato? Se fra me e lei fossero passati dei rapporti, o... delle pratiche... avete letto la *Francesca da Rimini* atto terzo, scena seconda (*recitando in fretta, come accennando*)

. . . . di te parlava . . . .
. . . . di te piangea, te amavo, te sempre amo,
te amerò, sinò all' ultim' ora! e s' anco
dell' empio amor soffrir dovessi eterna-
. . . . mente più sempre *t' à-mè-rò!* . . .

E poi dicono che il cane è un animale fedele! Quel cane là poteva bene commettere una bella e buona infedeltà... conjugale... poteva far succedere una bella e buona tragedia!..

No, no, assicuratevi! I cani si devono tenere alla catena,

oppure ci vuole una buona riforma sociale, e allora forse si finirebbe di... menare il can per l'aia.

Ma io credo che, anche colle riforme, sia oramai troppo tardi! Il *cave canem* dell'antichità è il nostro *mane techel phares!* Siamo giunti alla pienezza dei tempi, e chi è senza cane... gli scagli la prima pietra!

DEMETRIO VUCASSOVICH.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

Il nuovo poema di GABRIELE D'ANNUNZIO. *(La Canzone di Garibaldi)* — Milano: Treves.

Nel suo ultimo romanzo *Il Fuoco*, — ch' ebbe a suscitare tanto vano e sconveniente scalpor di polemiche, per la diafana trama della narrazione, nella quale dai più s' era voluto intravvedere il fastoso racconto dell' intima vita del poeta, — Gabriele d' Annunzio aveva, in realtà, amato raffigurare sè stesso in quel leonardesco ritratto di Stelio Effrena, in cui egli effigia il suo eroe, magnifico animatore di ritmi occulti, nell' atto di reggere un' opulenta melagrana, dalla cui fulva corteccia fenduta ridono d' un vermiglio riso innumerevole le piccole gemme purpuree del dolce frutto.

Nè diverso da questo simbolico ritratto egli ci può apparire nella sua ardente e feconda vita di scrittore. Con una meravigliosa duttilità di spirito e d' ispirazione, con una febbrile ansia di comporre nella sua arte tutte le linee musicali della Bellezza, ch' è l' espressione più diretta della Vita, egli passa dalla prosa narrativa al teatro e da questo alla lirica e all' epica, instancabile ricercatore e munifico donatore di poesia. E la sua anima si piega, con una prodigiosa flessuosità, alle diverse correnti dell' ispirazione ed ai soffii veementi della moderna esistenza; sì che con una grande disinvoltura egli passa dall' arte crudamente verista e sensuale del *Canto nuovo*, — primo barlume giovenile di sua gloria, — di *San Pantaleone*, del *Piacere* e del *Trionfo della morte* all' intangibile fiamma mistica delle *Vergini delle rocce;* e, mentre nel suo primo periodo d'arte la preoccupazione erotica annebbia ed offusca ogni più alta e nobile mèta dello spirito, nelle *Vergini delle rocce* già si delinea con una violenza quasi barbarica la tesi più ampia sociale, determinata ed incarnata nell' ideale tirannico individualista del Nietzsche. Questa aspirazione al dominio, al conquisto della folla, lo fa discendere dalla torre d' avorio, in cui per un intero decennio egli aveva officiato, (lungi dall' ignobile volgo profano) nella liturgia di Platone: e, pur arrecando seco i simulacri della Dea, egli confacendosi all' archetipo meraviglioso dei tragici elleni, tenta

il teatro, ed in poco più di un anno dona alla letteratura italiana cinque tragedie; le quali, accolte con maggiore o minor plauso dai varî pubblici, pure segnano una franca ed audace ribellione agli schemi franciosizzati del povero moderno teatro italiano. Sempre con l'arco poderoso teso verso la mèta dell'arte, egli è eletto deputato nel collegio di Ortona: passa all'estrema destra e gli vien conferito il nomignolo di *deputato della Bellezza.* Nauseato dagli atteggiamenti stanchi o pusilli dei suoi colleghi conservativi, un bel giorno passa a sedere con singolar disinvoltura all'ultimo settore della montagna giacobina. Poi, sciolto si il Parlamento, egli sostiene, con mirabile vigoria di articoli polemici e di discorsi, la sua candidatura nel collegio del *bel San Giovanni* fiorentino. La lotta, per fortuna nostra e sua, riesce vana contro il cozzo di bene agguerite consorterie, ed egli, ripudiato Montecitorio e le sue ambagi, ritorna con l'anima temperata da nuove velleità di conquista, alla poesia. Tutto un grande piano gli sta dinanzi per l'avvenire: dieci orditi di romanzi e di tragedie l'attirano; ma egli con una impreveduta baldanza d'inspirazione e con una potente ed inusata novità di ritmi si rivolge tutto alla lirica ed all'epica, istrumento sicuro quest'ultima per il conquisto della folla. Già due anni or sono, egli aveva pubblicato i primi saggi delle sue *Laudi*, in cui egli si proponeva di esaltare tutte le belle energie della natura, — la Terra, i Cieli ed i Mari, — e l'espressione più nobile ed armoniosa della stessa nella figura dell'*Eroe*, dell'uomo rappresentativo. Quei primi saggi, accolti con un poco di diffidenza per la novità del respiro sonoro smisurato, contenevano già il germe dell'odierna evoluzione tutta patriottica, poichè in essi era sinteticamente e poeticamente fissato tutto un programma politico d'azione, per la grandezza avvenire dell'Italia.

Italia! Italia!
sacra alla nuova aurora,
con l'aratro e la prora!

cantava il Poeta, in uno slancio di fervore. E questo era il primo passo sicuro e nobile, che lo avvicinava al popolo, da cui l'avevano per tanto tempo tenuto discosto i suoi aristocratici istinti. Ma egli, con questo passo di singolare importanza nella sua vita d'artista, diveniva sincero e si metteva su una via tutta nuova di semplicità non artificiosa, degno contrasto coi bizantinismi formali ed essenziali, profusi dilettosamente un tempo nelle sue opere.

Ed, in odi di meravigliosa fattura, egli cantò in questi ultimi mesi il nuovo Re, speranza d'Italia, la morte del *distruttore* Federigo Nietzsche e quella dei marinai d'Italia in Cina, ed il deperire fatale del *Cenacolo* di Leonardo, e l'anniversario dei natali di Roma, e la morte, da ultimo, del grande poeta del Risorgimento nazionale, di G. Verdi. Ed il suo canto, insensibilmente quasi, saliva per i gradi luminosi della lirica elegiaca all'*epos* largo, potente e sonoro dell'Italia rinnovellata.

E fu un entusiasmo concorde di migliaia e migliaia di cuori quello, che nei mesi passati salutò, a Milano, a Firenze ed a Torino, la nuova epopea *La Canzone di Garibaldi* recitata con solenne voce, alla guisa dei rapsodi antichi, dal poeta stesso. Egli non lesse e non pubblicò sinora che la terza parte del poema grandioso, intitolata *La notte di Caprera;* ma già in questo frammento di poco più di mille versi si scorge tutta la gigantesca architettura dell' epopea.

In esso viene assai di frequente invocata la *Verità, cinta di quercia;* ma, meglio forse di cotesta dea, il poeta avrebbe invocato nei suoi numeri, che hanno il respiro ed il fragor del Mare, la dolcissima Mnemosine, cultrice delle memorie; poichè è inevitabile in un poema epico, — come questo, contessuto di tante vene di lirismo, — l' alterazione, pur minima, delle figure esistite e dei raggruppamenti corali, imposti dalla descrizione delle battaglie e dei tumulti. Mnemosine soltanto, essa, la bella dea dei ricordi, trionfa ed esulta nel canto epico, ch' è il passaggio armonioso della storia nella leggenda. Condotto per mano da questa, ch' è la più gloriosa delle Muse e vince la stessa Clio nell' altissimo volo, ben egli, il poeta, potrà disporre secondo la sua intima armonia le persone ed i fatti eroici. S' egli invece invochi, come fa, la Verità, è inevitabile ch' egli non contraddica alle sue buone intenzioni e non svisi un poco l' aspetto immutabile della storia. E' così che sin dal primo verso della sua *Canzone*, in cui è detto di Garibaldi *Donato il regno al sopraggiunto re*, egli altera la realtà dei fatti, da poi che l' eroe di Marsala, dopo compiuta la conquista della Sicilia, non ebbe a *donare* a Vittorio Emmanuele il regno, ma sì a *mantenere lealmente il patto,* conchiuso dai due Grandi per l' incremento iniziale della patria.

Ma cotesti sono nèi nella compagine magnifica della canzone, che esalta l' eroe leggendario. Garibaldi v' è ritratto in una luce di gloria, in mezzo a rutilanti visioni di battaglie ed a pacifiche scene idilliache, che bene determinano il carattere serenamente patriarcale di questo uomo di guerra. Dopo la miracolosa conquista della Sicilia, l' eroe si ritrae nella sua isola prediletta, a Caprera. E' la prima notte ch' egli v' è giunto: ed il forte vento, che scuote le finestre, ed il volo, inesauribile intorno a lui, delle Memorie e delle Vittorie lo rendono insonne. La gesta della Maremma e quella di Gibilrossa, la conquista di Palermo e l' assalto iterato del *Vascello* romano, della *Casa dei Quattro Venti*, gli ritornano in mente con una plasticità grandiosa di scorci e d' insieme: egli evoca i nomi ed i volti degli eroi seguaci, dei mille vindici del Destino da Bixio al Dandolo, e tutta la falange giovinetta condotta, in mezzo alla pioggia degli obici sotto il *Vascello*, dal Medici, e a cui l' onda del suo mantello bianco sembrava il fluttuar largo delle bandiere. Egli invidia ai morti nella notte insonne, e si dispone per l' indomani alla seminatura; il belato d' un agnello, che ebbe smarrita la via dell' ovile, lo richiama fuori, nella notte: verso l' alba, ci riconduce la bestiola tremante alla poppa materna.

Questa, a brevi tratti descritta, la *Notte di Caprera*, in cui gli squilli dell' epiche trombe si armonizzano con le tenui note di un placido idillio. Gabriele d' Annunzio, con questo primo saggio, ha fatto più che contessere il lauro alla quercia: accostandosi, senza pose e con naturalezza, all' anima del popolo, egli s' è rivelato d' un tratto il poeta nazionale tanto atteso dalla terza Italia.

ANTONIO CIPPICO.

Lo studio araldico-genealogico di GIOVANNI DE PELLEGRINI in Venezia. — Venezia. Tipogr. m. s. fra compositori. 1899.

Il signor G. de Pellegrini, di Venezia, che si occupa con amore da vario tempo, e precisamente sin dal 1878, di questa importantissima scienza del blasonare, ci manda un interessante opuscolo, dove egli espone il modo e la attività del suo operato in questo importante ramo della scienza.

Il signor Pellegrini fra le sue molte escursioni a scopo di studio, visitò anche la Dalmazia, già due volte, e a Zara, dove esistono tuttora le famiglie Pellegrini, Crespi, Capra, Carminati, Berti, Benvenuti, Drago, Ferrari, Fontanella, Foscari, Giacomelli, Giurovich, Less, Michieli, Rossi, Pasini, da lui blasonate nel corso di sedici anni, egli estese con profitto le sue indagini nella nostra *Paravia* e nell' archivio antico luogotenenziale

Delle nostre famiglie zaratine Albori (ramo Lendinara) Pagan (Chioggia), Bucchia (Cattaro), Tomasi (Verona), Voinovich (Bocche di Cattaro), Locatelli (Bergamo), Michieli (ramo Svizzera), Monti, Crespi, ecc. egli ha raccolto, per commissioni demandategli, notizie di ricerca genealogiea ed araldica.

Se non che, i documenti preziosi, custoditi presso molte delle nostre famiglie cittadine patrizie, potrebbero fornirgli ottimo materiale alle sue proficue e pazienti ricerche. Ricerche, e per la storia privata e per quella del nostro paese in generale, che potrebbero ridondare a lui e a noi di utile, qualora egli potesse aver a propria disposizione tutto quanto purtroppo da noi si custodisce gelosamente celato o si va sperperando malignamente all' estero e si distrugge per sciocca ed ignorante noncuranza e trascuratezza del nostro glorioso passato.

Sarebbe interessante assai per la storia nostra stabilire le origini di molte altre famiglie patrizie, ascritte sin dai primi tempi alla veneta nobiltà.

Da un vecchio manoscritto del 1412, posseduto dalla preziosissima biblioteca Pappafava di Zara, (1) si rileva che gli Amadio (mancati nel 1286) erano originarî da Ossero e i Bragadin da Veglia, (2) (isole del

(1) Nomi, e Arme de tutte le Famegie de' Nobili di Venezia dal Principio della Fondatione della Città, e di tutti li Paesi dà dove sono venuti, con quelle del Sarar il Conseggio, et quelli della Guerra di Chioza con Genouesi del 1381, et altre antiche Curiosità.

(2) Prima, detti Barbolani, poi Barbantini.

Quarnero) i Guoro venivano da Sebenico, del paro che i Susenelli e i Sagrei (Sagredo ?). I Ragusin e i Renier sortivano da Ragusi, mentre gli Istrigo, i Polo, i Belli, i Catacumano vengono detti esser di Dalmazia. Dalla Schiavonia, poi, si dicono oriundi i Sevrier e i Soveri (estinti 1302), i Morosini, i Diesenove, e i Gumani. Originarî dall' Albania i Jalinà, i Musari e i Dondazani, estinti del 1212.

Oggi che l' arte di blasonare si associa brillantemente alle più severe indagini della scienza storica, l' opera del signor de Pellegrini va incoraggiata altamente.

G. Sabalich.

Paolo D.r Cav. de Bizzarro. — *Sull' elevazione secolare del mare Adriatico, dimostrata in confronto della falsa supposizione di abbassamento del suolo*, ecc. — Gorizia, Tip. Seitz. 1901.

Il titolo ci dice subito che l' egregio autore è convinto della verità della sua tesi; enunciandola la dice anche dimostrata. Deplora egli perciò nella prefazione, che questo fenomeno non abbia attirata „l' attenzione degli *uomini* nemmeno al tempo nostro“ e che invece siamo costretti ancora di vedere „taluni che vogliono apparir dotti e sono appena letterati, tagliar colla spada di Arlecchino il nodo della questione.“

A pagina 7, l' autore si spiega un po' di più su questi „dotti che sono appena letterati“ e ci fa capire che essi sono i membri „del memorabile III.o Congresso geografico internazionale tenutosi a Venezia dal 15 al 22 settembre 1881,“ e veramente l' illustrissimo Conte da Schio, segretario del terzo gruppo ed il prof. Gustavo Uzielli di Torino, che nel „tagliar il nodo“ si „appoggiarono ai studî del conservatore dei monumenti veneti Luciani“ (pag. 16).

L' autore è convinto inoltre che „poco serî sono i studî“ di questi signori, i quali attribuiscono „i cambiamenti avvenuti nel contorno del mare Adriatico alle *oscillazioni* della crosta terrestre.“

A queste *oscillazioni* l' autore non crede, anzi sostiene che in tutto il contorno dell' Adriatico: „Nessuna traccia si ravvisa di simili azioni *endemiche!*“ (Endodinamiche?). Crede invece all' innalzamento del livello dell' Adriatico, e crede ancora che „la magnifica città di Venezia e la città Teresiana di Trieste, (pag. 19), *divideranno* in breve il destino *dell'* antiche città di Rizon in Dalmazia, Canopo in Egitto, e di Malamoco.“

Nella dicianovesima pagina l' autore chiude con un passo di Polibio, con una *Sentenza* del *sullodato* III.o Congresso, trattenendo nella penna la dimostrazione promessa nel frontispizio.

A dire il vero anche per noi, ultimi legionarî, destinati a tenere con valorosa fatica il necessario contatto coll' esercito de' dotti d' Italia, ed avvezzi a grandi indulgenze, questo lavoro del cav. de Bizzarro è ben poca cosa!

Un' argomento di tanta levatura, del quale, oltre al Manfredi ed allo Zendrini, citati dall' autore, si sono occupati anche altri valentuomini

non citati, doveva oggidì „che le scienze naturali si appoggiano unicamente all' esperienza ed alla osservazione“ (pag. 16), in mancanza di nuovi fatti, essere discusso sulla base de' criterî enunciati da' naturalisti più competenti; l' autore invece, citando ad ogni piè sospinto lo Zendrini, dimentica affatto il Fortis, che è pur quello che con dignità e forma scientifica annunciò il fenomeno ai dotti d' Europa.

Non è neppur da pensarsi ehe l' autore comprenda anche l' illustre naturalista padovano nel numoro di quelli: „che vogliono apparire dotti e sono appena letterati!

Eppure consultando, anzi studiando „Il viaggio in Dalmazia“ l' autore, trascinato nella luminosa scia del celebre naturalista, avrebbe trovata la via a distinguere due sorta di prove del fenomeno sismico di cui tratta, cioè le prove *topiche* e le prove *astronomiche*, delle quali ultime, a quanto risulta dal suo lavoro, l' egregio autore non hà avuto ancora notizia.

Vero è però che l' egregio autore ha scelto ad argomento de' suoi studî uno de' più interessanti quesiti abissodinamici della geologia adriatica, e se ritorneremo a farne cenno più estesamente in questo nostro periodico, sarà tutto merito suo.

Attilio Gentille. — *Una lettera inedita di Carlo Goldoni.* (Estratto dell' Archeografo Triestino.) Nuova serie, vol. XXIII. fascic. 2. — Trieste. Caprin. 1900.

Della ricca collezione di autografi che fu di Paride Zaiotti — il forte appendicista della *Gazzetta di Venezia* — e, or sono circa dieci anni, passata, per donazione, in possesso della Civica Biblioteca di Trieste, fa parte questa lettera del Goldoni.

L' autografo inedito, assai prezioso, è diretto *a monsieur Gradenigo segretarie d' ambassade de Venise a Paris* e consta di dieci o dodici righe. Il signor Gentille illustra la lettera con alcune notizie sul soggiorno a Parigi di Vettor Gradenigo, dal marzo 1777 al dicembre 1780, epoca in cui egli colmò di larga famigliarità il commediografo delle lagune.

L' autore ci dà ancora notizia sull' attività del povero Goldoni a Parigi in qualità di maestro d' italiano delle due principesse reali, sorelle di Luigi XV, sulla sua pensione e sui soccorsi larghi che il Gradenigo gli offerse, acquistandone la biblioteca per venticinque luigi.

Chiude l' opuscolo una lettera autografa di Malgarita Savioni Goldoni, del 1721.

Questa esumazione del signor Gentille va assai lodata come contributo prezioso al vasto materiale goldoniano, rimasto sinora inedito.

G. S.

Nozze Beria di Sale — di Trento. — Udine. Tip. Del Bianco, 1900.

Per le nozze del conte cav. Antonio di Trento il signor dottor Enrico del Torso pubblica un *Blasonario* delle famiglie friulane iscritte negli elenchi della r. Consulta araldica. E' un accuratissimo elenco alfabetico

di cento e diciasette casate del Friuli, illustrate nelle loro armi gentilizie con aggiuntivi anche i luoghi di loro origine e dimora, a modo degli elenchi nobiliari della regia Consulta. Fra i nomi degli illustri ceppi ne troviamo alcuni a noi conosciuti per appartenere a famiglie che tennero lunga dimora fra noi. Fra questi i Barbarich, i Concina, i Fabris, i Florio, i Marangoni, i Pasini, i Piovesena, i Rossi, i Rota, i Savorgnan, dei quali i due primi e i sei ultimi sono a Zara conosciutissimi e molti dei quali vivono tuttora. La famiglia stessa del Torso (qui chiamata Dal Torso) vanta alcune generazioni nella nostra città, che risalgono al settecento.

E. Maddalena. — *Una lettera inedita di Carlo Goldoni.* — Firenze. Barbèra. 1901.

Il dottor Edgardo Maddalena, nostro concittadino, appassionatissimo cultore, come il Löhner, della letteratura goldoniana, al materiale vasto del geniale commediografo delle lagune, da lui illustrato, e con rara e mai abbastanza encomiabile pazienza esumato e raccolto, aggiunge oggi un' altra fronda al serto d' alloro che gli ammiratori posano sul capo del padre della commedia italiana.

Sono poche pagine, estratte dalla *Raccolta di studî critici*, dedicate ad Alessandro d' Ancona, festeggiandosi il quarantesimo anniversario del suo insegnamento.

La lettera, acquistata dall' autore, nel febbraio di quest' anno da Noël Charavay, di Parigi, è diretta agli artisti del *Théâtre français*, è tutta di pugno del Goldoni, ed è scritta in francese.

Così, dopo *Uno scenario inedito* messo in luce in *Sitzungsberichte der kais-Akademie der Wissensschaften*, di Vienna, le *Bricciche goldoniane*, *La visita al Voltaire* (Pitigliano. Paggi, 1898) e le altre accurate sue ultime indagini, (1) questa lettera inedita accresce preziosamente il contributo accumulato dal prof. Maddalena alla gloria imperitura di chi fu maestro inimitabile della commedia borghese.

G. S.

G. A. Galzigna. — *Ero bambino . . .* — Capodistria. Tipografia Cobol-Priora. 1900.

Per nozze di Doimo Lauro Galzigna colla signorina Rosa Cardona, avvenute in Arbe nel gennaio 1900, il nostro comprovinciale prof. G. A. Galzigna dedica allo sposo suo fratello, una collana di dieciotto sonetti, ch' egli chiama *vecchi* nella prefazioncella, ma che ci sembrano inediti, in ogni modo. Le pubblicazioni per nozze si rassomigliano quasi tutte, ma questa è serena nella sua semplicità, e senza pose artistiche, che tanto guastano la spontaneità della lirica.

(1) Vedi: *La serva amorosa del Goldoni* nel fasc. 5, anno I. di questa stessa *Rivista* (1 gennaio 1900).

Tanto carino il sonetto che comincia:

Chi scordarti potria, giorno diletto...

e l'altro:

Ma, da 'l brumal torpore risvegliando
le piante e i fior, venia l'april vezzoso...

Molto toccante è il XV:

fra ceri e fiori, per calarla in fossa...
Ero bambino e la porteran via,

e molto robusto è il XVI, che comincia:

Ora son grande, e chi la placidezza.

L'ultimo della raccolta è pieno di affettuosità nostalgica:

Ed ora che, ne 'l patrio cimitero,
l'eterno sonno, o cari, insiem dormite...

Sono, insomma, una musica dolce, e perchè, forse, alquanto primitivi, fan bene al cuore, oggi che la poesia è diventata nebulosità di simbolismo.

L'edizione è assai accurata ed elegante.

G. S.

NOTIZIE

*** Nel fascicolo III, maggio-giugno 1901 della *Rivista filosofica*, diretta dal prof. sen. Carlo Cantoni, Alessandro Padoa ha pubblicato un cenno necrologico del nostro compianto amico Albino Nagy.

Riguardo agli studi del Nagy sulla logica matematica il Padoa, anche lui uno dei pochi in Italia che se ne occupano, scrive: „Già prima di lasciare l'i. r. ginnasio di Zara la sua mente si era avviata a ricerche di logica matematica, delle quali nessuno s'occupava ancora in Italia; a Vienna — letto quanto successivamente ne avevano scritto Liebniz, Boole, Jevons, Peirce, Ellis, Mac Coll, Mac Farlane, Frege, Halsted e Schröder — compose la sua dissertazione di laurea *Ueber Anwendungen der Mathematik auf die Logik* che, sotto il titolo *Fondamenti del calcolo logico* apparve nel *Giornale di matematica* di Battaglini (Napoli 1890) quando il Peano aveva appena dato alla logica matematica un'impronta ed un impulso durevoli. Sicchè al Nagy spetta incontrastabilmente il merito di aver elevato il pensiero solitario alla visione di più vasti orizzonti, oltre gli angusti confini della tradizione scolastica, e di aver conservata intatta la fede nel trionfo delle idee propugnate, malgrado l'indifferenza dei più e lo scarso assentimento dei migliori.“ Il Padoa delinea indi l'attività intellettuale del nostro amico così: „Dovunque insegnò con larghezza di vedute instillando nei giovani il desiderio di apprendere, si fece veramente amare da' colleghi e da' discepoli, lasciò di sè gradito ricordo e non fugace rimpianto. E dovunque continuò ad accrescere la coltura a meditare ed a produrre, allargando sempre più il campo delle cognizioni e delle ricerche; dalle leggi del pensiero (logica) alla sua genesi individuale (psicologica) e collettiva (storia della filosofia) risalendo alle fonti più remote (letterature orientali) e cercando di lumeggiare i meno conosciuti rapporti fra la civiltà araba e greco latina.“ E conchiude: „La memoria di Albino Nagy è raccomandata all'estimazione ed all'affetto di quanti lo conobbero; ma anche per chi non ebbe tale ventura, la sua vita intellettualmente operosa è esempio e ammonimento. Senonchè io, dalle sue carte incompiute che mi stanno davanti sul tavolo, son tratto piuttosto a por mente alla morte repentina che lo colse nel fiore degli anni — quando la maturità dell'intelletto poteva rendere fecondo di o-

pere insigni e durevoli il vasto e vario patrimonio di cognizioni di cui in breve tempo s' era fatto signore — e sento lo sgomento dell' oscura minaccia che sovrasta ogni più nobile disegno umano."

*** Gli editori Roux e Viarengo di Torino pubblicano: *Il verbo francese e la sua teoria dal XII al XIX secolo*. Studio critico-storico con raffronti filologici nelle lingue romanze di Luigi De Anna. Questo volume, prima parte di una ampia opera, tratta dei *Verbi ausiliari e loro eccezioni*.

*** Su Giovanni Segantini pubblicherà prossimamente, presso l' editore Fisher Unwin di Londra, un importante studio L. Villari. Egli farà la storia della vita e delle opere del grande pittore.

*** L' *Emporium* ha pubblicato come numero straordinario riccamente corredato di incisioni un' importante opera di Vittorio Pica, intitolata: *L' arte mondiale alla IV esposizione di Venezia*.

*** Col titolo: *Dal Malaja a Notre-Dame* Domenico Tomiati pubblicherà nel prossimo novembre un nuovo libro. Esso comprenderà i seguenti capitoli: Giovanni Segantini — Gaetano Previati — La squilla di S. Marco — Il tipo del Cristo — Il tipo della Vergine — Maestri del colore — Musica e Poesia — Lettere Parigine. — Sarà edito dalla ditta Treves di Bologna.

*** Sulla quarta esposizione d' Arte a Venezia ha pubblicato Sem Benelli un elegante volume, edito da G. Calvetti di Firenze. Vi sono riprodotti i ritratti dei maggiori espositori, eseguiti da L. Andreotti, A. Bastiniani, G. Chini, V. Della Bella, A. De Carlis ed altri.

*** *Les braves gens* è il titolo del nuovo romanzo di Paul e Victor Margueritte. E' il terzo volume della loro opera che va sotto il titolo generale di *Une Epoque*. Questo romanzo è inteso a celebrare i grandi episodi della guerra franco-prussiano: Sedan, Strasburgo, Fontanoy, Bitche e Belfort.

*** *Congresso internazionale di scienze storiche*. — Nella primavera del 1902 si terrà in Roma il Congresso internazionale di scienze storiche.

Il programma della sezione di *Storia dell' arte medievale e moderna* è diviso in cinque gruppi:

1. Gruppo. — Per la diffusione della cultura storico-artistica. Insegnamento della storia dell' arte. Mezzi da adoperarsi e metodi. Libri di divulgazione e consultazione: dizionarî, enciclopedie, trattati generali, atlanti, manuali.

2. Gruppo. — Per la tutela delle opere d' arte. Società tutrici e statuti. Inventarî di monumenti, cataloghi di musei e gallerie, guide nazionali e cittadine, illustrazioni di luoghi. Legislazione artistica. Riparazioni alle opere d' arte.

3. Gruppo. — Per lo studio della primitiva arte cristiana e dell' arte medievale sino ai primordi dell' arte naturalistica al principio del secolo XV. Arte primitiva cristiana. Industrie barbariche. Arte carolingia.

Arte bizantina della seconda età d'oro. Arti romanze sino al principio del secolo XV.

4. Gruppo. — Per lo studio dell'arte rifiorita, dal principio del secolo XV ai nostri giorni. L'architettura. La pittura. La scultura. Le arti grafiche. Le arti dette minori: oreficeria, tarsia, intaglio, smalto, ceramica, miniatura, ecc.

5. Gruppo. — Arte contemporanea.

Problemi che saranno proposti ai congressisti:

1. Gruppo. — De' metodi pratici dell'insegnamento della storia dell'arte negli Istituti di belle arti, nelle scuole secondarie (Licei, Istituti tecnici) nelle scuole d'applicazione degli ingegneri, a seconda del grado della coltura de' giovani, de' programmi d'insegnamento, degli speciali fini educativi. Della storia dell'arte nazionale nelle Università popolari. Le fotografie nelle biblioteche pubbliche. Modo di rinnovare i libri di storia d'arte che servono per consultazione. Atlanti per l'uso generale delle scuole di storia dell'arte.

2. Gruppo. — Del restauro delle opere d'arte in quanto menomi, occulti, falsi la sincerità loro. Formazione di Società per la tutela dei monumenti d'arte e determinazione de' loro rapporti. Unità nella compilazione degli inventari artistici nazionali. Accordi internazionali per la tutela delle opere d'arte. Metodi da prescriversi per conformare i cataloghi ufficiali de' musei e delle gallerie pubbliche.

3. Gruppo. — Formazione d'una società per il catalogo e la stampa de' libri miniati medievali. Del progetto di un *Corpus* de' musaici pagani, e cristiani anteriori al X secolo, quale è stato proposto da Eugenio Müntz. De' voti espressi nel Congresso degli orientalisti e nel successivo d'archeologia cristiana tenutasi in Roma; e possibilità di concorrere alla loro effettuazione.

4. Gruppo. — *Corpus* degli incunabuli adorni di xilografie. *Corpus* de' disegni originali de' più celebri artisti aventi sicura corrispondenza con opere da essi compiute. *Corpus* di opere d'arte aventi attribuzioni accertate. Ristampa de' carteggi degli artisti pubblicati dal Gaye e da altri, dopo una diligente ricerca degli originali documenti e la loro collazione. Edizione critica delle fonti vasariane.

La sezione del Congresso per la Storia dell'arte medievale e moderna terrà un'esposizione delle opere di Storia d'arte medievale e moderna pubblicate negli ultimi trent'anni. Saranno aggiudicati quattro premi:

uno all'editore dell'opera che meglio serva alla diffusione della cultura storico-artistica;

uno all'editore dell'opera che alla trattazione rigorosamente scientifica congiunga la maggiore bellezza e ricchezza delle illustrazioni;

uno alla migliore guida di galleria pubblica;

uno alla migliore guida artistica di luoghi.

Le adesioni debbono essere indirizzate alla Sede del Comitato presso la R. Accademia di Santa Cecilia (Roma, via de' Greci, 18).

Chi invia la propria adesione dovrà indicare la sezione alla quale desidera essere iscritto e mandare contemporaneamente a mezzo vaglia postale o cartolina vaglia o lettera raccomandata la quota d' adesione di L. 12 o la quota di socio fondatore di L. 50.

Chi desidera il ricordo commemorativo in argento del Congresso, unirà alla quota di L. 12 o di L. 50 la somma di L. 3.

*** Riceviamo il numero di saggio del *Bollettino araldico storico genealogico del Veneto*, pubblicato dallo studio araldico di . De Pellegrini di Venezia e diretto da A. E. Luxardo. Eccone il sommario:

Illustrazioni di quadri classici a mezzo di stemmi. — Studi e ricerche fatte dal nostro studio per commissione (I. *Famiglia Lumaga.* — II. *Famiglia Catenacci*). — Illustrazione di alcuni stemmi sconosciuti, sparsi per la città di Venezia. — Araldica ufficiale. — (*Riconoscimenti, rinnovazioni e concessioni di titoli nobiliari, posteriori alla pubblicazione dell' elenco regionale ufficiale definitivo*). — La commissione araldica regionale veneta. — Cronaca nobiliare. — Atti governativi. — Questionario.

Al giornale che colma una lacuna nella regione veneta, che mancava di un tal genere di pubblicazione. Esso è a disposizione di tutti i dotti in tale materia, cui si raccomanda per la collaborazione. In seguito, il bollettino verrà adornato di tavole a colori, con stemmi gentilizî eseguiti accuratamente, fra cui i stemmi in miniatura, alberi genealogici decorati degli stemmi di parentela e dei comuni, con fregi, iscrizioni, ecc.; miniature stile antico, fregi, frontispizî, pergamene, ecc.; prove ascendentali decorate degli stemmi dei quarti.

Per tutto quanto si riferisce al giornale, rivolgersi alla direzione sita in Campo san Maurizio, n.o 2663. Venezia.

*** E' stato pubblicato l' *Annuario degli studenti trentini* (anno VII 1900-1901; Società tipografica editrice trentina - Trento). Contiene: *Prefazione.* — Antonio Pranzelòres: *Niccolò D' Arco, studio bibliografico con alcune note sulla scuola lirica latina del Trentino nel sec. XV e XVI* (con sei incisioni e un albero genealogico). — Ferdinando Pasini: *La Bradamante di Roberto Garnier e la sua fonte ariostesca.* — Giuseppe Gerola: *Guglielmo Castelbarco* (con dieci incisioni). — *Relazione del VII congresso della Società degli studenti trentini.* — Nove tavole fuori testo.

Il volume costa cor. 2:20 per l' Austria e lire 3 per l' Italia. Il guadagno netto della vendita va a favore della Biblioteca di libri moderni in Trento. Ne riparleremo nel prossimo fascicolo.

*** Pompeo Molmenti ha pubblicato un estratto degli atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, contenente un suo discorso su *Venezia e il clero.*

*** L' ottima *Rivista teatrale italiana*, ch' esce a Napoli, diretta dal valentissimo pubblicista Gaspare di Martino, si va facendo sempre più

importante. Negli ultimi due fascicoli (quarto e quinto del volume secondo) 15 agosto e 15 ottobre, vi si leggono lavori dei nostri concittadini, prof. Edgardo Maddalena e cav. G. Sabalich.

Eccone gli indici: (*15 agosto*) Marco Praga, *Essi e Noi* (chiacchiere estive...) — Gaspare di Martino, *I nemici del teatro di prosa in Italia* (Il Capocomicato) — Federico Musso, *Il teatro russo contemporaneo* — Ettore Strinati, *L' eterno malato.* — Il Palcoscenico: Antonio Cervi, „La logica della vita" di Alfredo Oriani all' „Arena del Sole" di Bologna — Carlo Pavesio, „Calendimaggio" di Valentino Soldani e „Cassio Cherea" di Raffaello Giovagnoli all' „Alfieri" di Torino. — Note bibliografiche — Voci del Peristilio — Pubblicazioni nuove. — Fuori testo: Arrigo Boito, ritratto di Vincenzo La Bella.

(*15 ottobre*) Giovanni Mazzacolin, *Riccardo Selvatico* — Giuseppe Costetti, *Curiosità e poesia* — Giuseppe Samoggia, *Il caso del tenore Bonci* — Giuseppe Sabalich, *La Fiorera* (Monologo, a Laura Zanon-Paladini) — Francesco Prudenzano, *La musica nei drammi di Shakespeare* — Carlo Pavesio, *La „Messalina" di Pietro Cossa e la produzione scenica sua coetanea* — Gaspare di Martino, *Per l' ottantesimo anniversario della nascita di Adelaide Ristori* — Cesare Levi, *Le cattive abitudini nei teatri italiani.* — Il Palcoscenico: Parmenio Bettòli, „Marcella" di A. Zanardini, musica di Mario Tarenghi al „Donizetti" di Bergamo — Luigi Grande, „L' Egoista" di Carlo Bertolazzi a Roma. — Note bibliografiche: Edgardo Maddalena, *Giulio de Frenzi* — Un Commediografo (Il conte Giovanni Giraud). — Voci del Peristilio — Pubblicazioni nuove. — Fuori testo: Riccardo Selvatico, ritratto di Vincenzo La Bella.

Per associarsi, rivolgersi al direttore amministrativo, avvocato Carlo Chietti. L' estero, per un anno, franchi 18. Esce il primo e quindici di ogni mese, in 16 fascicoli, l' anno, di pag. 50 circa, in 16.o grande. Scrivere: Vico Corrieri a Santa Brigida, 1, Napoli.

*** *La Rassegna Internazionale* di Firenze nei fascicoli 15 settembre e 1-15 ottobre contiene:

Enrico Corradini, *Nota sopra un' intervista* (Ancora intorno all' insegnamento classico) — Guido Gasperini, *Camillo Saint-Saëns* (con ritratto) — Cesare Levi, *Una commedia antisemita* — Gilmo Cappello, *Un precursore di Leone Tolstoi* — Jolanda, *Il Vincitore* (novella) — Sem Benelli, *Rassegna Italiana* — Amy A. Bernardy, *Rassegna Nord-Americana.* — Appunti bibliografici — Notiziario generale — Indice.

Luciano Zùccoli, *Agli amici del grigio* — Diego Angeli, *Enrico Coleman* (con ritratto originale di A. De-Carolis) — I. M. Palmarini, *L'Arte di Giotto* (con otto illustrazioni) — Romualdo Pàntini, *I problemi della via* — José Leon Pagano, *Jacinto Verdaguer* (con ritratto) — E. Sansot-Orland, *Jean Moréas* — Lucio D'Ambra, *Il nuovo libro di Octave Mirbeau* — Riccardo Forster, *Molto strepito per... qualche cosa* — Jolanda, *Il vincitore* (novella) — Pierre Hortala, *Il regionalismo in Francia* — Ce-

sare Levi, *Cronaca drammatica.* — Appunti bibliografici — Notiziario generale.

*** La *Rivista politica e letteraria* nei fascicoli del 15 settembre e 15 ottobre ha questi sommari:

„Le due alleanze" XXX — „Caino e Artemio" (novella) Massimo Gorki — „Lettere inedite" Francesco Crispi — „Autografi inediti" Francesco Crispi — „Riccardo Selvatico" Primo Levi, *L'Italico* — „Da Carcano a Wollemborg e viceversa" (Riforme di tributi e spostamento di oneri) Luigi Nina — „Il prologo del *Decamerone*" dott. Tito Morini — „Morgana" Giovanni Lanzalone — Vita scientifica: *Cremazione e conservazione* dott. Ezio Omboni — Diario politico internazionale — Necrologio — Bollettino bibliografico: Rivista dei libri - Rivista delle riviste - Pubblicazioni recentissime — Notizie artistiche — Bollettino economico e finanziario, A. Monzilli — Bollettino illustrato degli *sports* (con una illustrazione) F. Leonelli.

„Se l'Italia sapesse..." XXX — „Didin e Didina" dalle memorie di Eloisa — „Magenta" dalle memorie di Eloisa — „L'Italia nella questione cinese" Giovanni Vigna dal Ferro, già interprete nel corpo di spedizione italiana nell'Estremo Oriente — „L'immoralità del voto segreto" Augusto Chialvo — „Pace!" G. Lanzalone — „La questione meridionale ed insulare" (Le cause) Edoardo Calenda di Tavani — „L'industria ferroviaria in Italia" Ing. J. Trochia — „Il momento di Milano" Psicologia politica ed artistica, L'Italico — „Le memorie di un veterano" *Anacleto Cricca*, A. Corbelli — Diario politico internazionale — Necrologio — Bollettino bibliografico: Rivista dei libri - Rivista delle riviste - Pubblicazioni recentissime — Notizie artistiche — Bollettino economico e finanziario, A. Monzilli — Bollettino illustrato degli *sports*, F. Leonelli.

*** La *Collezione di Opuscoli danteschi inediti e rari* diretta da G. L. Passerini (editore il Lapi) raggiunge il suo 71.o volume.

I quattro volumi dal 64.o al 67.o, comprendenti *Lettere di dantisti* italiani e stranieri, sono stati a breve distanza seguiti da quello in cui Fedele Romani ristampa un suo saggio dantesco già pregiato (*Il secondo cerchio dell'Inferno*) e pubblica un nuovo studio: *Gli atteggiamenti umani* nella *Divina Commedia* e nei *Promessi Sposi.* Infine, nel volume ultimo (n. 70-71) è ripubblicata la famosa lettera del Torti al Monti sul Poema. Così, il chiaro Passerini, aiutato da un editore intelligente e coraggioso come il Lapi, prosegue baldamente un'impresa libraria tanto più lodevole quanto meno strombazzata, acquistandosi così un titolo di vera benemerenza presso gli studiosi di Dante.

*** Il *Giornale storico e letterario della Liguria* diretto da Achille Neri e da Ubaldo Mazzini (anno II) nel fasc. 7-8-9 luglio-agosto-settembre contiene:

A. Poggiolini, „Un poeta scapigliato, Marco Lamberti" — A. Ferretto, „Medici, medichesse, maestri di scuola ed altri benemeriti di Rapallo

nel secolo XV" — F. Gabotto, „La neutralità astense nella guerra fra Genova e Milano e la signoria di F. Sforza in Asti secondo nuovi documenti" — F. Foffano, „Il catalogo della biblioteca di Paolo Beni" — Aneddoti: G. Sforza, „L' archivio Doberti di Lerici" — Bollettino bibliografico: Si parla di: E. Regàlia - M. Vatasso (C. Cipolla) - S. Zanelli (A. N.) - M. Ostermann (C. Braggio) — Annunzi analitici: Si parla di: G. B. Marchesi - I. Del Lungo - P. Marmottan - D' Ancona e Bacci - F. Falmini - F. Corridore - C. Cipolla - M. Vatasso - L. Carbone - G. Targioni-Tozzetti - A. Fiammazzo - A. Lombardini - U. Ojetti - G. Finzi - E. Podestà - G. Cego - F. Gabotto - G. Dalla Santa — Spigolature e notizie — Appunti di bibliografia ligure — Pubblicazioni ricevute.

*** *La Rassegna Nazionale* di Firenze (fascic. del 1 ottobre) ha questo sommario:

„Le idee di monsignore Spalding, vescovo cattolico americano" (con ritratto) Luigi Vitali — „Carlo Alberto Principe di Savoia Carignano" (fine) Genova Di Revel — „Dopo il divorzio" Grazia Deledda — „Per la piccola industria e la piccola proprietà, e d' una legge della Danimarca" Guido Parravicini — „Se sia utile la diffusione della istruzione nel popolo" A. J. De Johannis — „Luigi Carrer nel primo centenario dalla sua nascita" Marco Padoa — „Il teatro dei *Promessi Sposi*" G. Franceschini — „Le ferrovie dei Balcani e l' avvenire del porto di Venezia" Jacopo Trochia — „Poeti e Poesie" Giuseppe Lesca — „Un po' di femminismo" S. de P. R. — „Rassegna geografica e coloniale" E. Oberti — Rassegna politica — Notizie — „Rettificazione" G. Di Revel — Rassegna bibliografica.

*** La *Rivista di storia antica* periodico trimestrale di Messina (nuova serie — anno VI. fascic. 1) contiene:

(Memorie): G. Beloch „La madre di Perseo" — P. Salluzzi „Sui prezzi in Egitto nell' età tolemaica" — E. Ciaceri „Per Ennio e Tito Livio — C. Lanzani „I ΠΕΡΣΙΚΑ di Ctesia" — G. Giri „Sopra un luogo di Properzio" — G. Porzio „Concetti greci nelle riforme dei fratelli Gracchi" — P. Rasi „Di un pentametro controverso nella *regina elegiarum*" — (Recensioni): G. Beloch, *Corrado Barbagallo* „Una misura eccezionale dei Romani" — G. Giri, *E. Stampini* „Le georgiche di Virgilio" — E. Breccia, *E. De Ruggiero* „Il consolato e i poteri pubblici in Roma" — E. Ciaceri, *A. Macè* „Essai sur Svètone" — V. Strazzulla, *Giuseppe Botti* „Steli cristiane di epoca bizantina" — G. Tropea, *M. Ancona* „Claudio II e gli usurpatori" — G. Tropea, *V. Strazzulla* „Dopo lo Strabone vaticano del Cozza-Luzi" — G. Tropea, *G. Calabrò* „Il sentimento della natura in Virgilio". — Rassegna bibliografica — Spoglio di periodici.

Fondatori proprietari e editori:
AVV. R. GHIGLIANOVICH E AVV. L. ZILIOTTO.

ANNO II. FASC. 6.°

RIVISTA DALMATICA

FEBBRAIO - MARZO 1902



SOMMARIO

V. Brunelli . *Mons. Stefano Paulovich-Lucich.*
Sac. P. Kaer . *Le isole di Caprie, Cacan, ed Orut.*
G. I. Boxich . *Al sole e a Maria* (poesia).
Albino Nagy . *La previsione del futuro.*
P. Villanis . *Strambotti popolari dalmati.*
Appunti bibliografici.
Notizie.

ZARA
STAB. TIP. DI S. ARTALE
1902

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

La RIVISTA DALMATICA si pubblica in Zara al primo d'ogni secondo mese in fascicoli di 112 pagine.

Per Zara	un anno	corone		**9.—**
Per l'Austria-Ungheria	„	„	„	**10.—**
Per l'Estero	„	„	franchi	**12.—**

Prezzo di un fascicolo separato corone **Due.**

L'abbonamento si può pagare a rate semestrali anticipate.

Per gli annunzi nelle ultime due pagine della copertina e in fogli intercalati nel testo i prezzi sono da convenirsi.



Il grande ritardo nella pubblicazione del presente fascicolo provenne da cause indipendenti dalla nostra volontà. Con questo fascicolo si chiude la seconda annata. I fascicoli della terza annata si comincerà a pubblicarli nel maggio di quest'anno, senza ritardi. Invitiamo gli associati, che sono in arretrato col pagamento del prezzo d'associazione, a volerlo soddisfare quanto prima.

L'AMMINISTRAZIONE.

MONS. STEFANO PAULOVICH-LUCICH

CONTRIBUTO ALLA STORIA DEGL' ITALIANI, CONDANNATI ALLO SPIELBERG ED A LUBIANA.

III.

MONS. PAULOVICH ALLO SPIELBERG ED A LUBIANA.

E qui siamo arrivati al punto più discusso della vita del Paulovich. Sotto il 28 aprile 1824, (1) in una sua autobiografia, scrisse egli stesso così:

Jussu praelaudatae Majestatis, missionarius apostolicus ad Italos Brunnae in arce Spielberg perduellionis damnatos missus fui. In quo officio periculi pleno quatuor annis fui. Toto hoc tempore decem vicibus praefatos damnatos invisebam.

A questa nota corrisponde il documento seguente:

Seine Majestät haben unter den 19. d. M. anzuordeu geruhet, dass der Priester Paulovich bis zu dem Zeitpunkte, wo die nöthige Einleutung getroffen seyn wird, dass in Brünn selbst ein vertrauenswürdiger der Regierung ergebener, in der katholischen Religion eifriger, und der italienischen Sprache vollkommen kündiger Priester sich aufhält, von drei zu drei Monaten nach Brünn gesendet werde, und den Spielberger Sträflingen italienischer Nation geistlichen Beistand leiste, wozu die Kosten aus demselben Fonde, aus welchem die Spielberger Strafanstalt erhalten wird, beizusteuern sind.

Da ich mir die Ehre gebe Euern Hochwürden von dieser allerhöchsten Entschliessung in Kenntniss zu setzen, füge ich das Ansuchen bei die Einleutung treffen zu wollen dass der Priester Paulovich diesem allerhöchsten Befehle nachkommen möge, und dass Euere Hochwürden Sich wegen Vergütung der Kosten für das Vergangene und Künftige aus dem

(1) Dunque, non già dopo tre anni, dacchè si trovava all' istituto frintiano, come vorrebbe il Confalonieri, ma dopo un solo anno.

von Seiner Majestät bestimmten Fonde mit dem Herrn Guwerneur von Mähren in das Einvernehmen setzen wollen.

Wien am 22 Juli 1824. Saurau m. p.

An des Herrn Hof-und Burg Pfarrers Abbt v. Frint Hochwürden.

Non apparisce però a prima giunta una certa concordanza nelle date. Il Paulovich ha segnato quel primo incarico sotto il 28 aprile, il documento reca invece la data del 22 luglio; dei prigionieri, di quelli che ne tennero conto con più esattezza, l'Andryane pare alluda al mese di luglio, (2) il Confalonieri dice espressamente in agosto. (3) Ma la prima visita allo Spielberg è certo avvenuta innanzi alla data del documento testè riferito, e perchè in esso si parla delle spese da farsi al Paulovich, non solo per l'avvenire, ma anche per il passato (*für das Vergangene*) e perchè il rescritto del nunzio apostolico di Vienna, già da noi riportato, è dell'aprile del '24, e fa supporre che la missione sia stata per il tempo pasquale. Del resto gli stessi prigionieri raccontano che questa prima visita durasse circa due mesi; sicchè ai singoli potè il Paulovich presentarsi ad intervalli diversi. Se la cosa sta adunque così, tra i documenti del Paulovich — se pure ce n'era uno — manca quello del 28 aprile, col quale veniva destinato per la prima volta a visitare i detenuti. Ma l'incarico di fungere anche per l'avvenire quell'ufficio gli venne demandato mediante l'ordine del 22 luglio, non però stabilmente, ma sino a che in Brünn si fosse trovato — come dice il documento — *un sacerdote conoscitore della lingua italiana, pio e di piena fiducia del governo*.

Come entrava il Paulovich allo Spielberg? Aveva piena libertà di azione nei limiti, bene inteso, del suo ministero sacerdotale, oppure l'ufficio suo era suberdinato ad ordini speciali della podestà ecclesiastica e laica?

La podestà laica voleva, come si esprime nel documento da noi testè riferito, che il Paulovich, di tre in tre mesi, andasse ad *assistere spiritualmente i condannati italiani* internati allo Spielberg; mentre la podestà ecclesiastica esigeva da lui delle cose ben più difficili. Abbiamo veduto dalle lettere pontificie, esaminate precedentemente, che cosa pretendesse la

(2) *Mémoires d'un prisonnier d'état* vol. II. pag. 81-82. Parigi. Gaume 1850.

(3) *Op. cit.* vol. I. pag. 192.

chiesa dai sacerdoti, ai quali si fossero presentati, per confessarsi, i membri delle società segrete, o quelli che sapessero qualche cosa circa le medesime società; e abbiamo anche veduto che cosa dovesse fare il Paulovich, a tenore della lettera dell'internunzio Ostini, di fronte agl'Italiani, detenuti allo Spielberg.

Come agì il Paulovich nell'obbedire agli ordini della curia romana e dell'internunzio pontificio, accreditato presso la corte di Vienna; e quali erano i suoi sentimenti nello accingersi a tale difficile compito?

Egli, anzitutto, prima di recarsi allo Spielberg, volle prepararsi al disimpegno dell'ufficio suo, religiosamente, e chiedere per esso l'assistenza divina, come troveremo in un documento, che a ciò si riferisce, e che riprodurremo più avanti. A che questo apparecchio spirituale, se il suo ministero avesse dovuto essere politico, in cui più che alla pietà bisognava far appello alla prudenza e alla destrezza? Tale apparecchio spirituale poteva passare per un brutto arnese di mestiere, se fatto dinanzi ai prigionieri; ma, fatto tra le pareti dell'istituto firintiano, a che fini umani si voleva con esso mirare? Bisogna riconoscere che qui il Paulovich era in buona fede, e che riteneva di dover proprio dar mano ad un'operazione difficile, alla conversione cioè di uomini senza religione e senza morale, come allora generalmente erano stimati i carbonari, a cui si credeva che i condannati italiani fossero appartenuti.

E quindi al suo primo presentarsi nel carcere, quando vide che non aveva da fare con gente incredula e pervertita, ne restò gradevolmente sorpreso. Le sue cure però si rivolsero, con zelo maggiore, verso il Confalonieri e l'Andryane, che passavano per i più spregiudicati; tutti poi volle liberare dalle censure ecclesiastiche, nelle quali potevano essere incorsi a tenore della lettera di Pio VII. (4) Ma, se dietro le istruzioni di quella, chiese dei loro complici, non lo fece di sua testa, bensì, come abbiamo detto più su, per la ragione che la curia romana condizionava a quel modo il lievo della scomunica. Se il papa aveva comandato che i confitenti fos-

(4) Il Confalonieri nelle sue *Memorie* confonde la lettera di questo Papa con quella di Leone XII, nè il D'Ancona si accorse dell'equivoco, che fu chiarito da I. Rinieri.

sero obbligati a denunziare ai vescovi o ad altri, ai quali ciò spettava, tutti coloro che sapevano essersi aggregati alle società segrete; se l'internunzio di Vienna nelle sue istruzioni inculcava al Paulovich di concedere l'assoluzione, *firma obligatione denuntiandi sectae socios ac magistros;* e glielo inculcava, come abbiamo veduto, in aprile del '24, e poi in agosto dell'anno medesimo, e quindi altre due volte in gennaio e in decembre del '25; e se inoltre, come si legge nella lettera dell'internunzio Ostini, il Paulovich aveva avuto eziandio dalla Sacra penitenzieria *tredici facoltà riservate* — delle quali non abbiamo ritrovato traccia fra le carte di lui; la responsabilità di avere richieste eventualmente nuove rivelazioni non ricade su lui, ma sul sistema allora adottato dalla chiesa di ottenere a mezzo delle censure ecclesiastiche quello che i giudici laici non potevano sempre conoscere mediante le loro inquisizioni. Per cui giusto non ci pare che si debba chiamare qui in causa il prete dalmata, destinato a fungere un ufficio, che gli era stato imposto, e che nel suo prudente laconismo egli stesso qualifica *periculi plenum.*

E poi esorbitò nella prima visita allo Spielberg rispetto a questi suoi obblighi, e tormentò i condannati con insistenze importune e con subdoli raggiri? Nella prima sua visita — è il Confalonieri che ce lo racconta — si accontentò di udirsi da lui ripetere i nomi di quelli che, come complici di lui, erano già stati condannati; nomi conosciuti e registrati nelle sentenze tribunalizie, rese già di pubblica ragione. Dopo questa, che si può chiamare pura e semplice formalità, voluta in omaggio alle surriferite lettere curiali, il Paulovich sciolse il conte, *col rito delle candele accese e dei colpi disciplinari di bacchetta, da tutte quelle scomuniche ed interdetti*, onde poteva trovarsi gravato. *Simile tenore* — continua a narrare il Confalonieri — *presso a poco tenne egli con ognuno*, fuorchè coll'Andryane; perchè, essendogli sorto il dubbio che questi, nato ai tempi del Direttorio, non fosse stato battezzato, gli amministrò il battesimo *sub conditione.* E il racconto del Confalonieri si accorda qui, meno qualche particolarità insignificante, con quanto ci lasciò scritto l'Andryane stesso nelle sue *Memorie*, e il Maroncelli nelle sue *Addizioni* alle *Prigioni* del Pellico. Anzi merita che qui riferiamo ciò che il Paulovich avrebbe risposto alle obbiezioni del Maroncelli e degli altri:

„Credo bene che lor signori non siano rei d'alcuno dei

delitti catalogati nella scomunica papale — come pure mi rimetto interamente in loro circa i fini onestissimi ed altamente morali delle associazioni fulminate da Roma. Non posso anzi tacere ch' io, destinato a dirigere le loro coscienze, nel conversare con essi, ho trovato sempre istruzione nuova, profonda e congiunta ad esempli di carità pratica, che mi hanno edificato e fatto arrossire, riconoscendomi assai meno buono di loro. Li accolgo dunque tutti nel grembo della chiesa, e li sciolgo da ogni interdetto (ove mai lo avessero incorso) con la sola condizione di rivelare, se conoscono alcuno che abbia voluto rovesciare il governo austriaco od ogni altro qualunque."

Se queste furono le parole del Paulovich, o almeno le sue idee espresse in tale occasione, nessuno può dire che esagerasse nelle sue mansioni; tutti anzi devono convenire che rimanesse più indietro di quanto la chiesa voleva.

Però contro la necessità di codeste rivelazioni, e ad istituire quindi un confronto sfavorevole al Paulovich, adduce il Confalonieri le *autorevoli parole pronunciate da' due rispettabili parrochi, Zoppis e Zerbi*, che gli avevano prestato il loro ministero nelle carceri di Milano: *Il dovere della propria conservazione dispensa in criminale giudizio dall' obbligo di dire la verità. La rivelazione dei complici col danno del prossimo, quando non sia indispensabile alla diretta salvezza di altro prossimo, non solo non è obbligatoria, ma è in opposizione al primo di tutti i doveri, la carità. I Sovrani hanno le leggi, i tribunali e le pene, ma quelli che tengono da Cristo le chiavi delle coscienze non riconoscono nell' esercizio del loro ministero nessuna dipendenza od immischianza temporale. I Pontefici accordano talvolta prudentemente l' intervento del braccio spirituale ad ajuto del potere temporale, ma ciò solo ad edificazione e non a scandalo, e dell' applicazione delle bolle pontificie al tribunale della penitenza sta ai savi e prudenti confessori il conoscere ed il decidere.* (5) Anche i curatori spirituali, che avevano preceduto il Paulovich allo Spielberg, pare non avessero insistito sulla condizione della denunzia; almeno nè il Pellico, nè altri dei concaptivi ce lo lasciarono scritto, anzi hanno tutti per essi parole di vivo elogio.

E valga il vero.

Quando nel gennaio del 1823 il Pellico fu soprapreso da quella malattia, che ci descrive al capo 73.o delle sue

(5) *Memorie* vol. I. pag. 193 e segg.

Prigioni, e che lo ridusse in fine di vita, venne assistito dallo Sturm, cappellano di quelle carceri. *Fui contento di quel sacerdote* — dice il Pellico — *Le riflessioni che mi faceva sulla giustizia di Dio, sull' ingiustizia degli uomini, sul dovere del perdono, sulla vanità di tutte le cose del mondo, non erano trivialità; avevano l' impronta d' un intelletto elevato e colto e d' un sentimento caldo di vero amore di Dio e del prossimo.* Ed avrebbe bramato che quel cappellano gli *fosse stato conceduto per confessore e che i prigionieri avessero potuto vederlo a quando a quando, anche senza trovarsi gravemente infermi.* Il governatore però dispose altrimenti: affidò quell' incarico ad un agostiniano, al padre Battista, finchè *da Vienna fosse venuta o la conferma di questo oppure la nomina di un altro.* Ma il capo 78.o delle *Prigioni* è tutta una lode del padre Battista. *Io temea di perderci nel cambio* — scrive il Pellico — *io mi ingannava. Il P. Battista era un angelo di carità... Veniva ogni mese, e più frequentemente, se poteva. Ci portava anche, col permesso del governatore, qualche libro, e ci diceva, a nome del suo abate, che tutta la biblioteca del convento stava a nostra disposizione... Non mai una sillaba che potesse far sospettare intenzioni di servire non al suo ministero, ma alla politica. Non mai una mancanza di qualsiasi delicato riguardo.* E conclude che *circa un anno ebbe la fortuna di godere de' lumi e dell' affezione* di quell' egregio agostiniano.

Contuttociò il primo giudizio che i carcerati diedero del Paulovich, fu buono. L' Andryane scrive a questo proposito: *Concludemmo che il sacerdote scelto dall' imperatore non era certo un' aquila d' ingegno e di scienza, ma che non c' era nulla in tutta la sua persona che potesse far dubitare della sua buona fede e del suo buon volere; questa opinione fu comune anche ai nostri amici, e non ci fu un solo tra noi che non fosse contento di avere un mezzo sicuro per far conoscere al sovrano che l' avevano ingannato sul carattere e sulla lealtà dei prigionieri dello Spielberg.* Al Paulovich poi dovettero il grande conforto di avere la Messa ogni festa, di cui fino allora erano rimasti privi. Bisogna leggere il cap. 7.o della parte terza delle *Memorie* dell' Andryane, per giudicare del valore di questo benefizio, ottenuto loro dal nostro comprovinciale, e della felicità di un ritrovo insperato dopo tanto tempo di separazione. *Queste riunioni settimanali* — scrive il prigioniero francese — *per quanto breve ne fosse la durata, diventarono per noi una sorgente di dolci e confortanti distrazioni; una stretta di mano, qualche affettuosa*

parola erano per il resto della giornata un importante soggetto di conversazione... La domenica fu per noi, in que' primi tempi, quel che è per tutti coloro che lavorano e che soffrono, una giornata di sollievo, una varietà nella monotonia d' una malinconica vita.

Anche il Confalonieri rileva alcuni vantaggi, procurati ai prigionieri per l' intercessione del Paulovich. „Un cammino — narra egli nelle sue *Memorie* — sboccante a livello di terra sull' angusta piattaforma che servivaci a passeggio, largivaci in alcune ore del giorno i soffrimenti di cui favella Dante nel Purgatorio; egli l' ordine n' ottenne per l' innalzamento. Ad un infelice compagno fatto calvo innanzi tempo non accordavasi dalla casa che il ruvido galeottesco berretto, che gli radeva la nuca senza garantirla dal freddo abbastanza. Per sua opera fugli con formale decreto concessa una parrùcca. A chi giubbetto ottenne, a chi mutande a garantirsi contro i male schermenti pantaloni. A tutti poi una specie di *spencer* da indossarsi, allorchè nel cuore dell' inverno venivamo tratti dagli infocati nostri covi a quel breve respiro di aria gelida... Per lui chi ottenne più presto i lenzuoli, chi una camicia di più oltre l' unica che avevasi indosso, allorchè per febbre od altro malore rendevasi indispensabile, chi il ristoro al di lungo languente stomaco di un così detto caffè che fornivasi dalla spezieria. Per lui si ottenne ciò, contro cui eransi da cinque anni spuntate invano tutte le reclamazioni dei medici e delle autorità di qui, cioè una doppia dose della già menzionata terza porzione, che pure era l' unica che per la qualità potesse da' nostri stomachi tollerarsi. Per lui finalmente si ebbe un libro di preci e due o tre d' istruzione religiosa, grande conforto nella nostra miseria ed assai maggiore, se migliore ne fosse stata la scelta.“

Ecco che qui il Paulovich s' ingeriva anche nell' interna disciplina del carcere, e lo faceva a pro' dei prigionieri. Nè con essi trattava da superiore ad inferiore, o rifuggiva dal discorrere amichevolmente anche di ciò che contrastava forse allo spirito degli ordini governativi. Sappiamo per esempio dal Confalonieri che egli e i compagni di lui conobbero appena dalla bocca del Paulovich qualche cosa di quel mondo esteriore, da cui erano stati segregati, e di cui sino allora avevano tutto ignorato. Udirono da lui la morte di Luigi XVIII e la salita al trono di Carlo X; il matrimonio dell' arciduca Francesco, secondogenito dell' imperatore, colla sorella dell' im-

peratrice; e, postumo conforto alle loro pene, l' andata a Vienna di molti parenti dei condannati, per impetrarne la grazia. (6)

Si può dedurre dalle cose esposte sin qui che il Paulovich abusasse, per fini umani, del sacerdotale suo ministero? che adoperasse qualche cosa di più all' infuori dello zelo religioso? e che non cercasse di giovare a quei poveri carcerati in tutto ciò che gli era permesso di farlo?

Ma altre cose egli operò che non ricorrono nelle *Memorie* dei condannati, dalle quali pure deriva che in lui prevaleva lo zelo religioso, e non già l' interesse delle cose politiche.

Avendo saputo dal Solera che i famigliari di lui dovevano avere in casa alcuni libri proibiti di sua spettanza, coll' assenso del Solera stesso scrisse al vescovo di Brescia, pregandolo di farseli consegnare. Tra le carte del nostro non abbiamo trovato la minuta della lettera, diretta al vescovo, bensì la risposta del medesimo, dalla quale risulta che il Paulovich non potè aver detto che bene del Solera. Havvi in ciò uno scopo politico e una tendenza a rendere peggiore la condizione del condannato? A noi pare di no: qui non c' è che zelo religioso e, se pure si voglia, scrupolo eccessivo di religione. Ma ecco la lettera del vescovo di Brescia:

N.o 1564.

Reverendissimo Signore!

Brescia 24 Novembre 1824. (Ricevuta 4 Decembre.)

L' incarico di cui Ella mi favorì col pregiato suo foglio 14 Settembre scorso, non poteva riuscirmi più dolce e caro. Poichè mi convince da una parte del sincero ravvedimento dell' infelice Antonio Severo Solera, già un tempo mio Diocesano per titolo del suo impiego, dall' altra dello zelo e carità di Lei che con buon successo si è adoperato a ricondurlo sul sentiero di salute.

A vista della incombenza addossatami io ho chiamato a me il Sig. Cavaliere Rinaldo Solera, e gli ho comunicato le intenzioni del fratello manifestate nella di Lei lettera, e con soddisfazione mia, avendogli io fornito l' indice dei libri proibiti, ha segregati tutti que' pochi che ha trovati registrati nell' indice stesso, e per mezzo della moglie del detenuto me li ha fedelmente consegnati e stanno presso di me. In quest' occasione l' afflitta moglie dell' anzidetto m' assicurò che già da tempo ne aveva abbruciati alcuni altri per consiglio di persone probe.

Faccia Dio che, avendo il detenuto Solera impetrato dal Cielo il

(6) Confalonieri *ibid.* pag. 195.

perdono dei suoi falli, possa anche trovar grazia nel cuore Clementissimo e benefico di Sua Maestà l' Imperatore e Re nostro Sovrano, e presto ritornare perdonato in seno alla desolata famiglia per consolarla, educarla e santificarla coi sentimenti di quella pietà e religione ch' Ella seppe ispirargli in occasione della S. Pasqua, e che Dio benedisse nella sua misericordia.

Godo di questo incontro che mi procura il bene di poterle attestare l' affettuosa stima e riconoscenza, con cui me Le offro sempre pronto a servirla.

Umiliss.o Obbligat.o Servo
† G. M.a Vescovo.

Al Rever.o S. Abbate StefanoPaulovich
Membro dell' I. R. Istituto
di Sublime educazione in Vienna.

Un caso speciale gli offriva poi la condizione del Moretti, il quale, ordinato appena sacerdote, allo scoppio della rivoluzione bresciana smesso l' abito clericale ed entrato nell' esercito, era giunto al grado di colonnello, rimanendo laico anche dopo la caduta di Napoleone. Al Paulovich parve conveniente d' interpellare in proposito la Penitenzieria di Roma; ecco la lettera ch' egli scrisse a quel tribunale, e la risposta che n' ebbe.

Lettera del Paulovich.

Eminentissime et Reverendissime Domine.

N. N. in canonica aetate constitutus ex obsequio et docilitate erga patrui amantissimi voluntatem, quod certe nil physicae obstat libertati, a prima clericali tonsura usque ad presbyteratum a legitimo episcopo rite promotus fuit. Sed mortuo patruo eo ipso die quo presbyter ordinabatur, sacerdotio valedicens, nec semel sacra peregit, castra inimica Ecclesiae secutus. Interim Pium VII felicis recordationis Parisiis commorantem adiit, a sacerdotio sacerdotisque officiis rogans absolvi. Negavit praelaudatus Pontifex id fieri posse, nec passus secum de hoc contendi ulterius, contendentem cuidam praelato suo domestico commisit, ut illum de veritate rei persuaderet. Apud hunc eumdem praelatum, cuius nominis immemor est, consacrationem sacramentalem, ut ipse ait, deposuit, ab eodem absolutionem a peccatis retulit, et ad eum sequenti die, ut iussus fuerat, redire recusavit, et in apostasia ordinis permansit. Sed illud magis dolendum, quod, cum sit quinquaginta quique annos natus, infirmus corpore, et qua reus Majestatis carcere detentus, in ea et in posterum pertinacissime statuit permanere futilibus his rationum momentis innixus:

1.o) Se intentionem Sacros Ordines suscipiendi nullam unquam habuisse;

2.o) In suscipiendis Sacris Ordinibus in silentio cordis sui coram Deo se Ordinum effectibus muneribusque contradixisse;

3.o) Denique se a praelato praedicto absolutum fuisse.

Et Sacrarum Litterarum et Conciliorum et S. Patrum testimoniis omnique alio Divinae nostrae Religionis adjumento usus sum, ut eum a suo fatali proposito deterrerem, et sic Christo lucrificarem. At proh dolor! curavimus Babylonem et non est sanata. Quibus sic stantibus, ne sancta darem canibus, et ne margaritas projicerem ante indignos, ad Sacramenta reconciliationis et gratiae, a quibus heu! a triginta annis abstinet, vel volentem admittere timui, nisi prius Sanctae Matris Ecclesiae, quae columna et firmamentum veritatis est, infallibile Oraculum sciscitarer. Quod reapse litteris his meis ante Augustissimum Tribunal istud humillime prostratus facio, Eminentiam Vestram Reverendissimam rogans, ut sapientissimo suo consilio adiuvare me dignetur docendo in primis utrum dispensationes a S. Pontificibus Julio III Angliae, et a Pio VII Galliae concessae ad memoratum apostatam Ordinis, quamvis matrimonio nullo junctum, extendi possint, vel secus, utrum Pontifici O. M. Leoni feliciter regnanti aliquo alio modo saluti miserae istius hominis animae providere placeret.

Quod ego votis omnibus exposco.

Risposta della S. Penitenzieria.

Sacra Poenitentiaria Tibi Confessario oratori facultatem concedit, ipsum poenitentem, si ita sit, audita ejus Sacramentali Confessione, a censuris, poenis Ecclesiasticis ob praemissa. ac praemissorum occasione quomodolibet incursis, a recessu ab Ecclesiastica Professione et culpis ejusmodi Apostolica Auctoritate absolvendi in forma Ecclesiae consueta cum gravi et diuturna poenitentia salutari, firmis remanentibus tam irregularitate quam inhabilitate ad quaevis Ecclesiastica beneficia et officia, nec non ad quodcumque suorum Ordinum exercitium. Praeterea eadem Sacra Poenitentiaria, attentis peculiaribus circumstantiis, firma obligatione servandi castitatem, Tibi facultatem concedit eidem poenitenti, ad simplicem laicarum communionem hoc ipso traducto, ut vestes saeculares induere, ac civilia munia exercere licita valeat, pari apostolica auctoritate benigne indulgendi, eique obligationem horarum canonicarum in quotidianas pias preces eiusdem statui accomodatas dispensando commutandi, contrariis quibuscumque non obstantibus. Praesentes autem litterae cum attestatione illarum executionis in calce tradantur eidem poenitenti, expressis in dicta attestatione illius nomine, cognomine, ceterisque necessariis, ipsique valeant pro utroque Foro.

Datum Romae in S. Poenitentiaria die 4 Januari 1825.

J. X. Card. Castillioneus M. P.

B. Fratellini S. P. secretarius.

Sullo stesso argomento aveva pure scritto al vescovo di Brescia, da cui ottenne la seguente informazione:

N. 6. P. R.

Reverendissimo Signore!

Lo zelo distinto con cui Ella si adopera instancabilmente nel cercare e promuovere il bene delle anime, ed il ravvedimento de' traviati, mi edifica e mi commove. Io ne La ringrazio di tutto cuore, tanto più in veggendola occuparsi con tanto ardore e sforzo, per richiamare sul buon sentiero anche i pervertiti miei Diocesani, il primo de' quali voglio sperare che sia a quest' ora sinceramente convertito ed intieramente guadagnato, e per conseguenza meritevole del benigno sguardo del pietosissimo Sovrano. Voglia Dio accordare al di Lei zelo, ed anche alle mie povere orazioni La compita vittoria anche sul secondo, quantunque più difficile, trattandosi di uno che ha peccato in Cielo, cioè nel Sacerdozio.

Siccome però il Dio delle misericordie sa trarre dei figliuoli di Abramo anche dalle stesse pietre, così vivo non senza lusinga ch' Ella, benedetta dal Cielo, possa ammollire anche quel cuore di pietra, e ritornarlo dalla funesta sua apostasia alle lagrime di verace penitenza, ed all' amore del Vangelo e della Croce.

Eccole pertanto le poche notizie, che ho potuto a stento raccogliere, stante il lungo lasso del tempo in riscontro ai singoli articoli propostimi nel pregiato suo foglio.

1.) Quale sia stata la condotta del Moretti nel suo Chiericato.

R. Io non ho potuto raccogliere che sia stata decisamente riprensibile; fui però da molti assicurato, che il mio predecessore Monsig.r Vescovo Nani aveva esternato della renitenza ad ordinarlo, e che vi si determinò dietro le istanze d' un suo zio coadjutore mercenario in cura d' anime sotto quell' epoca nella Chiesa Collegiata Prepositurale di S. Nazaro in Brescia.

2.) Se progredendo negli Ordini Sacri migliorava o peggiorava nella condotta morale.

R. A quanto mi si dice, la sua condotta morale non fu esternamente riprensibile.

3.) Se sia stato sempre di sana mente, specialmente nell' Ordinazione in Sacris.

R. Fu sempre conosciuto sano di mente nel suo Chiericato da un Curato tuttavia vivente nella Chiesa anzidetta di S. Nazaro, a cui era addetto pel servizio delle Sagre Funzioni.

4.) S' egli aveva per zio un Canonico di questa Cattedrale.

R. No, come si disse di sopra, ma un semplice coadjutore mercenario nella Chiesa di S. Nazaro.

5.) Se sia vero che per riguardo di esso zio egli siasi accostato agli Ordini Sacri.

R. Ciò non consta, ma solo che il zio supplicò Monsig.r Nani a volerlo admettere alla Sagra Ordinazione.

6.) Se sia vero che il memorato di lui zio sia morto d' apoplessia nel giorno, anzi nei momenti in cui egli si ordinava Sacerdote.

R. Il sacerdote zio N. Moretti, Curato, sorpreso da un colpo apoplettico mentre faceva dottrina in S. Nazaro, morì all' indomani, giorno 7 Marzo 1797 in età d' anni 56; ed il nipote Silvestro Moretti è stato ordinato al Sottodiaconato il giorno 5 Aprile 1794, ed al Sacerdozio il giorno 4 Marzo 1797.

7.) Quale sia stata la vita di detto Moretti come sacerdote.

R. Poco tempo durò nella vita del Sacerdozio, dalle *Tempora* cioè della Quaresima sino verso Pasqua; nel quale frattempo celebrò la S. Messa in S. Lorenzo di Brescia, ed anche in patria sua, ed in que' contorni, senza dare motivo di parlar male di sè. Ma essendo scoppiata verso Pasqua di quell' anno stesso la funesta rivoluzione Bresciana, egli non tardò a dichiararsene partitante; ed abbandonati gli uffizi e le divise del sacerdozio, impegnossi nella milizia salendo in seguito sino al grado di Ufficiale Maggiore; per conseguenza nulla più si seppe di Lui nella Diocesi.

8.) Se sia vero che egli da Pio Settimo di Beata memoria sia stato ridotto allo stato di laico.

R. Alla Diocesi nulla consta di questo.

Non mi è riuscito di poterle fornire più dettagliate notizie su questo per me troppo disgustoso argomento. Frattanto ove Le riesca di poterlo ridurre ad *bonam frugem*, La prego a chiamarmi a parte delle sue consolazioni. Così le riuscisse di potere richiamare a Dio, ed alla sincera cognizione e contrizione de' suoi traviamenti anche il Confalonieri Federico, detenuto a Spielberg, cui attinenza e relazioni di famiglia mi accrescono i motivi di raccomandarlo più specialmente a Dio, ed a Lei per la salute dell' anima.

Aggradisca i sensi della mia più distinta stima ed affetto.

Di V. S. Rev.ma

Brescia, 8 Gennaro 1825

Umil.mo Obb.mo Servo
† G. M.a Vescovo.

Al Rev.mo S. D. Stefano Paulovich Lucich
Imperiale Regio Cappellano Aulico
in Vienna.

Anche in questa pertrattazione non si può dire che il Paulovich avesse dei fini politici e degli interessi umani; e ciò tanto più in quanto che poteva prevedere che il Moretti, già vecchio ed ammalato, sarebbe morto in carcere, come infatti vi morì.

Verso la pasqua del 1825 il Paulovich ritornò allo Spielberg; ma non durò tra lui e i condannati quel buon accordo, che era stato avviato durante la prima sua visita. Il malcontento ebbe origine dal Moretti, e trovò poi eco nell' Andryane, nel Confalonieri, nel Maroncelli e nel Pallavicino; i quali stimarono di dover devenire alla conclusione che nel loro curatore spirituale *la salute delle anime, questo primo dovere, quest' unica meta d' un confessore pieno di fede e di carità, era subordinata* a fini ed a rispetti umani. Anzi il Confalonieri andò più in là: s' astenne in seguito dal ricevere i sacramenti.

Quali furono le cause di tale mutamento?

Esse sono narrate estesamente dall' Andryane, dal Confalonieri e in parte anche dal Maroncelli; e se anche non si voglia credere assolutamente al primo, che delle sue *Memorie* (7) fece una specie di romanzo, nè al secondo che infiora troppo i suoi scritti di rettoricume, non si può negare fede al Confalonieri, che, salvo qualche lieve inesattezza, offre nella sua narrazione tutti i caratteri della verità. Ora, da quanto si legge nelle *Memorie* di quest' ultimo, risulta chiaro che il governo non aveva intenzione di abbreviare le pene ai condannati, se prima non era fermamente convinto che rispetto alle cose politiche e a quelle religiose fossero del tutto mutati; nè abbreviarle di tanto, da rendere vane le conseguenze dei loro processi, e non incutere quindi rispetto ai partiti nazionali d' Italia e di fuori verso i governi stabiliti dopo il '15. L' imperatore infatti alla cognata dell' Andryane, che si era recata nel '25 a Milano, per implorare grazia a favore del suo parente, avrebbe risposto: „Questa grazia non ve la posso concedere, vi si oppone il mio dovere; se io dessi delle punizioni così brevi, verrebbero ben tosto degli *autres coquins* a mettermi sossopra lo stato.“ (8) E della conversione dei condannati doveva fare testimonianza l' abate Paulovich, deducendola dagli atti di pietà e dalla detestazione di quelle azioni, per le quali erano stati puniti. La

(7) Cfr. gli scritti di N. Tommaseo *La storia vera e la storia verace* — *Giorgio Pallavicino e il signor Andryane* — pubblicati nel *Diritto* del 17 e 18 aprile 1857, e poi riprodotti nel terzo volume del *Secondo esiglio* (Milano, Sanvito 1862 pag. 82 e segg.) nell' ultima edizione del *Dizionario estetico* (Le Monnier 1867) e testè nelle *Memorie* del marchese G. Pallavicino (Torino, Roux 1895). Un giudizio sfavorevolissimo sull' Andryane diede pure Ales. Luzio nel suo *Antonio Salvotti e i processi del ventuno* (Roma, Dante Aligh. 1901).

(8) *Mem.* III. 9.

prima cosa era facile, anche perchè la sventura riconduce gli animi ai pensieri di religione; la seconda era più difficile, perchè implicava una piena sconfessione delle loro aspirazioni politiche, un recedere per alcuni da quanto avevano negato dinanzi alle commissioni inquirenti, un ammettere quindi quello che prima avevano respinto, un nominare quei loro compagni che erano sino allora sfuggiti alle inquisizioni tribunalizie. Si sospettava adunque che i condannati lombardo-veneti avessero ancora qualche cosa da dire? Il colloquio che il conte Confalonieri ebbe a Vienna col principe di Metternich, quando veniva condotto all' ergastolo, mette la cosa fuori di dubbio. Al governo poi interessava nel '25 di avere in mano tutte le fila, perchè continuavano ancora i processi, (9) perchè le Marche e le Romagne erano in fiamme per le agitazioni delle sètte, perchè i moti esterni pareva fossero in relazione con quelli d' Italia, e perchè sorgeva il dubbio che a questi moti non fossero estranei neppure i prigionieri dello Spielberg. (10) E poi si trattava della sicurezza dell' imperatore, che in quell' anno si recava nella capitale lombarda a cingersi della corona di ferro.

Ora, in relazione a tutto ciò sta la circostanza seguente, che cioè il Paulovich, dopo la prima visita allo Spielberg, avvenuta, come si disse, nel '24, e che fu quasi una prova fatta su lui dal governo, l' anno seguente, si ebbe delle istruzioni scritte, ordinarie le une, proprie di tutti i cappellani di prigione. speciali le altre, e riferentisi solo ai detenuti italiani. Delle prime non abbiamo trovato copia tra le carte di lui; crediamo invece che ci sieno pervenute le seconde, trascritte di mano del Paulovich stesso. Entrambe gli furono indirizzate col decreto seguente:

348
m. p.

An den Priester Stephan Paulovich.

Ich theile Ihnen nebst der allgemeinen Instrukzion, nach welcher sich überhaupt die bey Kriminalarrestanten angestellten Seelsorger zu benehmen haben, die besondere Instrukzion mit, welche Sie zu Folge allerhöchsten Befehls Seiner Majestät bey der Ihnen bey den italienischen Kriminalarrestanten zu Brünn anvertrauten Seelsorge zu beobachten haben,

(9) Quello p. e. contro il generale Zucchi.

(10) La rivoluzione, scoppiata a Pietroburgo, in cui aveva avuto parte primaria il principe Troubetzkoy, amico del Confalonieri.

und empfehle Ihnen uberhaupt bey dieser so wichtigen Ihnen nur durch das Vertrauen Seiner Majestät übertragenen Sendung, Umsicht, Klugheit, und Verschwiegenheit in Ihrem Betragen.

Saurau.

Von Präsidium der k. k. vereinten Hofkanzlei.
Wien am 29 März 1825.
(Firma illeggibile.)

Però, al cessare dal suo ufficio, gli furono ridomandate, (11) come apparisce dall' atto, che qui riproduciamo:

890
m. p.

(Originale italiano.)

Interessandomi di sapere se la di Lei missione presso i detenuti Italiani nelle carceri sul Spielberg a Brünn è già terminata, La prego, Monsignore, di rendermene inteso, ed in caso affermativo di restituirmi l' istruzione communicatele col mio dispaccio 29 Marzo 1825.

Saurau.

Dal Presidio dell' I. R. Cancelleria aulica riunita.
Vienna il 21 Agosto 1827.
(Firma illeggibile.)

In quest' ultimo documento il Paulovich notò di sua mano:

Risposto prima volta 22 Agosto.

Risposto seconda volta 5 Ottobre e consegnata alla Cancelleria agli otto o nove al dopopranzo.

Restituite le due istruzioni.

Ecco poi l' istruzione nel suo originale latino:

Instructio pro animarum curatore misso ad condemnatos Italos in arce Brunensi.

Officia animarum curatoris missi ad condemnatos Italos in arce Brunensi in tria dividuntur capita. Respiciunt nimirum:

1.o Politiam carceris quae a curatore animarum turbari non potest.

2.o Specialem finem missionis suae curam scilicet animarum et salutis aeternae condemnatorum.

3.o Id, quod est utile, ad quod promovendum ipsa muneris sui executio occasionem praebet, quin (?) proprie ad animarum curam spectet.

(11) Come si vede qui e come si vedrà più innanzi, il Paulovich dovette presentare e consegnare agli organi governativi tutte le carte, che si riferivano alla sua missione, quando da essa fu licenziato. E' un puro caso, se alcune di quelle, rimaste presso di lui, sieno pervenute sino a noi,

Relate ad *Primum* tota agendi ratio curatoris animarum talis esse debet, ne intendat neque mutationem neque relaxationem poenae hisce incarceratis injunctae, neque turbationem earum regularum et praecautionum, quae relate ad executionem paenae hujus, ad conservandum ordinem uti et securitatem in ipso carcere obtinent.

Ex quo sequitur curatori animarum licitum non esse in conversatione cum hisce condemnatis crisin facere judicum, qui inquisitionem cum ipsis fecerant, neque quoad sententiam super iisdem latam, neque quoad poenam statutam, neque quoad executionem ejusdem; non licet ei ipsis offerre munera; neque ad eos perferre commissiones ab aliis quibuscumque hominibus, sive simul condemnatis, sive aliis personis privatis; nec ab ipsis incarceratis ad tales homines. Porro, si animarum curator officio suo fungitur sive cum singulis condemnatis, sive, ad lucrandum tempus, cum pluribus simul, cum Directione carceris de loco et tempore conveniat necesse est.

Relate ad caput secundum, animarum curator regulas, quas in investigatione status interni condemnatorum, in eorum 'nstructione, in pietatis exercitiis, et in administratione Sacramentorum servare debet, ex Theologia Pastorali desumat; commendatur ei tamen ut sequentibus praecipue intendat:

a) Ut in examine status interni contentus sit mediis ipsi in examine conscientiae licitis una cum ipsa condemnatorum confessione; quare, nisi Sua Majestas aliud quid mandare dignaretur, actorum judicialium inspectionem et pervestigationem quaerere non licet; vitet porro expiscationem hac super re ex aliis condemnatis; quod si opus fuerit, ex praepositis carceris poterit quaerere, quomodo incarcerati se gerant, et hoc ipsum etiam cum magna circumspectione, ne occasionem praebeat ut incarcerati in posterum majorem adhibeant dissimulationem dolum fraudemque, quam antea factum est.

b) Enitetur ut condemnatos ad cognitionem perducat atrocitatis culpae et gravitatis sceleris commissi.

c) Sataget ut eos instruat in principiis Religionis et Moralitatis, quibus officia bonorum subditorum innituntur, haecque officia ipsis inculcet, atque ubi falsae adsunt notiones, eas corrigat, et correctas nutriat et consolidet.

d) Studebit ut in iisdem excitet veram contritionem super ipsorum scelerata et peccaminosa cogitandi, sentiendi et agendi ratione, utque per hanc contritionem eos praeparet ad dignam Sacramentorum Poenitentiae et Sacrae Coenae susceptionem. Sed et in specie

e) Eos moveat ut patientier ferant injunctam pro patrato crimine poenam.

f) Laborabit demum ut in corde eorum characterem efformet, per quem cum Deo, hominibus et Statu publico reconcilientur, contra quos graviter peccarunt, eosque ad eum statum promoveat, ut, persoluta poena, in libertatem restituti, vitam agant christianam, humanam et civiliter vere bonam.

Quoad *caput tertium* fieri potest ut ipsi eidem mentem suam supra res tales aperiant, quae proprie constituunt objectum ad peccatorum suorum confessionem restrictum; quin immo cum sit pars essentialis verae emendationis et conditio necessaria ad obtinendam remissionem peccatorum, ut poenitens damnum illatum quantum possibile est, reparet, fieri potest ut tanquam strictum officium poenitenti tales revelationes injungat, quae necessariae sunt ad reparandum damnum, ad praecavenda crimina, pericula et detrimenta, verbi gratia ut revelet auctoritati legitimae quae hucusque reticuerat, fontes, auctores criminis una cum mediis, quibus hunc in finem utuntur etc.

Quod si condemnati animarum curatori res pandant, quarum realitatem et veritatem in dubium vocandi justam causam non habet, ipsemet dejudicabit, an hae revelationes respiciant tantum politiam carceris, aut pacem et securitatem Status publici in genere. aut crimen quoddam jam patratum aut patrandum; priores revelationes deferet ad Dominum Gubernatorem Provinciae, vel in ejus absentia ad ejus locumtenentem; posteriores autem absque mora, cum omnibus circumstantiis, adeoque absque omni retentione, scriptotenus immediate Suae Majestati substernet. Si hae manifestationes condemnatorum agunt de nominibus sociorum criminis, aut de restitutionibus, de nominibus personarum, quibus eae sunt dandae, et de summis, in quibus faciendae sunt, et tum curatori animarum licitum est haec nomina et has summas medio stili cerussati adnotare, ne ex nominum corruptione aut permutatione, quod ex sola memoria contingere posset, confusio aut damnum oriatur.

Si porro animarum curatori sub sigillo confessionis ab incarceratis casus privati conscientiae concreduntur, qui cum rebus nullum prorsus nexum habent, verbi gratia compositiones rerum quarumdam, restitutiones etc. curator animarum has revelationes conscribet atque obsignatas Suae Majestati substernet, attamen addita clausola sub fide sacerdotali numquam ommittenda, hasce litteras prorsus nihil aliud continere quam solos hos conscientiae casus privatos.

Non è da disconoscersi che questa istruzione — scritta in cattivo latino, e mancante forse nella copia di qualche parola — ha due parti distinte, l' una religiosa e morale, e l' altra politica, ma la seconda è eventuale e affatto subordinata alla prima. *Scopo principale della missione* — vien detto nel documento — *è la cura delle anime e la salute eterna dei condannati.* Quindi il sacerdote, a ciò deputato, non deve occuparsi nè dei processi tenuti, nè delle pene inflitte, nè di alleviamento o abbreviazione delle medesime: non deve ingerirsi nella disciplina del carcere, e molto meno mettere i prigionieri in comunicazione con terzi entro o fuori del penitenziario, e fare loro

dei doni; deve all' opposto persuaderli dell' enormezza del delitto commesso e della giustizia della punizione, a cui hanno da sottoporsi con animo rassegnato.

Anzi tutto gli deve stare a cuore il rinnovamento morale e religioso dei condannati; quindi gli ammaestrerà così che, a seconda dei suoi insegnamenti, il loro carattere venga religiosamente riformato; e li renderà tali, che, ritornati in grembo all' umana società, non siano per riuscire pericolosi agli ordinamenti del vivere civile. Ma nella sua catechesi, negli esercizi di pietà, nell' esame delle loro coscienze e nell' amministrare loro i sacramenti ha da seguire solo i dettami della *teologia pastorale*. Quindi, nello interrogarli, adopererà semplicemente mezzi leciti; se però facessero delle rivelazioni, dovrà badare di che specie esse sieno, se si riferiscano cioè alla disciplina del carcere, alla sicurezza dello stato o a casi privati di coscienza. Delle prime darà relazione al governatore della provincia o al suo sostituto, delle seconde informerà il gabinetto di sua maestà; delle ultime farà un piego suggellato, dichiarando sotto fede sacerdotale che vi si contengono solo casi privati. Gli argomenti da rassegnarsi al gabinetto di sua maestà sono: delitti fatti o da farsi; fonti, autori e mezzi, per metterli in esecuzione: confessioni di cose taciute; risarcimenti di danni e ristituzioni. Trattandosi di nomi di complici e di somme di denaro, il Paulovich è obbligato a prenderne tosto nota in iscritto, a scanso di confusioni ed abbagli. I casi privati vanno inoltrati alla Sacra penitenzieria di Roma, perchè poi ne rimandi la debita soluzione.

È vietato al Paulovich di chiedere informazioni ai prigionieri circa il comportamento dei loro concaptivi, bensì deve rivolgersi per quest' effetto al direttore delle carceri; gli è impedito inoltre di compulsare gli atti processuali senza speciale autorizzazione di sua maestà. (12) Gli si raccomanda infine di comportarsi con grande prudenza, onde impedire che i prigionieri adoperino dissimulazione, inganno e frode più che non abbiano fatto per lo passato; ammonimento questo, che ricorda l' *Umsicht*, la *Klugheit* e la *Verschwiegenheit* del decreto accompagnatorio.

(12) Dunque, se non tutti, certo la massima parte degli atti processuali allora si trovava allo Spielberg, o a Brünn oppure a Vienna, ove è da supporsi che ci sieno ancora; circostanza questa che spiega le forti lacune, constatate in proposito da Aless. D' Ancona nell' archivio di Milano.

Queste parole poi vanno riferite eziandio ai curatori spirituali, che precedettero il Paulovich? Può essere; ma l' ufficio loro pare a noi che sia stato ben diverso da quello del sacerdote dalmata. A Milano intanto lo Zoppis e lo Zerbi avevano ancora dinanzi a sè dei semplici inquisiti, sulla colpabilità dei quali giuridicamente nulla erasi accertato; mentre ai sacerdoti, mandati da Brünn, non era stata affidata una missione speciale, come al Paulovich, anche per la ragione che o non conoscevano affatto o conoscevano imperfettamente la lingua italiana, e si servivano del tedesco o del francese, che viceversa non era famigliare a tutti i detenuti.

Nè il governo aveva preso tosto la decisione di far deporre ai prigionieri italiani le loro idee politiche e filosofiche a mezzo della catechesi di un sacerdote; chè i criteri usciti dalla corte che aveva inquirito e giudicato, e il pregiudizio che i carbonari, a cogliere il fine da essi voluto, contradicessero ad ogni sentimento religioso e non rifuggissero da qualunque mezzo, per quanto immorale e violento, aveano fatto ritenere che quei poveretti fossero indegni persino di accedere alla chiesa del penitenziario, per assistere alla messa festivo-domenicale. Così si credeva: e il pretendere che i massoni, i carbonari, gli adelfi, ecc. ecc. fossero giudicati allora alla stregua dei tempi moderni, sarebbe lo stesso che anticipare gli eventi, rovesciare l' andamento delle cose, e chiedere agli uomini di ottant' anni fa ciò che adesso non tutti e a mala pena potrebbero dare.

Ma il Paulovich ha qui, bisogna pur riconoscerlo, il merito della sincerità; egli disse chiaro ai prigionieri, i quali vedevano in lui *un mezzo sicuro per far conoscere al sovrano la loro lealtà*, sotto quali condizioni avrebbero potuto rivedere anzi tempo il paese natio. Infatti, riferendo al Confalonieri un colloquio avuto coll' imperatore, gli fa conoscere queste parole di lui: „S' egli non vuol nominare i complici che mi sono bene conosciuti, ma che non compaiono in processo, egli non può essere nè ravveduto, nè emendato.“ E un' altra volta: „Il Sovrano non è e non può essere contento di lei, già ella ne sa il perchè; io mi sono già altre volte spiegato abbastanza; ed ella nè ha bisogno, nè ama che io mi spieghi più oltre.“ (13)

(13) Confalonieri *ibid.* vol. I. pag. 199 e 203.

Abbiamo veduto che le istruzioni, date al Paulovich dal governo, non lo autorizzavano ad adoperare mezzi subdoli, per strappare di bocca ai condannati i loro segreti; anzi proscrivevano le confidenze da parte dei concaptivi a danno dei loro compagni. Però, se egli fosse venuto a sapere di qualche delitto fatto o da farsi, o di qualche cosa che toccasse la pace e la sicurezza dello stato, doveva *absque mora*, *cum omnibus circumstantiis*, *adeoque absque omni retentione*, farne rapporto in iscritto direttamente all' imperatore. Le istruzioni parimenti gli vietavano di occuparsi coi condannati dei loro processi, e d' ispezionarne gli atti; ma, se l' imperatore avesse comandato altrimenti, questi divieti cessavano di avere valore. Sicchè pare a noi che, avuto riguardo a ciò, possa essere conforme al vero quello che il Confalonieri ci lasciò scritto che uno dei carcerati personalmente lo assicurasse come il Paulovich, *a confonderlo nella sua negativa su di un tal punto*, gli mostrasse un *atto processuale*, *munito della sua propria firma;* e che *di tutto ciò che toccante notizie politiche venivasi dal penitente a dirsi*, *prendevasene da lui*, *o all' atto o dopo*, *accurate annotazioni.*

Questi rapporti del Paulovich non figurano tra le carte di lui, che abbiamo a mano; ma forse se ne può sapere qualche cosa da quanto ce ne lasciò scritto la cognata dell' Andryane nel *Memoriale*, che contiene la storia del suo viaggio da Parigi a Milano, ove si era recata per chiedere grazia all' imperatore a pro' del suo parente. Il Metternich, in un abboccamento avuto con lei, le dice da parte del sovrano: „Assicurate quella buona donna ch' ella deve essere consolatissima, giacchè suo cognato si è del tutto riconciliato con Dio.“ E poi: „L' imperatore, non potendo restituirlo alla società, volle almeno restituirlo a Dio; perciò gli mandò un sacerdote, uomo di merito, che si assunse l' incarico d' istruirlo nella carità della religione; vostro cognato, ch' era digiuno di tutto, si mostrò così docile alle istruzioni, che quel prete non cessa di darne le migliori informazioni.“ È vero che l' imperatore, nel colloquio che ebbe colla signora Andryane, avrebbe detto: „Ho ricevuto poc' anzi una lettera dal prete, che mando allo Spielberg quattro volte all' anno, il quale mi scrive che non devo fare ancor nulla per nessuno di loro, giacchè non si sono emendati abbastanza.“ Ma il principe di Metternich si credette autorizzato ad attenuare tale giudizio, facendo osservare confidenzialmente alla signora: „Ho visto la lettera diretta a Sua

Maestà. Il prete però si loda di tutti i prigionieri, specialmente del vostro signor cognato, di cui fa un grande elogio.“

Un grave danno all' estimazione del Paulovich presso i prigionieri dello Spielberg riteniamo derivasse dal sospetto che tra essi ci fosse uno che li tradiva, vogliamo dire Antonio Solera. Ma questi smentì le accuse, che l' Andryane aveva rese pubbliche, nell' *Apologia* (1842), ch' egli fece di sè; in essa distrusse punto per punto tutte le insinuazioni dirette contro di lui, e tra queste la più grave di tutte, ch' egli cioè avesse manifestato al Paulovich, come i prigionieri disponessero di molti libri, portati dall' Italia, abusivamente loro lasciati dal governatore della Moravia e dal direttore delle carceri. Su ciò il Solera scrisse: '„Voi lasciate travedere ch' io rivelassi al Paulovich i libri che ci furono lasciati dal governatore e dal direttore, e che poi ci furono interamente sottratti. Ma non fu questa anche per me la privazione ed il supplizio più doloroso? E se ne fosse stato autore il Paulovich, che voi dipingete così ardente e feroce esploratore di tutti noi, dei nostri custodi, e persino dei principali magistrati di quel governo, non avrebb' egli potuto scoprire facilissimamente da sè una condiscendenza, cui nè il governatore nè il direttore avevano creduta soverchia o condannabile? Ma fu nota a voi la vera causa di quella sottrazione improvvisa, che raddoppiò le pene e le angustie del nostro carcere. Ci fu narrato da que' nostri compagni, i quali nel 1826 furono trasportati allo Spielberg da Lubiana, come ivi essendo stato intercettato un libro che il conte Vincenzo Martinengo Colleoni di Brescia mandava in Italia alla contessa del Verme sua nipote, e sul quale egli aveva scritto le sue notizie, indi venne la proibizione d' ogni libro, non solo a Lubiana, ma anco allo Spielberg, come lo confermò il riscontro delle epoche e delle circostanze...“

Non si può ora dire, è vero, che la missione del Paulovich apparisca qui semplicemente religiosa, come per lo innanzi; ma a sua giustificazione va notato che la parte politica, qualunque si fosse quella da lui rappresentata, gli fu imposta da ordini superiori. Certo che adesso noi preferiremmo ch' egli non se ne fosse incaricato, e avesse lasciato ai laici di fare quelle ulteriori indagini, che ad un curatore spirituale non si addicono in nessuna maniera. Ma il sistema allora era tale: l' aveva prima adottato la chiesa, e da essa l' avevano accolto i governi; e bisognava essere troppo forti, per sottrarsi all' autorità del-

l' una e degli altri, e condannare al di sopra di entrambi questo strano miscuglio di sacro e di profano. Non bisogna però esagerare nei giudizi: il Paulovich, come abbiamo veduto, ha detto chiaro ai prigionieri dello Spielberg: *Questo si vuole da voi, e questo vi si promette.* Il che in altri termini significa: *Non c' è che questa uscita; e l' unico mezzo, con cui io posso giovarvi, è questo.*

In sul finire del 1825, il Paulovich, come narrano l' Andryane ed il Confalonieri nelle loro *Memorie*, fu nominato cappellano aulico, ed ebbe l' incarico di visitare anche i carcerati italiani di Lubiana. Ecco i documenti che a queste due cose si riferiscono:

N.o 2487.

(Originale italiano.)

Dall' Ufficio del Gran Maggiordomo di Sua Austriaca Imperial-Regia Apostolica Maestà, il nostro graziosissimo Signore, da consegnarsi a titolo di grazia al Sacerdote Stefano Paulovich in quest' Istituto di sublime eduazione degli Ecclesiastici secolari.

In seguito al Sovrano veneratissimo Rescritto di Gabinetto dei 26 corrente, Sua Maestà, in considerazione delle eccellenti qualità e cognizioni del Sacerdote Stefano Paulovich, si è degnata di graziosamente nominare il medesimo in I. R. Cappellano Aulico soprannumerario coll' annuo appuntamento di fiorini settecento, e di fiorini duecento per l' alloggio.

Locchè si partecipa all' I. R. Cappellano Aulico soprannumerario Stefano Paulovich per consolante notizia, coll' aggiunta che l' appuntamento suddetto è stato messo in corso presso l' I. R. Cassa Aulica dal giorno 26 corrente, come quello della veneratissima Sovrana Risoluzione.

Ferdinando Principe Trauttmansdorf.

Dall' I. R. Ufficio del Gran Maggiordomo
Vienna, li 28 Novembre 1825.
Barone di Löhr m. p.
I. R. Consigliere Aulico.

Lieber Abt Frint. Ich finde es zweckmässig, dass der von Mir unter Einem zum supernumerären Hofkaplan mit 700 f. Gehalt und 200 f. Quartiergeld ernannte Priester Stephan Paulovich sich nach Laibach begebe, und Mir über den phisischen und moralischen Zustand der auf dem Kastelle zu Laibach befindlichen italienischen Sträflinge gewissenhaften Bericht erstatte, und zugleich anzeige, welchem Priester der Laibacher Diözese man in dessen Verhinderung entweder von Fall zu Fall oder für immer mit Beruhigung die Bekehrung und Belehrung dieser Sträflinge anvertrauen könnte.

Sie werden daher demselben diese Meine Villensmeinung eröffnen, denselben anweisen, sich sobald möglich auf die Reise zu begehen, sich hierbey mit der gehörigen Umsicht und Klugheit zu benehmen, und die ihm aus Gelegenheit des geistlichen Besuches der Spielberger Sträflinge gegebene Instruktion genau zu beobachten und zu seiner Legitimation mitzunehmen.

Ich schliesse Ihnen übrigens in der Anlage auch zwey von dem Priester Paulovich an den Laibacher Gouwerneur und Bischof abzugebende seine Mission erleichternde Handschreiben versiegelt bey.

Wien den 26 November 1825.

Franz m. p.

Nella sua autobiografia a questo proposito il Paulovich notò:

26 Nov. an. 1825. Post quartam visitationem eorumdem damnatorum motu proprio Augustissimae Majestatis, canonicatu Brunensi posthabito, factus fui Cappellanus Aulicus extraordinarius.

8 Dec. an. ejusdem. Ad Italos perduellionis in arce Labacensi detentos summo jussu ejusdem Majestatis missus.

Da cui risulta che al nostro era stato offerto anche un canonicato a Brünn, che egli rifiutò, preferendo la carica di cappellano. Risulta ancora che sino alla fine del 1825 egli erasi recato quattro volte allo Spielberg; il che concorda pienamente con quanto scrive l' Andryane nelle sue *Memorie*, ove tratta della prima visita del nostro abbate al cap. VI, della seconda al cap. VII, della terza al cap. X e della quarta al cap. XII della parte terza. Anche le altre sei, che formano in tutto le dieci visite, indicate dal Paulovich colle parole, che abbiamo addotte più addietro: *Toto hoc tempore decem vicibus praefatos damnatos invisebam* — si trovano raccontate esattamente dall' Andryane al cap. XIV, XVI, XVII, XVIII, XIX della parte terza, e al cap. III della parte quarta. Di quello poi che tra i prigionieri e il loro curatore spirituale sia passato durante queste visite, oltre a quello che abbiamo detto, non possiamo nulla aggiungere o detrarre a ciò che essi ci tramandarono nelle loro *Memorie*, perchè ci manca ogni documento in proposito. Ma, come il Tommaseo ci avverte, bisogna guardarsi dalla *rettorica del Maroncelli* e dalla *prolissità del signor Andryane*. Perchè *la brama di rappresentare troppo al vivo le cose e d' imprimerle nell' animo altrui può, senza che lo scrittore se ne avvegga, nuocere alla fedele rappresentazione del vero; può l' affetto suo o la memoria rendere più vivamente a lui stesso alcune parti della verità,*

e altre lasciando nell' ombra, alterare l' effetto che producesi dall' intero; può insomma la verità, tuttochè amata e cercata, non essere o non apparire veracemente detta, per qualche difetto o della mente o del cuore o dello stile, fors' anco per qualche pregio; giacchè tale è la sorte dell' umana debolezza, che i pregi stessi s' intreccino e s' inanellino quasi ai difetti, per insegnarci diffidenza più di noi che d' altrui, temperanza, più che nelle lodi, nei biasimi.

Comunque, e l' istituto frintiano e il governo erano contentissimi del Paulovich, come apparisce dalla relazione di data 23 maggio 1824 che quello inoltrò al vicario capitolare, da cui ecclesiasticamente il nostro dipendeva in Dalmazia, e dal rapporto del 21 novembre dell' anno medesimo, indirizzato senza dubbio al governo, che gli procurò là cappellania aulica. Degni di nota sono in entrambi quei tratti, che alludono velatamente all' opera del Paulovich presso i condannati italiani. Ecco i due documenti:

R.me D.ne Vicarie Capitularis.

Tenore Statutorum Instituti curae Nostrae commissi tenemur, elapso anni scolastici 1824 semestri, Dominationi Vestrae R.mae de applicatione, progressu in studiis et morum cultura R. D. Stephani Paulovich Lucich dare relationem. Intra tempus memoratum examen concursale pro obtinenda Jaderensi cathedra scientiae religionis subiit. Praeter alias duas in conventibus domesticis praelectiones, sermonem in natalitiis Augustissimi habuit panegiricum, et frequentius in ecclesia Italica e sugestu dixit. Praestantes quibus eminent mentis et cordis qualitates eam illi confidentiam compararunt, ut munus confessarii in casu admodum implicato et difficultatibus pleno illi committeretur. Est sane talis, cui ardua quaeque negotia concredi possunt perficiend. , nam cum diligentia et assiduitate insigni, quarum culturam scientissime impendit, coniungit animi indolem docilem, modestiam, veram pietatem, orationis fervorem indefatigatum, strictissimamque statutorum domesticorum observationem, maturum ejus est judicium et sacerdote omnimo digna eius conversatio. Quare in praesentiarum cum laudibus singularibus dignum, favoribus Reverendissimae Dominationi Vestrae quam plurimum commendamus, et de futuro spem firmam concipimus fore ut qualicumque muneri admotus strenue et feliciter in Ecclesiae incrementum operetur. Laeto huic nuntio subjungimus cultus et venerationis sincerae constestationem, qua pleni persistimus

Viennae die 23 Maii 1824.

Servi obsequentissimi

(Mancano i nomi, essendo il documento copia di mano del Paulovich.)

Nos infra scripti testamur, R. D. Stephanum nob. Paulovich Lucich presbyterum saecularem ex Dioecesi Macariensi in Dalmatie a 19.a Maji 1823. usque ad hodiernam diem in sublimioris presbyterorum educationis ad S. Augustinum Instituto commorari. Intra tempus hocce Theologiae morali et dogmaticae operam navavit, eum in finem potissimum, ut concursum pro obtinenda scientiae religionis in Lyceo Jadrensi cathedra subire posset; quem subiit quoque. Practerea per annum integrum in ecclesia Italica hujate conciones et catecheses publice proposuit. Qui cum insignem et indefessam in studiis diligentiam ac sedulam in literis proficiendi curam cum religiositate, humilitate, morum candore et strictissima Statutorum domesticorum observatione nullo non tempore conjunxisset, prae caeteris Instituti sacerdotibus idoneus censebatur, cui difficultatibus aeque ac periculis plena sollecitudo pastoralis concrederetur; qui hac legatione, religiosissima praemissa praeparatione, Deo adjuvante, feliciter quoque iteratis vicibus est functus. Quapropter presbyterum istum pium, prudentem, zelosum ac judicio maturo pollentem et laudibus quam pluribus dignum non possumus non commandare ceu talem, de quo spem concipimus fore ut omnibus officiis etiam in posterum exactissime satisfaciat.

Viennae die 21 Novembris 1824.

L. S.

Dr. Jacobus Frint S. C. et R. A. Maj. Par. aul. abbas, can. et Inst. sup. dir. — Josephus Pletz professor dogmat. p. o. capell. caes. aul. stud. director primus — Michael Wagner consil. consist. capell. aul. et stud. director secundus — Antonius Ocskay capell. aul. et studior. director tertius — Dr. Josephus Salzbacher spiritualis director.

Un documento identico è questo che diamo qui sotto, del 25 marzo 1826, il quale dovea aprire al Paulovich una nuova e maggiore onorificenza:

Ex offo.

Nos infra scripti tenore praesentium testatum facimus, R. D. Stephanum Paulovich Lucich, praesbyterum saecularem ex Dioecesi Macariensi in Dalmatia a 19. Maji 1823. usque ad . . Decembris 1825. in sublimioris presbyterorum educationis Instituto ad S. Augustinum fuisse commoratum. Intra tempus hocce concursum pro obtinenda philosophiae religionis cathedra in Lyceo Jadrensi subiit. Praeterea pervolvendis compendiis de Dogmatica, Ethica et Theologica pastorali exaratis occupabatur, necnon in Ecclesia Italica hujate pluries e suggestu dixit. Posterius commorationis suae in palaestra hac tempus vel maxime curae animarum dedicavit, altissimo jussu speciali legatione functus. Quod officium praeparatione conscientiosa praemissa incepit, et summa fidelitate est prosequutus. Ab assidua, quam culturae suae scientificae augendae adhibuit, industria, a

religiositate haud fucata, a vita integerrima et Statutorum domesticorum observatione omnibus laudibus dignum illum censemus, qui, quidquid muneris ei injungitur, officiis suis exacte satisfaciet. Hanc de sacerdote isto spem concipiens Augustissimus illum inter Cappellanos aulicos cooptare est dignatus.

Viennae die 25 Martii 1826.

L. S.

Dr. Jacobus Frint S. C. et R. Ap. Maj. par. aul. et abbas — Josephus Pletz capell. aul. stud. dir. primus in Inst. et professor p. o. dogm. — Michael Wagner cons. consist. cap. aulic. prof. Theolg. past. et st. dir. secundus — Antonius Ocskay capell. aul. et stud. director tertius.

Egli infatti, nelle sue note autobiografiche, in data del 27 giugno 1827, scrisse: *Die hac ipsa, qua a nona visitatione damnatorum Italorum in Spielberg Viennam revertebar, a Sua Majestate episcopus Catharensis nominabar.* Ma di questa sua promozione egli aveva avuto notizia prima di quel giorno, col quale è datato il relativo decreto aulico, perchè, durante quella nona visita, che è raccontata, come abbiamo detto, dall' Andryane al cap. III della parte quarta delle sue *Memorie*, il nostro aveva partecipato ai prigionieri la sua nomina alla sede vescovile di Cattaro. Colla quale ha relazione il documento seguente:

Ex offo.

Tenore praesentium testatum facio, R. D. Stephanum Paulovich de Lucich, tempore, quo munus Capellani aulici caes. regii egit, post egressum ex sublimioris presbyterorum educationis Instituto, nimirum a 3.ta Decembris 1825. usque ad hodiernum diem, non fucata religiositate et animi pietate in Deum, strenua et prudente officiorum sibi injunctorum expletione, nec non morum candore et vita vere sacerdotali omnibus, qui ipsum noverunt, praeluxisse, et Capellae aulicae ornamentum et decus extitisse. Quibus praestantissimis sacerdotis memorati qualitatibus Augustissimum in eam sententiam inductum esse scio, ut illum pro vacante Ecclesia Catarensi in Dalmatia ceu Praesulem Ss. Sedi apostolicae praesentandum duxerit.

Viennae in Austria die 23 Septembris 1827.

L. S. Michael Wagner
Abbas, parochus aulic. caes.

Prima della partenza del Paulovich dallo Spielberg, Antonio Solera e don Marco Fortini, l' uno condannato a ven-

t' anni e l' altro a quindici anni di carcere duro, dopo quattro anni di prigionia, riebbero la libertà. Abbiamo veduto precedentemente come il nostro si fosse interessato per il primo, scrivendo al vescovo di Brescia; altrettanto fece per il secondo, mettendosi in relazione colla Sacra Penitenzieria di Roma, da cui ebbe la risposta seguente:

Sacra Poenitentiaria, perlectis litteris a dilecto in Christo Stephano Paulovich Lucich Caesareo-Regio Capellano Aulico ad E.mum Poenitentiarium datis sub die 25 Martii nuper elapsi, ipsius agendi rationem cum sacerdote, de quo in iis est sermo, quammaxime commendat, ipsumque in Domino hortatur ut dictum sacerdotem in rectam salutis viam revocare qua potest majori sedulitate satagat, curetque ne novi labores pro ejus anima lucranda incassum cedant, adeo ut rescriptum ab eadem S. Poenitentiaria jam obtentum recto ac proficue executioni demandari queat. Quod si (Deus avertat) in obstinatione perseveret, apud D.num Nostrum Jesum Christum instare non ommittat, qui adjutor in opportunitatibus, in tribulationibus, et angustiis quantum in se est facientem misericorditer adjuvabit.

Datum Rom. in S. Poenit.a die 25 Aprilis 1827.

I. X. Card. Castillionus M. P.
F. Tricca S. P. Sec.rius.

Certo ch' egli dovette aver cooperato alla loro liberazione; e avrebbe fatto altrettanto per gli altri condannati, se avesse potuto rapportare al governo da parte loro una completa ritrattazione o se il suo interesse per loro non si fosse spuntato di fronte alla molteplicità delle prove e alla gravità delle loro condanne. Apparisce ciò chiaro dall' ultimo colloquio, ch' ebbe coll'Andryane, e dalla cura che il Paulovich in quello dimostrò di levargli di bocca qualche notizia, riferentesi al processo, o almeno una ricognizione del male operato, per essere entrato nelle sètte. L' ultima visita allo Spielberg egli la fece per ordine speciale dell' imperatore; e tanto scrupoloso osservatore era degli obblighi suoi, che volle presentare al governo anche le lettere, da lui scambiate col vescovo di Brünn. Ciò apparisce dal carteggio seguente:

Illustrissimo Sig. Barone e Consigliere di Stato!

Prego la singolare Sua bontà di perdonarmi se mi prendo la libertà di inviarle le due Lettere qui acchiuse, onde V. S. I. sia pienamente informata a quanto siasi estesa la corrispondenza mia epistolare col Vescovo di Brünn sulla materia concernente la mia Missione.

Qualunque osservazione poi la Sapienza di V. S. I. crederà bene di fare sulla risposta al suddetto Mr. Vescovo data, La supplico di onorarmi comunicandomela nel rimandarmi queste due accluse.

Dovendo io poi tra pochi giorni ritornare alla suddetta Missione, come di Sua viva voce si degnò Sua Maestà d'impormi, così la prego di onorarmi di qualunque comando, che V. S. I. avesse da darmi.

Bramo oppor unamente di poter aver la fortuna e l'onore di ringraziare V. S. I. della benefica influenza, che Ella ha avuto sulla vescovile mia da me non meritata promozione.

Intanto io la supplico di conservarmi la paterna Sua protezione, e di permettermi che col più profondo ossequio inchinandola possa segnarmi quale sempre sarò

Di V. S. I.

Vienna dalla Piazza dei Minoriti
n.o 39 piano secondo 11 Agosto 1827

Umiliss. Devotiss. Oblig.mo Obbed.mo Servitore
Stefano Paulovich Lucich
Eletto Vescovo di Cattaro.

Reverendissime Colendissime Domine Episcope.

Ad placitas Rev. Vestrae litteras de dato 11 Aug. 1827 non scio quid aliud reponere (sic) quam meas sinceras felicitationes de feliciter et promerite adepto Episcopatu ad cujus collationem ego ne minimum quidem influxum habui, sed quem unice gratiae Sacratissimi Nostri Caesaris adscribas.

In negotio de quo litterae Rev. Vestrae loquuntur, qua mere spirituali nunquam auderem consilium dare, aut reflexionem etsi minimam, sapientiae Vestrae relinquere debeo, quid Confratri et Collegae hoc obtutu consulere sibi visum fuerit.

Me gratiae et orationibus Vestrae Rev. Episcop. ardenter commendare persevero.

Reverendissimi D.mi Episcopi
Umil. Servus
Micuch
Consiliarius Status et Conferent.

Delle altre cose, che si riferiscono al nostro, prima che ritornasse in Dalmazia, egli stesso ce ne lasciò memoria nella sua autobiografia:

28 Jan. an. 1828. Romae in Concistorio a Beatissimo Papa Leone XII. felic. regn. habito, plenis suffragiis episcopus Catharensis praeconizatus et confirmatus.

4 Maji an. ejusdem. Ad S. Hippolitum pontificalia faciente DD. Jacopo Frint ordinario loci, meoque quasi parente altero, et

DD. episcopo Linciensi Gregorio Thoma, nec non clarissimo principe et DD. episcopo Seccoviensi seu Graeciensi assistentibus, episcopalem consacrationem accepi.

Die Pentecoste et Festo seq. ejusdem anni in ecclesia metropolitana Vindobonensi tria millia hominum et puerorum confirmavi et sic prima vice Sacramentum Confirmationis administravi.

Die 15 Aug. anni saepe dicti in ecclesia congregationis Italorum Vindobonae Missam pontificalem solemniter celebravi prima vice.

7 Octob. ejusdem anni. Ad Catharensem ecclesiam meam in nomine Domine, a quo vocatus et missus, profectus sum.

Ma prima di partire ebbe, a mezzo del governo, una lettera del sacerdote Marco Fortini, che gli fu accompagnata con uno scritto della polizia di Vienna. Ecco entrambi i documenti:

(*Originale italiano.*)

Sua Eccellenza il Ministro di Polizia S. Conte di Sedlnitzky ha ricevuto, giorni fa, dal Conte di Spauer, Governatore di Venezia, una lettera dello sfortunato Marco Fortini, aperta ed a Ella, Reverendissimo Signore Vescovo, indirizzata. Avendo Sua Maestà annuito al rimettergliela ed essendone incaricato dal mio Ministro, mi prendo la libertà di allegarla a questo mio plico con prosternarle molto rammarico per non aver avuto l' onore di trovar V. S. Reverendissima al istituto de' defficienti.

Aggradisca Ella, Monsignor Vescovo reverendissimo, i sentimenti della venerazione perfettissima del di Lei

Vienna li 21 Agosto 1828 Servo umilissimo
Cavalier di Branlich.

Pregiatissimo Monsignore.

Grazie alla paterna e magnanima Clemenza dell' augusto mio Sovrano mi trovo felicemente rimpatriato. Come potrei non consecrare questi primi istanti di mia ricuperata libertà alla più viva riconoscenza che devo alla Pregiatissima di Lei Persona per tanti tratti dell' affettuoso interessamento ch' Ella si compiacque di prendere nel lungo corso di mie sventure in riguardo al mio bene spirituale, all' emendazione in avvenire della mia vita con si insinuanti ed utili consigli, colle massime le più sane delle Evangeliche verità; per l' amoroso impegno di vedermi tolto all' acerbità del mio destino, e di vedermi ridonato alla mia Patria, e spero ancora mercè la di Lei bontà e mediazione riabilitato quanto prima alle Sacre funzioni del Sacerdozio. Non ho io differito di presentarmi umilmente al mio Superiore Ecclesiastico che qual padre amoroso e commosso non dissimile a quello si teneramente tracciato là nell' Evangelio di G. C. m' accolse qual figlio perduto, ed oso pur anche dire coll' ajuto del Signore ravveduto da miei traviamenti, e mi fece partecipare dei trasporti d' una

Santa consolazione di cui la sua bell' anima n' era tutta penetrata. Mi trovo per altro ed a ragione tenuto rimanermi nello stato di semplice laico fino a che colla mia condotta, convinto del sincero mio ravvedimento, giusta i Sacri Canoni della Chiesa, sarò giunto a pienamente sod disfare il mio Superiore con sicurezza, sicchè Egli scriverà ed impetrerà da Sua Santità il permesso di essere riabilitato alle Sacre funzioni del Sacerdozio. Io m' abbandono di cuore alla volontà del mio Superiore, io non mi istudierò altro che di soddisfare per quanto potrò coll' assistenza del Cielo in tutta la mia condotta avvenire le giuste e Sante intenzioni della Chiesa e del Trono a cui mi protesto attaccato, e per dovere di giustizia, di carattere sacro di cui sono insignito e di dovuta gratitudine. Ma frattanto, mio Dio, nel decorso non so quanto lungo di prove che da me giustamente richiedesi, mi trovo esposto a tanti bisogni della vita, allo sprovedimento affatto di mezzi, mentre non trovai che delle disgrazie anche colla morte di mio fratello che lasciò moglie e due poveri figli. Per solo atto di carità sono ricoverato presso la desolata madre del defunto, ma sempre caro mio amico Antonio Villa. Essa m' incombe di riverirla distintamente e di ringraziarla con tutta l' affezione del suo cuore per la caritatevole assistenza prestata in morte a suo figlio; per mio mezzo La prega caldamente, onde dare all' afflitto suo cuore maggior conforto e consolazione, col farle sapere, ed assicurarla che lo stesso spirò da vero Cristiano rassegnato in tutto alla volontà del suo Dio, come stimai mio dovere, e per fatto di verità parteciparle subito che ad essa mi presentai. Ammorosissimo Monsignore, sono convinto e commosso della generosità e clemenza dell' Augusto mio Sovrano. La di cui beneficenza s' estese per fino a provvedere su miei primi e istantanei bisogni; conosco per fatto quanto grande ed amoroso sia il di Lei cuore. Dio è immenso e miseri cordioso, la mia sorte adunque anche su ciò che riguarda la mia civile esistenza è posta nelle mani di chi qui in terra funge si santamente le parti del Comun nostro Celeste Padre, e di chi tanto può per effetto di buon animo com' Ella nella di Lei validissima protezione. Iddio solo può compensare queste sue tante paterne sollecitudini, Iddio solo può darmi sufficienti forze per sentire tutta la riconoscenza che Le devo e fedelmente corrispondere alle di Lei sante e paterne viste. Gradisca la supplico umilmente questi sentimenti d' un animo riconoscente, mi continui la di Lei paterna benevolenza. Il Signore io spero non mi abbandonerà in ciò che adesso più che mai abbisognami per diportarmi sempre mai quale e la Chiesa e lo Stato di già stanno su di me giustamente attendendo. Mi impartisca La supplico umilmente la di Lei Pastorale benedizione. Scusi di tanta libertà; mi creda che sono con tutto il rispetto, nell' atto che divotamente le bacio l' anello, mi protesto

di Lei Monsignore

Umilissi.o Osseq.o Servo

D. Marco Fortini.

IV.

MONS. PAULOVICH A CATTARO.

La venuta in provincia di mons. Paulovich fu solennizzata con varie composizioni, stampate e manoscritte, di cui diamo qui l' elenco:

(*A stampa.*)

1. *A Mons. Ill. e Rev. — Stefano Paulovich Lucich — Che colli più alti lumi e colle più dolci virtù — Va ad illustrare — La meritata sede vescovile di Cattaro — Q. S. P. O. N. G. — A. A. A.*

Parafrasi sacra. Venezia, Picotti 1827 pag. 23.

2. *A Monsignor — Stefano — Paulovich — Vescovo di Cattaro — Ode — Di Giuseppe Cindro.* Spalato, Piperata 1828 pag. 7.

3. *D. D. — Ill. Et Rev. — Stephano Paulovich Lucich — Ecclesiae Cathed. Catharensis — Episcopo Nuperrime Consecrato — Auspicatissimo Sollemnis Ingressus Die — Obsequii Et Gratulationis — Monumentum — D. D. D. Joseph Ciobarnich.* Spalati 1826, Piperata. Alcaica, pag. 8.

4. *Epigramma latino e slavo di Benigno Albertini e Ant. A. Casnacich.* Ragusa, Martecchini.

5. *Epigrafe latina di V. R.*

(*A mano.*)

6. *Per l' arrivo a Macarsca — Dell' Ill. e Rev. Mons. — Stefano Paulovich Lucich — Vescovo di Cattaro ed i. r. Capellano di Corte — Sonetto in dial. veneto a nome dei cittadini di Macarsca.*

7. *Una poesia slava a nome di un cittadino anonimo.*

8. *Un' ode italiana di un patriotta anonimo.*

9. *Un' elegia latina del P. A. Maslach.*

10. *Un sonetto ed un' anacreontica del can. V. Ballovich.*

11. *Un' ode di Fr. Coludrovich.*

L' Andryane, alla fine delle sue *Memorie*, ha voluto ancora dir male del Paulovich. *Don Stefano Paulovich* — scrive

egli — *non è guari più felice sotto la mitra di quello che lo sia sotto la pelliccia d' ermellino il Salvotti. Appena giunto a Cattaro, la sua ignoranza e l' orgoglio, insieme all' ignobilità del suo carattere, non tardarono a portare i loro frutti: un' irritabilità cavillosa, stupide pretese, ingiustizie, quotidiani pettegolezzi produssero ben presto il malcontento e lo scandalo fra il clero ed i fedeli della diocesi, a segno tale che si trattò d' interdire colui che s' intitolava con enfasi il confidente di Sua Maestà. La protezione dell' imperatore lo salvò. Ma da allora in poi il vescovo don Paulovich, perduta ogni stima e, assicurasi, ogni potere, ha cercato più che mai le sue consolazioni nei piaceri della mensa, e vegeta in una completa obesità di corpo e di spirito.*

Tutto ciò non è vero; vivono ancora delle persone, che hanno conosciuto mons. Paulovich e che possono smentire tale giudizio. Può essere che alle Bocche di Cattaro ci sia stato qualcheduno, e forse più d' uno, avverso al Paulovich; ma tale avversione derivava da ragioni ben differenti da quelle immaginate dall'Andryanc. Prima di tutto non bisogna dimenticare che, nei primi decenni del secolo scorso, quello che noi chiamiamo Dalmazia constava di quattro parti distinte, della Dalmazia propriamente detta, delle isole del Quarnero, del territorio della repubblica di Ragusa e dell' Albania; e che gli abitanti di queste quattro parti si consideravano, gli uni dirimpetto agli altri, quasi come stranieri. Sicchè molti dei Bocchesi, che avevano avuto per ultimo vescovo il conte Marcantonio Gregorina, loro compatriotta, stimavano forse il Paulovich nè più nè meno di un intruso, che aveva soverchiato il cattarino Raffaelli, vicario capitolare, al quale, secondo loro, avrebbe dovuto spettare l' onore della mitra. Inoltre, durato l' interregno vescovile per tredici anni, nè il Raffaelli essendo stato uomo fornito di energia, sicchè le cose della diocesi erano andate in dissoluzione, il Paulovich dovette avere la mano forte, per ristabilire l' ordine. Molte parocchie infatti mancavano di pastore, in molte s' erano introdotti abusivamente sacerdoti greci, e i beni della mensa erano goduti da chi non ne aveva diritto. Il Paulovich volle correggere ogni cosa: chiamò da fuori preti (Pastrovich, Smodlacca, Diana) canonici (Zubranich, Cima, Scarpa) pretese che gl' interessi della mensa fossero rispettati, e che i greci non si mischiassero nella sua chiesa. Ciò naturalmente urtò il municipalismo di alcuni Bocchesi, e non garbò gran fatto neppure al governo provinciale di allora; tanto che appena il

21 giugno del 1831 ottenne il vescovo l' assegnazione del suo salario con riguardo ai redditi della mensa, assegnazione che ebbe effetto il 3 novembre 1846. Lo notò egli stesso nella sua autobiografia, aggiungendo alla notizia tre punti esclamativi:

Possessionem temporalium bonorum idest redituum episcopalis mensae, et assignationem salarii accepi die 21 Junii 1831, effectum vero plenum die 3 Novembr. 1846!!!

Non possiamo dire, se facesse elemosine private; ma certo fu generoso verso la sua chiesa. Fece stampare a sue spese il *Proprium Sanctorum* (di pag. 229) e un catechismo con l' immagine di s. Trifone (di pag. 312); procurò che rivivesse coll' antico lustro la *Marinerezza*, la storica confraternita dei marinai bocchesi. Costruì del suo la cancellata all' ingresso laterale del duomo, arricchì questa chiesa di apparati e di damaschi, eresse nella collegiata l' altare del Rosario. A varie riprese largì al municipio, al duomo, alla collegiata e alla società di pubblica beneficenza parecchie centinaia di fiorini; lasciò una somma di denaro, onde vestire, il giorno di s. Trifone, un certo numero di poveri; e, quello che è più, istituì una fondazione di fiorini 2000, coi frutti della quale si doveva pagare il predicatore italiano, che a quaresima si faceva venire dalla penisola. Donò duecento fiorini alla cattedrale di Macarsca, e quattrocento al fondo degl' invalidi. E avrebbe certo disposto del suo a vantaggio della religione e dei poveri, se non fosse morto improvvisamente la notte dal 27 al 28 febbraio 1853. Tutto ciò fa vedere che i Bocchesi, se pure in sulle prime gli avessero fatto il viso dell' arme, dovessero poi amarlo e stimarlo. Ed era così, perchè egli prendeva parte alla vita cittadina, frequentava il Casino dei nobili, e accoglieva persino benevolmente gli scherzi delle mascherate; cose queste, che non avrebbe certo fatte, se si fosse trovato in relazioni di inimicizia col paese, di cui era vescovo.

Questo che sino a qui abbiamo detto di mons. Paulovich pare a noi serva a dimostrare che non fu nè ignorante, nè di cuore cattivo. Se poi nella sua missione allo Spielberg e a Lubiana non giunse a cattivarsi la stima e l' affetto di tutti i prigionieri, non bisogna darne solo la colpa a lui, nè giudicarlo, come già dicemmo, coi criteri d' oggidì. Forse che i prigionieri pensarono di ottenere per mezzo suo assai più di quello ch' egli poteva dare; egli poi incominciò in buona fede una missione che credeva soltanto religiosa e per la quale

si apparecchiò religiosamente, mentre in seguito si vide aggiunta un' azione politica, ch' egli subì obbedendo alle istruzioni delle autorità a lui preposte. Pretendere ch' egli avesse dovuto tenere in non cale gli ordini della chiesa e del governo, mostrarsi benevolo al carbonarismo e ai partiti nazionali e antiaustriaci d' Italia, non stava allora nel sentimento dei più, e molto meno del clero, specie a sì breve distanza dall' agitato periodo napoleonico, e dopo pochi anni dalla ristorazione del '15. Inoltre lui, come sacerdote dalmata, considerava legittimo il governo succeduto alla repubblica di s. Marco; infatti i dalmati eransi ribellati qua e colà al dominio franco-italico, inalberando il rosso vessillo della regina dell' Adriatico; e insieme ad essa aveano accolto di buon animo i soldati tedeschi, banditori dei giacobini e dei giudei napoleonici, come venivano chiamati in Dalmazia, quei soldati, che il Monti andava allora pur celebrando nel *Ritorno d'Astrea* e nel *Mistico omaggio*.

Molto quindi di quanto egli fece va conceduto alla preponderanza dell' ambiente, in mezzo a cui visse; e molto alle istruzioni, a lui impartite dalla podestà ecclesiastica e laica; sicchè nel disimpegno dell' ufficio suo bisogna distinguere, come dicemmo, quello che egli operò di sua elezione da quello che per obbligo dovette fare. E poi, essendo egli uomo di alti sensi religiosi, non ismentiti neppure dalla sua vita vescovile, che gli poteva offrire, specie a Cattaro, qualche libertà, giustificata dall' esempio altrui, giova badare, come abbiamo già accennato, non sia stato malamente scambiato il suo zelo religioso col zelo politico; chè il carbonarismo, compenetrato da ambo questi elementi, si prestava assai poco ad una netta divisione di quelli, così che un sacerdote, curandone anche una delle due parti, non sembrasse sdrucciolare nell' altra. Certo egli ha fatto per i prigionieri dello Spielberg e di Lubiana tutto quello che stava in suo potere di fare, nè è da stimarsi che aggravasse la loro condizione. Non la aggravarono neppure i curatori spirituali, che vennero dopo di lui, specialmente il Wrba e lo Ziack, che ebbero gli elogi del Pellico e del Confalonieri; eppure alcuni di quei condannati non riebbero la libertà, condizionata però alla deportazione in America, se non in seguito all' amnistia, concessa dal successore di Francesco I., l'imperatore Ferdinando.

Ma qui c' è ancora un' obbiezione, seria e grave per la persona da cui deriva.

Senza nulla togliere ai prigionieri dello Spielberg e di Lubiana — chè, a qualunque nazione si appartenga, l' amore della patria impone rispetto verso chi per essa sopportò le catene e l' esiglio — e prescindendo anche dal giudizio poco favorevole che si diede circa le *Memorie* dell'Andryane e le *Addizioni* del Maroncelli, a questo punto ci risuona riguardo al Paulovich la voce autorevole del grande sebenicense, di Niccolò Tommaseo, e tanto più autorevole, perchè uscita da lui, comprovinciale del sacerdote dalmata. Nella monografia su *Antonio Rosmini*, pubblicata a Torino nel 1855, a pag. 10 si legge: *Oltre a questo Dalmata* (al Paravia) *un terzo dal Roveretano fu sempre avuto in amore e in onore, Antonio Bassich, delle cui virtù fin da giovinetto m' attestava Dionigi Solomos, poeta illustre, cose credibili a uomo di rito greco e di veramente greco acume; il Solomos stato suo condiscepolo in quel collegio di Venezia dov' era direttore il dotto Traversi, il quale conobbe anch' egli il Rosmini e l' amò. Il Bassich poi, fattosi prete, fu onorato delle persecuzioni di quel Paulovich a cui Silvio Pellico diede non desiderabile fama con poche parole tanto più gravi quanto più temperate. E non è mio trovato nè colpa mia se Piemontesi e Dalmati e Trentini, se la bella riviera di Cattaro e le belle rive del Verbano, se il prospetto del Calvario di Domodossola e il prospetto del Montenero, se le carceri di Moravia si riscontrano in una stessa memoria consociate.* E nell' opuscolo *La cattedrale di Sebenico e Giorgio Dalmatico suo architetto*, edito a Zara nel 1874, dopo detto (pag. 25) che il Bassich era tenuto da' suoi superiori di Venezia in concetto di virtù singolare, tocca del Paulovich con queste parole: *Ritornato a Cattaro il Bassich, ebbe molestie da un superiore il cui nome a' Dalmati non può non dolere che appaia così come appare nelle* Prigioni *di Silvio Pellico.*

E come *appare* il nome del Paulovich nelle *Prigioni* del Pellico, e *quale fama non desiderabile* gliene derivò? Il Pellico non ha alcun biasimo per il Paulovich, ma non ha per lui neppure alcuna lode; il che, in mezzo agli elogi per gli altri sacerdoti, i quali furono allo Spielberg, desta certo nell' animo de' lettori un po' di prevenzione a danno del prete dalmata. Ecco i luoghi, ove il Pellico fa menzione del Paulovich: *(cap. LXXX) Questo dono d' opere ascetiche venneci impetrato nel 1825 da un confessore dalmata, inviatoci da Vienna, il P. Stefano Paulovich, fatto due anni appresso vescovo di Cattaro. A lui fummo pur debitori d' aver finalmente la messa, che prima ci era sempre*

negata. -- *(cap. LXXXV) Fu assistito* (Antonio Villa) *dal concaptivo don Fortini, e dall' abate Paulovich, venuto in fretta di Vienna quando si seppe che era moribondo.* — *(cap. XC) Dopo la morte di Villa, all' abate Paulovich, che fu fatto vescovo, seguì per nostro confessore l' abate Wrba...* Certo che questi sono cenni di una freddezza glaciale in confronto delle parole calorose, dedicate ai sacerdoti Sturm, padre Battista, Wrba e Ziack. Ma il punto più discusso è il seguente: *(cap. XC) Di que' parecchi sacerdoti* tedeschi *che ci furono destinati, non capitarne uno cattivo! non uno che scoprissimo volersi fare strumento della politica (e questo è sì facile a scoprirsi!); non uno, anzi, che non avesse riuniti i meriti di molta dottrina, dichiaratissima fede cattolica e filosofia profonda! Oh! quanto ministri della Chiesa siffatti sono rispettabili! Que' pochi ch' io conobbi mi fecero concepire un' opinione assai vantaggiosa del clero cattolico tedesco.*

Qui la voce *tedeschi* va interpretata: *quantunque tedeschi?* Vale a dire, contro l' opinione che gl' Italiani avevano sfavorevolissima dei tedeschi, i cappellani *tedeschi* dello Spielberg erano degni di stima, e il clero cattolico tedesco non era spregevole, come il Pellico sino allora aveva forse pensato? E il Paulovich di conseguenza, perchè non tedesco, restava fuori da questo giudizio e dal dubbio quindi d' inferiorità, insorto nell' animo del Pellico? Così la intende I. Rinieri, nell' opera, che di lui abbiamo precedentemente addotta; mentre il Maroncelli e dietro di lui altri, compreso, come abbiamo veduto, Niccolò Tommaseo, vogliono che il Pellico abbia voluto espressamente escludere il Paulovich dalla lode, che dava agli altri curatori spirituali dello Spielberg, e per tal modo l' abbia copertamente biasimato. A noi pare assieme al Rinieri — e lo diciamo con tutta modestia — che tale finezza poco leale non corrisponda al carattere del Pellico.

Non bisogna però dimenticare che il Tommaseo punse il Paulovich in relazione al sacerdote Antonio Bassich da Perasto, dottore della Sapienza di Roma e direttore a Cattaro delle scuole normali, eruditissimo, è vero, ma ritenuto da qualchedduno, forse a torto, un po' mondanetto. Il Paulovich, uomo di purissimi costumi, che non tollerò a palazzo alcuna femmina all' infuori della propria sorella, e che quindi perseguitava accanitamente tutte le perpetue della sua diocesi, senza guardare in faccia a nessuno, trovò che dire col Bassich per certa maestra, che qui non nominiamo, ma che i più vecchi

di Cattaro ricorderanno giunonicamente formosa, e che il vescovo voleva allontanare dalla città appunto, perchè la voce pubblica la faceva troppo amica al direttore delle scuole normali. Il Bassich invece la difese a spada tratta — e da qui gli sdegni!

Ancora una circostanza, favorevole al Paulovich.

Un nipote di lui, educato nel palazzo vescovile di Cattaro — persona coltissima, che occupava, non è molto, un alto posto nella gerarchia scolastica della provincia — ci narrò più volte che il Pellico carteggiasse da Torino col suo ex confessore dello Spielberg, e avesse a lui mandato in dono alcuni volumetti delle sue poesie. Queste lettere più non si trovano, ma esistono i volumetti, che sono dell'edizione di Capolago (1834-38). Non c' è proprio una prova materiale per la loro provenienza dal Pellico; ma quando si pensa che Cattaro, ai tempi del Paulovich, era quasi fuori del mondo incivilito e che non aveva una libreria, apparisce assai verosimile che quei volumetti, di quella edizione, si trovino ora tra i libri del defunto vescovo per la ragione dataci dal nipote di lui.

Comunque, vogliamo mettere il *finis* a queste nostre righe collo stesso pensiero, con cui ci siamo messi a scriverle: se questa disamina non ha giovato alla difesa di mons. Paulovich, serva almeno come lieve contributo di qualche fatto nuovo alla storia degl' Italiani, condannati allo Spielberg ed a Lubiana

VITALIANO BRUNELLI.

LE ISOLE DI CAPRIE, CACAN, ED ORUT
E GLI SCOGLI DI MIŠJAK E OBOČAN

DA DOCUMENTI INEDITI DEL XVI SECOLO.

Alla domanda dell' Orsini, il Tiepolo chiedeva l' opinione di Vincenzo de Priuli, allora Conte e Cap.o di Sebenico, invitandolo ad esporre con giuramento „quello che li luochi so-„prascritti si solevano affitar già molti anni dal 1530 in là, „et anco avanti....“ onde rispondere alla domanda dell' Orsini. (1) E il Priuli, sulla fede dello scrivano della Camera, faceva sacramento che gli scogli chiesti dall' Orsini non venivano mai affittati sino allora al prezzo che lo stesso offriva di lire cento, e trovava la domanda di Giacomo meritevole d' essere esaudita. (2) Quindi in data Sebenico 8 novembre 1551 Stefano Tiepolo, per l' autorità sua, ed in beneficio ed utilità pubblica, concedeva a Giacomo Orsini, figliuoli et successori, a perpetuo livello, verso l' annuo pagamento di lire cento de piccoli, i cinque scogli di *Cacan*, *Orut*, *Missiach* grande, e piccolo, e *Figo* piccolo, commettendone l' osservanza ai presenti e futuri rettori di Sebenico, sempre però che la concessione fosse a beneplacito della Serenissima Signoria. (3) L'Orsini ai 18 decembre dell' anno stesso presentava al Conte e Capo. Priuli la concessione fattagli dal Tiepolo e domandava l' immissione nel possesso personale dei cinque scogli senza *obstaculo alicuius persone* (4) il che gli venne accordato; ed il giorno dopo, portatosi coll' esecutore Pietro Novello sugli scogli, si praticavano le formole d' uso e la consegna materiale (5).

(1) Vedi documento *I*.
(2) Vedi documento *K*.
(3) Vedi documento *L*.
(4) Vedi documento *M*.
(5) Vedi documento *N*.

Giova notare che fra gli scogli, livellati all' Orsini, non era compresa l' isola di Caprie. (6) La ragione di questa esclusione può spiegarsi col fatto che Caprie a quell' epoca era già abitata stabilmente. Il numero dei suoi abitanti doveva essere a quel tempo limitato, sempre però tale da aver bisogno d' essere assistiti spiritualmente da qualcheduno. Sembrerebbe che la cura spirituale fosse da principio escursoria secondo il tempo ed il bisogno fra il curato di Zuri ed i padri Francescani del III.o ordine di Provicchio, come quelli più vicini all' isola. Questa disposizione però non poteva durare a lungo, perchè in molti casi doveva riuscire materialmente impossibile. Ed infatti basta gettare lo sguardo sulla carta geografica per accertarsene. Caprie dista da Zuri 5 chilometri, da Provicchio 8 e $^1/_2$. Coi venti da nord l' accesso a Caprie da Zuri è *impossibile*, e così pure è *impossibile* l' accedervi da Provicchio con quelli di NO. Queste condizioni topografiche dovevano moltissime volte difficoltare la cura spirituale, tal altra renderla del tutto impossibile. Questo fu il motivo pel quale, come abbiam detto in principio, il vescovo di Sebenico Giovanni Lucio-Stafileo, con decreto dei 4 febbraio 1557, accordava a quei di Caprie un curato stabile colla residenza nell' isola, nè poteva essere altrimenti (7).

Il privilegio accordato all' Orsini suscitò la gelosia in alcuni dei suoi concittadini, ai quali sembrava che la conces-

(6) E' vero che nella concessione Tiepolo si ricorda anche Figo piccolo, il quale corrisponderebbe al promontorio di Smokovac sull' isola di Caprie, ma questo non è che una piccola porzione dell' isola stessa.

(7) Avendoci la cronologia portato a questa disposizione *in spiritualibus* — non possiamo fare a meno di aggiungere alcune considerazioni di attualità, e ciò nell' intento di giovare, per quanto possiamo, alle eccezionali condizioni dei successori in questa Cura, ponendo la questione a cuore di chi spetta. La saggia e naturale disposizione di M.r Vescovo Lucio-Stafileo perdurò sino al 1849, nel qual anno vennero con decreto 19 agosto organizzate le parrocchie di tutta la Dalmazia. Con tale decreto la Cura di Caprie venne abbinata alla parrocchia di Zuri in via escursoria. La disposizione, per quello abbiamo detto sopra, ha, a dir poco, del paradosso, chè non può spiegarsi nemmeno coi postulati della più rigorosa fiscalità. La poco ragionevole disposizione rimase però lettera morta; ed anche dopo il 49 Caprie continuò ad avere il suo curato indipendente colla stabile residenza sull' isola. Ma dovevano scorrere non meno di otto lustri perchè l' Eccelso Ministero con dispaccio 12 luglio 1890 n.o 13919 trovasse di abrogare quell' illogica disposizione, dichiarando la Cura di Caprie *indipendente*. Questa naturale prerogativa le venne però tolta dal IV capoverso del § 1 della legge 19 settembre 1898, col quale per Caprie si ritorna al paradosso del 1849.

sione non fosse legale, e che nel pubblico interesse il livello potessse esser condotto *a quampluribus pro majori pretio.* Per lo che approffittando dell' occasione che si attrovavano in Sebenico i sindici avvogadori e proveditori della Dalmazia Michele Bono e Gasparo Erizzo, Francesco Zambono, contabile del sindacato, unitamente all' avvocato fiscale dello stesso ufficio, Vincenzo Merula, istigati da qualcuno dei cittadini malcontenti del favore accordato ali' Orsini, proposero la cassazione del privilegio, appoggiando la proposta sulla circostanza: *quia non apparet de eiusdem confirmatione sibi facta ab Excell.mo Consilio Rogatorum* e perchè l' affittanza poteva farsi ad un prezzo maggiore; con molte altre ragioni che, fatte a voce, non vennero scritte.

L' Orsini, accompagnato e patrocinato da Girolamo Hermolao dottore causidico, combattè la proposta cassazione, adducendo i molti miglioramenti agricoli che l' Orsini aveva fatti su quegli scogli; e diceva la proposta esser un attentato iniquo ed ingiusto, ed essere stato promosso da qualcuno che odiava l' Orsini per il privilegio ottenuto dalla Serenissima. Chiedeva per questo venisse ufficiosamente respinta e venisse confermata la concessione del Tiepolo. Il Bono e l' Erizzo infatti ai *7 di Lulio 1558 visis, auditis, ac optime consideratis, concessionem supradictam* lodarono, approvarono e ratificarono il privilegio. (8) Assicurato da questa favorevole decisione, l' Orsini continuò nel possesso livellatico dei cinque scogli; questo possesso non fu però pacifico, e lo rileviamo da un estimo dei danni perpetrati sullo scoglio di Orut da certo Nicolò Petković (9) e Matteo Grubelić, (10) nell' importo di lire 200. L' estimo venne eseguito da Giorgio Bilinović, pubblico stimatore, e dal collega suo Gregorio Čućiulo ai 10 decembre 1564, i quali chiedevano lire 6 *pro mercede, expensis oris et cimbae.* (11) Altro danno di lire 62 avevano commesso gli stessi Petković e Grubelić sugli scogli di Mišiak grande e piccolo (12).

(8) Vedi documento *O.*

(9) I Petković ancora oggidì vivono nel villaggio di Sepurine sull' isola di Provicchio.

(10) I Grubelić erano da Provicchio, come si rileva da un processo criminale condotto contre certo Fra Paolo Grubelić del III Ordine del Convento di Luca, come vedremo in altra memoria; la famiglia stessa vive ancora a Sepurine di Provicchio.

(11) Vedi documento *P.*

(12) Vedi documento *R.*

Il risarcimento dei danni, apportati all' Orsini, stuzzicò un vespaio di proteste e proposte, colle quali si cercava di togliere a lui il livello degli scogli. Tosto ai 18 gennaio del 1565 comparvero alla presenza dell' allora Conte e Cap.o di Sebenico Bernardo Contarini lo spettabile Sig. Paolo Petrović (13) in compagnia degli spettabili Giovanni de Grisanis e Francesco Butrišić, tutti e tre Giudici della Curia Maggiore; presentarono una domanda, colla quale a nome della Comunità proponevano che gli scogli, dati a livello all' Orsini, fossero a lui levati, perchè indebitamente da lui occupati, con grave danno non solo dei territoriali, i quali, incalzati alle spalle dai Turchi, non potevano sugli stessi rifugiarsi, ma anco con danno della classe povera dei paesani, i quali per la troppo vicinanza del nemico non avevano dove andare a far legna ed a pascolare gli animali, senza l' evidentissimo pericolo di esser uccisi e fatti schiavi. La dimostranza diceva ancora che i precedenti affittaiuoli dei detti scogli non impedivano il rifugio sugli stessi e l' uso dei pascoli e delle legna, come ora faceva l' Orsini, il quale con tal obbligo s' era fatto concedere quegli scogli per un livello vilissimo; che ora verrebbero affittati al doppio; e così via.

L' Orsini, presente alla comparsa dei Giudici, e sentendo le loro dimostrazioni e proposte, non solo non volle accettarle, ma vi si oppose protestando e dichiarandosi pronto a dir le sue ragioni lì ed ovunque. I Giudici dal canto loro presenta-

(13) Alle scarse notizie lasciateci dal D.r Galvani sulla nobile famiglia dei Petrović (Petrević e Petroević) siamo nel caso di aggiungere ancora le seguenti:

1403 8 ottobre. In questa data troviamo un *Paolo Petrević*, il quale, in qualità di Rettore della Città di Sebenico, stipula un trattato di lega fra i suoi concittadini e quelli di Traù per cinque anni a reciproca difesa, ed a difesa dei diritti di Ladislao d' Ungheria (Cfr. *Listine* V. p. 18). — 1410 27 settembre. Alla moglie di *Pietro Petrievič* (forse figlio di Paolo) il quale perchè partigiano dei Veneti era stato espulso dalla Città (estrinseco) viene dal Senato accordata una pensione a risarcimento dei danni subiti nelle lotte cittadine di quei tempi. (*Listine* VI. p. 117). — 1412 30 decembre. Nella conferma delle pace, stipulata fra estrinseci ed intrinseci, si ricordano fra i primi un Pietro Petrović ed un Nicolò Petrović, forse fratelli (*Listine* VII. p. 52-3). Questi due ultimi ricorda anche il D.r Galvani. Un Nicolò Petrović figura nel 1434, quale incaricato del Conte Giacomo Gabrieli, con altri nobili sibenicensi, a segnare i confini fra il territorio di Sebenico ed i possedimenti di Giovanni Conte di Cetina e Clissa (Cfr. Lucio *Memorie di Traù* p. 454). Il Paolo poi del nostro documento dovrebbe essere figlio di Pietro o di Nicolò.

vano le offerte di Gerolamo Ferro e di Francesco Dragoević q.m Agostino, i quali erano pronti di dare ducati trentasei per l'affittanza di detti scogli, senza impedire il rifugio sugli stessi, e senza negare ad alcuno l'uso di legne a suo beneplacito, eccettuata però la sradicazione. (14) Il giorno seguente il Petrović coi colleghi allegò una decisione della Curia Maggiore (15) colla quale a tenore della terminazione del Consiglio dei Dieci dei 26 febbraio 1510, stabiliva che gli offerentisi per l'affitto degli scogli, oltre all'aumento del prezzo, dovessero *tuorli etiam con obligation del commodo, et beneficio della povertà, et delli animali suoi in tempo dell' incursion.* La decisione presa veniva accompagnata da cinque documenti, sui quali la stessa si fondava (16) nonchè le offerte di Gerolamo Ferro e di Francesco Dragoević di ducati 36 all'anno, quale fitto per i detti scogli, obbligandosi di permettere sugli stessi il rifugio nelle incursioni, il pascolo, e l'uso della legna. (17) Cosa a ciò opponesse l'Orsini, non sappiamo; sembra però che la cosa non si decidesse nè alla presta, nè facilmente.

Ci resta a parlare dell'ultimo documento, da noi posseduto, e che si riferisce agli scogli, dei quali ci occupiamo. È una Ducale di Alvise Mocenigo, diretta a Giacomo Pisani Conte e Cap.o di Sebenico, e porta la data del 27 maggio 1570.

(14) Vedi documento *T.*

(15) I giudici della Curia Maggiore prestavano giuramento sugli evangeli d'esser fedeli al Conte ed al Comune di Sebenico; d'esercitare la giudicatura in buona fede, senza frode e ad onore, buono stato ed incremento della città e del distretto; d'osservare e mantenere i diritti e le ragioni del Comune, procurando con tutte le loro forze d'accrescerle e non mai minuirle; di proteggere e favorire in giustizia, diritto ed equità le vedove, gli orfani e le Chiese; di portarsi al tribunale tutti i giorni ne' quali vi sedeva il Conte, e ciò al suono della campana, o dietro chiamata, e di non dipartirsene senza licenza speciale; di sentire, vedere ed esaminare *attente et benigne* tutte le domande e ragioni di litiganti, e di rendere giustizia ad ognuno, senza odio od amore, prezzo o promesse; di non giovare all'amico, o nuocere al nemico; di giudicare secondo lo Statuto, Riformazioni o Consuetudini approvate, non deviando mai da queste; di serbare il secreto; di non accettar doni o presenti da chi si sia, eccetto che dai propri villani (coloni); di non assentarsi dalla città senza permesso del Conte; di non assumere durante il loro officio l'incarico di procuratore o avvocato per alcuno .... (*Memorie di Sebenico* del D.r F. A. Galvani parte II. app. II. *Cariche civiche.* Cfr. Prof. V. Miagostovich *Nuovo Cronista* anno V-VI pag. 206).

(16) I documenti allegati, meno il primo, che non abbiamo potuto rintracciare, si trovano in fine a questa memoria.

(17) Vedi documenti *U.* e *V.*

Venne riportata per intero dall' egregio prof. Miagostovich nel suo *Cronista*, (18) e noi la ripubblichiamo, poichè dalla stessa risulta che la questione sugli scogli non era ancora terminata, e che la Comunità di Sebenico reclamava, affinchè a quelli venisse riconosciuto il privilegio d' essere luoghi di scampo e di rifugio nelle turchesche incursioni, senza gravezze o angarie alcuna.

Da questa Ducale si potrebbe inferire che l' Orsini avesse continuato a godere il livello di *Orut, Cacan*, dei due *Mišiak* e di *Figo* piccolo (sull' isola di Caprie); o per lo meno che i nuovi acquirenti, di fronte alle migliori promesse ed alle più legali obbligazioni, tornassero a non permettere il rifugio sulle stesse, nè l' uso dei pascoli e delle legna. Ancora la Ducale Mocenigo ci darebbe motivo di parlare sulle condizioni politiche di Sebenico e del suo territorio all' epoca, nella quale la stessa venne scritta; ma, avendo stabilito di occuparci di tale argomento in una prossima memoria, ad illustrazione d' altri documenti inediti, chiudiamo così il nostro dire.

DOCUMENTI.

A.

Die 13 mensis Aprilis 1456 in Consilio X.

Cum sicut videtur sint aliqui, qui querunt per viam gratie et aliter obtinere de bonis communis nostri videlicet possessionibus, decimis, livellis, piscarijs, gastaldis, et alijs rebus ita quod nisi provideatur in modico spatio temporis bona Dominij Nostri alienabuntur per modum quo introitus nostri venient in nihilum, unde pro bono status nostri, penitus est providendum, vadit pars quod auctoritate hujus consilij captum sit quod non possit de cetero per viam gratie aut aliter dari de predictis rebus, et alijs bonis nostri communis, nisi per istud consilium cum aditione X. habendo tres partes dicti consilij, et si aliter foret, non habeat locum id quod factum esset, et quillibet contrafaciens cadat in penam ducatorum 500 exigendam per capita hujus consilij, vel per advocatores communis absque alio consilio, applicandam camere hujus consilij, de qua pena non possit alicui contrafacienti fieri gratia aliqua, donum, remissio, recompensatio, termini prorogatio nec declaratio, vel provisio in contrarium, aut presentis partis revocatio, sub eadem pena, et sic procedatur de pena in penam usque infinitum, non intelligendo in hoc promissiones que usque in presentem diem facte fuissent per Dominium Nostrum cum

(18) Cfr. *Cronista* V-VI p. 116-17. Documento *Z.*

consiliis remanente firma libertate huius consilij sine aditione pro rebus et contractibus pertinentibus ad statum et ex nunc captum sit quod datium Statere site Coronj et Motonj iam concessum, et omne aliud datium nostrum concessum specialibus personis per capita hujus consilij reducantur in nostrum Dominium.

B.

Pasqualis Maripiero Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Alexandro Marcello Comiti Sibenici et successoribus suis fidelibus dilectis salutem, et dilectionis affectum.

Intelleximus quod per comites Nostros Sibenici contra ordinem captum in nostro consilio X 1456 die 13 Aprilis, alienata et concessa fuerunt ad livellum multa bona, terrena, et possessiones Nostri Dominij in damnum evidentissimum ipsius, quare cum Nostro Consilio X. vobis mandamus omnes concessiones, alienationes, et quascunque actus, factos per precessores nostros a supradicto die XIII Aprilis 1456 circa super et de possessionibus, terrenis, domibus, et alijs quibuscumque bonis Nostri Dominij, receptis presentibus, cancellare annullare, et cancellari et annullari facere debeatis cum infrascriptis scripturis et de predictis factis, reducendo predicta omnia in Nostrum Dominium quemadmodum prius erat. Verum si de predicta deliberatione nostra aliquis velet subgravare, veniat ad Capt. Consilij nostri X ad ostendendum et demostrandum de iuribus suis.

Datum in Nostro Ducali Palatio die 27 Aprilis Indi.t X. 1462.

C.

Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et Sapientibus viris Marino Mauro, de suo mandato Comiti Sibinici et successoribus fidelibus dilectis salutem et dilectionis aff.m.

Le sta deliberato per il conseglio nostro de X con la zonta sotto di 10 dell' instante mese, che tutte le provvision date de datij et de denari et sali, et similmente tutte gratie de possession, terre et altre cose della Signoria Nostra, et a debitori de datij et altro con gratia longhezza di tempo, necnon dar de salarij si per capitanei nostri zenerali rettori de mar, provvedadori d' armata, come sindici et altri che non fussero confirmati per conseglio nostro, siano de niun valor, et si intendano esser casse, et annullate, con obligation alli rettori preditti far intender ad esso nostro conseglio de X quello resterà casso et nullo, et che de cetero questo se havesse osservar nel avenir, per la qual cosa volemo, et commandamovi con el predetto conseglio con la zonta, che subito recepute le presenti, metter debbiate in la Signoria Nostra

tutte terre, possession, et ogni altra cosa che fosse sta concessa et non confirmata ut supra, affittando et scodendo per conto di essa Signoria Nostra, tenendo conto a parte et li danari intranti, con significar particolarmente ad esso nostro conseglio per duplicate littere de tutto quello che haverete recuperato, et fosse per recuperar con particolar dichiaration, la cosa per cosa, et chi la teneva, et dal tempo che quelli tali haverano havuta la gratia della cosa per loro tenuta, et similmente sia fatto per quelli fossero debitori della Signoria Nostra come è ditto, che da quelli ha scosso, quanto devono dar, et da loro, come da suoi piezzi non havendo loro principali da pagar, et questo tanto debiate inviolabilmente osservar si voi come vostri successori sotto la pena contenuta nella parte delli furanti, et quanto se trata del conto preditto di tempo in tempo mandarete in contadi qui li denari senza indugiar al preditto conseglio nostro di X, li qual habbiamo deputà alla deffalcation de monte novo, le presenti veramente littere nostre farete registrar nella Camera fiscal, et Canceleria nostra per memoria di successori vostri per la osservantia sua inconcussa.

Data in Nostro Ducali Palatio die 20 Maij Ind.ne XI.a 1508.

D.

Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum Nob. et Sap. Viris Jo. Francisco Emiliano de suo mandato Comiti et Capitaneo Sibenici, et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

Havendo espedito con el conseglio nostro di X con la zonta li Capitoli et petitione portatane per questo fidelissimo populo, dapoi intimata tal espeditione alli ambasciatori suoi, ne hano instantissimamente suplicato, che per il pacifico viver loro vogliamo proveder ad alcune altre cose necessarissime accio il desiderio et mente della Signoria Nostra habbi luoco. Unde habbiamo deliberato risponder a tal loro petitione, si come inferius vederete. Pero commettemovi con il collegio nostro ex auctoritate predicti consilij nostri X cum aditione, che ditta deliberatione et responsione nostra debbiate osservar, et far inviolabilmente osservar.

Al 3.o che domandano alcune Isole, oltre le quattro che erano sta alienate et allivelate et del 1502 a di primo febraro per il conse.o nostro de Pregadi, furono revocate tal allivelationi con conditione, che fussero affittade de anno in anno, con dechiaratione, che al tempo de guerra cadauno del conta si podesse salvar in quelle senza alcuna altra loro angaria ne delli suoi animali, le quali altre Isole si solevano affittar Lire ottanta de pizzoli, che quelle insieme con le quattro sopraditte, nominate nella parte preditta del 1502, restino a commun benefitio di quelli poveri fidelissimi, accio in quello si

possino salvar, che non siano menati in captività, et similiter altre sette Insule, che sono appresso l'isola del Morter, quali dicono sono sta usurpate per quelli de Dragoevich, siano deportade ut supra.

A questo respondemo che siamo contenti, che le quatro solamente Isole nominate nella soprascritta parte del 1502, non siano più affittade, ma in queste cadauno de quelli sudditi nostri si possi salvar de mansione con li loro anemali, senza alcuna gravezza o angaria.

Data in Nostro Ducali Palatio die 26 februarij Ind.ne XIV. 1510.

Nobilibus et Sapientibus viris Franc.o Emiliano Comiti Sibenici et successoribus suis

Bernardo Guicirotus
Coad.r Can.e Ci. Sib.ci.

E.

Ex.m col.o extraord: Cl.mi D.ni Franc.i Ducha Taiap.a olim dig.mi Comitis et Cap.ti Sib.ci ex R. 105.
Die 28 Maij 1516.

Mag.cus et Clar.mus D.us Comes et Cap.s antedictus existens in palatio residentie sue Mag.e et intellecto gravamine sp. D. Petri Michetei Nob. Sib.ci exponentis, cum sit quod alias conduxisset ad affictum datium scopulorum a Camera physcali huius civitatis per annos quinque proc. sub fut. incipiendo a die prima Martij 1508, et finit ad ultimum mensis Februarij 1513, in ratione librarum 71 singulo anno ascendentem ad summam librarum 355, et attento quod Ill.ma Dom. N.ra revocavit, et incisit supradictam locationem vigore partis capte in ex.mo Consilio rogatorum, ut patet Capto 3. continent. in alijs captis in literis Du. insertis, directis Mag.co D. Joanni Franc.o Emiliano, et successoribus suis, olim comiti et capitaneo Sib.ci die 26 mensis Februarij indi.e 14. 1510 et receptis sub die 2 Aprilis 1511 in registro Novo contentis, et exemplatis ad K. 42. et de dictis annis quinque tantumodo habuit et tenuit illa per annos tres, quia ob incisionem predictam non potuit gaudere per alios duos annos, usque ad complementum dicte sue locationis, et ideo cum non sentit commodum, neque incomodum sentire debet, et instat per suam Mag.m terminari debere quod dictus D. Petrus non sit astrictus ad solvendum pro dictis annis duobus stante predicta incisione incantus et affictus, et visa deliberatione Camere et Capto cum literis prefatis et consideratis considerandis, terminando declaravit quod pro ipsis annis duobus restantibus non teneatur nec debeat ipse D. Petrus solvere affictum predictum sed remaneat liber et absolutus, et per scribam Camere debeat depenari, nec fieri possit debitor causis et rationibus, per suam Mag.tiam visis, et hoc omni meliori modo. Mandans mihi Cancellario in executione dicte Terminationis scribere debeam man-

datum Mag.co Camerario et scontro scribe Camere ac quod dictus D. Petrus sit cancellatus a dicta partita, nec sit debitor ipsorum annorum duorum pro resto annorum quinque.

Die 30 Maij 1516.

F.

Mand.o e Commettemo a Voj Mag.co Mes.r Filippo Marcello Camerario della Camera fiscal de questa città e mes.r Pasqual Alberto scrivan et scontro de quella, che in essecuzion de una nostra termination fatta a di 28 istante, ad istantia de mes.r Piero Michetich Nob. Siben. debbiate annullar la partita de camera per la qual ditto me.r Piero è sta fatto debitor de Lr. 142. per resto d' anni cinque per lo affitto de scogli a lui affittadi, come per la affitason et partita de camera appar, stante il taglio seguito per l' Ecc.mo conseglio di Pregadi de ditta affitasion, come appar per littere con Cap.li concessi et affirmati per essa Ill.ma Sig.ra a di 26 Febraro 1510. max. super 3 Capitulo incipiente al 3 che adimandano alcune Isole, ut in eo. Ita che de cio me.r Piero rimanga libero dal pagamento de ditte Lr. 142. per non haver godesto, ne havuto benefitio de quelli scogli, come in essa nostra terminatien appare.

G.

Laus Deo 1551 alli 12. Agosto.

Si fa fede per la Camera fiscal de Seb.co come li cinque scogli videlicet *Orut*, *Cacan*, *Missiach grandc e piccolo* et *Figo piccolo* sono sta affitadi per avanti a Zuanne Melle per anni tre principiò a di p.o zenaro 1544 et fini a ult.o Decembrio 1547, per Lire ottanta tre all' anno. Item furono affittadi li sopraditti scogli n.o cinque a S.r Zorzi Devich per anni tre, principiò a di p.o Zener del 1548 et fini a ult.o X.brio 1550. per lire ottanta tre all' anno come per li libri della cancelleria appare.

Frances.o Alberto
scrivan della Cam.a fiscal de Sib.co.

Nos Vinc s de Priolis pro ser.mo Du. Do. Venetiarum etc. Comes et Cap.s Sibi.ci quibuscumque fidem indubiam facimus, et attestamur supradictum D. Franciscum Alberto esse scribam hujus Camere phiscalis, virum probum, et bone operationis et fame, qui quidem manu propria presentem fidem scripsit. — Ideo eius scripturis fides plena ubique locorum adhibenda est. In quorum fidem.

Bernardinus Guicirotus Coad.r mand.to.

H.

Ill.mo et Eccl.mo Sig.r Capt.o g.nal da mar.

Il volonteroso animo, et pronto cuore con la fedel servitù di me Giacomo Orsino verso questo Ser.mo Dominio nell' eser-

citar l'off.o dell' avvocato fiscal in Sebenico per anni sei continui, senza alcun rispetto contro ogni qualità di persone, con molto utile et beneficio della celsitudine Vostra, et con pericolo della propia vita senza premio ne recognition alcuna, si come per littere del Ecc.mo Cons.o di pregadi se può veder, et comprender. Però essendo Io occupatissimo in detto esercitio, il quale ricerca diligentia et fatica non mediocre, et quasi assidua, onde non posso troppo ingerirmi in altra cosa, il che ritorna alla povera et numerosa mia fameglia grave danno, la qual fameglia essendo fino al n.o de diece figliuoli, oltra la consorte, et altre buocche che ho alle spale. Humilmente riciercο alli piedi della V.ra celsitudine suplicandola per la solita clemenza sua degnarsi di concedermi, si come ad altri in simil caso è stato concesso, li cinque scogli videlicet: *Cacan*, *Orut*, *Missiach grande* et *Missiach piccolo*, et *Figo piccolo* a livelo perpetuo a me et alli miei figliuoli et successori, con pension de Lire cento all' anno et a ragion d' anno, che è di più di quello si affittavano, et affittua al publ.o Incanto si come per la fede del scrivan della camera manifeste si vede, per fine che con li meglioramenti et fatiche ponerò sopra essi scogli, la mia povera fameglia possa sentir et goder qualche beneficio et frutto. Il che si convien et è proprio della gratitudine di questa Ecc.lsa Repub.ca, et di ciò quella suplico di special gratia, alla cui sempre humilmente me arrecomando.

I.

1551 a di 9 Otobrio in Seb.co.

Responda alla suplicazion supra.sta il Mag.co D. Vincenzo di Priuli D.mo Conte e Cap.o in questa città, et dica la opinion sua con giuramento, et sottoscrition di mano propria secondo la forma delle leggi, et facci veder con ogni diligentia quello, che li luochi soprascritti si solevano affittar già molti anni dal 1530 in la, et anco avanti, accio che informati del tutto con ogni particolarità possieno risolvere quello, che sara conveniente.

Andreas Suriano Canc.s mand.to.

K.

Io Vincenzo de Priuli Conte e Cap.o de Seb.co vista la fede del scrivan de Camera, et altri, che li soprascritti scogli non sono sta mai affittadi le Lire cento, che vol pagar il sopradetto Sig.r Giac.mo, et per tanto per mio sacramento dico meritar la gratia di Vostra Eccell.za.

Ego Joannes Stephanus Matius Coad.r secretarij ex.mi gn.alis ins.pti omnia suprascripta cum antenticis scripturis auscultavi et in fidem me subscripsi.

Joan. Steph. Matius Coad.r Secr.ti.

L.

Nos Stephanus Theupulo pro Ser.mo Du. Do. Venetiarum Cap.o Gener.lis Maris.

Havendo Noi considerato la supplicatione, et risposta suprascripta et vedendo la domanda esser in beneficio, et utilità pub.ca per tenor delle presenti, et per autorità del capitanato nostro concedemo a S.r Giacomo Orsino Avoc.o fiscal in Sib.co figliuoli et successori suoi li cinque scogli soprascritti cioè, *Cacan*, *Orut*, *Missiach grande et piccolo* et *Figo piccolo* a perpetuo livello con obligatione di pagar ogni anno in la camera de Sebenico Lire cento de piccoli. Commettendo alli Magn.ci rettori de Seb.co presente et successori, che così debbano osservar, et far osservar al prefato Orsino et suoi heredi et successori, la qual concessione sia a beneplacito pero della Ser.ma Sig.ra N.ra. — In quorum fidem.

Data Sib.ci die 8 Novembris Ind.ne X. 1551.

Stephanus Theupulo
S. S. M. Cap.s G.nlis Maris etc.

Andreas Surianus Con.s.

Bernardinus Placentinus Coad.r pretorius Sib.ci ex quodam simili pub. authentico sibi tradito a D. Jacobo Ursino ex.it et sigill.it.

M.

Die 10 X.bris 1551.

Coram Cl.mo D. Vincentio de Priulis honorando Comite et Cap.o Sib.ci existente in Palatio, comparuit Sp. D. Jac.s Vrsinus adv.tus phiscalis, et exposuit ejus Mag.e usque sub die 8 Novembris proxime decursi per Ex.m D. D.num Stephanum Theupulo honorandum Generalem Maris, sibi, filijs, et successoribus suis concessos fuisse quinque scopulos videlicet *Cachan*, *Orut*, *Missiach magnum* et *parvum*, et *Ficum parvum*, ad perpetuum livellum solvendo tamen huic Camere phiscali libras centum quotannis, et prout in dicta concessione manu p.ti Ex.mi D. Generalis sigillo S. Marci munita continetur. Idcirco petijt per eius Magti.am sibi concedi debere tenutam, et corporalem possessionem locorum suprascriptorum, ut ipsos quiete et pacifice valeat possidere absque obstaculo alicuius persone, prout iustum et honestum est. Unde prefacts Cl.s D. Comes et Cap.s visa concessione prefata, et intellecta requisitione p.ti D. Jacobi, et cum iusta petentibus non sit deneganda, assensus omni quo potuit meliori modo concessit et mandavit prefato dari debere tenutam et corporalem possessionem p.to D. Jacobo omnium locorum suprascriptorum cum omnibus suis habentijs et pertinentijs, juribus, jurisdictionibus, aquis, paludibus, nemoribus, et quibuscumque alijs rebus

quomodocumque, et qualitercumque spectantibus, et pertinentibus scopulis prefatis, iubens et mandans de possessione prefata omnibus notitiam dari, et notam fieri in presenti Cancelleria.

N.

Die 19 supradicti Mensis Decembris.

R.lit strenuus D. Petrus Novello Comilito se in executione mandati supradicti accessisse ad locum scopulorum suprascriptorum, et ibi officium suum exercendo, ac nomine s.p D. Cancellarij ad maiora occupati, induxisse et posuisse in tenutam, et corporalem possessionem supradictum D. Jacobum Ursinum de locis, et scopulis p.ti ac de aquis, herbis, nemoribus, vineis, et lapidibus, in et supra eis spectantib. existentib. dando ei de terra, herbis, lapidibus, et paludibus ac acquis in manibus pr.ti D. Jac. uc et illuc conducendo in signo vere tenute et corporalis possessionis dicens ei D.nus et patronus esto aquis, herbis, nemoribus, ac omnibus alijs in dictis et ad dicta scopula spectantibus et pertinentibus, proventibus et proventuris ..... gaudeo esse omni meliori modo.

Bernardus Guicirotus
Coad.r fideliter exemp.t et sigill.t.

O.

Nos Michael Bonus et Gaspar Ericius pro Ill.mo et Excell.mo Du. Dominio Venetiarum Syndici Advocatores, ac Provisores Dalmatiae.

Supradicto D. Fran.co Zambono ratiocinadore officij syndicatus cum D. Vincentio Merula advocato phiscali dicti officij petente intromissionem concessionis livelli perpetui scopulorum facte D. Jacobo Ursino advocato phiscali hujus civitatis a supradicto q.m D. Excell.mo D. Stephano Teupulo Cap.o Generali maris prefati Ill.mi Dominij tum quia non apparet de eiusdem confirmatione sibi facta ab Excell.mo Consilio Rogatorum, tum etiam quia scopuli predicti conducerentur a quampluribus pro maiori pretio, et multis aliis rationibus oretenus per dictum Merulam dictis, deductis et allegatis ex una, et ex altera vero audito prefato D. Jacobo Vrsino cum D. Hijeron.mo de Hermolais doctore dicente, petita minime fieri debere, et precipue quia ipse habet super dictis scopulis quam plura melioramenta, et dictum tentativum esse iniquum et injustum et factum fuisse ab aliquo qui cum odio prosequitur pro patrocinio per eum prestito Ill.mo Dominio, quia non possint tueri iura pub.a absque offensione occupantium, adendo cum supradictis partes licentiari ab officio, et confirmari a suis Mag.cijs Cl.mis supradictam concessionem suam, quibus omnibus visis, auditis, ac optime consideratis,

concessionem supradictam laudavimus, aprobavimus, et ratificavimus in omnibus prout iacet.

Data Sibinici die septima Julii 1558.

D. Michael Bonus Sindycus advoc.r et provvisor Dalmatie.
D. Gaspar Ericius Sindycus advoc.r et provvisor Dalmatie.

Mattheus Locadellus
officy Sindycatus Canc.s manda.to

Joannes Peregrinus Coad.r Pretorius
Sib.ci supradicta omnia ex quodam
pub.co autent.co sibi exhibito per
D. Jacobo Vrsino exemp.t et sigill.t.

P.

Pro D. Jacobo Ursino r.lit Georgius Billinovich pub.co estimator nomine suo, et Gregorij Chuchiulo eius collegae, vidisse danum illatum in pasculo dicti D. Jacobi scopuli *Orui* per Nicolaum Petcovich, et Mattheum Grubeglich in extirpando, et exradicando, quod damnum estimatum de L. 200. contra dictum Nicolaum et Mattheum, qui estimationi non interfuerunt quamvis vocati fuerint.

Pro ipsorum estimatorum mercede expensis oris et cimbe. L. 6 p.

Die X. X.bris 1564.

R.

Pro eodem re.runt iidem vidisse damnum illatum in scopulis dictis *Missiach grande* et *Missiach piccolo* in extirpando, et exradicando pastina, quod damnum estimatum de L. 62 contra supradictos qui estimationi non interfuerunt quamvis vocati fuerint.

Pro ipsorum estimatorum mercede expensis oris et cimbe. L. 6. p.

L. S. S. M.

Joseph Mattheaceus Coad -- Cancel
Pretor. Sibinici alijs detentus aliena fide digna manu exemplari
fecit ex autent. ex.tis cum fid.em.

S.

Die 18 Januarii 1565.

Coram Eccl.mo D. Comite et Cap.o sedente in Logia inferiori comparuit Sp.lis D. Paulus Petrovich cum presentia Spect.um Dn.rm Joannis de Grisanis, et Francisci Butrisich eius collegarum Jud. Curie Majoris ad hoc assentientium; et produxit scripturam infrascripti tenoris, instantque fieri, ut in ea continetur, nomine hujus Mag.ce Communitatis.

Presente D. Jaco Vrsino, et productioni premisse non consentiente sed protestante de nullitate rationibus opportune dictis hic, et ubique ubi opus fuerit.

Presentibus quoque d.nis Hyeronimo Ferro et Francisco Dragoevich q.m D. Augustini, et quolibet eorum se offerente effectualiter dare et respondere annuatim ducatos triginta sex, quat.s placeat Cl.mo D. Comiti et Cap.o prefato, alteri eorum concedere scopulos, de quibus in predicta scriptura fuit mentio in perpetuum iuxta formam infrascripte scripture. Cuius tenor sequitur:

La benignità dell' Ill.mo D.io Voneto prevedendo la miseria delli suoi sudditi, nella quale per l' angustia del territorio de Sebenico sono ridotti, restò per molti et molti anni d' affittar li scogli hora indebitamente occupati da m.r Giacomo Orsino, perciocche et per conto delli pascoli et de legne la poverta se ne serviva, non potendo, ne havendo dove andar in terra ferma, senza evidentissimo pericolo di rimaner o morto, o captivo da Turchi, pur troppo avvicinatisi, e quando ancho li detti scogli sono stati o affittati, o altramente tenuti da chi si voglia, mai gli è sta prohibitione alcuna, di poter servirsene in quelli et di legne, et d' altro.

Niente di meno il detto Orsino asserto avocato fiscal, col favor di tal nome si ha fatto, come si dice, concedere li scogli sudetti, et per vilissimo pretio, rispetto a quello, che si potria haver, quando l' Ill.ma Sig.ra vorrà affittarli, et antiponer l' utile da quelli alla necessità delli suoi tanto fidelissimi sudditi, con la qual asserta concessione, immo potius, usurpatione, con pregiuditio et detrimento della Cam.a evidentissimo, della qual si arroga defensore, si fa licito di estorquer, et lacerar li poveri sudditi v.ri negandoli l' uso di detti scogli, mai più denegatogli ut s.a convertendo uno beneficio universale de tutti nel suo solo et speciale de lui, senza esponergli ne fatica, ne spesa, anzi senza pagar ne anco l' affitto, del qual in buona summa si attrova debitore. Itache il vivere di essi poveri sudditi resta non tanto difficile, ma impossibile, poichè la terra ferma da Turchi, et li scogli da lui si sono negati, vessandogli, et molestando, et con proclami et con querele, et con stime delli pretensi danni de L. 200. cosa in vero impia, et inhumana.

Pertanto noi Giudici della Comunità di Sebenico per interesse pubblico comparemo, et ricercemo la v.ra Mag.tia Cl.ma che per debita esecution delli ordini del Eccell.mo Conseglio de Pregadi, necnon dell' Ill.mo Conseglio di X triplicati, qual effettualmente si produceno, debbi far ritornar nella Camera li detti scogli, et affittarli de X in X anni, o come a lei meglio parera, offerendosi noi di trovar, et dargli persone secure che consegnarano l' annual affitto in perpetuo d' essi scogli, per il doppio preciso ch' al presente paga m.r Giacomo, et se più si potra trovar incantandoli pubblicamente. Tutto quel sopra più vada a beneficio della Camera, con obbligarla anchora de non impedir ad alcuno l' uso di legne a suo bene-

placito, eccettuata pero la exradicatione, si come è sempre stato, et così S. Marco venira a conseguir l'avantaggio grandissimo deteriogatoli da quello, che se gli intitola avocato e defensor, et senza interesse, et maleficio delli poveri sudditi suoi.

Pero ricercando ut s.a instemo che la presente scrittura sia registrata nelli atti della Cancelleria vostra et registrata datane Copia a effetto che si possa usar dove sarà bisogno.

T.

Producta per Spet.m D. Paulum Petrovich, et collegas Jud. Curie Majoris nomine mag.ce Communitatis. — E perche in un decreto dell' Ill.mo Conseglio di X di 26 febraro 1510, si vede una deliberatione speciale che li quattro scogli non siano affittati, ma lasciati per commodo et beneficio della povertà, et delli animali loro in tempo delle incursioni Turcheschе senza gravezza, et angaria alcuna, et come in detta deliberatione, per tanto noi Giudeci antedetti per interesse come inanti, confrontandosi con l' intention del prefato Ill.mo conseglio, dicemo et così asserimo, che quelle persone, che vorano tor li detti scogli ad affitto per annual precio, già offerto, si contentarono oltra l' obligation fatta nella precedente scrittura n.ra, di tuorli etiam con obligation del commodo, et benefitio della poverta, et delli animali suoi in tempo dell' incursion ut s.a, ac in omnibus iuxta intentionem prelibati Ill.mi Consilij X.

Pero se insta, come inanti, et produce li ante allegati decreti dell' Ecc.so Consiglio di Pregadi, et dell' Ill.mo Conseglio di X, et sono li infranotati. Videlicet

1450. 27 Octobris Pars Ex.mi Consilij Rogatorum. In Reg.o vet. folio 122.
1456. 13 Aprilis Pars Ill.mi Consilij X.m . . . ubi s.a „ 122.
1462. 27 Aprilis Pars eiusdem Ill.mi Cons. X . ubi s.a „ 133.
1508. 20 Maij Pars ut s.a . . . . In Reg.o Novo „ 34.
1510. 26 Februarij Decretum speciale Ill.mi Consilij X.m super scoleis cap. III.

U.

Die antedicta.

D.s Hieronymus Ferro, intellecta premissa scriptura, se obtulit servare contenta in ea, cum obligatione ducatorum triginta sex per eum hexsterna die facta post productionem prime scripture in hac materia disponentis.

V.

Ea Die.

D.s Franciscus Dragoevich, intellecto tenore premisse scripture, voluntarie se obtulit servare omnia in ea contenta cum obligatione per se hexterna die facta, post productionem prime scripture in hac materia disponentis.

S. S. M. Coad.r exemp.t et sig.lt.

Z.

Aloisius Mocenigo Dei Gr. Dux Venetiarum etc.
Nob. et Sapienti viro Jacobo Pisani de suo mandato Comiti et Capit.o Sibenici, fideli dilecto salutem et dilectio nis affectum.

Dalle littere del precessor vostro, de 14 et 15 del mese presente, et dalla viva voce del Sp.le Pietro Difnico Ambasciatore di quella fedelissima comunità nostra, habiamo inteso quanto ella ci dimanda per sostentatione et sicurta di quei fidelissimi nostri, alli quali non volendo Noi mancar essendone cossì carissimi per la fede et devotion soa verso la Signoria Nostra Vi commettemmo col senato, che quanto al potersi ritirare et salvar a quelli scogli con li loro animali et famiglie, si come altre volte hanno fatto a tempo delle incursioni Turchesche, siamo contenti in cadauno alli fidelissimi nostri predetti possino farlo anco al presente possendo pascolar li detti loro animali senza la gravezza o angaria alcuna, ma pero in quelli quatro scogli solamente li quali altre volte furono loro concessi dalla Sig.ria nostra per tal effetto nel 1510 alli 26 feb.ro, et oltra di ciò habbiamo dato ordine che subito vi siano mandati stara mille di meglio per uso di quella Città il qual farete vendere giornalmente a commodità di quei fidelissimi nostri, secondo il bisogno loro a raggione de lire 12 il staro et del tratto di esso, tenendone conto distinto et particulare, vi servirete per li pagamenti delli soldati che sono a quella custodia si come vi ocorrera. Apresso vi serano mandate di vostra comissione le robbe infrascritte per la difesa et sicurtà di quella città nostra. Archibusoni n.o XV. Polvere grossa barilli n.o 25. Polvere fina barilli n.o 2. Trombe per fogi artificiali n.o 100. Pignate per fogi artificiali n.o 1000. Misture da impir le trombe barilli n.o 6. Corda da Archibusi .... 300 buzzolai n.o 500. Le qual tutte cose farete con diligentia custodire perchè ve ne possiate prevaler oportunamento di esse secondo l' occasione.

Data in Nostro Ducali Palatio die 27 Maij Ind.ne XIII. MDLXX.

SAC. PIETRO KAER.

AL SOLE E A MARIA

Io più non t' amo, sole de la vita,
che fosti per la mia
anima padre di canzoni, come
padre sarai del frutto da semenza;
non più ne la infinita
pace dei campi or vago,
solo di quella pago
mobilissima vita
d' erbe, d' acque e di fiori,
che tu dal fondo hai suscitato. Oh, belle
primavere, in che l' anima s' apriva
a la dolce speranza, a le novelle
visioni d' amore,
e fioriva dal cuore,
su dal cuore fioriva
la canzone per te, Maria, laudare!
Amo l' ombra e la sera;
e meco porto il mio
dolor, come si porta
lungi ai vani rumori
la soave d' amor speranza morta.

Oggi, o sol, tu mi offendi.
Splendi sui campi; splendi
su le umane speranze;
su la vita dei nidi
queruli e de le culle;
splendi sovra i giardini
profumati e su gli orti
gravi; ma lascia, padre sole, i morti,

poveri morti per morte d' amore,
vagar nel tenebrore
d' ogni speranza e d' ogni luce muto.
Nostro bene perduto
troveremo laggiù;
sole, non t' amo più,
amo l' ombra e la sera.
Ivi dentro la nera
notte s' avvolge e sta,
nobilissimo germe
de l' immortalità,
nostro fratello verme.

S' io viva oltre la vita de la carne,
certo nel tuo pensiero
vivrò, bella Maria. Nè altra dimora
bramo. La terra madre
abbia le ossa. Non fiori: arida terra.
Tristo cor, trista fossa.
E non lacrima pia,
non preghiera di pace,
conforti quelle zolle
ove il cor che t' amò tanto si sface.
Sia la tomba ignorata. Sappia Morte
sola chi tiene e come io fui signore
de la tua gioia, della
tua giovinezza e del tuo primo amore.
E roda il verme la bocca baciata.
Sia la tomba ignorata:
tristo cor, trista fossa.
Ma il ricordo di me nulla ti possa
cancellare da l' anima, Maria;
con te, sempre con te, come fu, sia
l' anima del poeta.

E sarà. Vuol così legge d' amore.
Pensi tu che l' amore
muoia come il cor muore?
L' uomo e il suo Dio tramontano, tramonta
il dolore e la gioia, il canto e il pianto,
ma l' amor non ha notte.

Di tra le nubi rotte
splendono, eterne stelle,
le amorose dolcezze:
il soave chiaror bagna la terra
fosca, sorride al sognatore, accende
l' estro e il desio. Tu sai
quanto quanto t' amai!
Ahimè, ben può morire
questa misera carne, questa bocca
tacere, questa mano
cadere, e gli occhi più più non vedere;
ma il nostro dolce sogno non ha fine.
La gioia sempre sia
teco, bella Maria;
a me l' ombra e il riposo, a te la vita.
Ma il nostro amore non può morir mai!
Va, gloriosa de la tua bellezza
e de la giovinezza,
va per le vie del sole:
cogli rose e viole
da' prati e da' rosai
lungo i sentieri e t' inghirlanda il crine.
Il nostro dolce sogno non ha fine.
Suoni il tuo fresco riso,
come un trillo d' allodola nel chiaro
mattino. Oh, bocca bella!
A me l' ombra e la terra
senza lacrima pia:
tristo cor, trista fossa.
Ma nulla, nulla possa
cancellarti da l' anima, Maria,
il ricordo di me che fui signore
d' ogni tua gioia. Amore
non ha notte. Con te, come fu, sia
l' anima del poeta.

Oh, come presto muoiono le rose
fra i tuoi capelli, e come
freddo ed uggioso è il sole!
Perchè non s' ode, come
s' udia, il tuo fresco riso

LA PREVISIONE DEL FUTURO *)

Che avverrà di noi? quale sarà il domani? Ecco delle domande che hanno sempre agitato l' umanità. Basta rivolgere uno sguardo fugace a chi ne circonda e a noi stessi, per vedere che il problema s' affaccia continuamente ai poveri mortali. Talvolta è nascosto nell' intimo della coscienza e mentre sembriamo curarci d' altro, sta latente, ravvolto nelle pieghe più recondite e oscure dell' animo nostro e ci conturba come apprensione indefinita, come vago presentimento del futuro; tal' altra si mostra luminosamente, s' impone alla nostra coscienza. È la curiosità irrefrenabile, la bramosia ardente di prevedere l' esito di qualche cosa, oppure l' interesse affannoso di strappare una sola parola al futuro, un sì od un no all' inesorabile fatalità. È l' ansia dell' attesa, il dubbio di chi cerca, di chi spera, di chi ama.

E così fu sempre. Senza dire delle notizie incerte che ci pervennero della antica Cina, ma partendo da fatti che ormai rientrano nel dominio della storia, fin da quando ne' piani mesopotami — passarono certo mezzo centinaio di secoli — gli antichi babilonesi, e i sumiri della stirpe di Agadî stettero a contemplare le costellazioni celesti, si cominciò a fissar norme certe per predire alcuni avvenimenti importanti, come il succedersi delle stagioni, le eclissi, ecc. L' antica sapienza ieratica degli Egizî non era costituita in gran parte dalle osservazioni astronomiche e meteoriche. per prevedere le piene del Nilo? Ma, come osserva, l' Hommel, maestri furono sempre i Caldei. E così nella magia e nella astrologia del Medio-evo. e prima ancora dei sistemi giudaici e gnostici di questa specie, figurano pur sempre e chiaramente gl' incantesimi e gli

*) Prolusione letta nella R. Università di Roma.

scongiuri, che costituiscono l' essenza dei più antichi sistemi religiosi babilonesi.

Come ora il navigante prima di intraprendere un viaggio guarda l' alto dei cieli e l' orizzonte lontano, e dallo stato dell' aria e dal color delle nubi sa o crede sapere se sarà bel tempo o burrasca, così facevano gli antichi nocchieri fenicii.

* * *

Ma se sorge facile e spontanea la domanda, quanto più ardua e difficile è la risposta. Se un Dio onnisciente e onnipotente regge i destini del mondo, come penetrare la sua mente? e se un fato cieco li produce, come prevederli?

È assai interessante seguire l' umanità nei molteplici sforzi che ha fatto per risolvere tale questione e vedere che varie forme ha assunto e che varie scienze — o se dicenti tali — ha prodotto.

Ecco i profeti e gl' ispirati, a cui Dio stesso si rivela e svela il futuro.

Ecco gli auguri, gli auspici che dal volo degli uccelli, dalle viscere degli animali traggono ogni sorte di vaticinii.

Ecco gli astrologhi che tirano le sorti dal moto dei vaganti pianeti.

Poi, ecco nel Medio-evo rivivere tutte queste arti divinatorie e mescolarsi colle arti magiche.

Ecco i chiromanti eppoi i fisionomisti, i frenologi, i magnetizzatori, le veggenti dei giorni nostri.

Sia la donzella che fa i sortilegi nella notte di San Giovanni, o il giuocatore del lotto che interpreta i sogni o lo spiritista che interroga il tavolo girante, abbiam sempre dinnanzi la stessa fonte d' aberrazione, cioè la brama di conoscere l' avvenire; lo stesso caso patologico, in cui con mezzi umani, divini o diabolici si tenta scrutare il futuro.

* * *

Mi scappò detto caso patologico. Ma chi sa che esso si possa dir sempre tale. È tempo ormai di porre in sodo le cose, di sceverare, cioè ciò che v' ha in fondo, di vero o di ammessibile in tale questione: poco o molto che sia. Perchè è

certo che ogni superstizione universalmente creduta ha in se qualche cosa di credibile:

uno spirito di verità è nell' errore

dice Shakespeare nell' *Enrico V* (1).

E guai se non fosse così: perchè la tendenza a conoscere il futuro non è solo vana curiosità, ma bisogno vitale. Prevedere e provvedere: *previdens e prudens*. La scienza dell' avvenire è e dev' essere norma per l' azione del presente. Sapere per fare: la teoria per la pratica.

Ond' è che, fortunatamente, accanto alla predizione incerta, morbosa, della superstizione v' ha la predizione certa, normale della scienza. A cominciare dall' astronomia che predice, anni ed anni prima, i fenomeni celesti: l' eclissi, il ritorno delle comete, la parizione reciproca dei pianeti ecc., ed andando al metereologo che annunzia un ciclone che infurierà tra qualche giorno, al medico che prevede una crisi e, se è possibile, la scongiura, tutti profetano il futuro. Ogni legge scientifica non è altro che la espressione di una uniformità nel decorso dei fatti naturali: date certe cause vi saranno determinati effetti. La predizione scientifica appunto differisce dalla previsione superstiziosa; perchè si deduce da leggi fisse ricevute dall' esperienza, da verità accertate nel passato. Essa si fonda come dicemmo sulla costanza del corso degli avvenimenti, per cui aspettiamo che le cose succedano come già successero a circostanze analoghe. L' istoria è maestra della vita. Noi attendiamo il domani simile dell' oggi.

* * *

Ma fermiamo, di grazia, un po' più l' attenzione su quanto or ora dicemmo.

La legge è la espressione di una uniformità negli avvenimenti naturali. Questa definizione che a molti parrà assai semplice ed ovvia pure fu il frutto di lunghe meditazioni: ed è merito non dubbio della moderna filosofia inglese l' averla enunciata in questi termini. Essa ha il vantaggio di essere più ampia di quella nella quale c' entrano i concetti di cause ed effetto: perchè la causalità si fa dipendere da una uniformità speciale, cioè da quella della successione dei fatti; e resta

(1) Atto IV, scena 1.

ancora compresa nella definizione di sopra un' altra uniformità quella della coesistenza delle modalità, e quindi le leggi della estensione e del numero.

Ma di quest' ultima, oggetto delle scienze matematiche e della geometria, non ci dobbiam qui occupare, sibbene delle leggi della successione.

Il far dipendere le causalità da queste, cioè dalle uniformità osservate nella successione degli avvenimenti, è risultato della tendenza dei positivisti inglesi di dedurre dall' esperienza tutti i principî che prima erano ritenuti per dati a-priori dalla nostra ragione. Ma, qualunque opinione si voglia avere intorno all' argomento, questo resta accertato che per la previsione scientifica occorrono due speciali atti del nostro spirito, uno preparatorio e cioè la formazione e la formulazione della legge e il secondo pratico, l' applicazione della stessa a dati casi.

È la formazione delle leggi, delle proposizioni generali che comprendono sotto di sè i casi speciali, le proposizioni singolari, un grave problema della filosofia. Volerle ricavare unicamente dai dati a posteriori, dalla esperienza, anzi che costruirle aprioristicamente coll' intelletto, è una delle tesi favorite dai positivisti.

Del resto insistettero su questo punto già i logici del Rinascimento — ricordo sol Bacone per la teoria, Galileo per la pratica — che vollero in tal modo contrapporre alla logica deduttiva, solita della scolastica, una nuova logica, l' induttiva delle scienze.

L' induzione è appunto il processo con cui dai singoli fatti osservati si formano le leggi generali, che li governano. In che consiste questo processo? Il Mill nel suo ormai celebre sistema di logica deduttiva ed induttiva indica quattro metodi distinti, coi quali dall' osservazione sperimentale dei fenomeni si può assurgere alle leggi che li governano; e sono i metodi della concordanza, della differenza, dei resti e delle variazioni.

Non passo all' esame particolareggiato di ciascuno di questi, ma desidero solo mostrare come di fatto tali procedimenti vengono, coscientemente o incoscientemente, usati da ognuno che fondatamente forma ed enunzi una legge. Questa è di solito espressa in una proposizione universale. Per es. tutti gli uomini sono mortali. L' esempio è comodo benchè vecchio.

Su che si basa tale asserzione? Sulla osservazione che tutti gli uomini che vissero prima di noi morirono. Sono innumerevoli, quasi infiniti casi particolari: e la induzione perfetta, per enumerazione, ci direbbe anzitutto, a rigor di termine in forma compendiosa il risultato di queste osservazioni: che cioè gli uomini Tizio, Caio, Sempronio... morirono. Ma noi asseriamo di più. Come i già defunti, asseriam che anche i presenti o gli uomini futuri morranno. È questo una previsione del futuro e la vera portata dal principio. Ma essa si basa unicamente su di un ragionamento di analogia: gli uomini attuali ed avvenire concordano e concorderanno in tutte le loro proprietà (fisiche e morali) cogli uomini passati, concorderanno verisimilmente adunque anche nelle note delle mortalità.

Badino che dissi verisimilmente. Diffatti che ci autorizza a concludere così?

Solamente il principio delle uniformità delle leggi naturali. In date circostanze produssero una volta un dato fenomeno, lo produrranno invariabilmente anche in avvenire. Se si presenta ora un organismo con tutte le proprietà che aveva un organismo precedente, avrà un esito simile a quello del precedente.

Anzi, per citare nuovamente il Mill: (2)

„Se un qualsiasi determinato momento storico di tutto l'universo si ripetesse un'altra volta, succederebbero di nuovo precisamente tutti gli avvenimenti che gli susseguirono: si rinnoverebbe tutta la storia", o, come dice il poeta

Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna....
Alter erit tum Tiphys, et altera quæ vehat Argo
Delectos heroas; erunt etiam altera bella,
Atque iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles.

Ma il difficile sta appunto nel trovare tale identità e, prima ancora, nel fissare quali sono i fenomeni causali, necessarî e sufficienti a produrre il determinato effetto. In altri termini il difficile è la scoperta della legge, basata sulla concordanza necessaria dei fatti. Però il problema si riduce a questo. Dato un certo numero di relazioni fra determinati fenomeni, trovare la relazione tra determinati fattori parziali

(2) Mill, op. cit. Libro III, cap. V, § 8.

del fenomeno. O più in generale dato un sistema di relazione tra determinati oggetti o fenomeni a trovare la relazione o delle relazioni fra alcuni di questi.

Di ciò s' occupa la scienza logica, anzi ne è questo il problema fondamentale.

Queste relazioni quando intercedono fra il minor numero possibile di termini, cioè quando vengono eliminati quanto più termini speciali si possono, esprimono leggi tanto più ampie, quanto minore è il numero dei termini che si considerano. Così di queste leggi più universali sarebbero esempi, il principio della conservazione delle forze, la legge di gravità ecc.

Ma seppure la scienza tenda a ricondurre tutte le leggi singole a questi principî più generali, e cerchi di considerarle come applicazione dei medesimi a casi o gruppi determinati di essi; pure la cognizione di questi principî spesso non basta alla previsione scientifica del futuro. Cito un' altro esempio, tratto dal Mill:

„Si prenda una classe solita dei fenomeni meteorici, quella della pioggia e del sereno. Ancor non riuscì alla indagine scientifica di conoscere la legge del succedersi di questi fenomeni in modo da predire con certezza o almeno con un alto grado di probabilità la comparsa degli stessi. Pure nessuno dubita che tali fenomeni dipendono da leggi le quali alla lor volta derivano da leggi più universali, da noi conosciute, vale a dire da quelle del calorico, della elettricità, della evaporazione, del moto ed equilibrio di fluidi dilatabili" (3).

La difficoltà consiste nell' applicazione di queste leggi ai casi singoli, cioè nel conoscere tutte le circostanze precedenti e causanti il fenomeno.

Adunque, superata la difficoltà incontrata nel primo momento che era quello della formazione delle leggi generali, ci si presenta nel secondo momento, l' altro della retta applicazione di queste leggi. Mentre il primo problema era d' indole sua analitico, cioè trattava della decomposizione di un complesso di fenomeni e di successioni in tante uniformità singolari tra i medesimi, cioè trattava della riduzione di un sistema di relazioni tra più termini ad una o più relazioni semplici tra alcuni dei termini, eliminandone degli altri, il secondo problema è sintetico, cioè tratta della composizione

(3) Mill, op. cit. Libro VI, cap. III, § 1.

di più uniformità singolari in un complesso, cioè della combinazione di più leggi, di più relazioni tra pochi termini in una relazione tra molti.

Anche di questo secondo problema s' ha da occupare la logica: e il metodo che qui usa si chiamò deduttivo, cioè progrediente dal più semplice, dal più generale al composto al più speciale, contrapponendolo all' induttivo citato prima.

Forse apparrà già ora evidente — ma ad ogni modo sarà mia cura di mostrare nel corso della lezione — come questi due problemi e questi due metodi sieno in fondo compresi nell' unico problema fondamentale della logica, che è quello di *trovare nuove relazioni da relazioni date*. La logica ha da insegnare i procedimenti coi quali si trovano le verità mediate: ma le verità immediate, le relazioni date son presupposte. Pertanto deve precedere la logica uno studio preparatorio di questi primi dati, perchè la loro esatta formulazione è una *conditio sine qua non* per le verità dedotte. La formulazione della relazione: ecco il problema della propedeutica della logica.

I vecchi trattatisti già ne intravvidero l' importanza accentuando la necessità di studiare le proposizioni e i termini, di cui constano, prima di considerare il ragionamento con esse formato.

Per tale motivo Aristotele premise agli Αναλυτικά i κατηγορία è il περὶ ἑρμηνηίας. Ma più specialmente nel nostro secolo i filosofi richiamarono l' attenzione sul fondamento psicologico, metafisico e linguistico della logica, e cercarono di spiegare le relazioni studiate da questa scienza nella loro formazione come fatti psichici, nel loro significato reale desunto dal valore attribuitole dalla teorica delle conoscenze, e nella loro espressione grammaticale e sintattica.

In altra occasione parlai in questo Ateneo stesso della importanza di tali ricerche per la logica e della posizione che ha da prendere questa di fronte alle scienze ausiliarie. Or vorrò solo ricordare che il còmpito vero della logica dev' essere lo studio delle relazioni tra i fatti e i fenomeni, considerati in sè e nelle loro vicendevoli attinenze, ma sempre avendo di mira l' obbiettivo principale che è quello di risolvere il problema capitale ad essa proposto. Per tale obbiettivo è di somma importanza la formulazione esatta delle relazioni.

Or, che l' espressione verbale non sia la più acconcia al-

l'uopo è un fatto ormai indiscusso: „La favella per quanto culta — diceva nella conferenza che ricordai prima — è sempre ben lungi dalla perfezione ideale: la parola per lo più non è adeguata al pensiero, e prescindendo dall'ambiguità dei significati dei vocaboli, molte volte con lunghi e complicati giri di frasi possiamo a stento riprodurre un pensiero, evidentemente semplice, che ci sta dinanzi.“

Il più delle volte non c'è una corrispondenza fissa, cioè univoca e reciprocabile come direbbe un matematico tra un determinato vocabolo e la cosa o la classe di cose che esso dovrebbe designare. Basti ricordare le ononimie e le sinonimie: con un vocabolo si denotano varie cose o diverse classi di cose, e viceversa una cosa od una determina classe di cose può designarsi con più vocaboli. È della più alta importanza indicare le cose con segni costanti, invariabili, almeno durante il corso della investigazione. A conseguire questo rigore di linguaggio scientifico è diretta quella tendenza della logica che suol dirsi simbolica, e ad essa è inspirato tutto il recente movimento che si manifestò in questa scienza in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, nella seconda metà del secolo nostro.

Diamo un segno fisso e costante ad ogni singolo fatto che consideriamo: per esempio dinotiamolo con una lettera: esprimiamo pure con un segno scelto ad arbitrio ma pure d'uso fisso e costante ogni determinata relazione.

Ecco il concetto direttivo della logica simbolica: concetto che forse al primo momento parrà riferirsi a qualchecosa di puramente esteriore e non tangere l'essenza della logica, ma che invece produce una riforma radicale della stessa. Oltre che ottenere in tal guisa la precisione indispensabile per ogni ricerca scientifica, come lo mostra la tendenza d'ogni scienza di formulare le sue leggi se non sempre in forme strettamente matematiche almeno con simboli che possiedano una equivalente o simile esattezza; noi fissiamo ancora definitivamente l'attenzione sul vero oggetto della logica: cioè sulle relazioni considerate per sè stesse e non nelle loro derivazioni dalle scienze affini che sinora ne invasero il campo.

Formulate esattamente tali relazioni riesce facile lo studio più accurato d'ogni classe delle medesime e riesce possibile la soluzione generale del problema fondamentale proposto in tutta la sua ampiezza. Cioè non solo si impara a risolvere

un sistema di due relazioni fra tre quantità, come si proponeva la logica antica nella dottrina del sillogismo, ma si risolve un sistema di un numero qualsivoglia di relazioni fra un numero quale si voglia di termini. Di tale problema accennato per la prima volta nel 1847 dal Boole nel suo libro *The mathematical analysis of logic* s' occupano attualmente i più insigni logici viventi.

Diffatti sin dal 1885 lo Schröder professore di matematica al politecnico di Karlsruhe ne presentò una soluzione alla classe matematica del congresso dei naturalisti tedeschi a Strasburgo. Nell' 90, il dott. Andrea Voigt ne propose un' altra. Ma nuovi orizzonti per queste ricerche furono schiusi dal prof. Peirce della Università di John Hopkin di Baltimora e dai suoi scolari Miss Ladd-Franklin e Mitchell, nel classico libro intitolato *Studî di logica*.

In pari tempo si dà una critica dei tanto celebrati quattro metodi dell' induzione del Mill, che risultano da casi speciali del problema stesso.

Per ciò che concerne la investigazione della proprietà che hanno le singole relazioni considerate dalla logica va notata anzitutto una serie di ricerche rivolte alle operazioni simboliche, alle quali gli studî di logica matematica, iniziati dal prof. Peano della Università di Torino, coadiuvato dai signori dott. Vallati e Buriali, ed i cui risultati si vanno pubblicando nella *Rivista matematica*, danno un notevole contributo.

Perchè le relazioni che possono intercedere fra gli oggetti considerati dalla scienza, sono svariatissime: ma possono raggrupparsi in classi ben distinte a seconda di certe proprietà fondamentali che possiedono oppure no. Per es. molte relazioni hanno la proprietà commutativa: cioè la relazione che corre tra a e b è la stessa che corre tra b e a. Tali sarebbero ad esempio la relazione che intercede fra la somma ed il prodotto algebrico; il parallelismo, le somiglianze in geometria, le combinazioni in chimica; alcuni gradi di parentela per es. le relazioni laterali. Altre proprietà importanti sarebbero la associatività, la distributività ecc. Ma di esse diremo a suo tempo; noto solo il nome del signor Mac Farlane che pel primo studiò le proprietà dell' affinità di parentela che citammo più su come esempio.

Venendo poi alle relazioni più caratteristiche che fin ora furono oggetto precipuo della logica mi piace far rilevare che

alle tre relazioni di subordinazione, e d' interposizione e disgiunzione che finora solevansi citare come rapporti esterni tra i concetti, e che furono già indicate da Eulero il Gergonne ne aggiunse altre due.

Ma il prof. Cayley e più tardi il prof. Jevons e il signor Clifford mostrarono che questo numero è molto inferiore del vero, e notarono 16 relazioni diverse tra due concetti ed un numero assai più grande per 3 e 4 concetti. Del resto il problema per un numero di concetti maggiore di 4 non fu ancora risolto ed è aperto agli studiosi. Se è lecito citar sè stesso, di questo mi occupai io pure in due note che presentai l' anno scorso all' Accademia dei Lincei ed in un articolo inserito nei Monatshafte für Math. und Physik di Vienna.

Non voglio nè posso qui dilungarmi sui meriti della nuova scuola logica per due motivi: perchè mi allontanerei di troppo dal tema propostomi e poi perchè anticiperei le conclusioni alla quali spero di arrivare nel corso delle lezioni che oggi ho l' onore di cominciare.

Riassumendo quello che dissi, farò notare ancora una volta i passi necessarî per arrivare alla previsione scientifica.

Prima di tutto è necessaria la conoscenza delle leggi: queste si formano con l' induzione, dall' osservazione dei fatti. Or l' induzione non è altro che uno speciale precedimento insegnato dalla logica, un metodo di ricavare delle relazioni intercedenti fra pochi termini, semplici, universali da relazioni più complicate, intercedenti fra molti termini. Però le relazioni osservate, i dati dell' esperienza devono essere formulati rigorosamente e deve essere ordinato acconciamente il loro sistema. Con questa formulazione e con questo ordinamento ha da fare pure la logica e precisamente nel suo principale studio di preparazione e cioè nell' adottamento di un esatto simbolismo.

Scoperte le leggi si presenta un nuovo problema: la deduzione. Ecco il secondo passo. Noi abbiamo, oltre alle leggi conosciute, un sistema speciale di premesse, il gruppo delle relazioni causali, lo stato presente e vogliamo scoprire le conclusioni, il gruppo delle relazioni effetti, lo stato futuro. E questo è pure un altro aspetto del problema fondamentale della logica. Si tratta sempre di ricavare da relazioni date delle altre relazioni: generali nell' induzione, speciali nella deduzione.

Ecco come la logica è necessaria a due grandi scopi: alla formazione delle scienze e alla previsione del futuro; alla teoria e alla pratica. Se sarò riuscito a persuader loro signori di ciò avrò anche conseguito un mio intento e cioè quello di mostrare l'utilità di questa scienza ed in pari tempo avrò dibattuta una obbiezione che molti avranno certamente fatta in principio e qualcuno forse potrebbe fare tuttora ed è quella di domandarmi: come mai c'entrava la previsione del futuro colla logica, che deve essere il tema del corso?

Qualcuno altro poi forse dirà: il tema che ha trattato non ha la serietà e la profondità valuta per una dissertazione inaugurale che deve essere insieme un programma ed una prova della capacità dell'insegnante. Vi è poca mostra di cognizioni peregrine, poco sfoggio di dottrina.

Ma io sarò pago se mi si vorrà concedere che la logica ha scopo essenzialmente pratico di insegnarci i procedimenti atti alle ricerche sperimentali, se mi si vorrà concedere che la logica ha da essere la scienza normatrice delle altre scienze. È come tale che ci dà la previsione scientifica, cioè che ci insegna a dedurre da un sistema di cause combinate gli effetti che necessariamente ne susseguono: ma questo non è che una parte del suo còmpito e, cioè, una interpretazione del processo deduttivo applicato ai casi pratici. Il suo còmpito intero è più vasto ed abbraccia prima la formulazione esatta delle relazioni osservate e quindi i metodi della induzione con le quali si scoprirono le leggi. Questa conclusione parrà forse assai ovvia e di poco momento, ma spero che chi mi vorrà seguire nel corso delle lezioni s'accorgerà che è di una importanza vitale. Perchè è spostato del tutto il campo delle ricerche destinate per questa scienza, il suo indirizzo è mutato ed ha un nuovo orientamento. La logica non è più derivata dallo studio di fatti psichici, nè più si connette con le ricerche d'indole metafisica o colle proprietà della umana favella: essa è una scienza a sè. La logica per la logica. Non che se ne vogliano togliere od ignorare le attinenze che ha e che deve avere con le scienze affini e molto meno che se la voglia staccare dal nesso delle scienze filosofiche. Certo però che uno sviluppo indipendente, nel seno della logica stessa, deve essere segnalato, e se col nome di filosofia vuolsi intendere un sistema artificiale ideato e magari costruito a-prioristicamente, allora essa non fa più parte di tale filosofia. E

vuol emanciparsi, essere scienza a parte e battere la nuova via del progresso, come ha di già fatto la biologia, la psicologia sperimentale, la sociologia, ecc. Ma se la parola filosofia vuolsi intendere nel significato più moderno di sintesi della scienza, allora la logica continua essere una branca della stessa e ad essere affratellata alle altre scienze colle quali finora fu unita, e crebbe.

Ma, o signori, il tempo vola inesorabilmente e s'avvicina l'ora nella quale chi non vuol essere troppo lungo e noioso deve pensare a finire il discorso.

Io avrei voluto intrattenervi ancora intorno alla materia che sarà argomento delle mie future lezioni e intorno alla maniera con la quale penso di trattarla. Ma ciò farò la prossima volta. Intanto mi sia permesso di dire alcune parole di ringraziamento ad una persona benchè ora assente, intendo a dire dell' illustre preside di questa facoltà di lettere e filosofia.

Se oggi mi è dato di parlare liberamente da questa cattedra lo debbo quasi esclusivamente a lui. Perchè non son piccole le difficoltà che incontrasi al principio della carriera e specialmente, quando occupandosi di studî che presentano una qualche novità, si vorrebbe fare stando alle dottrine predilette. Ora in mezzo le contrarietà di ogni maniera che impediscono il cammino (e che ho trovato io pure) egli fu sempre largo di disinteressato aiuto e protezione a ogni genere di studio che presenti delle novità o sia in qualsiasi maniera interessante.

Osai affermare la novità e l' interesse che presentano i recenti studî fatti intorno alla logica, per il valore intrinseco che credo abbian essi stessi e prego di non voler interpretare queste parole come un aumento d' importanza attribuito alla mia persona. Anzi invoco l' indulgenza di lor cortesi signori uditori per iscusar la forma povera e disadorna del mio discorso e li ringrazio della benevola attenzione che mi hanno voluto prestare.

ALBINO NAGY.

STRAMBOTTI POPOLARI DALMATI

Questi cento strambotti, che pubblico, sono stati raccolti, dodici anni addietro, da me a Zara ed a Spalato dai miei amici dott. Leonardo Pezzoli e dott. Giuseppe Savo, ai quali esprimo qui i miei ringraziamenti. Non occorre dire che essi furono trascritti con fedeltà come vennero dettati ed alle volte cantati. I raffronti, che si trovano a pie' di pagina, li ho fatti dieci anni or sono con la maggior cura possibile; per mancanza dei mezzi necessari non son riuscito però a completarli, come avrei desiderato, con l' aggiunta di quelli, che si sarebbe potuto istituire, traendoli dalle raccolte di canti popolari pubblicate nel frattempo.

P. Villanis.

1. I me diseva che ti sta assai male
e gnanca mi me sento tanto bene;
andemo tutti due in ospedale:
se guariremo, guariremo insieme.

2. A Venezia xe sta fatto un consilio:
dona, no pianzer l' omo quando el more;
cussì la madre co' ghe nasse un filio,
la sa dove 'l nasse, no dove 'l more.

3. La note la xe fata pei pensieri,
per i pensieri de chi fa l' amore,
per i pensieri de chi g' à la puta;
tutta la note lu s' insogna d' ela.

1. Giandrea, p. 104 n.o 14. — Mazzatinti, p. 223 n.o 313.
2. Bernoni, p. IV, p. 16. — Ive, p. 120 n.o 27.
3. Dal Medico. p. 88. — Bernoni, p. IV, p. 4. — Ive, p. 98, n.o 39.

4. E per dinci che la xe ben amara
la vita de sti povari morosi;
tutta la note i dorme su la strada,
i s' alza de matina pensierosi.

5. O Dio che granda pena xe sta mia
aver la lingua e no poder parlare,
andar incontro a la morosa mia,
vederla e no poderla salutare.

6. Amore, amore un corno;
al dì no magno, la note no dormo;
amore, amore un accidente;
al dì no magno, la note no ti sento.

7. La cara madre me l' à dito bene:
se me marido non avrò mai bene.
Me tocarà de contemplar le stele,
de contemplar le stele, anca la luna
co la candela in man, el pie a la cuna;
e se la cuna no vorrà cunare
maledirò l' amore e 'l maridare;
e se la cuna no vorrà dar volto,
maledirò l' amor e co' l' ò tolto.
(Spalato).

8. Chi xe da maridar, no se marida,
perchè la libertà xe un bel tesoro;
chi xe da incadenar, non se incadena
che mi so incadenada fin che moro.

4. Dal Medico, p. 186. — Bernoni, p. VII, p. 1. — Alverà, p. 27 n.o 64. — Tommaseo, I, p. 18. — Ive, p. 226 n.o 7.

5. Bernoni, p. IV, p. 6. — Dal Medico, p. 70. — Marcoaldi, p. 96 (var. ligure). — Alverà, p. 23. — Righi, p. 8. — Tigri, p. 140. — Tommaseo, I, p. 216. — Gianandrea, p. 30 n.o 85. — Ive, p. 144, n.o 8. — Nigra, p. 579, n.o 127.

6. Bernoni, p. VII, n.o 1. — Dal Medico, p. 89.

7. Corazzini, p. 200 (lez. veronese). Qualche somiglianza col nostro ho lo strambotto publicato dalla Pigorini-Beri a p. 181 del suo bel volume: *Costumi e Superstizioni dell'Appenino march.* — Lapi, 1891.

8. Bernoni, p. II, p. 12.

9. Tuti me dise: marito, marito!
Per contentarli a loro m' ò sposado,
credevo de portar l' anelo in dito,
porto l' anel, ma anca el sgrugno macado.

10. Pute da maridar, pute valente,
adesso maridae no le val gnente:
prima de maridar le scoa la casa,
e dopo maridae le scoa la casa.
(Spalato).

11. Se me marido voio tòr un cogo,
el me farà le bone polpetine,
la sera e la matina el panimbrodo;
se me marido voio tòr un cogo.

12. Me voio maridar, ma no so quando;
aspeto che l' amor mio deventa grando;
grando che 'l vegna che l' è picolino,
rico che 'l vegna che l' è picolino.

13. Maridite, maridite, Luzia,
e per amante prendi un muratore:
el te farà la camara compìa
e un finestrin per fare l' amore.

9. Bernoni, p. II, p. 13. — Gianandrea, p. 196, n.o 42. — Mazzatinti, p. 244 n.o 346 (analogo al nostro lo strambotto di Camerino alla pagina stessa). — Dal Medico, p. 157. — Corazzini, p. 200 (variante veronese). — Arch. trad. pop. vol. VII, p. 171, n.o 1 (var. marchigiana). — Tigri, n.o 555. — Ive, p. 145. — Ferraro, p. 158. — In tutti questi canti, sebbene soltanto alcuni abbiano analogia formale col nostro, è espressa la disillusione della donna che ha pigliato marito.

10. Dal Medico, p. 159, n.o 11. — Bernoni, p. IV, n.o 68.

11. Bernoni, p. IV, p. 13. In un' altra variante il terzo verso dice: *che 'l me farà la sopa col bon brodo.*

12. Bernoni, p. VII, n.o 14.

13. Tigri, risp. 444-46. — Dal Medico, p. 38. — Bernoni, I, 23. — Casetti-Imbriani, I, 173; II, p. 87. — Ferraro, p. 141, n.o 28. — Arboit, n.o 299. — Corazzini, p. 200 (var. veronese). — Mazzatinti, p. 1 2. — Giannini, pag. 23. — G. Zanazzo, Aritornelli, Roma, Cerroni e Solaro edit. 1888; pag. 189. — Pieri nel *Propugnatore*, vol. XIII, p. 165. — Vedi una variante zaratina di questo canto, pubblicata nel mio *Saggio di canti pop. dalmati* p. 40 n.o 25.

14. Bela, se ve g' avè da maridare
che Dio ve guardi da sti muradori;
el pan negro i ve farà magnare
i ve darà s-ciafazze e scopazzoni.
Sposeve a nu che semo marinari
e sempre magnarè boni boconi,
sempre pan bianco podarè magnare
e figadini con li macaroni;
e nu ve portaremo d' oltremare
cotoli bei e bei fazzoletoni.

15. Me voio maridar co un barcariol,
co la sua vela me farò un ninziol,
co la sua barca me farò una cuna;
l' amor del barcariol che me consuma.

16. Bela zitela che hai nome Ana,
tuta la note stai ai piè de la cuna;
non hai marito e sei chiamata mama,
bela zitela che hai nome Ana.

17. Dime la verità, sposina cara,
come ti g' à passà la prima note?
la verità ve la dirò ancora,
la prima note la m' à parso un' ora.

18. *a*) Tuti me dise che son mora mora,
e mi son nata tra le rose bianche,
le rose bianche à el manego spinoso,
le bele done g' à el mario geloso.

14. Corazzini, p. 302, n.o 4) (variante romanesca). Vi sono invece parecchi canti veneziani che sconsigliano l' amore e il matrimonio coi marinari; cfr. Bernoni, p. I, p. 12; p. II, p. 14; p. III, p. 5, 6, 7, 9. — Vedi ancora i quattro strambotti a p. 100, in nota delle *Tradiz. pop. veneziane* del Bernoni stesso.

15. Dal Medico, p. 61, n.o 2. — Ive, p. 135, n.o 23.

17. Analogo nei due primi versi alla villotta publicata dal Bernoni, p. I, p. 1[illegible].

18. Bernoni, p. III, n.o 13. — Marcoaldi, 122, n.o 1[illegible] (var. piemontese). — Nigra, p. 578, n.o 113. — Nella lezione spalatina gli ultimi quattro versi sono stati aggiunti arbitrariamente, parmi. Essi formano uno strambotto [illegible] parte che trova riscontro in quello publicato dal Bernoni [illegible] punt[illegible] VI, [illegible] 13 [illegible] 7[illegible].

b) Tuti me dise che son biancolina,
perchè son nata in fra le rose bianche;
le rose bianche à el manego spinoso,
la bela dona fa il mario geloso.
Chi g' à la bela dona sempre dise:
andèmo a leto che l' è mezzanote;
chi g' à la bruta in contrario dise:
fila la roca, longa xe la note.
(*Spalato*).

19. Tuti me dise che son picinina
che a la boca no te arivo a basare;
tute le robe picole son bele
tute le robe picole son rare:
tolè l' esempio de lo zelsomino,
l' odor xe grando el fior xe picinino.
(*Spalato*).

20. Xe morto lo mio amore e no g' ò pianto;
me pensavo che fosse più tormento.
Xe morto un papa e i ghe n' à fato un altro;
gnanca per ti, mio ben, no pianzo altro.

21. Il mio moroso g' à nome Pierin,
me l' ho dipinto nel mio traversin,
el traversin l' ho dado da lavare,
el nome de Pierin xe andado in mare.

22. El mio moroso g' à nome Alessandro,
paron de l' acqua, servitor del fango;
paron de l' acqua e servitor del pesse,
paron de la mia vita se 'l podesse.

19. Bernoni, p. I, n.o 3. — Dal Medico, p. 28, n.o 28. — Alverà, p. 28, n.o 67. — I due primi versi, con una chiusa diversa, ricorrono in uno strambotto zaratino publicato nel mio *Saggio* a p. 42 e che è identico a quello offertoci dal Righi a p. [illegible], n.o 45 del suo *Saggio di canti pop. veronesi*.

20. Tigri, n.i 1009 e 1060. — Bernoni, p. [illegible], n.o 18. — Andreoli, p. 39, n.o 65. — Giannandrea, p. 253, n.o 45. — Mazzatinti, p. 83, n.o 97. — Arboit, p. 57. — Garlato, p. 03. — Giannini, p. 61. — Pieri, *Propugnatore* XV, 258.

21. Bernoni, p. VI, n.o 58.

22. Bernoni, p. VI, n.o 60.

23. El mio moroso el g' à nome Piero,
le ciave del mio cor el le tien elo;
el le tien elo e no me le vol dare,
dàmele, Piero, e no farme penare.

24. *a*) El mio moroso, che se ciama Bepe,
el xe el più bravo zogador de carte,
el g' à zogà le fibie de le scarpe,
le fibie de le scarpe e le scarpete.

b) El mio moroso, che 'l g' à nome Bepe,
el xe valente zogador de carte:
ecote el cor e zoghilo a tresete.

25. Ti xe cussì bel! Dio te possa dare,
la forza de Rolando e de Sansone
e le bellezze de Carlo Romano,
la sapienza del vecio Salomone.

26. *a*) No vedo l' ora che vegna la pasqua
per farghe i buzolai al mio moroso,
ghe li vòi far col zucaro e co l' acqua;
no vedo l' ora che vegna la pasqua.

b) No vedo l' ora che vegna Nadale,
per far le fritolete al mio moroso,
ghe le vòi far con farina e sale;
no vedo l' ora che vegna Nadale.

27. Sia benedeta l' arte del pitore:
el m' à dipinto la camara mia;
el m' à dipinto un angelo col core;
sia benedetta l' arte del pitore.

23. Bernoni, p. X, n.o 43 (pel tratto delle chiavi vedi *ibid.* p. II, n.o 45). — Marcoaldi, p. 99, n.o 11 (var. picena). — Vedi Mazzatinti p. 96-97 e Giannini, p. 55, dove sono citati i canti in cui ricorre la frase dantesca „le chiavi del cuore".

24. Dal Medico, 51. — Bernoni, VI, n.o 50. — Gianandrea, p. 16, seg. n.i 26 e 27. — Casetti-Imbriani, I, pp. 102, 103; II, p. 43. — Tommaseo, p. 224. — Giannini, p. 23, n.o 180. — Mazzatinti, p. 45, n.o 30. — Molinaro Del Chiaro, 211. — Pieri, *Propugnatore*, XIII, p. 159. — Menghini, *Arch. per le tradiz. pop.* vol. IX, p. 48, n.o 85.

25. Imbriani, *Propugnatore,* vol. VII, p. 184, n.o LX.

26. Righi, p. 6, n.o 26. — 27. Bernoni, p. VIII, n.o 5.

28. Tuti me dise che son smortolina;
fando l' amor g' ò perso i mii colori,
Giovani bel xe sta la mia rovina,
m' à fato inamorar da giovanina.

29. Bepino belo, da la mano bianca,
l' anel che ti g' à in deo me par che brila:
la piera che xe in mezzo xe el mio core;
Bepino belo xe sta el mio primo amore.

30. Cossa m' importa a mi se no son bela;
mi g' ò l' amante che me fa el pitore,
el me dipingerà come una stela;
cossa m' importa a mi se no son bela.

31. El mio moroso me xe grando tanto,
con mezza quarta l' ho vestido tuto,
me xe avanzado ancora una stricheta,
g' ò fato una velada e una giacheta.

32. Cossa m' importa a mi che 'l pan xe caro
se g' ò l' amante che 'l me fa el fornaro;
ogniqualvolta che ghe dago un baso
un saco de farina el me regala.

33. Voria che lo mio amore fosse un ladro,
a casa mia che 'l venisse robare,
che no 'l robasse nè argento nè oro,
ma solo mi che son el suo tesoro;

28. Corazzini, pp. 178-79 (var. bergamasca, analoga ne' due primi versi). La stessa intonazione c' è nello stornello di Santo Stefano di Calcinaia, publicato da Alessandro De Gubernatis: *La tradiz. di S. Stefano di C.*, p. 46, n.o 63. — In una lezione spalatina, trasmessami dal dott. L. Pezzoli, i due ultimi versi dicono:

Pierin belo, xe stà la mia rovina:
m' à fatto inamorar si picinina.

29. Bernoni, p. VI, n,o 62.

30. Dal Medico, p. 24, n.o 15. — Alverà, p. 20, n.o 35. — Identica è la variante spalatina raccolta dal dott. Pezzoli.

31. Bernoni, p. VII, n.o 44 e p. VII, n.o 54.

32. E' identica la lezione spalatina di questo strambotto, raccolta dal dott. Pezzoli. — Bernoni, pag. X, n.o 63 e p. I, n.o 39.

33. Marcoaldi, p. 90, nota 112 (variante ligure dell' Orbasco).

che no 'l robassé nè oro nè argento,
ma solo mi che son el suo tormento.

34. Moroso mio da la gnuca pelada,
quando te cressera i tui bei capelli?
Al dì de San Giovanni a la rosada;
moroso mio da la gnuca pelada.

35. Quante disgraziae ghe n'è a sto mondo!
una de quele me posso ciamare;
buto la pena in mar la me va a fondo;
quante che 'l piombo le fa navegare.

36. Quelo che passa fosselo in-t' un saco,
darghelo a le galine per formento;
se le galine no lo vol magnare,
meterlo in masina a masinare.

37. Voria morir e no voria la morte,
voria sentir chi me pianze più forte;
voria morir e che no fosse vero;
voria morir de morte picinina,
morta la sera e viva la matina;
voria morir e stare sovra un pero
per veder se 'l mio ben me piange in vero;
voria morir e stare su la scala
per veder chi me portarà la bara.

34. Bernoni, VI, p. 14 n.o 76. — Dal Medico, p. 135, n.o 1. E' una fra le tante virtù miracolose attribuite dalla fantasia popolare alla rugiada raccolta nella notte di S. Giovanni. — Uno strambotto, del tutto identico, mi venne trasmesso gentilmente da Spalato dal dott. Pezzoli.

35. Marcoaldi, p. 80, n.o 31 (var. ligure). — Bernoni, p. IV, p. 14. — Vigo, p. 261. — Tigri, p. 143. — Gianandrea, p. 188, n.o 12. — Ive, p. 112, n.o 13. — Casetti-Imbriani, I, p. 152 e 227 (var. napolitana e di Terra d'Otranto). — Mazzatinti, p. 226, n.o 231. — Imbriani, *Propugnatore*, v. VIII, p. I, n.o 372. — Luciani. *Tradiz. popolari albonesi* pp. 90-91.

36. Dal Medico, p. 142, n.o 23.

37. Marcoaldi, n.o 49 (lez. umbra); n.o (lez. ligure). — Tigri, n.o 507. — Bernoni, p. IV, n.o 37; p. VII, n.o 13. — Gianandrea, p. 175, n.o 33 (e in nota var. di Porto S. Giorgio). — Ive, p. 125. — Andreoli, p. 43, n.o 77. — Mazzatinti, pp. 155-56, n.o 217. — Arboit, n.i 104, 152, 491. — Ferraro, *Canti racc. a Pontelagoscuro*, n.o 19.

38. *a*) O Dio del çielo, o Dio de la fortuna!
De tre morose no ghe n' ò nissuna;
una xe morta, l' altra xe malada
l' altra el compagno mio me l' à robada.

b) O Dio del çielo, o Dio de la fortuna!
De tre morose non aver nessuna:
una xe morta, l' altra xe scampada,
la terza el mio compagno l' à robada.
Compagno mio, te prego in cortesia
che ti me daghi la morosa mia;
la cortesia, compagno, è bell' e fata:
chi vol morose che se ne cata.
(Spalato).

39. O Dio del çielo quanto bela siete!
Perchè la carità no me la fate?
no vi domando quel che adosso avete;
no ti domando quel che adosso ài:
quatro confeti co' ti sposerai.

40. I dise che ti xe miracolosa,
che ti risani le piaghe d' amore;
ma mi te prego, santa gloriosa,
de risanare quest' aflito core.

41. La luna su nel çielo se lamenta;
la dise che ghe manca ancor do stele.
La mia morosa g' à do occhi in testa,
a mi me par che le sia proprio quele.

42. In mezzo al mar ghe xe do ciare case,
ghe xe una rizzolina che me piase.

40. Dal Medico, p. 85, n.o 38. — Ive, p. 210, n.o 16. — Marcoaldi, p. 87 (var. ligure); p. 117 (var. picena). — Gianandrea, p. 41, n.o 161. — Arboit, p. 157 (in nota).

41. Dal Medico, p. 30, n.o 36. — Bernoni, p. VI, n.o 5. — Tigri, n.i 19, 163. — Andreoli, p. 65, n.o 145. — Marcoaldi, p. 67, n.o 84: p. 98, n.o 6; n.o 78; n.o 67. — Vigo, n.o 458. — Gianandrea, p. 71. — Mazzatinti, p. 63, n.o 60. — Ive, p. 43. — Tommaseo, I, p. 51.

42. Bernoni, *Nuovi canti pop. veneziani*, p. 18, n.o 6. — *Tradiz pop.* n.o 103.

Se 'l suo papà me la volesse dare,
l' anelo d' or mi ghe voria donare,
l' anelo d' oro e una veleta fina
per contentar la bela rizzolina.

43. La mia morosa xe de poca fede,
la s' inamora in quanti che la vede;
e se la vede ventiçinque a l' ora,
in tuti ventiçinque s' inamora.

44. Morosa cara, ti xe rossa e bianca,
nè rose nè garofoli te manca;
te manca solamente questa cosa:
te manca l' anelin per farte sposa.

45. Bela ragazza dal capelo biondo,
faressi inamorare tuto el mondo,
faressi inamorare i preti e i frati,
el papa a Roma e in çielo anca i beati.

46. Me xe sta dito che no me volete
nè per moroso, nè per servitore;
vegnirà el giorno che me bramerete
de giorno, de note, de tute l' ore.

47. El gran sultano m' à mandà ciamare
a ciò che t' abandona, anima mia;
g' ò risposto: no la voi abandonare.
gnanca se 'l me donasse la Turchia,
gnanca se 'l me donasse un mucio d' oro,
la Zeca, l' Arsenal, el Buçentoro.

43. Dal Medico, p. 120, n.o 24. — Ive, p. 143, n.o 7. — Bernoni, p. VIII, n.o 36.

44. Ferraro, *Canti pop. monferr.* p. 138. n.o 12.

4 . Corazzini, p. 193 (variante bolognese).

46. Dal Medico, p. 129. — Ive, p. 174, n.o 19.

47. Bernoni, p. VI, n.o 26. — Marcoaldi, *Canti pop. latini*, n.o 30. — Giannandrea, p. 118, n.o 100 — Mazzatinti, p. 80, n.o 94. — Tigri, n.o 137 (stornello). — Salomone-Marino, n.o 338. — Vigo, n.o 1818. — D' Ancona, p. 210, nota 2.

48. Ti va disendo che da ti no vegno,
paricia el leto che sta sera vegno;
paricia el leto, ma che 'l sia ben fatò,
che vegno da lontan e sarò straco.

49. Anima mia, co' no te vedo pianzo,
considerando le bellezze tue;
considerando che ti ze 'l mio core
ciapa sto baso, sto basin d' amore.

50. G' ò dito a Nina e voio mantenire:
ne la sua camereta vòi andare,
la voio tanto strenzere e basare,
e ne le brazie sue mi vòi morire;
voio basarla e strenzerla ben forte,
nei suoi brazeti vòi trovar la morte.

51. Co' passo per di qua passo cantando,
tute le bele core a la finestra,
una co l' altra le se va parlando:
eco el mio ben che passa cantando.
(Spalato).

52. Me xe sta dito che la morte viene,
tute le bele la se vol portare;
ti cussì bela mètite in pensiere:
le tue belezze a chi le vòi lasciare?
Làssilo a quelo che te vol più bene,
lassile a mi che morirò per tene.

53. Anema mia se sola te trovassi
ti pol considerar quel che faria;
no creder zà che la morte te dassi,
solo un basin d' amor te donaria.
(Spalato).

48. Bernoni, p. I, n.o 58.

50. Bernoni, p. II, n.o 24. — Gianandrea, p. 59. — Ive, p. 129. — Pitrè, I, n.o 054 (pel secondo tetrastico). — Imbriani, II, n.o 398. — *Propugnatore*, v. VII, p. 41 (lez. avellinese).

52. Tommaseo, p. 96. — Vigo, n.o 38. — Dal Medico, n.o 48. — Tigri, n.o 992. — Bernoni, II, n.o 2. — Andreoli, p. 89. — Casetti-Imbriani, II, 365. — Ive, p. 197. — Mazzatinti, p. 209, e lo storuello a p. 210.

54. La mia morosa xe de quele bele,
de quele bele che sta su 'l pajaro;
la g' à do oci che me par do stele
come le gate al mese de genaro.

55. Varda che bel seren con tante stele;
se fosse giorno le voria contare,
e le voria contare una per una,
quela de mezzo xe la mia fortuna.

56. Alza la bionda testa e no dormire,
no te lassar più vinzere dal sono!
Quatro parole t' avaria da dire
e tute quatro xe de gran bisogno.
La prima: bela, che mi fai morire;
la seconda: che peno note e giorno;
la terza: che t' amo e te vòi bene;
la quarta: lèvime da queste pene.

57. Morosa; no andè in leto co la lume,
che ieri sera v' ho visto in camisiola;
v' ho visto per un picol balconçelo,
g' ho visto poco, g' ho visto el più belo.

58. Diavolo grando, paron de l' inferno,
fame sta grazia se te la domando,
tute ste vecie portile a l' inferno
ste giovinete te le racomando.

55. Bernoni, p. VI, p. 15, n.o 82.

56. Tigri, p. 70. — Vigo, n.o 1447. — Marcoaldi, p. 63, 140. — Casetti-Imbriani, vol. II, pp. 122-23. — Gianandrea, p. 131, n.o 48. — Andrcoli, p. 26, n.o 26. — Ive, p. 72. — Mazzatinti, p. 178, n.o 254. — D'Ancona *La poesia popolare ital.* p. 439, n.o 39 (rispetto perugino del celebre codice del sec. XV). — Menghini, *Archivio per lo studio delle tradiz. pop. ital.* vol. IX, p. 403, n.o 226 (vers. romana). — In alcune versioni alle *parole* sono sostituiti i *sospiri*. Così Casetti-Imbriani, v. II, p. 30. — Per altri raffronti vedi Mazzatinti, p. 179.

57. Bernoni, p. I, n.o 38. — Ive, p. 95, n.o 34.

58. Bernoni, p. I, n.o 14. — Uno strambotto del tutto analogo a questo mi venne comunicato dal dott. Pezzoli, che lo raccolse a Spalato.

59. No voio garofoli, no voi fiori,
no voio far l'amor coi servitori;
i servitori g' à viso de gati,
no voio far l'amor coi licapiati.
(Spalato).

60. Feliçe chi g' à la dona picolina
che per el leto se pol rondolare;
la se rondola de sera e de matina;
feliçe chi g' à la dona picolina.

61. Feliçe chi sa fare la polenta,
ma più feliçe chi la sa missiare;
feliçe chi la mira, chi la toca,
ma più feliçe chi la mete in boca.

62. Quante ghe xe che brama la fortuna
e mi, meschina, no la bramo mai;
o qual' è la fortuna che mi bramo?
d' amare un giovanin de ventiun ano.

63. I dise che la luna no camina,
la passa i monti no se ferma mai;
così fa el cor de la mia bambina,
sempre a mi pensa, no se scorda mai.
(Spalato).

59. Bernoni, p. I, n.o 22. In una lezione zaratina i due ultimi versi suonano così:

i servitori fa come fa i gati
e giorno e note i va licando i piati.

60. Vien fatta lode alla piccolezza della donna in altri canti popolari. Vedi Mazzatinti, p. 267, n.o 396; Gianandrea, p. 176, n.o 38; Nigra, p. 575, n.o 34; Aless. De Gubernatis, *Op. cit.* p. 63, n.o 232. Confronta ancora lo strambotto da me publicato al n.o 19 ed i riscontri ivi citati a piè di pagina. D' altra opinione sembra esser il cantor popolare nello stornello publicato dal Giannini a p. 97 (n.o 630) della sua Raccolta. — Analogo al nostro è lo strambotto publicato dal Nigra, p. 575, n.o 33.

61. Bernoni, p. I, p. 14. — Ive, p. 234, n.o 22.

62. Bernoni, p. VII, n.o 13. — Nigra, p. 578, n.o 93.

63. Widter Wolf, p. 33, n.o 42 *b*). — Alverà, p. 24. — Tommaseo, v. I, p. 275. — Dal Medico, p. 119, n.o 17. — Tigri, p. 125. — Mazzatinti, p. 88, n.o 206 (per i primi due versi). Vedi lo strambotto publicato nel mio *Saggio* a p. 43.

64. Povero mi che 'l mondo xe finio,
i preti e i frati se vol maridare,
le moneghe vol prendere mario;
povero mi che 'l mondo xe finio.

65. Oh Dio, co' bela el lunedì matina,
ma specialmente el martedì seguente;
de mercore ti xe una madonina,
de giovedì una stela risplendente,
de venere ti par una regina,
ma sabo ti xe bela veramente.

66. La vecia la g' à perso la sua ròca,
e tuto luni la la va çercando;
el marti la la trova tuta rota;
el mercore la se la va giustando;
el giovedì la petena la stopa;
el venere la se la va rocando;
el sabo la se petena la testa;
domenega no fila che xe festa;
aimè la setimana la xe persa.

67. La bela rizzolina del rizzaio
la impianta i fiori e la dispica l' aio;

64. Bernoni, p. I, n.o 53. — Marcoaldi, p. 122, n.o 18 (ver. piemontese). — Nigra, p. 578, n.o 102. — Corazzini, p. 285.

65. Tigri, n.i 147, 222. — Dal Medico, p. 65. — Andreoli, p. 180, n.o 257; p. 183, n.o 536. — Marcoaldi, p. 55, n.o 42 (var. umbra); p. 73, n.o 9 (var. ligure). — Gianandrea, p. 67, n.o 98. — Vigo, n.o 103. — Casetti-Imbriani, I, p. 71. — De Nino, p. 11. — Pitrè (prefaz.) p. 141. — Mazzatinti, p. 57, n.o 51. — Salomone Marino, n.o 82. — Corazzini, p. 342 (var. beneventana; nelle canzoni a rovescio). — Pigorini-Berti, p. 48. — Pigorini-Beri, *Costumi e superstizioni* ecc. p. 143. — Morosi, n.o 147. — Zanazzo, *Op. cit.* p. 45.

66. Tigri, n.o 1185. — Bernoni, IV, n.o 75. — Ive, p. 225. — Gianandrea, p. 172, n.o 25. — Casetti-Imbriani, I, p. 72, *c*). — Mazzatinti, p. 57, n.o 51, *a*). — Giuliani, *Moralità e poesia del linguaggio toscano* p. 178. — Corazzini, p. 360 (var. senese); pag. 362 (var. veronese, non in forma di strambotto però); p. 364 (var. beneventana, pure senza il carattere di rispetto). — *Arch. per le tradiz. pop.* vol. VII, p. 546, n.o 61, *a*) (indovinello marchigiano). — Corsi, *ibid.* vol. IX, p. 116 (cantilena infantile senese). — Zanazzo, p. 83. — Vedi ancora per altri riscontri R. Forster nel *Dalmata* n.o 93, 1891, dove è pubblicata una filastrocca zaratina, analoga al nostro strambotto.

67. Una lezione consimile di questo canto mi venne trasmessa da Spalato dal dott. Pezzoli,

la bela rizzolina de li amori
l' impianta l' aio e la dispica i fiori.

68. Ti te pensavi de farme dispeto
andando a smorosar co la viçina
ma vaghe pur che a mi no me m' importa,
ella xe rica e mi son poverina.

69. Amor e polenta tuta una mistura
per darghe da magnar a çerti amanti,
bisogna farghela nè tenera nè dura,
perchè la ghe basti a tuti quanti.
(Spalato).

70. La vedovela del pensier cativo,
la pianze el morto la sospira el vivo,
la pianze el morto perchè 'l xe in cassa,
la sospira el vivo perchè no 'l ghe passa.
(Spalato).

71. O rondinela, che vai per lo mare,
ferma che te vòi dire due parole;
vorìa torte 'na pena da le ale,
per scriverghe una letera al mio amore;
tuta de sangue la voglio stampare
e per sigilo meterghe il mio core.

69. Nello strambotto veneziano edito dal Bernoni, (p. IV n.o 20) è l' amore che fa *mistura* con una cosa poco pulita; nel resto non c' è somiglianza alcuna tra i due canti.

70. Bernoni, p. X, p. 15, n.o 80. — Marcoaldi, p. 47, n.o 16 (var. umbra).

71. Tigri, n.i 676 e 679. — Vigo, n.o 1439 (in nota). — Tommaseo, p. 201-3. — Dal Medico, p. 94. — Marcoaldi, p. 102, n.o 22 (var. picena); p. 131, n.o 10 (var. latina). — Andreoli, p. 125, n.o 341. — Gianandrea, p. 150, 151, n.i 2, 3, 4, 5. — Pigorini-Berti, p. 39 (*Nuova Antologia* a. XI, serie 2.a, v. II, fasc. 5). — Imbriani, *Propugnatore*, v. VII, p. 151 (lez. avellinese). — Mazzatinti, p. 129 e seg. — Casetti-Imbriani, p. 28 e seg. del v. I; p. 24-26 del v. II. — Ferraro, *Canti pop. di Ferrara* p. 81. — Finamore, 62. — Corazzini, p. 204 seg. — Giannini, p. 115-116, dove sono citati altri riscontri di questo canto. — Cfr. ancora: Nerucci, *Arch. tradiz. pop.* III, 47. — D' Ancona, p. 219. — Rubieri, p. 444 seg. — In alcune varianti di questo canto la rondinella è mutata in palomba.

Co' l' avarò scrita in carta bianca
te rendarò la pena che te manca,
co' l' avarò scrita e fata bela
portila al mio ben, o rondinela.

72. Vedo la luna e no la vedo tonda,
vedo le stele per il mondo andare,
go' ò visto una ragazza cussì bionda,
la g' à do oci che fa inamorare.
(*Spalato*).

73. Guardè quele finestre come le arde,
xe tuto sangue de lo peto mio,
xe tuto stiletae che tu mi dai,
dàmene un' altra e po' morir mi fai.
(*Spalato*).

74. Oh cara madre le campane sona,
i Turchi xe arivadi a la marina;
chi g' à le scarpe rote se le siola,
chi g' à la bela moglie se consola.
(*Zara e Spalato*).

75. Alegri, alegri, alegri Meneghina,
che da Venezia t' ho portà un quaioto,
el canta su l' erba malesina;
alegri, alegri, alegri Meneghina.

76. Diavolo de l' inferno, fate frate;
va a confessare la morosa mia,
dighe se la vol far la santa pase,
se no diavolo, portitela via.

73. Bernoni, p. VI, n.o 38.

74. Bernoni, IV, p. 14, n.o 73 (per i primi due versi). — Gianandrea, p. 211. — Casetti-Imbriani, v. II, p. 73 (var. Spinosese simile al nostro strambotto). — Tigri, p. 336. — Sabatini, 64 (cfr. la nota). — Menghini, *Arch. tradiz. pop.* v. IX, p. 258, n.o 176 (var. romana). L' ultimo verso in una variante raccolta da me a Zara dice: *chi le g' à vecie se le fazza nove.*

76. Gianandrea, p. 87. — E' espresso il desiderio che il diavolo si faccia frate in parecchi canti popolari; mi capitano sott' occhio due stornelli: uno lucchese, pubiicato dal Giannini p. 91, n.o 598, l' altro di Santo Stefano di Calcinaia che trovo nella *Raccolta* d' Aless. De Gubernatis a p. 57 (n.o 174).

77. L' avemaria la ghe sonava ai frati
co' no i gaveva gnente per çena,
i se coreva adrio come fa i mati,
i se tirava i zocoli drio schena.
(Zara e Spalato).

78. *a*) Per sta contrada rodola i sasseti
i òmini maridai fa i moroseti:
ancora i puti xe da compatir,
i òmini maridai xe da bandir.

b) Per sta contrada rodola le nose
le done maridae fa le morose;
le pute le xe ancor da compatir,
le done maridae xe da bandir.

79. Vedo la casa e no vedo el bel viso,
vedo quela finestra che m' acora;
dentro ghe xe depinto el paradiso:
speranza del mio cor, metite fora.

80. Co' passo per di qua passo cantando,
tute le bele core a la finestra,
una co l' altra le se va parlando:
eco el mio ben che passa cantando.
(Spalato).

81. *a*) Moroso mio, to' la carega e senti:
dime l' amore come che 'l scomenza;
l' amor scomenza con soni e violini
e po' el finisce con dei fantolini.

78. Bernoni, IV, p. 13. — Dal Medico. p. 159. — Ive, p. 237, n.o 28 (qualche lieve somiglianza). Variante zaratina di *b*):

Per questa cale rodola le nose,
le done maridae fa le ritrose;
per questa cale rodola i sasseti
le done maridae g' à i moroseti.

Le varianti spalatine di *a* e *b* comunicatami dal dott. Pezzoli sono del tutto simili alle zaratine.

79. Bernoni, p. VI, n.o 22. — Dal Medico, p. 52. — Tommaseo, p. 136 (var. senese). — Marcoaldi, p. 55, n.o 44 (var. umbra). — Gianandrea, p. 56, n.o 59. — Garlato, p. 218. — Ferraro, p. 147. — Giannini, p. 111 (vedi gli altri riscontri qui citati).

81. Vedi nel mio *Saggio* a p. 42 una variante zaratina di questi strambotti ed i riscontri citati a piè di pagina.

b) Amor d' Italia, amore di Fiorenza,
insegnime l' amor come 'l scomenza;
el se incominzia con suoni e canti
e po' el finisce con sospiri e pianti.
(Sebenico).

82. Co' passo per di qua il cor mi duole,
la puta mi vol ben i sui no vole,
i sui no vole i mii non xe contenti,
così farem l' amor segretamente.
Segretamente no lo si pol fare:
prender la puta e andarla riçercare;
andarla riçercare su per l' orto;
tuti diran: la bela à fato torto;
andarla riçercare suso in casa,
tuti diran la bela xe scampada.

83. Tute le barche carica formento
e quela del mio ben carica argento;
tute le barche carica calçina
e quela del mio ben porta farina.
(Spalato).

84. Amore, amore no t' adubitare,
che de le done no gh' è carestia,
xe arrivada una barca in mezzo al mare,
de le più bele che al mondo ghe sia.
(Spalato).

82. Dal Medico, p. 62. — Bernoni, p. X, n.o 53. — Ive, p. 75, n.o 23. — Nel mio *Saggio* a p. 44 (n.o 55) ho publicato una variante d' Arbe di questo canto. — Gli ultimi versi della variante spalatina, raccolta dal dott. Pezzoli, dicono:

Ciapar la puta e andarla riçercare,
andarla riçercare in cortesia;
ciapar la puta e po' menarla via,
menarla via per la porta de l' orto;
tuti dirà: la bela ha fato torto;
menarla per la porta de su casa,
tuti dirà: la bela xe scampada.

84. Dal Medico, p. 153, n.o 8; *Canti pop. di Chioggia* n.o 5. — Bernoni, VII, p. 1, n.o 2. — Tigri, 273, 275, 299. — Marcoaldi, p. 88, n.o 57. — Garlato, p. 270 e 387. — Arboit, p. 52, n.o 65. — Pasqualigo, 15. — Alverà, p. 25, n.o 56. — Mazzatinti, p. 253. — Molinari Del Chiaro, p. 160. — Giannini, p. 128.

85. In mezzo al mar ghe xe una colona
con dodese pitori a tavolino,
le beleze i pitura d' una dona;
in mezzo al mar ghe xe una colona.

86. Se fussi portiner del paradiso,
nessuna vecia, no faria entrare;
faria entrar le giovini donzele,
le done maridae, quele più bele.

87. Tirève in là che passa el pulçinela,
che xe paron de tuta la contrada.
Chi xe morosa sua? Marieta bela.
Tirève in là che passa el pulçinela.
(Spalato).

88. La mia morosa g' à do pani in sen
e mi g' ò una salvegna con do vovi;
se la volesse che fassemo assieme
levarse i pani e meterme a la prova.

89. Metete la galina presso al galo
che ve farò veder un zogo belo;
cussì faremo noi a ste visine
come che fava el galo a le galine.

90. La mia morosa xe una bela mata,
la xe rizota come la salata;
la salata xe bona da magnare,
la rizzota è bona a inamorare.

85. Bernoni, p. IV, n.o 81. — Giannini, p. 13, n.o 74 (vedi in questa *Raccolta* gli altri riscontri del nostro canto). — Nella variante spalatina, come in alcune altre, sono *dodese nodari* che siedono a tavolino e scrivono le bellezze d' una donna.

86. Bernoni, p. VII, n.o 5. — Un simile strambotto venne raccolto a Spalato dal dott. Pezzoli.

89. Tigri, 368. — Gianandrea, p. 177, n.o 44 — Ive, p. 311. — Menghini, *Arch. tradiz. pop.* v. IX, fasc. II, n.o 173. — Vedi nel mio *Saggio* lo stornello a p. 47 (n.o 7).

90. Nigra, p. 575, n.o 28.

91. Ti xe de là del mar no ti me intendi,
vieni più in qua che tu m' intenderai:
ti m' à robà el cor, viemmelo a render,
ladra assassina, no credevo mai.
Ladra assassina, ladra traditora,
ti m' à robà el cor vos-tu che mora?
Vos-tu che mora? morirò anca adesso;
fàme una sepoltura nel tuo pèto,
de la tua testa fàme un cuscinelo
co la tua boca dame un baso belo.
(Spalato).

92. Tute le barche parte via sta note,
quela del mio ben doman de note;
tute le barche carica formento,
quela del mio ben carica argento.

93. O luna, o luna che vai luminando,
luminando de note e no de giorno,
fàme sta grazia, te lo racomando,
fàme veder l' amor co' 'l fa ritorno,
co' 'l fa ritorno el passarà cantando,
i oci bassi e in core sospirando.

94. O quanto g' ò soferto per averte
e quanto sofririà per acquistarte;
g' ò soferto, g' ò soferto assai,
che me lassassi no credevo mai.

91. Sono due strambotti fusi in uno. I versi 5 e 6 ne sono legame. Pel primo tetrastico cfr. Tigri, n.o 639. — Dal Medico, p. 101, n.o 24. — Bernoni, p. IV, n.o 49. — Gianandrea, p. 17. — Righi, n.o 60. — Ive, p. 194. — Vedi nel mio *Saggio* a p. 40 una variante zaratina. — Per l' ultimo tetrastico cfr. Dal Medico, p. 9 e lo strambotto a p. 39 del mio *Saggio*.

92. Bernoni, p. III, n.o 19.

93. Per i primi tre versi vedi Mazzatinti, p. 219, n.o 305. — Gli altri versi hanno qualche analogia con lo strambotto pubblicato dal Nigra, p. 575, n.o 13.

94. Bernoni, p. VII, n.o 63.

95. *a*) La mia morosa la g' à nome Rosa,
i altri la basa, i vol che mi la sposa;
e mi g' ò mandà dir per suo fradelo,
che ch' la basa che ghe dìa l' anelo.
(*Spalato*).

b) La mia morosa xe la mia morosa,
i altri la basa e mi i vol che la sposa;
i altri la basa per farme dispeto
e mi la baso per condurla a leto.

96. La mia bela la g' à nome Sofia,
giorno e note la sta sul balcon,
la g' à el naso che pare un' arpia,
grando e grosso che pare un melon.
(*Spalato e Zara*).

97. O Dio che oscurità, che lampi e piova,
o Dio che tempo da robar le pute,
chi roba pute no se ciama ladro,
se ciama giovanoto inamorado.

98. La mia morosa g' à un bel pèto bianco,
dentro la porta do pomi d' argento,
chi ghe li tocarà deventa santo,
se ghe li toco mi, moro contento.

95. Righi, p. 9, n.o 36. — Ive, p. 85, n.o 14. — Vedi la variante zaratina publicata a p. 43 del mio *Saggio*. Un' altra variante zaratina, dopo i due primi versi comuni a tutti, chiude con questo tetrastico:

mi g' ò mandà dir per suo fradelo
che chi la basa ghe daga l' anelo,
e mi g' ò mandà dir per suo cugnà,
che chi la basa la sposerà.

97. Tommaseo, p. 356, n.o 1. — Dal Medico, p. 42. — Bernoni, p. X, n.o 38. — Ive, p. 19, n.o 22. — Gianandrea, p. 124, n.o 23. — Ferraro, n.o 97. — Pasqualigo, n.o 2. — Marcoaldi, p. 90, n.o 64 (variante ligure, soltanto per gli ultimi due versi). — Mazzatinti, p. 181, n.o 257. — Zanazzo, p. 95. — Aless. De Gubernatis, p. 78. — Cfr. per gli ultimi due versi il n.o 47 a p. 43 del mio *Saggio*.

98. Casetti-Imbriani, p. 36 seg. del v. I. — Gianandrea, p. 77, n.o 135. — Mazzatinti, p. 61, n.o 56.

99. Xe averta la finestra e no la vedo,
ela xe in leto e mi tremo dal fredo,
ela xe in leto co papà e mama,
e mi son qua che la piova me bagna.

100. Dago la bona sera e scampo via,
e compatì la mala creanza,
perchè me sento la vose irochia;
dago la bona sera e scampo via.

99. Bernoni, p. VII, p. 4.
100. Bernoni, p. I, n.o 78.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

Sua Eccellenza San Carlino di EDUARDO BOUTET. — Roma, Società Editrice Nazionale, 1901.

Veramente il titolo di queste „macchiette e scenette" di Eduardo Boutet non calza perfettamente al contenuto. L'autore, evoca, è vero, molte cose che si riferiscono al famoso teatrino popola e, ma consacra la maggior parte del libro suo, certamente assai importante, ad argomenti che, se sono spesso connessi da un intim› legame con le scene del *San Carlino*, ne sono più spesso ancora del tutto estranei.

Eduardo Boutet, conosce, peraltro, come pochi, l'intimo e infimo ambiente del teatro napoletano d'un tempo, di quando, cioè, assai più che al giorno d'oggi, s'aveva a deplorare la vita immorale dei comici o di quasi tutti i comici, le soverchierie di certi impresari, la malcreanza di certo pubblico: e come pochi può darcene esatta nozione.

Il vecchio teatro „San Carlino" sorgente presso Piazza del Castello, dove gruppi di case „sembravano precipitate a valle dalla vetta del colle di San Martino, come per un tellurico sommovimento" era anch'esso „sottoterra, tra le fondamenta delle case, un pozzo da mina. Da una botteguccia si discendeva sulla scena; una porticina metteva al corridoio de' palchetti; e si precipitava poi in platea, giù giù, per una scalettina tortuosa, fantastica.... Le pareti erano bagnate di umidiccio, la luce penetrava da spiragli e mancava quasi l'aria; pareva, avventurandosi di giorno, la muda imaginata dalla crudele raffinatezza di un tiranno spietatissimo ed era il regno giocondamente glorioso e illustre per tradizione di bellezza d'arte; l'ambiente triste e buio, pareva il riflesso dell'esistenza quotidiana di quei comici, i quali fra le torture della povera vita tormentata, trovavano il riso più irresistibile della comicità e il sorriso più spontaneo, più fresco, più schietto dell'arte." E il palcoscenico di questo teatro? „Un palcoscenico minuscolo: un passo di più, a destra o a manca e gli attori si trovavan sulla via. Poche scene avvoltolate su i telai e tra la fuliggine: una *camera rustica*, una *camera borghese*. Dalle tele si staccava il colore a colla: le figure dei quadri della camera borghese mancavano di naso e avevano la testa rappezzata; gli alberi del giardino erano o tronchi schiomati o rami campati in aria senza tronco; il getto

della fontanina si divideva in tre tappe fantastiche dell' acqua con interstizî di tela grigia; e le case della *strada* o mancavano di tetto o mancavano di pianterreno, e spesso, più bizzarramente, avevano il pianterreno e il tetto e il vuoto in mezzo.“ L' attrezzeria non si trovava in condizioni migliori; „il *foyer* per il riposo tra una rappresentazione e l' altra, d' estate era la strada“ d' inverno „il legname ammonticchiato tra le quinte o qualche mobile di scena sottosopra, o le scalette dei camerini, e i comici vi si accoccolavano;“ (i camerini, naturalmente *armonizzavano* con tutto il resto).

E i comici? S' è accennato più sopra: „quei comici erano poveri: recitavano due volte al giorno; vivevano nelle misere casette dei quartieri popolani, sotto i tetti e sulle terrazze e invano la tristezza del ricovero era rallegrata dalle secchie con le pianticelle di rose e le minuscole spalliere di rampicanti sboccianti dal terreno chiuso fra quattro mattoni. Forse l' aria, mai la luce, e il desco magro e sconsolato. I pochi quattrini che guadagnavan sottoterra recitando per dieci ore non riuscivano a sfamarli; e qualcuno, nei rapidi momenti di riposo della giornata dolorosa, cercava di guadagnare aggiungendo alle aspre fatiche altro lavoro“ ma, miracolo d' arte — quei comici che passavano le loro tristi giornate lavorando e soffrendo, che vedevano languire non di rado, intorno a loro una intiera famiglia, „la sera, tra il fiammeggiare dei lumi della ribalta e delle quinte erano trasfigurati; non più le facce sparute e gialle, non più gli occhi languenti e le fronti pensose“ ma „i volti freschi e tondi di fanciulle popolane, festevolmente chiassose; e i bitorzoli sul mento e sulle gote bonarie di *don Pancrazio Cocozziello;* e la chiacchiera inceppata e storpiata di *don Anselmo Tartaglia;* e il berretto grigio e la nera maschera di *Pulcinella,*“ tutte trasformazioni dovute alla pomata, al rossello, al sughero bruciato, è vero; ma, se non fossero state accoppiate ad una trasformazione *interna*, alla trasformazione dello stato dell' anima quali effetti avrebbero conseguito?

E quanti comici, quanti attori di questa categoria consumarono — e consumano ancora — la loro salute per l' arte e.... per la vita. Quando si trasformò il teatro la *Fenice* in maniera lussuosa come nessuno avrebbe preveduto, „il successo straordinario fu per la prima ballerina“ che „la prima sera conquistò al primo gesto e al primo sgambetto il favore degl spettatori. E diventò la diva, la stella idolatrata.“ Era „una creatura fiorente e forte. Ed era elegantissima.“ Ma „un giorno si vide chiuso il teatro *La Fenice.* Un manifesto listato di nero dava un triste annunzio. Quella illustre mima, quella illustre danzatrice, quella grande attrice coreografica, — la bella creatura — era morta. Nelle fatiche del nuovo palcoscenico aveva contratto un male al cuore. Da qualche tempo si presentava alla ribalta, ansimando, dopo il passo a due, spasmodicamente.... il povero Raffaele Parisi.“ Era proprio lui „uno dei più originali comici napolitani, la celebrata *Dea Padmana,*“ era proprio lui che „agonizzava

tra i plausi, la luce, i fiori, sulla scena.“ La sua fibra robusta „nella strana prova s' era spezzata.“

Insieme a questo, il Boutet evoca altri ricordi tristi e commoventi. Passando da una ragione fisica di consumazione ad una cagione morale, fermiamoci un momento a deplorare con lui l'imprudenza grande onde si affidavano e tutt' ora si affidano alcune parti di commedie, tragedie, ecc. a fanciulli e fanciulle di tenerissima età. *Pierino,* iniziato anzi tempo alla scena, comincia per diventare saccente sul teatro, autocrata in casa, e, mano mano, sempre più serio, sempre più triste, sempre più nervoso. „Sembrava un vecchietto in capelli biondi. Anche la fronte si increspava. Già: la truccatura lascia il segno sulla fronte; e il bianchetto od il rossore, poi, come rende gialli i volti! E non c' è altro! Forse la stanchezza: eh, si capisce; quella è naturale, si fatica si o no alla ribalta? e allora, dunque.... Questo per l' organismo. Ma l' anima.... L' anima! E che è?“ Conclusione amaramente arguta, ma purtroppo vera! Chi si preoccupa della sofferenza interna? Il pubblico? Oh!... Gli impressari teatrali? Nemmeno per sogno!... I genitori, i parenti di questi poveri piccini? Spesso essi non ne hanno, e, in ogni modo, qualche volta comprendono pensano riflettono, decidono in loro vantaggio.... ma *qualche volta!* La madre di Gemma Cuniberti, „ora non so — dice il Boutet — se studente o professore“ dopo avere assistito alla rappresentazione del *Primo dolore* di Carlo Fabricatore, in cui sua figlia, bimba-prodigio, bimba-miracolo, bimba-maraviglia, come la dicevano, doveva rappresentare la parte d' una fanciulla che, chiamata dal collegio in casa per la morte della madre, non comprende sul momento la propria sventura ma avuto subito un lampo intuitivo prorompe, con impeto di dolore imponente „voglio la mamma! voglio la mamma! voglio la mamma!“, dopo avere assistito a questo istante di intimo strazio per la sensibilissima anima della piccola Gemma delirante d' angoscia fino al momento del proprio turno, disfatta addirittura dall' emozione, dopo aver recitata la sua parte, la madre di Gemma Cuniberti mentre in ultimo la sua figliuola „piangendo a dirotto la stringeva forte; prorompeva in rotti accenti, angosciosi; la teneva afferrata per le vesti come se fuggisse via“ comprese quali conseguenze funeste potevano derivarle da quei trionfi della ribalta, „e all' autore che si presentava per ringraziare: — *mia figlia non reciterà più, disse, il vostro dramma; le fa troppo male.*“

La sorte degli autori non era meno triste in quel tempo. *Falstaff* — Ruggero Rindi — il celebre Falstaff, „la cui produzione era sempre annunziata in un lenzuolo di manifesto, vicino al cui nome si leggeva sempre *celebre*“ e di cui ogni dramma veniva determinato con la parola *capolavoro,* Falstaff „che scrive un dramma in sette atti in un' ora; che detta due drammi contemporaneamente“ Falstaff dall' ingegno originale e pronto, Falstaff, il più popolare, il più ricercato degli autori di quell' epoca e di quelle scene è costretto, per intascare le decime, a ricorrere ad

uno stratagemma bizzarro: fa pervenire da Parma al capocomico Schiavoni un manoscritto dal titolo: *Simulata maternità* e dalla firma *Canonico R.* e a suo tempo si presenta egli stesso come un nipote del Canonico, incaricato di percepire i diritti d' autore. E fu questa, forse, l' unica volta che il fecondo commediografo traesse un ragionevole profitto dall' opera sua. Abitualmente „gli ordinano i drammi, fanno l' introito gl' impresarî e non lo pagano — *Nessuno mi paga* — è il ritornello del povero *Falstaff*, e lo dice sorridendo e non s' adira." Una volta egli „crede aver pigliato un terno al lotto" perchè incassa un compenso di poche lire: „Udimo — gli fa scrivere — *Carlo il guastatore*. Introito lire 6000: a *Falstaff* 20 lire!!" Ora il famoso e sfortunato commediografo, impiegato agli ufficî di „Nettezza Urbana, mette i numeri e gli indirizzi alle bollette della spazzatura!"

Ma certi impresarî di quel tempo, non molto dissimili dagli impresarî moderni, non si contentavano di godersi, quando lo potevano, gratuitamente l' opera altrui: essi corrompevano, le persone oneste, degradavano anche più le traviate. *Don Raimondo,* per esempio, proprietario d' una agenzia teatrale, e, contemporaneamente, barbiere, cavadenti, salassatore, ufficî tutti esercitati in ore stabilite ma sempre nell' unica, meschinissima e bizzarra bottega, Don Raimondo, convinto del malsano gusto del pubblico, quando gli si presentavano giovani attrici desiderose di trovare *collocamento*, si preoccupa soltanto della loro bellezza fisica, o almeno della loro formosa costituzione. „L' operetta, cari, cari, — ripeteva a tutti — non si vede da disopra ma dal disotto. Il libretto? Bravo: sì: cartuccine pei capelli! La musica.... ah la musica, già, già: e contatemi anche questa! Che bei tipi! La gola?... La gola!?.. E perchè mi fate ridere? Siamo serî che se no.... Ci vogliono visetti, ci vogliono corpetti traboccanti, ci vogliono anche milionarie, e poi gambe.... gambe.... gambe.... sopratutto; benedetti!"

Altri impresarî più o meno la pensavano come Don Raimondo, e, dati veramente i gusti di una classe del pubblico, e concesso che un impresario deve essere anzitutto utilitario, per quanto la cosa ripugni, si è costretti a non dar loro tutti i torti.

Quello che è ben più disgustoso, e che il Boutet riferisce a tinte vivaci con l' evidente, lodevole intento di ispirare la più santa ripugnanza è la rappresentazione dei *quadri viventi.* Allora i proprietarî di certe baracche assoldavano un buon numero di donne di malo affare e le esponevano sul palcoscenico aggruppate più o meno sconciamente, quasi a rappresentare un episodio come lo rappresenterebbe un quadro; ma, più spesso, vecchie megere degli infimi quartieri raccoglievano per pochi soldi i curiosi, e, in una stanzuccia lurida, mostravano loro qualche cosa di più degradante ancora. Una sera — racconta il Boutet — egli stesso, insieme ad un amico illustre e celebre volle, soltanto, s' intende, per avere una esatta cognizione di quel detestevole ambiente, recarsi sopra luogo,

ma, mentre insieme pendevano, più che altro stupiti dallo spettacolo lugubre, sopra tutto „la stranezza del caso, o la tristezza di tanta sciagura destò il capriccio dell' artista, e mentre il coro infernale infuriava, s' udì una voce dolce e soave, limpida e tenera, che scioglieva un canto misticamente appassionato: *Spirto gentil!*... Quel canto ricercava le intime fibre dell' anima: un silenzio solenne, un respirare affannoso, una immobilità estetica.... Alcune di quelle sciagurate avevano gli occhi lucenti.... Per le viuzze buie, pei vicoletti tristi, tra i rigagnoli di lisciva e i monticelli di mota.... si andavan affievolendo la passione di quella melodia e il singulto di quell' accento addolorato, così dolcemente agonizzante.... *Spirto gentil*....

„Povero Gayarre!"

Ma il libro del Boutet non contiene soltanto pagine meste o raccapriccianti: alternati con sapienza, troviamo molti capitoli scoppiettanti di ilarità, ricchi di aneddoti salaci raccontati col solito garbo e molta vivezza.

E' davvero graziosissima l' evocazione, dirò, d' un personaggio caratteristico dell' antico ambiente teatrale napoletano popolare: *Don Romualdo* la cui originalità „risiedeva nel fatto che egli sapeva di essere ritenuto uno *jettatore*" e che della non bella nomea si compiaceva, anzi „se ne ammantava come d' un regale paludamento;" tutti si mettevano, intimoriti, *sotto la sua protezione* e non se ne trovavano pentiti.

Una sera, un attore dava la sua serata d' onore ai *Fiorentini*, ma era inquieto perchè, contemporaneamente, le sorelle Patti annunciavano un concerto al *San Carlo*. Niente paura! „Se paghi un pranzo a me e a quattro amici — gli avverte in tono paterno Don Romualdo — le sorelle Patti non canteranno." Il pranzo viene pagato, e.... la voce delle sorelle Patti quella sera s' abbassa a segno da doversi rimandare il concerto.

Ma guai a non essergli deferenti, guai a non tenerlo amico! Una sera alla *Fenice* „fu proibito alle *maschere* di aprire palchetti ai comici senza l' ordine dell' impresario." Don Romualdo deve sopportare le conseguenze di quell' ordine. Bada a te — egli dice, alla *maschera* che gli interdice l' accesso — tu mi conosci e non mi lasci entrare? Ebbene, stanotte morrai! — „E la disgraziata *maschera* nella notte morì di apoplessia!" Combinazioni? Combinazioni!...

Un altro squarcio, dirò meglio, un' altra *macchietta* caratteristica ci presenta il Boutet in Adamo Alberti. Venivan a lui, per sottoporgli, come impresario teatrale, i copioni di opere nuove, artisti più o meno giovani, ansiosi di un giudizio competente. „Finchè era vivo il fratello Enrico egli passava a lui i copioni e agli autori ripeteva quanto il fratello gli riferiva. Ma morto Enrico aveva adottato un metodo che riusciva a maraviglia." Cominciava, dopo avere in un modo qualunque iniziata la conversazione, lodando ampiamente, solo.... — obiettava — solo con quella....

quella scena.... — Fra il marito e la moglie? — completava, per esempio l'autore, intimamente turbato dal rimorso di qualche *posizione* un po' ardita. — Appunto, appunto — si affrettava a riattaccare l'Alberti che non aveva nemmeno slegato il manoscritto. E così di seguito, finchè, provocando il giudizio dell'autore stesso sul lavoro intiero, lo rimandava a casa contentone. Ma una volta gli incolse brutta. Un giovanetto, sospettoso, gli presenta, pel solito esame, un manoscritto elegantemente legato da un nastrino roseo. Dopo otto giorni torna per il promesso verdetto e l'ottimo impresario intavola il consueto dialogo. L'autore lo seconda, l'aiuta, e dopo avere associati, d'accordo con lui, molti punti importanti, domanda: „E il titolo?“ „Ah, il titolo.... Eccellente.... Oh questo sì....“ a questo punto il giovanotto scoppia in una risata fragorosa e lentamente svolge il manoscritto „Non c'era scritto niente. Tutti, tutti fogli bianchi. Quadro!“

Io ho citato forse troppo: non potevo, del resto, dare un concetto ampio e chiaro del libro senza giovarmi spesso della stessa parola dell'autore. Molte altre scene vorrei riassumere, e molti altri aneddotti ricordare; ma lo spazio non me lo concede e i lettori, che possono acquistare il libro, dalla mia prosa, sempre naturalmente succinta, avrebbero un'idea troppo pallida del suo interessante contenuto. Dirò solo che nella parte da me omessa l'autore delinea utilmente molte nobili e care figure d'artisti: da Francesco Florimo, l'amico affettuosissimo di Vincenzo Bellini, a Ulisse Barbieri il commediografo dalla fama terribile ma dal cuore buono; dal De Cucia a Nicola Maldacea al Duca di Maddaloni, il celebre duca di Maddaloni, il simpatico duca di Maddaloni, che, ricco di ingegno e arguto a punto da degradare per prontezza qualunque altro uomo, alla vigilia della rapppresentazione d'un suo lavoro si inquietava, si confondeva, e, mentre sulle scene otteneva applausi, diveniva addirittura irriconoscibilmente timido.

Il libro del Boutet, dunque — l'ho mostrato a sufficienza — mentre interessa e diverte, ha un'importanza storica per il teatro italiano. Scritto com'è in uno stile efficacissimo, a volte, anzi, inelegante per voler essere troppo efficace (qualche brano citato lo attesta) e in lingua abbastanza pura, è da sperare che venga letto più d'una volta da tutte le persone colte, e che venga conservato come un piccolo documento d'un piccolo mondo ignoto.

A. CAMELLOTTI.

N. PETROVSKI. *Delle opere di Pietro Hektorovic. (1487-1572).* — Il prof. N. Petrovski, letterato russo, che, sussidiato dal suo governo, visitò per ragione di studio la Dalmazia e l'Italia, pubblicò a Kazan nel 1901, coi tipi di quell'imperiale università, un bel volume di pagine 315, in cui prende a disamina le opere slave di Pietro Ettoreo o Hektorovic, poeta lesignano.

Il lavoro del dotto russo comprende le fonti sull' Ettoreo e la vita di lui, e poi un' illustrazione critica della versione del *Remedium amoris* di Ovidio, del poema *La pescagione* e del dramma sacro *s. Lorenzo.*

L' importanza del libro sta tutta nei raffronti, che il Petrovski fa con altre produzioni identiche latine, greche, italiane e slave, nelle quali apparisce la vasta e profonda erudizione di lui. Meraviglia specialmente la sua sicura ed estesa conoscenza di letteratura italiana, specie di operette, appartenenti alla musa popolare, difficili a rintracciarsi anche nelle più ricche biblioteche.

Il libro, scritto in lingua russa, sarà poco divulgato nei nostri paesi; ma meriterebbe che il fosse, perchè è nuovo documento dell' influenza benefica della civiltà e della lingua italiana su queste rive orientali dell' Adriatico.

Le origini dell' architettura lombarda di G. T. RIVOIRA. — Vol. I. con 464 incisioni. — Roma, Loescher edit.

Quest' opera, di cui ora si è pubblicato il primo volume, sarà di un' importanza veramente eccezionale, poichè in essa saranno studiati e chiariti per la prima volta in modo completo e con metodo rigorosamente scientifico i più intricati problemi architettonici dell' arte dal V all' XI secolo.

Il Rivoira, a differenza di quelli che lo precedettero in questo studio, esamina con pazienza e coscienza e con metodo analitico i vari elementi degli stili, ne segue l' evoluzione attraverso le regioni ed i tempi.

Il volume, ora pubblicato, ha costato all' autore più di quindici anni di studio tenace, lunghi viaggi in Oriente, in Italia e nei paesi d' oltrealpe. Egli ha seguito passo passo tutta la evoluzione dell' arte architettonica e ne ha studiato *personalmente* i monumenti principali che ne formano, a suo avviso, i capisaldi; di guisa che il suo lavoro è un compleso di monografie su queste varie opere architettoniche. Di alcune di esse egli anzi pel primo ha messo in evidenza la grande importanza, così ad es. di Santa Maria Pomposa presso Ferrara, della Pieve di Arliano in Lucca, di San Flaviano in Montefiasconi.

Il Rivoira ha rivolta la sua attenzione allo studio di tutti gli elementi decorativi e costruttivi e ne ha seguito l' evoluzione.

Egli ha potuto così rintracciare l' origine e la trasformazione delle absidi poligonali, delle arcatelle cieche nelle pareti delle chiese, delle decorazioni a denti di sega, ed archetti pensili, dei capitelli pulvinati, dei capitelli cubici, delle finestre a doppio sguincio, delle volte, dei pennacchi, delle trombe coniche ecc.; ed ha documentato in modo inoppugnabile le sue argomentazioni con le riproduzioni di cui il libro abbonda. Per ciò che riguarda lo stile bizantino, l' autore riesce a provare la precedenza cronologica dei monumenti bizantini (come la basilica Ursiana e la chiesa di S. Giovanni evangelista e la tomba di Galla Placidia) sui

primi monumenti bizantini dell' oriente; e riesce a ricostruire la derivazione diretta, dalla costruzione e dalle forme dell' impero romano, delle costruzioni e delle forme bizantine. Il Rivoira non è, è vero, il primo ad affermare questi concetti; ma egli ha senza dubbio il merito grandissimo di averne portato la prova di fatto a suffragarli.

In quanto allo stile lombardo, egli riesce a ritrovare, a traverso i monumenti del primo medioevo, la catena che collega le prime costruzioni cristiane con i monumenti lombardi quali il Santo Ambrogio di Milano e il San Michele di Pavia.

Così viene a riaffermare il posto che spetta all' Italia nella storia dell' arte, anche come preparatrice dei grandi periodi architettonici del XII e XIII secolo; sfata la leggenda della catalessi dello sviluppo architettonico dal cadere dell' impero romano d' occidente; e contro le esagerazioni degli stranieri ed anche di qualche autore italiano, pei quali nulla v' è in Italia nel primo medioevo che non sia importato dai bizantini o dagli artisti carolingi, porta trionfalmente le prove della precedenza delle forme italiane a quelle straniere e quindi della derivazione di queste da quelle.

Ecco l' indice dei capitoli di cui il I. volume si compone:

1.o Architettura romano-ravennate da Onorio fino al tempo dei Longobardi.
2.o I maestri comacini.
3.o Architettura prelombarda, da Re Autari alla fine del dominio lombardo.
4.o Architettura dell' impero franco sotto Carlomagno.
5.o Architettura della Dalmazia sotto Carlomagno.
6.o Architettura prelombarda, dalla conquista di Carlomagno all' apparizione dello stile lombardo.

E. MADDALENA. — *Un auto da-fe a Ragusa nel 1860.* — Venezia Visentini, 1901.

L' opuscoletto, di pag. dieci, sulla base di due lettere anonime, indirizzate ad Arnaldo Fusinato, cerca se è vero l' asserto essere state le opere di lui condannate al rogo al cospetto della scolaresca ginnasiale di Ragusa come corruttore della gioventù, e se il Fusinato, come aveva intenzione, abbia mosso accusa ai padri della compagnia di Gesù, preposti, allora, a quel ginnasio, davanti ai tribunali, per diffamazione.

Che il processo intentato non avesse avuto effetto, dalle ricerche fatte, l' autore se ne convince; che l' accusa sia stata una mistificazione egli non ritiene, seppure non riuscì a dimostrarla. — L' argomento pienprovante, diremo così, secondo noi verrebbe offerto da un *giornale della provincia* (così l' autore, senza nominarlo) che, *senza contraddizioni* o *rettifica* alcuna, s' era occupato dell' accaduto. Noi abbiamo estese le nostre più accurate ricerche in proposito a tutti i giornali che uscivano allora in

Dalmazia (*Glasnik dalmatinski* e *Osservatore dalmato*) ma non riuscimmo a trovare l' articolo.

Le prove sono, quindi, due sole lettere anonime che, se nell' essenziale si accordano, nei particolari divergono, specie nelle accuse mosse all' autore che vien detto, nell' una „.... *girovago corrompitore dei giovinetti, zeppo di storte idee*" e nell' altra „.... *girovago dissoluto maestro di libidini e di effeminatezze.*" In ogni caso, se l' opuscolo ci lascia in forse sull' attendibilità dell' accaduto, ci soddisfa dal lato della curiosità, mostrandoci quali fossero tempo addietro i criteri educativi nel ginnasio di Ragusa, non solo, ma per aver esumato un fatto, ignoto sinora, della vita poetica di Arnaldo Fusinato, il poeta dei nostri babbi che fu la delizia della nostra fanciullezza. G. S.

Nel *Glasnik zemaljskog muzeja u Bosni i Hercegovini*, fascicolo ultimo del 1901, c' è una nota biografica sul conte Luigi Ferdinando Marsigli, che ha in parte relazione colla nostra provincia.

Nato a Bologna nel 1658, condusse una vita piena di avventure in Turchia, in Austria, in Francia, vita, ch' egli finì in patria, dopo essere stato cassato dai ruoli dell' esercito austriaco, per avere ceduto ai francesi la fortezza di Breisach.

Uomo di coltura non comune, lasciò molti libri e molte carte, che ora si conservano parte nella *Biblioteca dell' università*, parte nell'*Archivio di stato* e parte nell' *Archivio della famiglia Bevilacqua* della medesima città di Bologna. I manoscritti di lui, tra i quali ci sono lettere, documenti, genealogie, stemmi, iscrizioni, relazioni diplomatiche e monografie storiche, si riferiscono quasi tutti alla penisola balcanica, e illustrano tanto la guerra contro il turco, che terminò colla pace di Carlovitz, quanto le trattative corse tra Costantinopoli, Vienna e Venezia per la delimitazioni dei confini.

Dal *Diario* di L. Fondra, il quale assistette come avvocato consulente Fr. Loredano, ambasciatore di Venezia a Vienna, e il cav. Ruzzini plenipotenziario veneto — *Diario*, che fu pubblicato a Zara pochi anni fa dal prof. V. Brunelli — gli studiosi aveano conosciuto l' attività del conte Marsigli nel segnare il triplice confine presso il forte di Knin. Ora il *Glasnik* succitato ci dà l' elenco di tutte le scritture di lui, delle quali alcune, certo importanti per la Dalmazia, meriterebbero di essere da noi conosciute.

Tralasciando di rilevare quello che spetta alla materia confinaria, indichiamo qui le cose seguenti: *Una mappa fatta a mano della Dalmazia che l' ambasciatore veneto presentò al congresso di Carlovitz* — *Bocoviza planities inter Kerka et Zermagna et Dalmatia, mappae* — *Jura reip. Venetae pro imperio sive dominio maris Adriatici* — *Litora maris Adriatici a Fiume usque Scutari* — *Progetti di fortificare varie città de' Veneziani sì nel Levante, Dalmazia che in terraferma* — *Itinerario da Venezia a*

Costantinopoli — Copia della carta di Dalmazia che fu fatta l' anno 1669 quando il procurator Nani fu spedito dalla rep. di Venezia in quelle parti per stabilire i confini coi Turchi — Tavola del dominio di Ragusa diviso in quattro comitati — Descrizione di Ragusa — Descrizione della Dalmazia al conte Kinsky — Memoria per la repubblica di Ragusa da essere inclusa nei trattati di pace.

DOTT. GIORGIO WONDRICH. *La rovina*, trilogia sociale. — Zara, Libr. inter. E. de Schönfeld. 1902.

Non è il caso di parlare del valore letterario della *Rovina*: il lavoro non può sottrarsi alla maniera del genere, lo stile, quindi, necessariamente, in certi punti, cade nell' enfatico. La dialogazione, però, è sempre scorrevole e non riesce pesante, nè al lettore, nè allo spettatore. Quanto all' argomentazione, però, nulla v' è di strettamente originale. Sono gli argomenti pro e contro della grande polemica sociale o delle grandi idee nuove che agitano il secolo; l' idea, però, di dar forma teatrale a questo dibattito di dialettica socialistica, per usar contro la medesima, è idea buona, umanitaria e che merita considerazione.

I grandi scrittori moderni del mondo fecero tutti lo stesso. Zola, Tolstoi, Ibsen, Björnson e Nordau, che sono anche i fautori dell' umanità mediante la stampa, lottano a lungo per questa rigenerazione morale. In fatti, quale lo scopo dell' autore? Dimostrare che tutte quelle teoriche, le quali oggi tendono a turbare e sovvertire lo stato sociale non possono imporsi al *predestinato* nè precederlo, innattuabili, quindi, sino che l' umanità non le abbia fatte sue, assimilandosele.

Il senso intimo del lavoro è, dunque: *evoluzione*, non *rivoluzione*.

Questo a me sembra il concetto che escogita da ogni scena della trilogia anzi molte volte questo *destino* regge e regola persino l' azione come un tempo l' *ananke* nelle tragedie greche.

Come lavoro drammatico, in sè e per sè, l' autore, francamente, ricorre a una tecnica alquanto primitiva, per non dire ingenua, per quanto le scene delle singole parti siano abbastanza logicamente ben legate fra di loro, ma bisogna tener conto, anzitutto all' autore che è nuovo all' arringo teatrale, poi, che egli volle tentare la maniera della scuola nordica, la maniera simbolistica, il che doveva riuscirgli ancora più ostico e far sì che i suoi personaggi non abbiano a riuscire del tutto perfetti; nasce qualche volta, anzi, il dubbio se essi rappresentino un simbolo anzicchè un altro.

Come lavoro scenico *La rovina* oggi è di molto migliorato da quanto non lo fosse all' epoca della sua rappresentazione a Zara. (1) La prima parte della trilogia, *il trono*, era infatti, in origine, divisa in tre

(1) Teatro Verdi, compagnia drammatica italiana di Angiolo De-Farro, la sera di venerdì, 21 ottobre 1901.

quadri e si svolgeva senza un certo nesso tra un quadro e l'altro, per quanto l'azione fosse unica: — ciò indisponeva alquanto il pubblico sia per i mutamenti scenici, sia per l'abbozzo dei singoli quadri succedentisi con troppa rapidità, come nei lavori di Shakespeare.

E così, infatti, allora suonava la critica, la quale trovava il lavoro un po' troppo scheletrico e tecnicamente alquanto primitivo, segnatamente nella prima parte. Sembra che l'autore abbia fatto tesoro di queste osservazioni e diffati nel licenziare il lavoro per le stampe cercò rimediarvi e fece bene.

Nella stampa, la prima parte è rifatta, e rifatta bene per quanto ci serve la memoria.

In questa parte prima un giovane operaio compositore-tipografo, certo Berti, il quale aveva militato precedentemente nel partito anarchico e a quanto pare era stato rabbino maggiore della sinagoga sovversiva, però il lavoro, la felicità coniugale, il pensiero della famiglia lo avevano convertito ad altre idee, idee che niente erano consone con quelle da lui predicate, ma ecco che nello stesso stabilimento tipografico, entra, senza alcuna precauzione, come si trattasse della cosa più legale del mondo, (ma, probabilmente, per non lasciar al suo pensiero di cambiarsi) il simbolo dell'anarchia, oppure il simbolo del destino, (non si capisce bene se quel personaggio rappresenti l'uno o l'altro ma certo a volte l'uno e a volte l'altro) e questo personaggio induce il Berti a commettere un attentato *al trono*. — Il Berti, pieno del suo *nuovo bene* lotta con tutte le forze a togliersi dalla fatale stretta, e, non riuscendovi, cerca l'ultimo scampo nella morte, tenta di suicidarsi per sottrarsi all'incarico avuto dagli antichi compagni: il *simbolo* arriva in tempo e lo salva. *Il soffio del destino è passato sopra di me*, dice il Berti, e va alla sua rovina. Pare, dunque, che per ora il *simbolo* sia il *destino*, probabilmente *destino* di sè stesso e *simbolo* dell'anarchia.

L'ambiente è reso bene: alcune scenette sono anche molto ben fatte, specie l'ultima, quando la giovane moglie del Berti viene in tipografia per cercarvi il marito e trova invece gli altri operai in isciopero appunto per costringere il direttore dello stabilimento a riprendere il Berti che era stato licenziato poco prima, e intanto si porta l'annunzio dell'attentato.

Il finale è bello per concisione e drammaticità.

La seconda parte, *L'altare*, cammina spedita e, letterariamente, si può dirla, la migliore. Drammaticamente, però, i contrasti non spiccano troppo, per quanto l'autore abbia voluto seguire il metodo moderno di scrivere *al tratteggio*, forzando il pubblico ad intravvedere ciò che l'autore non dice.

Un professore, un filosofo, un sociologo, infine, scrive un libro allo scopo di spargere per il mondo delle teorie nuove che sono in contraddizione colla *fede* e tendono ad abbattere *le superstizioni* che, simbolicamente sarebbero rappresentate da sua madre e da sua figlia (Tea).

Egli vuole la rivoluzione sociale *del mondo* e si accinge a ripredicarla con una nuova edizione del suo libro. „*Bisogna rompere ogni barriera . . . .*" „*E molti martiri, molte persecuzioni, molto sangue costerà all'umanità il raggiungimento della perfezione.*" Eppure, con tutto questo po' po' di convinzioni, egli si lascia indurre a rinnegarle da motivi troppo inefficaci. Le argomentazioni della madre, quelle della figlia sono cose di ogni giorno e l'attrito che ne scaturiva doveva essere entrato nelle abitudini del sociologo, nè, al momento queste argomentazioni assumono nuova forma, per raggiungere una intensità determinante.

Il rifiuto degli editori di ripubblicare la sua opera, la perdita della cattedra, non possono condurre alla ritrattazione colui che predicava al mondo: „*molti di quelli ai quali la società grida, oggi, morte saranno, domani, i santi dell' èra nuova.*"

Il tentato regicidio, che si attribuisce alla suggestione esercitata, dal suo libro sull' animo dell' esecutore, l pensiero delle inani conseguenze a cui conducono le sue teorie poste in pratica, lo spavento da cui sarebbe preso nell' intravvedere come facilmente il *bene* può essere *male* sarebbero forse gli unici motivi realmente atti a condurre alla dedizione, ma lo determina sopra tutto a questo fatto il terribile rimorso dell' influsso suggestivo operato dal suo libro.

Un episodio di questa seconda parte è riuscito, invece, secondo l' intento dell' autore ed è riuscito molto bene. Voglio dire dell' intento di far comprendere, intravvedendola, tutta una posizione drammatica con un sol tratto, con una parola. — Quattro parole sole, alla scena seconda delineano, accennando appena, un idilio d' amore fra *Tea* ed *Enrico Paoli* (un discepolo del professore, che diventa poi il protagonista della terza parte) idillio, che, poi, con una parola sola d' esclamazione, con un „*Enrico!*" detto dalla fanciulla all' ultima scena e proprio nel punto in cui il giovane sta per lasciare la casa del professore, imprime nel pubblico la visione di tutto lo schianto d' un' anima che ama e che vede svanito irreparabilmente il sogno della propria felicità.

La parte terza (*L' oro*) se letterariamente, forse, non istà a paro della seconda, come teatrale è indiscutibilmente la migliore. In questa parte, infatti, tutto è umano, tutto è logico, e l' autoro dimostra il proprio concetto con tutta l' evidenza possibile e si arriva alla catastrofe per la via la più piana. Sono poche scene, tecnicamente ben legate e teatralmente ben condotte.

Enrico Paoli, fattosi il continuatore del maestro, carpisce la fiducia del *Simbolo* principale che compare in tutta la trilogia, quello che, come si disse, non è ben definito se *Destino* o *Anarchia*. A questo Paoli viene affidata la leva che deve a suo tempo, sollevare il mondo: *l' oro*. Ma l' ex giovine filosofo, usando di tutti i mezzi, messi a sua disposizione, accumula l' *aureo metallo* ma se l' appropria e uccide il *Simbolo* — che qui sarebbe l' *Anarchia* — il quale viene a reclamarlo. — La *rovina* si

completa, l' idea anarchica è annientata. „*Invano si lotta contro il destino del mondo !*“

L' autore — che è alle sue prime armi — non ha scritto sino ad oggi, ch' io sappia, altro lavoro scenico fuori di questo. Ne prepara, però, degli altri che a questo devono far sèguito. (1) Ben vengano! Chè se egli dimostra tanta attitudine a scrivere per teatro nel genere modernissimo, la critica non deve scoraggiarlo.

E a incoraggiarlo gli valgono le sincere parole di sommi che vollero encomiare il suo lavoro; primo, fra questi, Max Nordau ch' ebbe a scrivergli:

„Die *Rovina* fesselte mich sehr. Das Drama ist *sehr stark* doch von einem trostlos düsteren Pessimismus. Die Thesen — wenn auch nicht ganz überzeugend — sind doch richtig da der Einzelne gegen das allgemeine Entwickelungsgesetz nichts vermag, aber dieses Gesetz selbst bewirkt Fortschritte. Sie sind langsam doch umleugbar und gründlich.

Die Träger der Thesen sind keine Menschen von Fleisch und Blut sondern Symbole und Axiome.

Die Sprache des Stückes ist prächtig, nerwös, temperamentvoll, knapp, characteristisch. Die Lebendigkeit des Dialogs kann darüber täuschen, dass die Menschen, die ihn sprechen, nicht lebendig sind.“ (2)

Emilio Zola scrive: „*La trilogie sociale,* „*La rovina*“ *est une oeuvre belle et bonne . . .*“ — Björnstjerne Björnson dice: „*Il dramma* La rovina *è molto forte e di una logica inoppugnabile.*“

Abbiamo voluto riportare questi giudizî di tre spiccate personalità mondiali prima di tutto perchè ciò ridonda ad onore del nostro concittadino, in secondo luogo perchè si sappia che il forte lavoro intellettuale di un dalmata è conosciuto, letto ed apprezzato all' estero come esso si merita. Siamo sicuri che questo lavoro sosterrà il fuoco della ribalta in mezzo a vivissime discussioni. G. S.

Questioni akragantine del DOTT. SALVATORE BONFIGLIO. — Messina, tipi della *Rivista di storia antica.* 1901.

Il dott. Salvatore Bonfiglio, dotto cultore di antichità akragantine, rivolge le sue indagini, in questa monografia, ad una delle più contro-

(1) *Fuochi fatui* e *Vittoria.*

(2) *La rovina* è un lavoro affascinante, fortissimo, però d' un pessimismo sconsolato e cupo.

Le tesi, che vi sono svolte — se anche non persuadono del tutto — sono pur vere, perchè il singolo non può nulla di fronte alla legge universale d' evoluzione: ma questa legge genera progressi lenti, sì, ma innegabili e profondi.

I personaggi, che incarnano le tesi, non sono uomini di carne e sangue, ma simboli ed assiomi, però la vivacità del dialogo e lo stile splendido, nervoso, pieno di temperamento, stringato e caratteristico, danno l' illusione che quelle persone simboliche vivano realmente nell' azione.

verse questioni di topografia, cioè all'ubicazione di Camico, il più grosso villaggio dei Siculi di occidente. A stabilire tale ubicazione mancano, in fatti, documenti scritti, ed i pochi esistenti, mentre sembrano ritrarre le peculiarità di qualche sito, non precisano affatto, per la trasformazione subita dai luoghi, i confini dei Camicei.

L'Autore con buone argomentazioni e con sicura dottrina sia concordando le fonti letterarie sia servendosi dei dati archeologici e topografici, oltre a gettar luce su alcune controversie di minor importanza, che si connettono all'indagine principale e l'avvalorano, ci dà la soluzione del quesito sulla sede di Camico, giungendo a questi risultati: che nel periodo predorico propriamente detto e nel preellenico i Camicei abitarono sul monte di Girgenti; che durante il periodo ellenico continuarono, sotto il dominio degli Akragantini, ad occupare il monte, finchè l'ultimo nucleo venne disperso dai Romani (262 a. C.); che di conseguenza nella città di Camico sul monte di Girgenti non esistette l'acropoli akragantina, ma che essa si identifica nell'*acra*, cioè in quell' altura λόφος 'Αθηναίος, collina atenea o monte di S. Biagio, sulla cui vetta sorgeva l'unico tempio di Atena e di Giove Atabirio; che il fiume Kamico, segnante il confine tra Akragantini e Camicei, oggi si identifica nel torrente delle Caroline, restando così definita ogni altra controversia circa i fiumi akragantini; che il φρούριον presso Akragas, ricordato nelle fonti, trova la propria ubicazione nel Castellazzo, in quel sito, ove la tradizione rammenta la rocca di Cocalo; che il labirinto, opera preistorica di difesa e di ricovero, conferma la presenza dei Camicei sul monte di Girgenti; che il tempio dorico in S. Maria dei Greci integra col culto di Afrodite, comune ai Rodi, Cretesi, Siculi, la localizzazione del mito nazionale di Creta; ed in fine che il villaggio del Balatizzo, in cui molti studiosi ravvisarono un lembo di Camico, appartiene all'epoca romana bassa, bizantina.

All'opuscolo è unita una bella carta planimetrica, in cui troviamo tutti i particolari, che servono ad illustrare la città ed i dintorni di Akragas.

La tubercolosi umana e i suoi rapporti coll'educazione fisica e colla vita sociale del DOTT. PIETRO VRAGNIZAN. — Venezia. Istituto veneziano per le arti grafiche, Antonio Nodari jun.

La cura della tubercolosi e lo studio dei mezzi di difesa contro tale malattia, che va sempre più diffondendosi, sono, tra tutti i problemi riflettenti la pubblica igiene, quelli che oggi maggiormente occupano le menti ed assorbono l'attività dei medici e dei filantropi. Nè potrebbe esser diversamente, poichè, conosciuta la causa efficente ed unica della malattia, conosciute le vie per le quali essa aggredisce l'uomo, le alterazioni che produce nell'organismo ed il modo, in cui quelle alterazioni sono prodotte, dimostrata la contagiosità del morbo, è ben naturale che le persone dell'arte si occupino assiduamente a prevenire e vincere quella

causa o ad arrestarne gli effetti, e si determino lodevolmente a non tener chiusi nella cerchia dei cultori delle scienze mediche i risultati dei loro studî e dalle loro esperienze intorno a questo problema, che è divenuto ormai di dominio pubblico, ma a divulgare e popolarizzare la conoscenza del male e dei mezzi igienici sicuri, che la scienza possiede, per impedire o diminuire il contagio.

A tale movimento, che è segno di civiltà progredita, ha voluto partecipare il dott. Pietro Vragnizan, nostro comprovinciale, medico coscienzioso e studioso, con la pubblicazione di questo volume. Egli l'ha pubblicato mosso dal desiderio di contribuire „in quanto può con le sue deboli forze a quello che egli stima e spera di provare qui appresso come il fattore principale della *lotta contro la tubercolosi:* allo sviluppo della *lotta individuale*, mediante l'illuminazione dei singoli sulle questioni relative a quel male e mediante la distruzione dell'ignoranza e delle superstizioni in materia di salute, che ancora regnano anche fra la gente civile" poichè egli è d'avviso che „compito del medico è non solo di curare, ma anche di insegnare a prevenire e ad evitare mali, e ciò tanto più là dove il prevenire e l'evitare sono nel tempo stesso anche l'unica sicura medicina."

L'autore, esposto con chiarezza il concetto della tubercolosi prima e dopo la scoperta di Villemin-Koch e fatta diffusamente la critica delle teorie d'infezione e dei sistemi di difesa collettiva contro la tubercolosi, basata sul bacillo e sull'uomo, si indugia a dimostrare che ad una lotta efficace contro quella malattia non bastano i mezzi collettivi, ma è necessaria anzi tutto l'opera dell'individuo, l'unica direttamente utile allo scopo, attuabile e insostituibile dalle misure collettive e generali, le quali non potranno far altro che secondare gli sforzi del singolo e creargli condizioni favorevoli perchè egli riesca vittorioso nella sua lotta. Stabilita questa tesi, l'autore viene ad esporre i principî generali e le massime particolari secondo le quali l'individuo deve regolarsi in tale lotta. Tratta quindi della lotta attiva contro la tubercolosi nell'età infantile, tracciando il compito delle madri; della lotta dell'adulto, facendo una critica vivace dell'educazione fisica e della vita sociale de' nostri tempi; ed in fine indica i compiti che incombono alle amministrazioni cittadine locali in questa lotta ed il preludio e la diagnosi della tubercolosi nei suoi primissimi principî.

E' in somma un libro di volgarizzazione utilissimo, che va caldamente raccomandato.

G. SABALICH. — *Sotto san Marco*, Zara, Artale 1902.

Il volumetto di pag. 167 è una raccolta completa di tutte le appendici storico-letterarie pubblicate dal Sabalich sul *Dalmata* di Zara nel corso dell'annata 1901.

Sono sei piccole monografie corredate su documenti inediti della

nostra Biblioteca Paravia, di quella luogotenenziale e della privata dei Pappafava.

L' ultimo Provveditore è un interessante studio sulla caduta della veneta repubblica, sinora inedito, coll' elenco dei nomi di tutti quegli ufciali della Serenissima che rifiutarono di giurar fedeltà al nuovo governo. *Un' istanza capitolare* è la storia di una supplica del capitolo, clero, e cittadini per conservare a Zara il proprio arcivescovo. *Due poeti zaratini*, sono i fratelli Stratico, vescovo l'uno e scienziato l'altro. Fra le poesie di vario metro si leggono dei sonetti carini ritenuti del fratello, Simone e un' ode umoristica el vescovo gaudente. Nello studio di rettifica sui *Sindici inquisitori in Dalmazia* molte cose si apprendono circa le piaghe amministrative cui soggiaceva la provincia nei passati secoli, mentre nell'altro *Ebrei a Zara* si apprendono delle curiose notizie sulla prima istituzione di banchi di credito già sull' albeggiar del milletrecento. — L' ultimo lavoretto : *Una satira del costume*, è una gustosa illustrazione di una satira anonima all' epoca del cader della repubblica Veneta, da cui si rilevano molte notizie sugli usi e sui costumi della gioventù d' allora, pencolante fra i vizî e le virtù del tempo, vizî che trassero Venezia alla miseranda sua fine.

Il libro del Sabalich fa desiderare la promessa continuazione, e la biblioteca Pappafava, così ricca di memorie monoscritte inedite, gioverà assai a far sì che la nostra storia riceva mercè tali proficue esumazioni, quello sviluppo che negli altri paesi a quest' ora è stato raggiunto così splendidamente.

Un monologo inedito di Giacinto Gallina, pubblicato da ATTILIO GENTILLE. — Venezia. Visentini, 1901.

Questo monologo del Gallina si intitola *Un monologo per la servetta* e fu scritto dal celebre commediografo delle lagune per Laura Zanon-Paladini, chiamata a ragione l' *ultima delle servette*.

Il monologo non è rimarchevole se non per un po' di satira agli autori drammatici dopo un *fiasco* ma la *servetta* ha poco da farci.

Il povero Gallina lo dedicò alla Zanon e glielo scrisse di suo pugno; e la Zanon, gentilmente, lo trascrisse di sull' originale autografo, ch' essa conserva gelosamente, permettendo al signor Gentille di pubblicarlo.

All' autore va molta lode, dunque, s' egli esumò, pubblicandolo, un lavoro del Gallina (primo ed ultimo monologo da lui scritto) che pel teatro sarebbe stato dimenticato per sempre.

C' è nell' opuscoletto qualche appunto sulla vita del povero Giacinto e qualche illustrazione caratteristica, che rendono più cara quest' opera davvero pietosa del gentile scrittore triestino. Opera che non è quella, al certo, di seppellire i morti (come usano certi comici) col pretesto che i lavori non freschi sono come i fiori : vanno gittati.

NOTIZIE

*** Il 9 ottobre di quest' anno ricorre il centenario della nascita di Niccolò Tommaseo. Per tale occasione la *Rivista* dedicherà un fascicolo speciale al sommo Dalmata.

*** Il molto reverendo Ernesto Perich, invitato dai padri francescani a comporre un *Miserere* per voci bianche, soddisfece al loro desiderio, mettendo a contributo la vera sua scienza musicale e ne risultò un insieme melodioso e soave.

Il *miserere* è *a due voci* bianche, con qualche *a solo;* l' accompagnamento d' organo è obbligato. Lo stile classico, strettamente chiesastico, riesce piacevole all' orecchio e devoto. Qua e là, qualche fiore d' imitazione, quanto lo permette la brevità dei versetti, e la capacità dei ragazzi che lo eseguiscono. — Venne cantato da otto ragazzi, tutti zaratini e scolari del nostro ginnasio italiano: l' esecuzione fu perfetta, tanto nell' affiatamento quanto nel colorito, l' impressione nell'uditorio, graditissima.

Sarebbe desiderabile che anche a Zara si seguisse, una buona volta, il movimento musicale ecclesiastico che si riscontra in Italia da circa un decennio.

Converrebbe bandire, prima di tutto, della chiesa la musica teatrale, evidentemente fuori di posto e artisticamente sbagliata, dare, poi, maggior sviluppo al nuovo indirizzo, iniziato, specie nella basilica di san Marco, dal Tebaldini prima, dal Perosi dipoi.

Ma, nel nostro paese, molta strada c' è ancora da fare, e in molte quantunque non sembri. Se vogliamo esser *moderni* in *tutto* non siamolo soltanto *nella veste.*

Quest' anno, con soddisfazione di molti, venne eseguita in Duomo (finalmente) una messa di Gounod, nella solennità di santa Anastasia, *messa* che fu ripetuta nell' occasione del giubileo papale, domenica 2 marzo, ma un fiore non fa primavera e se il tempio è la via del paradiso non si lasci ripetere che anche questo, come l' inferno, è lastricato di buone intenzioni!

G. S.

INDICE DEL IV. VOLUME

FASCICOLO IV.

G. SMIRICH. — Il Duomo di Zara nel secolo XIV . pag. 5
V. BRUNELLI. — Giovanni Lucio (VIII) . . . „ 17
G. SABALICH. — Le accademie zaratine . . . „ 25
A. CIPPICO. — Cesare Pascarella . . . . . . „ 44
S. M. C. — Delle relazioni tra la Dalmazia e la Croazia durante la cosidetta dominazione croata, con speciale riguardo alla storia di Spalato . . . . „ 48
G. I. BOXICH. — L' alleanza (*novella*) . . . . „ 69
E. FENZI. — Nota d' agricoltura . . . . . . „ 92
LA RIVISTA. — *Necrologia:* Albino Nagy . . . „ 99
Appunti bibliografici . . . . „ 110
Tavola: l' interno del Duomo di Zara.

FASCICOLO V.

V. BRUNELLI. — Mons. Stefano Paulovich-Lucich . „ 121
G. SABALICH. — Le accademie zaratine (II) . . „ 143
A CIPPICO. — Iri (*poesia*) . . . . „ 181
A. BATTARA. — Per amore e per vendetta (*novella*) „ 182
Sac. P. KAER. — Le isole di Caprie, Cacan, ed Orut . . . . „ 194
D. VUCASSOVICH. — L' amico dell' uomo (*monologo*) . . . . „ 212
Appunti bibliografici . . . . „ 218
Notizie . . . . „ 226

FASCICOLO VI.

V. BRUNELLI. — Mons. Stefano Paulovich-Lucich . pag. 233
Sac. P. KAER. — Le isole di Caprie, Cacan, ed Orut . . . . „ 270
G. I. BOXICH. — Al sole e a Maria (*poesia*) . . „ 287
ALBINO NAGY. — La previsione del futuro . . „ 291
P. VILLANIS. — Strambotti popolari dalmati . „ 303
Appunti bibliografici . . . . „ 325
Notizie . . . . „ 341

Fondatori proprietari e editori:
AVV. R. GHIGLIANOVICH E AVV. L. ZILIOTTO.